

HANDBOUND
AT THE



UNIVERSITY OF
TORONTO PRESS







+

67

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DIRETTO

DA

G. I. ASCOLI.

—————
VOLUME DECIMOSECONDO.
—————



39:63
—————
1892

TORINO,
ERMANN0 LOESCHER.

FIRENZE
Via Tornabuoni, 20

ROMA
Via del Corso, 307

1890-1892.

Riservato ogni diritto di proprietà
e di traduzione.

GIOVANNI FLECHIA

è mancato ai vivi il 3 di luglio del 1892, nel paesello di Piverone, in quel d'Ivrea, lo stesso paesello che L'aveva veduto nascere il 6 di novembre del 1811.

A me non deve parer lecito qui parlare dello strazio che io ho patito per la perdita di un Uomo, col quale vivevo, da tanti anni, in così stretta consuetudine di pensieri e d'affetti. Piuttosto dirò, che l'*Archivio* non ha d'uopo di ricorrere, in questo caso, alla lode postuma, la quale non sempre è la meglio creduta, quando pure si stimi che sia spontanea e sincera. Non ne ha d'uopo, perchè ha il conforto e il vanto di aver portato al Maestro, vita Sua durante, il legittimo tributo della più divota ammirazione.

Nel discorso, che inaugurava la nostra collezione, era deplorato che altri parlasse per tutti e non il Flechia, al quale per tante ragioni sarebbe spettato il primo posto (I, xli). E i *Ricordi bibliografici* s'aprirano con la naturale esaltazione di quelle grandi prerogative, per le quali andava distinta la Sua attività nobilissima (II, 395-96). E il volume, che a questo precede, il primo della nuova decade, era dedicato a Lui, come tenue segno della reverenza e dell'affezione da noi tutti nudrite per uno studioso, che tornavamo a proclamare il nostro antesignano.

Ora il precursore è disparito. Non la vediamo più la Sua persona aitante e simpatica; non è più se non una reminiscenza quella luce serena che emanava dal Suo spirito affettuoso e gagliardo. Ne viene come un lutto domestico per quanti eravamo a studiare con Lui di cose neolatine; ma il lutto non è di noi soli. Poichè l'operosità intellettuale di codesto degno conterraneo di Caluso e di Peyron ha notoriamente oltrepassato i confini, entro i quali l'*Archivio glottologico* si suol tenere; e, prima di darsi alla romanologia, Egli già era venuto in bella fama come indianista

v

e poeta, e aveva pur dato dei buoni saggi come ornitologo. Aveva Egli in ispecie coltivato e continuò poi a esercitare per tutta la vita con rara costanza e larghezza, il gusto e il sentimento letterario; e nella Sua tempra estetica brillavano insieme una nitidezza soave e una balda energia. Era un Suo privilegio congenere, che la molta limpidezza e la penetrazione robusta non andassero mai tra di loro disgiunte nell'opera indagatrice dello scienziato. Ma la ragion migliore dell'autorità Sua, mite insieme e insuperata, era in quell'aureola che Gli veniva dalla modestia decorosa e costante e dall'ineffabile bontà.

G. I. A.

16 luglio 1892.



S O M M A R I O.

ASCOLI, In morte di <i>Giovanni Flechia</i>	Pag. III
DE LOLLIS, Dell'influsso dell' <i>-i</i> o del <i>j</i> postonico sulla vocale accentata, in qualche dialetto abruzzese	» 1
ASCOLI, Appendice ai 'Saggiuoli diversi'	» 24
MOROSI, L'odierno linguaggio dei Valdesi del Piemonte (continuazione e fine)	» 28
MOROSI, Il dialetto franco-provenzale di Faeto e Celle, nell'Italia meridionale	» 33
MOROSI, L'elemento greco nei dialetti dell'Italia meridionale	» 76
ANDREWS, Il dialetto di Mentone, in quanto egli tramezzi ideologicamente tra il provenzale e il ligure	» 97
PIERI, Fonetica del dialetto lucchese, con appendice lessicale	» 107
ASCOLI, <i>indarno endar</i>	» 135
MEYER (Gust.), Aggiunte all'articolo del Morosi sull'elemento greco nei dialetti dell'Italia meridionale	» 137
PIERI, Fonetica del dialetto pisano, con appendice lessicale	» 141
PIERI, Appunti morfologici, concernenti il dialetto lucchese e il pisano	» 161
GRION, Farmacopea e lingua franca del dugento	» 181
DE LOLLIS, Dell'influsso dell' <i>-i</i> o del <i>j</i> postonico sulla vocale accentata, in qualche dialetto abruzzese (continuazione e fine)	» 187
GASTER, La versione rumena del Vangelo di S. Matteo, tratta dal <i>Tetraevangelion</i> del 1574	» 197
ASCOLI, <i>Año</i>	» 254

CAVALLI, Reliquie ladine, raccolte in Muggia d'Istria, con appendice sul dialetto tergestino	Pag. 255
SALVIONI, Annotazioni sistematiche alla 'Antica parafrasi lombarda del <i>Neminem laedi nisi a se ipso</i> di S. Giov. Grisostomo' (Arch. VII 1-120) e alle 'Antiche scritture lombarde' (Arch. IX 3-22)	» 375
SENSI, Per la storia della filologia latina in Italia (I. Tolomei e Cittadini.)	» 441
GASTER, Arcaismi lessicali nella versione rumena ecc.	» 461
SALVIONI, Giunte alle <i>Annotazioni</i> ecc.	» 467
SALVIONI, Indici del volume	» 468

DELL'INFLUSSO DELL' *i* O DEL *j* POSTONICO
SULLA VOCALE ACCENTATA,
IN QUALCHE DIALETTO ABRUZZESE.

DI

C. de LOLLIS.

Non mi sarebbe possibile designare il fenomeno con un nome consentitogli unanimemente dagli studiosi; quantunque la natura di esso sia stata abbastanza discussa e chiarita dai parecchi che ne fecero oggetto di studio speciale, ricercandone congiuntamente le tracce nei varj idiomi neolatini, o lo sorpresero e lo rilevarono solo incidentalmente, studiando la fonetica in genere d'una o d'altra lingua neolatina, d'uno o d'altro dialetto¹. Da parte mia, io mi propongo di studiare l'influsso dell' *i* o del *j* postonico sulla vocal tonica in dialetti dove esso non si fa sentire sporadicamente, ma assume le proporzioni e i caratteri di legge continuamente e costantemente attiva.

Nella regione abruzzese sono i dialetti ^{di Teramo} teramano e chietino, che, con tutte le loro infinite varietà sottodialettali, offrono una larghissima applicazione di questa assimilazione² vocalica: mentre essa non appare che assai ristretta nell'aquilano. Tale delimitazione deve apparir naturale a

¹ Un posto particolare spetta al SALVIONI, autore de' bei saggi sui *Dialetti a settentrione del Lago Maggiore*, accolti in questo medesimo Archivio (IX 188-260). In essi si studia insistentemente l'influenza dell' *i* sulla tonica per entro a quel distretto neolatino, influenza che giustamente il Salvioni ne considera come la caratteristica più spiccata. Anche vi si tocca degli effetti dell' *i* di iato postonico sulla tonica. — Dopo la qual citazione sommaria, non mi capiterà più di ricordare il lavoro del Salvioni, come quello, che trattando l'identico argomento che è oggetto di questo mio Saggio, dovrà di continuo star presente ai miei lettori.

² Incomincio dal servirmi di questa denominazione, che mi pare accettata da parecchi autorevoli, dall'Ascoli, dallo Schuehardt, dal Paris, dal Cornu, dallo Storm e qualche altro. Mi si permetterà tuttavia in prosieguo di adoperarne altre che più o men propriamente ne possano fare le veci.

chi ripensi che i due primi segnano al settentrione i confini dei dialetti affini al napoletano, nel quale il fenomeno che noi studiamo è da riconoscere indigeno; mentre l'aquilano va raggruppato coi dialetti laziali, in cui il fenomeno è da stimarsi importato. Della ragione intima poi di questa delimitazione, dirò dopo la compiuta esposizione dei fatti.

Alla quale mi è impossibile procedere senza premetter qui una dichiarazione, vale a dire che pel teramano mi sono strettamente ed esclusivamente attenuto alla parlata della città di Teramo: mentre pel chietino ho preferita la parlata del mio villaggio nativo, Casalincontrada, il quale è solo a 7 od 8 chilometri da Chieti. Ho creduto dar luogo a tal preferenza, non già perchè dell'uno più che dell'altro parlare io m'abbia pratica, ma sì solo per la ragione che nell'evoluzione della vocal tonica provocata dall'*-i* o dal *j* postonico, la parlata casalese, che ci rappresenta del resto lo stessissimo fondo dialettale che quella chietina, non arriva, nella maggior parte dei casi, come questa, sino al punto stesso a cui arriva il teramano, ma si ferma allo stadio immediatamente anteriore: ci permette quindi di sorprendere una stessa forma in due diversi momenti del suo processo evolutivo e ci rende perciò più agevole il rifare la storia di questo.

CAPO PRIMO.

VOCALE ACCENTATA SOTTO L'INFLUENZA DELL' *-i*.

I.

PAROSSITONI.

§ I. A. — Lungo o breve, in pos. o f. di pos., resta generalmente imperturbato. Ma dato all'incontro l'*-i*, l'*a* in questi dialetti ne subisce regolarmente l'influsso¹. Non diventa però *e*, come si aspetterebbe stando alla formula generica ($e+i$ da $a+i$).

¹ È caratteristico che in questi dialetti sia costante il fenomeno anche per l'*d*, che all'incontro nelle condizioni da noi contemplate rimane inalterato in dialetti affini, come nel leccese, pel quale il Morosi non ebbe ad allegare che un *miniezz* minacci, con *ie* da *a*, solo per effetto del nesso palatale susseguente, Arch. IV 122, e nel campobassano, D'Ovidio, ib. 145-6. Questi però ivi stesso accenna ad una serie di dialetti, tra cui l'agnonese, nei quali «anche l'*d* soggiace con tutta docilità alle esigenze dell'*i* finale».

enunciata dal Foerster¹ ed accettata dal Neumann²: diventa invece *iè* od *i* in cas., *i* costantemente in teramano.

1. Indeclinabili. Di esemplari affatto regolari non mi si presenta qui che il ter. *Kimble* Campli, nome di città. In considerazione di tale scarsezza, fo posto anche al cas. e ter. *mì* col relativo composto *jamì*, ai quali si può aggiungere anche il ter. *assi* assai: forme tutte per le quali va naturalmente tenuto il debito conto del fatto che l'-i è attiguo alla tonica.
2. Declinabili³. Fuor di pos., cas. e ter. coincidono in -i⁴: *frìte* frati, *'mmalìte* ammalati, *desperìte* disperati, *suddìte*, e così via dicendo in tutta la serie dei participj in -ato; *minè* mani, *trivè* travi, *kinè* cani, *krèštejìnè* cristiani⁵, *ruffejìnè* ruffiani. All'incontro in pos. abbiamo cas. *iè* ter. *i*⁶: *bardišè* *bardišè* 'bardassi, ragazzi, *kumbiñè* *kumbiñè* compagni, *siendè* *sindè* santi, dove la coincidenza col *sienti* dell'ant. ven. (Arch. I 457) è fortuita, *kjendè* *kuindè* quanti, *feulemeniendè* *fulmeniindè* 'fulminanti' fiammiferi, *piessè* *piessè* passi, *fiette* *fìtte* fatti, *priette*

¹ Ztschr. f. r. philol. III 490.

² Ztschr. VIII 259. Veramente il Neumann vuole all'*i* sostituito il *j*: ma questo non ci importa pel momento.

³ Mi atterrò ad una certa abbondanza nella raccolta degli esemplari, perchè risulti assolutamente sicuro che si tratti non d'altro che dell'effetto dell'-i.

⁴ Avverto qui una volta per sempre, che il suono vocalico casalese, da me rappresentato per *i*, non è precisamente la stessa cosa dell'*i* toscano, ed è tale che io non potrei rappresentarlo con un solo dei segni di trascrizione messi in voga dal Direttore di questo 'Archivio'. Volge esso a dittongo, e sarebbe approssimativamente rappresentato se scrivessimo *gi*. Ma vertendo questo studio intorno a un punto specialissimo della fonetica casalese, mi si permetterà, dopo questo avvertimento, di non tener conto di tale sfumatura.

⁵ Anche nell'Abruzzo si ha la parificazione di 'cristiano' ad 'uomo' che l'Ascoli notava pel soprasilvano, Arch. I 10.

⁶ Così in questa serie di *iè* ed *i* da *á*, come nell'altra che avremo a studiare di *é* che dà luogo alle identiche riduzioni, la forma teramana presuppone come sua fase anteriore quella casalese.

plitte piatti, *jallenieccè jallenieccè* 'gallinacci' tacchini. *piemne pinne* panni, *liedre lidre* ladri: ma *škjiffe* schiaffi. così pel cas. come pel ter., nel quale l'-ie- era in condizioni speciali per non potersi mantenere. Stiano qui, ma come singolari anomalie, i seguenti due plurali: cas. *kierte* carte, forse dal *karti*, che già ricorre in Buccio da Ranallo. *Cronica di Aquila* (Muratori, Ant. It. VI) alle stanze 20 e 73, e *friette* che riporto a *fratta* (v. Diez less., e cfr. Ztschr. XI 254-5).

3. Conjugazione. Fuor di pos. anche qui i due dialetti coincidono in -i. In voci di presente, cas. e ter. *ji* hai, *šti* stai, *fi* fai, *vi* vai, *si* sai, tutte con *i* da -ai (cfr. sopra *mi* da mai), *tammile* ti ammali, *taresine* ti risani¹, *pive* paghi. *jallire* lavi. *pire* pari. *kike* cachi, *kjine* chiami, *ajire* ari. col solito *a* iniziale. La 2^a sg. cong. pres. è di regola identica alla 2^a ind.: *ke tu tammile*, *ke tu taresine*, *ke tu pire* paga. Seguono qui forme d'impf. e pf. ind., circa le quali però vige la presunzione che piuttosto non si tratti di fenomeno analogico (v. Capo terzo): *tu kandire* cantavi, *mañire* mangiavi, *jarrubire* rubavi, *parlire* parlavi²; *kandire* cantai, *mañire* mangiai, *jarrubire* rubai, *parlice* parlai, *kumbire* comprai, *skappice* scappai, *mandire* mandai, *jarrere* arrivai. — Abbiamo però -ie- ed -i-

¹ Per l'-a- (che l'Ascoli a ragione non vorrebbe chiamar prostetico) in questo e molti altri esemplari, cfr. Arch. II 444-5.

² Il Savini nella sua 'Grammatica del Dialetto teramano' dà per le 3^e pers. sg. dell'impf. di 1^a coniug. -*re* -*ie* -*re*. E se il suo paradigma corrispondesse rigorosamente alla realtà, si avrebbe sicuramente a fare nella 2^a sg. con *i* da *e* non *i* da *a*. Ma nei 'Captivi' di Plauto, da lui stesso tradotti, trovo forme in -*ra* (nel 'Prologo': *se kjamare*, *Plautus parlaré*) e forme in -*ere* (pag. 26: le 3^e pers. *psare trattare kjamare*); e nella canzone in dialetto ter. riportata dal Finamore, a pag. 325 del suo 'Vocabolario', non riesco a cogliere che forme in -*ra* (le 3^e pers. *stavé*, *cambaré*, *suppartaré*). Nel chietino si alternano *kaskere* e *kaskare*, *mankere* e *mankare*, *štegere* e *štegere*, però con un certo predominio delle forme in -*e*. Lo stesso avvicinarsi tra l'originario -*ra* e l'analogico -*ere* (meno frequente quest'ultimo e quasi sempre coll'apocope di -*ra*) si osserva in Casalinencontrada.

per le 2^o pers. ind. pres., quando la vocal tonica sia in posizione (cfr. Declinazione): cas. *piërte* ter. *pirte*, cas. *siejje* ter. *sijje* sali, cas. *liesse* ter. *lisse* lasci, cas. *guierde* ter. *guirde* guardi, cas. *pierte* ter. *pirte* parti, cas. *spienne* ter. *spinne* spandi. Le forme del cong. sono del tutto identiche a quelle dell'ind.: *ke tu pierte pirte*, *ke tu liesse lisse*, *ke tu pierte pirte*, *ke tu spienne spinne* ecc. E ancora esempj del cong. foggiato sulle 2^o ind. sono: cas. *fiècee* ter. *fièce* che tu faccia, cas. *siècee* ter. *sièce* che tu sappia, cas. *riejje* ter. *vijje* che tu vada, accanto alle 1^o pss. *ke ji fuèce*, *saèce*, *vajje*. Quanto alle 2^o pers. sng. del pf. ind. cas. *kandiešte* ter. *kandšte* cantasti, cas. *mañiešte* ter. *mañšte* mangiasti, cas. *jarrubbiešte* ter. *jarrubbište* rubasti, cas. *parliešte* ter. *parlište* parlasti, ad esse pure è da estendere la riserva che ho fatta per le 1^o pers.

§ II. E. — Premetto che i tre termini latini (*ĕ é ĭ*) danno generalmente lo stesso riflesso, che genericamente si può esprimere *ae*¹: nell'uno e nell'altro dialetto però varia alquanto questo riflesso comune, secondo che la vocal desinenziale era in origine *a e u*; e pel cas. è anche possibile notare una lieve differenza tra i riflessi della vocal tonica in pos. o fuor di pos. Esemplj: *fĕl*, cas. *fäile* (assai debole però il secondo elemento) ter. *fäle*; *vĕru*, cas. *väire* ter. *väre*; *pĭlu* cas. *päile* ter. *päle*; *pĕctu*, cas. *pätte* ter. *pätte*; *tĕctu*, cas. *tätte* ter. *tätte*; *strĭctu*, cas. *šträtte* ter. *šrätte*. Ma così nel cas. come nel ter. l'*é* di *tĕla sĕra* e l'*é* di *hĕlla* si rifletteranno, sotto l'influsso dell'*-a*, per un suono ancor più largo che l'*é* di *vĕru* o l'*é* di *pĕctu*.

Nonostante questa generica confluenza in un solo riflesso, si vedrà che per via dell'Umlaut si riesce a rintracciare, evidenti in qualche serie, le differenti basi latine.

1. Indeclinabili. Il solo esempio che abbia una qualche evidenza è il cas. e ter. *jĭre* ieri (più spesso con un *a* ini-

¹ Il qual riflesso generico è nel nostro studio, per amore di semplicità, rappresentato sempre con *z*.

ziale: *jajire*): si aggiunge poi la doppia forma incerta, cas. *dece* ter. *dicē*¹. Per *i* in pos. vada qui notato *vinde* cas. e ter.².

2. Declinabili. Esemplj di *é* ed *i* fuor di pos.: cas. e ter. *pilē* peli, *nivē* neri, *pujitē* poeti, cas. *prinē* ter. *plinē* pieni, cas. *mišē* ter. *mišē* mesi, cas. *pajišē* ter. *pajisē* paesi, col quale manderemo i patronimici *Frančisē*, *Piemundisē*, *Mulanisē*. E in pos., cas. e ter. *litē* tetti, *štritē* stretti, *kappilē* capelli, *pišē* pesci, e le forme del plur. del pronome dimostrativo, comuni al cas. e al ter.: *jissē* (sg. *jessē*), *kištē*, *kille*, *kissē*, i quali però hanno nel cas. il sg. *kuišē* *kuille* *kuisse*. — Esemplj di *é* fuor di pos. Qui vanno registrate, non senza notare, al solito, la condizione speciale dell'immediato contatto tra la tonica e l'*-i*, le forme di pronomi possessivi teramane: *li mi'* e l'analogico *li ti'* (sg. *lu mi'*, *lu to'*), risalenti, secondo me, ad un *miei* (sg. *mieo*), che troviamo subito di là dal Tronto, ad Ascoli (cfr. in D'Ovidio, Arch. IX 33 sgg., l'it. *mio* = *mieo*). Quindi i sostantivi *spide* spiedi, e *pide* piedi, il quale ultimo però vale solo pel cas.; chè, quantunque il Savini dia nella sua 'Grammatica' (p. 41) un *pedē* pel sg., in realtà nell'uso è assai più frequente *pide*. Data la posizione, i due dialetti ci si presentano con esito diverso: cas. *liette* ter. *litte* letti, cas. *piezze* ter. *pizze* pezzi, cas. *tiembe* ter. *timbe* tempi, cas. *nierve* ter. *nivve* nervi, cas. *cierte* ter. *cirte* certi, cas. *liebbre* ter. *libbre* lepri, cas. *bielle* ter. *bille*, cas. *kaštille* ter. *kaštille*, e così via per tutta la lunga serie delle voci col suff. -ello; cas. *dinde* ter. *dinde* denti, cas. *sargjinde* ter. *sargjinde* sergenti, cas. *sendemiende* ter. *sendeminde* e così di seguito per tutte le voci col suff. -ento od -ente³.

¹ Il cas. ha conservato dunque l'*-e* di *dece*, il ter. l'ha mutato in *-i*, forse, come ammette il D'Ovidio per l'it., sull'analogia di *undici*, *dodici*; Ztschr., VIII 93.

² Cfr. D'Ovidio, ib. 89-91.

³ Con figura di 'Umlaut' abbiamo il ter. *'mničē* invece, nel quale l'*é* lat. pare si sia ridotto ad *i* per effetto dell'attiguo *č*; e ancora il *č* pare

3. Coniugazione. L'*é* (*é* *î* lat. cl.) in ambedue i dialetti si riflette al solito per *i*, davanti a consonante scempia. Abbiamo quindi per la 2^a ps. sg. ind. e imperat., cas. e ter.: *kride* credi, *çide* cedi, [*spire* sper], *jarebbile* ricopri, da velum, *vide* vedi, *mine* 'meni' nel significato di percuotere, *vive* bevi, cas. *jareprike* ter. *jareplike* ripieghi. Per la 2^a sg. impf., cas. e ter. *kredive* *çedive* *vedive* *vevive* *putive* *facive*; *štative* stavi e *sive* eri (*sive* del solo cas.; 3^a ps. *seve*), modellati il primo su *facive*, il secondo su *divç*, *štivç* (1^a pl. cas. *savameç*, 2^a *savateç*; ter. *sajameç sa-jateç*¹). Nell'*é* in pos. continua, al solito, l'accordo tra il cas. e il ter.: 2^a ps. sg. ind. e imperat. *vinneç* vendi, *'nziñe* insegni, *mitteç* metti, *jindreç* entri, *štriñeç* stringi, di c. alla 1^a ps. *štreñeç*. — Passando all'*é*, esso fuor di pos. si riflette nei due dialetti per *i*: cas. e ter. *vi'* vieni, *ti'* tieni, *si'* tu sei (*vié* *tié* nel campb.), *miçe* mieti, *primçe* premi, *nijeç* neghi, *liveç* levi. E qui è anche il posto delle 1^e sng. pf. ind., cas. e ter.: *krediveç* credei, *çediveç* cedei, *vediveç*, *putiveç*, *faciveç* e *štativeç* (che il solo cas. ha calcato sull'analogia del precedente), risalendo esse, come al Capo terzo ci sarà dato provare, ad un *-evi* anzichè ad un *-evi*. Ma tosto che l'*é* si trovi in posizione, all'*i* ter. il cas. risponde coll'*ie* intatto: cas. *siendeç* ter. *sindeç* senti, cas. *liegçeç* ter. *liegçe* leggi, cas. *štienneç* ter. *štinneç* stendi, cas. *çierkeç* ter. *çirkeç* cerchi (dove si avrebbe una nuova

abbia in *çikeç* (a la *çikeç* = alla cieca) e in *çilç*, caelum, favorita la rattrazione del ditt. *ie*: e chi sa finalmente per quale causa speciale e per quale processo si sia venuti a forme quali *attindeç* attento, *a štindeç* a stento, *simbreç* sempre, *rišteç* resto, *appriseç* appresso, *lišteç* lesto. Quanto al cas., noterò tra i pochissimi *ie*, non dovuti alla metafonesi, quello degli agg. *viçerdeç* verde e *fiçirmeç* fermo; dove son da vedere, per fatti analoghi: Diez gr. II⁴ 64, Cornu in Romania XIII 289, Schuchardt vok. I 254-5. In cas. si ha anche il sg. *skiçrneç* scherno: sicchè si sarebbe tentati di riconoscere nel ditt. *ie* l'effetto dell'attiguo *r*+cons.

¹ Per spiegare queste forme, mi par preferibile ricorrere all'analogia da me accennata, anzichè al lat. *sedere*. Chè del resto così l'una come l'altra spiegazione è indifferente al caso nostro; cfr. Gröb. Grundr. 540. Il cas. ha poi anche la 3^a sg. ind. *sé*, *é*, che ricorda il ven. *śé*.

prova contro *circare), cas. *te devirte* ter. *te devirte*, cas. *mierde* ter. *mirde* meriti, cas. *jappienne* ter. *jappinne* appendi, cas. *vieste* ter. *vište* vesti, cas. *jaspiette* ter. *jaspitte*. Il parallelismo tra le formule *iè* ed *i* nei due dialetti continuandosi nelle 2° pers. sng. del pf. ind. della II e III, parrebbe risulterne una base *-esti* non *-esti*; es.: cas. *krediešte* ter. *kredışte* credesti, cas. *vediešte* ter. *vedışte*, cas. *putiešte* ter. *putışte*, cas. *faciešte* ter. *facışte*, cas. *statiešte* ter. *statište* stesti, cas. *meltiešte* ter. *meltışte*, cas. *leggiešte* ter. *leggışte*, cas. *jappenniešte* ter. *jappennište* appendesti, cas. *sendiešte* ter. *sendışte* sentisti. E analogamente saremmo riportati a un *-essi* nelle 2° pers. sng. dell'impf. cong. di tutte le tre conjugazioni: cas. *mañieššë*¹ ter. *mañisse* tu mangiassi, cas. *kandieššë* ter. *kandisse* tu cantassi, cas. *dieššë* ter. *disse* tu dessi, cas. *avieššë* ter. *avisse*, cas. *leggieššë* ter. *leggisse*, cas. *sendieššë* ter. *sendisse* tu sentissi; e le 2° pers. sng. del condizionale (modo verbale del resto assai poco usato, usandosi per lo più in sua vece l'impf. cong.): cas. *mañarrieššë* ter. *mañarište* tu mangeresti, cas. *saparrieššë* ter. *saparište* tu sapresti, cas. *vennarrieššë* ter. *vennarište* venderesti, cas. *sendarriešte* ter. *sendarište* sentiresti².

¹ La 1^a ps. (rara però nell'uso) è *mañcššë vedcššë sendcššë*; in cui l'*é*-rimasto inalterato ci prova che in abruzzese *mandiassem vidissem sentissem non hanno preso a prestito dal pf. ind., come prendono nell'italiano, un *i* desinenziale. Lo *š* della 2^a ps. (cfr. campob. *faciše*) non vedo come nel casalese si possa spiegare, tranne che ricorrendo alla 'satzphonetik'. È forma che entra in molte combinazioni paratattiche, nelle quali è ridotta ad ausiliare e perciò quasi proclitica; come nelle esclamazioni: *le vulieššë' avè* vorresti averlo!, *jokke je sapieššë' a dieč* che tu gli sappia dire; o in *javieššë' a fù*, *javieššë' a di'*. In simili congiunture si sarebbe avuto *-ssi* + voc., onde *ssj* + voc., e *š* da *sj*. Il fenomeno si ritrova in tante altre varietà sottodialettali dell'Abruzzo.

² A spiegare questa forma di 2^a ps. sg. condiz. col pf. ind. anzichè col pchpf. cong. di habere (cfr. Mussafia, beitr. 21 n.), mi conforterebbe, oltre che la desinenza teramana *-ište*, non *-isse*, la 1^a ps. sg. cas. *mañarè' saparrè'* da 'mangiare + avei', 'sapere + avei'. Il doppio *r* merita poi anch'esso qualche parola di spiegazione. Accanto alla forma di 1^a ps. *mañarrè'* ecc.,

§ III. O. — Anche qui, analogamente a quel che si è visto per l'E, è normale la confluenza delle differenti basi latine in un riflesso unico *o*, con lievi differenze che appariranno determinate dall'esemplificazione. Esempj: *bōve*, cas. *vāuvē* (men distinto il 2° che non il 1° elemento) ter. *vovē*; *bōnu*, cas. *baunē* ter. *bonē*; *sōlu*, cas. *sāulē* ter. *solē*; *flōre*, cas. *fiāure* ter. *florē*; *crūce*, cas. *krāucē* ter. *krōcē*; *pōrta*, cas. e ter. *pōrtē*; *nōstru*, cas. e ter. *nōstrē*; *pōrcu*, cas. *puorke* ter. *porke* e *purke*; *incōntra*, cas. e ter. *'nġondrē*; *rūssu*, cas. e ter. *rošē*; *tūrdū*, cas. e ter. *torde*. E per l'o, ancora come già si è visto accadere per l'e, è possibile qualche distinzione tra le diverse basi originarie, tosto che la tonica venga a trovarsi sotto l'influsso dell'-i.

1. Indeclinabili. Solo esempio da parer sicuro, il cas. e ter. *pu'*, che spiegherei da *pōst* per *δ+i*, onde *uo+i*, *u+i*¹ (cfr. *pu'* puoi, di c. alla 1ª ps. *pozze*). Il riflesso cas. di *dūo* è *du'*, mentre il ter. è *do'*; il cas. di *nōs vōs*, *nu' vu'*; il ter. id., ma accanto a *no' vo'*, non men frequenti nell'uso: esempj illusorj tutti questi, se pure per *nu' vu'* non si voglia immaginare la riduzione dell'*ġ* ad *u* per effetto d'un -i paragogico, come è da ritenere per il nap. *nuiġ vuiġ*². Ma se per le forme teramane *do' no' vo'* è sicuro che si tratti di riduzioni di *d[u]o nos vos*, usati in espressione enfatica, è per lo meno assai verosimile che il cas. *du'* e il cas. e ter. *nu' vu'* ne sieno molto semplicemente gli esiti proclitici (*u* da *o* f. d'acc., come in *mumēndġ kumēndġ*, mo-

si ha anche l'altra: *mañġrrē* ecc.; e qui è certamente il pchpf. lat. in funzione di condizionale (cfr. Ascoli, VIII 119): se non che *mañġrrē*, reperibile del resto ancor oggi su larga zona del territorio abruzzese, scivolò nell'analoga dell'impf. cong. *avġsse*, al cui -ss- contrappose il suo -rr-. Da *mañġrrē*, infine, venutoci per tal via, il doppio *r* sarà passato alle forme di 1ª, 2ª, 3ª ps.: *mañarrē'*, *mañarricġsġ*, *mañarrē'*. Così che la spiegazione data dal D'Ovidio per forme di condizionale sic. come *darru*, *vurra* ecc., che egli trae per sincope da *daria*, *varia* in proclisia (v. Giorn. Nap. settembre 1879 e Arch. IX 36), non fa al caso nostro; perchè se tra forme quali *mañarrē' parlarre'* e *mañġrrē parlerre'* vi è stato influsso analogo, son le seconde che lo hanno esercitato sulle prime.

¹ Anche al D'Ovidio s'affacciò questa ipotesi, Arch. IX 41 n. 3.

² Cfr. D'Ovidio, Arch. IX 41. [Ma circa la vera natura dell'*i* di *noi* ecc., v. per es. Arch. IX 391-2.]

mento convento). Si ha, è vero, in cas. e ter. *nuję* e *vuję* (in ter. anche *noję* e *vaję*), adoperati in fin di periodo o davanti a vocale (*nuj' òvetrę nuj' òddrę*): ma ivi si tratta d'un *-ję* epitetico che serve, dando più corpo alla particella pronominale, a dare sfogo all'ictus enfatico, ovvero a rimediare l'iato, e occorre di frequente nei due dialetti, applicato a forme per le quali non si può sospettare l'esistenza d'un *-i*; p. es. alle voci pronominali enfatiche dell'obliquo: *męję teję*, al nominativo del pron. pers. di 1^a *jiję*, al num. *tręję* tre, al sost. *rręję* re ecc.¹

2. Declinabili. L'*o* fuor di pos., sotto l'influsso dell'*-i*, diventa *öü* in cas., *u* in ter.² Dove daremo il primo posto ai plurali delle desinenze *-one -ore -oso*, che insieme son le forme più costantemente ridotte nei territorj ove la metafonesi è normale, e quelle che più se ne risentono dov'essa non apparisce costante³. Esemplj: cas. *kannęöü* ter. *kannunę*, cas. *kafęöü* ter. *kafunę* contadini, cas. *patręöü* ter. *patrunę*, cas. *'kkasęjęöü* ter. *'kkasęjunę*, occasioni, cas. *fieüre* ter. *flurę* fiori, cas. *servęteüre* ter. *serveturę*, cas. *spęöü* ter. *spusę* sposi, cas. *pajuręöü* ter. *pajurusę* paurosi, cas. *kurejęöü* ter. *kurejusę* curiosi. E

¹ Riguardo a questi e consimili casi di paragoge nell'uso toscano, è da vedere il cenno che recentemente ne fece il Bianchi, Arch. X 320 n. 2. [Ma anche è da rivedere il luogo citato in aggiunta alla n. 2 di p. 9.]

² Meglio di così non saprei rappresentare questo suono avvicinandosi all'*ü* fr. e lomb. Del rimanente, nella bocca dei parlanti idioti, il cas. non dà mai il suono puro dell'*u* tosc., neanche da *ü* lat., sibbene un suono da raffigurarsi con *eu*: *męulę* mulo, *męurę* muro, il quale poi si avvicina forse un po' di più all'*u* tosc., quando si tratti di *ü* in pos. Dato l'*-i*, il secondo elemento di quel dittongo si acuisce e passa ad *ü*. Trovo notato in Finamore, Vocab. p. 28, che l'*ü* lomb. non è estraneo ad alcuni dialetti dell'Aquilano. E qualche traccia non ne mancherà di certo nel territorio teramano.

³ Le desinenze di plurale *-uni -uri -usi* sono normali nell'odierno aquilano. E ad ogni piè sospinto se ne trovano esemplj nel più antico testo aquilano che si conosca, la Cronaca di Buccio da Ranallo (sec. xiv), in Muratori, Ant. It. t. VI (v. anche le varianti che per un certo numero di quartine io estrassi dai tre mss. superstiti, in *Bullett. dell'Ist. Stor.*, n.º 3). Gli antichi testi meridionali, in genere, ne riboccano, e assai spesso, in verità, ci danno anche *-uso = -oso*. Per il settentrione, v. Arch. I 425 sgg., ecc.

inoltre: cas. *neüce* ter. *nuce* noci, cas. *peüce* pulci (col sg. *päuce*: la posiz. è rimasta nel ter. *puğge*, sg. *poğge*), cas. *'meüde* ter. *'nude* nodi. Per l'*o* in pos.: cas. *jeürne* ter. *jerne* giorni, coi rispettivi sng. *juorne jurne*, nei quali la palatina attigua avrà per avventura favorito lo sviluppo del ditt. *uo*, richiusosi in ter.; cas. *seürge* ter. *surge* sorei, cas. *teürde* ter. *turde* tordi, cas. *seürde* ter. *surde*, cas. *keürte* ter. *kurte* corti, cas. *leümme* ter. *lumme* lombi, cas. *jeürze* ter. *jurze* orsi. — L'*o* fuor di pos. ci presenta le identiche riduzioni: cas. *beüne* ter. *bune* buoni, cas. *neüve* ter. *nuve* nuovi, cas. *peüke* ter. *puke* pochi, cas. *veüve* ter. *vuve* bovi, cas. *teüne* ter. *tune* tuoni. In pos., ne risulta pel cas. il ditt. *uo*, a cui il ter. risponde con *u* (contratto questo da un anteriore *uo*, così come abbiamo visto analogamente *ie* contrarsi in *i*): cas. *puorce* ter. *purce* porci¹, cas. *puoste* ter. *pušte* posti, cas. *muorte* ter. *murte* morti, cas. *kuotte* ter. *kutte* cotti, cas. *ruosse* ter. *russe* grossi, cas. *štuorte* ter. *šturte* storti.

3. Conjugazione. Anche qui, naturalmente, da *o* fuor pos. e in pos., *eü* in cas. e *u* in ter. Nelle 2^e pers. ind. pres.: cas. *taddeüne* ter. *taddune* t'accorgi, cas. *jaddeüre* ter. *jaddure* tu odori, cas. *jeüne* ter. *juüne* ungi (1^a ps. *öne*), cas. *keürre* ter. *kurre* corri, cas. *kenëüşe* ter. *kenuşe* conosci, cas. *reümbe* ter. *rumbe* rompi, cas. *jareşpeünne* ter. *jareşpunne* rispondi. Di voci di pf. ho appena il ter. *fuźze* fui (ma anche *fuve*, che andrebbe registrato tra i casi di *o* fuor di pos.) e *fušte* fosti (Savini gr. 71). Sulla 3^a ps., *fuźze* in ter. e *fu* in cas., influiscono forse la 1^a e la 2^a. Pel ter. *fusse*, usato per tutte tre le pers. sng. dell'impf. cong. e il cas. *ji feüşse*, *tu feüşşe* (cfr. *jarişşe sendiřşe*), *kuülle feüşşe*, io fossi, tu fossi, colui fosse, l'*eü* non si spiega foneticamente che alla 1^a e 2^a ps.; queste poi, non meno che le forme del pf. ind., avranno attratta

¹ Nella scelta di questi esempj, evito i teram. che già abbian nel singolare l'*o* in *uo* od *u*, od almeno quelli che altro non vi presentino se non *uo* od *u*.

la 3^a 1. Da *o* fuor di pos., *eü* in cas. ed *u* in ter. Nelle 2^a pers. dell'ind. pres.: cas. *peü* ter. *pu* puoi, cas. *veü* ter. *vu* vuoi, cas. *meüre* ter. *muře* muori, cas. *meüve* ter. *muve* muovi, cas. *keüce* ter. *kuce* cuoci, cas. *seüne* ter. *sune* suoni. Ma in pos., cas. *uo* ter. *u*: cas. *puorte* ter. *purte* tu porti, cas. *jarekurdę* ter. *jarekurdę* ricordi, cas. *spuorke* ter. *spurke* sporchi, cas. *jabbuqtę* ter. *jabbutte* tu gonfi.

§ IV. U. — Data la sensibilità di *ü* sotto l'influsso dell'-*i*, la risultanza, che proporzionalmente alle altre vocali in egual condizione si aspetta, sarebbe un *ü*; ma il ter. mostra di non risentirsi dell' 'Umlaut' di *u*; e volendo dare pel cas. la rappresentazione più approssimativa del suono che ne risulta, devo pur qui preferire al semplice *ü* la combinazione *eü*, della quale mi sono già servito.

1. Indeclinabili. Mancano.
2. Declinabili. Fuor di pos.: cas. *meüte* (sg. *meute*), *neüde* nudi (sg. *neude*), *šteüte* astuti (sg. *šteute*), *keüte* 'cuti' porcellini d'India (sg. *keute*; quale l'etimo?), *geüfe* gufi, *meüle*, *meüre* muri. In pos.: cas. *štreütę* strutti, nel signific. di 'distrutti' (sg. *štreutte*), *jasseütę* asciutti (sg. *jasseutte*), *breütę* brutti, *jeüšte* giusti, nel senso di 'precisi', come p. es.: *cinę miše jeüšte* cinque mesi giusti.
3. Conjugazione. Fuor di pos.: cas. *tu jajeüse* tu usi (1^a ps. *jajeuse*), *tu jaremeüte* rimuti (1^a ps. *jaremeute*), *tu speüte* sputi (1^a ps. *speute*), *tu jajeüte* ajuti, *tu jeüre* giuri, *tu jappeüre* appuri. In pos.: cas. *tu jajjeüşę* aggiusti, *tu l'ammeüsse* ti ammusi, t'imbronci (1^e pers. *jajjeüşę*, *m'ammeüsse*).

2.

PROPAROSSITONI.

Si tratterà anche qui di un fatto meramente fonetico e non di natura analogica, come vorrebbe lo Schuehardt, il quale riportò l' 'Umlaut' dei proparossitoni all'analogia di quello dei parossitoni. Ztschr. IV 118. Quanto

¹ La spiegazione del *fussi* settentr. e merid. per effetto di 'Umlaut' è già accennata dal D'Ovidio in Arch. IX 39 n. 3.

poi alla relativa scarshezza di esemplari, di quelli specialmente che presentano la vocale accentata f. di pos., è da considerare che da una parte assai spesso il proparossitonismo scompare a causa del dileguo della vocale postonica, e che dall'altra il massimo d'ictus, che si raccoglie sulla terzultima accentata, dà spessissimo luogo alla geminazione della consonante postonica.

§ I. A.

1. Indeclinabili. Mancano.

2. Declinabili. Diversamente da quel che si è visto pei parossitoni, l'*ié* cas. si mantiene anche fuor di pos. Ciò significa, che anche quando il proparossitonismo non dia luogo alla geminazione della consonante postonica, l'accento sulla terzultima ringagliardisce pur sempre la consonante in modo da avviare una posizione. Es.: cas. *iésene* ter. *isene* asini, cas. *meriékule* ter. *merikule* miracoli¹, cas. *dijévele* ter. *dijvele* diavoli. In questa serie rientra, ma per vie singolari, la riduzione cas. del pl. *altëri*, pel quale i due dialetti han seguito lo stesso processo evolutivo solo fino ad un certo punto, deviando poi ciascuno per suo proprio conto. Le fasi **aultri* **autri* **attri* sono attraversate di conserva dai due dialetti²; ma al nesso consonantico *-vt-* rimediò il cas. coll'epentesi di un *e*: **avëtri*, e il ter. coll'assimilazione: **addri* (cfr. ALTU: cas. *jávete* ter. *jadde*). Aggiungiamoci l'effetto dell'-i, e siamo normalmente al cas. *jivétre*, che va così tra i proparossitoni, e al ter. *jidde*, che piuttosto rientrerebbe nella serie dei parossitoni (cfr. il chiet. *jivetre*, che per la riduzione dell'*a* va col ter., e per quella del gruppo *lt* col cas.). Per la stessa via che *jivétre*, rientrano qui i cas. *jivéete* alti (ter. *jidde*) e *kièvece* calci (ter. *kigge*)³. In pos.: cas. *jéngjete* ter. *jingete* angeli, cas. *piéssere* ter. *piessere* passerii.

¹ Il Savini dà nel less. un pl. *merékule*; ma mi son potuto assicurare, che la forma da me registrata è frequentissima, almeno nella campagna.

² Cfr. Ascoli, Arch. VIII 118, dove spiega per un processo analogo forme consimili che son nell'Italia settentrionale.

³ Qualche cosa sia pur detto di *ié* da *a* nel proparossitono cas. *piétre*, mio padre. Un cambiamento qualitativo nella vocale di terzultima in sost.

3. Conjugazione. Fuor di pos.; le 2^o pers. sng. dell'ind. pres.: cas. *kiéřeke* ter. *kíreke* carichi, cas. *kiépete* ter. *kípete* capiti, e il cas. *ajiérezę* alzi (ter. *ajiźę*), dove l'*a* iniziale non ha nulla a che fare coll'originario, ma, al solito, è soltanto prostetico. In pos.: cas. *fríebbeke* ter. *fríbbeke* fabbrichi, cas. *ajiébbete* ter. *jbbeke* abiti. Altri verbi, che per la 2^a ind. sg. ci si dovrebbero presentare in queste condizioni identiche, se ne sottraggono per il solito fenomeno dell'accento risospinto nell'intiero paradigma: *jam-mašike* tu mastichi, *macíne* tu macini.

§ II. E.

1. Indeclinabili: cas. e ter. *trideće* tredici, e *sideće* sedici¹.

che si fa proparossitono per l'affissione del pronome enclitico, è anche nel campb. *mugliere* di c. a *mugliera*; D'Ovidio, num. 14. Ma non so se la ragione che il D'Ovidio allega pel suo caso, il passaggio cioè dell'*é* da penultima a terzultima, possa valere pel mio, dove s'ha una modificazione ben più profonda, che dovrebbe dipendere da causa più valida. Vorremo porre il substrato *pátre-mi* anzichè *pátre-mo*?

¹ Anche per quest' *-ę = -i* in *trideće* e *sideće* non saprei se servirmi della spiegazione data dal D'Ovidio per le corrispondenti forme italiane, secondo la quale bisognerebbe ammettere in un dato momento anche per l'abruzz. il passaggio di *e* postonico ad *i* pel contatto della palatina. Ma verrebbe anche da pensare all'analogia con quindecim, alla quale probabilmente si deve un *sidecim* di vlg. lat. (Schuchardt vok. I 325). — Si sarebbe poi tentati di far qui un po' di posto anche al singolarissimo avverbio di luogo *diékkęće* in cas., *dikkęće* in ter., che significa 'da queste parti, non lungi di qui'. Ma per quanto sicuro a me appaja che in questa combinazione avverbiale, di tarda età, entri l'ecce con l'epitesi di *ci* (cfr. *diékkę* in Finamore, vocab., e *'llokę*, costi, in D'Ovidio, Arch. IV 154), altrettanto improbabile mi appare che il dittongo sia dovuto all'influsso dell'*-i* di *ci*, che non si fa altrove mai sentire (*stacę daće* stacci dacci, *facęteće* fateci; non già *sticęće dicęće facęteće*). Né più legittima sarebbe l'ipotesi di un trattamento speciale dell'*e* di ecce ridotta com'era alla condizione di terzultima, poichè in ambedue i dialetti si hanno: *jęk-kęne* *jękkę* *jękkęće* eccomi eccoti eccoci. Quanto al *d* iniziale, dobbiam noi riconoscerci la preposizione *de*? Sì di certo nel ter., dove sono anche *de 'ssa* per costà, *de 'llà* per di là, e, ciò che più monta, *de jękkę* per di qua, e dove inoltre questo avv. *dikkęće* è usato quasi esclusivamente nella frase *forę d'ikkęće*, formula di scongiuro (alla lettera: 'fuori di

2. Declinabili. Es. di *e* fuor di pos.: cas. *terrićene* tuoni (sg. *terrićene*), ter. *ćendiśemę* centesimi, a cui il cas. risponde eccezionalmente con *ćendiśemę*¹. In pos.: cas. *dićbbete* ter. *dibbete* debiti. — Di *e* fuor di pos.: cas. *mićdeke* ter. *midke* medici, cas. *ćiekule* ter. *ćikule* furuncoli, cas. *prićvete* preti (ter. colla solita assimilazione *pridde*). La maggior consistenza, che nel proparossitono consegue la cons. postonica, spiega qui pure l'identità tra l'esito della tonica fuor di pos. e quello che certamente se ne avrebbe nella posizione. Nel cas. *jinnęle* lendini, l'attiguità del *j* deve avere impedito l'*ie*.
3. Conjugazione. Rari es. di 2^a pers. ind. pres.: cas. *prićdeke* ter. *prideke* predichi, cas. *sićkusele* ter. *sikute* seguiti, che valgono tutt'e due per l'*é*.

§ III. 0.

1. Indeclinabili: cas. *deñ deće* ter. *dideće* dodici.
2. Declinabili. Es. di *o* fuor di pos.: cas. *geñvene* ter. *gùvene* giovani, ter. *beñuleće* bifolchi (invece del quale ci aspetteremmo un *beñugge* come *dugge* dolci; e il cas. ha infatti *beñüće*, sg. *beñöće*, parallelamente a *doće* *deüće* dolce dolci); cas. *treñvede* torbidi. In pos.: cas. *feñmucke* ter. *fümucke* fondaci. — Es. di *o* fuor di pos.: cas. *muñneće* ter. *müñneće* monaci, cas. *kuñdeće* ter. *küdeće* codici, l'uno e l'altro rari nell'uso, cas. *štuñmucke* ter. *stümucke* stomaci; scarsi esemplari dai quali si può ad ogni modo

qui'), con cui chi si accinge a narrare tristi avvenimenti, in mezzo a un crocchio, pretende allontanare il pericolo che qualche cosa di simile debba accadere a chi parla e chi ascolta. Ma pel cas. che ci dà *pediğveje* per aria, viene il sospetto che anche il *d-* di *dićkkęće* (voce usata quasi sempre in frase: *pe dićkkęće*) non sia che una prostesi, qual si ritroverebbe anche in *dićšte*, che ricorda l'umbro *testo iste* (cfr. Ascoli, Arch. II 446), qual pur sia l'origine di quel *t-*. Senonchè, nel cas. stesso si hanno *pe' jehke* per di qui, *pe jesse* per costà, *pe jelle* per colà, formazioni del tutto identiche a quella di cui qui si discorre e in cui la prostesi del *d* pure non ha luogo.

¹ sg. *ćndęsmę*. Nessun vestigio ha dunque lasciato l'-i- atono dell'influsso che il Foerster gli attribuisce nelle voci corrispondenti dell'afri.: Ztschr. III 496, cfr. Neumann ib. VIII 261.

concludere che l'ŏ fuor di pos. nei proparossitoni subisca, con perfetto parallelismo ad *á* ed *é* nelle medesime condizioni, una riduzione identica a quella dell'ŏ in pos. nei parossitoni stessi. In pos.: cas. *juóm̄m̄en̄e* ter. *j̄imm̄en̄e* uomini, cas. *cr̄uck̄kele* ter. *cr̄ikk̄kele* broccoli, cas. *kuóm̄med̄e* ter. *k̄imm̄ed̄e* 'comodi' comodità, cas. *muób̄bele* ter. *m̄ib̄bele* mobili.

3. Conjugazione. Qui pure, a stento ci vengono in ajuto poche 2^e pers. sg. ind. Per *ċ* fuor di pos.: cas. *jadduós̄ele* ascolti. Sarà, come il Caix supponeva pel tosc. *usolare* e il nap. *ausoliare*, dal got. *hausjan* o dall'a. a. ted. *lausen*? Ammesso l'uno o l'altro etimo, accanto alla 1^a ps. ind. pres. *jaddós̄ele* ci aspetteremmo la 2^a *jadd̄eǖs̄ele*, al modo stesso che sulla base ted. *rauben* si è avuto alla 1^a ps. *jarrobbe* e alla 2^a *jarreübbe*. In pos.: cas. *jannuóm̄m̄en̄e* ter. *janwimm̄en̄e* nomini, la prima delle quali forme richiederebbe la base *nōmen* che omai si può ritenere accertata (cfr. p. es. Arch. I 365-6) ed è ugualmente richiesta dal pl. campb. *nome* (D'Ovidio, nm. 36), in cui l'ŏ, dato l'-i, avrebbe dovuto divenire *u*, e dal sg. leccese *nomu* (Morosi, nm. 35), in cui l'ŏ avrebbe dovuto riflettersi per *u*. — Di *g* fuor di pos., mancanza assoluta di es. pel ter.; e solo es. cas.: *jar̄er̄uót̄eke* frequentativo di 'voltare' quasi 'rivolticchi'. In pos.: ter. *jar̄er̄üdd̄eke*, che ancora è 'rivolticchi': cas. *vuóm̄m̄eke* ter. *v̄im̄m̄eke* vomiti, cas. *muób̄c̄c̄eke* ter. *m̄ic̄c̄eke* morsielli, dove, se veramente *muób̄c̄c̄eká* è da *mur-zeká*, come vorrebbe il D'Ovidio (nm. 14) e come comprova il pl. leccese *muézzeki* (con *ue* da *ó* per effetto di -i; Morosi, nm. 42), l'-uó- cas. è del tutto normale; cas. *skuób̄rt̄eke* ter. *sk̄irt̄eke* scorticchi, cas. *ndruóp̄peke* ter. *ndr̄ipp̄peke* incespichi, benchè il vocab. del Savini porti il sost. sg. *ndr̄ipp̄peke* anch'esso con *u* da *uó*. Per l'etimologia di queste voci, basterà l'it. *intoppo intoppare* ecc., con l'epentesi di *r*¹.

¹ È chiaro che i verbi italiani *incespicare intralciare intoppare* sono tutti nello stesso rapporto ideologico coi rispettivi sostantivi *cespo* (cfr. Diez

§ IV. U. — Anche qui, naturalmente, come nella corrispondente categoria delle voci parossitone, va considerato solamente il dialetto casalese.

1. Indeclinabili: cas. *jei'nnēce* (ter. *jūnnece*) undici.
2. Declinabili: cas. *jei'dece* giudici, *tei'teme* ultimi, con la *l* dell'articolo concresciuta (cfr. *la'ce* sedano, da *apiu*), *steūpede* stupidi, *tei'tere* torsi delle pannocchie di grano d'India (al sg. *tei'ter*) e anche *frei'jele* frugoli, nel senso di 'folgori' (da *fulgeo*?). In pos.: *fei'tmene* fulmini.
3. Conjugazione: cas. *jareve'i'seke* tu rovistì (ter. *jareve'i'seke*; cfr. il tosc. 'bucicare', al quale il cas. fa corrispondere, appunto nel significato riflesso di 'muoversi', un semplice *vušeká*) e *sbe'i'seke* rovistì foracchiando (da *be'še* buco).

CAPO SECONDO.

VOCALE ACCENTATA SOTTO L'INFLUSSO D'UN *j* POSTONICO.

È naturale che si tenga qui conto di tutti gli *j* romanzi, qualunque sia la loro provenienza: e si avrà anzi a notare anche qualche caso in cui il *j* perturbatore della vocal tonica è scomparso, ed è quindi da riconoscere come una causa obliterata. Senonchè si vedrà, che il *j*, a cui lo Schuchardt (Zeitschr. IV 217) attribuisce una maggior forza d'infezione che all'*i* puro, e a cui il Neumann (ib. VIII 259 sgg.) riconosce come prerogativa assoluta l'azione metafonetica, qui non agisca, come agisce l'*i*, in tutte le serie, e non mostri continuità d'azione in quelle serie nelle quali pur fa sentire l'effetto suo. A ogni modo, sarebbe superfluo nel novero dei casi distinguere quelli nei quali la vocale accentata è separata per mezzo di una o due conso-

less. II^o 20) *tralcio toppo* (cfr. ib. I 417). E questo identico rapporto mi pare esistere tra il verbo abruzz. *'ndruppeká* e il sost. *toppa*, che non vuol dire, come il tosc. *toppo*, 'qualunque pezzo di legno grosso e informe', ma 'grossa e dura zolla di terra'. Cfr. ad ogni modo anche lo sp. *tropazar* pt. *tropazar* (Diez less. II 188).

nanti dal *j* e quelli in cui l'uno e l'altra sono a contatto. Certo, il *j* che segue immediatamente alla vocale accentata parrebbe dover avere su di essa un'influenza più diretta e forte che non il *j* separato per una consonante, attraverso la quale esso deve passare, rimettendoci una parte della sua vigoria, prima di arrivare alla vocal tonica (cfr. Schuch. ib. 116-7). Ma, negli effetti, una differenza sensibile non c'è davvero.

§ I. A.

1. Indeclinabili. Bello e sicuro esemplare è il cas. *Brișșe* Biagio, a cui non so se corrisponda in ter. *Brișșe*. Quanto al cas. *'miende* ter. *'mide* innanzi, se un *j* qui veramente è surto pel tramite di *i* + voc. (cfr. D'Ovid., Arch. IX 96), riesce un po' strana l'integrità della dentale attigua.
2. Declinabili. Abbiamo in ter. *jićce* giaciglio (ma cas. *jaćce*), in cui però probabilmente, più che ad 'Umlaut'. l'alterazione della vocal tonica si deve all'attiguità del suono palatino. Nè più sicuro mi pare il cas. *lienče* nella frase *a de lienče* 'di gran corsa', in cui è possibile sospettare un pl. e quindi un caso di 'Umlaut' per *-i*. Di certo valore invece è *pedićeje* 'per aria' al quale risponde regolarmente il ter. *pell' breje*¹.

¹ Inalterati: cas. e ter. *kașe* cacio, *cașe* bacio (ma. sotto l'azione dell'*-i* di plur.: cas. e ter. *cișe*); cas. *čerășe* fem., ciliegia, a cui il ter. risponde con *čerășe* masc., il quale, parossitono com'è, non riviene a *cerăsu*, ma piuttosto a **ceraseu* col *j* assorbito, cfr. il romanesco *čerăsa*. Il pl. cas. è *čerășe*. — Circa i continuatori di *-ariu* (*-aro*, *-iéro*), intatto il tipo *macellare*, *kallare* calderajo, *jgnare*, e non valido per il nostro caso il tipo *kunčeje* consigliere, *kandgnare* cantiniere. Il cas. e ter. *stajje*, misura di capacità, sarà il tosc. *stajo*. — Intatti *-ăto* e *-ăno*: cas. e ter. *jajje* aglio, *pașje*, *majje*, *kuajje* f. quaglia, *kuajje* m. caglio, *sbajje* sbaglio (pl. cas. *sbajje* ter. *sbijje*);- *raňe*, *baňe*, *kaňe* cambio, *ștaňe*, *kumbaňe* compagno, *kostaňe*, e il semiletter. *kapetăňeje* (pl. *kapetăňeje*). — Intatti ancora: cas. *lăncje* ter. *lănceje* 'lamia', volta, arco;- cas. *lăće* sedano, apiu;- cas. e ter. *rașje* rabbia;- cas. e ter. *viașje* viaggio (pl. cas. *vijașje* ter. *vijije*), cas. *domnaje* danno (cfr. frnc. *dommage*);- cas. e ter. *măhje*; ecc.;- cas. e ter. *jăllgăncje* gallinaccio (pl. cas. *jăllgăncje* ter. *jăllgăncje*), *kătenăncje*; ecc.;- cas. e ter. *piășje*, cas. *deșărășje* ter. *deșărășje* (ma per 'tu ringrazii': cas. *șăcărășje* ter. *șăcărășje*).

3. Conjugazione. Nessun esempio¹.

§ II. E.

1. Indeclinabili. Mi fanno difetto esempj di certo valore².
2. Declinabili. Esemplari di sicuro valore: cas. e ter. *višze* peritoneo (*rētia*)³, *'nniveje* indivia, derivato di *intȳbu*⁴.
Ma al contrario: *kunžejje* consiglio, *mejje* miglio (pl. *mejje*), *maravejje*⁵, *rečče* vicia, *selkje* secchia (però

¹ La nota precedente finiva con un esempio d' 'Umlaut' prodotto dall'-i di 2.^a ps., in un verbo che alla 1.^a manterrebbe l'*i* intatto, nonostante il -j- (cas. *javęnřrāšje* ter. *javęnřrāšžje*). Ora continuando, ecco altre prime persone allate alle seconde: cas. e ter. *fačče* facio (*fičče* *pičče* *fačias*), *sáčče* sapio (*sičče* *sičče* *sapias*), *kačče* (2.^a ind. e cong.: cas. *kičče* ter. *kičče*), *vajje* vado, *m'arrajje* m'arrabbio, *sbajje* sbaglio, *tajje* taglio (2.^a cong.: cas. *vičje*, ind. *vi'*, cong. e ind.: cas. *v'arričje* *sbicijje* *tičje*, ter. *vijje* *v'arrijje* *sbijje* *tijje*).

² Il cas. *dičšte* 'per di qui' 'in questi dintorni', per lo più usato in frase (*pe dlicšte*, non lungi di qui, *javęnřndę dičšte*, *jabballe dičšte*) sarà ben parente dell'*esti* che è nel tosc. *questi*; ma il suo *ic* si dovrà all'analogia di *dičkkečče* ter. *dikkučče* (p. 14 n. 1); poichè un -i o un -j (istic occ.) non avrebbe portato l'*č* ad altro che ad *š*. — E a una qualunque spinta analogica (probabilmente a quella di *'nnicndę*), non ad 'Umlaut', si dovrà ancora l'-ič- del cas. *'nšęnicndę* 'fino a', al quale difatto il ter. risponde con *'nšęnndę* e non con *'nšęnindę*. Voci di analogo tipo si lascian rintracciare dall'Umbria giù giù sino in Terra di Lavoro. Cfr. Arch. II 446, dove l'Ascoli spiega il reatino *šiente lōko* per sino + *int* + *illoe*. Non farebbe certo al nostro caso la spiegazione che del ven. *inkinamente*, registrato dal Boerio, dava il Mussafia, btr. 67, vale a dire di *di + qui + in*, aggiuntovi il suffisso avverbiale. Chè del suff. *-ente* in nessuna tra le molte varietà dialettali dell'Abruzzo credo vi sia traccia.

³ Cfr. Ascoli, Arch. IX 104-5.

⁴ Nulla contano, naturalmente, *vičje*, *sevičje*, *'nnidęje* (in teramano colla geminazione della postonica, sonora anche nelle due prime voci), di origine letteraria: *kannišę* camicia, è anch'esso un esemplare di poco valore: *sfišę* sfregio, *šrijje* striglia (il cui *i* vorrebbe Canello mantenuto dalla posizione palatale, Riv. di Fil. rom., I 218), derivano l'*i* dall'atona delle forme verbali.

⁵ Trovandosi in compagnia di esemplari come *mejje*, non saprei per *maravejje* e *kunžejje* ricorrere alla spiegazione che il Neumann, Ztschr. VIII 261, dette del fr. *merveille* e *conseil*, di un influsso cioè di forme verbali od aggettivali sul sostantivo.

masch.), *vekkje* orecchia, *seće* seppia, *trejje* triglia, *celleñe* vendemmia, nei quali tutti il *j* non è riuscito ad alterare l'*é*¹. Quanto all'*é*, ecco esempj normali (cas. *ie*, ter. *i*): cas. *remiéddeje* ter. *remiddeje* rimedio, cas. *kunmiéddeje* ter. *kunmiddeje* comedia, [cas. *bbišteje* ter. *bbišteje* bestia], cas. *viekkje* ter. *vikkje* vecchio, cas. *prímeje* ter. *primeje* premio, [cas. *priegge* ter. *prigge*, plegiu, venez. *pieggo*, malleveria], e finalmente il cas. *liegge* *leviu, sicil. *leggu*, Arch. II 147². Ma nel cas. *paciénzeje* ter. *pacínzeje* pazienza, sarà da riconoscere il tipo semidotto, che poi s'estenderà analogicamente anche al cas. *mesièreje* miseria, cui non so se il ter. contrapponga un *mesireje*, e a *penetiénzeje* *penetínzeje*, *dešiénzeje* *dešinzeje*. — Altri molti esemplari potremmo allegare ancora: ma bastano i surriferiti per provare e determinare l'azione del *j*, senza lasciare il dubbio che possa trattarsi di risultati dovuti alla naturale inclinazione dell'*é* lat. ad aprirsi in dittongo o all'efficacia dell'attiguità di date consonanti o dati gruppi consonantici³.

¹ Qui forse ancora le forme casalesi di pron. dimostr. sng.: *kuište*, *kuillé*. *kuišse* (l'ultimo dice 'codesto'); cfr. Neumann, Ztschr. VIII 262-4, D'Ovidio, Arch. IX 98. Ci sarebbe sempre l'obbiezione del perchè *eccu-illj* + voc. *eccu-issj* + voc. non abbiano dato *kuijje* *kuiššg*, che pur si rinven- gono in più zone del territorio abruzzese. Ma cfr. D'Ovidio, a proposito del tosc. *esti*, ib. 28. L'argomento di natura tutta psichica, che il D'Ovidio ac- campava per questa voce toscana, s'avrebbe nel caso nostro da estendere a tutti i dimostrativi. Considerato poi il paradigma dei pronomi in casalese.

singolare:

kuište *kušte* *kušte*,
kuišse *kušse* *kušse*,
kuillé *kuellé* *kuillé*,

plurale per i tre generi:

kuište,
kuišse,
kuillé,

risorge per noi l'osservazione, già fatta dal D'Ovidio per le forme prono- minali di Campobasso, che cioè le voci neutrali coincidono, quanto all'e- voluzione della tonica nel sg., colle femminili, anzichè colle maschili. E ciò mi conferma sempre più nell'opinione, che per le forme maschili si debba risalire a una desinenza originaria *-ī* o *-j*, mentre per le femminili e neutrali si debba supporla in *-a* o *-o* (*eccu illa*, *eccu illo*[d]).

² All'incontro: cas. *pezzé* *mezšé* (agg.), *nébbeje* nebbia, ecc.

³ Lascio impregiudicata la questione se non si tratti dell'epentesi (del *j*) che i germanisti ritengono per la stessa cosa che l'Umlaut e che equi- varrebbe poi anche alla 'silbenassimilation' dello Schuchardt.

3. Conjugazione. L'*i* lat. non si fa sentire in casi come i seguenti: cas. e ter. *štrēñe* stringo, *teñe* tingo, *venće* vinco, *javēsbejjē* risveglio, *jašejjē* scelgo, *m'arēssumejjē* rassomiglio, *jammezze* avvezzo, *speñe* spingo, i quali poi, dato l'*i* finale, diventano regolarmente alla 2^a ps. *štriñe* *vinće* ecc.¹ L'*ě* troviamo riflesso per *ie i* nel cas. *tiēñe* ter. *tiñe* tengo, cas. *viēñe* ter. *viñe* vengo e gli analogici *štiēñe* *diēñe* in cas., *štiñe* *diñe* in ter., voci tutte che servono per la 1^a ps. ind. pres., 1^a e 3^a del cong. sg. Il cas. ha poi anche *siēñe* sono.

§ III. 0.

1. Indeclinabili. Cas. *juojje* ter. *jujje* oggi, esempio che sta qui, poichè nulla prova che l'*-e* originario di *hodie* si sia, come in it., affilato in *i* per l'analogia di *heri*, e che quindi il dittongamento della tonica si debba all'*-i* e non al *-j*; cas. *pruópeje* ter. *prúbbeje* proprio; cas. *Nuófreje* ter. *Núfreje* Onofrio, nei quali esemplari l'*ó* originario è, secondo il solito, rappresentato dal ditt. *uo* in cas., contratto poi in *u* nel ter. Quanto ad *uñe* ogni, pel quale i due dialetti coincidono nella riduzione ad *u*, piuttosto che a metafonesi per effetto del *j*, che risulti dalla combinazione *omne + voc.*, è da pensare alla proclisia.
2. Declinabili. La discordanza degli esemplari è qui tale da non poterne tirare alcuna conclusione determinata. Nel cas. *vrevuñe* ter. *vrevuñe*, l'*o...j* dà lo stesso esito dell'*ó* in pos. sotto l'influsso dell'*-i*. Caso consimile quello del cas. *puónjeje* ter. *púnejeje*, pugno. All'incontro: cas. e ter. *oñe* unghia, *mojjē* moglie, *joćće* goccia, *onze* oncia, *pozze* pozzo. Ma per effetto del *j* postonico, è rimasto intatto nel ter., come in tosc., e entrato analogamente, pel casalese, nella stessa alterazione dell'*ú*, l'*ú* di *fúria*, cas. *feüveje* ter. *füveje*, di *dilüvium*, cas. *delleüveje* ter. *dellüveje*, di

¹ Parimenti, nel cas. e ter. *scndę*, sento, non rimane del *j* originario la traccia che additava il Delius nel port. *sinto*, Jahrb. f. rom. und engl. lit., I 355.

angŭstia, cas. *janŕeũšteje* ter. *janŕišteje*, di augŭrium, cas. *-ajeũreje* (*malajeũreje*, *bonajeũreje*), ter. *-ajĩreje*. Per *ó* abbiamo: cas. *juokkie* occhio, pl. *juokkie*, *kuóreje* cuojo, *teštemuóneje* pl. *teštemuóneje*, *juojje* olio, *suonne* somniu, *'mbruojje* imbroglio, *'nnuódeje* (*m'a menute 'nnuódeje* m'è venuto a noja), *'nnuojje* cotechino (cfr. franc. *andouillette*), *juoreje* orzo, *ruókkie* grosso pezzo. rotulu, *kuokkie* cõchlea, *spuojje* spoglie (solo al pl., per 'pula del grano d'India'), *fuojje* foglie (parimenti usato solo al pl., per 'minestra verde') *marruojje* emorroidi, e poi coll'alterazione terziaria *jenuokkie* ginocchio, *peduokkie*, *fenuokkie*; ai quali esempj rispondono regolarmente nel ter.: *jukkie* *kĩreje* *testemĩneje* *jujje* *suñe* *'mbruojje* *jaddenmujje* (ad + in + odium) *'nnujje* *jĩreje* *rukkie* *kukkie* *spujje* *fujje* *marrujje* *jenukkie* *pedukkie* *fenukkie*, così pel sg. come pel pl. Il ter. poi ci dà anche *skurze* corteccia, a cui però il cas. non risponde, come ci aspetteremmo, con *skuorze* ma con *skorze*¹.

3. Coniugazione. L'*ó* si riflette per *uó ù* nel cas. *vrėvuóñe* ter. *vrėvuñe*, *verecundio -cundiat; ma poi per *o* nel cas. e ter. *oñe* ungo, *moñe* mungo, *jarėnoñe* ricongiungo, il quale ultimo esemplare non so per certo se sia anche teramano. Sono poi qui pure all'analogia d-ll' *ũ*: cas. *keĩrėe* ter. *kurėe*, *curtio *curtiat, cas. *šleũdeje* ter. *šĩdeje*,

¹ Comparando questi risultati ai casi di 'Umlaut' che notava il Cornu nello sp. (Rom. XIII 286-295), quelli cioè per influsso d'un *i*, seguito da una vocale, che ha od aveva il valore di un *y* (*j*) nella sillaba postonica, si può concludere che questi nostri dialetti han comune colla lingua spagnuola la proprietà di trattare in modo eccezionale *é* ed *ó* seguiti da *j*. Ma questa proprietà comune si esplica in modi opposti: nello sp. il *j* impedisce la dittongazione, normale in quella lingua, di *é* ed *ó*, e la favorisce invece in questi dialetti, dove sogliono rimanere intatti. Il Cornu poi generalizza anche per i casi del *-j-* metafonetico l'appellativo di assimilazione, che bene si conviene ai casi di metaforesi per *-i-*, mentre è chiaro che il *-j-* nei casi da lui notati non si assimila nulla e la sua azione è ivi semplicemente negativa, in quanto che esso, secondo appunto l'opinione del Cornu, non fa altro che impedire p. es. all'*ũ* di divenire *o* e lo lascia intatto.

studeo studet. — Per l'*o*: cas. *ruoḡḡe* ter. *vujje* voglio, cas. *'mbruoḡḡe* ter. *'mbrujje* io imbroglio, cas. *mę 'mbuoḡḡe* ter. *mę 'mbujje* 'mi impoggio' mi fermo, cas. *mę spuḡḡe* ter. *mę spujje* mi spoglio. Ma cas. e ter. *jašḡḡe* scioglio, *koḡḡe* colgo, *toḡḡe* tolgo, *n'akkóreḡe* mi accorgo (nella 2^a ps., per effetto dell'-*i*: *jašuḡḡe* *jašujje*, *kuḡḡe* *kujje*, *tuḡḡe* *tujje*, *l'akkuóreḡe* *l'akkióreḡe*).

§ IV. U. Pur sotto l'influsso del *j* postonico, l'*ú* subisce in cas. la costante alterazione a cui l'abbiamo visto soggetto sotto l'azione dell'-*i*, sia in voci parossitone, sia in proparossitone (cfr. O, sotto 2 e 3).

1. Indeclinabili. I nomi dei mesi *ḡeüñe* e *leüjje*, e poi tutti i nomi proprj col suff. diminutivo di *-uécó -uécá*: *Mę-ńeḡeüće* Menicuccio -a, *Ćeḡkeüće* Ceccuccio, *Pętreüće* Pietruccio, ecc.
2. Declinabili: *beüşe* buco, *ćešteüñeḡe* testuggine, *ćeüće* ciuco, *šteüće* astuccio e tutti i diminutivi di nomi comuni in *-uécó -uécá*: *pędeüće* pieduccio, *maneüće* manina, ecc.
3. Conjugazione: *štreñjje* distruggo, *keüşe* cucio, *sbeüşe* sbuco, *štreüşe* strofino, *jalleüće* 'vedo dopo aver guardato lungamente', *sfreüşe* scialacquo, *jareñeüñeḡe* rinuncio.

[Continua.]

APPENDICE AI 'SAGGIUOLI DIVERSI'

(Arch. XI, 417-48)

DI

G. I. A.

I 'Saggiuoli diversi', che si son rallegrati, per quanto l'autore fin ora ne sa, di un'accoglienza lusinghiera, non hanno però potuto offrire, pressochè in veruna parte, uno svolgimento abbastanza esteso. Sia dunque tollerata questa breve appendice, nella quale anche si profitta di notizie e avvertimenti, che i 'Saggiuoli' stessi hanno ormai provocato.

1. *niente*; e simili. — Questo articolino è il meno sviluppato, perchè la dichiarazione, che v'era proposta, potea parere di tale evidenza che senz'altro colpisse; e s'è poi visto che questa non fosse una vana presunzione. Ma pur sarà tutt'altro che superfluo il ritornare all'argomento, ed è anzi da domandar venia della troppa brevità del primo discorso¹.

Il valor di sostantivo, che *niente* ha fermo nel suo riflesso francese più che non altrove e pareva suffragare la originazione da *ne ens*, si riduce manifestamente, per quanto è delle ragioni istoriche, a una mera illusione. Come già si diceva nei 'Saggiuoli': [*non*] *neende* era naturalmente diventato il neutro di [*non*] *neuno*, [*non*] *neuna*. E arrivava perciò a valer 'nulla'; onde *aver niente*, *esser niente*, *esser da niente*, ecc. Nella 'Chanson de Roland' così si viene a dire: *de bataille est nient*; e più tardi s'ha anche il tipo *est*

¹ Nel quale sarebbe anche giovato mostrare, come giustamente già ripugnasse a MURATORI l'originazione da *ne ens*, sebbene egli nulla aveva in pronto che dovesse appagare lui o gli altri. Scriveva il Padre della Storia italiana: '*Niente* (nihil). Cinonius ex *Ne ens quidem* efformatum 'putat adverbiale hoc vocabulum. Et profectò uti ex *Ne unus quidem* effluxit *Niuno* (veteres dicebant *Neuno*) ita et *Niente* a *Ne ens quidem* descendisse potuit, ac praecipue, quum Majores nostri dicerent *Neente*. 'Verùm vox *Ens* Scholasticae Philosophiae foetus est, ac proinde non 'multae vetustatis, Populoque etiam ignota.'

nients, di contro al tipo *a nient*, secondo l'analogia generale che distingueva per -s l'accezion nominativa dalla obliqua.

Circa i suoni, una voce molto autorevole mostrava desiderio di ulteriori chiarimenti, in ispecie per ciò, che dato il substrato latino *e + e*, come appunto sarebbe in *neende*, l'esito neolatino risulti costantemente diverso da quello che è in *niente* ecc.: poiché *dē + ĩnde* dà l'ant. venez. *dende*, prov. *den*; *dē + ĩntro*, l'ital. *dentro*; *de + ĩn + antea*, l'it. *dinanzi*, prov. *denan*, ecc.; *dē + ĩntus*, il frnc. [*dens*] *dans*.

Ma si risponde, che qui è pur d'uopo distinguere tra le condizioni diverse in cui la particola finiente per *e* riesce aderente a ciò che le sussegue; il che tornerà a dire, generalmente parlando, doversi distinguere tra le varie età e ragioni degli aggregati in cui la particola compare. Così, a cagion d'esempio, *d-entro* o *d-ens* son manifestamente aggregati neolatini, in cui l'*e* di *de* si fonde sin dalle prime con la vocal che gli sussegue o meglio si dilegua innanzi a questa (cfr. all'incontro *de + a*, che viene a *dia* in *dianzi*). Non vediamo perciò mai un neolat. **deentro*, o altro di simile; e se combinazioni di codesta specie risalissero a età veramente latina, il fondamento neolatino ne sarebbe risultato **dientro* **djentro* ecc., onde s'arriverebbe a *ĵentro* ecc. Abbiamo similmente il neolatino *dġve* (*d'-ubi*); il quale, se fosse stato di compagine davvero latina, cioè un antico *de-ubi*, avrebbe dato **dġve* **ġve*, come *deo[r]su* ha dato *ġoso ġuso*¹.

Nel nostro caso particolare, si esce poi dalla vera latinità in una condizione ancora più integra di quella in cui se ne uscisse nel caso di *deosu* **diosu*. Si aveva cioè allora la schietta condizione dei vocaboli giustapposti: *ne'-e'nde*, ciascuno con l'accento suo proprio; e la piena ragione del *nē* tonico s'addimostreterebbe nei filoni francesi che ci danno *neient noient* (dove, come in generale per le varietà galliche, il D'Ovidio dal suo canto non vorrebbe abbandonata l'alternanza tra *ne inde* e *nec inde*). La condizione identica, o poco meno, ritorna nel *neente*, che l'antica letteratura italiana

¹ Esempio analogo a *ġoso* ecc., s'avrebbe, per la base *dji = de-i*, in *ġire = *de-ire*, secondo l'originazione del Diez, che ora è messa in contigenza anche dal KÖRTING, nel suo utilissimo *Lateinisch-romanisches wörterbuch*, num. 2422. Ma le forme sinonime, veneto-friulano-istriote, *ži* ecc., si oppongono risolutamente a ogni tentativo di disobbedire al Maestro. — All'incontro, di fattura moderna: port. *d-citar* = sp. *echar*.

conserva ancora ben fermo (cfr. *neuno*); ma è pressochè proelítico il *ne* del fruc. **neent*, che ci porta a *néant*; e si stanno poi, quasi insieme sommate, le due *e* in *nen[t]*, che è del francese antico e del piemontese. Toccata ch'ebbe il *ne* la condizione assolutamente proelítica (*ne-énde* ecc.), s'arrivava d'altronde, in più filoni, alle riduzioni legittime che ci son rappresentate dall'it. *niente* (cfr. *niumo*), venez. *nēnde*, ant. fr. *gnient*.

Appena occorre finalmente avvertire, che l'*e* viene a *niente* dallo stesso motivo analogico che gli ha dato il *t*; cfr. *sovente*¹.

2. *carōneus*. — Il Flechia e il D'Ovidio hanno notato che *caruncula* potrebbe anch'esso dar *carōña* al napoletano (-*onkja -onŋja -ōña*; v. Arch. IV 163, e cfr. it. *unŋja unŋa* ungula): ma naturalmente riconoscono che la coincidenza è meramente teorica, poichè da quella base l'italiano altro non poteva avere se non *carunchià*, e il francese non altro che *charoncle*. S'aggiunge, che la voce non par neanche indigena del napoletano, poichè non s'usa colà se non nella significazione di 'vile' ecc., e non in quella di 'animale morto'. — Il Bianchi, in un molto rapido accenno (Arch. VII 140 n), si sarebbe accostato alla verità, pensando a **carōnia*.

3. spagn. *dejar*, ecc. — Affermavo, e sempre affermerei, per gli idioni ch'eran considerati in questo 'saggiuolo', la vera e propria contrazione fonetica di *delešar* ecc. in *dešar* ecc., ed è una persuasione in cui entra per non poco la ragione dei significati. Ma, sin dalle prime, vedevo pronti altri due modi di ragguagliare medesimamente all'antico *de* (di **delaxare derelinquere* ecc.) il *d* iniziale di verbi neolatini che altro non parevano se non mere continuazioni di *laxare*. Venuti cioè a continua competenza *delassare* e *lassare*, poteva facilmente accadere, massime nella particolare atonia di cui già s'è toccato, che *lassare* senz'altro assumesse il *d*- dell'altra forma. E anche potea avvenire, che questo *d*- aderisse ad *assare*, cioè alla forma aferetica di *lassare*, che occorre largamente nei dialetti italiani (cfr. p. e. Arch. I 398; e nap. *assa fa*, lascia fare. testè aggiunto dal D'Ovidio), riavviandoci così allo *šar* di Sopraselva. Ora i documenti in favor di codeste dichia-

¹ Concordano col toscano il sic. *neuti* e il logud. *niente*, che del resto non son forse indigeni nè l'uno nè l'altro. Circa *neiente*, che occorre in Dante da Majano e altri antichi, non vorrei sentenziare. Ma di certo non vale in favore di *ne ens*.

razioni, tutte intimamente tra di loro concordi o anzi riducentisi a una dichiarazione sola, si vengono bellamente aumentando, e sempre, per conseguenza, si vien rendendo più insostenibile l'affermazione del *l-* in *d-*. Mi scrive così il Flechia, che il suo dialetto nativo, il 'piveronese', ha *dassa* alla seconda persona dell'imperativo, = *lassa*, e in tutte le restanti voci del verbo mantiene il *l-*, come del resto mai non offre il fenomeno di *l* in *d*. Il dialetto di Sassari, come alla sua volta il Guarnerio mi scrive, ha *dassare* allato a *lassare*, e il *d-* ivi passa analogicamente anche al sinonimo *dagare*, allato a *lagare*, senza che v'abbia, pur colà, altro esempio di *l* in *d*. Sia per la ragion delle vocali, e sia per quella della maggior latitudine della intersecazione delle forme, senza pur dire d'ulteriori argomenti, resta escluso che lo spagnuolo venisse qui a influir sul sassarese.

4. frnc. *chéne*, ecc. — Superfluo dire che il *que-* (*ke-*), e non *che-* (*šc-*), nei nomi di luogo *le Quesnoi* ecc., ben si conviene ai rispettivi ambienti dialettali. — Delle due collezioni che son citate in KÖRNING, lat.-rom. wtrb., n. 1709, la seconda non m'è accessibile.

5. *accapare*. — Per *capitale*, anche in quanto 'capitano' (p. 433), il prov. ha *capdal*; e insieme ha il sinon. *capdel* che riviene a *capitellu*. Assegnare a *capitale*, col Burguy, come io ho fatto, anche il frnc. *chadel*, è cosa dubbia. Non vi si oppone la rima *kael: seel* = **siĝellu* (cfr. TOBLER, *Versbau*², 142-3 n.); ma *cadelet*, in assonanza con *perte* ecc., ch. d. Rol. 936, è **capitellat* e non **capitalat* (CORNU). Resterebbe però sempre da vedere se l'ant. frnc. non avesse, come ha il prov., le due basi *capitellu* e *capitale* in questo medesimo significato di 'capitano', ciascuno dei quali sinonimi poteva generare il suo verbo. A ogni modo, la cosa non ha qui importanza.

L'ODIERNO LINGUAGGIO DEI VALDESI DEL PIEMONTE.

DI

G. MOROSI.

[Continuazione e fine; v. il vol. XI, pp. 309-415.]

5. VILLA'R-PELLICE.

Parabola del figliuol prodigo.

A l'á ànká dít: — Un om avia d'ij fìl e lu pù juve a di ar pajre: 'Pajre, dunemé la part dī beñ kę mę veñ'. E lu pajre a l'á partì a lur li beñ kę li veñiu. Kark gurn apré lu fìl pù juve, apré ka l'á aq'ul ramasá tute sá kože, s'n'é parti p'r ün país lön e li a l'á sfejrá sá sustånçe öñ vivönt dę maria vita. Kánt a l'á pøj aq'ul tut sfejrá, lü li veñ önt a kę país üna grän fumina e kël a kumånçá a trovåse önt lu bežsuñ. E a sę vaj bütä a patruñ ub ün d'lu país, kę lu mãnda önt sěj kãmp a pastürá li kriñ. E l'avia d'zir d'ömpise lu korp d'le gánt kę malåveñ li kriñ. Ma nüñ ñe n'ön dunavo. Ałura á pansá öntre si e á di: 'Gajre d'sgrovitur d'muñ pajre àñ d'pån fñ kę völeñ e mi mörü d'fina. Mę vöj levá e mę nę vöj aná a muñ pajre e li diréi: 'Pajre, aj peká kuntra lu ciel e daránt dę tü e mę-rittu pá d'ese dęmåndá tuñ fìl; pilemé kum'ün di tej sęrvitü'. — A sę leva adunka, e a vaj a suñ pajre e kum a l'era ànká lön, suñ pajre lu vé e a n'á kumpasjuñ e li kur a lu ręskuntra e li sáuta ar kol e lu bežá; e lu fìl li di — 'Pajre, aj peká kuntra lu ciel e daránt dę tü; e siu pá maj deñ d'ese dęmåndá tuñ fìl'. — Ma lu pajre di a sęi sęrvitur — Purtá eji li pü bël vęsti e eęstiçtu e bütdli ün anél a lu dę e dę cáusie önt i pé e mená fora lu vël öngrajzá e masálu e minguna e stuma alegre e aržuisunçe, perke' eji-muñ fìl era mort e a l'e turná 'n vita, a l'era pęrdil e a l'é istá trubá maj. E i sę büteñ a fá grän feştiñ. Ałura suñ fìl pü vël a l'era 'nti kãmp; e k'má sę nön turnava, kum a l'era dapę dę la mežsuñ, a l'á uí li suñ e lu bäl, e a camá ün d'li sęrvitü e li dęmåndá ço kę vulia dī akó. E kël li ręspunt: — 'Tuñ frajre é vöñg'ul e tuñ pajre á masá lu çinu öngrajzá perke' a l'á 'rtrubá suñ e salvu'. Ma el a sę bütä 'n kuléra e vël pá intrá. Ałura suñ pajre a sál e lu pria d'intrá. Ma el ręspunt e di a suñ pajre — 'Bejka iei, l'é jó tãnti an kę tę servu e aj jemaj mãnká

nün de tei kumánt e p'ra gámaĵ tū m'á duná ün cábrí per istá alegre oub nej amis. Ma kánt iĉi-tuñ flī k'á minjá tücc sej beñ 'n kumpaña de marie dōne, é cōngü', tū li á facc amasá lu vel' óng'rajsá'. — E el a li di — 'Mun flī, tū sie sámpe oub mi e tut ço k'aj mi é deġò tò: óura vōn-tava fā festa e istá alegre, perke' eĉi-tuñ frajre a l'era mort e a l'é turnó 'n vita, a l'era perdū e a l'é mai istá trubó'.

6. TORRE-PELLICE.

Versione di frammenti della *Nobla Leyczon*.

O frēl, antändé üza nobla lēĵjuñ. Suánt ne deĵu vijá e istá ön priera, perke' ne vōñ kest mund öse dapé dar kavjuñ. Mutubiñ kuriüs ne deĵriu öse d'buze övre fā, perke' ne vōñ kest nand d'la fin aprucá. Bin fūñ milo e katt-cánt am f'nñ ánter'mánt, k'é istá skrita l'ura k'ne sūü ar daricé támp: pok ne deĵriu d'žirá, perke' ne sūü a lu resta: tūĵ li di ne vōñ li scū v'ni a kumpimōnt, ouġ'mántacjuñ d'mā e d'minūciūñ d'bin. [10]

(Ķ-ĉi suñ li p'rij ke lu Skritūra di: L'Evangeli lu rakunta e sen-Pol d'kó, ke nūñ om ke viv pō pi savé sua fin. Per ĉō ne deĵu d'pi teme, perke' ne suñ pō ĉartén s'la mort ne pijeré u ankōĵ u dunán. Ma kán v'neré Gesū ar di dar G'üdiĉi, vñidūñ arĉevré p'r antér paġemánt, kil k'avréñ fajt mā e kil k'avréñ fajt bin. Ma lu Skritūra di e nej-ĉti krē ne lu deĵu, ke tūĵ l'om dar mund per doĵ kamñ tánréa: [20] li buñ endréü án gloria e li ġrām án turmánt. Ma kel ke kreĵré pá a ké partaġ l'a buke lu Skritūra dar-fin kumangámánt, dupāĵ k'Adam é istá furmí fin ar támp peržánt: li a peré truvá s'el avré antōnd'mōnt, ke pok suñ li salvá avér lu resta... E perke' é kest mā önt l'ümaĵa ġánt? Per ĉō k'Adam á peġá fin dar kumangámánt, perke' a l'á minjá dar pam kuntra defānĉa; e ĉĵ eĵti á óng'eram'ni lu ġrām d'la ġrama s'mānĉ... [30] Adam á pá kreĵū a Diu so kreatar: da ĉi ne pōlu vē k'úra i suñ fajt peġ... Anĉiĉi ne pōlu pijá esámĵi d'la leġġe d'naturá, lu kala n'an kurumpiö, passá n'an lu nižúra... Nobla leġġe era kēla, lu kala Diu n'á dužá: ar kōr d'öñ om skrita l'á pažá, k'la ležžöse e vardöse e ónsažöse driĉžura... avöse paĉ u d-i frēl e vulöse bin a tūta áuta ġánt... Pok suž istá kili k'la leġġe bin án cardá e mutubiñ suž istá kili k'an passá ar d'urĵ... [40]

Lu deġlġe é v'ññ e á destrüĵt li ġrām. Ma Diu á feĵt fā 'nerka ant lu kala al á sará li buñ... Ant tüt lu mund pá d'pi d'öt suñ istá salvá... Ma kili k'suñ skampá Diu j'á feĵt promessa, ke ġamaĵ ant l'ojra periré lu mund... Ma i tgnñ ke l'ajve niēsen ankú lu mund e j'an dit d'fā 'no tār pr'artirāsse enĉili... Li lanġaġe suž istá per tüt lu mund sbardá. Ķñk ĉitá ün peré le kale fežžin lu mā: an fók e an suorfa Diu j'á kundaná [50] e a l'á deġstrüĵt li ġrām e li buñ deġlibró: l'é istá Lot e kili d'sa kó

ke l'ânge n'd tirá... Aut l'Egitt j'ân abità ant ar mez d'aula grâma giânt... Për la mar-rûsa ân pasá kum pgr bej süit... (Diu) a j'â gurná karént'ann ar dgéert e j'â duâ la leqje... Kili k'ân fait biñ lu pjaži dar S'nur ân arditá la tēra d'la prumessa... Tânt s'é stargá lu pöple e pjen d'grân ricēso k'a vaj tirá li kauç kuastra so S'nur. Për çð ne trövu ant kosta lqçjuñ [60] K'lu re d'Babilonia j'â büüt ön sua pgrzün. Laj i suñ istá apgrmíl e sará pgr luñ tãmp e i ân bramá ar S'nur kun-d-ar kör arpántant. Alura a i ð fait turná ân G'erusalem. Pok suâ istá j'u-boissant k'cardēsu lu leqje... Alura Diu ð mándá l'ânge a 'na nobla damižla d'raça d're... E li di: « Tem pá, Maria, ... de ti nass're ün fij ke l'munarés G'esíl'... » ant la kerpja l'ân pužá kánt é istá nassíl lu fintit... Ma lu fintitt kersia pgr grácia e pgr etá... [70] E a mándá duže apostu, lika! suñ biñ numá. E a vujíl kãmbjá la leqje ke d'vent avia duná... Lu leqje veja kumãula d'kumbãte j'anemis e rãnde mã pgr mã, ma la nuwēla di: « Vanjgēte pá, ma lassu la vanjgĩnça ar re dar çēl e lassu rĩre ön paç kili k'te fgrēñ mã... perke' sē l'pgrduže pá, l'avrēs pa sãlvemãnt »: ññ dev amasá ni aniriá ññya gãnt, ñãñka ni sãmbi ni poure i decu pá marprĩžid... E (G. K.) ð mándá sej apóstu e fait a lur kumãnd'mãnt k'i 'ndēsu pgr lu munl e 'nseñēsu la gãnt... [80] dęscasiēsu li damoži e varisēsu li malaví... sulēmãnt pgr fá biñ Krist é istá pursuivē... L'era li farižiu kili k'lu pursuiviu e kili dar re Erode e l'aula giânt d'gicēja... E G'öda é istá d'žirüs e ð fait lu trademãnt... J'Abreñ suñ istá kili k'l'ân kruçifid, li pé e lē mãñ fort j'ân aneüá... Lu korp é arestá ançili pandit' sũ ant lu kruç... Tuj j'apostu suñ skapá, ma ün s'c arturná e era li u-d-le Marie istãnt dapę d'la kruç... [90] A l'a tirá li sò d'anferu e é arsüsitá ar terę di e é aparesil' ai sò kum a j'avia dũ. Alura j'ân acü' grân gōj kãnt j'ân vist lu S'nur e suñ istá ankurajá perke' dreñt j'avüñ grân pũ: e ð dęskur'v' kuñ lur fin ar di d'VAsansjuñ... E j'ân sapit' (j'apostu) li lançaje e la sãnta Skritūra... Sãnça pũ i parloen la dutrina de Krist... Alura é istá fait ün pöple d'növ kumverti, Kristiãñ i suñ istá numá perke' i kreñu ân Krist... Mutu biñ li pursuiviu Abreñ e Soražiu... [100] Kua de kili ke çgrku ũra ukažjuñ e ke pursuiviu tãnt, ke Kristjuñ dęcu rēse, ma ma! n'ön fãñ kuñt... Ma aprę d'j'apostu suñ istá kejk datör, li ka! mustrãvu lo via de Krist nost Salvatãñ... Ma ññkñ s'n'ön trövu kejkññ ar tãmp pgržãnt, li ka! suñ kuñesíl'... Ke s'la j'é kejkññ biñ ke stine e teme G. K., ke völe pá maledí, ni gürá, ni d' bñžie ni fa adulteri, ni mãsá, ni pijá d'lõ dj aut, ni vanjãse d'sgi anemis, [110] i d'ñ k'l'e Valdés e deñ d'ēse pũží... Ke hi vö! maledí e d' bñžie e gürá..., i d'ñ k'al é gũalantóm, frãnk om arnumižá. Ma a la fin sę varde k'a sie pá 'nğaná. [120] Kãnt lu mã lu turmãnta tãñ k'apena pöl porlv' a d'mãnda lu prēre e se vö! kumfęsá... Lu prēre lu

d'mànda s'al à pañ'ùn pèkà: doj mut u trej respunt e v̄te à dèspacà. Bìn li di lu pr̄ere ka p̄l p̄ èse asolt, s'a rànt p̄ tut l̄ dj'ejti e arpara p̄ sej tort. [130] Ma kànt a l'od tutt, a l'à òràn p̄ans'mànt: e p̄ansa d'èin d'kj̄el, k̄e s̄e rànt antier'mànt, koža aresterè a s̄e fintett e koža dirèn la ḡant: e kumànda a sej f̄ij k'j arparu s̄e tort: e f̄ij tutt u-d-ar pr̄er: k'a p̄ose èse asolt... Ma a s̄erè 'n̄gand àn tala asolucjòn... Ma mi 'akal d'èru, p̄rk̄e' s'tròca àn è, k̄e t̄ijt li Papa k̄e suù istà da Silvest f̄in u kest, e t̄ij li kardinal, t̄ij li vesku e t̄i i abbà, t̄ij histi ansèm àn p̄ t̄i d'puissànça, [140] K'i p̄osa p̄rdutà ùn sul p̄kà murtal... Auto lej̄p d'èra en laj n̄e d̄evu p̄ pi avè, s'n̄o s̄iure G. K. e f̄u suù buù p̄jaži... M̄itù bìn d'señ e d'òràndà d̄emustracjòn s'rèn da kest t̄amp f̄iù or di dar ḡudici... Alura s'rè f̄ajt lu dariè ḡudici... Diu partirè sò p̄uple s̄et̄ l̄ k'è scritt; ai òràn dirè: «S'parave da mi, andà ar f̄òk infernal k̄e maj avrè f̄in»... (Diu) nu done d'ode l̄ k'a dirà ai so d'rent k'sie cajr: (troppo tardi): [150] 'V'nè, v'nè kum nà, benedett d̄e ng' Pare, a p̄sède lu reñe prumettùl a vù dar kumànt' m̄ant dar mand, ar kol n̄s avrè p̄jaži, ricèse, uzur.' ¹

7. PRAROSTINO.

Parabola del Semiatore.

Un Semiatòr è surti p'r andà semiatò. E m̄ontre k'a semiatòr 'na part d'la s'mōng è tumbà arlung d'la via e l' ùsaj suù v'nit' e i l'àn t̄ito mal'. N'auta part i l'è tumbà ont 'na lōja pièn' d'pere, dant la l' era p̄ cajr d' terra, e i è s̄ubit nejs̄a, p̄rk̄e' k̄e j'avia pok d' terra akòl (sopra). Ma kànt lu sulc̄l s'è l'edà, a l'ò br̄ià, e p̄rk̄e' k'j'avia p̄ d'rèic i s'è s̄ubit sekà. N'òuta part i è tumbà armèg d' espiùe e l' espiùe suù crejs̄e e i l'àn stufà. E'n òuta part è tumbà ont ùn buù tarren: e i l'ò purt d'òràn: na òràna çant, n'òuta sasanta, e n'òuta trenta.

Ki à d'ur̄le per u, k' l'òja.

8. GUARDIA PIEMONTESE.

Parabola del figliuol prodigo.

Là l' era l'ù ejj̄ in om. Ikè jom a l'avia d'ù fl̄. Lu maj òue' a ve d'r a suù p̄j̄r: 'Dan'ò la part d'biù k'la mi t̄ièca'. E lu p̄j̄r a dant e d'ù fl̄ cò k̄e l'ù li t̄ièca. Pok òuorn d'p̄j̄ lu fl̄ maj òue' a ti lu vej k'ò

¹ Si aggiunga la 'Parabola del figliuol prodigo' abbastanza fedelmente tradotta nel dialetto di Torre dal Pastore Pietro Bert e pubblicata in BIONDELLI, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, p. 510.

kjöl oñkoža e s'ni vej vjaggor e a Varica a pajì lön avunt a kunsüma
tutt li sustanç fešünt vitta šcapištr.' E spindü' k'a vej avër oñkoža, ina
grän čaristia i ve v'nir ön ki pajì. De mod tal ke jel' a s've kumünç
travär ön grän miseria. A si vè gñštà ab ön s'nur d'lej, ka lu mündöva
'a kompàna a pajs'r li pierk. E jël' puru elaj a söffr' la fäm e a l'é d'zi-
deri d'šjimpiri lu korp d'gjänt ke li pierk i mingö'n. Ma panün a li
ni dunäva. Aduik a pñs' dñ d'el': 'Känti lavuratur d'muñ päjr' il ön
d'päñ abundant e mi egi è pà kj mi mingär e mi ni mieru. M' summ' e
väu avunt nū pajr' e li dia: 'Jä, mi è pököl' kunt' da giel' e kundr' d'tü,
e mörd' pà eü d'jess'r kjamä fil' tēu e perçon tratt'mē kum iññ d'tēu
lavuratur? E en'it a vè fär. Lu päjr', cum a lu vè vejre d'lön, a l'ä
kumpasjäu d'el', a lu 'nbraça, a lu bäjža, e a di e servitur: 'Vištēlü ab'
lu mej bël višt, kjaveli li časier e pé, e ina vira ā dē e anē a pilär lu
čitēl' mej grä, mossētü, e mingēn e šteñ allegr', pikkjì ikē fil' a l'era mort
e a l'è 'rsñš'tä, a l'era perdü' e i l'än 'rtruvä. E i s'vön kjavä a fär grän
fišta. Ntönt lu fil' mej grän a 'r'turnäva d'la nassarej a la käl' e, juvi
däl' štrumünt e ikils čonçun, a vè d'münd' e serv'tur ki koža lā vules
d'r ikēla nov'tä. E lu serv'tur a vè rešpunt: 'Tuñ fräj'r a l'è turnä e
tun päjr' a l'ä fajt masä' lu vitēl' mej grä, pikkjì a l'ä v'cišt e 'rküp'rä
lu fil' säñ e särf.' Alura ti lu vej k'a s'arrägga e a vël' pà jint'r' a lu käl'.
Lu päjr' a säl' e a lu prej d'jinträr. E ikēl' a di: 'L'è tānti jänn ke mi
l'serc' e l'è pà mäj d'šüb'di, eppüru tū ti n'ā pà māj dunä' in čabri pi
fär im pé d'alligrj ab' l' anik meu. E jeur' vil' k'appena a l'è v'nü ikešt
fil' tēu k'a s'è mingäl' li beñ tēu 'n kumpañij d'gänt d'mala citta, vil' ke
l'ä fajt masä' p'r el' lu vitēl' öngressä.' Lu päjr' a li rešpunt: 'Fil' mē,
l'ä l'ä pà d'režun afajt de ti lañor e de ti 'nširär, pikkjì tū l'si štä tu-
tavij e tutavij l'si egi ab' nā e ön koža mia il' è pür' la tua. Jeur' lu
č'sužava fär fišta, pikkjì tuñ fräj'r' ka l'era mort a l'è turnä' 'n citta,
tuñ fräj'r' k'a l'era perdü' vil' ke l'än 'rtruvä.

IL DIALETTO FRANCO-PROVENZALE
DI FAETO E CELLE,
NELL'ITALIA MERIDIONALE.

DI

G. MOROSI.

[Pubblicazione postuma.]

AVVERTENZA PRELIMINARE.

Si tratta qui di due Comuni del mandamento di Troja, circondario di Bovino, provincia di Foggia, detta già Capitanata. Distanza tra loro qualcosa meno di due chilometri. *Celle* occupa il posto di una antica sede estiva dei frati (non si sa di qual ordine) di S. Nicola del Fiumefreddo di Castelluccio-Valmaggione, a poco più di un chilometro dalla confluenza di questo torrente col Celone e a circa sette da Troja. *Faeto* sorge dirimpetto a Celle, ma un po' più in alto, a circa nove chilometri da Troja, sopra una collina dominata da un antico cenobio di Benedettini, protetto già da un castello con mura merlate, torri e guardiole, di cui si vedono gli avanzi. La collina fa parte di un contrafforte degli Apennini apuli, da cui si domina quasi immediatamente l'ampia distesa dei fertili piani di Puglia e si scopre, a non molta distanza, il promontorio garganico e il mare. Faeto conta più di *tre mila abitanti*; Celle non arriva a *mille*.

Non queste sole furono le colonie di provenienza gallica, stabilitesi in Puglia nel medio evo. Tale era certamente anche Monteleone con parecchi luoghi intorno, a cui si accenna nella descrizione del viaggio di ritorno, da Gerusalemme in patria, di un pellegrino gascone, del 1490¹. Come tale ci è pure segnato Castelluccio-Valmag-

¹ *Voyage à Jérusalem de Philippe de Voisins, seigneur de Montaut* (publié pour la Société historique de Gascogne, par Ph. Tamizey de Larroque), Parigi 1883; cfr. Roman. XIII 491. La conoscenza di codesta al-

giore. La comune loro origine straniera può essere confermata dal fatto che troviamo poi tutti questi paesi coinvolti, e in tutta Puglia questi soli, nel movimento religioso di tendenza luterana, scoppiato, per impulso dei Valdesi di Piemonte, tra i Valdesi di Calabria e poi anche in Puglia, poco oltre la metà del secolo xvi¹: qui prontamente represso dall'accorto vescovo di Bovino, Ferdinando De Anna, senza ricorrere alle feroci violenze di cui furono vittime i dissidenti di là. E tracce di stanziamenti di popolazione provenzale sono indicate a Volturara, Ariano, Montaguto, Montecorvino e altresì a S. Bartolomeo in Galdo, ove una delle vie è detta ancora dei Provenzali².

Ma quante pur sieno state codeste colonie, certo è che l'avito linguaggio s'ode ora solamente in Faeto e Celle, salvaguardato senza dubbio dalla postura dei due villaggi, abbastanza appartata dalle grandi vie di comunicazione e tale da favorire la naturale ritrosia dei coloni (che il pellegrino del 1490 avvertiva) a praticare e a mescolarsi cogli indigeni. Ed è usato come un linguaggio esoterico, ristretto alle pareti domestiche, perchè tutti conoscono e parlano, specialmente in pubblico, il pugliese-foggiano. Si scarsi poi e di sì poco momento sono i divarj che occorrono tra le parlate dei due vicinissimi paesi, da potersi e doversi dire che si tratti in sostanza di un solo e medesimo idioma. Il quale d'altronde non è, secondo che generalmente si crede, provenzale, ma si franco-provenzale (con particolar prevalenza di elementi francesi), come nella presente monografia si verrà dimostrando. E per quanto il vocabolario ne sia ora esiguo e in parecchi punti lo abbia intaccato l'influenza della parlata italiana della regione, il darne conoscenza non

lusione ai Franco-provenzali di Puglia, io la debbo alla squisita cortesia del prof. Paul Meyer. Il nome di *Montelernie*, luogo che il pellegrino incontra sulla via da Barletta a Benevento, è certamente da correggersi, come già vedeva il Meyer, in *Monteleone*. Quanto alla qualifica di 'gascon', data al linguaggio di codesti abitanti da esso pellegrino, ell'è qual era da aspettarsi da un Guascone, colpito dai punti di somiglianza che scopriva tra il loro parlare ed il suo.

¹ Giustiniani Lor., *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, Nap. 1802, t. IV, s. Faeto e s. Celle; Gallucci Pietro, *Cenni di storia cronologica di Faeto*, Nap. 1882, p. 30 sgg.

² Gallucci, op. cit., p. 9.

sarà di scarsa utilità agli studiosi dei linguaggi neo-latini, massime del territorio gallico, aggiungendosi esso ai rari documenti che possediamo fin qui del franco-provenzale del secolo XIII. Di questo infatti conserva esso vestigia bene evidenti: così evidenti, che può parere superfluo il venire qui specificandole. Tuttavia, saranno indicate nella *Nota* con cui si chiude il presente lavoro¹.

Ora, in che tempo e in forza di quali circostanze vennero tra noi queste colonie galliche? e qual è la regione di Francia donde si partirono o furono divelte? Nei Registri angioini, che il Grande Archivio di Napoli conserva, si trova menzione, dal 1269 al 1277, non solo di feudi conferiti da Carlo I in Puglia a gentiluomini provenzali durante e dopo l'assedio di Lucera, ma ben anche di centinaia di famiglie di vassalli minori, invitate da territorj della Provenza propria, tra le Alpi marittime e il Rodano, a recarsi a ripopolare Lucera e i suoi dintorni². Che codeste famiglie sieno anche venute, è molto probabile, ma non trovo documenti che ne diano certezza. In ogni caso, ben potrà essere stata una colonia provenzale Monteleone, che nel 1490, secondo il pellegrino che ricordammo, testimone auricolare, parlava guascone ossia provenzale; non già Faeto-Celle, non ostante che i suoi abitanti sieno chiamati provenzali già in una Bolla di Pio V, del 21 gennajo 1566³, e poi via via da tutti gli scrittori che ebbero occasione di parlarne⁴, e non ostante che tali si

¹ [Questa *Nota*, che altrove è citata col titolo di *Nota finale*, non si ritrova nel manoscritto.]

² Rimando, per ora, a Fr. Ant. Vitale, *Memorie istoriche degli uomini illustri della Regia Città di Ariano*, Roma 1788, p. 177 sgg.; e a Pietro Gallucci, op. cit., p. 7-12. È però da avvertire, che il docum. riprodotto dal Vitale non è del 1272, com'egli dice, ma del 1274; e che il docum. accennato dal Gallucci colla segnatura 'Lett. C. fol. 61' ora, almeno sotto questa segnatura, non si ritrova. Debbo queste informazioni al Dr. Diomedede Lojacono, già mio carissimo scolaro e ora egregio insegnante in uno dei licei di Napoli, che, da me pregato, si compiacque di fare nel Grande Archivio le opportune indagini e anche d'interrogare in proposito il comm. Giuseppe Del Giudice, profondo conoscitore della storia napoletana, e in particolare dell'epoca angioina.

³ Vi accennano Giustiniani, op. e l. cit.; e Gallucci, op. cit., p. 30.

⁴ Segnalo tra gli altri il Giustiniani, op. e l. cit., il quale crede necessario di mettere bene in rilievo che gli abitanti di Faeto e Celle non sono

chiamino ancora da sé. Questo qualificativo non può loro competere se non nell'accezione, molto lata, di « discendenti da sudditi oltremontanti del conte di Provenza ». Il fatto si è che i progenitori dei Faetani e Cellesi, stando ai caratteri del loro linguaggio, non possono essere venuti se non da alcuna delle regioni poste come a cavaliere tra Francia propria e Provenza propria, tra la Charente e la Dordogne, tra l'Indre e la Vienne e l'Isère.

Cade pertanto l'opinione di qualche antico scrittore valdese, accettata senz'altro dai moderni, che Faeto e Celle e le altre così dette colonie provenzali di Puglia sieno appunto di loro gente. Primo, ch'io sappia, il noto storiografo valdese Gilles racconta¹, che dei Valdesi, passati già dalle valli pedemontane e delinesesi in Provenza, al rinnovarsi colà delle persecuzioni contro di loro, verso il 1400 fecero ritorno alle Valli native e quindi, insieme con numerosi correligionarj del luogo, si portarono 'alle frontiere di Puglia', dove col tempo fondarono cinque villette chiuse: 'Monlionne, Montauto, Faito, la Cella, la Motta'. Aggiunge che, verso il 1500, alcuni profughi di Freyssinières e d'altre valli valdesi andarono ad abitare la città di Volturara, prossima alle nominate villette. Il Gilles qui è autorità unica. Donde abbia egli cavato le or riferite notizie, non ce lo dice: probabilmente da qualche cronica manoscritta o in via diretta dalla tradizione orale delle 'Valli'. Comunque sia, ove un'immigrazione di Valdesi in Puglia abbia avuto luogo in realtà verso il 1400, che vuol dire suppergiù nel tempo stesso che sorgeva la valdese Guardia in Calabria (v. Arch. XI 325-6), non si può credere di certo che ad essa Faeto e Celle debbano la loro origine. A questa opinione contrasta perentoriamente il fatto della differenza che corre tra il linguaggio faetano-cellese, che è, ripeto, franco-provenzale, e il valdese, che è pretto provenzale. È lecito tutt'al più supporre, che una certa quantità, abbastanza considerevole, di elemento valdese siasi ivi aggiunta ad un nucleo oltremontano preesistente: sup-

punto albanesi, quali erano creduti insieme con gli abitanti della valdese Guardia in Calabria, essendo un fatto — egli dice — che essi e gli Albanesi (p. e. del vicino paese di Greci) non s'intendono affatto.

¹ *Histoire des églises vaudaises*, c. III, cit. in Comba, *Histoire des Vauds d'Italie*, I 129.

posizione fondata nel fatto storico, ricordato dianzi, dell'adesione di tutte queste terre, così dette provenzali, al movimento religioso del 1561, dai Valdesi appunto provocato, e in qualche fatto dialettologico che si metterà in rilievo più tardi. Il quale nucleo franco-provenzale, sia esso sceso in Puglia in compagnia dei Provenzali a cui accennano i documenti di Carlo I d'Anjou, o appartenga ad altra corrente d'immigrazione indipendente dalla provenzale vera e propria, certamente si formava in Puglia durante il regno del primo Angioino, in séguito e per effetto della conquista di Lucera, mancando qualsiasi traccia di immigrazioni galliche in Puglia posteriori a quell'età e non essendo seguito più tardi alcun avvenimento che dovesse, come poté la sottomissione dei Saraceni di Lucera, vinti ma non domi ancora in tutto, persuader la chiamata di « fedeli », dai dominj di là dall'Alpi, a rafforzare gli Anjou nella parte più indocile dei dominj nuovi, di quelli almeno ch'eran di qua dal Faro. Tanto, e non più, si può dare come accertato per ora. A una determinazione più precisa della data della fondazione delle colonie di Celle e Faeto e del punto o dei punti donde ne vennero i fondatori, non si potrà arrivare senza un diligente lavoro (che è nei propositi dello scrivente) di ricerca e disamina dei documenti angioini del Grande Archivio napolitano, che, a quanto sembra, solo in parte e non bene furono compulsati dal Vitale e dal Gallucci, già di sopra citati. Nella *Nota finale*¹ c'industriremo tuttavolta a ricavar da certi dati dialettologici una qualche maggiore determinatezza circa il paese d'origine di codesti coloni.

Dell'idioma che bentosto ci faremo a studiare, s'ebbe un saggio (il primo, per quanto io sappia) nel noto volume del Papanti². Consiste nella versione della novella ix della giornata I del Decamerone in dialetto di Celle: che dal traduttore, nativo del luogo, è detto, secondo l'uso, 'provenzale'. Dall'esame però di tale versione appunto, già il prof. Ermanno Suchier giustamente argomentava 'Celle sembrare un'isola linguistica spettante al franco-provenzale'³. Qualche parola del dialetto faetano si spigola nel libro più volte citato

¹ Vedi la n. 1 a p. 35.

² *I parlari italiani in Certaldo* ecc., Livorno 1875, p. 173.

³ Nel *Grundriss* del Gröber, I 567.

del Gallucci. Sulle tracce del quale, il mio amico prof. Mario Mandalari pubblicava, nel suo periodico 'G. B. Basile' (Napoli, 15 gennaio 1884), col titolo 'Una colonia provenzale nell'Italia meridionale', alcuni cenni storici intorno ai due paesi, accompagnati da un breve elenco di vocaboli e da quattro strofe di una satira in versi di Arcangelo Petitti di Faeto; vocaboli e versi che l'egregio editore, senza sua colpa, non potè trascrivere colla debita esattezza. E già nel 1873, in Napoli, volgeva io la mia attenzione a questa 'isola linguistica' e la studiavo giovandomi della gentile condiscendenza dei fratelli Giuseppe e Leonardo Spinelli, faetani, ora entrambi dottori in medicina, che potei personalmente interrogare colà e ancora, dell'80, in Firenze; e di un loro amico cellese, di cui mi duole non ricordare il nome. A questi egregi signori, che qui pubblicamente ringrazio, si deve tutto il materiale (compresi i Saggi letterarj) che mi è servito per la presente monografia. Ho creduto bene però di ripubblicare qui, colle necessarie correzioni e seguendo la grafia voluta dall'*Archivio*, tanto la versione cellese edita dal Papanti, quanto la satira faetana edita dal Mandalari: dei quali scritti, per mezzo dei sullodati fratelli, mi ero procurato un apografo diligentemente riveduto.

Milano, aprile 1889.

1. APPUNTI FONETICI.

VOCALI TONICHE.

A.

1. Normale *ej* (ridotto anche ad *e*) da *aj* di fase anteriore: *mej* maggio; *trej*, q. *trajo*, traho, mungo; *vej* valeo, *fej* facio. *mej* magis (*me rōe* più grosso), *meje* madia, *rej* io rado, *vej* vado, *cej* cado, *sej* sapio, *ej* habeo; *eje* aqua; *lej* latte, *fej* *feje* fatto -a, *fej* fascio e *feše* fascia. S'odono, coll'a intatto, *raj* il raggio, *bajš* io bacio, *lajš* lascio, *fajš* io fascio, *najš* nasco. piuttosto che *vej* *bejš* ecc.; ma danno però *ei* (*e*) in sillaba atona. — 2. Costante -*ij* -*ariu*, e -*iere* (coll'accento come ripartito sull'*i* e sull'*e*) -*aria*: *premmij*, *derrij* *deretrariu, *furnij* forn., *muasunnij* *missionariu; *tulij* telajo, *murtij* mort., (*fugurij* focolare), *kartij* quartario, lato, *kannelij* candel., *kilij* cucchiajo, (*bekki* bicchiere); *čirežij* ciliegio, *pajrij* e *pejrij* pero, *pummelij* pomo, *feki* fico, *čatañij* castagno, *nualij* nucariu; *frevij* febbrajo; *pinsij* pensiero, *vuluntij* volontieri; *premmiere* e *derriere*, *furniere*, *muasunniere*; *čadiere* caldaja, *čarriere*, strada carreggiabile, corso, *feniere* fienile, *fumiere*, q. *fumaja*, fumo. Cfr. *akkiere* allato, n-pr. *a caire*: *čiere* *carea, cera, viso¹. — 3. Le due vicende ora descritte sono comuni al provenzale o almeno occorrono in qualche varietà provenzale. Ma così non è di *e* ed *i* (*è*) da *a*, di regola in sillaba aperta, dovuto ad influenza di suono palatale o palatale che gli preceda, onde siamo alla gran caratteristica degli idiomi franco-provenzali (Asc., III 70 sgg.). Ecco, in prima linea, esempj d'-*ij* (-*èj*) dall'-*are* di infinito che si trovi nell'anzidetta postura: *talij* (*talèj*) tagliare, *filij* figliare, *se ruelij* si-risvegliare, *summij* similiare, *bañij* bagnare, *se lañij* si-lagnare, *'nziñij* insegn., *šbruñij* svergogn., *vinniñij* vendemm.,

¹ Le voci che divariano, quali *mulunâr* molin., *kuadarâr* cald. 'zingaro', *lavannâr* lavand., *azzâr*, *jennâr*, sono, come risulta pure da altri argomenti, accattate al dialetto pugliese.

bežij basiare, *bružij* bruciare, *abbrušij* abbracciare, *éačij* *captiare, *secéij* seccare, (*aštačéij* attaccé., *ličéij* leccé., *’nfécéij* ficcé., *tučéij* toccé.), *kičij* col’care, *bičij* less., *čarčij* car’care, *predčij* pred’care, *riačij*, *minčij*, *mbjančij* imb.: *allarčij*, *alluňčij* ecc.; all. a *čantá*, *čstá*, *allá* ecc. Oscillazioni diverse: *frilij* fricare, *ašilij* asciug., *ajilij* ajut., all. a *pjijá* plicé., *prijá* precé., *fatiá* fatigé., *čatiá* castigé.; *tiá*, fre. tuer; *siá* sudare; *vriij* virare (*-iare), *girij*, *tirij* (1.º pl. pres. indic.: *viitn girjún tirjún* o *trivn*)¹, all. ad *abbjá*, che è il pugl. *abbiá* avviare, incominciare; *špassij* e *špassiá*; *kačéij* e *kačéu* (pugl. *kačéu* cavar fuori); *manij* e *maniá* maneggiare; *sulakkiij* q. solicchiare, oziare al sole, all. a *račijá* raschiare. Esempj di 2ª plur. pres. indic. e imperat.: *talij* (*taléij*) voi tagliate, *minčij* voi mangiate, *kičij* coricatevi ecc.; ma all’incontro scevre di alterazione le desinenze -átu -áta (cfr. Arch. III 75): *gi ijé* è *talá*, io ho tagliato, *la meneté* é *minjá*, *dō lō brá allarjá*, colle braccia allargate, *ilá* occhiata ecc. — Es. per altri tipi: *čieľ* **sčala* scala, *čier čiere* caro -a, *čjččere* capra²; e anche, conforme al franc.: *čej* carne e *ačét* accatto; all. a *čuč* caccia, *čampe* gamba, *minčán* mangiando, ov’era bene sensibile la posizione; e all. a *kjar*, *kjá* chiave, *pjaje* piaga e simili, dove la tonica era in origine preceduta, come in *račijá* cit. dianzi, da L complicato. Influenza di palat. e di nas. insieme è in *čiv* e *čivne*, cane cagna, e *minč* mangio. — All’infuori delle condizioni qui descritte, l’A è sempre intatto³.

E chiuso di volg. lat. = *E* lungo e *I* breve di lat. class.

Riflesso normale: *ai*. — *E* lungo di lat. class.: *4. maj* me, *taj* te, *čamajele* candela, *tajele*, *avajere* e *avaj* habere, *tenajere* ecc.; *waj* vero, *traj* tres (ma *treže*), *pjajene* *pjajne* plena, *arajene*, *arajene*, *katajene*, *kjénžajene* quindicina, (*pajene*

¹ Aggiungeremo: *kuej’ij* scopare, q. ‘scoviare’, cfr. nm. 66 107.

² Va anche ricordato *či*, fre. chez (casa), sebbene sia veramente voce proclit.: *či nus*, *či mum baj*.

³ Non ha sulla tonica alcuna influenza la conson. palat. che le sussegua: *aľ*, *sal* salio, esco; *baň*, *čataňe*, *wačče* ecc.

poena); *ġaštajm* blasphemo, *laj* lege-, *raj* re, *rajete*, *sajete*; *majete* meta, mucchio; *kraj* credo, *arajete* erede, (*kuraj* corredo). Qui ancora: *maj* mense; *turnaj* moneta tornese, *franġaj* francese, *pulaj* pugliese, *markaj*, *ursaraj* vento che soffia da Orsara, *praj prajže* preso -a, (*rajf* refe); *štajete štajete* stèlla, *kraj crēso*, *taj tēctu*; *karajeme karajme* quadragēs'ma. S'ha l'ē in *fēnne* femina, *sēv* sebu, [*pēj* pejus]; e in -ēv -ēbam, -ēj -ētis -ēte: *avēv linēv sintēv*, *avēj valēj*, *tinēme* tene-temi, ecc. Piuttosto *i* che *ē* nell'esito della formola masc. -enu, il cui *x* riesce finale; quindi piuttosto *ppjñ*, *s'riñ* ser., *l'riñ* terr., *v'lin* vel., (*fin* fieno), che non *pjēñ*, *s'rēñ* ecc. — 5. L'*i* schietto, in grazia della palat. precedente, nei soliti *čire* e *čine*¹; e, per altre influenze, in *ġjiže* ecclesia e *frašini* fraxinetu, *fejij* fagetu, ecc.

I breve class. in sill. aperta: 6. *paj* pelo, *pajere* pera, *naj* neve, *majne* (*majne jwēñ* tira vento), *paj* piego, *waj* vece, *naj najere* negro -a, *daj* digitu, *saj* sete, *waj* vedo, *baj* beve². Coi quali mi si lasci mandare: *manjaj*, *vezzaj*, *lampjaj*, q. *manijo* maneggio ecc., e anche *batljaj* battezzo. — 7. È *i* (volgente ad *ē*) nell'iato: *vij vinn* via, *maladij* *maladinn*, *ġilužij* ecc.; e ancora in *čiče* cece, e dinanzi a *x* (cfr. nm. 12): *čindre* cenere, *diminge dimēnge* domenica, *'nzēñ* in-simul.

I breve class. in sill. chiusa: 8. *maj majse* messo -a; *mākj* (*majkj) io mischio; *štraj štrajete* stretto -a; cfr. *benaj* benedetto (all. a *maudi* -ē maledetto, *di de* detto); -iclu: *paraj* coppia, *s'ruaj* sole, all. ai fem. *aurele* (cfr. *maravele*), *avile* apic'la, *fašile* fale-, *lintile* lent., e a *ruel* risveglio; -itia: *malajce*, *riččajce*. In quest'analogia, oltre *fraj frajete* freddo -a, anche l'*aj* di *f'raj* ferisco, *fēnaj* fin., *unaj*, *'mpētaj* imped., *demōnuaj* dimin., *spurtužaj*, q. spertusisco, io pertugio, *marēaj* marcisce, *fuaj* C. (all. a *fij*), q. fuggisco, *benaj* q. benedisco, oltre il legittimo *defraj* q. defrisco, rinfresco; cfr. nm. 135. E

¹ E anche in *piġġiñ*, pulcino, ov'era anche sensibile l'influenza del -*n*. Ma forse non è di patrimonio originale; come nol sono *ačit* e *sinġij*; nm. 81 n. Solitamente in proclisi: *ġiñ nġiñ*, afre. e prov. *gens* ecc., 'niente affatto'.

² L'*ē* di *čeneže*, camicia, spotta al nm. 16.

ancora qui si accetti *persài*, frnc. persil. — **9.** Con l'*e*, piuttosto aperto, ancora *ferm*, *cerkj*, *vert*, *senetv̅e* la sinistra, *sec̅c̅*; *treçç*, *filette*; e con l'*è*: *tèn* tingo e tinto, *štr̅en̅* stringo, *l̅en̅e* lingua, *tr̅ente*, *empj* impleo. — **10.** Con l'*i*, ancora *ij* ille e *il̅e* illa; *vint* viginti, (*winneçç* guindolo).

E aperto di volg. lat. = *E* breve di lat. class.

In sill. aperta: **11.** Di rado intatto: *gel g̅ej*, il gelo, *ej* es, *trem*. Di regola dà *iè*, che in voce però affatto tronca suole rattrarsi in *ie* (vicenda comune col pugl.), e quindi in *ī*¹: *pjer̅e* pietra, *Piere* Petrus, *lièvr̅e*, *fiev̅r̅e*, *nièvr̅e* nebula; *fier* fiele, [*çier* cielo, *nief* naevu; *Gr̅ic̅e* Greci, nl.]; *dlec̅ d̅iç* dieci; *mij* miele, *lij* legis, *der̅ij* deretro, *p̅ij* piedi (sing. *p̅j̅d̅*, da **p̅ia* **p̅ie*; cfr. *j̅d̅* nm. 27); *nij* m. e *nij̅e* f., nepos². — **12.** *i* nell'esito della formola eo: *g̅i* ego; *m̅iñ* (*m̅en̅*) *n̅j̅d̅*, meu mea, plur. *m̅iñ* (*m̅en̅*) e *m̅ij̅e*³; e dinanzi a nasale: *w̅iñ* *w̅int*, venis venit, *kumm̅int* conviene, *t̅iñ* *t̅int*, tenes tenet, *b̅iñ*, *g̅indr̅e*, *l̅indr̅e*, *di-vindr̅e* (*di-v̅endr̅e*) venerdi.

In sill. chiusa: **13.** Intatto, di pronunzia piuttosto aperta, in *ej* da -ellu: *anej*, *martej*, *çatej* cast., *kutej* colt., *iž̅ej* ucc.; *pej* pelle; *f̅er*, *t̅er̅e*, *av̅er̅ aver̅e* ap., *ver̅m*, *di-m̅ekur̅e* mercoledì, *er̅p̅e* erba, *èvr̅e* essere, *èl* est, *pr̅ev̅ute* presb., *m'assett*, *sett* septem. — **14.** Col dittongo ecc., cfr. num. 11: *š̅ie* sex, *v̅iešt* višt̅ vesto, *lij* **liejt* il letto⁴, *pieñ* pettine, *pieç* pezzo e *pieš̅e* pezza (moneta); *v̅ieļ̅e* vecchia, all. al masc. sng. e pl. *v̅iaj̅*. — **15.** Inclina ad *è* dinanzi a *ŋ* coperto: *w̅en̅* vento, *g̅en̅* gente (cfr. *g̅iñ* nm. 5 n.), *m̅e p̅en̅* mi pento, *kunt̅en̅* *kunt̅ente* o *kun-d̅en̅me*, *w̅en̅* vendo, *pr̅en̅* prendo⁵.

¹ Cfr. il friul., Arch. I 489.

² *aj̅er̅ jer̅i*, non può essere di patrimon. originale. Vorremmo: *aj̅j̅*.

³ Non rispondono direttamente ad *z̅*, *ae*, ma bensì ad *i* da *e*: *pr̅aj̅* **p̅rio* prego, *abbr̅aj̅* ebreo; cfr. nm. 6.

⁴ Dev'essere pugl. *piett* pectus. Al nm. 4 è il riflesso di *t̅ect̅u*.

⁵ Da *v̅en̅*, *pr̅en̅*, qui cit., viene conferma che l'*a* per *E* nella risposta alla formola -endo del gerundio, come in *sav̅àn* sapendo, *diž̅àn* dicendo, *part̅àn* partendo, è dovuta ad influenza analogica della conjug. in -are.

I di volg. lat., = *I* lungo di lat. class.

16. Per influenza, pare, del dial. ital. del luogo, suona in generale *ĕ* piuttosto che *i* schietto; ma qualche oscillazione tra i due suoni non manca: *avrĕj* aprile, *avrĕj sĕntĕj partĕj*, aprire ecc., *ġĕj* ghiro, *wĕv* io vivo, [*ĉamĕžĕ camĭsia*], *pĕz* pinso pesto; *pulĕn* 'pullino', puledro; *kužĕn kužĕne* cugino -a, *deštĕn*, (*fĕn*), *lĕme*, *prĕme* prima, *ĉĕme* cima, *amĕk amĕke*, *urdĕke* urt., *marĕ'* -ito; -*ĕ* -itu -ita del partic. pass. e dei nomi che ne dipendono: *fĕnĕ'* finito, *la partĕ*; *rĕve* ripa, *škrĕv* scribo; *ĉĕnk* quĭnque. — Ma: *mill*; *fĭlĕ*.

O chiuso di volg. lat. = *O* lng. e *U* br. di lat. class.

Riflesso normale: *au*. — *O* lungo di lat. class.: **17.** *aurĕ* hora, *seraurĕ* sorore, *kulaurĕ* col., *lajaurĕ* lavoro, *ĉaĉataurĕ*, *ĉemne-nataurĕ* camminatore; *raġjaturĕ* raschiatojo, *pĕžaturĕ*, q. pisatorio, pestello, *ĉĕrnetaurĕ* cernitojo, vaglio; *trattaurĕ*, pugl. *tratturĕ*, viottola fra le campagne per dove passano le carovane di pastori che scendono all'avvicinarsi dell'inverno dall'Apennino al Tavoliere di Puglia e salgono di qui ai monti all'avvicinarsi dell'estate; *manġaturĕ* -oja; *pġaur* ploro, *ĉallaurĕ* casa loro; *mā duluraurĕ* male doloroso, *fĕnne kurġaurĕ* femina curiosa; *nau* nodo¹. — **18.** Si fa *u* dinanzi a nasale: *mušĭn* missione, tempo della messe, e *mušĭne* mieto; *pušĭn* pesce, *kajĭn* fr. cochon, [*nuĭn* nomen], *pĭmmeĭe* pomula, *bumbre* vomere; coi quali possono andare: *puĭn* ponte, *kuntre*; *luĭn* longu e longē. Cfr. nm. 28.

U breve di lat. class. in sill. ap.: **19.** *ġaurĕ* jugu, *laurĕ* lupu; all. a *ġĭbene* *ġuĭn*, *kudd* cubito, *andĕ* in-de-ubi².

U breve di lat. class. in sill. chiusa: **20.** *mĕdaurĕ* midollo,

¹ Non istanno alla regola: *sul* solo, *fġur*, *vut vĕtu*, *muss* labbro, voci esotiche; *nus vus*, che propriamente son proclitici; e *dužġ* dodici, che diventa un caso di posizione. In *denn* io dono, ha certamente influito il pugl. *deĭn* io do. Curioso è *deġkirġ* quando, in cui hora entra di certo, ma con la tonica che si fonde con la vocale del pronome (de-qu'ora); cfr. i nm. 24 e 33.

² A duo risponde *dġ*, a duae *dĭ*. — Mal assimil.: *put* io poto, *utrġ*.

pau pulvis; *-duç* *-uls -uclu- + s: *fenauç*, *gēnauç*, *pjanauç* peduculus. all. ai fem. *kunelç* colucla, *renulç* ranucla [cfr. *fjauç* da *fiuls fiuls fils* filius, all. a *filç* nm. 16]. — **21.** Dittongo *uo* (*uo*, come nel pugl., in voce tronca, cfr. nm. 11; e siamo veramente all'analogia del nm. 26): *nziurç* solfo, *kuorreç* correre, *iors*, (*tiors* torsolo, *buorseç*), *giur* e *fiur* giorno ecc., *iorn*, *siork*, *viurp*, *fuorç*¹. — **22.** *ç* in *moç* (*muç* C.) musca, *kroç* crusta, *de-ssç* di sotto: voci contaminate dalle corrispondenti del dial. pugliese. — **23.** *ū* in *pūs* polso, *fū* folto, *russ*, *unçj* avunculu; *unç* unglā, *ritiun* *ritiunne*, *mun* mondo, *ru rutte* rotto -a; *puç* pozzo; [*tutt tutte*]. — **24.** Da *uilj* di fase anteriore, l'*ij* di *bij* bullio (*bit* bullit); cfr. *biç* less.; e da *uè* (*u* secondario), l'*ie* di *mç* *kiç* mi corico, infin. *kicij* nm. 3².

O aperto di volg. lat. = *O* breve di lat. class.

In sill. aperta: **25.** Intatto, e piuttosto aperto, in *nore* nuora, *pjot* piove; dove l'*o* non è genuino. — **26. 27.** Col ditt. *uo* (cfr. nm. 21): *te diul* ti duoli, *vioun* vuoi, *de-fuoreç*, *mior* muore, *kiur* cuore, *muov* muovi (ma *pruov* e *prov prō*, *truov* e *trov trō*). E con l'*uo* in *ua*: *uajç* olio, *kuajereç* cuajo, *çi-kuajereç* cicoria, *kuajereç* cuocere, *demudjereç* demonio (nella cui analogia andarono *matremudjereç* e *tešlemudjereç*): tutte voci in cui alla tonica era venuto a susseguire immediatamente un *i* o *j* (onde, per es.: *oil uoil uoil uajl uajl*)³. Col dittongo *ue*, donde *ue* *u*⁴: *muèn* homo less.; *nue* nove e nuovo, *bueç*, *de-guø* dies-jovis (cfr. *euø* e *kjuø* nm. 34). E s'arriva, da un lato, a *ga* *jocu*, *fuà* *focu*, *ja* *ovu*; dall'altro a *ij* plur. di *ja*, e *linçij* lenzuolo⁵. — **28.** *sun*, *trun* tuono, *buñ*, cfr. nm. 18.

¹ L'*i* di *kier* *kirt*, donde il verbo *akkier* *akkirt*, accorcio, e l'*i* di *bit* butto, spingo, riflette un *u* chiuso.

² Anche qui *jor* adesso, accennante ad *o*; come ad *o* par che accennino *kuanaçgç* cognoscere e *kuajç* scōpae, cfr. nm. 26-7.

³ Qui verranno pure *wajçgç* borea nm. 110, e *tauç* less., se risponde a *torus*.

⁴ Cfr. il nm. 11; e l'analogia friulana, Arch. I 494-5.

⁵ Mal assimil. *fašú*. E stranieri al dialetto: *gok* io giuoco, *lok* luogo.

In sill. chiusa: **29.** Intatto: *sōt* soldo, *ammort* spugno, *mōr* morte morto -a, *katorzē*, *ō* osso, *nōt nōtrē*, *vōt vōtrē*. **30-31.** Col ditt. *uo* (*ūo* in parola tronca): *kūorp* colpo e corpo, *kūorv*, [*kuorte*], *muordrē*, *sūonn*; *fiol* (ma *folē* la foglia), *vuol* e *puol* (ma *volē* la voglia). Con l'*uo* in *uā*: *suajmē* somniu, *kuajšē* coscia, *kuaj kuajetē* cotto -a. Col ditt. *ue*: *kūē* collo, *mūē* all. a *moll*; *škuēn* ascondo, *rešpuēndrē* rispond., (*bežueñ* bisogno). E s'arriva a *jeļ* occhio, *nej *niej* notte; *avē* *avi* hodie, all. al femin. *trimojē* tramoggia; *vitt* otto, *sijē* soglia, *ij* plur. di *jeļ* occhio, *kiļ kij* e *rekiļ* colgo ecc.

U di volg. lat. = *U* lungo di lat. class.

32. Intatto in *vuñ vune* uno -a, *junž* undici (ma *vintin* 127, oltre l'atono *in* ecc., 35 131), e c'entrerà influenza pugliese, come in *gũñ* juniu e qualche altro. **33.** Ma di regola è passato (per *ü*) in *i*; il quale *i* può avere il suono che avvertimmo nell'esito dell'*I* lungo. Così: *fi fī fit*, *fūi* ecc. (e quindi *fiss fūssem* ecc.); *kij*, *picē* *pul'ca, *mij* muro, *dij* *dirē* duro -a, *škij* *škire* scuro -a, *sijij* *sijire* sicuro a, *fejire* figura, viso; *mēžire* misura, *fij* fuso, *linē* luna, *ašij* (*ašēj*) asciugo, *liē* la luce e *lij* o *lit* lucet; *bri* *britte* brutto -a, *virtij* virtù; *pij* puteo, *agij* adjuto, *kri* *krite* crudo -a; -*i* (-*ē*) -utu: *avē* *acē* avuto ecc., *la teni* o *tenē* la tenuta, ecc.; *sij* sudo¹; *ilē* acūcla, *pin* (che va perciò coll'it. *pugno*, sp. *puñco*, quasi s'avesse *pūgnu*), *gišt*, *išt* exsūctu; *frij*, plur. *lē fritte*, frūctu;- *lij*, frnc. tue, uccido. Ancora sia qui collocato l'*-icē* di *kartićē* quartuccio (misura), *Kaštellićē* Castelluccio nl.

AU.

34. Intatto in *tauw* (cfr. nm. 40); ma il *-w* contrasta alla ragione del dialetto. È pugliese l'*uo* di *uor* e *repiuos* e *čuože*. A caule risponde *čūē*, a paucu *pūē*; cfr. *kjūē* clavu. — Per AU romanzo, sia notato, oltre *sonme* asina, *dō* de-apud, con.

¹ -ūra cede ad -ōria nm. 17: *kužetaurē*, *s'rataurē*, *štaćatūre* attacca-tura. Il riflesso di lūridu è in *luor luorde*, pesante, secondo il nm. 21 e l'it. ecc. Forse voce straniera *purtožē* il portugio. Difficili: *mūē* mulo, *viau* *bjau*, veduto bevuto.

VOCALI ATONE.

Riescono alterate, di regola, quando e come si alterano o si altererebbero in accento, o alterate almeno in condipendenza dell'alterazione in accento. Eccone esempj. — **35. A.** *vej'ùn* vagliamo (valere), *rej'dùn* radendo, *čejjunt* cadono, *feš'dùn* facendo; *lejtá* lattata, siero; *lejšlj* lasciare, *fejšlj* feš- fasciare, *neš'et* q. nascette, *bežij* baciare, *murtiét* mortajetto;— *čevró* caprotto, *acétá* accatt., *činj* canile, *min'ij*. — **E.** *čannejl-* *čannejlétg*, *krej'ùn* *kri'ùn* crediamo, *krejš-* *kriš'ùn* cresciamo; *tr'inkuaj* terra-cotta, *činá* cenare; *čjiš'etg* nm. 5;— *čglá*, *sevánt* erano, *šperá*, *tremá*, *pjerierg* petraria; *dič-vitt* diciotto, *lij'et* q. leggiuto; *iš'et* *ihk'et* *ill'et* per *ejš'et* ecc. nm. 139; *vin'ùn* veniamo, *biš'fej* benefatto; *pgrd'et* perduto, *nus ne p'ent'ùn*, *vus ve s'ent'lj*. — **I.** *včev'v*, *škr'ev'v*, *čemp'šetg*;— *p'čjá* *p'čjá* piegare, *pajr'lj* pero, *štrejtawg* strettura; *seč'ij* seccare. — **O.** *p'jurá* all. a *p'jará*, *kulur'ej* colorire; *čilužij* *annuá* annodare; *kuejš-* *kueš'ùn* cociamo, *muš'uná* fre. moissonner, *nuš'uná*;— *muš'et* q. movuto, *pruvá*, *iočg* ovaccio, *kiv'ekj* coperchio, *bi'ùn* vitello; *truná*;— *ammurtá*, *sunn'et* sonnellino, *ilá* occhiata, *suammá* sognare, *nejtá* nottata, *vittantg* ott., *allun'ij* allungare. — **U.** *im mu'èn* un uomo, *vin'tin-awg* ventun'ore (cfr. nm. 32), *mež'irá*, *li'unt* lucente, *aš'ij* asciugare, *šijá* sudato; *la bjá* il bucato; *čuv'et*, *čun'et*, *šjav'et* *šju'et*, *kuránt* corrono, *čurná*, *un'ijá*; *bič'lj*.

Resta che si avvertano alcuni giacimenti di alterazioni peculiari. — **36.** Casi d'influsso palatino, che non potevano entrare nel numero precedente; sull'A: *čem-* *čim'ezg*, *čem-* *čiminerg*, *čeminá*, *četāng* cast., *či* nm. 3 n., *čeling*, *riš'èn* racemo;— sull'E: *čirežij*, *čilauč* e *čilužij*, *činetg*: *ri'ùn* *reniones, *pr'ič'v* prendevo; *pič'á* il peccato, all. al verbo *pekká*; [*či* all. a *ge* nm. 12 e 129]. — **37.** Ancora *i* da altre vocali, per effetto di suono palatino susseguente: *milauč* migliore, *kič'lj* q. cogliere, *kičij* fre. cuillier, *se* *kičij* coricarsi (ma pur *kič'c* in accento); *mičij* *muliere, *bič'lj* bullire (ma pur *bič* in accento), *pič'č'č'ùn* pulcino, *bič'elg* less., *ričolč* fre. rougeole. — **38.** Casi d'influsso labiale. Senza dire di certa inclinazione dell'atona indistinta a passare in *ö* quando sia attigua a labiale (onde p. e. s'ode *čebbonaj* Dio benedetto, *čemönuaj* diminuisco, *mödduč* midollo, *bölančg* bil., meglio che *čebbenaj* ecc.), occorre *u* per A, E, I dinanzi a lab. in *čuvá* cavallo, *dummučjeng* demonio, *ruman'ùn* rimaniamo, *summančg* settim., *sunij* *similio, oltre che in *funellčg*, ove la spinta labiale era doppia ¹.

¹ Notevole l'*u* in *tulij* telajo; *suná*, q. sinale, grembiale; *lušá* lixivia. È di ragione assimilativa in *štarnút*, *tusz'ùn*; come l'*i* di *siv'ij*, *lin'ulčg*,

39. Raro il dileguo totale di atona interna. In protonica, ha luogo quasi solo innanzi a R: *t'riù s'riù* nm. 4, *v'riùù* viriamo, *s'ruaj* soleil, *s'raug* soróre. In poston., difficilmente si troveranno esempj da aggiungere ai numerali *unéug duéug* ecc., e agl'infiniti di base sdrucciola, nm. 133. — Quanto alle finali, l'A è semimuto, riducendosi ad *g* (cfr. nm. 125), e perciò non si vede che risenta, come fa di regola negli idiomi franco-prov., della influenza di suono palat. precedente. Mute affatto tutte le altre, salvo che loro sottentra un *-g*, quando sia voluto da necessità di pronunzia, come in *pampreg* pampino, *prendreg*, *cindreg* cenere.

40. Di AU lat.: *aurelg*, *taurej* torello (*tàur*); *éuliereg* cavolaja, *'nkjuvā*; cfr. nm. 34. Di AU romanzo: *u* al (p. e. *u kũg* al collo); *ulañg* avellana; *piarā* nm. 17 e 35 (O).

CONSONANTI.

J.

41. Iniz. in *ǰ* (compresi i composti): *ǰa* già, *ǰa* gioco, *ǰuñ* giugno, *ǰuñ* giovane, *de-ǰuv* nm. 28, *ǰist*, *deǰineg* frc. dejeune; *'ngivje* ingiuria, *agij* adjuto. Riuscito finale: *mej* maggio. —

42. LJ. Si oscilla tra *l* e *j*, con prevalenza però di quest'ultimo esito dinanzi ad *i* e a formola finale: *palij* e *pajij* pagliajo, *sumilùn* somigliamo e *sumijije* somigliare, *parpalùn*; *bilünt* bollono, inf. *bijèi bilèj*, cfr. nm. 24; *palè*, *filè*, *maravelè* e *maravejè*, *folè*; *taj* taglio, *aj* aglio, *vej* valeo, *èij*, *fioj*, *vùol vùoj* (*piol pùoj*), *kij* nm. 31. Cfr. nm. 54. — **43.** RJ. Vedi i nm. 2, 17, 26. — **44.** VJ.: *ǰagǰolè* gabbiola, *liecé lieǰǰe* leggiero -a; ma sono es. anche pugl. — **45.** SJ.: *beǰùn* basiamus, *èireǰe*, *ǰjiǰe*, *èemiǰe*. Ma è *ǰ* quando gli sussegua *i* o *j*, specialmente a Celle: *beǰij* basiare, *ǰiluǰǰau* q. gelosioso; *buǰiart*; cfr. nm. 65¹. — **46.** NJ: *bañ* e *bañij*, *mè lañ* e *sè lañij*,

distèñ. Pugliese l'e, i per o, u, in *dèliug diliug* dolore, *mèrèj mürèj* morire, *denā* donare (cfr. nm. 17 n.); *bettùn* bott., *stèppuñ* stoppaccio, ecc. Pugliese ancora: *ca-*, *kua-*, da *co* in *kajùn kuajùn* frnc. cochon; *kuanā-igreg* conoscere, ecc.

¹ A Faeto, generalmente parlando, si ha questo *ǰ* solo come succedaneo di un s sonoro. Ma a Celle si fa all'incontro caratteristico lo *ǰ* nelle continuazioni protoniche delle basi sorde *ssj*, *stj*, *sèj* (*s*), *ksj*, *èj*, *tj*, *é*; e così: *muaǰùn muǰùn* missione, (*krejǰùn* crescita); *bruǰij* bruciare, *fejǰèt* fa-

čatañe e *čatañij*, (*čine* cagna); *munšēñ*, q. *meum-senior, suocero, *guñ*; *ñulare* *niul- nebbia e *añulā* annebbiato e annuolato, *prinčer* *prenj- prendevo. Circa *bežuēñ*, cfr. nm. 91. — **47.** MJ, MNJ. Non pare voce nativa *vinneñe*, onde il verbo *rinneñij*; sì *suajm* somniu, col verbo *suamimā*. — **48.** CJ, TJ ecc.: *bračā* e *brašā* bracciata (cfr. nm. 45 n.); **nričā* e *treče trezše*, *večejaj vezzjaj* vezzoggio, *tuszūñ* tizz.; *riččajce* ricchezza; *čacij* cacciare e *čāče*; *linčij* lenzuolo, *čancūñ* e anzi *čancjūñ*, *šfurčataure* sforzatura e *forče*, *škorče*. Riuscito finale, l'esito tace: *brā*, *lā*, *dečā* scalzo, *sirvij* servitiu, *pij* io puzzo¹. — **49.** DJ: *gutor*; *metā*, *avč* -hodie; *trimoje*, *meje* madia; *vaj*; *mieč miegje* (*mieč-gutor*, *mieggenej mičgenej*), *horj*. — **50.** BJ: *ragče*, anche pugl.

L.

51. Pochi es. di L in *v*: *s'ruaj* nm. 39; *špore* spola; *čier* cielo; *fier* fiele, all. a *mij* miele. Ma costante il trapasso nel nesso LM, primario o secondario: *parme*, *uorm*; *arme* alma ecc. — **52.** ALS ecc.: *faus fās fāsūtā*, *kākiñ* qualc., *se kijij* col'carsi, *fāšile* fale., *sāt sātā*, *kūtej* colt., *čadiere* cald.; *pus*, *paus* pulvis; *dečā* scalzo, *sāče* salice, *pče* *pulica, *dau dauče* dolce; *āt* alto e altro, *fūt*, *čā cāte* caldo -a; *čāf* *calfo calefacio. — **53.** Tace quando venga all'uscita: *sā*, *vā*, *sunā* nm. 37, *nziñā* segnale, *annemā*, *tjā* ditale; *mij* 51, *avrėj* aprile, *purčej* porcile, *vėj* vile, *paj* pelo, *linčij*, (*šfauče*, *gėnauče* ecc. 20), *kij*, *čūe* 34. Anche se doppio: *čuvā* cav., *bej be* (*im be čuvā*), all. al fem. *belle*; *išej rumušej* 45 n., *ratej*, *kutej*, *anej* ecc. *kūe mūe* 31².

scotto, *vejšej* q. nascotti, *krejšej* q. creschetti, *pešej* q. pasciare (pascere), *parišej* q. pariscire (parescere), *kuanešej* e *kuanešūñ* conosciuto e conosciamo, *pušūñ* *pušūñ*. fre. poisson; *išij* exsuo, *frašimij* fraxinetu, *abbradžij* abbracciare; *pišēñ* (all. a *pišēñ pījēñ* di Faeto) q. putiente, puzzo-lento; *išej* ecco-hic, *višēñ* vic., *rišēñ* racemo, *fašile* fale., *amušej* fre. moisir, *kuješej* e *kuješūñ* q. cocette e cociamo, *pjašej* il piacere, *fešej* e *dišej* q. facite e dicite, *išej* uccello, *rumušej* glomicello, *lišej* lucente; *turšūñ* torciamo. Cfr. nm. 92-3.

¹ Non di patrimonio originale: *lič puč*, liccio pozzo.

² I semiproclitici *tal kal* e *čel*, ecco-ille, perdono il -i. sol dinanzi a conson.: *in tā mučēñ*, a *kā kartij*.

54. CL iniziale, e interno dopo altra consonante, dà *kj* (come anche avviene in qualche varietà valdese, sul Pellice): *kjar*, *kjã* chiave, *kjam*, *kjũe* 34, (*gjiže* ecclesia); *kivēkj* coperchio, *mākj* 8; e colla sorda in sonora: *rağj* raschio, *uñğj* 23.- **2**CL dà *l* quando gli segua vocale che non sia *i*; e dà *j* all. a *l* dinanzi ad *i* e all'uscita (cfr. nm. 42): *ilã* occhiata, e *il* o *ij* occhi; *kilij* o *kijij* cucchiajo; *aurelę*, *vielę*; *avilę*, *fašilę*, *lintilę* (e anche non inauditi *aviję* ecc.); *vij* vecchio, *paraj s'ruaj* ecc. nm. 8¹. Dell'esito di -uclu-+s, v. al nm. 20. Metatesi in 'ngi-luñã inginocchiato e *kuleñę* all. a *kunele* colucla. — **55.** GL: *ağjan* ghianda, *ğej* gliuro, 'ngjutt nñütt, *uñjje wñe*; cfr. *rumušej* nm. 45 n. — **56.** PL: *pjan*, *pjašajere* piacere, *pjin*, *pjot* piove, *pjummele* plumula; *ęmpj*, *duppj*². — **57.** BL: *bjã* grano, *bjank*; ma *štabble* letame. — **58.** FL: *fiamme*, *fid*, *fjur*. Ma col nesso ridotto, alla pugliese: *jokke* fiocca, nevica.

R.

59. Tra vocali è appena sensibile. Così p. e. nei riflessi di -aria -oria, nm. 2 e 17; in *kuajere* ecc., nm. 25; *wajere* vera, *najere* nera, *sijire* sicura, *škirę* scura (quasi *kuajere* ecc.). Similmente negli esiti di -tra -stra -stre: *ãtrę* altra, *fenetrę*, *ginetrę*, *pãtrę* antiq. pascere, *ẽtrę* essere, *kutrę* nm. 118, *nõtrę*, *võtrę*. Mediano, dinanzi a conson., è caduto in *peke*, *de-mekure* mercoledì, *kivēkj* 54³. — **60.** Riuscito finale, suol dileguarsi: *cantã*, *mingij* nm. 2; *avaj* all. ad *avajere*; *bilęj* bullire, ecc.; -ij -ariu nm. 3, -auę -oriu -ore nm. 17, *paj* **pair* padre e *fraj* all. a *frar* e *marę*; *cej* carne; *waj*, *naj*, *sijij*, *dij* (i masc. di *wajere* ecc., nm. 59); *lajauę* lavoro, *callauę* casa loro; *šoj sörör*, all. a *sęraue* nm. 17; *tauę* nm. 26 n., *pau pãue* paura, *nij* muro; *ãt nõt võt*, altro ecc. — **61.** Il doppio

¹ Mal assimil. *merakj* miracolo e *sikkj*.

² Venuti o influiti dal pugl.: *kukkje* coppia, 'uñjokk less., *ęuñj* all. ad *ęmpj*.

³ Pugl. l'assimiliazione che è in *pesęke* persica, *muss* morso, *muzęke* morsico; all. a *uors*, *buorsę* ecc.

non di rado si scempia, e non cade mai del tutto, pur quando riesca finale: 'ntar^á interr., sar^á, pres. indie. 'ntar sar, tēre, (wēre), fēr.

V.

62. Iniziale: waćće vacca, waj guajo, voce, vece; wajene vena, wēn vento, wēpe vespa, wulčj ulčj volere, werná invernata (cfr. it. verno), win ecc., nm. 12 138; e così di w germanico: wart od ajwār guardo (aspetto), waraj guarisco, wēre guerra. Cfr. nm. 118 n. — **63.** Mediano e in protonica: lar^á, čav^á; lušá lixivia; luá levare, ruel risveglio; iwdę ovacchio, węcć e węcveę, nuwć e moverę all. a mućt movette, pjurć pivuto; biń vitello, páuę nm. 60. — Riuscito finale: čar čaf io cavo, niew nies naevu, včv včf, deǵív giovedì, nuw nuf nove e nuovo, ma anche de-ǵiue e nūe; e così kjá, naj neve, já ŋovo, bŋe bove; kjŋe 34.

S.

65¹. Tra voc. suona ź, e ź dinanzi ad i (cfr. nm. 45 n.): raźá, repuźá, čuoźette, peźá, piźá pinsare, prajźę presa, roźę, čuoźę; čireźij nm. 2, meźirá e meźire la misura, kuźęn eugino. Cfr. il nm. 125. — **66.** SC ST ecc. Non si vede la prostesi prov. e frnc.; e la sibilante si dilegua anche a formola iniziale: čjele scala, quajfe scopa; dečá scalzo, dečarǵ scarico, mōće mosca; karajme, [čáke e čákuń], Páke, mākjá e mākj nm. 8, ráǵjá e ráǵj nm. 54; bōe bosco, čatañe, čatej, ratej, pále, krēte, fēte, bēte; čet čete ecco-iste ecc.; fenēre, ġinēre, nōt nōre, vōt vōre, wēpe, ecc.² — **67.** Finale; di ragion latina, non rimane se non nei plurali enumerati al nm. 125. Ma tace anche se di ragione neolatina; onde: ná, paravé para-

¹ Sporadico ś da s iniz. dinanzi a voc., p. e. in śǵ sex; continuo ś da s aggruppato a conson. Ma sono fenom. pugl. entrambi.

² Singolare, e da parer quasi un cimelio: dišalij, q. discalaro, scalino. Esempj di śk śp śt, non tutti in voci di provenienza pugliese: śkarǵ schiarire (vedere attraverso, scorgere), śkij scuro, śkŋe scucio, śkivēr scoperto, śkipp sputo; vešpuń rispondo; ašacćij, n-prov. stacar; dove specialmente son da considerare i riflessi di stare, al num. 138.

diso, *pajì*; *fj* fuso; *maj* mese, e così *turnaj franġaj markaj* ecc. nm. 4; *ġilau ġilauġ* geloso, *kūġ* consuo. La condipendenza morfologica salva il -s (ovveramente lo -*z* di fase anteriore) in *rās* io raso, *pajs* io peso, *pis* pinso; cfr. nm. 85. — **68.** Tace anche il -s ch'era doppio: *rā rann* grasso, *aprej* appresso, *maj* messo, *ō ōġ* osso, *rō rōġ* grosso, *rū* rosso. E ugualmente il -s di altre provenienze: nm. 79, 83, 85.

N.

69. Tra voc., generalmente intatto, come iniz.; p. e.: *lanġ*, *cinġ*, *ġelineġ* gall., *farinġ*, *linġ* luna. Veramente a Faeto par d'udire in codesta postura il *ŷ* vald. e piem.; ma se pur ciò sia, sempre tratterebbesi di fenomeno affatto evanescente. P'N in *pr.*: *painpre*. — **70.** È sempre *ñ* dinanzi a guttur., e così se riuscito finale, quando pure in origine fosse susseguito da dentale [o labiale]: *san*, *lenġ* lingua, *lun* lungo, *puċn* pungo; *man*, *ppjin*, *mušun* nm. 18, *kākun*, *de-lun* dies-lunae, *ġun* giovane; *kan* e *tan* quanto ecc.; *'nfun* inf., *talān* less.; *vān fān sān* vadunt ecc.; *kuntġn*, *parġn*, *malamġn*, *ġġn*, *pin*, *wen* unctu; *ran* grande, *preġn*, *rešpuċn* rispondo; [*teġ* tempo; cfr. nm. 124 n.]. Ma nitida la geminata: *ann*, *tunn* il tonno ecc. — **71.** -RN ridotto a -r: *ċej* carne, *'nfēr* inf., *ġtor*, *fūr*, ecc.

M.

72. Per *n* da *m* finale lat., i soliti es. prov. e franc.: *ren* rem, *min tun sun*, meum ecc. — Per *n* da *m* fin. romanzo: *fān* fame, *arān* rame (all. a lo *rām*, i rami), *rišġn* racemo, [*'nsġn* insieme, *teġ* tempus], *nun* nome, *muċn* less. Di -RM resta -r, in *dōr* dormo. — **73.** Le solite assimilazioni in *dam-majġ*, *suammā* *sommare, da un lato, *fēnno*, *sonn*, *madonneġ* dall'altro.

C.

CA. **74.** Iniziale, in *ċa*: *ċalenneġ* calendae (Natale); *ċā ċātġ* e *ċadiereġ*, caldo ecc., *ċaf* nm. 52, *ċier* caro, *ċarġ* io carico, *ċej* carne, *ċardin*, *ċarbin*, *ċav* io cavo, *ċannō ċarō*, casa nostra ecc. (*ċi* nm. 3 n.); *ċatunġ*; *ċin ċinġ* nm. 3, *ċant*, *ċambreġ*,

ćemmēze, *ćeminá*, *ćampij* less.; *ćej* cado, *ćapej*, *ćjevere* nm. 3, *ćuvá* cavallo; *ćūe* cavolo, *ćuože* ecc.¹ Passando a ²ca: *acét* nm. 3, *picća* nm. 36; *seće* agg., *seće* siccità, *sećij* *kićij* *prećij* *lićij* *aštaćij* *nficćij* *tuććij* nm. 3; *riće*, *rićajęe*; *fuoręe*, *furća* q. forcata, bidente; *ćjele* (cfr. nm. 66 e n.), *decća* scalzo, *biće* less., *ljanće* *'mbienćij*; *waće* *buće*, *dreće* arca, cataletto; *mōće* mosca, *faliće* less.;- *piće* *pulica, *perće* pertica, *manće* manica, ecc.;- *kićá* col'cato, *bićij* less., *ćargij* *ćargá*, caricare -ato, [*mę ngat* q. m'incaldo, 118 n.], *dimęnge* nm. 7. — **75.** ²ca: *pajá*, *nijá*, *pjijá* plic., *frijá* fric., *prijá* prec., *išij* asciugare; *nuaij* nm. 2, *bjá* bucato nm. 35 in f.².

CO, CU. **76.** Qui importano particolarmente, a formola mediana: *ilę* acucila, *šijj* sicuro; *rijordarve* ricordatevi. Per ²cu di parossitoni: *gá* giuoco, *fuá*, *pię* poco; per ²cu: *sakk*, *šioręk*, *manęk*, *bjanęk*. **78.** Per -cu in base sdrucciola: *manć* manico, lasciando *viagǵ* *dammaǵǵ* *saręagǵ*. D'apparenza pugliese: *tuóssek*, *štuómęk*, *puórtęk*.

CS. **79.** *šavá* sciacquare, *frašinęe*, *lušá* lixivria, *lejšá* (pres. indic. *lejš*) laxare; *kuajšę* coxa, *išij* *išitt*, asciugo asciutto; ma *šij* sex. — CT. **80.** *lej* latte, *fej* *feje* e anche *fete*, fatto -a, *taj* tectu, *draj* *drajęe*, *lij* il letto, *pień* **piejn* pettine, *štraj* *štrajęe*, *nej* notte, *kuaj* *kuajęe* coct-, *frij* frutto. All'incontro: *di ditęe*, *vitt* *vittantę* oct-, *fritęe* 'frutta', *išitt* nm. 79³.- NCT: *tęnt* tinto, *uęń* unctu (*uantá*); *puęń* punctu (*appuantá*), *puęntę* puncta.

CE, CI. **81**⁴. Iniziale è *ć* il *c* di queste formole, dinanzi ad *i* anche *š* (a Celle *š*, v. nm. 45 n.): *ćier* cielo, *ćire* *šire* cera,

¹ Col *k* pugl.: *kauć* calcio, *káućę* e *kaućing* o *kuacįę* calce -ina, *kauđarńr*, *kar* (p. e. *kar fjaę* caro figlio, all. a *fjaę miń ćier ćier* figlio mio caro caro) *kareštiję*; *kanadńń* canape, *kandęlij* all. a *ćannaįęęe*; *kataįęęe*.

² Dal pugl. o da esso indulti: *allaǵá* (e *laǵaró*, pozzanghera), *ǵuǵá*, *fękij* ficaja e *fękte* fegato; *amikę* *furmikę* *urdikę* *lattukę*. Così dicasi, passando a -cu, di *lak amik lok*.

³ Pugl.: *patt*, *piett*, *pęttęę* io pettino.

⁴ Di provenienza pugl.: *ćipulle*, *acit* e *'nacętaj* inacidisce, *marćaj* marciisce, *pác*, *sác* salce, *kauće* cit.; e, credo, anche *piǵǵiń* pulcino, *franįaj* francese, *sinćij* *sinǵij* sincero, *anǵiń* uncino. Ma *fęuǵę*, felce, potrebb'essere da *filfi]ca* invece che da filice e andare al nm. 74.

červej, *černeláuç* nm. 17, *çine šine* cena; *čil çij*, *çirkj*, *çindre šindre*, *çikuajere* nm. 26-7, *çiže* ceci; *çenk*; *çel* e *çet*, ecc. ille ecc., cfr. nm. 139. — **82.** Dopo conson.: *çuože dauçe* cosa dolce; *decāçe* scalza cfr. nm. 66; *muncej* (nté) monticello, mucchio; coi quali (oltre *reçivé* ricevuto) si schiera anche *reduçéti*, q. riducette. Tra vocali, in protonica, *š*, che specie a Celle volge in *ž* (v. nm. 45 n.): *rumušej* glom., *išej* uccello, *išé* ecce-hic, *pješej*, *fešej* e *děšej*, *višén*, *liščnt*, *fašiče*, *turšé* (*rumušej* ecc., C.). In postonica: *çiže* cit., *diže eje* dieci acque; *unže*, *duže* e *dužajene*, *treže*, *katorže*, *kēnže* e *kēnž-* *kjēnžajene* quindicina, *sěže*. — **83.** All'uscita: *diç* dieci (in funzione assoluta), *liç* luce. Ma la vicenda ordinaria è il dileguo: *waj* voce, *kruaj* croce, *nuaj* noce; *dau* dolce m., *decā* nm. 66; *tōr* torce. — SCE, SCI. **84.** Di regola *š* (*fešej* nm. 1; ecc.), salvo che all'uscita. Ma in protonica, segnatamente a Celle e dinanzi ad *i*, si tende a *ž*; di che vedi al nm. 45 in n. — **85.** All'uscita, lo *š* si dilegua: *fej* fascio, *kraj* cresce, *paraj* apparisce, *demōnuaj* demin., *kuana*j conosce (e concordano gl'infin. *krajerē*, *parajerē* all. a *parišej*, *kuanajerē*). Non rimane se non per condipendenza morfologica: *najš* nasce, *pajš* pasce (infin. *najšere* e *pajšere* all. a *pātre*), ecc.; cfr. num. 67.

QV. **86:** *kal kā*, fem. *kate*; *kākūn* *karkūn*, *kāke* *çuože*; *katt* e *karante*, *çenkante*, *kjēnžajene*; *cāke* *çuože*; *çenk*. Aqua dà *eje*, cfr. *šavā* nm. 79¹.

G.

GA. **87.** Per le formole *ga-* e ²*ga*, in *ga* (prescindendo da *gaun* giallo e *goje*, due es. che poco concludono): *geline*, all. al masc. *all jall*; *larže* e *lungē*, coi verbi *allarģij* *allunģij*; *fanģe*, fr. id. — **88.** Tra voc.: *fatiā* *čatiā*; *pjaje*; *ruç* ruga, viottola². — GO, GU. **89.** A formola mediana: *fijire*, viso. All'uscita: *lun* lungo, all. a *larģ*, che ha la palat. del femin., come in francese;- *fā* *fann* faggio, *čati* castigo, *gauç* giogo. —

¹ Pugl. *āgulę* aquila.

² Non di patrim. orig.: *aŭurj* aug., *aŭušt*. Dubbio, veramente, anche *ruç*; cfr. napol. *rua*.

90. GR: *naj najere*, negro -a. Resta il nesso, quando il *ġ* sia secondario: *aġre maġre*¹. — **91.** GN: *prene* pregna, *piñ* pugno; cfr. nm. 46.

GE, GI. **92-3.** Iniz.: *ġelá*, *ġinētre*, *ġendue* genuclu, *ġen* gente, *ġindre* genero; *ġirij* girare. Mediano: *lijěj*, q. legire, lègere (*lij* legit, ecc.), *ſijěj* fuggire (*ſij* ecc.); *mej* magis, *taj* la legge, *vaj*, *daj* digitu; *frai* freddo. È *ž* a Celle in mediana protonica: *ližěj* *lišiñ*, *ſižěj* *fuž-* *fuažiñ*. — **94.** RG': *arġen* (*aržen* C.). — **95.** NG': *štriñere*, *puañiñ* pungiamo, all. a *štrēnjere*, *puēnjere* (*štrēndre* ecc., C.);- *štrēñ* stringit, *puēñ* pungit, *lun* longe.

GV. **96:** *sañ*, *lēne*.

T.

97. Intatto pur mediano quando è od era preceduto da consonante. Così: *metá* **mejta*; *santá*, *škutá*, *kartij* num. 2, *partěj* -ire, *ver'tá*, *virtij*, *akkjertá* accorciare; *čatañe*, *vištěj*; *kante* e *tante*, *tante* amita, *kuntēnte*, *averte*, *forte*, *morte* partic., *suorte*, *kuorte*, *kirte* curta, *tete* testa, *štrajete*, *škrētte*, *britte*, *tulle*, *rutte*. — **98.** Tra voc., è normale il dileguo; così in -ata ecc. dei partic., in *ku'llá* coltellata, *ajilj* adutare, *saje* seta, *kraje* creta, ecc. ecc.². — **99.** I riflessi di male-hab'tu e cub'tu sono, come in franc., *malāde* e *kūde*. — **100.** Per l'uscita latina e non latina nella conjugazione, v. il num. 135. Del resto, all'uscita romanza è sempre in dileguo dopo voc.: *daj* dito, *saj* sete, ecc.; e anche se geminato: *ra* ratto, topo, *ġo* gotto, bicchiere, *tu*, *bri* ecc. **101.** Similmente, dopo R, N e J da C: *kār* quarto, *arēr*, *ār*, *pār*, *fōr*, *mōr*, *tōr*, *kier* corto; *deván*, *kan*, *tan*, *'nfuñ*, *kuntēñ*, *wēñ* vento, *ġen*, *dēñ*, *ġen* cento, *fruñ*; *puēñ* il punto, *tēñ* tinto; *lej* *draj* ecc., nm. 80. Rimane in *āt*

¹ Attribuiremo a influsso pugliese, la riduzione di *gr-* a *r-*, come in *rañ* 105, *ra* 68; *rēte* fr. grèle.

² Di ragione estranea sono a rigore, quanto al loro *t*, *majēte* *rojete* nm. 4; come evidentemente il sono: *natá* *salutá* *katajeng* *'mperataug* *matúr* *ritiñ* *rotē*, *kuč* cotenna. Ugualmente *sandá* pel suo *d*; senza dire di *urdēke*, estraneo anche pel *k*. Una fase come intermedia è in *arrudá* q. arrotare, roteare.

alto e altro, *sāt* salto, *çet* (all. a *çè*) eccè-iste, *nōt vōt*; *çst* sto, *gīšt*. — TR. **102**. Assimil. in *purrej* **putrire*. Del resto: *paj fraj*, cfr. nm. 60; *piere*, *Piere*¹.

D.

103. Iniz., intatto sempre; e sarà eccezione illusoria quella di *tiā tiānn* ditale, veramente **d'tiāle*. — **104**. Tra vocali dilegua così appunto come il *d* secondario (nm. 98): *annuā* annodare, *siā* sud., *paravé*; *rejé* q. raduto, *krejé* creduto, *rijé* q. riduto, *viauē* veduto ecc., cfr. num. 106; *kuā* coda². — **105**. Riuscito finale, cade dopo vocale e dopo consonante: *sij* sudo, ecc.; *nau* nodo; *kri* crudo (f. *krite*); *éa* caldo, *tār*, *vēr*, *liōr* lordo, *siōr* sordo, *mun*, *ritūn*, *frāj*, *rañ* grande (all. ai fem. *çāte tarte verte luorte suorte*, *ritunne frajete rande* o *ranne*); *pēr* perde, *mōr* morde; *mañ* mando, *kañ* quando; *mingān*, *bidn* bevendo ecc. — DR, D'R. **106**: *karante* e *karajeme*; *çarūn* cald'rone, caldaino; *rère* ridere, *krajere*, *vajere* cfr. nm. 138; *rejre* radere.

P.

107. Interno tra voc. o seguito da *r*, scade a *v*, che in postonica può passare in *f*: *savajere* sapere, *avēr* aperto, *kivēkj* coperchio; *avile* apicla, *avoj* e *dō* nm. 139; *avrej* e *kivrēj* aprire ecc., *çjevère* capra; *rave* e *rafe*, *quajefe* scopa. — **108**. Riescito finale, dilegua in *lauē* lupo, (*drā* drappo, panno, *trō* troppo); *tēn* tempo; ma: *kūorp*, *lamp*, ecc.

PT. **109**: *açetā* (pres. indic. *açèt*); *sett*, *škrētte* e *rutte*, all. ai masc. *škré* *ri*.

B.

110. Iniz., è intatto sempre; e *wajere*, borea, nm. 26 n., deve aver sue ragioni particolari. — **111**. Tra voc.: *çuvā* e *çuā* cavallo, *kuvā*, *pruvā*, *škrēvėvān* (doppio es.); *fafē* faba, all. a

¹ Es. malsicuro *arār* (*arā* C.).

² Accattati e mal. assimil.; **mpēdaj* imp., *tradętaę*, *mōdaę* midollo; *uadj* odio, **nvēdę* inv., *nēt* nido. — Quanto a *nn* da *nd*, cfr. nm. 118 n.

éantare cantabat, *škrivēv* ecc.);- *tāule*, *nēule* e *ñulare* nm. 46, *préut* **prerite* presb.; *bajere* bibere, *škrēve*; *lajduē* lavoro nm. 60 118 n. — **112.** Dopo l'acc. e precedendo a R o M, tende a p: *arpe* alba, *barpe*, *z'erpe* le erbe, minestra d'erbe; *éampe* camba. — **113.** All'uscita, dopo conson. persiste, ma sordo: *pnjamp*; dopo voc. dilegua: *trá*, *baj* bibit, *prō* provo.

ACCIDENTI GENERALI.

Accento. **114.** Arretrato nello stesso volume vocalico: nm. 2, 11, 14, 26 sgg., 30 sgg. Protrato in *njé* ecc., nm. 129 (cfr. *tjé* uccidi, C.). **115.** Esemplj di accento accessorio (non tutti però estranei al pugl.): *štē' mučēn* quest'uomo, *čgló: arbrē* quegli alberi, *štá* o *čgtá fēnnē*, *čglé fēnnē*; *vattē* *vattēn*, *salutam' lōg* salútameli, *minjítillánn* mángiatela. — Dilegui. **116.** Curioso per l'afèresi: *triséllāng* q. vetrucellana, aria che soffia dal bosco di Vetruccelli; e per l'apocope: *čannó čavó* nm. 130. — Aggiungimenti. **117.** Prostesi di v: *vuñ vung* uno -a, *vitt* (*vit* C.), *dič-vitt*, *vittantē*, octo ecc. — **118.** Rara l'epentesi di j ad evitare jato: *a-j-et* egli è, *pó jčvčg* può essere, dove è il caso di jato tra parola e parola; continua all'incontro, almeno a Celle, quella di j, che è pugliese¹. Vedemmo normale che N'R M'R S'R dessero *ndr mbr* [s]tr; e il tr = *str, legittimo in *pāvčg čvčg*, s'alterna poi col legittimo *dr* in *čindrē cintrē* cenere, e ne prende le veci in *kūvčg* fre. coudre *kuz'dre, e si estende a *čevčg* all. a *čevčg* cadere; *frīvčg* friggere, *bīvčg*, all. a *bīlčj*, bollire; *kjīvčg*, all. a *kjīlčj*, cogliere; *pnjovčg* piovere. — **119.** Ma epitesi continua e caratteristica è quella di *nn* a vocale accentata, quando la parola chiude l'enunciazione di un giudizio e s'ha una pausa, o quando le sussegua parola che incominci per vocale: *tī ttē* *vuó pann allánn*, tu non vuoi andare; *j' allaránn*, io andrò; *ji čántánn*, io cantai, *ji jčj' é čántánn savčnn škrčnn rann*, io ho cantato saputo scritto rotto; *m'čst kičánn*, mi sto coricato; *kuntránn* contrada, *ku'lánn* coltellata, *sannónnē* sanità, *kjann* chiave, *lu bjann* il grano, *lo drann* i drappi.

¹ Così: *di jčjčg* due acque (*in' evčg* un'acqua), *ná jučn* naso unto, *ji ju* è *fčj* io l'ho fatto, *la jwájevčg* la borea; *ajvuár* guardo, *lajduē* lavoro, *se-rajug* sorella; ecc. — Pugl. pur la sonora per tenue dopo nasale, tra parola e parola, come negli es. che seguono: *meñ vij* me ne fuggo, *a muñ jčg* al mio collo, *me njūt* q. m'incaldo, *kundennē* contenta, *a mum baj* a mio padre, e in singola voce: *condennē* contenta; - com'è pugl. l'assimilaz. di D (e di d da T) a N: *manná*, *rañ rannē* gr., *čallennē* nm. 74, *ritunnē* rotonda, *disannē* 'sambida' dies sabbati, *kundennē* contenta, ecc.

fann faggio, *ludann* il leváto, il lievito; *barinn* barile; *fjáuç pglinn*, figlio piccolo; *ginn e vos*, io e voi (altri in *-inn* al nm. 7); *to'k' tç vuóun?*, che cosa vuoi?; *kjunn* chiodo, *li brinn arbrç*, i brutti alberi. — Attrazione ecc.

120. Le normali attrazioni che ci son rappresentate nei num. 2, 26 (*ua-igle* olio, ecc.), basterà che sien ricordate. E così gli sviluppj di *j* (*jç* da *ç*, *š*), di cui s'ebbero esempj ai num. 83, 84. — **121.** Curiosa metatesi in *ppardn* per *pajran pajrran*, padre grande, avo.

2. APPUNTI MORFOLOGICI.

NOME.

Derivazione. **122.** Nulla di rilievo, se non si voglia tener conto di *kumpañesseç*, fem. di *kumpañiñ*, e di qualche residuo di dimin. in *-iñ*, p. e. *biñ*, vitello, da *buç*, e *carinñ* nm. 106; e della relativa abbondanza dei dimin.-accresc. in *-ó* (*-ott): *çivró* q. caprotto, *laçaró* nm. 75 n., *levró* leprotto, ecc.¹

Flessione. **123.** Genere mutato: fem. *deláuç* dolore, *kuláuç* col., *den* dente; masc. *frun* fronte. — **124.** Casi. Figure nominativi: *paus* pulvis; *muèn* less., *señ* senior, suocero, *nij* nepos (femin. *nijeç*), *šoj* soror (all. a *sevaucç*; ma cfr. less. s. mōe). Nessun esempio di *-átor*; ma solo *-atøre* nm. 17². Unico esempio di conservazione del *-s* di genitivo: *di-mars* (*di-mār* C.), martedì. — **125.** Desinenze (cfr. nm. 39). Tutti i sostant., e in generale anche gli aggett., o finiscono in conson. (essendo ormai presso che tali pur gli antichi femin. in *-a*, il cui succedaneo *-ç* appena è percettibile, come lo è appena l'*-ç* del loro plurale), o riescono tronchi. Ne viene che nessuna distinzione formale più s'abbia tra sing. e plur. dello stesso genere (ove si astragga da *pij*, plur. di *ppj* nm. 11, e da *ij*, plur. insieme di *jel* nm. 31 e di *jà* nm. 27), e quasi nessuna tra un genere e l'altro. E per differenziare generi e numeri non si ha più altro mezzo che l'articolo: *lu muèn rá*, l'uomo grasso, *lò*

¹ In *kajinll*, porchetto, s'aggiunge un suff. pugl. al *kajin* del parlare originale.

² L'effetto di antichi nomin. in *-s* vedemmo al nm. 20, e con quegli esempj andranno pur *kūe mūe* nm. 31, *çūe* nm. 34; cfr. Arch. X 95 sgg. — Del *-s* di neutro sarà forse testimonio *teñ* *tens tem[p]s.

muèn rà, gli u. g.; *la fènne petite, le fènne petite*; *lu cūe*, il cavolo, *lo cūe*, i c.; *la kul'la*, la coltellata, *le kul'la*. Conservano l'A del femminile, per la ragione della proclisia o per la nuova ragion tonica: l'articolo; il pron. poss. cong. e assol.; e pure il pron. dimostrativo e il pron. indetermin., quando sull'-a di questi cada un accento accessorio. Perciò: *la fènne, ma fènne; la fènne njà, çelà fènne, çelà fènne, inà çançjùn*. L'artic., i pron., e, più raramente gli aggett. e i numerali, conservano poi, ne' limiti che ora diciamo, il -s originario od analogico del plurale. L'artic. e i pron. pers. *nus vus* lo conservano, cioè, non solo dinanzi a vocale (dove si fa *z*, secondo il nm. 65), ma soventi pur dinanzi a consonante e alla chiusa di una proposizione; onde: *loz arbre* o *z' arbre*, *loz ij* o *z' ij* gli occhi, *lez acile* o *z' acile* le api; e anche *los viaj* i vecchi, *los muèn* e *loze muèn* gli uomini, all. a *lo v.*, *lo m.*; *muž an*, *vuž avèj* e anche *nus ne çantjùn*, *ve minçij rus*. Gli altri pron., gli aggett. e i numer. lo conservano solo dinanzi a vocale; onde *štoz ij*, questi occhi, *çelèz eçe*, quelle acque¹, all. a *štō kajjùn*, questi porci, *çelè vacèçe*, quelle vacche; *gi gjçe vuol štou e çelè*, voglio questi e quelle; *bež ij*², begli occhi, all. a *be fjaue*, bei figli; *džž uorm*, due olmi, all. a *dž muèn*, due uomini; *diž ulañe*, due nocciuole, all. a *di worpe*, due volpi; e così *trajz arbre* e *çentez išej*, all. a *traj cìn*, tre cani, e *çen būe*, cento buoi, ecc.

Comparazione. 126. Si forma il comparativo col premettere *mej*, *me*, all'aggettivo (o all'avverbio), oppure col posporre all'aggettivo il già comparativo *milauçe* migliore: *me buñ* o *bun milauçe*; *me allun*, più lontano, *me akkiere* più accosto. — Per formare il superl., si premette all'aggettivo (o all'avverbio) la particola *tri*, fre. trè, o la formola avverb. *'na muorre* e *tri-'na-muorre* (letteralm. 'una quantità', 'gran quantità): *muèn tri-bun* o *m. bun 'na muorre* o *bun tri-'na-muorre*; *fènne tri-belle* o *belle na muorre* o *belle tri-'na-muorre*; *minçij*

¹ In altre combinazioni pronominali può forse intervenire la prepos. articolata *des*; e p. e. in *kanš išej* trattarsi in realtà, non già di 'quanti uccelli', ma di 'quanto degli uccelli'.

² Devo avvertire che questo è l'unico es. che i miei appunti mi danno per -s nel plur. degli aggettivi.

tri-na-muorre mangiare moltissimo, *pūe tri-na-muorre* pochissimo, *vuluntij tri-ña-muorre* volentierissimo, *allin tri-na-morre* lontanissimo.

Numeri. **127.** *vun* (fem. *vune*), *də* (fem. *di*), *traj*, *katt*, *çənk*, *siə* o *šie*, *sett*, *vitt* (*witt* C.), *nūe*, *dīe*, *unz*, *dūz*, *trēz*, *katorz katvorz*, *kjēnnež*, *sēz*, *dicassett* (*djač*- C.), *dic-vitt*, *dī-cannūe*, *vint*, *vintin* ecc., *trēnte*, *karante*, *çənkante*, *vittante*, *numante*, *çən*, *mīll* (e *dos dis*, *trajs*, *katres*, *dīzes*, *çentes*, ovveramente *dōz* ecc., nella congiuntura di cui al nm. 125).

Articolo. **128.** Masc. sing.: *lu*, *də lu*; pl. *lo* (*los*), *də lo* (*də los* o *dəs*). Fem. sing.: *la*, *də la*; plur. *le* (*les*), *də le* (*də les* o *dəs*). Cfr. nm. 40 e 125.

Pronomi. **129.** Personali: sng. *gi* (*gē*); *ti* (= *tū*); *ij*, *īlē*; *a mē*, *a tē*, *a ij*, *a īlē*; pl. *nus*, *vus* (raramente *nu*, *vu*), *lāue*¹; *a nus*, *a vus*, *a lāue*. Inclinati: *mē tē*; *li lu*, *li la*; *nē* (*nē tjun* ci uccidono), *vē*, *los* (*lo*), *les* (*le*) o *li*; ai quali s'aggiunge l'*u* neutrale, come in *sē gi j'u putēss*, se io lo potessi, *gi j u ē fēj*, io l'ho fatto. — Cfr. nm. 140.

130. Possessivi; assoluti: masc. sng. e pl. *mīn tin sīn* (o *mēn* ecc.); fem. sng. *mjad tjā sjā*, pl. *mijē tijē sijē*; *nōt nōt'e*, *vōt vōt'e* (ma *čannō čavō* casa nostra, c. vostra)²; — congiuntivi: masc. sng. *mīn tuīn suīn*, *notuīn votuīn*, *lau*; pl. *mī ti si*; fem. sng. *ma ta sa*; pl. *mī tī sī*; per es. *munzēn* mio suocero, *notumbāj* nostro padre; *votum bjarān*, vostro nonno nm. 121, *maddonne taddonne saddonne*, mia suocera ecc.

131. Dimostrativi ecc. — Dimostr.: *šte*³ *šta*, pl. *štou* (*štos*),

¹ Nel plur. s'usa altresì, specialmente a Celle, *iš* ipsi, che è certamente il pugl. *iss*.

² Per 'suo' ecc. allo stato enfatico, dicesi pure colla nota perifrasi: *de çelillē* ecc.; p. e. *çe pumnglij ē de çelillē*, questo pomo è suo, invece di *ē sīn*; e così *ç'tō pajrij i sunt de çellōu*, questi peri sono di quelli, invece di *sīn dē lāue* (suoi di loro). Notevole altresì *lau* sing. masc. e fem., *lāue* pl. m. e f., suffissi a *ča-*, casa: *a çallāu* a casa sua (di lui, di lei), *a çallāue* a casa loro (di essi, di esse).

³ *šte* ecc. può non essere continuatore di *iste* ecc., ma una mera riduzione, per accento protratto, di *çet* (che in certi casi suona pur *çetē*; p. e. in *çetē muēn* all. a *çé muēn*, quest'uomo) e *çtā*. Onde i dimostr. si ridurrebbero, in correlazione col prov. e franc. moderno, a due soli.

šte (*štes*);- *čet* (*čé*) e *cette* o *çetta*; pl. *çou* (*ços*), *çette* o *çette* (*çettès*);- *çel* (*çé*) e *çelle* o *çeldá*, pl. *çelou* (*çelós*), *çelle* o *çelle* (*çellès*);- *çə çu* ecce-hoc, questo, ciò; *çən* ecce-inde, codesto;- *ñe ñi*, avverb. pron., come in *le ricéajçe o sunt de ki si ñi sert*, le ricchezze e' sono di chi se ne serve, *si ñi pentúnt*, se ne pentono; *a ñ at ce n'é*. — Il neutro *to'k*, a Celle ridotto anche a *to*, è specialmente interrogativo e sol tale dovett'essere, come il vald. *ço'k* (Arch. XI 361), in origine: *to'k se di*, che cosa si dice?, *to'k te mingj*, che cosa mangi, *gi gj'ev pá to'k fá*, io non avevo che cosa fare. È senza dubbio ellissi di *k'-et-o-ke*, quid-est-hoc-quod, cfr. la *Nota finale*¹. — Indeterminati: oltre i soliti *vun rune* (in proclisi *in ina e 'n 'na*; cfr. nm. 32), *kākūn* e *čākūn*, si ha: *mankūn* nemmanco-uno, nessuno, *mank'na-vite*, niente, less. s. *vite*; e il prov. e fre. *gən* nm. 5. Notevole *paraj* col senso (almeno a Celle) di 'parecchi'.

VERBO.

Flessione. **132**. Paradigmi. — Infin.: *čantá mingij*, *aváj* ecc. nm. 4, *səntěj*. Partic. perf.²: *čantá mingá*, *avé tené savé wulé puté*, *lijé* q. leggiuto, *prñé* q. prenduto, ecc., *sinté* ecc. Gerundio: *čantán mingán*, *viján* vedendo, *səntán*. — Indicat. pres.: *čant mingj*, *baj* bevo, *sənt*, *fənaj* finisco (nm. 135); *čant* ecc.; *čante mingje*, *baj*, *sənt*; *čantūn*, *bejūn* o *biūn* ecc.; *čantá mingij mingé*, *bijéj bijé*; *čantūnt* ecc. Imperf.: *čantáv mingávc*, *bijé'v*, *sənté'v*, e così le altre due pers.; *čantaván mingaván*, *bijeván*; *čantavá mingavá*, *bijevá*; *čantavánt* ecc. Perfetto: *čantá mingá*, *bijé*, *sənté*; *čantá* ecc.; *čantát bijé't*; *čantarín*, *bierín*; *čantáštevc*, *bié'stevc*; *čantarūnt*, *bierūnt*. Futuro: *čantará*, *bijerá*; *čantará* ecc.; *čantarát*, *bijerát*; *čantarán*, *bijerán*; *čantará bijerá*; *čantaránt bijeránt*. Congiuntivo presente: v. il nm. 136. Congiunt. imperf.: *čantáss bijéss*, e così le altre due pers.; *čantassián*, *bijessidán* (*putassidán*); *čantassidá*, *bijessidá*; *čantassidánt*, *bijessidánt* (*putassidánt*). Condizionale: *čantár mingár*, *bijér*, *səntér*, e così per le altre due

¹ V. pag. 35, n. 1.

² Cfr. *vjav hvav* nm. 33 n.

persone; *ćantaridn̄*, *bijeridn̄* (*sęnteridn̄*); *ćantarià*, *bijerià*; *ćantariànt*, *bijeriànt* (*sęnteridànt*). Imperativo: *ćante mingę*, *baj*, *sęnt*; pl. *ćantà mingįj mingįj*, *biję'i*, *sęntęj*; *tiettę* ucciditi, *tiävve* uccidetevi; *kigetę* coricati, *kigivve* coricatevi;— per la 1^a pl.: *štaiñ alęgre*, *mingån*, *biję'n*, *sęntę'n*, ma non inauditi pure *štaiñ mingįñ bijįñ*.

133. Infinito. — Continua la sincope dell'infinito anticamente sdrucchiolo: *tręre* trahere, mungere; *węvęre*, *štřęngęre*, *puęngęre*, *kuajęre* cocere, *lejęre* leggere, *krajęre*, cresce. e credere, *ćejęre* cad., *pręndre*, *škręre*; *ętre pątre küt're* ecc. nm. 118¹. Del resto, frequente il passaggio, dovuto, io credo, ad influenza del pugliese, dalla conjug. in -ęre a quella in -ire, almeno in quanto alla figura dell'infinito: *lejęj* q. leggere all. a *lejęre*; e così *nešęj krišęj parišęj*, per tacere dei soliti *kušęj* (all. a *küt're*) cucire, *fjęj* fuggire; e *tenęj*.

134. Participio. — Ecco i pochi partic. di tipo forte che mi fu dato di racimolare: *avęr avęrtę*, all. a *avę'*; *mör mortę*; *ri* (*vę*) riso e *praj prajšę*, preso -a, all. a *riję' priñę'*; *maj* misso all. a *mettę'*; *fej*, *feję* o *fętę*; *li* letto, all. a *liję'*; *di ditę* (*dę dęttę*); *štřaj* stretto, all. a *štřiñę*; *kuaj* cotto², *ašitt*, *tęnt* e *puęnt*. Dubbio se *ćej* continui un *cāditu o non sia piuttosto analogico (cfr. Arch. XI 363).

135. Indicativo presente. — Il -t che il paradigma ci mostrava fermo nelle terze pl. di tutti i tempi e modi e nella terza sng. del perfetto, occorre, ma instabilmente, anche in parecchi esemplari della terza sng. indic. pres.; onde: *vat*, *fat*, *at*, *sat*, *lit* lucet, *bit* bullit; *ęt* est, *küt* consuit, *vint* vęnit, *tint*; e anche *vą fą á* ecc.;— *plat* e *plaj* placet, *dę* e *dęt* dicit; ma sempre *vaj* videt, *kraj* credit, *ćej* cadit, *kuanaaj* cognoscit, ecc., cfr. nm. 138. — Abonda la conjugazione accessoria (*fęnaj*) = finisco),

¹ Non oserei dire che *pręñ štřęñ kunkj*, nelle frasi *ji gęge vuot pręñ*, *ti tę vuot šřęñ*, *ij i ve kunkj* (egli va a compiere, consumare), rappresentino il tipo non sincopato (*pręnder *prende *prend); e le credo piuttosto forme di presente, com'è di certo *annij* nella frase *i sg viot annij* egli si vuol annegare. In tal congiuntura, in dipendenza cioè da un verbo, le forme di presente non son punto inaudite nei dialetti di Puglia.

² Curioso l'analogico *fujj*, fuggito, a Celle.

come già potemmo riconoscere al nm. 8. Lo *š*, che è legittimamente nella 3^a pl.: *finišunt ferišunt* ecc., passa non di rado anche alla 1^a pl.: *finišun ferišun* ecc.; e dilaga tal volta anche più in là. — Di pres. forte, solo *vien vin, tien tin*.

136. Congiuntivo presente, e futuro. — Differisce il cong. pres. dall'indic. solo per lo strascico di una vocale indistinta che ha in tutt'e tre le persone del singolare (onde: *čante minge beje* ecc.) e perchè vi manchi sempre il *-t* di 3^a pers. dello stesso numero (cfr. nm. 135). — Il futuro, come sta nel paradigma, è poco usato, preferendosi la [nuova] perifrasi sciolta: *gi gj' [e] avajere, nus n'avun avajere*, 'ho avere' ecc.

137. Perfetto. — Fatta eccezione per il verbo sostantivo (nm. 138), più non abbiamo se non il perf. debole. Qualche avanzo del forte potrà forse occorrere nel condizionale (= piuccheperf. indic. lat.), p. e. in *ar* avrei. Allo stesso perfetto debole fa d'altronde molto forte concorrenza la solita combinazione: *gi gj' e čantá*, io ho cantato, ecc.

138. Elenco di verbi notevoli. — *vadere* ecc.: infin. *allá*; prt. perf. *allá*; indic. pres. *vej vā vāt (va)*, *allun* e *vān*, *allá*, *allunt* e *vant*; imperf. *allav*; perf. *allá*; congiunt. imperf. *alláss*; condiz. *allár*; imperat. *vatté vattiñéñ*; *allavé allávessin*. — *facere*: *fāre* e *fā*; *fej*; *fej fā fat*, *fešin* e *fān*, *fežej*, *fešunt* e *fant*. — *stare*: *ištá štá, štá*; *čšt čšt čst*, *štun štá štunt* (ma a Celle: *štun* 1^a, *štant* 3^a)¹. — *habere*: *avajere ucavj*; *acé*; *ej (e)*, *ā*, *át*; *avun* e *ān*, *acéj*, *avunt* e *ant*; *avé* ed *é* e *ar*, pl. *averān* e *avān*; condiz. *acér* e anche *ar*. — *sapere*: *savajere savaj*; *savé*; *sej (se)*, *sā*, *sat*, *savin* e *sān*, *saréj*, *sarunt* e *sant*; imperat. *sá[nn]* sappi, *savéju* sappiatelo. — *placere*: *pjasajere pjasaj* (sost. *pjašij*); *pjažé*; *pjav*, *pjavj*, *pjav* e *pjavj*, *pješin* ecc.; *pježétt* piacerebbe. — *vedere*: *vedajere vedaj* (raro *vájere*); *vjav*; *vavj*, pl. *vjun*. — *velle*: *vulajere vulaj*; *vulé*; *vuól vuó vuól*, *vulin* ecc. — *posse*: *putajere putaj*; *puté*; *puól puó puol*, *putin*, ecc.; *pušte jéve benavj*, possa tu essere benedetto. — *cá-*

¹ *totare* o *tutare*: *tió* e *tij*; *tió*; *tij*, *tij*, *tij* o *tít* (*tjé*, *tjé*, *tjet*, C.), *tin* *tjav* ecc. — Di *denn*, do, v. nm. 17 n.

dere: *ćejerę* *ćejre* e *ćetre* C.; *ćejé'* (*ćežé'* C.) e *ćej*; *ćej*, pl. *ćejùn* (*ćežùn* C.); perf. *ćejé* e *ćežé'* (*ćežé'* C.). — coquere: *kuajerę*; *kuajt*; *kuaj*, pl. *kuašun*. — cognoscere: *kuanajerę*; *kuanesé'* (*kuanesžé'*); *kuanaj*, pl. *kuanesùn* ecc. — credere: *krajerę*; *krejé'*; *kraj*, pl. *krejùn* *kriùn*; *krejme* *crédimi*. — dicere: *dīre*; *di*; *diš*, *di*, *di* o *dīt*, *dišun*; condiz. *dīre* (o *dēre* ecc.). — legere: *lejerę* o *lijéj* (*ližéj* C.); *lijé* e *li* (*ližé'* C.); *lij*, pl. *lijùn* (*ližun* C.). — *plovere: *pjotre*; *pjuvé'*; *pjot* piove, *pjor* pioverebbe. — prendere: *prēndre*; *prīnē'* e *praj*; *prēn*, pl. *prīnùn*. — ridere: *rīre* (*rēre*); *rijé* e *ri* (*rē*); *rij*, *rī*, *ri rit* (*rēj* ecc.), *rijùn* (*rižun* C.). — aperire: *avréj*; *avré* e *avēr*; *avīr*, pl. *avirùn*; *avriemé* *apritemi*. — *fugire: *fijéj*; *fijé'* (*fuj* C.); *fij* (*fuj* C.), *fijùn* (*fuz-* *fuažun*, C.); *fij pā*, non fuggire. — *morire: *muréj* (*mer-*, *miré'*); *muré'* (*miré'*) e *mōr*; *mīor*, pl. *murùn* (*merùn*). — venire: *wien* *wiñ*, *wiñ*, *wint*; *vinùn* ecc.; *jann* *vieni*; cfr. nm. 12. — Verbo sostantivo: *ētre*; *štā*; *ej* (*sej* C.), *ej*, *et e*, *sun*, *séj* *šéj* (*šr* C.), *sunt*; *evę*, *ev*, *evę* (*sevę*, *sev*, *sevę*, C.), *sevùn* *sevā* *sevānt* (e anche *savān* ecc., C.); *fī* *fī* *fūt*, *ferùn* (*far-* C.), *fištevę*, *ferūnt* (*far-* C.); *sarā* (*ej d'ētre*, è da essere); *fiss*, pl. *fissūn*; *sar*, pl. *sarūn*.

AVVERBJ.

139. *andō*, *d'andō*, dove (che anche si esprime per *a kā kartie*, letteralm. 'a qual parte'); *ičé'* o *išé'*, *ikké'*, *illé'*, qui, costi, lì; *'nġjokk* sopra, less.; *dessō* sotto; *din* e *dinġjēn*, dentro, *defuore*; *devān*, *derrij*; *dękkān* daccanto e *akkierę* allato, prov. *a caire*; *allun* lungi; *dekk-* *dikkirę* quando (non soltanto interrogativo) nm. 17 n.; *aprej*, *dapoj*; *jōr* adesso, *addiñ* allora; *štē ann* o *četē ann* od *ujām* (cfr. Arch. VII 527-8 n.) quest'anno; *ujām* *passā*, *ujām* *ke vint*; *avi avé'* (*avi* C.) oggi, *animatē'i* stamattina, *aniręj* od *annęj* stanotte, *anępassā* la notte passata, less.; *tutticaj* sempre; *tretō* *tretōm*, subito; *mej me'*, più; *men* e *mank* meno; *avōj* apud-hoc, ancora, pure; *ġiñ* *nġiñ* nm. 5 n.; *ansi* insino (*ansi-dessō*, fin sotto; *ansiž-a vintin'aurę*, infino a ventun'ore);- *lō*, *lōv*, *ljou*, illud-hoc, invece di hoc-illud, sì; *no*, no (di *pā* v. il nm. 140, 8);- *do*, de-apud, con;- *ci*, frnc. chez, nm. 3 n.

3. APPUNTI SINTATTICI.

140. — 1. Il pron. personale di regola accompagna, come in francese, tutte le persone di tutti i tempi ¹; e avviene, anzi, che di solito sia doppio. Es.: *gi gǵe cant, ti tte ming, ij i baj, ite i vaj; nus ne cejin;* *vus ve alla, icō (o celō) i kurint, cetē (o cetē) i sjint;* — *gi u e di gi, l'ho detto io, te fi ti, fosti tu, kumme t'est-ti, come stai?* — 2. L'uso riflessivo si estende alle prime sng. del verbo sostantivo: *gi m'ej*, letteralm. 'io mi sono'; *me fi gi*, fui io; *si me fiss ricē, me sar pà kuntēn.* — 3. Il pronome 'accompagnatore' delle terze sng. del verbo sostantivo, è *a*, quando il soggetto sia masc. o indeterminato; così: *a-j-et-ij*, è lui, *ij-a-j-et buñ; ki a j et*, chi è?, *to'k'a jet*, che cos'è? — 4. Il pron. neutro che accompagna i verbi intransitivi, suona *o*; così: *o pjot*, e' piove; *o jokk*, e' fiocca; *o fa fraj*; *o-v-at im bé pūe*, egli è un bel poco; *o vint eje*, e' viene acqua; *kan o a-j-et?*, quant'è?, *kan o i sunt?*, quanti sono?, *o i sunt lau*, e' sono loro. — 5. Es. di 'avere' per 'essere' in locuzioni di tempo o di stato: *ov at im bé pūe*, v. 4; *a ñ at*, ce n'ha; *tutte le čuože ka-ñ-ant 'nǵjokk u taj*, tutte le cose che ci hanno sopra al tetto; *'na vaj a ñ av im muēn*, una volta e' c'era un uomo; *o ñ ant 'na muorre d'ann*, egli hanno molt'anni; *o ñ avē't rezin*, e' ci ebbe (fu) ragione. — 6. La perifrasi del passivo alla francese non si vede affatto; quindi: *se fat*, si fa, oppure: *i fant*, e' fanno. — 7. La prep. *de* non si usa solo come partitiva quando si tratti di tempo, luogo, quantità indeterminata (p. e.: *o sun tañ d'ann, diñ de paji alluñ*, in paese lontano, *gi gǵ ej pà de sun*, io non ho fame, ecc.); ma s'applica pure agl'infiniti: *i sintēt de suná*, sentì suonare, *gi gǵe puol pà de cantá*, io non posso cantare, *gi gǵe puol pà de mingij* io non voglio mangiare, ecc. — 8. Già da parecchi luoghi dei num. precedenti si vedeva, come persista l'uso che la particola negativa, o a dir meglio il complemento originario della negazione rimasto solo ad esprimerla, segua il verbo.

¹ Sarà pugl. il frequente uso dell'accusativo del pron. personale dove comunemente si userebbe il dat.; p. es.: *lu e dirē 'na čuože*, gli ho da dire una cosa; *rump'lu la tēte*, rompétogli la testa; *la denn' na čatañe*, le do una castagna.

4. APPUNTI LESSICALI.

È quasi superfluo l'avvertire (essendo spiegata la cosa dal lungo intervallo di tempo, non meno di sei secoli, ch'è corso dalla fondazione della colonia ad oggi), che forse la maggior parte della suppellettile lessicale faetano-cellese è presa a prestito dal pugliese-foggiano: lasciata per lo più intatta, sol in pochi casi parzialmente assimilata al franco-provenzale.

I. Dal pugliese-foggiano, fra l'altre, le voci seguenti:

abbij avvio 'incomincio'; *accáff* 'afferro'; *kjanà* cognato -a (donde le abbreviature, usate solo dinanzi ad un nome proprio, *kjat kjá*, e *kjaté*; p. e. *kjat Franjíšk*, *kjaté Antonjé*); *'nkumpá* 'incontrare per caso', napol.-pugl. *'nkappá*, ital. incappare ecc.; *muorré* 'quantità, folla', usato qui però anche in accezione avverbiale come il vald. *barvù* 'mucchio', v. nm. 126; *'nġjokk* 'sopra', cfr. napol.-pugl. *'nkoppé*; *mušk* musco; *puletrej* puledrello 'asino'; *sáude* q. la soda 'sodaglia, landa'; *šfratte* io vuoto; *špé'nġulġ* spilla.

II. Sono dal prov.-delfin. o almeno con questo si connettono:

<i>animat'ñ aninėj</i> o <i>annej</i> ecc. nm. 139.	<i>donne</i> ecc., e anche <i>ma mad-donne</i> , <i>ta maddonne</i> ecc.
<i>bardang</i> , dfn., cimice.	
<i>bersál</i> , pezzo, mozzicone; q. <i>brisa-culo</i> ; cfr. prov. <i>brisar</i> , fre. <i>briser</i> .	<i>faličġ</i> , favilla; cfr. friul. <i>falisce</i> , ecc.
<i>bičéġ</i> , fuscello, bruscolo; q. <i>buscalia</i> ; cfr. vald. <i>bučéġ</i> busca.	<i>nij nije</i> , nepos; cfr. a-prov. <i>neps</i> , a-fre. <i>niés</i> .
<i>biñ</i> , vitello, dimin. di <i>būġ</i> .	<i>saláug</i> , sapore.
<i>čampüj</i> , far pascolare il bestiame all'aperta campagna, q. <i>campearé</i> .	<i>señ</i> , suocero (<i>senior</i>).
<i>čuñ</i> , cane C. (<i>čín</i> F.).	<i>šképpé'</i> <i>šképpé'ang</i> , lo sputo: dal <i>partie</i> . perf. di <i>škippe'</i> , prov. <i>escupir</i> .
<i>donne</i> , suocera: <i>maddonne</i> , <i>tad-</i>	<i>talán</i> (<i>lġ</i>), le forbici.

III. Problemi lessicali:

ajrã, setaccio grande, con cui si ventila sull'aja il grano appena trebbiato, ventilabro: q. areale, 'il setaccio dell'aja'.

ajf, gradino che serve di soglia della porta.

bičć, nuovo, volto; *rgbičć*, rimuovo, rivolto; infin. *biġ'ij*. Non sarà diverso dal prov. *boulegar* ecc.; cfr. nm. 24.

kartellé[nn], masc., piatto. Si conetterà col b. lat. *cratus cratale*,
 donde prov. *grad- grazal*, vald. *grālo*, a-fr. *graal*; cfr. Diez s. *graal*.
mòug mōg, *mammòug mammōg*, mamma mia. È voce del linguaggio fami-
 gliare e fanciullesco; come *pappòug pappōg* 'babbo mio' (cfr. *šoe* so-
 rella; *šoj* nm. 124).

muèñ, uomo. Starà ad homo come il piem. *maña* ad ámita.

piéc, pungo, infin. *piécij*.

rej, lardo.

risál, riesco, infin. *risalij*, part. pass. *risaldá*. Si tratta dunque di un verbo
 in -are.

sar, ardo (fact.). Da *ex-ardeo* vorremmo *šar[d]*; senza dire che p. e. a
bōg da šār, 'legno da ardere', di quei di Faeto, risponderebbe *bōg da*
šār (*š* è semplice 'togli-jato') di quei di Celle.

škierte, a la *škierte* all'oscuro.

švirid (*šavrid*), distorto, slogato. Non sarà identico col partic. perf. del fr. *chavirer*
 e prov. *chavirer*, capovolgere, ma avrà comune con essi il se-
 condo elemento: *viriare* nm. 3.

šilēj, uscire con impeto, versarsi, traboccare di un liquido da un vaso
 troppo pieno o per effetto di bollire.

tann, broccoli; cfr. nm. 119.

tūg, vimine per attaccare la vite ad alberi o a pali; cfr. nm. 26 n.

vite: *mank 'na vite*, niente affatto.

IV. Notevoli infine *antá* (o *j antg*, e' bisogna), che anche occorre in
 quasi tutte le varietà vald. e nel piem. (*venté* 'co-ventare') e in altri dial.
 italiani, mentre par voce ignota, almeno in questa forma ridotta, alla
 Francia; e *raif refe*, voce estranea sì al prov. e al frnc., e sì ai dial. ital.
 del Mezzodi.

APPENDICE.

SAGGI LETTERARJ.

I. Proverbj, motti, scherzi fanciulleschi.

1. *o vā menn cǝ tra maj dę mej e d'avriǝ — kę 'n kār d'or e kǝ lu tǝrę.*

2. *kǝ i j at la sannānn — ij ę ričč e i u sǝ pann.*

3. *lę mōčę i intrūnt pann — dęnǝǝ'ǝ la buččę barrānn.*

4. *la mǝlǝ dę lu latrę — i rǝ pann tuttucaj.*

5. *leǝǝ dę mañ e sullęcčę dę pij — kǝ la špušę bjat a ij.*

6. *'pāte nōte pęttǝ pęttǝ,
dębbōnaj u dišętt
e dišǝn-lę nus avoj;
kę ñ'alliūñ u priatorj,
ke nus ñ alliūñ tre-tonn.
e' 'na kašę lunǝ lunǝ,
kañ k'esčč i vaj la bjatę madonnę:
la bjatę madonnę i vuō 'nǝǝ dę čancjūñ,
ma pātenōte e uračjūñ.*

7. *čammarukę tunflānn tunflānn,
ka j et mor tun bjarānn:
tun bjarānn a j et mor,
e ti ti'ę vivę e tę kunfōr.*

I. PROVERBJ ecc. — 1. E' vale più acqua (pioggia) tra mese di maggio e d'aprile, che non un carro d'oro e chi lo tira. 2. Chi ha la salute, è ricco e nol sa. 3. Le mosche non entrano in bocca chiusa. 4. La moglie del ladro non ride sempre. 5. (Donna) leggiera di mani e sollecita di piedi: chi la sposa, beato lui. 6. 'Padre nostro piccino piccino', Dio lo disse e diciamolo noi ancora; che noi andiamo al purgatorio, che noi ci andiamo subito. È una casa lunga lunga, quando qui ci va la Madonna. La beata Madonna non vuol canzoni, ma 'paternoster' e orazioni. 7. Lumaca, piangi, piangi, che è morto il tuo avo: il tuo avo è morto, e tu sei viva e ti conforti.

II. A Maria Immacolata.

Canzone di Arcangelo Petitti, di Facto.

1. *ki i può dīrē, o mamme nōtē,
ki i può dīrē lē cūòzē vōtē?
a i d' pà muèn kē 'n tēre sē vaj
kē vē dit pà belle mej dē lu sruvj;
e pēr ēcē'n 'na cūòzē gē vē vulir cantá,
ma to'kē dīrē g'è pà, to'kē dīrē g'è pà.*
2. *sij vus la mare dē kī n' at salvánn:
sij vus la mare dē kī n' at dēndánn
dō la mor sià lu paravē'j
kē n'aván perdēnn, oh kē pjasē'j!
e pr' ēcē'n 'na cūòzē gē vē vulir cantá,
ma to'kē dēre g'è pà, to'kē dēre g'è pà.*
3. *ma to'kē gē dīsē'j? gī g'è pà cūòzē
da putaj dīrē a kī dē lo fjur é lu raj:
(il et mè belle! oh du cīer dēbbenaj!):
a kī il et mè belle dē la linne e sruvj:
ahi, non non! e sintē'j mbú cšē'
cettá cancjùn a ça fenne cšē'.*
4. *il i nisē'tt dē cel paj
kē n'á maj tutt dēnō'gē'n lo udj;
ma sēnc pićcánn il i nisē'tt,
pekké dēbbenaj la benēdisē'tt:
e vus sī celtē, madonnē mjá,
kē lu dummūd'gēnc avē' maj dē sō lu pjá.*

II. A MARIA IMMACOLATA. — 1. Chi può dire, o madre nostra, chi può dire le cose vostre? non avvi uomo che in terra si veda, che non vi dica bella più del sole: e perciò una canzone io vi vorrei cantare; ma che dire non ho, che dire non ho. 2. Siete voi la madre di chi ci ha salvati, siete voi la madre di chi ci ha donato colla morte sua il paradiso che avevamo perduto (oh che piacere); e perciò, ecc. 3. Ma che io dissi? io non ho cosa da poter dire a chi dei fiori e delle rose è più bella: oh Dio del cielo, a chi è più bella della luna e del sole: ah, no no: e sentite un po' qui questa canzone, a questa Donna qui. 4. Essa nacque da quel padre, che ha messo tutti entro ai guai; ma senza peccato essa nacque, perchè Dio la benedisse: e voi siete quella, Madonna mia, che il demonio avete messo sotto il piede.

5. *il a j é çelle ke i á jañá la jërç
ke a il i muçtu lu dummudjengë 'n tère:
il a j é çelle ke pe mënn e vus
I a jadañat, pe tutt nus:
Iò, vus sî çelle, madonnë mjá,
ke lu dummudjengë avé' maj de sò lu pjá.*
6. *jé vulir dère oh kañ de çuòzè!
de çette fennë ke I et tri-ròzè:
ma dišç'le vus, o quattrá mèn,
dišç'le lu júor, la neje e matè'n:
oh! vus sî çelle, madonnë mjá,
ke lu dummudjengë avé' maj de sò lu pjá.*
7. *lu fiáug vòtë vus prié'je
pe tutt nus ke isç' ve vié'je:
ke ng salváss de le tentagjùn
ke çel brinn i mióv a çakùn:
e pr' eçç'ùn, madonnë mjá,
rumpé'lu la tètë dō çel bē pjá.*
8. *akkuš' dō los anje de lu paravé'j
ne putèssidn dère pe tuttcaje:
'oh ke pjašç'j a j et, oh ke pjašç'j
a stannë nzeñ dō vus e dō dèbbōnaj':
e akkušç' nus avoj, madonnë mjá,
ne mettùn le dummudjengë de sò lu pjá.*

5. Essa è quella che guadagnò la guerra, che ad essa mosse il demonio in terra; essa è quella che per me e voi la guadagnò: per tutti noi: sì voi siete quella, Madonna mia, che il demonio avete messo sotto il piede.

6. Io vorrei dire, oh quante cose, di questa Donna che è assai grande! ma ditele voi, o ragazzi miei; ditele il giorno, la sera e mattina: oh! voi siete quella, Madonna mia, che il demonio ecc. 7. Il Figlio vostro voi pregate per tutti noi che qui vedete: che ne salvi dalle tentazioni, che quel brutto muove ad ognuno: e perciò, Madonna mia, rompetegli la testa con quel bel piede. 8. Così cogli angeli del paradiso potessimo dire per sempre: 'Oh che piacere egli è, oh che piacere a stare con voi e con Dio!' E così noi pure, Madonna mia, mettiamo il demonio sotto il piede.

III. Il principe di Troja al Seminario trojano;

canzone di Arcangelo Petitti, di Faeto.

1. o quattrà mèn, o quattrà mèn,
oh ke bè gúor a j et avènn!
a j et gúor d'alligrèje e pjasèj:
a j é pann akkušè? to'ke ve dišèj?
e pgr eçè'n cantànn dō mè
inà càncjùn a eç muèn isè'.
2. i n'at dènd, oh ke unàue,
isè' eç muèn ke n'avàn pà vjàue!
oh lu benaje du çier, lu benaje
sul sul ij u dèbbenaj:
e pgr eçè'n cantànn dō mè
inà càncjùn a eç muèn isè'.
3. eç a j é eçl ke jinn e vus
n'acardavàn isè', tutt nus:
l é vgnè' jur e eç a j é ij.
(oh ke pjasèj, oh ke pjasèj!):
e pgr eçè'n cantànn dō mè
inà càncjùn a eç muèn isè'.
4. ji jgg culir dèrç oh kañ de çuožg
dè la buntà sjà ke l et tri-rōsg!
sul ji jgg ve dèš ke l et tri-bùn,
e lu muñ sìn lu sat čakùñ:
e pgr eçè'n cantànn dō mè
inà càncjùn a eç muèn isè'.

III. IL PRINCIPE DI TROJA ecc. — 1. Oh ragazzi miei, oh ragazzi miei, oh che bel giorno è questo (d') oggi! egli è giorno d'allegria e piacere, non è così? che ne dite? e perciò cantate con me una canzone, a questo uomo qui. 2. Egli ci ha dato, oh che onore, qui quest'uomo che ancora non avevamo veduto: oh lo benedica dal cielo, lo benedica, solo solo egli Iddio! e perciò cantate con me una canzone, a quest'uomo qui. 3. Egli è questi che io e voi aspettavamo qui, tutti noi: egli ora è venuto e questi è lui: oh che piacere, oh che piacere! e perciò cantate con me ecc. 4. Vorrei dire, oh quante cose, della bontà sua, ch'è molto grande: solo vi dico che è molto buono, e il nome suo lo sa ognuno: e perciò cantate con me ecc.

5. *i a j et in paj dę lo puvirielle
a j, et in paj dę los orfanielle;
e vos avoj ęšę' jò viję'j
a kañ dę prissün i denn a minę'j;
e per ęęę'n cantónn dō mę
ęette ęanęün a ęę muęn ęšę'.*
6. *'debbónaj męn, ti, debbónaj,
kę t' est u ęier e tutt ti vaj:
oh benaj ęäke matę'n
kañ o sunt lo ğuorn sęn';
e priję'j, quattrom, dō mę
benedięün a ęę muęn ęšę'.*

IV. *Lo ğalantomę nōtę;*

canzone di Arcangelo Petitti, di Faeto.

1. *lo ğalantomę nōtę k' i sunt bej!
stōęęę a ğardā to'k' i ant fej:
s'ant maj 'na pğimęęę a kartij
'nğjokk a lu ęappej špakkā kunn in kij.*
2. *si ñi vant a traj e do
e sę zękkitjunt 'nğjokk e dę sō:
si ñi vant pę la ęarrięę p' in ğjokk u puñ:
kunn tutt kañ sę zękkitjunt!*
3. *e i purtunt apprej do bej škudij,
ğuęann ğirōlang e suñ fraj du kančitij:
si ñi vant a traj e do
e sę zękkitjunt 'nğjokk e dę sō.*

5. Egli è un padre dei poverelli, egli è un padre degli orfanelli: e voi pure qui il vedete, a quante persone egli dà da mangiare; e perciò cantate con me ecc. 6. Dio mio, tu, mio Dio, che stai in cielo e tutto vedi, oh benedici ogni mattina quanti sono i giorni suoi: e pregate, ragazzi, pregate con me benedizione a quest'uomo qui.

IV. I NOSTRI SIGNORI. — 1. I nostri signori, che son belli! State a guardare che cosa hanno fatto: si sono messi una piuma da un lato sopra il cappello spaccato come un e . . . 2. Se ne vanno a tre e due, e si dóndolano sopra e sotto: se ne vanno per il corso fin sopra al ponte: come tutti quanti si dóndolano! 3. E si portano appresso due scudieri: Giovan Girolamo e il (suo) fratello del cancelliere: se ne vanno a tre e due: e si dóndolano di sopra e di sotto.

4. *jor si ñi vint don ciccill dō lu trippun d'edn:*
vun a kartij e 'n at ke lu va cantdn:
lu mettint dinjje'n la sakkoc'c'g dau dau
kumun i fess in mac de fendug.

V. Dialogo tra due contadini di Faeto.

- A. *oh, bun g'oor a vos, kumpā; gi g'g' ev pā to' ke fā e me 'n est eš' a*
sulakkij; e vos tok'g v'g vān'g faš'ān?
 B. *gi g'g' v'g caminivān: o me p'jā de spassij.*
 A. *gi g'g' ē sav'nn ke v'g štā maridn a vōt'g fil'g: a j' ē lu vuaj?*
 B. *lō, ma kum'g k'a j et lu vuaj! e g'g' fej 'n matremudjeng tri-būn.*
 A. *dikkir'g i vat a la g'jiz'g?*
 B. *d' g'kk'g 'n' āt'g dek'g de g'oor.*
 A. *gi g'g' kraj, ke la d'gnā 'na muōrr'g de čuoš'g, pekkē il' ē sul'g.*
 B. *gi g'g' ē k'jū tok d'gnā: i at av'nn katt tūngl'g de t'r'ēn, 'na kaš'g, k' i*
aviss vo'g d' abitā il' e su m'nar'g! e seš'g lingij, vint čim'š'g e tan
d' āt'g čuoš'g ke tutt i u sant: unell'g, sunān, mukkarul'g, anej, urk'ē'n,
špin'gul'g, kaučette, tianell'g, čarvūn, kil'ij, la katajng p'g lu fud, lo kar-
tell'ēn, e kakun' āt'g čuoš'g ke jor m'g ri'jort pā: il'g [i] l' et ruman'g'
kunt'ēnt'g, e se vuot kakun' āt'g čuoš'g, g'g' la denn.

4. E ora se ne viene Don Ciccillo col trippone avanti: uno (gli si mette) da un lato e l'altro gliela va cantando; lo mettono dentro la saccoccia dolce dolce, come se fosse un mazzo di finocchi.

V. DIALOGO ecc. — A. Oh buon giorno, compare; io non avevo che fare e me ne sto qui ad ozicare al sole; e voi che cosa andate facendo? — B. Io vo camminando: o' mi piace di passeggiare. — A. Ho saputo che voi state maritando vostra figlia: è egli il vero? — B. Sì, e come egli è il vero! e ho fatto (combinato) un matrimonio bonissimo. — A. Quando va essa alla Chiesa? — B. Di qui ad un'altra decina di giorni. — A. Io credo che le diate (in dote) una quantità di cose, perchè essa è (figlia) sola. — B. Io non ho più che darle (le ho dato, cioè, quasi tutto ciò che possedevo): essa ha avuto quattro tómolì di terra, una casa, che avesse voglia di abitarvi ella e suo marito! e sedici lenzuoli, venti camicie, e tante altre cose che tutti lo sanno: gonnelle, grembiali, fazzoletti da naso, anelli, orecchini, spille, calzette, tegami, caldaj, cucchiaj, la catena pel fuoco, i piatti, e quale'altra cosa che ora non mi ricordo. Essa è rimasta contenta e se vuole quale'altra cosa, io la darò.

- A. *e se la denànn pà vos, jí la puòl jí denà? jí ke jí tin mank 'na vùte? Mé ve denànn, mé kumenté i sal de cáu, mé ve vuòt bin e man-kùn á to' ke dèrè de vos.*
- B. *akkušé' a j é proprj. pe jor i de pá mank' na vùte; aprrej kumm i vuòt iłe: akkušé' jí fe jí.*
- A. *e braf lu kumpá mèn! akkušé' gè ve vuòl. Ma dišé'me 'na éuòse: a ká kartij de lu tenimé'n V'acé' dená lu t'ren?*
- B. *a rivittielle: lu miłáug t'ren ke gè tené'v, tutt arburánn: a ñ ant pajrij, ciréžij, nuaij, fekiij, úorm, kjuppé, éatañij, e tante d'áte pjante, ke gè se pá mank lu nuñ.*
- A. *jí me kuñsolé, kumpá, dekkire jí parl dō vos; ił at avé'nn n bun bñe de robe e n' á pūg i j u at lu juveng: i putúnt fā vité de markaj.*
- B. *tutt éen ke jí j' e fej nziñ a jor, jí j u é fe pe iłe, pe la fā avajere 'na bung suòrte, kumme i V'at avé'nn; dekkire po me fe vjaj e jí puòl kjú fatijánn, me rakkumánn a iłe e jí gégé kraj ke i me vire pa la škinge.*
- A. *é'tō o sunt li disiñ k' i fat éakún, ma u dèrrij poi si ñi pentúnt; pekk' lo fjadug e vriúnt pá mank lož ij a lu paj e a la mare dekkire i sunt fé vjaj.*
- B. *jí gégé šper de 'nkumpá pá éttá suòrte, ke jí tin a iłe sulé: stáveš bun, kumpá, k' a j et fé tār.*
- A. *addij, kumpá.*

A. E se non la date voi, la posso forse dar io? io che non tengo (pos-siedo) null'affatto? Ma dandole voi (tutto ciò che desidera), essa più con-tenta esce di casa vostra, più vi vuol bene, e nessuno ha che dire di voi. — B. Così è proprio. Per ora io non dico niente; in appresso (avverrà) come vuol lei: così sono io. — A. E bravo il mio compare! così vi voglio. Ma ditemi una cosa: in qual parte del tenimento le avete dato la terra? — B. Rivittello: il miglior terreno che io tenevo (possedevo), tutto alberato: e' ci ha peri, ciliegi, noci, fichi, olmi, pioppi, castagni, e tante altre piante, ch'io non ne so neppure il nome. — A. Io mi consolo, compare. dacchè io parlo con voi: essa ha avuto un buon po' di roba e un altro poco ne ha il giovane (il fidanzato): essi possono fare vita da marchesi. — B. Tutto ciò ch'io ho fatto sino ad ora, io l'ho fatto per lei, per farle avere una buona sorte, come l'ha avuta; quando poi mi farò vecchio e non potrò più lavorare, mi raccomanderò a lei e io credo che non mi volterà la schiena. — A. Questi sono i disegni che fa ognuno; ma all'ultimo poi se ne pentono; perchè i figliuoli non voltano nemmeno gli occhi verso il padre e la madre quando (questi) sono fatti vecchi. — B. Io spero di non incontrare questa sorte: io che tengo essa sola. Statevi bene, compare, che è fatto tardi. — A. Addio, compare.

VI. Parabola del figliuol prodigo,

in dialetto di Faeto.

a ñ av 'na vaj 'n muèn. e ç'tè muèn j avè'o do fjàug, e lu mè giùn de ç'tò fjàug in bé giùor i diçè'tt a suñ paj (od a sum baj): paj min, dènnemg la pàr ke mg tuçè de la robe tjà. e lu paj i spartè't tra isè do fjàug la robe ke a is i deçtenàv. e pu de giùor aprej lu fjàug mè giùn i kille't tutt çel ke l'apartene'v e se ñ allàt a viejgij e j arrivàt a in pajè'j de luñ e illè' i kunsunàt tutte la robe sjà, pekkè i veçev tri-malamè'n. dikkir ij i spennè't càke èuòze, o venè' a çel pajij 'na kargstije tri-ròse e ij i abbjàt a se truà u mieg a lo juaj e a suffrè'j de la fàn. i se feçè' kuraje addiñk e j allàt a çerkà sive'gij èi vun de lo siñduug de çel pajè'j; e çel i lu mannàt a lo kamp suñ a gardà lo kajùn. ma illè' avoj ij i avè'o tuttcav fàn e i ar vulè' mingj loz aqjant ke lo kajùn i mingevònt. ma mank-un lu ñe dunàve. i returnàt addiñk tra i stess (o se ravvedè't) e i pçnsàt: 'kan de lavuratàug a ñ ant a èannò de muñ paj e i ant pañ anzi k' i ñe vulànt e gi, pueriell, ekk' mè' isè ke jè mg miòr de fàn. i mg vuòl auçà e allà èi muñ paj e gi li vuòl dè're: paj, gi jgg piçcà kuntrè lu çier e kuntrè de tè: gi m'è pà dè'n d'jè're kjamà fjaug tèn; ma fa' de mè vun de lo sgr-citàug tèn. e addiñk ij i s'auçàt e i allàt èi suñ paj. e çel appeng lu vi-jè't de luñ k' i venè'o, j avè'tt kumpassjùn de ij e l'allàt 'nkuòntre e li menà lo brà u kùe e lu be'zò. e lu fjàug i diçè't a ij: paj ecc. ma lu paj i diçè'tt a lo srevetàug siñ: purtà isè l'abbete mè bej e mettè'le u kùe (in-dosso) a lu fjàug mèn e mettè'le le škarpe a lo pij k' i sunt deçcànn; e mettè'le 'n anej a lu daj e terè'j de fuòre lu bbjuñ me rànn e mingàn e stañ alegre, pekkè s'te fjàug mèn i l ev mor e jor i l et reçsusitù, i l ev perde' e i s'è retruò. e tutt se metterànt a fà grañ fòte e baldorje. 'n çel mentre lu fjàug maqjàug k' i štave 'n kampañe si ñi turnàve a çallàug de çel; e dekkè'r i j arrivàt deoàn a çallàug de çel, i sintè't lo suñ e le çan-cjùn ke se feçevònt illè' dè'njje'n. e i kjamàt vun de lo srevetàug e i lu dunannàt to' k' o vulè'o dè're çelà novetà. e lu srevetàug rešpunnè't a ij: kunneg! tè sò pà reñ? lu frar tèn i l è turinù 'n' àte waj e lu paj tèn i à fè tjà lu bjuñ lu me rann, pekkè l'a vjòjue e l'à truò 'n' àte waj san e salf. addiñk çel juvenè i se priñè' kòllere e i vulè' pann intrànn a çal-làug de çel. suñ paj addiñk i salè'tt e lu prià d' intrà dè'njje'n. ma çel se muòg' pann e i rešpunnè'tt a ij: o sunt tan de'z ann ke gi tè serf e tuttcav gi l'ej ubedè' 'n càke èuòze; eppur tè mg l'à pà de'nà vaj 'n èevrò lu mè peçè'erille pe fà 'na eike d' allegre'j dō loz anik mèn. ma jor k' a j et returnà çel fjàug tèn ke i à kunnjje' lu robe tjà dō le fenne e dō lu gá, tè l'à fej prest tià pe j ij 'n bjuñ rà. lu paj addiñk i diçè'tt a ij: fjàug

mèn cìer cìer, rìjòrdetè ke tèt' e štà tutt'caj dō mè e ke cāke cūòze mjà l' è pur la tjà. e jor a ñ av rēšùn de fā fēte, pekkè š'te frar tèn l' ev mōr e l' è rēturnà 'nmitte (in vita), l' ev pērdē e l' è štà rētruvà.

VII. La novella IX della giornata I del Decamerone.

Traduzione [riveduta] dell'avv. Fr. Alf. Perrini; in dial. cellese.

Ĵē dēš' dunk ke a lu tēn de lu primmij raj de cìpre, dappoi k' i fi projè la tēre santè de guttefrè de buñùn, avvinēt ke 'na Ĵintile fenne de gaškoñe i allēt pillirine a lu subbulke; d' išk' turnan, arrevò k' i fit a cìpre, de paraj mā muèn i fit 'na muòrre tri-bri 'nĴirjā; pe' eu ilē ñe preñēt tannè e tannè delāuc, ka i pinsāt d'allā a rēkuorre a lu raj. me kakùn la dižē't k' a j ev tēn pirdē, pekkè ij a j ev de kúor tri-pilit e tri-pa-bbuñ; tañ ke nuñ sulamēn i priñē'o pā dō Ĵisticje la vinnē'tte de lē 'nĴirje de loš' āt, me çellē tri-'na-muorre k' i faživānt a ij sē lē priñē'o ku tañ vij vetuperj; tañ-lu-icaj, ke tutt çellōs k' i tinivānt da dēre kāke cūòze de ij, i j u sfa-Ĵavānt pe lu denā dešpjažē'i e pe lu sbruñij. sintān štā cūòze çellā fenne, persuadē k' i putē'o pann avajre la vinnē'tte, p' avajre almanēk un pūe de kunsulacjūn a lu dešpjažē'j sēn, se mettēt en tēte de muòdere un pūe la mmeserje de çet raj. e pjarān si ñ' allāt deodn a ij, e li dižēt: señduc miñ, Ĵi ĴĴe vien pā deodn a tē pe la vinnitte ke Ĵi m' attant de la 'nĴirje ke m' è štā feje; me p' avaj un pū' de pjažē'j de çellē, Ĵe tē proj de me 'mparā kumme tē' tūn tañ de paçiençe de suffrē'j çelle 'nĴirje ke Ĵi ĴĴe sint k' i faživānt a tē; pekkè Ĵi avoj 'mparān de tē, Ĵe putiss pur dō paçiençe sup-purtā la mjā; ka, i sa diabbēnaj, sē Ĵe j o putiss fē, buñ-na-nmuorre voluntā Ĵe tē la dandē, pekkè tē sā tam buñ purtā ū koē lē 'nĴirje ke tē fant a taj. lu raj, ke nzi addunk i sē muē'o pā e pā reñ i fažē'e, kumme se i siss ruočlā tretōn de lu suon, abbĴāt primmameñ de l' 'nĴirje frj' a çettā fenne, ke i vinnikā dō raĴe; poi sē fižitt tri-dij persekutāuc de tutt çellōs ka i faživānt mej-aprēj (più innanzi, di qui in poi) kāke cūòze kunter l' undē de la kurone sĴi.

L'ELEMENTO GRECO
NEI DIALETTI DELL'ITALIA MERIDIONALE.

PARTE PRIMA: PROVINCIA DI REGGIO.

DI

G. MOROSI.

[Pubblicazione postuma.]

AVVERTENZA PRELIMINARE.

A questo lavoro fui condotto dalle indagini che sto facendo intorno all'estensione dell'elemento etnico greco-bizantino nell'Italia meridionale. Con ciò ecco ho già detto, che quanto di greco si trovi nei dialetti della stessa regione è in generale d'origine assai più recente di quello che comunemente si creda: non risale, cioè, più in su del medio evo. Prova di che, è per molta parte la forma stessa in cui l'elemento greco qui si presenta. Non si esclude che qualche traccia di ellenismo classico vi possa ancora balenare; ma è opera pressochè vana il tentar di accertarsene. Se qui occorre questo o quel vocabolo, che non si legga nei dizionarj del greco moderno e sia all'incontro riferito in quelli dell'antico, non ne viene un argomento perentorio in favore, dirò così, della classicità di esso vocabolo, il quale ben può trovarsi vivo e vegeto (come già è più volte incontrato) in alcuno dei dialetti greci oggi parlati, in Italia o fuori. Quando c'imbattiamo, nelle seguenti pagine, in alcuna di tali voci, sarà tuttavolta avvertito che si debba o si possa ripetere dalla Magna Grecia. Ma, giova ripeterlo, resta a ogni modo che sostanzialmente qui si tratti di reliquie di un rifiorimento greco del Medio Evo, e non già di reliquie dell'Evo Antico.

Codeste reliquie entrano di certo in quantità non trascurabile nell'odierno siciliano. Ma a questo dominio non do per ora particolare attenzione. Le fonti scritte da cui si possono attingere i materiali per tal maniera di studj, cioè i dizionarj vernacoli, abbondano per la Sicilia e sono abbastanza buone; e già altri vi hanno lavorato e vi lavorano attorno, e lodevolmente; in particolare, per nominar solo i più recenti, Corrado

Avolio¹ e il Gioeni². Il greco del siciliano è, del resto, comune in buon dato ai dialetti della prossima Calabria, come avverrà che per incidenza si avverta.

Mi atterro adunque ai dialetti meridionali della penisola. Le fonti scritte qui son davvero scarse. Mentre si hanno parecchi dizionarj, e taluni anche diligenti e minuziosi, per la città di Napoli, il Sannio e l'Abruzzo, mancano quasi affatto per le regioni dal Garigliano e dall'Ofanto in giù³, e vuol dire per quelle che al mio scopo maggiormente interessano. Bisogna dunque ricorrere specialmente ai fonti orali, dopo d'aver preso conoscenza di tutte quelle opere, stampate o manoscritte, che di proposito o per incidente trattano delle parlate italiane del mezzogiorno. E i fonti orali, cui si deve il più e il meglio della presente monografia, sono stati

¹ *Introduzione allo studio del dialetto siciliano*, Noto 1882, p. 31 sgg.

² *Saggio di etimologie siciliane*, in 'Archivio storico siciliano', 1887, p. 81 sgg.

³ Ecco le sole cui ci è dato ricorrere pel reggino, che sarà per ora il nostro tema peculiare: — MACRÌ Michelangelo (di Siderno), *Memorie storico-critiche intorno alla vita e alle opere di monsignor fra Paolo Piromalli domenicano arcivescovo di Nassican*, Napoli 1824. Vi è aggiunta la *Sidernografia*, in cui, da p. 309 a p. 462, si danno, così alla rinfusa, i nomi di non pochi prodotti del suolo. Del resto, secondo il Capiabbi, *Opuscoli*, I, num. 18 (*Della vita e degli scritti del canonico d. Michelangelo Macrì*), il Macrì «aveva in serbo buon numero di quelle (voci) che più s'allontanano dall'italiano e provengono dal greco, dall'ebraico, dal saraceno, e da altri esotici linguaggi». — COSTA Giovanni (di Oppido), *Saggio della energia, semplicità ed espressione della lingua calabra nella poesia*, Napoli 1834. — MUJÀ Francesco, *Vocabolario calabro-mammolese-italiano*, Reggio 1862, rimasto, credo per morte dell'autore, alla voce *disiù*: non fatto bene, ma prezioso per la quantità del materiale raccoltovi. — MALARA Giovanni, *Catalogo di vocaboli italiani-calabro-reggini*, Reggio 1880. — PELLEGRINI Astorre, *Il dialetto greco-calabro di Bova*, Torino e Roma, 1880, lessico (a p. 127 sgg.): assai buono. — MANDALARI Mario, *Canti del popolo reggino*, Napoli 1881, lessico (a p. 305 sgg.): buono. — MORISANI Cesare, *Vocabolario del dialetto di Reggio di Calabria*, Reggio 1886: dà di peculiare al dialetto assai meno di quello che s'aspetterebbe. — Qualche voce si può spigolare anche in COSTA Oronzo Gabriele, *Vocabolario zoologico comprendente le voci volgari con cui a Napoli e in altre contrade del Regno appellansi animali o parti di essi ecc.*, Napoli 1846. — E ancora: BARRIO, *De situ Calabriae*, III, 6; FIORE Giovanni, *Calabria illustrata*, 1691, p. 67-69 (poco aggiunge all'autore precedente); LOMBRÒSO, *Tre mesi in Calabria*, in 'Rivista contemporanea', 1863, pg. 399 sgg.: vi si dà una decina di vocaboli calabro-greci, in parte sbagliati; ZAMBELLI Spiridione, *Ἰταλο-ελλην-*

per me i seguenti signori: il prof. Bruno Cotronei; Vittorio Visalli, maestro a Palmi, col quale fui messo gentilmente in comunicazione dal prof. F. C. De Marco del liceo di Reggio; Luigi Bruzzano, prof. nel liceo ginnasiale di Monteleone; G. B. Marzano, egregio erudito della stessa città; e lo studente geracitano Hario Muscari-Tomajoli: i quali tutti vivamente qui ringrazio.

Dicendo che questa è una regione, per ciò che riguarda il tema nostro, inesplorata, non voglio già dire che proprio nessuno abbia prima d'ora mai pensato all'argomento di cui mi occupo io. Fin dallo scorcio del secolo xvi, vi dedicava alcune pagine di un suo opuscolo l'erudito materano Ascanio Persio¹. Ma da questo autore, a non tener conto del Capaccio, dell'Ignarra e del Molledo, che fecero oggetto dei loro studj l'elemento greco del dialetto della città di Napoli², si salta, per il caso nostro, fino al greco Spiridione Zambelli e al prof. Scerbo, citati dianzi tra le fonti 'reggine', migliori senza dubbio del Persio quanto al metodo, ma sempre di assai poco profitto per la scienza. Il materiale, preso a studiare in tutte insieme codeste scritture, è molto scarso e lontano perciò dall'offrire adeguato concetto della quantità dell'elemento greco che i dialetti italiani meridionali tuttavia conservano; senza dire che è studiato, anche nei più recenti, tranne in parte lo Scerbo, senza il necessario corredo di buoni criterj glottologici. Così ci sono imbandite voci calabro-greche in modo che riescono, anche in Zambelli, perfino irreconoscibili; etimologie sbagliate di voci veramente greche; e dati per greci molti elementi che nol sono. Erano dunque tentativi da potersi dire falliti, senza che perciò si neghi loro il merito d'aver chiamato sopra questo campo l'attenzione degli studiosi.

Come non fa meraviglia la scarsità dell'elemento germanico sul litorale di Napoli, in Terra d'Otranto e nell'estrema Calabria, ove nessuna dominazione germanica valse mai a gittare profonde radici, così dee parer naturale che le parlate italiane di quella regione abbiano accolto in sè assai

νιά, ἤτοι κριτικὴ πραγματεία περὶ τῶν ἐν τοῖς ἀρχαίοις Νεαπόλεως ἀνεκδότων ἑλληνικῶν περιγραμῶν, Atene, 1865 (opera pubblicata l'anno stesso in cui usciva il *Syllabus graecarum membranarum* ecc. di Francesco Trincherà); SCERBO Francesco, *Sul dialetto calabro*, Firenze 1886, p. 8 sgg.

¹ *Discorso intorno alla conformità della lingua italiana colla greca*, Venezia, 1592, p. 20 sgg.

² CAPACCIO G. C., *Il forastiero*, dialoghi, Napoli 1632; IGNARRA Nicola, *Schede autografe*, Bibl. Naz. di Napoli, XIII, B. 78 (debbo la conoscenza di questo ms. e dell'opera precedente all'egregio dott. Alfonso Miola); MOLLEDO Tranquillo, *Il grecismo di Napoli*, 1874.

più di greco che la lingua letteraria e le altre neo-latine. Si pensi infatti alle relazioni molto strette e vive che l'Italia meridionale ebbe in ogni tempo coll'oriente greco, a incominciare, come già dianzi era accennato, dall'età della floridezza delle colonie greche di Sicilia e Magna Grecia, e giù giù ne' tempi della soggezione di Grecia a Roma e attraverso il Medio Evo. Se delle relazioni politiche, e ancora di semplici relazioni di commercio coll'Oriente bizantino, son rimasti segni parecchi nelle parlate di Venezia e Romagna, era naturale che ne restassero in ben maggiore quantità e ben più cospicui nel mezzogiorno della penisola e in Sicilia, dove più lungamente che non in qualsiasi altra parte d'Italia s'ebbe a sostenere il giogo immediato di Costantinopoli; alla stessa maniera che da altre straniere dominazioni e influenze perveniva il particolar contingente di vocaboli arabi, normanni, angioini, catalani e spagnuoli, che le stesse regioni ancora presentano.

E sue ragioni storiche ha insieme la quantità diversa di questo elemento secondo le diverse provincie dell'antico Reame di Napoli. È scarso a settentrione dell'antica e dell'odierna Calabria: anche in Basilicata (provincia di Potenza), Taranto, Napoli e nelle altre città, che sono al posto di antichi centri della Magna Grecia; onde è confermato ciò che scrittori romani attestano, che già ai loro tempi il grecismo n'era scomparso¹. E si fa sempre maggiore come più si scende di lì a mezzogiorno; dai territorj di Lecce e Cosenza alla porzione tirrenica della provincia di Catanzaro, cioè nel circondario di Monteleone; e quindi, assai più che non si sospetti, nella provincia di Reggio, massime lung'hesso la marina da Reggio a Gerace e nelle valli formate dai contrafforti dell'Aspromonte, dove tuttodi rimangono le ormai ben note colonie greche medievali.

Da quest'ultima provincia, cioè da quella di Reggio, pigliando io le mosse, andrò così, via via, dalla regione che più serba di elemento greco a quelle dov'esso va gradatamente scemando: Catanzaro, Cosenza, Potenza, Lecce; e raggranellerò infine quel poco che sicuramente occorra nelle altre. Del resto, com'è naturale, è scarsa la materia che torni esclusivamente propria all'una o all'altra provincia; e appena è d'uopo dire che io non intendo raccogliere se non ciò che certamente o secondo ogni probabilità sia greco, senza pretendere, pur lontanamente, d'aver raccolto tutto ciò che si poteva. Ometto poi pensatamente i termini che entrarono in questi dialetti, come nella lingua letteraria, per via del latino; e per conseguenza non sono peculiari ai dialetti di questa regione. Un'appendice registra finalmente una serie di voci che passarono per greche e da un esame accurato non risultan tali.

¹ Vedasi, p. e., Strabone, *Geogr.*, in principio del libro VI.

Acciocchè di primo tratto si veda del nostro elemento, non solo la quantità complessiva, ma anche la qualità, e la quantità rispetto alla qualità, i vocaboli son distribuiti in categorie distinte; e ne risulta, che manchino pressochè affatto i termini astratti e le particole; scarsi occorran i verbi e gli aggettivi; copiosi i nomi d'animali e vegetali e quelli relativi all'agricoltura, sericoltura, filatura, tessitura. Agli inconvenienti, che derivano da questa maniera di distribuzione, si rimedierà in ultimo con un Indice generale, alfabeticamente disposto.

Alla parte lessicale fo seguire le osservazioni che mi è parso di dover fare intorno a diversi punti della grammatica; nelle quali si conterrà, per gran parte dei termini che son da me riferiti, la prova sicura che sien di provenienza bizantina. Ulterior conferma di questa conclusione s'avrà poi, tra breve, dalla toponomastica di queste contrade.

TAVOLA DELLE ABBREVIATURE.

I. pgr. 'paleo-greco', ngr. 'neo-greco', rg. 'reggino', gc. 'geracese', pm. 'palmitano', sd. 'sidernate', ml. 'mammoleso', lr. 'di Laureana di Borrello', s. euf. 'di S. Eufemia', s. ct. 'di S. Cristina', an. 'di Anoja'; plt. 'di Polistena'; bv. 'bovese', sic. 'siciliano', cos. 'cosentino', ctz. 'cattanzarese', mln. 'monteleonese', otr. 'greco-otrantino'; fre. 'francese'; ar. 'arabo' [src. 'saracenic']].

II. Mrs. = Meursio, *Glossarium graeco-barbarum*. — Du-C. = Du Cange, *Gloss. mediae et inf. graecit.* — Sfc. = Sophocles E. A., *Glossary of later and byzantine Greek*, Londra 1860. — Lng. = Langius J. M., *Philologiae barbaro-graecae pars prima*. — Bsn. = Boissonade, *Anecdota*, III (Barlaam et Josaphat). — Bel. = Belon P. (du Mans), *Les observations de plusieurs singularités et choses mémorables trouvées en Grèce ecc.*, Parigi 1588. — Wp. = Walpole Rob., *Travels in various countries of the East ecc.*, Londra 1820. — Pqv. = Pouqueville, *Voyage dans la Grèce*, VI, p. 348 sgg. — Bk. = Bikelas M. D., *Sur la nomenclature moderne de la Faune grecque*, Parigi 1879. — Hdr. = Heldreich Th., *Die nutzpflanzen Griechenland's ecc.*, Atene 1862. — Sk-Bz. = Skarlatou D. tou Byzantiou, *Ἀεζιμοῦ τῆς κθ' ἡμᾶ ἐλληνικῆς διαλέκτου*, Atene 1857. — Jnr. = Jannarnaki A., *Ἄγραφα κρητικᾶ*, gloss. p. 315 sgg.

III. Sono citati col solo nome dell'autore i libri descritti in nota a p. 77-8.

A. NOMI.

I. FAMIGLIA UMANA.

1. *nīrju*, infante: ngr. *νήπιον*, pgr. *νήπιος* (aggettivo).
2. *jéjimu* fr., gemello; *δίδυμος*.
3. *padđikédđa* pm., ragazza; cfr. ngr. *παλλικάρη*, giovinetto, pgr. *πάλλικη*.
4. *pappù*, nonno, ngr. *παπποῦς* (*παππούδιος* Mrs.); cfr. pgr. *παππῶς* (aggettivo).
5. *suppèssaru -a*, suocero -a; *συμπένθερος -α*. Di qui *suppesseraǵǵu* parentado.
6. *katanānnu -a*, bisavolo -a: composto (cfr. *katarǵju*, antiquario, 'stravecchio') della prep. greca *κατὰ* e della voce fanciullesca neolat. *nannu*, che è pur sic. In greco: *νάννος*, zio.
7. *kud- ġudèspina*, padrona di casa e massaja compita: *οἰκοδέσποινα*.
8. *kuràzza kuràzzola*, signora signorina: ngr. *κύρα -άτσα*, pgr. *κυρία* ecc.
9. *cinóbju*, moltitudine di gente: *κοινόβιον*.

II. ANIMALI.

a. Mammiferi.

10. [*mlu*] *kansirru*, e *kasmīlu hasmīlu* sd. e pur sic., equus hinnus, nato di cavallo e asina: la base o il primo elemento ci porterebbe a *κανηλίος*.
11. *pòndaku*, talpa: [*μῦς*] *ποντικός*. Per il lat. è passato pure in parecchi dialetti di altre parti d'Italia; cfr. Arch. II 370-71, X 92-3.
12. *hjera- jera- ġirupòndaku*, q. ghiro-talpa, se è il 'myoxos nitela'; o **χαιροπόντικός*, se è il 'riccio'.
13. *zàrdaku* ge., ghiro grosso, appena nato. Il ngr. ha *ζεῤῥαβῆς*, *ζαρτέρων*, marmotta: voci che lo Sk-Bz. dà come straniere.
14. *skilidōni*, topi femine; cfr. il pgr. *σκάλοψ* talpa.
15. *šidāla- šiddupótamu, šinna- šinnupótamu*, lontra: ngr. *συνλοπόταμος* in Pqv., e *ποταμόσκυλος*.

16. *šimbaru*, pur. bv., *šimmaru* sic., χίμαρος.
 17. *tađđarita*, pur. sic. e otr., *taradđina*; cfr. bv. *lastarida*:
 ngr. νιατεριδα ecc.

b. Uccelli.

18. *puđđlu* uccello; cfr. ngr. πουλί, ecc.
 19. *pitáci*, pulcino, nidiace: tema nlat. e suffisso greco.
 20. *artesia* sd., aquila: άετός ecc.?
 21. *adórnu*, pojana; cfr. ngr. όρνισον = γούψ.
 22. *kiszi jiszi*, pure sic. e otr. *iszi*; falco tinnunculus, gufo:
 ngr. κότζος in Wp., all. a κότζη di Pqv. — Veramente
 aspetterebbesi *čízsi*.
 23. *gúlèu*, ulula, pojana, uomo di forme ridicole: αϊγολιός.
 24. *skrópu* gc., *skrupiu* sd. ecc.; cfr. bv. *skrupi* e messin.
skupi; allocco: ngr. σκουπί, pgr. σκόψ.
 25. *éissa*, pica: κόσσα.
 26. *kóla*, graculus, e *kolajáppiku* rg., picus martius: κολοιδός.
 27. *karrájjáu -ái -áci*, pur. sic., coracias garrulus, corvus pica:
 ngr. κόρακας, pgr. κόραξ κορακίς ecc.
 28. *kar'karázza* sd. e lr., corvus monedula: καρκαζάξα.
 29. *kar'karáci* rg., sp. d'uccello; cfr. *kar'kar'iju*, ngr. καρκαράω,
 pgr. καρκαρίζω resono.
 30. *kadaráci* rg., *kardaráci* ml. e lr., reguliculus europaeus;
 dimin. di *χαρκαδριός*, donde anche l'it. *calandra*.
 31. *éafulára* rg., sp. d'uccello; cfr. *éfađđjuni*.
 32. *karacéfabu* rg., *karacéputu* lr., canius minor (in Costa).
 33. *gđlann* sd., rigogolo; q. γαλιανός sereno, allegro.
 34. *pírrija*, pur. bv. e otr., motacilla rubecula, pettirosso: ngr.
 πυρρίας; cfr. pgr. πυρρόυλας.
 35. *spínéja*, fringuello: σπιζά.
 36. *trusuléu* rg., rigogolo. Il primo elemento è di certo χρυσούς;
 cfr. messin. *hrusuléu*.
 37. *sikusáj* *sikusá* *kusufá*, becca-fico: ngr. συκοφάγης συκοφάξ;
 cfr. pgr. συκοτρώκτης. Il bv. ha il femin. *sikusájena*.
 38. *piszufájna* sd., scolopax rusticola, chiurlo: -παγα[ι]να.
 39. *mussufája* *mussuvája* rg. e lr., gruccione: ngr. μέλισσοφάγον.
 40. *fassa*, pur. sic., colomba selvatica: φάσσα.

41. *falkakurina* sd., colomba risoria, tortora selvatica; cfr. ngr. φαλκoκουρούνα [corvus glandarius, fre. geai] in Pqv. VI 366. Voce in fondo italiana o neolatina, che rimigra dalla Grecia in Italia.
42. *turrópulu*, sp. di uccello: -πουλος.
43. *pedofáj*, tagliuola per pigliare gli uccelli: ngr. πeδoφάγι.
44. *folia fulia*, *foléa*, *fođđéa* *fuđđía*, nido: ngr. φωλιά, pgr. φωλιά ecc.

c. Batraci, rettili, cetacei, pesci, insetti.

45. *agrófalku* ml., *agrófaddu* pm., *agrófaku* e *sgrófaju* lr., ranocchio dei campi. Il primo elemento pare ζγγισ-.
46. *vrótaku* *vrúdaku*, *vrósaku* gc.; cfr. βρόταχος già in Aristofane, βρόδαχος in Esichio, βρόδαχος cit. da Mrs. ecc., σπέρδακα in Pqv.; ranocchio d'acqua.
47. *andriúni* s. euf., rettile aquatico; cfr. ένυδρίς?
48. *šafráti*, *zafрати* pl., *šefrátu* gc., *šifráta* lr.; cfr. bv. *zofráta*; lucertola comune: ngr. σαυζόδα. Qui verrà pure *zefróte* gc., *zefrote* sd., q. σαυζότης; e fors'anche *šefrófrju* *zefrófrju* ramarro. Ma cfr. nm. . .
49. *salamída -íta* rg., *zalammída* ecc. sd.; cfr. bv. *zimmamídi*, otr. *fsalammídi* *fsammídi*, sic. *zazsamída*, cret. *σαμιάμιθος* in Jnr.; salamandra; cfr. *σαλαμίνθη* aranea in Du-C., *σαμιαμίτι* in Bk., ecc.
50. *mon-munarída* lr., coluber atrovirens, serpentello (in Costa).
51. *hjelándra -u*, anguilla, serpe d'acqua; e anche *lejándra* *lejándra* e *lilína*. Cfr. έγχελιον ecc., έχις έχιόνα ecc.
52. *úfita*, altra sp. di serpe; cfr. ngr. τυφλίτης di Pqv., e λαφίτης in Bk.
53. *ardéđda* sd. e pur bv., hirudo officinalis, sanguisuga: ngr. άβδ-, pgr. βδέλλα.
54. *hílóna jíl-*, *hial-jjalóna*, pur bv. e otr.; testuggine: pgr. χελώνη, ngr. χελώνη. C'è pure *strahalóna* e *strakozsárna* (all. a *strakózsza*); il primo elemento per ambe le voci è *στρακων*, cfr. nm. 250.
55. *káuro*, gambero: ngr. κάβουρας.

56. *faranjituli* rg., *maranjituli* a Scilla, echinus esculentus (in Costa): φαλαγγ-.
57. *bodđaci* a Scilla, serranus scriba, un pesce (in Costa).
58. *palāja*, pur nap. e sic., sogliola; cfr. pgr. ὁ πηλαῖος.
59. *trácena*, drago marino: δράκαινα.
60. *palāmīta*, sp. di tonno: ngr. πηλαμύδξ, pgr. πηλαμύξ.
61. *smīdiru*, triglochis ferox: ngr. συμπίδα, plur. συμπίδισ, pgr. συμπίξ.
62. *eōpa*, boga: ngr. βόπξ; cfr. pgr. βοόπη; 'bovinos [magnos] habens oculos'. Ma, come le due precedenti, non è voce peculiare al calabro. E neppure
63. *skórfanu skrófanu*: σκόρπαινα.
64. [*sparakanáce* rg., sp. di pesce.]
65. *skaszópulu* rg., sp. di piccolo pesce, ch'è forse il 'pagello acarne' di Costa, diminutivo (col suffisso -πουλος) di σκάνθος, pgr. ἄκανθος, q. 'riccio di mare'; cfr. ngr. σχαντσόχοιρος 'riccio di terra'.
66. *bukaláci*, pur sic. messin., *bualáci* rg., *bufaláci* pm., *vocaláce* sd., *vocaláku* lr., *babbaluécú -uécí -úci* ge., helix nemoralis, chiocciola, q. 'piccolo bove' (per le corna); cfr. pgr. βουζέρω; 'bubula cornua habens' ecc., e il sic. di Caltanissetta 'vakkareddu', in Gioeni. Altri la fa di provenienza araba. È, ad ogni modo, influita, in certi casi, dalla voce siculo-calabra per bove.
67. *bramba brambalá* ml., *limbá limbó* ge., sd., e lr., lumaca nuda, verme.
68. *skólaku* sd., *skalići* lr., lombrico: dal pgr. σκώληξ, donde aspetterebbesi regolarmente un ngr. σκωληκξ, mancante ai soliti dizionarij.
69. *siriku*, baco da seta: ngr. σηρικουσκώληξ, pgr. σίρ.
70. *pétudđa*, cfr. bv. *petiudđa*, farfalla, specialmente del baco da seta: ngr. πεταλοῦδξ e πεταλοῦδι, dal pgr. πέταλον.
71. *děfja* ml., ape selvatica, vespa; cfr. pgr. δέλλισ -ιθος, genus vesparum. Nel geracese si dice in questo senso *měllissa* (ape).
72. *siriku* lr., cicala; cfr. τζήτζικξ; in Du-C., ngr. ζήζικξ; τσίντσικξ τσίντσιρξ, cavalletta; pgr. τέτσιξ cicala.

73. *zamp- zambúdira*, *zampullida* ge., *zampurría* lr., *campulia campafulia* pm., *campalulia* a Pedavoli, *camparina* sd.; lucciola; cfr. ngr. λαμπυρίδα, pgr. λαμπυρίς.

III. VEGETALI.

74. *agǵjókku*, pioppo nero; cfr. *αἴγειρος?*
75. *agráppidu -áru*, pera selvatica ecc.: ngr. ἀπίδι, pgr. ἄπιον.
76. *agrómulu*, pur sic. *agrómulu*, melo selvatico: ἀγριόμηλον.
77. *agrósaju* pm. (*akrosminos* e *scinokrasto* in Barrio, III, 6); terebinto, lentiscó.
78. *krisómula* ml., *krasómula* pm., *grasómulu* lr., *grasómula* sd., rg., e pur. nap., sic.; meliaca: χρυσόμηλον.
79. *kakómila* (in Barrio, I. c.), prugnote selvatiche agre; cfr. *kalómula* lr., insieme con *kakóm-* ml., fragola selvatica, e con *kado- kudomeliá* in Pqγ.
80. *akúmmaru akúmmuru* lr., *kukúmmaru*, sic. *aúmmaru*, corbezzolo: κόμαρον.
81. *marópula* lr., mela o prugna selvatica.
82. *dáfina -u* lr., *náffja* ge., *náffru náffrja nefináru* ml.; cfr. *dafni dafni* bv.; lauro: δάφνη (pgr. λάφνη in Asia Minore).
83. *amejéju*, sic. *amiddeu*, frassino; cfr. μέλιζ.
84. *zíffju* sd., giuggiola: all. al comune *zinzula*: ζίζυφον.
85. *bruka abbruka nbruka*, tamerice: μυρίκη.
86. *maréidia* lr., mortella; cfr. *μυρίνη* e ngr. *μερίνιζ* in Du-C., cret. *μερίτζ*, ecc.
87. *aszíastru* ml., *asziddázzu astriddázzu*, agrifoglio: ἄζυ-; cfr. sic. *asziddia* abrotano silvestre.
88. *hamerópi*, *hamor-* bv., virgulti nani: χαμαϊρόπια.
89. *láhanu*, *vítex agnus castus*. Dicesi pure *líghara*: ngr. λυγαρίς (in Du-C.: λυγορέα), pgr. λύγος. Coi quali all'incontro non pare che si connetta
90. *líjo- líjanúu* lr. e pm., *clematis vitalba*.
91. *apokássu*, e *krokássi* lr., cespuglio spinoso. Il secondo elemento è di certo *ἄκκινθος*, e il primo della seconda voce *ἄγριο-*.
92. [*muru*] *halipó*, [*mora*] spinosa, da siepe: ngr. ἀγριοπόδι ecc.
93. *sílipu*, rovo, *sílipá* rovetto lr. e pur bv.; sarà il *silybum* [σίλυβον] di Plinio, XXII, 42.

94. *sfalàssa*, *spalàssi* lr.; cfr. *spolàssi* bv.; spino santo: ἄσπιδος, genus *vepris*.
95. *azóǰalu* (in Barrio l. c., e Fiore p. 4, siliqua silvestris), sp. di avena selvatica; cfr. ἄζόγηρι in Leake e Du-C.
96. *ajóluru*, *ajópulu* [*ajómulu*]; *jélapu* lr.?; erba nociva al grano: ngr. αἰγίλωπα; ecc.
97. *dimínu trimínu* (in Barrio, l. c.), frumento che matura in due o tre mesi; cfr. sic. *tumminia*: ngr. διαήνιον, pgr. διμνος ecc.
98. *saǵria*, segale (o cecenero?): *σεκαλία; ngr. σεκάλη, dal lat. *secale*.
99. *kućia*, pur bv., fave arrostiti: ngr. κουκία, fave.
100. *kuskundáci*, sp. d'erba.
101. *basilikó*, *vasalikó* lr., *vasinikó* altrove; basilico: βασιλικόν.
102. *skol- skulimbru*, *-imbrì* bv.: σκόλυμβρος, pgr. σκόλυμος.
103. *mavrući* lr., cotone senza seme.
104. *petroláhanu* pm., raperonzolo selvatico: *πετρολάχανον.
105. *marúǰdi -áci* an., lattuga: ngr. μαρούλι.
106. *prikall- prakalida*, sp. di cicoria: ngr. πικραλίδι.
107. *lazzána*, *synapis arvensis* Linn.: ngr. ληψάνα in Sfc.
108. *rosia rusia* (in Barrio); pur bv.; sinonimo di ερυθρόδανον; cfr. pgr. ρόσσιος ecc.
109. *ćimínu*, cómino: κόμινον.
110. *andràka*, porcellana: ἀνδράκη.
111. *kapituria*, pur bv., gigaro: da καπητόν, pabulum equorum, Pellegrini.
112. *karjofilláta*, pur sic. *ǵarj-*; geum urbanum: καρσοφ.
113. *ǵalazzidi -iti*, cfr. *ǵalazzida* bv.; galium verum, rubia, caglio vegetale: ngr. γαλατσίδι da γαλακτίς, Sfc.
114. *križza*, inula viscosa; cfr. κόνηζι.
115. *melohi melóji*, malva: ngr. μελόχη, pgr. μολάχη.
116. *riž- arižotá*, helleborus.
117. *strúǵu* an., *struhiu* rg., *strihia strijia* sd.; solanum nigrum, strigium: στρώχνος.
118. *koǰd- kudǰizza*; erba che s'attacca agli abiti dei passanti: ngr. κολλητσίδι.
119. *perikulu*, convolvolo; cfr. περικυλίω. In qualche luogo dicesi *kukku*.

120. *paparína*, papavero: ngr. *παπαροῦνη*, papaver.
 121. *sékra sékara* pm.; cfr. bv. *sékli*, sic. *sékila sékla*, beta vulgaris: *σεῦκλον*, dal pgr. *σεῦκλον*. Altri però fanno passare questa voce greca pel tramite degli Arabi.
 122. *ziráñghulu -uru*, cocomero ortense: *κηπ-ἀγγουρον*.
 123. [*kanníci*, pur sic.; canna palustre].
 124. *kalamáci*, spazio di terreno paludoso e piantato a canne: ngr. *καλαμάκι*, cannuccia.
 125. *vruddu* lr., *víhkulu* sd.; giunco aquatico: ngr. *βροῦλλον βούρλον* in Du-C.
 126. *vítamu, gítumu* lr., donax: *βούτομον*.
 127. *donáci* lr., canna del *βούτομον*: ngr. *δονάκι* ecc.
 128. *kufáci*, pianta de' cui piumacciuoli i contadini riempiono i materassi; cfr. *κοῦφοι*, leggiere.
 129. *kukuddítu* s. euf., *kukujítu* lr. ecc.; specie d'agarico in forma di cappuccio; cfr. *κουκούλιον*, bozzolo, cappuccio.
 130. *arnáce* (in Fiore), fungo bianco, splendente di notte.

IV. TERMINI RELATIVI AI VEGETALI.

131. *kócciu*, seme: *κόκκιον κόκκος*.
 132. *aluvía*, prima fogliolina che germina da un seme.
 133. *kurína*, garzuolo: pgr. *κορύνη*.
 134. *protámu*, primo pollone, pollone: pgr. *πρωτάκιμα* primizie.
 135. *naíci* pm., ultimi polloni di una ficaja.
 136. *skádi* lr., *fíku skádu*, fico secco: *σχάδιον* in Du-C., pgr. *ισχάς ισχάδιον*.
 137. *kurmíni*, tronco d'albero: pgr. *κορμός*, cfr. ngr. *κουρμούλλα*, radice della vite, vite.
 138. *piríni*, pur sic., stecco, piuolo: ngr. *πειροῦνη*, forchetta, cfr. Arch. II 316-7.
 139. *krám̄ba* ml. e lr., caule del grano turco: *κράμ̄βη*.
 140. *víz̄za*, torsolo: *βίζα*.
 141. *fúska*, involuero della spiga del granone.
 142. *luvía*, buccia di legumi, baccello: ngr. *λουβί -ίδι*, pgr. *λοβός*.
 143. *henía jenía*, riccio della castagna: **εχινιά*, Pellegrini.
 144. *krammáda kramáda*, graspo senz'uva: *κλῆμα* ecc.?
 145. *siráganu* sd. (cfr. sic. *sarájna*) e *ziráñghulu* rg. e pur bv., acino e racimoletto secco, *ξηρ-*.

146. [*stisiðlða* sd., *sisilðla* -i ml., cfr. *sisīu* bv., racimolo d'uva.]
 147. *usal- nzalada, nzarada*, legna secche, q. *ζηράδια.
 148. *paráskja*, legna minute da ardere; cfr. pgr. παρασχίδες.
 149. *šivófulu -fiuru*, fastello di frasche per iscaldare il forno;
 bv. *šilófiuru*: *ζυλόφουρα in Pellegrini.
 150. *sápra*, midollo d'albero infracidito; cfr. pgr. σάπρος, ngr. σάπιος σαπήλα.
 151. *núka*, muffa; ngr. μούχλα; ma cfr. i lat. mucor muceo.

V. TERRE ED ACQUE.

152. *arháda* rg., terreno cretoso, biancastro; cfr. ἀργός ἀργίλος ecc.
 153. *alokánika* sd., terra calcare argillosa piena di solchi: cfr. pgr. ἄλοξ -ουρος.
 154. *ángra* ge., terreno prosciugato lungo il corso di un fiume e dato all'agricoltura, ma ancora un po' acquitrinoso; ἄκρα, ngr. estremità, costa. riva.
 155. *armaécera* rg., *armijéra* lr., *dimaécera* ml., cfr. *armaécia* bv.; muro a secco, macerie; cfr. ἐρμακκες, cumuli lapidum, e in Du-C.: ἐρμακκίς, maceries ex lapidibus sine luto; meglio che 'maceries', la cui influenza è però evidente.
 156. *šivánŋu*, terreno franoso: ngr. φάραγγας, pgr. φάραγγξ -αγγος.
 157. *kálaku*, piccolo dirupo; *kálatru*, erosione fatta dalle acque alle rive e alle strade; cfr. γαλάω, γάλασμα ecc. Insieme andrà *kalasia*, rilassamento di terreno, cfr. *skatášu* sic.; ma d'altra ragione: *kataláu skataláu*, pur bv.
 158. *limaku*, terreno fangoso, prato molle: ngr. λείμακκς, pgr. λείμαξ.
 159. *zidðia*, terreno molle e cedevole per pioggia recente.
 160. *šurna*, deposito d'acque: ngr. e ngr. γούρνς; cfr. venez. *gorua* (Diez less., s. *gora*), frl. *gorue*.
 161. *lákka*, abbassamento di terreno, valle: ngr. λάκκος; e cfr. Du-C. e Sfe.
 162. *kúv- kúfulu*, vano, vuoto, buco nel terreno, in un muro ecc.: ngr. κούφος κουφάλς; cfr. nm. 196.
 163. *trípa trípa trípu*, buco: τρύπς. Con questo non si con-

netterà *grupu*, che in alcuni luoghi s'ode nel medesimo senso e che richiama l'alban. *ghrópe*, rum. *groápe* (voce slava, Cihac II 129-30).

164. *kar- karámba*, apertura, fessura, spiraglio: cfr. ugr. *χαράζω χαράγμα* ecc.
165. *anhjuni*, pur sic. antiq. *anhjuni*; angolo, cantuccio riposto: ngr. *ἀγκώνη* ecc.
166. *kona kunédida*, nicchia e nicchietta in una roccia, in un muro, ecc., per tenervi qualche sacra imagine: ngr. *εικών*, pgr. *εικών*; cfr. Diez e Muss. beitr., s. ancona.
167. *spildu*, grotta: *σπήλαιον*.
168. *gúla*, zolla: *βῶλος*.
169. *kakōci* ml., pietruzza rotonda di fiume.
170. *kōtraku* ml., strato di terreno duro, pietroso.
171. *centrōpulu* rg., nocciolo duro nel terreno, u l 'centro' della lavorazione.
172. *plāka*, pietra larga e piatta, lastra, coperchio di tomba, luogo selciato: ngr. *πλάκα* ecc. (cfr. Diez less., s. plaque; *placa* nel veneziano ecc.). Di qui: *praketta* gc., e pur bv., ciottolo.
173. *rimbulu*, un corpo qualunque (terra, pietra ecc.) di forma circolare: *ρόμβος*.
174. *drōmu*, pur sic., via principale, corso: *δρόμος*.
175. *hērr- jērrimu*, torrente estivo; cfr. *χειμαρμός?*
176. *rēnu*, pur sic., incontro delle correnti nello stretto di Messina: *ρήγμα* piuttosto che *ρέμα*.
177. [*kras- kras- grasidi*, le diverse correnti in cui si divide un fiume verso la foce.]

VI. PARTI DEL CORPO.

178. *kjēppalu* gc., vertice del capo: *κεφαλή κέφαλος* ecc.
179. *kōkkalu*, cranio, donde *kōkkalāta*, capata: ngr. *κράκλον*. Cfr. *kōkkamu* concha, occipite.
180. *mel- milingji*, tempia e ciocche di capelli che vi scendono giù: ngr. *μέλιγγας*, pgr. *μηνιγξ*.
181. *stihiddu stjiddu* rg., u gola: *σταφύλιον, σταφύλη*.
182. *masēdda*, ascella: vi confluiscono *μασχάλη* e *axilla*.

183. *fusàla* ge., *fisàla* lr. e pur hv., vescica: φῦσα φουσαλίς ecc.
 184. *kamaéi*, veretrum: ngr. ζαμάζι, verga da pescare con l'amo, ecc., cfr. pgr. κάμαζι.
 185. *krammalita -ida* ge., garetto.

VII. INFERMITÀ FISICHE E RIMEDJ.

186. *ràkkalu*, pur hv., tosse; cfr. nm. 190.
 187. *hàsmu*, donde il verbo *hasmijàri*; *jasmu* lr.; lo sbadiglio ecc.: ngr. χάσμη ecc.
 188. [*anǵulia*, desiderio angoscioso.]
 189. *àǵrema* lr., voglia di mordere che hanno i bambini quando mettono i denti, q. selvatichezza; cfr. ngr. ἀγρίευμα, pgr. ἀγριαίω ecc.
 190. *ràǵhu* lr., rantolo; sic. *ràǵatu*; cfr. βράγχο?
 191. *artétika*, artrite: ἀρθρ-
 192. *kóntra*, *króntika* ml., guidalesco, piaga cagionata dai finimenti: ngr. κόντρα.
 193. *bimbaku*, gonfiore sul viso prodotto da percosse ecc.
 194. *kócéu*, pustoletta; *li kócéi* vajuolo; cfr. nm. 131.
 195. *hima* lr., diarrea: χύμα.
 196. *kufu*, *li kufi* o *kufa*, ml. e lr. e pur sic., lombaggine o vuoto, cioè l'abbassamento delle gibbosità degli ipocondrij, che si guarisce coll'innalzare le coste; d'onde *nkufàtu*, chi per tale infermità cammina curvo: κούφος, cfr. nm. 162.
 197. *kózzika*, pur sic., erpete del capo, tigna; ma propriamente è il fungo del lucignolo.
 198. *màǵula*, *màula* rg., *maǵularu* lr.; orecchioni, gonfiore alla mascella e alla gola; ngr. μαγουλίθρα, παραμαγουλαίς -ς, dal ngr. μάγουλον, guancia.
 199. *hǵétamu jétamu*, lancetta: φλεβοτόμον; ma cfr. Arch. VII 532.
 200. *simbustùri* lr., gambo di prezzemolo oliato per gli stitici e l'atto dell'introdurre il gambo.
 201. *zìlistra* sd., pur hv., siringa, schizzetto.

VIII. INFERMITÀ MORALI.

202. *kardaéiu*, cordoglio, fastidio; cfr. καρδιαλίχι.
 203. *hǵëndamu jëndamu*, affanno: ngr. κέντρωμα, da κεντρώνω, pungo, ferisco, innesto.

204. *lissa*, pur bv. e sic., sdegno, piagnisteo: *λίσσα*.
 205. *prika*, *prikáda* pur bv., *pirikáda* gc., *prikjáda* lr.; amarezza, sventura: ngr. *πικράδα* ecc.
 206. *pásu* lr., affanno: *πάθος*.
 207. *sténaku* lr., angoscia: pgr. *στενάχω στέναγμα* ecc.
 208. *tremó tremató* lr., spavento, tremore.
 209. *timuria* lr., punizione, pena: *τιμωρία*.

IX. VESTIARIO.

210. *kandúšu*, veste collo strascico: *ζάνδης -ύνη*, vestis medica et persica.
 211. *pudia*, pur sic., *puria*, *pudédáda* lr., orlo estremo della veste; cfr. *ποδίξ (ποδιζ)*, già in Ptochoprodomo secondo Sfc.
 212. *sácínu*, panno grossolano: *σάκκινος* (aggettivo).
 213. *sávanu*, lenzuolo o veste mortuaria, pur bv. nap. e sic.: *σάβανον*.
 214. *zikórfanu* ml., giunta che si fa ai lati della camicia quando la tela non sia tanto larga da adattarsi al corpo o alla forma a cui è destinata.
 215. *tulúpa*, *trúpa* lr., viluppo; cfr. bv. *tulupédáda*, fascetto di canape: ngr. *τουλοῦπα -ι*.

X. CIBI.

216. *kudúira*, pure otr. e sic., tortano, ciambella col buco: *κολλόρα*.
 217. *pílla pízza*, pure otr., nap. e sic., focaccia; cfr. ngr. *πίττα*.
 218. *kuszúpa -u*, pagnotta di grano turco.
 218^b. *kuécía* = nm. 99.
 219. *lágane*, pure otr., lasagne: *λάγαντζ*.
 220. *kurkiúti*, polenta: ngr. *κουρκούτι*.
 221. *leosákkaru* rg., *los-* lr., candito.
 222. *parapásita* lr., banchetto in cui uno si pasce a crepappelle, q. 'strapasto'.
 223. *kurkiúci*, *kalafúri*, *zizinguli*, ciccioi.
 224. *miécúnda* gc., briciola; cfr. bv. *miécúna*, che avrà relazione coll'otr. *miécédádi*, otr. e cret. *micéó μιτζός*. Nel medesimo significato vige ad Oppido:

225. *pitázzu*, voce neol., con desinenza greca; e, a Melito come a Bova:
 226. *stámpa* (*'na stampa e ppani*, una briciola di pane), *stamma σπάγμα stilla? Cfr. Arch. XI 437-8.
 227. *kalóma*, fame eccessiva, nm. . . .
 228. *limidri*, aver fame: ngr. λιμάζω (λίμα), pgr. λιμόςσω (λιμός).

XI. LA CASA.

229. *mandággju*, saliscendo o paletto di legno; cfr. bv. *mandáli*, dimin. di μάνδζλος.
 230. *poránda*, stipite della porta o finestra, pur bv.; cfr. pgr. παράντα, a latere.
 231. *bisólú*, soglia, pur bv. e otr. *pezúli*: ngr. πέζουλι gran pietra, spec. di confine; cfr. Jnr., πέζούλιον Du-C.
 232. *bizulu -alu -alu* rg.; cfr. sic. *biz- pízalu*; mattone. Cfr. βήσαλον in Du-C. e Sfe.
 233. *éer- éar- gjaranida*, pur sic. *gar-*, tegolo (donde *éeramidiu*, tegolaja ecc.): ζεραυ-.
 234. *fundiku*, *fondiku -i* gc., abbaino; cfr. *fendiki* bv., ngr. φεγγίτης; φεγγίτης perspicilia Du-C. — Si ha invece *fanó*, pur sic., a Laureana; cfr. Diez. s. falò.
 235. *katarrattu*, botola per ascendere al solajo ecc.: καταρράκτην, janua pensilis.
 236. *suria* ml. e rg., canale per dare sfogo all'acqua cadente dal tetto.
 237. *stillitò* gc., *stijitò* e *skiditò*, stillicidio; cfr. σταλαίττο = σταλαγμός in Lng.
 238. *kurunitu* lr., trave che divide il displuvio del tetto: cfr. pgr. κρωνίς ecc.
 238^b. *anóggjuni aññuni* = nm. 165.
 239. *katóju*, pur bv. e sic., stanza a terreno destinata a ricevere legna, suppellettili usate, ecc.: καταγειον. Col significato di 'stamberga' dicesi pure *katócinu* a Laureana.
 240. *zimbu zimba*, porcile: pgr. ζύμβος, cavus, recessus. Cfr. limbjáru e šifú, nm. 246-47.
 240^b. *karimba* = nm. 164.
 240^c. *kúfalu kúcalu* = nm. 162.

240^d. *kona kunéd̄da* = nm. 166.

240^e. *tr̄pa tr̄pu tr̄pu* = nm. 163.

XII. SUPPELLETTILI E FACCEDE DOMESTICHE.

241. *arġāñi aġrāñi*, pur sic. e usato di preferenza in plur., stoviglie, pentole; onde *arġaṅñaru*, pentolajo. Non si può pensare, come alcuno ha fatto, a *λεκάνη*, a cui qui si risponde già con *laġānu*, bv. *lakāni*; sì ad **ὄργάνιον* (*ὄργανον*) 'instrumentum'.
242. *kikkamu*, pur sic., caldaja per la bollitura del latte; o da *κάκκαφος* direttamente, o dal lat. 'caccabus'.
243. *kātu*, secchio: *κάδος*; o 'cadus'?
244. *laġānu*, vassojo in forma di catinella: *λεκάνη*.
245. *limba*, pure otr., bv. e sic. *lemmu*: ngr. *λιμπάς*. Forse dall'ar., che lo avrà avuto dal gr. *λέβης*, lat. *lebes*. Di qui:
246. *limbjāru* ge., truogolo. Ma comunemente in questo senso dicesi
247. *šifu* o *šifa*: *σφόφος*.
248. *piżzārika* lr., vaso di creta per abluzioni: *πίθος-άριον*; cfr.:
249. *pitārra* lr., brocca per acqua, e l'it. *pitale*.
250. *strāku*, plur. *strāci*, coccio, rottame: *ὄστράκιον*; donde *strācia* polvere di coccio pesto. Cfr. nm. 54.
251. *tiānu*, pur sic. *tiāni*, padella: *τηγάνιον* dimin. di *τήγανον*; cfr. Arch. II 57.
252. *pināci* lr., scodelletta: ngr. *πινάκι* ecc.
253. *kartēd̄di*, pur sic. *kartēd̄da*, canestro: pgr. *κάραλλος*.
254. *sarġānu*, canestro: pgr. *σαργάνη*.
255. *zimbila*, bisaccia di giunco per mettervi le vinaccie o la morga, che si spremono poi ancora, o per trasportare verdura od altro a dosso d'asino; - *zimbili*, sic. *zimmili*; paniere. È il pers.-turco ngr. *ζεμπίλι*.
256. *żurġu żurġūni*, cesto appeso al soffitto o al letto per riporvi cibarie: pgr. *γύργαθος*; canistrum aut rete e vimine.
257. *kurūpu* ml., *kurūpa -ed̄da* rg., cesto vecchio e senza manico, cosa inutile: ngr. *κουροῦπα* -. Cfr. in Du-C.: *κορίπιον*, *hydria*.
258. *dram-dermōni*, [*gram-ġremōni*, *kerm kermōni*, ge.], vaglio grande di pelle: certo da *δέρυα*.

259. *krízàva*, buratto: ngr. κρησάρα, pgr. κρησέρα.
260. *filokàli filikàli*, scopa: ngr. φίλον-φρόκαλον [pgr. φίλο-κλήω ecc.].
261. *kājuru* ml., *kàddipu ġàddipu* gc., spazzaforno di penne; cfr. pgr. κάλλαια, pinnae galli gallinacei, barba, crista?
262. *sirtu*, s. euf. e plt.: σέρτης.
263. *maidàda*, pur sic.; dimin. del pgr. μαγίς -ίδος, q. magidula. La stessa base dunque dell'it. *madia* ecc., ma per diretta provenienza dal greco.
264. *kamàstra* lr., pure otr., catena di ferro per attaccarvi la pentola al fuoco: κρεμάστρα.
265. *tripódi trippódu*, pur sic., treppiedi: τριπόδ-.
266. *tim- tumpáñu*, coperchio; cfr. bv. *timbàni*, sing., 'coccchiume', sic., plur., 'doghe': da τυμπάνιον piuttosto che da tympanium.
267. *ġràsta ràsta*, pur bv., otr., ma anche nap. e sic., coccio ecc.: ngr. γάστρα.
268. *mànġanu*, maciulla: μάγγανον; cfr. l'it. *màngano*.
269. *màza mǎzira* compressa; a *mazatò* in compressa; forse di base ar.
270. *kuszàri*, -*ùni* lr., falcetto.
271. *karíci*, carrucola del pozzo ecc.; cfr. ngr. κροῦλι.
272. *céntra*, chiodo: κέντρον.

XIII. UFFICI PUBBLICI.

273. *pápa*, prete; *protopápa*, arciprete: ngr. παπάς ecc.
274. *ditterèu*, chi ha la dignità presbiterale che segue immediatamente a quella del *pápa*: δευτερεύς.
275. *kommunía*, collegio dei preti d'una parrocchia¹.
276. *stiszu* (in Conia), libro rituale della Chiesa greca.
277. *katapánu* e *stratigótu*, due ufficiali del Comune, addetti al buon ordine del mercato; ma già alti magistrati dell'impero bizantino: κτεπ-κταπάνος e στρατηγός. Dicesi poi *katapánu*, a Laureana, la mancia che si mette sul basto pel mulattiere.

¹ Per *papa protopapa*, *dittereu* e *kommunía*, v. Morisani Josephi... canonici, *De protopapis et deutereis Graecorum*, Nap. 1768, p. 65 e 246.

XIV. UFFICI PRIVATI, MESTIERI. AGRICOLTURA.

278. *cel- cîl- cîrundru*, mezzadro: *χο:νωνάρι[ο].
279. *arġasîa*, pur hv. e sic., terra fertile, che si semina e si sfrutta più d'una volta: ἐργασία.
280. *spóro*, stagione della semina delle biade: σπόρος.
281. *spuria*, *sparia* ge., cfr. sic. *spiria*; porca che si segna e serve di norma al seminatore, e anche 'ajuola seminata': *σπορία.
282. *áspuru*, terreno che non si semina: ἄσπορος; e
283. *paraspóru*, pur hv.; cfr. sic. *paraspólu*; *paraskólu* lr.; terreno che il contadino lavora per suo conto, oltre il convenuto; diritto che ha a tanti ettolitri di grano da parte del padrone; pezzo di pesce-spada che tocca a ciascuno di quelli che l'hanno preso. Cfr. nm. 285.
284. *minátiku* lr., paga mensile dei contadini in cereali e olio: ngr. *μηνιάτικον* ecc.
285. *paragóšu* lr., pascolo ove si mandano le bestie già munte; cfr. *περιβόσκω* e nm. 222, 283.
286. *anèngisto* lr., *anèñisto* ml., pascolo intatto: ἀνέγκυκτος.
287. *hersu jersu*, terreno incolto: χέρσος.
288. *prazza*, zolla erbosa: πρασιά.
289. *urdiñu*, e pur lr. e sic. *urdiñu*, filare di vita; cfr. ngr. *ὄρδινον* (dal lat.), e Trinchera, p. 30, l. 4.
290. *kand- handaçi*, fossa che il contadino fa intorno alle radici scoperte dall'acqua, acciocchè vi si raccolga dell'altro terriccio. È dall'ar., ma è già gr.-biz.
291. *katévulu* ml. e rg., *katégula* lr., fossa lunga e stretta per la propagginazione delle viti: *καταβολάδα*, pgr. *καταβολή*.
292. *krópa krópu kropázza*, letame: κόπρος ecc.
- 292^b. *protámu* = 134.
293. *rímida* lr., bacchetta, seuldiscio; cfr. *káñida* nm. ...
294. *rúddu* rg., pertica, palo maestro da siepe: ῥάβδος.
295. *trifala* ge., siepe verde: τριβόλι.
296. *timóña*, pur sic. *timiña*, bica: θιμωνία.
297. *truddu*, pur sic., *tivruju* lr., gran bica in forma di cupola: mgr. *τρογγίλος*, in Du-C., cupola.

298. *folama* lr., spazio vuoto, senza paglia, che si lascia intorno alla bica sull'aja, acciocchè non vi s'apprenda il fuoco.
299. *rucáci*, bigoncia per il trasporto dell'uva.
300. *kuszúri*, *kuszúni* lr., = 270; *kuszurápanu* falce: *κουζός*; 'mozzo' e *δρέπανον*, falce.
- 300^b. *fúska* e *lwia*, nm. 141-42.

XV. SERICOLTURA.

- 300^c. *kóccu*, seme = nm. 131.
301. *síriku*, baco da seta, = nm. 69; *prut-putriǵǵjéni*, prima muta; *dittèri* ge., *lettèri* s. euf., *artèri* ml., seconda; *triti*, *trita* lr., terza (ma *kázarru*, la quarta, dal baco 'che fa la casa'); cfr. i moreoti *πρωτοκόλλι*, *δευτεράκι*, *τριτάκι*.
- 301^b. *kukúǵdu*, pur sic., bozzolo: *κουκόλιον*, cfr. nm. 129.
- 301^c. *pétudda*, farfalla ecc., = nm. 70. *

* Qui seguiva un «continua»; ma a ogni continuazione si oppose la morte, essendo l'Autore soggiaciuto, nel fior degli anni, alla malattia di cui si toccava a pag. 416 del precedente volume. MORI GIUSEPPE MOROSI il 22 di febbrajo del 1890, in Milano, dove era nato l'11 di febbrajo del 1844; e lascia grandissimo desiderio di sè in quanti conobbero le rare doti dell'ingegno e dell'animo suo. Le nobili forze aveva egli variamente dovuto distrarre; ma la dialettologia dell'Italia lo vantava a buon dritto, e lo vanterà, tra i più gagliardi esploratori. Parte delle collezioni manoscritte, che si devono al suo zelo indefesso e a lui non fu dato di coordinare e illustrare, potrà, speriamo, vedere la luce tra non molto, e venirne così nuovo incremento agli studj da lui prediletti e nuovo lustro al caro suo nome.

G. I. A.

IL DIALETTO DI MENTONE,

IN QUANTO EGLI TRAMEZZI IDEOLOGICAMENTE
TRA IL PROVENZALE E IL LIGURE.

11

G. B. ANDREWS.

It has been shown elsewhere that the Mentonese speech is more closely allied phonetically to Provençal than to Genoese¹. Like the former, and unlike the latter, it has *ie* (ě), *ue* (ů), and also like Provençal it lacks the Genoese *ä*, *ö* and intervocal *i*. J and L after consonants and before vowels behave on the whole as in Provençal, without the resultant palatal sounds of Genoese.

It remains still to compare the morphology and ideology: this is the purpose of the following text, there being very little published in Mentonese. The Provençal version is the variety spoken in Marseilles; the language of the poet Mistral and the other *felibres* is not suitable, because not in popular use. The Genoese is that of the city of Genoa. The alphabet is the one adopted in the 'Archivio'. *s* benign always voiceless as finally settled, Arch. XI, p. x.

This heretofore unpublished popular story from Mentone is given exactly as told, even with its faults. It belongs to the Cinderella group; there are also resemblances with n.º 130 of Grimm's tales. The translations are as exact as possible without forcing the spirit of the dialects.

¹ Cfr. Ascoli on the Genoese dialect, Arch. II 111. For Mentonese, Romania XII 354 and XVII 543. Of Provençal phonetics there is no complete treatise to my knowledge.

Katarina.

Provençal¹.

1. *l'aviè ün veuže, akeste veuže aviè ünü² fiu, akestu fiu dižie tuğu ch'anavu u sa meirinu.*

2. *e sa meirinu eru unu masku e dižie: diğ'a tuñ peru ke mi spuže ke saras uruž.*

3. *alor ež ariba ke lu peru prenđe la meirinu de Katarinu.*

4. *akestu fiu, tañ ke la meirinu n'age pa d'enfan li vulie tuğu beñ; e püi ež ariba ke la meirinu age dus enfan.*

5. *alor la meirinu mandavu Katarinu a ğarda ünü kabru, e li dunavu ünü liuru e mieđu de kanebe a fiela.*

6. *alor veñđe k'ukestu fiu, can'anavu din lu bues pluravu de loğ, e akestu kabru dižie a Katarinu: k'e as ke plures de loğ?*

Mentonnese¹.

i era en vedu, akestu vedu avia ünü ğarsuna, akesta ğarsuna dežia sempre ke anavu da sa mairina.

e sa mairina era ünü maska e dežia: di a tuñ paire ke me spuže ke tü serar airuža.

alura ež veñgü k'u paire a pija a mairina di Katarina.

akesta ğarsuna, tanke la mairina nun a agü dü se, i vuria sempre beñ; e püi ež veñgü k'a mairina n'a agü due de sue.

alura a mairina mandava Katarina a ğarda ünü krava, e i dunava ünü iura e mieđu de kanibu a fra.

alors ež veñgü k'ukestu ğarsuna, kuru aribava ent' u buask, se piurava de luğ, e akesta krava dežia a Katarina: sok tü ar che tü piure de luğ?

Genoese.

ğ'ea ün viduu, kuestu viduu, u l'avevu ünü fiğa, kuesta fiğu a dižeiva senpre k'u l'andava da so muina.

e so muina a l'eu ünü streğa, e a ditunü paire ke me spuže ke ti said' felise.

alua l'e veñüü ke u puä u l'a spužou a muina de Katainün.

kuesta fiğa, fintantu ke a muina a nu n'a avüü di so, a ğe vuēiva senpre beñ; e dopu l'e veñüü ke a muina a n'a avüü dü di so.

alua a muina a mandava Katainün in pastüa a 'na krava, e a ğe dava ün'ua e meža de kanerasu a fiä.

alua l'e veñüü ke kuesta fiğa, kuanbu u l'arivaca in' u bosku, u eanžiecu deluñgu, e kuesta krava a dižeiva a Katainün: kose ti ä ke ti eanži deluñgu?

¹ [Il testo provenzale e il mentonese generalmente non segnano l'accento della tonica finale.]

² This final atonic vowel in Provençal of somewhat uncertain sound, rendered herein by *u*, but in modern Provençal by *o*, is in fact nearly *ü*.

Provençal.

7. *Katarinu li diĝe:*
ma meru m' a duna
ünü liuru e mieĝu de
kanebe a fiela, e pue-
di pa.

8. *akestu kabru di-
ĝe a Katarinu:* me-
nami munte l'a d'erbu
autu, e pui metemi lu
kanebe sü ma testu,
ke veiras ke lu kanebe
sara rite fiela.

9. *alor akestu fu
s' ež returnadu a l' u-
stau, e sa meru diĝe:*
as fini de fiela lu ka-
nebe?

10. *la fu responde':*
si, ai fini de fiela. alor
lu lendemañ de mat-ñ
ane' mai ou bues per
ĝarda akestu kabru, e
li dunacu mai lu ka-
nebe a fiela.

11. *alor lu suar re-
turnacu a l'ustau. dou
teñ k' e supacañ lu
peru di a sa meru de
tña la kabru. alor Ka-
tarinu se mete' a pñra,
e s'en ane' d'in l'estable.*

12. *akestu kabru li
diĝe: ke us ke plures
tañ, e Katarinu li re-
spunde': mun peru a
di ke cou li tña.*

Mentonnese.

*Katarina i a dié: ma
maire m' a dunac' una
iura e mieĝa de ka-
nibu a fira, e mi nu
piešu.*

*akesta krava a dié
a Katarina: mename
ente d'erba auta, e pui
meteme u kanibu süž
a mia testa, ke virar
k' u teñ kanibu sera
subitu fira.*

*abuñka akesta ĝar-
suna se returnava a
kaža, e sa maire de-
žia: tü ar lest de fira
u kanibu?*

*a ĝarsuna respun-
dia: ši, ai lest de firar.
ahra rendemañ de
mateñ turnava ana
ent' u buask a ĝarda
akestu krava, e tur-
nava a dunari u ka-
nibu a fira.*

*duñka a sera ež
turnaia a kaža. en
tant ke se süpacañ u
paire di a sa maire
de masa a krava. abu-
ra Katarina s' ež-e¹
melüa a pñra, e s'en
ež anača ent' a curti.*

*akestu krava i a dié:
sok tü ar ke tü pñre
tant, e Katarina re-
spondia: müñ paire a
dié ke veĝ masate.*

Genoese.

*Katainiñ a ĝ' a dātu:
mä muä a m' a dātu
ün' ua e mēža de ka-
nevasu a fiä, e mi nu
posu.*

*kuesta krava a ĝ' a
dātu a Katainiñ: me-
ñime inte l' rba äta, e
poi metime u kanevasu
in s' ä testa, ke ti ve-
diä' ke u to kanevasu
u saü sübütu fiöu.*

*duñkue kuesta fiĝa
a se ne returnava a
kaža e so muä a di-
zeiva: ti ä finin de fiä
u kanevasu?*

*a fiĝa a respun-
deiva: ši, o finiu de
fiä. alua a l'indumañ
matin aturnava a anli
int' u bosku in pastüa
a kuesta krava, e a tur-
nava a dāĝe u kane-
rasu a fiä.*

*duñkue ä seüa u l'e
turnä u caža. intantu
ke senavuñ u puä u
diže a so muä d' a
masä a crava. alua
Katainiñ a se mäsa a
čanže, e a se n'e an-
däta int' a stala.*

*kuesta krava a ĝ' a
dātu: kose l'e ke ti ä ke
ti čanži tantu, e Katai-
niñ a respondeiva: mü
puä u l'a dātu k'a rü
amasäte.*

¹ -ç will indicate an euphonic sound.

Provençal.

13. alor akestu kabru diçe a Katarinu: manjaras ġe de ma çer, e rekamparas tuli meiz use, e lei metras dins ün ġorben, e kan rudras kaukareñ, n'auras kana a-n akesteiz nese, e auras tu se ke rudras.

14. suñ peru eru niñ matalo, e faziçe de viagi defueru e diçe: Katarinu: ke ti puerti? elu deziçe: vueli r'n, dnuñ lu buñ ġu a ma tantu.

15. alor suñ peru aribe' a Ġenu, e ane' a sa tantu e li diçe: Katarinu vu mandu lu bun ġu. alor la tantu dneñ ünñ nueñ a suñ nebñ per la purta a Katarinu.

16. alor suñ peru, kan aribe' a l'ustau, la sunç e di u Katarinu: la tantu m'a duna akestu meñu ke li puarti.

17. alor Katarinu ane' diñ sa çambu per rumpre lu nueñ, e dedñ l'arie ünñ belu robu de señu.

Mentonnese.

alura akesta hrava a diç a Katarina: tu nu manjarar da mia karn, e tñ rekamperar tut ñ uase, e tu ñ meterar ent' ünna kuarba, e kura tu vurerar karkareñ tñ n'aurar d'ana d'akeste uase e tñ aurar tut sok tñ ruare.

suñ paire era çin matalo, e fazia de viagi fuara, e dezia: Katarina sok te puartu? ela dezia: nu vieju reñ, dune u buñ ġorn a ma tanta.

alura suñ paire eç ariba a Ġenua, eç anac da sa tanta, e i a diç: Katarina vu mandu u buñ ġorn. alora a tanta a dñac ünna maç a suñ neb, per purtara u Katarina.

alor suñ paire, kura eç ariba a kaça, r'a sunaia e di u Katarinu, la tanta m'a dñac akesta maç ke mi te puartu.

alura Katarinu eç anaca ent' a sva stanpisia a çaku a maç, e dñtre i era ünna belu roba de señu.

Genoese.

alua kvesta hrava a l' a dñtu a Katarinñ: ti nu manjia' da ma karne, e ti arecũgia' tũte e ma ose, e ti e metia' in' ünna korba, e kuandu ti vuria' karkosa, ti n' avia' ke d'andã da kuest ose, e ti avia' tũtu kuelu ke ti vö.

so puã u l'ea ün mainã, e u fuva di viagi fõa, e u dizeiva: Katarinñ kose te portu? a ġe diva: nu võġu ninte; dñ u buñ ġornu a mñ lala.

alua so puã u l'e arivõu a Z'ena, u l'e anditu da so lala, e u ġ'a dñtu: Katarinñ a re manda u buñ ġornu. alua a lala a l'a dñtu ünna maçe a so nevu pe purtõla a Katarinñ.

alua so puã, kuandu u l'e aricõu a kaça, u l'a çambõu, e u diçe a Katarinñ: to lala u m'a dñtu kvesta nuçe ke mi te portu.

alua Katarinñ a l'e analita in' a so stanpisia a šakã a nuçe, e dñtũ ġ'ea ünna belu roba de señu.

Provençal.

18. alor lu dimincè sa meru vestè' se dui fu, e diçe: Katarinu, venes pa a la mesu? Katarinu respundè' de nuñ, Kanavu pa a la mesu.

19. alor akestu Katarinu anè' diñ sa çambru, e metè' la raubu, de sedu, e pui anè' a-n acheleiž use, e ti diçe: use, beiz use, femi veni la pui belu dou munde.

20. alor devenge iunu belu fu, ež anadu a la mesu, e kan aribe' diñ l'egližu, li avie l'enfan dou rei, s'en amuraçe sūbran d'akestu belu fu.

21. elu s'anè' s'aseta ou kusta de seiz sör e si muçé' e tumbé' suñ muçar blan ou sou. alor sa sör s'ež beisadu per prendre akestu muçar. alor Katarinu li diçe: garde lu per vu.

22. alor la mesu pūçe leu diçu, e Katarinu s'en anè' a l'ustau, s'ež devestidu e anè' a-n akesteiz use, e diçe: use, beiz use, femi veni kumu eri.

Mentonnese.

alura ü dumeniçe sa maire a viedi se due fiie, e a diè: Katarina nu vene a mesa? Katarina a respundi de nan, che nu anava a mesa.

alura akesta Katarina ež anaça de la, e s'e metü a roba de seiä, e pui ež anaça d'akeli use, e i a diè: use, belü use, fažemi veni a pü bela d'akestu mundu.

alunka ež restaia üna bela ğarsuna, ež anaça a mesa, e kura ež aribaia ent' a ğieiža, i era u fi du re. se n'ež subito inamura d'akesta bela ğarsuna.

ela s'ež anaçu ase-tuse dape e sue suare, e s'ež-e sufaiu e i a tumba u señ mandüu bianc in tera. alor sa suare s'ež kinaiu per püa akestu mandüu. alura Katarina i a diè: serçeuvuru.

alura a mesa ež-e staça tostu diça, e akesta Katarina ež anaça a kaža, s'ež despüja, e s'ež anaça d'akestü use, e a diè: use, belü use, faže venime kumu mi cru.

Genoese.

alua ä dumenęa so muä a l'a vestiu e so due fięe, e a l'a diti: Katarin, ti nu veñi a mesa? Katarin a l'u respundiü de ni, Ku ni ğaulava a mesa.

alua kuesta Katüin a l'e andäta de la, e a s'e misa a roba de säa, e poi a l'e andätu da kuele ose, e a ğu diti: ose, beiz ose, säme veñi a çü belu de kuestu mundu.

duinkue a l'e diventi üna bela fięa, a l'e andäta a mesa, e kuandu a l'e arivi inl' a ğeža, ğ'ea v fięu du re. u se n'e sübütu inamuou de kuesta bla fięa.

a l'e andäta a asetäse da vižin a e so sö, e a s'e süšü u nazü, e ğ'e keitu u so mandilu ğäncu in t-ra. alua so sö a s'e kinä pe pięü kuestu mandilu. alua Katarin a ğ'a diti: teñivelu.

alua a mesa a l'e stäta tostu diti, e kuesta Katarin a l'e andäta a kaža, a s'e despüjä, e a l'e andäta da kuest'ose, e a l'a diti: ose, beiz ose, säme veñi kume mi ea.

Provençal.

23. alor diminçe d'a-
pre Katarinu ane' a
la mesu; l'enfan dou
rei meté de gardi_n a
la puertu per puske'
arestu Katarinu.

24.

25. alor Katarinu
preñge ünü puñadu de
rase, e li lei futé diñ
leiž üei; alor akesti
sorda puskeruñ pa
ağanta Katarinu, se
neteğavañ leiž üei.

26. alor Katarinu se
returne' e aribe' a l'u-
stau, e s'éz dezabjadu.

27. suñ peru parte'
mai per faire ün viagi,
e li diğe: Katarinu, ke
li puerti?

28. alor Katarinu
diğe: vueli reñ; dunu-
res lu buñ ğu a ma
tantu.

29. alor akest'ome
aribe' aki e diğe: Ka-
tarinu vu mandu lu
buñ ğu. alor sa tantu
li duné ün'amendu.

30. alor suñ peru
aribe' a l'ustau, e
suenu Katarinu, e li
di: tu tantu m'a duna
akest' amendu ke li
puerti.

Mentonnese.

alura dümeniğe ve-
nent Katarina ež ana-
ća a mesa; u fi du re
a metü de gardie a
puarta per pure resta
Katarina.

alura Katarina apüa
üna manaiä de br_n¹,
e r'a futü en'ü üeje;
alura akestü surdati
nu añ pušu ćapa Ka-
tarina, neteğavañ ü
ueje.

alura Katarina ež
turna ribaiä a kaža,
e s'éz-e despüjia.

suñ paire ež turna
parti per viage, e a
diç: Katarina sok te
puartu?

alura Katarina adič:
nu vieju reñ, dunere
u buñ ğorna ma tantu.

alura akest'ome ež
ariba aili e a diç: Ka-
tarina vu manda u buñ
ğorn. alura sa tanta i
a dunać üna mandura.

alura akestu suñ pai-
re ež ariba a kaža e
suana Katarina, e i di:
ta tantu m'a dunać ake-
sta mandura ke mi te
puartu.

Genoese.

alua dumeneğa pro-
šima Katarinñ a l'e
andata a mesa; u fiğü
du r_ u l'a misu de
guardie ü porta per
puei arestá a Katarinñ.

alua Katarinñ a l'a
piğou üna manda de
breñu, e a ğe l'a futüü
in'ti ögi; alua kuesti
surdati nu añ pušüü
ćapá Katarinñ, se ne-
teğavañ i ögi

alua Katarinñ a l'e
turna aried a kaža, e
a s'e despüjä.

so puü u l'e turna
partü pe viagu, e u
l'a ditu: Katarinñ: ko-
se l'e çe te portu?

alua Katarinñ a l'a
ditu: nu vöğuninte, me
daiçi u buñ ğurnu a
mä lala.

alua kuest'omu u l'e
arivou lažül, e u l'a
ditu: Katarinñ a ve
manda u buñ ğurnu.
alua so lala a ğ' a
dätu ün'amandua.

alua kuestu so puä
u l'e arivou a kaža,
e u ćama Katarinñ e
u ğe diže: to lala a m'a
dätu kuest' amandua ke
mi te portu.

¹ 'crusca'.

Provençal.

Mentonnese.

Genoese.

31. alor akestu fiu eskraçu l'amendu, l'acie dedin un pareu de pantufu in or.

32. alor lu dimince Katarinu revenge mai per s'abija, e si mete' lei pantufu, e la raubu de sedu, e s'en va a la mesu.

33. kan Katarinu aribe' din l'eglizu, l'enfan dou rei mete' lei sorda a la puertu per aganta Katarinu.

34. ma Katarinu avie me de sou din sa poeu, e kan aribe' a la puartu lei sorda cengerun per la pren-dre.

35. Katarinu prenge unu punadu de sou e li lei mande' din leiz uei, e Katarinu s'ez eskapadu, e en s'eskapan perde' unu pantufu.

36. alor l'enfan dou rei dige: akelu en ke unura bn akelu pantufu, lu prendrai per me fremu.

37. alor l'enfan dou rei ane' din tuta lei karieru per asaga lu pantufu, a tuti lei fin, ez unu era granu, ez autrei era picumu.

alura akesta gar-suna caka akesta man-dura, i era en parei de pantufule d'oru.

alura dumenege Katarina s'ez turna mua-ia, e s'e' metua akeste pantufule, e a roba de scia, e s'en va a mesa.

aribaia en'ta gieza, i fi du re a metu u surdati a puarta ke capasan Katarina.

ma Katarina s'avia metu de sou en'ta burniera, e kura ez aribaia aili u surdati van a capara.

ela a pija una mania de sou e a tira en't u uege, e Katarina s'ez-e skapaia, e en skapent a perdu una pantufura.

alura u fi du re a dic: a ku anera ben akela pantufura, pijerai per a mia frema.

alura u fi du re ez anae ente tute e kariere a mezura akesta pantufura ente tut' e garsune, a ku i era grana, a ku i era piumu.

alua kuesta figa a l'a sakou kuest' amandua, g'ea un pa de pantufue d'oru.

alua u dumenega Katarinin a s'e' turna vestia, e a s'e' misa kueste pantufue, e a roba de saa, e a se ne va a mesa.

ariva int' a geza, u figu du re u l'a misu i surdati u porta ke capasan Katarinin.

ma Katarinin a s'a-veiva misu di sodi int' a staka, e kuandu a l'e ariva li, kusi i surdati van pe capata.

a l'u pigou una mania de sodi, e a ge l'a tiu' int' i ogi, e Katarinin a l'e skapa, e skapandu a l'a persu una pantufua.

alua u figu du re u l'a ditu: a ki a l'andiu ben kuela pantufua u pigio' pe ma spuza.

alua u figu du re u l'e andiutu inte tute e strade a mezua kuesta pantufua a tute e fige, a ki a g'ea grane a ki a g'ea picina.

Provençal.

38. alor aribe' a l'ustau de Katarinu, e dige: ave' ge de' fiu? alor sa meru li diže: o, n'en ai dues. mai la pantufu puskeçe pa ana ei tutei lei dues.

39. alor l'enfan' dou rei li dige: n'ave' plu' ge? alor sa meru li dige: o, n'ai enca umu, mai ez' brutu, augi pa lu faire veire.

40. alor l'enfan' dou rei li di: feme la veire, ke, se li va ben, la preni per ma fremu. e Katarinu eru diñ su cambru, ke fuže su tualeta.

41. alor lu meru suenu Katarinu: desende ün po aki ke ti suenañ. alor Katarinu li respunde': anu desendi. desende' eme ünü pantufu o e üna nuñ.

42. alor l'enfan' dou rei, ke veçe ke n'ave' ünü o e l'autru nuñ, dige: ez' cla k'u perdü la pantufu.

43. alor la preñge per sa fremu, dunt' ün' gran' repas, e eri sutu

Mentonneso.

alura ez' ariba ent'a kaza de Katarina, e a diç: vu n'ave' de' garsune? alura akesta sa maire' dezia: ši, i n'a duç. ma n'i ez'-e pušu ana a pantufura ente tu'e duç.

alura u fi du re i a diç: nu n'ave' en-cara? alura sa maire' i a diç: ši, n'ai encara üna, ma ez' unca, nu n'enkalu mank a faira ve.

alura u fi du re i di: fažemera ve, ke, se i va ben, n'a püu per mia spuza. e Katarina era ent'a sua stansiu che se fažiu tualeta.

alura a maire' suana: Katarina, kara en' pok aki, ke te suanuñ. alura i a respondi: au karu. ez' karaia dame üna pantufura ši e üna nan.

alura u fi du re, k'e a vist k'e n'avia üna ši e l'autra nuñ, a diç: ez' cla ke u perdü a pantufu.

alura se r'a püa per sua spuza, a fac' en' grose past, e mi era

Genoese.

alua u l'e arivon' int'a kaza de Katarin, e u l'a ditu: n'ei de' fiçe? alua kuesta so muä a dižeiva: ši, ge' n'e duç. ma nu ge' pušüu ana ben a pantufua a tute duç.

alua u fiçu du re u g'a ditu: nu n'avei ätre? alua so muä a g'a ditu: ši, n'o äncun' üna, ma a l'e tuta vunta, nu me' inkalu manku a fägela vede.

alua u fiçu du re u ge' diže: fä'mela vede, ke, s'a ge' va ben, mi ü piçu pe mü spuza. e Katarin a l'ea int'u so stansia k'u se faru tualeta.

alua a muä a camu: Katarin, kina ün pö ki, ke te camañ. alua u g'a respondi: oua kina. a l'e kina künu pantufua ši e l'ätra nu.

alua u fiçu du re, k'u l'a vistu ka n'aveiva üna ši e l'ätra nu, u l'a ditu: a l'e te k'a l'a persu a pantufua.

alua u se l'a piçu pe so spuza, u l'a fälü ün' grosu pastu, e mi

Provençal.	Mentonneso.	Genoese.
<i>la taulu ke ruǵai leiž v̄ese.</i>	<i>sut' u desk, ke ĵrūsava ū uase.</i>	<i>çu sut' a toua ke ruži- ĵava i ose.</i>
<i>14. ansa la kalaulu, lu konte ež di.</i>	<i>isa a mića, a faura ç dića.</i>	<i>isa a krika, k' e a foa a l' e dića.</i>

In comparing the texts, their common features, the most numerous, may be disregarded. The remainder is brief. The numbers refer to the text; there are a few outside examples given.

Provençal resemblances.

1. The identity of masc. and fem. termination of plur.: *ment. dentē* m., *ūeje* m. 35, *viage* m. 14, *ĵarsune* f. 38, *suare* f. 21. does rather agree with the conditions of Provenç., than of Genoese. — 2. Gender: *dūmeniĵe* 18; but *a sera* 11, as in Genoese. — 3. The preservation of the nominative *tū* 2; cf. *neb* 15. — 4. The possessives *min* 12, *tuñ* 2, *suñ* 14, meum etc. — 5. Absence of the characteristic genoese pleonasm: *a muina a nun a aviu di so* 4. — 6. The conditional: first and second persons singular; *venderia, venderiĵe*, prov. *vendrieu, vendries*; gen. *vendiū* (or *vendiēica*), *vendiēši*, cfr. Arch. X 161. — 7. The loss of final *o* engenders the indistinctness between participle and gerund: *eñ scapent* 35. — 8. Phrases: *vendemañ de mateñ* 10.

Genoves resemblances.

1. The oblique *mi* 7, used as nominative. — 2. The more common expression of the pronoun subject: *tū serar* 2; *tū ar* 9; *tū avarar* 13; *mi era* 43. — 3. The somewhat more frequent enclisis of pronouns: *masate* 12; *asetate* 21. — 4. The article with the possessive in *a mia testa* 8. — 5. The perfect tense rendered by the auxiliary before the past participle: *a dić* 7 etc. — 6. The future of the first conjugation formed in analogy with the second, as also in French and Italian: *amara*, gen. *amiā*, prov. *amara*. — 7. Phrases: *da sa mairina* 1; *dū se* 4; *en tant* 11; *d'and* 13; *de lu, d'achelū* 19, *ež turna parti* 27,

s'èž turna müdia 32; *i era, d'oru* 31; *kę çapésan* 33; *m' en-kalu mank* 39; - *sę aughesa*, gen. *sę mi aveseę*, prov. *sę avieu*, frnc. *si j'avais*.

The elements of the vocabularies are mostly the same; of the exceptions, there are about as many in Mentonese exclusively Provençal as Genoese. In the shades of meaning the Genoese has somewhat prevailed.

It may then be concluded that the phonetic analogy of the Mentonese dialect is not contradicted by these other considerations; it appears here also a sub-dialect of Provençal, considerably modified by Genoese influence. This is the natural outcome of the history and topography of the district. Once a portion of the County of Provence, it fell, after Genoa had become powerful, for long under Genoese control, either directly or indirectly from Monaco, so that it's chief intercourse, during recent centuries and until lately, was with a Genoese-speaking population on both sides along the coast.

FONETICA DEL DIALETTO LUCCHESE,

DI

SILVIO PIERI.

AVVERTENZA PRELIMINARE.

Per l'indole stessa di questo lavoro, il mio esame si limita a ciò che il lucchese ha di peculiare, tralasciando io d'avvertire quei fatti, pe' quali esso coincide col fiorentino, ossia col 'tipo letterario'. Onde viene, che questa descrizione dovrà essere, per così dire, integrata, supplendosi via via col pensiero a ciò che per la ragione di cotesta comunanza si tace. La materia dell'indagine può esser poi correttamente suddivisa in due categorie: quella delle fononomie che son proprie del solo lucchese o del pisano-lucchese, e quella dei fatti ed esempj, ne' quali il lucchese, pur s'attenendo ad una fononomia schiettamente italiana, si scosta però dall'idioma letterario, per ciò che questo non la segue, o manchi della data parola, o ce la presenti come voce dotta.

Distinguo costantemente il lucchese antico, cioè quello di tutti i testi anteriori a questo secolo, dal moderno, che è il mio dialetto nativo e il mio punto di partenza nell'esame dei singoli fenomeni, salvo quelli che non siano osservabili se non nell'antico. E distinguo pur costantemente il lucchese della città da quello del contado, ogniquale volta differiscano tra loro¹. Se questa distinzione non è notata, s'intenderà per ciò che la stessa forma o la stessa fononomia è propria d'ambidue.

Ora ecco i testi di cui mi son valso e le sigle per cui li cito: *Bandi lucchesi del sec. XIV*, Bologna 1863 [bdl.]; *Passi in volgare estratti dalle sentenze del Podestà (1330-82)* da Salvatore Bongi, che per sua gentilezza

¹ Quando la sigla, indicante il contado [ent.], segue ad un vocabolo, da cui è separata per virgola, si riferisce anche a quanto precede, dal punto e virgola o dal principio della serie in poi; non separata per virgola, si riferisce solo al vocabolo precedente. Lo stesso è a dire della sigla, con cui designo alcune forme, che pajon limitate al dialetto della montagna lucchese [mt.].

mi lasciò prender copia del ms. [pod.]¹; *Novelle di Giovanni Sercanibi*, Bologna 1871 [nov.]; *Un inventario della metà del sec. XV*, che si trova in 'Paolo Guinigi e le sue ricchezze', discorso di Salvatore Bongi, Lucca 1871 [inv.]; *Statuti lucchesi del sec. XVI*, Lucca 1527 [stl.]; *Amalthea onomastica Iosephi Laurentii Lucensis*, Lugduni 1664, di cui fu messo a contributo l' 'Onomasticum italicum-latinum' [am.]; *Idiotismi lucchesi di Bartolomeo Beverini* (seconda metà del sec. XVII), ms. 2744 della Bibl. pubblica di Lucca, vale a dire oltre a cinquecento endecasillabi sdruciolli, in cui son riunite a bella posta molte voci lucchesi fra le più singolari [idl.]; *La città presa per assalto dai contadini*, comedia anonima, ms. 2724, che l'avv. Leone Del Prete assegna al sec. XVIII (e deve esser più precisamente del principio di quel secolo o della fine del precedente), nella lingua dei più rozzi contadini del piano, forse un po' esagerata [cm.]. Il dialetto fu così potuto seguire, secolo per secolo, a partir dal tempo in cui primamente vediamo spiccare le sue particolari fattezze. Anche varj altri testi furono da me esaminati; ma come nessun fatto nuovo mi avvenne di mettere in luce col loro ajuto, così anche lasciai di citarli, per non accrescere inutilmente e fastidiosamente la mole di questo scritto. — Ricorsi inoltre alle due precipue fonti lessigrafiche, le quali sono: le *Voci usate nel dialetto lucchese*, di Salvatore Bianchini (1820), ms. 2793, edite, non senza qualche omissione e inesattezza, dal Fanfani, nel suo 'Vocabolario dell'uso toscano', Firenze 1860; e il *Vocabolario lucchese* di Pietro Stefani, ms. 2792. Nè ho trascurato, per quel tanto che importava, i *Termini lucchesi*, raccolti da Cesare Lucchesini, ms. 595, e gli *Studj sopra il dialetto lucchese* di Carlo Minutoli, ms. 2959. Mi furono finalmente di bell'ajuto le non poche *Giunte* al Bianchini, compilate anche queste da Salvatore Bongi, che mi ha permesso di trascriverle.

I brevi *Appunti lessicali*, che do in APPENDICE, contengono i vocaboli che nella Fonetica sono adottati ma non dichiarati, con l'aggiunta d'altri pochi, che m'accadde avvertire cammin facendo, senza che per la parte dei suoni me ne uscisse alcun che di peculiare. Degli uni come degli altri ho contraddistinto col segno † quelli che già si trovano nel 'Voc. dell'uso tosc.' del Fanfani.

Salvo la distinzione tra *e* ed *o* chiusi od aperti, e lo *s'* (sibilante sonora menò aspra o vibrante di ζ), si mantiene in questo Saggio la grafia tradizionale, secondo che era ammesso dalle avvertenze in Arch. XI, XII.

¹ Ora sono editi, con diverso titolo, in Propugn., XXIII 75 sgg.

VOCALI TONICHE.

A. 1. Superfluo dire che s'ha alterazione analogica in *devo* dabam, *stevo*, *andèvo*, cnt. Di *bèco* baco, v. Flechia II 39. In *èlto* cnt., alto, deve essere influenza d'*erto* erectus; cfr. *èita* mt., salita. In *petetta* mt., patata, c'è scambio di suffisso. Non m'è chiaro *merlo* cnt., mallo, che s'ode qualche volta, e il Fanf. u. t. registra, senza indicare donde gli provenga. 2. Cfr. less. s. cionco gronchio pionzo. Per -ariu, v. nm. 57.

E. 3. Dittongo dell'*é* nel proparossitono: *Diecimo* nl., *nieb-bita* nepeta; cfr. less. s. liecioro. S'aggiunga *ieu* da ē[g]u in *tieulo* stl. 150^b, un ἔπειτα λεγόμενον, di cui si desidera conferma¹. 4-5. L'*i* = *ē*, oltre che in *nimmo* cnt., e *bergamina*, anche in *biastina biastinare* cnt. stl. 160^a ecc. Cfr. less. s. ciaffo.

I. 6. *mi pirito* pigritor; *villia* vigilia (it. ant. *vilia*) bdl. 22, *viglia* 202; *issu* adesso (Bonagiunta), *triccola* trecca bdl. 75, *dinto* de intus cm. 7, *spingere* spegnere cnt. (Stf.). 7. *ditto* e *misso* saranno foggiate sopra *dissi* e *missi*, cnt. 8. *vinti* stl. 232^b ecc.; *friggito* num. 112; ma: *deto* digitu mt., *prencipe* cnt. Cfr. less. s. cimpignora compistare stintignare.

O. 9. L'*uo* = *o* oggi non s'ode forse mai a Pieve ad Elici, a Viareggio, a Pietrasanta, cioè nel lucch. occid., ma solo *o*, come nel fiorentino; e *uo* presto viene a mancare pur nel lucch. orient., verso Pescia. Ma sempre è perspicuo il dittongo nella città, piani e colli d'intorno, e nella montagna (Tereglio, Lu-eignana, ecc.); e spesso anche persiste a formola protonica: *suono suonatore*, *nuovo nuovissimo*. Notevoli: *duodeci* bdl. 25 e 45, *muodo* 226, *puoi* post 227; e l'*uo* che dal perfetto di pōnere (pōsui) passa costantemente al resto della conjugazione in nov. e stl.: *dispuone* nov. 36 ecc., *puonere impuonere* stl. 9^a, *oppuonere* 18^a ecc.; anc'oggi *dispuonere ripuonere* ecc., in qualche parte del cnt. 10. lōngus è *longo* nel cnt., e forse senza eccezione in stl.; ma sempre *lungo* in bdl..

¹ *tieulo* ricorre del resto ben sette volte al luogo citato, ed esclusivamente; e *tiecolo* registra lo Stefani, rammentandosi d'averlo letto in un antico contratto.

nov. e idl.; *spogna* am. 758. **11.** *cuppia* mt. (Lucignana); *fursi* mt.; *ugni* cnt., che sarà voce semiproclitica. Cfr. less. s. truglia. **12.** *gig* deōrsūm mt. — Per -oriu, v. nm. 57.

U. **13.** È *u* nella funzione di *ũ*, in *duve induve* cnt., [*tui sui tuoi suoi*]; *piumice* pūmmice, *puppora* (pist. *puppa*) poppa; *busso*; *fussi* ecc., cnt., *lusco*, *cuglia* coglia, in senso metaf., *sturma* torma, *uncia* cnt., *gubbio* ingluyies: Caix st. 112, *cugnano* cōniano bdl. 100 ('gli antichi Lucchesi dissero quasi sempre *cugno* per *conio*' Bg.); *condutto* ecc., cnt.; *bruglioro* nm. 66, *germuglioro* germoglio; e con questi vadano *sgrubbia* robbia idl. 442, *sgubbia* sgorbia: Diez s. gubia, *sturmo* (suonare a st.) stl. 138^b ecc. **14.** Offrono l'*o*, all'incontro, in questa stessa funzione: *numero* bdl. 11 ecc., *innomera* nov. 25 ecc.; *soa* e *fo* fuit, pod. 75; *fongo* am. 725 (e il Gigli dà per lucchesi: *giongere*, *onto*, v. Fanf. u. t. 763), *defonto*, che anni sono s'udiva nel cnt. e forse avvien di udire ancora; *dinonzia* bdl. 39 ecc.; *donca* *donque* cnt. (*adonque* stl. 17^b ecc.). Cfr. less. s. aoncare. — È 'sui generis', cioè di nuovo accento, l'*o* di *coppo* pieno, ingombro, forma tronca di participio (*'cupato occupato), in uso come aggettivo, e con *s-* di negazione: *scoppo*, cnt. — Con l'*o*: *eroccia* gruccia; *lopporo*, arnese da ripescar secchie: Caix st. 121.

Y. **15.** *mörtora* myrtula bdl. 188, it. *mortella* ecc.

.E. **16.** *fiaccia* faecia, pod. 59 ecc. ('pare che sempre *fiaccia* mostrino le sentenze ed i bandi' Bg.). **17.** Di AU secondario sono esempj: *aulo* avolo bdl. 201, *paraula* 32 ecc., *taula* cnt. bdl. 60 ecc., *diaulo* (più spesso *diaule*, bell'esemplare di vocativo, da mettere insieme o di contro all'it. *domine*; cnt. nov. 89 ecc.), *fraula* fravola, *miraulo*, cnt. E *caulo* pod. 65, *Paulo*, non dipenderanno da caule Paulu, ma sì da *cavolo* *Paulo*. **18.** L'Al secondario è in *paina* pania, cfr. Asc. X 465.

DIFFERENZE NELLA PRONUNZIA DELL'*e* E DELL'*o* TRA LUCCHESE E FIORENTINO¹. — **19.** Lucch. *e*. fior. *o*: *statera*, *devo* *debbo*,

¹ Escludo da questo elenco alcune voci non abbastanza diffuse, e perciò di pronunzia mal certa nel lucchese; ed altre, per le quali, da Fiorentini

*Agnese, regola; diede stiède*¹, *prete, tenero; vendei credei* ecc.; *sei sex; regamo; giudeo, Matteo, Taddeo, Bartolomeo, Toméo*: cfr. Bianchi IX 348; *lei; stelli detti; chiedetti dovetti* ecc.; *gregge, leggo legge, reggo regge, meglio, specchio; seppi ebbi; farebbi* ent., *farei*, ecc.; *feccia; pecca, esce, tempia. senza, spengere, benda*. 20. Normali appajono tra coteste voci del nm. 19: *statera, devo, Agnese*: cfr. Bianchi IX 349, *regola, regamo, senza*, se è sine², *spengere benda*. Su *sei e lei*, nonchè su *giudeo* ecc., operò probabilmente lo iato; e ciò diremo anche per l'-ei del prf. e del endz., che alla sua volta poté operare su *-etti -ebbi*, e quindi su *detti stelli, ebbi seppi*. La dichiarazione per via dello iato si porge anche per *prete*, se ad esso raccostiamo l'arc. *preite*. E *legge lège* influì su *legge lègit*, su *regge*, ed anche su *gregge*: cfr. D'Ovidio, Grundr. I 513. E così *peggio* su *meglio, orecchio pennechio* ecc. su *specchio; vecchia corteccia* su *feccia; secca becca lecca* su *pecca; cresce mesce* su *esce; scempio* (scempiato) ed *empio* impius impleo su *tempia*. Per *tenero*, qui non basta, come altrove, la ragion della nasale. Di non facile dichiarazione pur *diède stiède*. — 21. Lucch. *e*, fior. *e*: *meta* paniceia di stero, *freno, Madalena, desino, chierico; arcobaleno, intero; neve, teme, ginepro* (ma *zinepro* ent.); *balena balaena; paese; medesimo; lesina; venne, scelgo scelto, erto erectus, maremma, netto, schiezza* scheggia; *stella, vendo, scendo, veltro, desto, serqua, cerca cerchio, erpice, fermo, Elba, mette, lembo, nembo, vendica, zenzero, elmo, elsa, feltro, felpa, scherno, scherma*. 22. Nella massima parte delle voci del nm. 21, siamo fuor della regola. Ma saranno voci dotte: *freno* (volg. *morso*). *Madalena, teme* (volg. *ha paura*), *balena, medesimo* (volg. *stesso*), *vendica, serqua, lembo, nembo, zenzero*. In *chierico* e *schiezza* è attiva l'analogia dell'*ie* (cfr. *pieno* ecc.); *meta*

consultati all'uopo. ottenni risposte contraddittorie. Ho poi sempre avuto dinanzi la bella rassegna del D'Ovidio, *Grundriss* I 502 sgg.

¹ In alcune parti del contado, per *ie* di qualsivoglia origine s'ha costantemente *ie*: *pieno chièsa, piede fièle, pièga, chiède fièno*; ecc.

² Confesso che anch'io inclino a preferire l'etimò *absentia*. La frequente proclisia spiegherebbe sufficientemente l'*e*.

si risente di *merda*; *ginepro* fu raccostato a *vepre* e *lepre* (cfr. D'Ov. l. c. 503), *venne* a *tenne*, *scelgo* *scelto* a *scelgo svelto*, *erto* a *certo aperto* (cfr. ib. 509), *marenna* a *gemma stemma*, *netto* a *petto letto* ecc., *stella* a tutta la serie dei dim. in -ella, oltre che a *bella*; *vendo* e *scendo* a *tendo prendo* ecc. (cfr. ib. 513), *cerchio cerca* a *Serchio coperchio* ecc., *erpice* a *serpe*, *fermo* a *vermo*, se pur non anche a *verno inferno* ecc.; *Elba* (ent. *Erba*, v. nm. 69) ad *erba*. In *elmo* (cfr. sp. *yelmo*), *elsa*, *feltro* (cfr. sp. *fietro*), *scherno*, *scherma*, le varianti germaniche giustificano la doppia pronunzia; e *felpa* potè seguir *feltro*, anche per la congruenza ideale. Duri a smaltire son *desino* (nel ent., per lo più, *mangio*), *paese*, *lesina*, *metto*. Per *nece* (ent. *gneva*, v. nm. 19 n), cfr. D'Ov. l. c. 505. — 23. Lucch. *o*, fior. *o*: *dò stò*; *sò hò*; *porterò crederò* ecc.; *stòja*; *stomaco*, *monaca*¹; *sciogro* nm. 77; *salamoja*; *lodò*, *cantò*, ecc.; *coppia*²; *oggi*; *bòzzolo* *bombuciu; *coppa*, *gotto*, *mòccolo*; *molla*, *molle* (*bagnato molle*, tutto inzuppato); *scoppio* siloppus; *addobbo*, *tòppa*; *sòffoca*. 24. Nulla è da opporre, tra le voci del nm. 23, a *salamoja*, *coppia*, *bòzzolo*, *coppa*, *gotto*, *mòccolo*, *sòffoca*; nè forse ad *addobbo*: cfr. Diez s. v., ed a *tòppa*: cfr. Canello III 378. E *stòja* avrà ceduto a *salamoja* *Pistòja* ecc., *sciogro* a *logro* (angustia; lucrari), *molla molle* a *cipolla bolla midolla* ecc., *scoppio* a *doppio accoppio* ecc. Di non agevole spiegazione appajono *dò stò*, che certo non continueranno la fase dell'ò, e quindi gli analogici *sò hò* [*porterò* ecc.]; e l'ò del perf.: *lodò cantò* ecc.; cfr. nm. 138. Affatto oscuri: *stomaco*, *monaca*, *oggi*. — 25. Lucch. *o*, fior. *o*: *feroce*, *veloce*, ecc.; *loro*, *costoro*, *coloro*; *ora*, *allora*, ecc.; *nome*, *voto* il voto³, *scopa*, *romere*, *rovare*; *bogo* io vogo;

¹ In varie parti del contado. è *uo* costantemente per *uo*; e così: *cuore* *buogo ruogo cuoce*, *buon buona*, *suon* il suono, *nuovo*, *puole* può, ecc.; ovvero *o* (Pieve a Elci, ecc.; v. nm. 9): *omo fora muove figlioli*, ecc. Cfr. nm. 19 n.

² Il fior. ha proprio *coppia*, non *coppio*, come pone il D'Ovidio, l. c. 518.

³ Può esser che Dante, vulg. el. I 13, citando il motto dei Lucchesi, volesse anche schernire un provincialismo in *bato* per *hato*. Anche oggi lo

foga, ricovero; pongo posi posto, nascosi nascosto, risposi rispосто; verdognolo amarognolo ecc.; compio, compilo assunto (ma io compito), computo; zavorra, borra, norma, tosse. 26. Delle voci del nm. 25, parrebbe in regola *compio*, ma è forse voce dotta, come indubbiamente sono *compilo* e *computo*. Tali terremmo ancora: *feroce* ecc., *volo*, *scopa* (volg. *granata*), *vomere* cfr. nm. 37 38, *rovere, foga, ricovero, verdognolo* ecc., *zavorra, borra, norma*. L'*o* di *nome* non fa specie; cfr. Arch., pass. In *pongo* ecc. è l'*o* di *posi*, che anche passa a *nascosi* ecc. Son duri: *loro* ecc., e anche *ora* ecc. Per *ricovero*, v. D'Ov. l. c. 517, dove *ricovero* è però dato come fiorentino.

VOCALI ATONE.

A. — Protonico. **27.** Piace dinanzi a *r*, cui segua vocale: *argentaria, porcaria*, ent.; *calzarotto, caldarone, lazzaretto*, ecc.; cfr. nm. 29 37. Superflui gli esempj antichi. **28.** In *o*, per spinte diverse: *Gromigno* Gramineu (monte presso Lucca); *forciglione* beccaccino, *rofuolo* rav. bdl. 213; cfr. less. s. grancovata; *sormon* salmone em. 72; *olocco* alocco, ma cfr. *olucus*. Schueh. vok. I 180; *oggettare* agg-. In *u*: *carubina* ent. — Postonico. **29-30.** Nello sdrucciolo, dinanzi a *r*, è naturale che qui non si mostri alterato in *e* (cfr. n. 27): *cantaro*, vaso da notte, *gambaro* ent., *Lazzaro, succaro* ent., *gnaccara* nacchera; *gassaro* bdl. 209, bl. *cazarus*, cfr. Flechia VIII 356; *tangaro* idl. 181, ecc. Ma viene ad *o*: *cantora*, cassetta d'un mobile (cfr. *cantoro* cantero idl. 504), *Barbola* Barbara ent. idl. 188; *cazoro* bdl. 173, lo stesso che il già cit. *gassaro*. **31.** In *i*, solo in *canipa* ent. em. 44, *monica* idl. 305. **32.** All'uscita: *qualunca* bdl. 6 ecc., *chinquia* 18 ecc., *quindunqua* 52. Di ragion morfologica l'-a di *tre*a tria, ent., e pur di *dua* ent., *ugna* bdl. 7; cfr. Arch. VII 441 sg., IX 39 n 54.

E. — **33.** *seguro* ent. bdl. 12 ecc., *ceragia* ciliegia: *mes's'ara* ent., cfr. nm. 81; *vegliume* vigliuolo: Diez s. *vigliare*; *segura* securis ent.; *pepone*: *pregione* bdl. 215, anche del Voc. ital.; *defatti* ent., *defetto* ent. bdl. 41; *degiuno -are* mt. Così prevaleva e fors'ancora prevale: *nepote*. **34.** In *a*: *vennardie* (cfr. *vernadie* bdl. 196), *quarella* querela, *gliu'sera* iersera, ent.:

beffe che i Fiorentini fanno dei Lucchesi, rispetto alla lingua, consistono per la maggior parte in quelle differenze di pronanzia, che ora sono qui studiate.

ai quali si aggiunge *stianale* schienale. **35.** In *o* presso alcuni verbi, dove l'*o* poi passa anche alla tonica: *sgrotolare* v. Canello III 315, *sciograre* scervrare ent., *sciontare* **exemptare*¹ ent. idl. 66, *lollorare* lellare. Qui pure: *ciortellora* nm. 136, *dorfino* (anche it. ant.) ent.; co' quali manderemo, per quel che possan valere, *toné* tenete cm. 14, *intondesse* 7; cfr. less. s. lornione. In contatto di labiale: *soppellire* (anche it. ant.) ent., *domorano* bdl. 37, *borovieri* berrovieri 215 (*e* sec.), *romase* nov. 17 ecc., *dopende* cm. 62, *ciometerio* 3. S'arriva all'*u* in *giumella* (anche it. ant.) ent., *ogiumai* pod. 43 e *ingumai* 35². **36.** In *i*: *ghirone* gher-, Diez s. v.; *ciaschiduno* bdl. 17 ecc.; *vissica* vescica, *pùiggine* impetigine; *sdricire*, *iscire* ent., l'i dei quali passò poi alla tonica; *pùignone* nm. 112, *pilliccione* nov. 41, *scimnea* fr. cheminée idl. 501; *ciglieri* 'cellario' cantina ent. bdl. 186 ecc., *argimpello* argenti pellis 159 ecc., *cervigliera* 134 ecc.; d'etimo incerto: *cintello*. — Postonico. **37-8.** In penultima di sdrucciolo, dinanzi a *r*, passa in *a* (cfr. nm. 27 29): *coombaro* cocomero ent., *canearo* nm. 95, *sugaro*, ecc.; ovvero in *o* (cfr. nm. 30): *cendora* cenere, *cambora* camera, *lettora* bdl. 168 ecc., *lellora* ell., *collora* (anche it. ant.), *povoro*, ent.; *Ozóori* Ausere-, *passora*, *socioro*, ecc. C'è per altro, anche nel ent., più d'una voce imperfettamente assimilata: *libbero* genere tenero ecc.

I. — Protonico. **39.** *spidale* ent. stl. 13^b ecc., *pirucca* parr- cm. 97 (cfr. Diez s. piluccare), *triccuolo* (sen. *trecciuolo*, v. Fanf. u. t.; da *treccia*). Proclitico: *si*, più spesso *insinge* se no, ent. cm. 8 ecc. Cfr. less. s. cimpignora pillaccora piscilla pistello. **40.** Venuto ad *e*: *pesetto* pisello, *fenire* ent., *stefito* nm. 119, *menuto* ent. bdl. 81, *segura* ent., *perrucca* (anche del Voc. it.); *pisternajo* fornajo bdl. 74 ecc., [*assessino* pod. 31 ecc.]; *entesi* bdl. 57, *endivia* am. 754; *prencipio* -are ent. (cfr. nm. 8), *celendrare* cilin- bdl. 114³. **41.** In *o*, a contatto di labiale: *fonire* (all. a *fenire* nm. 40), *Folippo*, ent.; [*borlume* ent.]; *promaio* bdl. 86, mantenuto in *Valpromaro* nl.; *ciocile* cm. 52; cfr. less. s. condominare. Qui, pressochè sicuramente: *onferno*, *ombuto*, ent., *ompiego* cm. 92 ecc., cfr. Arch. I 45, Caix st. 36, nonostante altri esempj che piuttosto facciano pensare a concrezione dell'*-o*

¹ Il Caix, st. 150, deriva il pur lucch. *sciontare* da **exentare*. Ci sembra migliore il nostro etimo, già dubitativamente proposto dal Flechia VIII 403 per il gen. *sentà*; e ora cfr. Arch. XI 417 sgg. Il significato della base latina essendo ben manifesto nella risposta lucchese ('levar di mezzo, estirpare'), vien così ad esser confermato, per via indiretta, pur l'etimo della voce figure.

² Aggiungj: *Mutigliano* nl., *Metilianu*.

³ Per contrario, qui *litigare*, fior. *leticare*. All. a *pittieri* **pictario* pottiroso. ent. s'ha *pettiere*, per via di *petto*.

dell'articolo, come *ongosto* inchiostro nov. 288 ecc. In *ciottadino* em. 6 ecc., avrà forse operato *ciovile*¹. — Postonico. **42**. In penultima di sdrucciolo: *personevile* bdl. 2, *bisognevile* 19, *onorevile* 29, *offendevile difendevile* 38, ecc.; *stucchevilo* idl. 280. **43**. Passato in *a* (cfr. nm. 27 ecc.): *astraco* lastrico (cfr. bdl. 160 ecc.), *Modana*; *cotano* *cotino, ciottolo, cfr. Caix st. 103. **44**. In *o*: *Modona* bdl. 36, *sendoro* nm. 88. A contatto di labiale, *possibole* em. 9 ecc.

O. — Protonico. **45**. In *u*: *cugnato*, *pulenta*, ent.; *cureggia*, *Lunardo*; *piulare* (pist. *piur-*, v. Fanf. u. t.), in cui l'*u* s'estese alla tonica; *muneta* bdl. 95 ecc., *cuscensia* ent. em. 8, e qualche altro esempio; a tacer dei casi anche italiani: *ulivo*, *mulino*, ecc., per influsso della tonica². **46**. In *i*: *Chifenti* Confluentes: Bianchi IX 387; *orologio* ent. — Postonico. **47-8**. In penultima di sdrucciolo: *arboro* ent. bdl. 119;- *a*: *strolago*, anche del Voc. it.; *pappara* poltiglia (cfr. it. *pappolata*), *caccaro* cacherello (cfr. it. *caccola*), *mi smannaro* -olo, *guindato*, voce imperfettamente assimilata.

U. — Protonico. **49**. È *u* in *curtello*, *cuglionc*, ent.; *scudella*; *culi-gnoro* nm. 137, *ruvina* em. 58; *singulare* bdl. 7 ecc., *seculare* 73 ecc., e pochi altri. In proclisi: *u ubi*, ent.; cfr. nm. 13. **50**. In *i*: *piggello* pugillu: Caix st. 133; *dindolare* dond-, dove passa anche alla tonica; *stiviglio* bdl. 103. Cfr. less. s. ciciurlata stivigliare. **51**. In *o*: *vettorin* idl. 488 (cfr. *vectorale* *rectoreggiare* bdl. 132); *coltrettola*, cfr. less.; *torbato*, nuvola, nuvoloso; *roseino* inv. 100, v. Diez s. coltrice; *Nonziata* (cfr. stl. 155^a ecc.; *dinonziare* *dinonzierà* bdl. 3 ecc.), *oncino*, *presontuoso* am. 775;- *rofiano* (*Rofania* *Rofanesmo* *Rofiani* stl. 221^b), *popillo* bdl. 7 ecc., *piomaccio* inv. 90, *robbrica* rubr- bdl. 220, *innomerare* nov. 3 ecc.; *polcino* am. 732. Cfr. num. 14³. — Postonico. **52**. In penultima di sdrucciolo, dinanzi a *r*, è di solito *u* nel dialetto della montagna lucchese: *pillura*; *bęcuro*, baco da seta; cfr. nm. 1; *pęctura*; *tomburo* tumulus: Bianchi X 399 n; ecc. Ed anzi si riduce ad *u*, in egual condizione, ogni *o* primario o secondario: *lezzuro* rezzola, *cantura*, *povuro*, ecc. (cfr. nm. 30 38). Forme cositate pur s'odono altrove, qua e là, per la provincia; talchè *populo* ent. bdl. 39 ecc., *socculo* pod. 44, *tabernaculo* inv. 68, *turibulo* stl. 212^b ecc., e parecchi altri, quantunque dal dialetto non bene assimilati, non pajon tuttavia da considerare come semplici latinismi.

¹ S'arriva ad *u* nel nl. *Pagnano*, se è, come pare, Pimianu o Pimianu: cfr. Flechia nll. nap., s. Pignano.

² Quanto a questo fenomeno, il dialetto toscano, che oggi vi mostra una più spiccata inclinazione, è senza dubbio l'aretino; di poco minore il fiorentino e il pisano; meno di tutti v'inclina il lucchese.

³ *Orbicciano* nl., *Urbicianu*: *Ombreglio* nl., *Umbriilu*.

E. 53. *lutame* let., em. 93 ecc. — **AU. 54.** agosto ent. bdl. 16 ecc.; *Agusto* ent. (cfr. *Agusta* bdl. 146 ecc.), *arecchie* em. 96; proclitico: *u* aut bdl. 3 ecc. Secondario: *ugello* ent. bdl. 171 ecc.: *atruì* bdl. 76, cfr. Bg. ib. 394 e il num. 68. Si continua l'AU del num. 17 in *taulino*, *diauletto*, *caulon* ecc. E l'AI del num. 18 in *painella painaccio*, *paniuzza panione*.

CONSONANTI CONTINUE.

J. 55. Il riflesso normale in *già*, *peggio*, ecc. Ma *zinepro* ent. (anche it. ant.), *zizzola* giuggiola: Flechia III 172. — **56.** LJ. In alcune parti della montagna lucchese, si riduce a *j*: *fajo famiju moje paju lujo mijara cujone* ecc.¹ Onde s'arriva a *fjolo* (Stf.), *pjare* pigliare, in condizione proclitica, ent. Passato a *gġj* in *paggħia* 'di alcuni paesi del piano' (Stf.), esempio che sembra attestare un filone ormai estinto². Per *oglio* ent. v. Asc. IX 382. **57.** RJ; *-ajo -ariu*, *-ojo -oriu*, si ridussero modernamente, nel contado, ad *-aġo -oġo*: *carbonaglio fornaglio colombaglia granaglio*; *sartoglio* *sartorio marra, *frantoglio mangiatoglia* ecc.; all. a *carbonaro sartoro* ecc. Ugualmente in basi bisillabe: *paglia paria* (all. a *para*), *ghiaglia* (all. a *ghiara*), *aglia aja*, *paglio appajo*, 'sembro', *cuoglio cuojo*, *muoglio muojo*; *bugio bujo*³. **58.** NJ. Esempolari specifici del lucchese, con la solita riduzione: *vittagno*, diritto, 'destro', ent., *Colognoru* nl.: Bianchi IX 396, *capitignoro* capezzolo, *poltrigno* poltriccio; cfr. less. s. pisigno⁴. Ancora: *gnebbita* (all. a *niebbita* nm. 3).

¹ Anche in idl. è varie volte questo esito, ma insieme, e più spesso, *l*: e talora le due forme s'alternano in una stessa parola: *consijo* 134, *tajorini* 295, *pijato* 420, ecc.: *consigliu* 174, *tagli* 62, *piglin* 319, ecc.

² *gġj* da LJ si sa ch'è normale nel moderno fiorentino plebeo (a tacer del pistojese: Nerucci, saggio 11), e ha perfetto riscontro nel siciliano: Asc. II 146.

³ Nessuna traccia ho di questa vicenda nel lucch. ant. All'incontro lo *j* italiano, pur di qualsivoglia altr'origine, oggi fa *l* nel contado: *Gliacopo glieri gliena boglia troglia agliuto noglia Savoglia* ecc. E se insieme consideriamo che *-aro* ecc. è tuttavia ben fermo e spesso il solo esito per più dozzine di voci, potremo esser tratti a concludere che *-ajo (-aġo)* sia un esito non indigeno della base latina.

⁴ Aggiungì *Petrognano* nl., *Petronianu*, e molti altri nll. di ugual formazione.

gneva nm. 22; a tacer di *gnuno* (anche it. ant.), *gnente*, *gnanco*, mt. Pressochè dileguato in *mñare* bisognare (cfr. nm. 121), data la proclisia. 59. MJ: *accugnata* accomiatata, bdl. 88. Notevoli *sparambiare* sparagnare, cm. 12 18; cfr. Diez s. v. 60. CJ. dà -ss- o rispettivamente -s-: *terasso* terrazzo, *corassa*, *ficassora* *ficacea, fico acerbo, *carossa*, *tinossa*, *bossoro* nm. 23, *carsa* calza, *scorsa*, ecc.; ent. Superflui esempj antichi. 61. TJ dà pure -ss- o rispettivamente -s-: *piassa*, *massa* matea, *posso*, *grandessa*, *vesso*, *forsa*, *speransa*, ecc.; ent. In voci semiletterarie, abbiamo -ssj- protonico e -sj- (cj) postonico: *appariassion*, *condission*, *grassioso*, *giudissioso*, ecc.; *grasia*, *giudisio*, *Lucrezia*, *negosio*, *visio*, ecc.; ent. Pur qui superflui gli es. antichi; ma sia ancora notato *paciensa* pazienza, ent. 62. STJ in *ss*: *possa* postea bdl. 52 100, *alto passo* Altopascio (pastio, it. *pasciona*; cfr. però: Bianchi X 353) stl. 65^a. 63. DJ dà -s's'- o -s'-, in perfetta corrispondenza de' nm. 60 e 61: *ras'so* radiu, *mos'so*, *mes'so*, *ors'o*, ecc.; ent.¹ La fase più antica con lo schietto *žž*, di fronte a -*ǰǰ*- italiano (v. Asc., st. cr. II 456 n), è in *schicžža* scheggia; *mericžžo* -are mt.

L. 64. *pelucca* parr- mt.; cfr. nm. 39. 65. Viene a *r*, dinanzi a vocale, in *rumaca* mt.; *burima* bulicame (it. ant. *bulima*)²; cfr. less. s. rave. Regolare quest'alterazione nella frequentissima desinenza che italianamente è o sarebbe *olo o'a*: *pentora*, *bamboro*; *bellicoro*, *gallettoro*; ecc. 66. LL in *l* può parer di vedere in *gaglione*, cappone mal castrato; *bruglioro* bulla: Caix st. 48; *vegliuto* bdl. 50, inv. 67; oltre che in *terragiglia*; ma v. D'Ovidio IX 81. Ancora less. s. caviglia. 67. L'R: *Valdriana* (ins. a *Valder-*) Valeriana, bdl. 108. — 68. ALT ecc. in *aut* ecc. Di quest'alterazione il lucchese ci offre alcuni esemplari, in parte ancor vivi; preziose reliquie d'una fase fonetica ormai tramontata; v. Bianchi IX 417. Sono i se-

¹ Dopo ciò che dice il num. presente e il num. 60 e 61, è quasi superfluo avvertire, che lo *žž*, di qualsivoglia altra origine (cfr. Diez gramm. I³ 346), nel cnt. viene ugualmente a *s s'*. Il dialetto della Montagna ha sempre, all'incontro, lo schietto esito italiano: *piazza meszo uso* ecc.

² In *farange* (mucchio confuso; Bianch.) c'è confluenza di *faragine*. — I nativi di *San Filippo* (v. nm. 123) pronunziano *San Firipo*.

guenti. Di ALT: *autro* bdl. 23 ecc., *autare* 110; cui stanno alato: *aultra* bdl. 149, *aultre* 190, cfr. Asc. I 157, e *atrui* al nm. 54. Di AL'C AL'C': *aucuna* bdl. 218; *fauce* bdl. 19 ecc. Di AL'D: *caudani* bdl. 218¹. Coi quali potremo mandare, per ULT UL'C': *otra* ultra ('senti spesso nelle nostre campagne' Stf.)², *utimo* cnt., *cutello* pod. 70; *puce* cnt., *pucella* pulz-pod. 32. **69.** Ma oggi, nel contado, L che preceda a consonante vien di regola a r: *artro cardo sordo*, *dorco* e *dorcē*, *farce sarcio tarpia corpo arba parmo borso* ecc. I documenti non offrono di questo fatto se non esempj sporadici: nessuno in bdl., se ho ben veduto; *marvagio* pod. 35, *fraterto* fratel tuo 48, *parmo* inv. 85, *farsa* 90. — **70.** CL. *catro* clathrus (v. all'incontro Caix st. 97), all. a *Chiatri* Clathru nl. **71.** PL. L'aggett. *ciatto* piatto, è probabilmente d'importazione ligure, v. Canello III 358. **72.** GL; cfr. less. s. goviglioro. Di *ǵj-* in *dj-* sono esempj: *diomo* glomus, *diova* cnt. (Stf.), *dianda* mt. (cfr. it. *diaccio*). G'L: *ceggia* *veggciare* (anche it. ant.) cnt. **73.** FL: *Chifenti* nm. 46.

R. **74.** Fra vocali, viene a l, in *Quilico*; cfr. Bianchi IX 435; e less. s. galetta luchetta. **75^a.** È di regola sdoppiato nel contado e presso l'infima gente della città: *tera* terra, *furo* farro, *tore* turris, *corere* correre, *fero* ferro, *caro* carro, *guera*, ecc. Anche di questo fenomeno i documenti non danno se non esempj sporadici: *teritorio* bdl. 16, *accor'uomo* nov. 163, ecc.³ **75^b.** Sia lecito qui mandare i casi di R epentetico: *bruglioro* nm. 66; *bruscola* busca, gabbia da olio: Diez s. v.; *frinestra* cnt., *scēdra* scheda, quaderno per imparare a scrivere, *mandrice* nm. 109, *scēpre* siepe cnt., *vespre* vespa, *calabrinieri* nm. 124; *allegrine* (dei denti), *broccolo* tocco, pezzo; e less. s. gretola tracceola⁴. Cfr. nm. 126.

V. **76.** Di regola ben saldo. - È b in *biscaggine* vischio,

¹ Di ALN: *Oneta* nl.

² S'aggiunge *coira* coltre, misura di terreno, cnt.

³ Dante, vulg. el. I 13, mirerà anche a esemplificar questa tendenza col citar che fa il luech. *gassara*, brutto per lui pur d'un'altra macchia dialettale; v. nm. 63 n.

⁴ Ma *sidro* sidus, freddo intenso (it. ant. *sido*) cnt., è forse l'obliquo latino, mutata la declinazione; e avrebbe allora un r etimologico.

Balpromaro ent. (= *Valpr-* nm. 41); *bafore* e *banfa* nm. 119; cfr. less. s. arbuolo. **77.** Primario o secondario, in *g*: *gomitare* (ent. *gomb-* nm. 91; cfr. it. ant. *gomire*); *sciograre* nm. 35. *sciogro* sciopero, ent. **78.** Esemplj dove il *v* ha fallace apparenza epentetica: *giovo* ingu stl. 158^a, *dova* doga: Diez s. v., *lievolo* nm. 3 n, *dovana* dogana bdl. 42 ecc.; cfr. less. s. sparavello. **79.** Secondario è assorbito, in *auto* ent. stl. 1^a ecc., *beuto* ent. nov. 122, *riceuto* stl. 150^b ecc.; *altroe* bdl. 120 ecc.¹.

F. **80.** Niente di ben notevole. Allato a *sfuggicare*, sdrucceolare, s'ha *spuggicare*, e *sbuccicare* mt.; e allato a *furicare* nm. 128, s'ha *buricare*.

S. **81.** S mediano fra vocali, in quanto è sonoro, si raddoppia di regola nel contado: *us'so*² *us'sare*, *ris'so* *ris'sitare*, *ros'sa*, *chies'sa*, *mus'so*, *spos'so* *spos'sare*, *Lucches'si*, ecc.³

82. Notevole, in qualche parte del piano circostante alla città, la continua dentale sorda che volge a *ʃ*, quindi *caʃa riʃo coʃa naʃo speʃa meʃe* ecc.; e analogamente la sonora che volge a *d*, quindi *Paradiddo caddo dividdo confuddo puffedde* ecc.. cfr. num. 81⁴. **83.** SS. Si arriva a *š* in *nascia* nassa (Stf.). *smuscio* *smuscicare*: Diez s. mozzo. All'incontro: *grassiu* *grascia*, bdl. 72 ecc., all. al sinon. *grassa* bdl. 76 ecc.: cfr. Arch. III 370. **84.** CS. Fermo alla semplice assimilazione, in *lassare* ent.; ma *ex* viene a *š* in *sciungia* (**ex*-, da *ax*-), *seccare* *ex*-

¹ La solita rappresentanza di *w* germanico, in *Gualdo* nl, *wald*; e probabilmente pure in *Gulmo* nl, *Gulpparo* n. di torrente, l'etimologia dei quali io non conosco.

² [Di *s' s's'*, v. per ora p. 108 in f.].

³ I bdl., in questo caso, danno spesso *z*, mentre la sorda *v'* è sempre rappresentata per *s*. Vorrà dire che l'uso moderno del contado corrisponde anche per questo fatto all'uso antico della città; o *z* si dovrà intendere per *s* sonoro raddoppiato. In cm. poi sono alcuni esemplj di *zz* per *s* sorlo raddoppiato (chè tali dovremo intendere *mezze* mese 5, *pezzo* peso 14, *virtuoszze* 62, *riszico* rischio 103). È una grafia che non mi occorre altrove; ma che *zz* valga *ss* in quella fonte, è attestato anche da *miszo* missus 4 ecc., *pozso* possum 9 ecc.

⁴ Curioso è *str* per *tr*, che occorre in *vestrice* e *acquastrino*; cfr. less. s. mastra. — Per *str* in *ss*, si può citare da questa regione: *nosso* *rosso*, *nostro* *vostro*, mt. (Casabasciana, ecc.)

siccare, levar via l'acqua, prosciugare¹; cfr. nm. 100. **85.** PS. *cascione* cassone; cfr. il genov., Arch. II 126.

N. **86.** Di *n* in *l*, è forse esempio *calocchia* palo da vite, vetta del correggiato: Caix st. 94, tosc. *canocchio* Fanf. u. t. **87.** *gnucca* nuca, *gnaccara* (anche it. ant.) nm. 29; cfr. Asc. Fonol. 43-44. **88.** Notevole *scranda* scranna, mt. Sulla ragione del *nd* in *ind ello ind uno* ecc. (anche pod. 47 75 ecc.), si potrà disputare². Ma in *ce'ndora* nm. 38, *Cap'ndori*, all. a *Capannori*: Bianchi IX 393, *s'ndoro* *sénilo sélino, cm. 23 (cfr. *sennoro* idl. 195), siamo di certo alla ragione accennata in Arch. I 309 n.; cfr. nm. 91. **89.** Sia pur qui tollerato che si tocchi dell'epentesi; la quale è in *lontora* lutula, pillacchera: Caix st. 121, e per assimilazione di sillaba a sillaba, in *cin-cindello*, *cicindela* ecc., Du C.

M. **90.** Non ha importanza il *b* di *bignoro* all. a *mignoro* mignolo; cui si aggiunge *bignatta* mign-. **91.** Di *mb*, analogo al *nd* del nm. 88, sono esempj *cámbera* (anche bdl. 185) o *cámbara* nm. 38, *coómbaro* nm. 37, *tómburo* nm. 52, *Lámbari*, all. a *Lammari* nl. (lamulae, paduletti), *sémbola*, cnt.; *grámbole -are*, mt. Di ragion diversa: *gombito stombaco*, forse tosc. comuni; ai quali si aggiunge *gombitare* nm. 77. **92.** Epentesi in *ombaco* opacus, v. Flechia II 2 sgg., ed *ambacare* abb. (io *ambaco* ecc.). **93.** M'N: *femma* bdl. 47. **94.** Raddoppiato, in *ninno* nm. 3, *cocommato* mt., *cammera* bdl. 62 ecc., *semnola* 86 (all. a *semola* 90 ecc.), *presumma* 132 ecc., *insiemme* cm. 4 ecc., *chiamma* 9, *primma* 13, *nommina* 3, *limmoz-zina* 5, *rimmedd'o* 53.

CONSONANTI ESPLOSIVE.

C. **95.** *cabbia*, *cancaro* ganghero cnt. idl. 225: III 360; *botteca* bdl. 84 ecc. **96.** Qui pure il ben noto digradamento toscano

¹ In *es-ercitare* stl. 1^a, *essatione* 8^b, *essamine* 21^a, *essecutione* 33^a, ecc., non dovremo già vedere quest'assimilazione, ma sì veramente il *s* sonoro raddoppiato: *es'sercitare* ecc., nm. 81.

² In bdl. ricorrono spesso, così *ind ello* ecc., come *inn ello* ecc., e talvolta anche *in ello* ecc. (174 e altr.). Da Pietrasanta ho poi anche *und è* non è (= *unn è*, *un è*, tosc. com.).

a fricativa (*la hasa, nemilio; la hroce, sahiro; la liuanità; ecc.*), la quale poi nel cnt. tace del tutto (*la asa, nemio, ecc.*)¹; se non che il *h* lucchese differisce da quello d'altre parlate, in ispecie dal fiorentino, per la minore 'stretta orale', come anche mostra il suo totale diletuo². **97.** In *ġ*, oltre che nei casi comuni, nei seguenti, che però in parte sono esemplari già registrati dal Voc. italiano come arcaismi: *gostare, grosta, sgrolone* acquazzone; *goscia, gaffo*, mt.; *arrughire* arroch-, *segura* scure, cnt.; *seguro, secondo, foggaccia* (anche idl. 127), *pogo, miga* (in funz. di 'mica' it.), *sbigorare* nm. 118, *regare* bdl. 57 ecc.; *quasi, guercia guerceto* cnt., *gualto gualtone; sequestro*; ecc. Notevole *giuogo iocus*, idl. 425. **98.** [CT: *antefuito*, bdl. 52, parrebbe rispondere a un ante-factu, secondo l'esito del genovese antico (v. Asc. II 130); ma vale realmente: 'il dono nuziale che lo sposo faceva come contraddote', rispondendo così all'ant. it. *antifilo*, non *antifulto*.] **99.** Raddoppiato, in *viccaria* bdl. 174 ecc., *gnucca* nm. 87, che fu ravvicinato a *zucca* 'capo', e *riccogliere* bdl. 65 ecc., stl. 60^b ecc., che si risente di *raccogliere*. Non raddoppiato all'incontro e poi diletuato, in *mdina* macchina, cnt.³

CE CI. **100.** Anche qui la ben nota riduzione toscana di *é* a *ċ* fra vocali (lo schietto *é* non s'ode in questa regione, se non doppio o dopo consonante: *ghiaccio salcio* ecc.). È *é* di fronte a *z* italiano, in *cimbello* zimb- (anche it. ant.): Diez s. v., *calcerotto* (ma anche it. *calcetto*); coi quali manderemo *ciombare* zomb- (Stf.), *arcigogolo* arz-. Qui ancora rimandammo,

¹ Questo digradamento e l'altro di *é* in *ċ* (nm. 100) rimangono del tutto estranei a buona parte della mt. lucch.

² Per contrario, s'ode talvolta un *c* (*h*), quasi restaurato, là ove se ne suppone il diletuo: *gengica* gengia -iva (anche idl. 295), *stantico* stantio, ecc.

³ Qui, secondo il D'Ovidio, II 104, dovrebbe esser citato anche *Luca* Lucca, che Dante, vulg. el. I 13, avrebbe deriso come idiotismo lucchese. Ma il fatto è, che i tre codici del citato libro di Dante, quello di Grenoble, il Trivulziano e il Vaticano, tutti hanno concordemente *Lucca*, come la benevolenza del prof. Pio Rajna mi fa gentilmente sapere. Ben altri provincialismi vedeva Dante in que' due ottonarj (cir. nm. 75^a u, 130 u, e anche 25 n)!

dal nm. 84, per *é* di fronte a *š* italiano: *preciutto* ent., all. a *presutto* pur ent., *risucitare*; *stracinare* (anche bdl. 51, stl. 211^a), *frucio* e altri; coi quali s'accetti anche *pocena* pusigno. **101.** La sonora in *ugello* nm. 54, *magello* bdl. 144; e in *arbugello*, fico albo, se è **albicello*.

G. **102.** Fa meraviglia la sorda in *macone*, *caloscia*, *cabella* bdl. 166 ecc., *macagna*. **103-4.** In *nighellato*, niellato inv. 70. può forse il *ġ* essere etimologico. Ma anorganico, dinanzi a *r*, lo avremo in *gragnolo* ragno, *griccio* ericius, *sgruzzola* pendio sdruciolevole ent., *sgrubbia* nm. 13. **105.** Raddoppiato, in *leggare* ent. (*legga* sost. bdl. 104); *sigguro* cm. 54, *seggreto* 91 (*ġ* sec.).

GE GI. **106.** Anche qui il *ġ* che tra vocali si avvia a *ž*, analogamente a ciò che s'avvertiva al nm. 100. Notevole che NGE NGI non si riducano mai a *nje nji*; e perciò unicamente *spengere ungere* ecc.; cfr. *sciungia* nm. 84¹. **107.** Raddoppiato. in *piggello* nm. 50², *maggina* nm. 131, *friggito* nm. 112, *colleggio* stl. 6^b ecc., *privileggio* 128^a ecc. (cfr. nov. 255), *diligentia* cm. 46, *orologio* 109; secondario, in *siggito* nm. 112, *fuggiuoli* cm. 5, *artiggiani* 18. — **107^b.** GN: *cognoscere* stl. pass., ent.

T. **108.** Mediano fra vocali, intatto o restituito in *parentato*, *moscato*, *vescovato*; *dato* dado ent. stl. 152^a, *contato* bdl. 67 ecc. (all. a *contado* 69 ecc.), *contrata* 85; *mortatella*; *potere* podere, anche bdl. 60; *statera*³. **109.** Notevole, qual che sia l'etimo, è

¹ In un curioso 'Dialogo dell'Arno e del Serchio sopra la maniera moderna di scrivere e di pronunziare nella lingua toscana, dell'Accademico Oscuro; in Perugia e in Lucca, 1712', è fatta ben valere questa differenza: 'SERCHIO:... molti degli scrittori moderni dicono e scrivono *piagnere stringere pugnere tingere*, mentre mi pare che con miglior grazia si potrebbe 'dire *piangere stringere pungere tingere*, come scrivono e pronunziano i 'miei Cittadini'. — Il Flechia, Il 22 n, raccogliendo gli esempj che l'it. ci porga di $\hat{n} = n\hat{t}j = ng1$, fa di *cigna* un allotropo di *cinghia*; ma il lucch. *cingia* non può non essere il deverbale di *cingere*. — All'it. *spongia* o *spugna*, risponde il lucchese per *spunga*, come il venez. per *sponga* (o *sponga* è pur del Voc. it.); cfr. $\sigma\pi\acute{o}\gamma\gamma\omicron\varsigma$ $\sigma\pi\omicron\gamma\gamma\acute{\iota}\varsigma$.

² Anche il nl. *Maggiano* Magianu, cfr. Fl. nll. nap., s. Majano.

³ Ma in parte della mt. lucch. (Brancoli, Ombreglio, ecc.), è costante la riduzione di *r* in *d* nel part. pass.: *contado -ada*, *possudo*, *finido*, ecc.

bodda botta, *calcabodda* calcabotto; v. Flechia IV 384. La sonora anche in *mandrice* mantice, e *fadiga* fatica; cfr. less. s. drusiana. **110.** TR: *quarino* quattrino ent., *lari* ladri! (termine di giuoco; v. Fanf. u. t., s. pomba); cfr. less. s. incaracchiato¹. Caso diverso sarebbe *ruciolo* tr-; cfr. Caix st. 168. **111.** Rad-doppiato, in *acchitto -are*: Canello III 317; *cottone*, *tittolo*, ent. Ma in *petto* pēditu, avremo probabilmente assimilazione; e in *biattolare batt.* blaterare, c'è influenza di *battola*, v. Fanf. u. t. Sdoppiato, in *salapita*: Caix st. 143.

D. **112.** Passa in *t* nella terza dello sdrucciolo: *tiebbito*, *friggitto* umidiccio, *sucito suggito* ent., *Lucita* npr., *diaccito* molle, tenero (it. *ghiaccio* agghiacciato); cfr. less. s. feuto. Si aggiungono i diversi esempj: *pitignone* nm. 36, *recitica*, *cofrione* codione, *ritropico* idr-; cfr. less. s. peticello. **113.** Viene a *t*, in *feluce* fiducia, mt., che nell'ordine morfologico pare attratto da *fede*, e in *schilone* schidione idl. 154. Cfr. less. s. maliata. **114.** Superstite di uscita latina pare in *ched* (pron. e congz.) ent.; cfr. *quelli ched* è bdl. 97, *secondo ched erano* 21, ecc. **115.** Dileguo d'ordine sintattico, è in *itto* detto (prt.) ent., dopo vocale: *era itto* ecc.; e vi s'aggiungono: *n'ha ato* cm. 60, *te lo ette* 90². **116-7.** Superfluo dire che *certiduni* (cfr. rom. *'gniduni*) ha lo stesso *d* di *qualcheduno*. La geminazione è in *soddomito* ent. bdl. 209, *rinneddio* cm. 53, *imbiddia* 56. Ma in *marteddì gioveddì* si può pensare a motivo etimologico, e il *dd* passato analogicamente a *luneddì*.

P. **118.** Passato in sonora; iniziale, in *bergamina* nm. 4. *billora* 'pillola', ciottolo di torrente, *biccigna* cosa da poco (Stf.); cfr. less. s. batano batocco;- mediano, in *trebestare* trep-, fare strepito, specialm. coi piedi³, *niebbita* nm. 3, *tiebbito* nm. 112. Qui ancora *sbigorare* 'spicolare', spillare la botte, anche in nov. 222, che sarebbe un'efficace conferma, se ve ne

¹ Qui anche *Porezzana* nl., Patriciana.

² Ma il mo'lo ent. *un pai vacche* ecc. (cfr. Bianchi IX 385) è semplicemente 'un pajo vacche' ecc.

³ Il verbo *trepestare*, registrato in Fanf. u. t., s. *trebestare*, manca al Vocab. italiano, che per altro ha *trepestio*, in corrispondenza del lucch. *trebestio*.

fosse bisogno, di *spilla* = spicula; v. Asc. IV 141 n. **119**. In *f: fogliana pojana*, da pulla, secondo il Caix, saggio 133; *stefilo stif-* (all. a *stipilo*) stipato, *bafore* 'vapore', locomotiva, *refabbrica*, cnt.; *banfa* vampa. Cfr. less. s. tafone.

B. **120-21**. Assimilato: *incommensa*, *incammo* in cambio, cnt. Si aggiunge, con apparenza di fenomeno iniziale: *misognare* mt., *mignare*, *miare* (cfr. nn. 58), cnt. **122**. Raddoppiato, in *ottobre*, *debito*, *nobbile* cnt.; secondario, in *niebbita* e *tiebbito* nn. 118.

ACCIDENTI GENERALI.

123. Accento. Protratto sulla penultima, in tutte le voci primamente rizotoniche di *pessid* pizzicare, *delicare* [ti]llicare¹, *macolare* contundere. Degno di nota è l'accento greco in *San Filio*, chiesa e parrocchia del cnt., forse per influenza di religiosi greci. E sia anche avvertito l'accento di *sigdro* cnt. — **124**. Dissimilazione. Di *l-l*: *frugello*, v. Muss., romagn. 45, *calsoario* bdl. 51. Di *r-r*: *lindiera* ringh., *piulare* nm. 45², *rilepicare* repl- (*leprieoe* cm. 90), *calabrinieri* carabinieri cnt., *Barbola* nm. 30, *porvola* polvere (cfr. nm. 69), *rivello* **riverto* reversus: Caix st. 142. Di *n-m*: *lunero* cnt., *stralomare* mt., all. a *stranomare*, dare un nomignolo, *columnia* econ- cnt., *Gialambrogio* idl. 180. Di *t-t*: *tiridera* idl. 300, *tordelli* tort- (*tordellecti* bdl. 213). — **125**. Assimilazione. D'ordine sintattico: *l-r*: *ir ramo*, *der riposo* ecc. (cnt. *i ramo* ecc., cfr. nm. 75^a). Entro la parola: *fab-balo* (versil. *farbalo*) falpalà, *Abbiano* nl., stl. 158^a; cfr. *baceo*, Caix st. 65. — **126**. Geminazione distratta per *r*: *cimurlo* cimurro; *marmalucco* stolido, *avermaria*, cnt.; *marginia marginetta* (da *maggina* ecc., nm. 131); *barbola* 'bubbola', sonaglietto. — **127**. Prostesi. Senza dir di *ignocco* (onde *ignoccare*, v. Fanf. u. t.), che è un caso da mandare coll'it. *ignudo*, è singolare la prostesi sintattica d'*i* a *r* in alcune parti del contado: *ho irrotto*, *diventa irosso*, *date iretta*, ecc. Di consonante: v. nm. 103; *tramarino* ramerino; e il caso sintattico: *caprire apr-* cnt. (*per caprire*, ecc.). Assai curioso: *pormai*, ormai, idl. 532. — **128-29**. Epentesi. Di vocale: *guaraminella* gherm., bdl. 186; *senepino*, v. Caix st. 153; *furicare* frugare, cfr.

¹ E così il nome è *delico*, e non *délico*, come si legge per errore in Fanf. u. t.

² Il fenomeno, promosso dall'infinito e dalle forme con esso composte, s'estende poi a tutto il verbo.

Diez s. v. Di consonante: num. 75^b [78] 89 92 104. — **130.** Epitesi. Superfluo il rammentare l'epitesi d'e per le voci ossitone, propria di tutto il toscano. D'a: *chea* em. 50, *lea* lei 67 (da *le*, nm. 134), *tea* te 90. Di -lje: *eglie* è, ent. ¹, *percheglie* em. 4, *meglie leglie* me lei 81. Un esempio dalla Versilia: *reglie* re, PAPANTI 250. Di -ne: *quine* bdl. 7 ecc., *ene* è pod. 38. — **131.** Aferesi: *scondere* ent., *scialone* ascial-, *vellana* mt. (Stf.). *stusia* ent. em. 11 ecc.; *spettare* ent. pod. 68, *sciuttare*, *state*, ent., *scire* exir- bdl. 22 ecc., *scepti* exc- 166; *nizzare* in-, v. Flechia II 356 (qui è 'ammaccare' a cui s'arrivò da 'mettere a mano', 'intaccare'), *maggina* imagine ent. bdl. 173 ecc. Specie dell'i dinanzi a nas. + cons., dopo la vocale dell'articolo: *uno* 'nferno, *la* 'mpostura (cfr. nm. 41 135). Finalmente: *letare oletare*, v. Caix st. 118 ². — **132-3.** Ettlissi protonica: *Valdriana* nm. 67. *lembrugio* Caix st. 118, *preempio* per es., *stinana* settim- em. 5 ecc.; *Baltromeo*: Asc. I 58 n, *bainetta* bajon-, ent.; *lodracchio* (all. a *lodor-*) ³; postonica: *cintra* cintola bdl. 51; ecc. — **134.** Apocope. D'e e d'o dopo n, nel parossitono: *can*, *lontan*, *velen*, *vin*, *mulin*, *pultron*, *birbon*, *un*, *quorcun*, *vien*, *mantien* ecc., ent. ⁴ D'i: *li* lui, *le* lei (cfr. bdl. 51). Inoltre, tutti dal ent.: *no* modus, *ca* casa (ora solo in denominazioni locali: ma fuori di questo caso: em. 8 ecc.), e *pà mà* pate[r] mate[r]. — **135.** Suoni concresciuti. Di l proveniente dall'articolo, sono esempj *lamo*, *lellora* nm. 38. *lapa* ape, *londa*, *lacciia* accinga, ent. ecc. Cfr. less. s. linchetto. Di n, resto della preposizione in: *nenrare* e *niscire*, ent.; v. Asc. II 150. Qui anche *decco* ent., forse tosc. comune, il cui d deve risalire a *ed* et, come persuade il frequente 'ed ecco'. Circa l'o di *ouferno* ecc., cfr. num. 41 (e 131). — **136.** Abbandono di *la- le- l-*, per l'illusione che vi s'avesse l'articolo: *ciortella* -lora lacertella; *tanie* litanie ent. (cfr. it. ant. *letanie*); *onbrico*, *astraco* nm. 43, *abberinto*; *ago*, *abbo* (cfr. it. *avello*), *upo*, mt.; ecc. — **137.** Metatesi. Di i postonico in iato, che passa dinanzi alla tonica:

¹ Questo *eglie*, com'è oggi, per dir così, tipico del ent. lucchese, così sotto la forma *eje* (v. num. 57 n), fu certo al tempo di Dante, che se n' burla. Cfr. num. 25 n, 75^a n. — Dai ricordi della fanciullezza ho poi -lje all'infinito: *manten'glie* mantenere, ecc. per alcuni paesi del piano.

² Ma *leto* imbrattato, infardato, rifletterà veramente l'aut. alto-ted. *leid*. come appare da *leito* pod. 43. Cfr. num. 112. — Aferesi di a pur nel nl. *Gugliano* Aquiliano, cfr. Fl. nll. nap. s. Aquilano; e forse di o in *Fian* cfr. Fl. nll. it. sup., s. Ofaga.

³ In nll.: *Arliano* Arellianu o Aurelianu, *Martiana* Mariliana, *Vetrano* Veturianu?; cfr. Fl. nll. nap., s. Arigliano Marigliano Vetrana.

⁴ Escluso, che s'intende, l'o di prima pers. singolare. In em. anche: *du' quatrin* 5 ecc., *tante ammonission* 100.

rispiarmo (anche it. ant.), *sieda* sedia cut.; *rimieda* em. 12, *stiuda* 108. Di consonanti che mutuamente si traspongano: *culignoro*, ins. a *cuniglioro* coniglio; *folombrare* frombolare, bdl. 23 ecc.; *Dolovico*, *Japigo* Jacopo, *infolcare* ingolf- (Stf.)¹. — **138.** Raddoppiamento sintattico; cfr. D'Ovidio, IV 177. Ed ecco le peculiarità che occorre qui notare. Producono il raddoppiamento della consonante iniziale della parola successiva, l'art. plurale *i* e le preposizioni composte *coi dei nei dai sui*; onde *i ggatti*, *i lladri* ecc., *coi ddenti*, *dei vvecchi* ecc.; dove non c'è quella ragion di assimilazione che vale al singolare del fior. plebeo: *icane* il caue. Dei tronchi di due o più sillabe, non sono raddoppianti: la terza prs. sng. del prf.: *cercq' lui*, *credé' bene*, *senti dire* ecc., dirimpetto al fior.: *cercq' llui*, *credé' bbene*, *senti ddire* ecc.; la prima e terza prs. sng. del fut.: *sarq' pronto*, *fará presto* ecc., dirimpetto al fior. *sarq' ppronto*, *fará ppresto* ecc.; cfr. nm. 23. Dei monosillabi, non sono raddoppianti: *da chi hq ha fu sq sa dq stq*, onde lucch. *da te*, *chi sente*, *hq visto* ecc., fior. *da te*, *chi ssente*, *hq vvisto* ecc.

¹ Aggiungeremo il nl. *Picciorana*, *piccionara*, *piccionaja*.

APPENDICE.

APPUNTI LESSICALI.

- †*abbacchio* agnello ucciso per mangiare. Il Caix st. 65, da *ovecula*, mutato il suffisso ed il genere; cfr. Bianchi IX 400. Ma la forma *abbacchiato* am. 719, mostra ch'esso è veramente il prt. accorciato d'*abbacchiare*. Forse si riferisce ad un modo particolare, già in uso, di macellare gli agnelli, come fa sospettare il Laurensi, che traduce 'agnus allisus'. Del resto *abbacchiare* potè dir senz'altro 'uccidere' (come dice appunto *bacchiare*, v. Manuzzi s. v.); cfr. it. *ammazzare*. Non mi consta che in alcuna parte della Toscana si adoperi *abbacchio* in senso di 'agnello vivo'. Circa il sottinteso 'agnello', cfr. l'it. *castrato*.
- †*abbagattare* tenere a bada con finzioni. Probabilmente da *bagatta*, onde *bagattello* giuoco di prestigio; cfr. Diez s. v.
- abbarbujare -ugliare* abbarbagliare. C'è ravvicinamento a *bujò*, ent. *buglio* num. 57.
- anneghito* patito, rifinito; prte. d'*anneghire* 'annegare'. Cfr. chian. *aneetto* affamato grandemente, cioè quasi 'morto di fame', da *nece* carestia, propriamente 'il morir di fame'.
- †*aconcare* fare sforzi di vomito, num. 14, 51. Da *uncare*, come già vide il Bianchi, Prep. A, 235. Cfr. Fanf. u. t.
- arbuolo* ventilabro; *arbuolare* ventilare. Da *alveolus*. Cfr. Caix saggio 52.
- arnecchio* parto magro e stentato, massime d'uaa pecora, ent. (Stf); **ar-niculus*; cfr. Forcell s. *arnus arna*.
- biggiuro* balordo, idl. 206. Per **baggio* da *babulus*. È quindi allotropo di *babbio*; Flechia II 34. Cfr. it. *baggió* all. a *babbéo*.
- †*barasciare* mescolare le carte al giuoco. È lo sp. *barajar*, stesso sign. Per lo *s*, cfr. it. *Chisciotte Quijote*.
- batino* patano; pare da *patalis*. Cfr. *canterano* all. a *canterale*.
- batocco*, lo stesso che *patocco*, cui v.
- †*bellendora* farfalla, num. 87. Il lat. *balaena* (*βαλαεννα*) dovè, come la voce greca, significare anche 'farfalla'. Credo pertanto che si rivonga a **balaenula*. Se non che *bellendora* postulerà veramente *ē* invece d'*ae*, come pur l'it. *fulena* farfalla notturna.
- bennaccio* traino da strascinar legna. Stat. di Pugliano, a. 1772 (Bg.). Da *benna*, v. Diez. s. v., Arch. VII 410.

bertocco berretto di varie forme, per lo più di cartone. Da *beretoccò*, ch'è accr. di *beretto*; cfr. num. 75^a.

bigordolo viluppo, groviglio (Stf.). Forse **bicórdulo*, con significato originario di 'filo della matassa, il quale si torce e raddoppia'.

bilào bisbetico, collerico; di cosa: non buona (Stf.). Sarà **bilaco*, da *bilis*, cfr. Diez gr. II^o 305; e voce di tradizione contadinesca, con *c* venuto a tacere modernamente; v. num. 96. Circa il secondo significato, cfr. *arrabbiato* in 'mestiere arrabbiato', ecc.

botracchio uomo grosso e corto (Bg.). Da *botoro*, v. Fanf. u. t., che pur s'usa met. in questo significato.

caviglia cavillo (Luceh.), num. 66.

†*ciaffo* *ciaffata* *ciaffone* ceffo (qui 'viso tondo e pieno') ceffata ceffone. L'etim. essendo incerto, mal si può giudicare del ragguaglio delle vocali. Lo stesso sarebbe a dire di *attrazzo*, ch'è pur del Voc. italiano.

ciciurlare *ciciurlata*, v. *ciuciurlare*.

ciompignora ragazza inetta. Lo stesso che il fior. mod. ecc. *ceppenna*, ricavato da *ceppennare*, che probabilmente sarà *tentennare* ravvicinato a *ciampicare*. Cfr. *stintignare*.

cincinpotora cinciallegra, ent. idl. 373. Il Giglioli avif. it. 155 ha per errore *cincinpatola*, e come fior. dà *cincinpotola*. Il Fanf. Voc. it. registra *cincinpotola* s. cinciallegra. Il lucchese ha per 'cinciallegra' anche *cincina*.

ciompicare zoppiare, lavorare alla peggio; *ciompico* zoppicante, disadatto. Notevole la forma del nostro aggettivo. Del rum. *ciumpa* ecc., v. l'artic. citato alla voce seg.

†*ciogneo* sciancato. Non sarà che la forma tronca del prt. di *scioncare*, vivo oggi, come pur *onca*, nel pistojese (Nerucci). Rispetto a *s* che venga a *é*, v. num. 84; qui del resto si potrebbe anche ripetere da influsso di *ciompico*: v. *ciompicare*. Circa l'*o*, accanto all'*a* (fenomeno che si ripete in *gronchio* e *pionzo* qui appresso, nell'it. *mogno* mancus, e forse nell'it. *gonzo*, all. a sp. *ganso*, a-a-t. *ganazo* 'oca'), v. ora Schuchardt in Gröber's ztschr. XV 105 sgg.

ciucio scioeco che vuol fare il furbo, villanzone; *ciuciare* gridar 'ciucio', abbajare ad uno ¹. Non par di base diversa da *giucco*, lucch. *ciucco*, v. Caix st. 102.

ciuciurlare zittire rumorosamente; *ciuciurlata* abbajone (Bg.). Da *ciuciare* ed *urlare*.

†*compistare* contrastare, quistionare, num. 6, 37. Da *com-pistare*, cfr. *combattere*; e v. *pistollo*.

¹ Il verbo è ora anche nel Voc. it. (Rigut.-Fanf.). Come *giucco*, dov'esser di provenienza lucchese.

- condominare* acconciare con opportuno condimento, num. 41. Da **condiminare*, il quale a sua volta ci fa supporre **condimen*.
- cotrazzolo* -*ssolo* ciottolo, cosa o persona di forme tozze. Si registra sol per notare che il Caix, st. 103 s. cotano, illustrando questa voce scrive *cotrazzolo*, come ha erroneamente il Fanf. u. t.
- cuttrettola* cuttrettola, v. Flechia II 325. Cfr. *culrosso* codiroso.
- †*dindellare* dimenare, tentennare. Non altro che *dindolare* num. 50, con diverso suffisso. Non bene il Caix st. 105.
- drusiana*, v. s. trucia.
- †*fzeto* uomo tristo e accorto, furfante litigioso, num. 112. La stessa parola è il tosc. com. *fzeto*, che sarà di provenienza lucchese.
- forforo* mucchio galleggiante di vigiuolo, di loppa, ecc. Da *furfur*.
- gallette* polpacci (anche am. 720). Non separabile da *garetto garr-*: Diez s. garra, nè dal versil. *galoni*: Caix st. 110, Msf. beitr. 61.
- garuglio* quarta parte d'una noce; *sgarugliare* divider la noce in garugli. Non diverso, se non per la vocale del suffisso, l'it. *sgheriglio* 'parte mangiabile della noce'. Cfr. vnz. pad. *garugo* e *garigo*, ecc. Par che si debba partire da **sgadrigliare*, **scatriliare*, ecc.
- gavina* via fonda, fiancheggiata da poggi e da siepi. Lo stesso che sen. *gavina* fogna, Caix st. 97.
- ghiumella* giumella. C'è ravvicinamento a *ghiamo* gomitolo.
- gnegnora* donna di corto intelletto, scherzevolmente. Sarà il fior. *gnegnero* ingegno (cfr. 'un ingegno', ecc.) divenuto fem. a causa dell'ironia (cfr. *discorsa* sproloquio, ecc.). Avremo *g* regolarmente, malgrado le palatili che lo rinchiudono.
- gobbulo* -*ro* galbulus (cfr. *gopolo* am. 732), v. Diez. s. galbero.
- gorro* sorta di rete; Repert. Anziani (Bg.). Non par separabile da *gorra* Diez s. v., e indicherà il vimine, di cui la rete era fatta.
- grovigliero* groviglio (nodettino di filo sopra un tessuto), num. 72. Si ricorda a quel posto, perchè l'etimo sarà veramente *globiculus*.
- gracco* corvo. Da **gracus*, mentre l'it. *gracchio* riflette il dim. *graculus* del lessico latino ¹.
- grancovata* giuoco fanciullesco, che si fa tenendo nel concavo delle mani

¹ Superfluo, del resto, notare che il positivo 'gracus' è ivi rappresentato da 'Graccus'. La forma *gracco* passò al Diez probabilmente dal Mauuzzi, dove si legge per errore di stampa invece di *graccio*, s. questa v.; ma *gracco* è veramente pisano-lucchese, ed infatti non occorre, per quanto io posso vedere, in nessun voc. italiano.

- insieme unite una quantità di piccoli corpi sonori, num. 28. È alterazione di *mancovata* manu cavata, che pur s'ode qualche volta.
- gretola* uccello nojoso per le sue grida, chiacchierone molesto. *Querquedula*?
- grimi* (agg.), fitti, in gran numero.
- †*gronchio* aggranchiato dal freddo. Cfr. *granchio* Fanf. u. t., in questo stesso significato, e pist. *gronchio* granchio (contrazione di membra). Sarà forma tronca di prt. da **gronchiare* per *aggronchiare* aggranchiare. Circa l'*g*, v. s. cignco.
- †*gugua* donna che veste goffamente e poveramente, beghina.
- †*imboszorire* imbolsire, intorpidire. Da *bolso bolso* s'ebbe facilmente *boloso bolso* (cfr. num. 65); e da questo, con assimilazione del *l*, il verbo.
- †*incaracchiato* involuppato ne' debiti, num. 110. Da *incatracchiare* per *incatricchiare* ingraticchiare.
- inquánquaro* guazzetto. Lo stesso che moden. *inquánquiel*, che già fu ricondotto a un organico **ingangolo*; v. Flechia III 175.
- intufare* fare il muso, metter broncio (Stf.); in ant. it.: prendere odor di tufo. Cfr. it. venir *la muffa*, lucch. prender di *luchetta*, ambedue per 'andare in collera'.
- †*lámnia* chi è avido d'aver sempre più, chi non è mai contento della sua parte; *lammiare* esser querulo per avidità. Forse da *lamia* 'strega che beve il sangue', 'vampiro'.
- lerco* sporco, imbrattato. Cfr. Diez s. lercio.
- legcioro* leggero, debole, rado; e si dice per lo più d'un tessuto. La mente corre súbito all'it. *leggio*, sic. *lejju* ecc. Ma si oppone, oltre il ditongo, il *é*, mal bastando l'analogia di *spáracio*.
- †*limo* struggimento (in senso met.). Il Caix st. 119 da bujlimus, non considerata se non la particolare accezione ch'è in 'limo di stomaco'. È nome estratto da *limare*.
- †*linchetto* genio ch'è personificazione dell'incubo. La forma *linco*, am. 768, non lascia dubbio sulla originazione da incubus. Cfr. Caix st. 120.
- lornia lornione* persona lenta in far ciò che deve (Stf.). Forse lo stesso che *lernia* persona stentata e debole (Fanf.), in cui sembra da vedere *ernia*, coll'art. agglutinato. E *lornia* dovrebbe allora ripetere il suo *ó* dall'alterazione dell'atona in *lornione*.
- luchetta* sapore di muffa che prende talvolta il vino. C'è anche la forma *ruchetta* (Stf.). Deve esser l'it. *ruchetta*, per una certa somiglianza col sapore acuto di quest'erba. Cfr. s. intufare.
- maccarello* scombrosco. Lo stesso che il fr. *maquereau*, v. Scheler s. v.
- maliata* zattera formata d'alberi o tavole (Stf.).

- †*mastra* madia. In alcuni luoghi anche *mattra* (Stf., Min.). Cfr. Diez s. madia.
- †*meggia* meta (paniccia di sterco). Risponde a **mētica*; cfr. *laveggio* da *lebēticus*. Al Voc. ital. passò il derivato *meggione* (Giusti).
- †*metato* casolare murato, in mezzo a una selva, dove in tanti cannicci uno sopra l'altro si seccano le castagne. Da *meta* in quanto è 'catasta'. È ora anche del Voc. italiano.
- paltenna* fango sul quale si sfonda camminando; *spaltennare* (Borgo a Mozzano e Montagna; Bg.). Starebbe a un **pultinea* come *cotenna* a **cutinea*; cfr. Flechia III 135. Il Caix saggio 145 ha, non so da qual luogo, *pantenna* (cfr. it. *pantano*).
- patocco*, rinforza *sordo* (Lucch.). Lo stesso che il vnz. pad. ecc. *patoko* manifesto, patente, usato del pari come intensivo in *marzo patoko*; cfr. mod. bol. *mārz patokk* (bol. anche *vecc' patokk* stravecchio). Dal tema di *patere*, come già pose il Galvani, gl. mod. 358.
- pedana* cappio di crine ad uso di prendere uccelli, ent. Par dalla stessa base che è in *pedica*.
- peticello* insetto che si genera nella farina stantia (Stf.). Da *pedicellus*, al quale rivengono anche gl'it. *pedicello* e *pellicello*, il secondo per etim. popolare da 'pelle'. Il *t* della voce lucchese deve, alla sua volta, esser di provenienza analogica. Cfr. *pidicello*.
- pezzo* picca, am. 724. È voce di varj dialetti dell'alta Italia, e come lucch. non l'ho da nessun'altra fonte. Ma d'uso generale è *piġlla* pino selvatico (anche it. ant.), da **piġella*.
- pidicello* idl. 401, lo stesso che *peticello*, cui v.
- pilistrello* pipistrello, ent. Avremo qui per avventura un'etimologia popolare da *pilus pelo*, talchè pipistrello riesca a dire 'uccello peloso', 'uccello mammifero'. Cfr. l'adagio 'pipistrello, mezzo topo e mezzo uccello'.
- pillaccora* giovine sciatta e sudicia; *pillaccoro* sfilacciatura delle vesti. RIVERREMO forse a **pilāca* da *pīlus*. Cfr. spelagare. Il passaggio da 'pelo' 'vello' a 'sfilacciatura' non sembra di certa difficoltà. Cfr., in perfetta congruenza formale e ideale, lucch. *cimbraccola* e *cimbraccolo*. pist. *brindaccola* e *brindaccolo*.
- pinzico* *pizzico*, solo 'essere in *pinzico* o *pizzico*' cioè: sull'orlo, all'estremità. Son voci corradicali a *pingo* *pizzo* ecc.; v. Diez s. pizza.
- pignzo* agg. di pane o altro che per esser poco o nulla lievitato non gonfia e resta schiacciato. Cfr. it. *chignzo* agg. 'di cosa o persona, la cui larghezza o grossezza è sproporzionatamente maggiore dell'altezza' (Fanf.). Qui si sente un **plancius*. Circa l'*o*, cfr. s. *cigno*.
- piscilla* peschiera. Da *piscinula*. Restò come nome proprio d'un fosso fuor delle mura di Lucca. Anche stl. 132^b.

- †*pisigno* dispettoso, sofisticato; *impisignire* stizzare. Da *pisinnus* per via di **pisinneus*. Il sign. originario si conservò in 'scrittura *pisigna*', cioè 'piccola e fitta'; cfr. Bianchi X 372 n. Ovvio il traslato al morale, in senso di 'gretto', 'meschino', onde poi 'dispettoso' ecc.
- pistello* bambino tenuto in braccio, se grasso e pesante. È l'it. *pestello*, in senso met. Per l'*i*, cfr. *pisticciuro* compistare.
- pisticciuro* frantume, briciolo; cfr. compistare *pistello*.
- pollacchia* ruffiana, am. 775. Cfr. it. *portapollì*.
- rantacchio* fanciullo mal conformato e stentato. Non separabile dal fior. *ranchello* torto di gambe, dim. di *ranco* zoppo; v. Diez s. v. E poichè all. a *rancare* c'è *ranchettare*, non pare improbabile che *rantacchio* derivi, per sincope, da **ranchettacchio* (v. e cfr. bertocco).
- †*rave* frana, num. 65. Può parer pronto il lat. *labes*; cfr. tosc. *lavina* labina, voce anche d'altri dialetti: Caix saggio 55. Ma rimane problematico il *r*-.
- †*rigno* cattivo odore, lezzo. Lo stesso che *ringhio* da *ringhiare* ringulare (it. ant. *riño*, *riñare*). Affatto ovvia la metafora in verbi che indicano un suono; cfr. lucch. *cuccare* dir cuccù, puzzare; ecc.
- rinfrisurire* migliorare le proprie condizioni (Lucch.); oggi solo *rinfrisurito* azzimato, rimbellito. Sarà *rinfronzorire -urire*, alterato per via del franc. *refriser*. Cfr. Fanf. u. t., s. *frisore*.
- ruficare ruff*. rovistare, frugacchiare. Cfr. l'it. *rufolare ruff*; e *furicare* num. 128.
- sbuccinellare* scappar via il filo dal fuso o dal ghiomo (Borgo a Mozzano; Stf.). Da *buccia*. Cfr. it. *sgusciare*.
- sciabica* uomo o donna da nulla (Lucch.). In quanto 'pesce di sciabica', o soltanto 'sciabica', dice 'pesce minuto e di vil costo'. Cfr. *frittura* pesce minuto da friggere, per 'gran numero di persone o cose da poco'. Di qui *sciabigotto* da nulla, scimunito, dove a torto il Caix st. 149 vede *scia[bordo] + bigotto*.
- sciambujare* (anche *ciamb-* Stf.) agitare, sconvolgere lo stomaco. Da *bujo*, v. Diez s. v.; quasi **eximburriare*. Sotto il rispetto ideale, cfr. *scombujare*.
- †*sdrenito* gracile, macilento. Da *direnito*, al quale sta come *sdricito* (num. 36) al lucch. ant. *diricito* bdl. 50. Varrà dunque 'debole di reni'. Cfr. it. *slombato*¹.

¹ Anzi lo stesso *sdrenito* io sospetto che si nasconda in quello *sdridito* che con esempio di fra Giordano adduce il Manuzzi e spiega 'estenuato, quasi consunto per magrezza', e che ha tutta l'aria d'essere uno sproposito.

smatriato smemorato, distratto. Forse: **smateriato*, quasi 'separato dalla materia', 'astratto dalla realtà'.

†*smergolare* cantare monotono per lo più di donne intente a un lavoro. Cfr. bol. *smērġulār*, mod. e regg. *smērġlār* piagnucolare. Credo che l'etimo sia *mergo* mergus, dal verso ch'è caratteristico di quest'uccello palustre; v. A. E. BREHM, Vita degli an., IV 889 e 893 della trad. it. Il tosc. *sbergolare* gridare, vociare, è forse lo stesso verbo con intrusione di *berciare*, a cui sarebbe corradicale secondo il Caix st. 80.

†*sorchio specchio* trivella per traforare il legno. Da *sureculus*. È una metafora, che si spiega per quella somiglianza di forma che la 'marza' ha col 'succhiello'. Per analoga somiglianza col 'martello', accadde che in it. *magliuolo* pigliasse alla sua volta il posto di *spreolo*.

†*spvici* sostegni delle botti (in it. 'sedili'). Il Caix st. 158 da *sublicius* agg. pertinente a *publica* 'trave di sostegno' ¹. È senz'altro da *sublicae* o *sublices* (v. Forcell. s. v.), o meglio anche da *subices* 'cose sottoposte'.

sparavello ramo di sparagio selvatico (Stf.), num. 78. Da **sparagello*, per mezzo di **sparaello*. Cfr. Meyer grundr. I 531.

pelagare iniziare alla vita, spupillare; *spelagato* agg. si dice d'uccello volatojo o di fanciullo quasi già adolescente. Da 'pilus' s'ebbe assai facilmente, per via del suff. -aca (v. Diez gramm. II³ 305), il sost. *pilaca* peluria, che sembra attestato pur da *pillaccora*, cui v. Il verbo avrà dunque significato propriamente 'privare della peluria'.

†*stintignare* tentennare. Non postulerà **tintinniare*, ma sarà di formazione analogica su *incignare* ecc. ².

†*stivigliare* cercar d'ottenere una cosa a ogni modo, fare il diavolo a quattro (Stf.), num. 50. Da **stovigliare*; e vale però veramente 'pigliar le *stoviglie*', cioè 'andare in collera', 'aver molto a male'. Cfr. it. *incocciare* e *pigliare i cocci*.

stralanco sciancato, idl. 434. Lo stesso che il rmgn. *stralankä*; cfr. Caix st. 9 s. bilenco.

sumicare all. a *scium-*, colare, stillare; **ex-humicare*?

tafone schiaffo, num. 119. Cfr. Diez s. tape.

tanucchio villano giovane (Stf.). Probabilmente da **tavanucchio*, dim. di *tafāno*, lucch. villano rozzo.

¹ Egli pone il sng. *spvice*, che non esiste, e spiega anche 'sedile', per aver frainteso il Bianchini, che dava giustamente 'sedili' come equivalente italiano di *spvici*.

² In it. è un neologismo, e passò prima al Voc. del Fanf. con la sanzione del Giusti.

tarullo sciocco, minchione. Cfr. it. *trullo*, Caix st. 169, ch'è probabilmente la stessa voce.

†*tràccola* raganella (in senso met.). Non altro che *taccola* lucch. persona o animale garrulo, di che v. Diez s. v.

trèfina treccia di capelli (Lucch.). Da trifida fem. di 'trifidus' (cfr. it. *lampana*). È un etimo che conferma quello di *treccia* da *trichea*, v. Diez s. v., e n'è alla sua volta confermato ¹. Anche idl. 478.

troga madia, mt. (Stf.). È l'a-a-t. trog stesso sign.; v. Diez. s. truogo.

trucia donna sciatta col vestite in brindelli, donna poco onesta. Non sarà che il fem. del prt. *trucio*, forma tronca di *truciato*; e ant. it. è infatti *truciare* tortiare (truciolare); cfr. Caix st. 168. Il trapasso è da 'ridotte in trucioli' a 'sbrindellato', 'sciamannate'. In qualche altro vernacolo è *strucio* povero e sdrucite di vesti. E *drusiana* (pis. e pist. *trusiana*, cfr. Fanf. u. t.) potrebbe esser *trucia*, con suffisso per avventura mutuato da *puttana*.

†*truglia* fanghiglia, sudiciume, num. 11. Sarà probabilmente il nome estratto dal verbo **trugliare*, nel quale avremo *u* esteso alla tonica. Qui s'incrociano *troja*, lucch. *trogli* num. 53 n (cfr. pist. *introjare*), e *trogolo*; cfr. *trogolare*, sinonimo d'*intrugliare*. E *intrugliare* *intruglio* dal dial. lucch. passarono in questa seconda metà del secolo al Voc. italiano.

tafa caldo soffocante. Da tūphus τῦφος. Cfr. Caix st. 170.

vagellare mescolare travasando, alterare un liquido. Da vasellare; cfr. it. ant. *vagello* vasello.

¹ La stessa origine anche ar. *trəfan* (Redi), it. *trèfolo* (cfr. *trespolo*), corda che è parte della fune.

DI

G. I. A.

Questa voce avverbiale mette da un pezzo a tortura gli etimologi, ma non ha sin ora avuto una spiegazione che potesse comunque soddisfare¹. Perciò non torna forse inopportuno che qui si avverta, come nulla vieti, nell'ordine teorico, un'affermazione che a prima vista può apparire abbastanza singolare; ed è che *indarno* sia quasi un doppione d'*invano* (*i n-vāsno), in quanto esso teoricamente risponda a un lat. arc. *ind-uā'sino, che nell'età classica sarebbe regolarmente diventato *induarino (*induarino), pel noto fenomeno di s tra vocali in r.

Che il lat. vāno- risalga a *vāsno- per quella stessa norma che cāno- a *cāsno- ecc. (-sn- in -n-), è già stato affermato, ben giustamente come io credo, anche nella bella grammatica latina di Schweizer-Sidler e Suber (§ 332), senza però che l'affermazione vi andasse accompagnata da ulteriori argomenti. Ora la rad. vās, che la fonologia consente di estrarre da vāno-, ritorna la stessa che è in vāsto- (come già vedeva l'Havet, nei Mém. de la soc. de linguist., IV 87), il cui primo significato è 'inane', 'vuoto' (cfr. vastare devastare), o nell'ant. altoted. *wuosti*, mod. altoted. *wüst*, deserto, desolato. Il lat. vāsto- avrà poi, come già vedeva lo Stokes, l'esatto suo riflesso nell'ant. irl. *fāss*, vanus, inanis, dove f = v-, e ss può esser = st per giusta norma celtica, pur trattandosi di s primario. La quale corrispondenza celtoitalica avrebbe da una parte bisogno d'essere sottratta a qualche obiezione superficiale e dall'altra potrebbe andare avvalorata per qualche ulteriore concordanza più che mai per noi preziosa; ma lo spazio qui nol con-

¹ Si veda ora anche l'articolo «slav. darom, darmo» nell'utilissimo *Lateinisch-romanisches wörterbuch* del KÖRTING.

cede. Intanto sta, che la etimologia, per la quale *vāno-* risale a *vasno-*, assuma tal verisimiglianza che per poco si può dir piena certezza; e senza qui toccare di altre dichiarazioni, che mal reggono a martello, dovrà a questa pur cedere anche il ragguaglio tra *vānus* e il got. *vāns*, 'manchevole', che recentemente si è voluto rimettere in onore (cfr. Froehde in *Bezenberger's Beitr.* VII 325-6, XVI 194-5; Joh. Schmidt, *Pluralbild.* 205). Ma a ogni modo, se anche *vāno-* non risalisse a *vāsno* e perciò non si potesse raccostare a un collaterale **vā'sino-* (a cui starebbe, per la necessaria riduzione della sostanza radicale, come ala **acsła* sta ad *axilla*, ecc.), rimarrebbe pur sempre che il radicale *vās*, patente in *vāstus wuosti* ecc., poteva dare un **vā'sino*, onde normalmente: *vārino varno*.

Orbene, preponiamo a questo *vāsino* l'antico sinonimo di *in*, cioè *ind*, sempre rimasto in *induo indoles* ecc., e pensiamo tanto aderente la preposizione nella nostra voce avverbiale quanto è appunto nel lat. *incassum* o nell'it. *invano*, e noi otteniamo, con assoluto rigor fonetico, le fasi latine *induāsino induārino* e la neolatina *indarno*.

Ancora sia lecito notare, che *indarno* occorre, non come voce accattata, ma come voce schiettamente popolare e perciò di diretta immissione latina, ben di là dai confini che gli furono supposti. Così l'ant. genovese ha *endarno*, che è la schietta riproduzione vernacola della nostra voce; e l'ant. frnc. *endar* (*endart*), del quale ora il Godefroy (s. *dar* e *endart*) ci ammannisce più di mezza dozzina di esempj, non sa punto di voce accattata, sia per la ragione dei suoni, e sia più ancora per quella dell'uso.

ALCUNE AGGIUNTE

ALL'ARTICOLO DEL MOROSI SULL'ELEMENTO GRECO
NEI DIALETTI DELL'ITALIA MERIDIONALE

(Arch. XII, 76 sgg.).

DI

GUSTAVO MEYER.

Mi permetto di comunicare ai lettori dell'*Archivio* alcune aggiunte e correzioni all'articolo istruttivo e interessantissimo del compianto MOROSI sopra *l'elemento greco nei dialetti dell'Italia meridionale*, pubblicati in questo stesso volume. Alla maggior parte delle quali sarebbe sicuramente il Morosi venuto per opera sua propria, se una morte così immatura non l'avesse rapito ai nostri studj. Le mie osservazioni seguono i numeri della lista del Morosi.

10. *kansirru*, che è anche napoletano, sarà certamente il neogreco *κωνθήλιος*. All'incontro *kasmilu*, *hasmilu*, siciliano *casamilu* secondo il Traina, non hanno niente a che fare con questa parola e altro non sono se non il greco medioevale *γασμουλος*, che negli storici bizantini è l'appellativo dei fanciulli nati dal matrimonio di un Franco con una Romea. Così in Georg. Pachymeres, vol. I, p. 309, 13 dell'edizione di Bonna: τὰς μέντοι γε ναῦς ἄνδρες ἐπλήρουν νεανικοί, τὰς ὄρμας καὶ τὰς προθυμίας λαφυρτικοί, οἱ ἀνὰ τὴν πόλιν Γασμουλοὶ (οὗς ἂν ὁ Ῥωμαῖος διγενεῖς εἶποι), ἐκ Ῥωμαίων γυναικῶν γεννηθέντες τοῖς Ἰταλοῖς. E ancora presso lo stesso autore, ib. p. 188, 8: τῶ δέ γε Γασμουλικῶ, οὗς δὴ συμμίκτους ἢ τῶν Ἰταλῶν εἶπειε γλῶσσα (ἦσαν γὰρ ἐκ τε Ῥωμαίων καὶ Λατίνων γεγεννημένοι). E in Nikeph. Grigor., I, p. 98, 7 Bonn.: ἐμπλήσας τριήρεις ὑπὲρ τὰς ἐζήκοντα ἐκ τε ἄλλων καὶ γένους τοῦ Γασμουλικοῦ. ἦσαν δὲ οὗτοι συντετραμμένοι τοῖς τε Ῥωμαῖκοῖς καὶ Λατινικοῖς ἔθρασι. Non saprei dire perchè questi Γασμουλοὶ s'adope-rassero come milizia leggiera, principalmente nel servizio marittimo, ma il fatto si può dedurre da alcuni luoghi di scrittori bizantini; p. e. Duca, I, p. 140, 11, p. 184, 24, Georg. Pachym., I, p. 423, 9, Nikeph. Grig., I, p. 175, 18 Bonn. Nel primo e nel

secondo di questi luoghi, l'edizione di Bonna ha βασμουλικόν; e allo stesso modo Nik. Choriat., a p. 98 nel codice B: τὸ τοῦ στρατοῦ ἐλαφρόν, τοὺς παρ' ἡμῶν λεγομένους βασμούλους. La parola bizantina, registrata dal Du Cange nel 'Glossarium mediae et infimae graecitatis', e omessa dal Sophocles pur nella nuova edizione del suo 'Greek lexicon of the roman and byzantin periods' (Nuova York, 1888), non ha ancora avuto un'interpretazione soddisfacente (cfr. Buchon, 'Recherches historiques sur la principauté de Morée', Parigi, 1845, vol. I, p. xvii; Krumbacher, 'Geschichte der byzantinischen litteratur', 1890, p. 421). Ora la forma greca, conservataci nei dialetti reggini e siciliani, riesce di gran valore, perchè ci mostra gutturale il suono iniziale e perchè stabilisce la significazione di 'mulo'. Codesti meticci eran dunque detti 'gasmuli' per quella stessa ragion di dilleggio che si riproduce in 'mulatto'; e la seconda parte di *gasmulo* altro sicuramente non può essere se non l'italiano *mulo*. Ma quanto alla prima, non vorrei avventurare alcuna spiegazione.

13. *zárdaku* 'ghiro grosso' non è affine certamente al ngr. ζερδαβᾶς; e questo è voce turca: زردو zerdeva 'martora'.

45. Tutte queste forme sono alterazioni di βάρραχος, con qualche immistione di ἄγρο-. — *agrofaku* va collocato accanto al ngr. *sprófaco* 'lucertolone', che mi è noto dai racconti greci di Roccaforte. L'*f* si spiega dal *θ* di βρόθακος, cfr. il bovese *vrùðako*, e il mio Dizionario etimologico della lingua albanese, a p. 47.

66. La spiegazione dei nomi della chiocciola, quasi 'piccolo bove' mi pare giusta; ma sbagliata all'incontro l'allegazione del paleogreco βουκέρας. Siamo a voci di origine romanza, con desinenza greca: cfr. venez. *bovolo* 'chiocciola'. — *babaluscia* è pure del dialetto napoletano.

75. *agrappidu* è il ngr. ἀγριάπιδον, in Legrand, Dictionnaire grec-moderne français.

77. *agròšaju* = ngr. ἀγρίοσχινος; σχῖνος è 'lentisco'.

79. *kakómila* = ngr. κοκκόμηλον.

80. Intorno a *kukùmmaru* e la sua relazione con κόμρον, si veda il mio Dizionario etimologico della lingua albanese, a p. 194.

81. *marópula* = ngr. *μηλόπουλα.

91. *krokássi* 'cespuglio spinoso' = ngr. ἀγρικκάθι.

103. *mavruçi* 'cotone senza seme', forse il ngr. *μαυροκόκκι*.
116. *arizotà* 'helleborus' = ngr. *ρίζωπίν*.
125. *vruddu* 'giunco aquatico' è senza dubbio il ngr. *βρωύλων*; ma questo alla sua volta è probabilmente di origine romana; cfr. l'ital. *brullo* 'scusso, senza peli', e il gallesse *brwyn* 'giunco'?
132. *aluvia* = *luvia* nm. 142.
141. *fúska* = ngr. *φῦσκα* 'vescica'.
151. *múka* 'muffa' = bovese *múga*. Il neogreco *μοῦγλα* proviene dall'italiano, e cioè da un verbo **muffolare*, derivato da *muffa*.
153. *alokánika* 'terra calcare argillosa piena di solchi' non può derivarsi dal pgr. *ἄλοξ*, che è meramente dialettale, ma si dal ngr. *αύλακι* *αύλακίωνω*.
169. *kakoçi* 'pietruzza rotonda di fiume' potrebbe essere un ngr. **καχλάκι* da *κάχληξ*.
170. *kótraku* 'strato di terreno duro' = ngr. **χονδρακός*, da *χονδρός*.
176. *rèma* è il ngr. *ρέμα* = *ρέυμα*, comunissimo nella significazione di 'corrente'.
185. *krammalida* 'garetto' contiene certamente il ngr. *κρίδω* 'garetto'; ma la prima parte mi è oscura.
186. *rákkatu* 'tosse'; 190. *rághu* 'rantolo'; non hanno alcuna parentela con *βράγχο*; ma si devono congiungere con *βραγαλίζω* *βραγαλίζω*. Nell'albanese delle Calabrie si dice *ῥογολίς*.
210. *kandúšu* 'veste collo strascico' non è il pgr. *κάνδω*; ma si il turco *قوندوش* *kontos* 'veste lunga', voce che si è largamente diffusa, cfr. il francese *contouche* ed il bavarese *kontusch*; MIKLOSICH, Türkische elemente in den südosteuropäischen sprachen, I 98.
216. *kuddura* = ngr. *κουλλούρα*.
221. *leosákkaru*, *losákkaru*, 'candito', contiene naturalmente *σάκχαρι*; la prima parte ne è forse *μέλι* 'miele', cfr. *μελοβούτυρον* nei dialetti greci del Ponto, *ὁ ἐν Κωνσταντινουπόλει φιλολογικὸς σῖλλογος*, vol. XIV, p. 284.
232. Il ngr. *βήσαλον* è latino: *laterculi bessales*, Vitruvio.
236. *suria* 'grondaja'; cfr. ngr. *σουρώνω* 'colare'.
270. *kuzsini* 'falchetto' è voce slava: paleoslov. *kosorŭ* 'falce'.

Ritorna anche nella prima parte di *kuzzurápanu*, num. 300, che il Morosi vuol composto di *κουτζός* e *δρέπνον*. La voce slava passa per trafila greca.

271. *kariçi* 'carrucola del pozzo' = ngr. *καρύκι*; nell'isola di Scio: una lunga bacchetta, alla cui estremità si attacca il tramaglio (Paspatis, *Χιακόν γλωσσάριον*, p. 177); in Santa Maura: *τεμάχιον ξηρᾶς κολοκυνθης δι' οὗ συνάγουσιν ἀπὸ τῆς σκάφης τοῦ ἐλαιοτριβείου τὸ ἔλαιον* (Φιλολ. Σύλλ., VIII 391).

276. *stizzu* = **στίχιον*.

277. *katapánu* è *καπετάνος*; *καταπάνος* presso il Morosi parrebbe un errore di trascrizione.

291. *katévulu* = ngr. **κατέβολον* invece di *κατάβολον*, coll' *e* dell'aumento verbale. Cfr. p. e. *ἀνεβατό*.

Graz, 3 marzo 1891.



FONETICA DEL DIALETTO PISANO,

DI

SILVIO PIERI.

AVVERTENZA PRELIMINARE.

Nel presente Saggio, con cui si compie la descrizione del 'toscano occidentale', fu potuta usare una forma più compendiosa e schematica che non in quello sul dialetto lucchese (pp. 107-34 di questo stesso volume), per effetto de' continui richiami al lavoro precedente, che l'affinità e in molta parte l'identità della materia rendeva opportuni o necessarj. Dal raffronto di questi due Saggi risulta manifesto, come il lucchese sia, oggi almeno, il dialetto più caratteristico e importante del gruppo; e come il pisano, che qualche secolo fa costituiva, si può dire, un sol tutto col lucchese, di tanto se n'è ormai, per motivi in gran parte storici, allontanato, di quanto s'avvicinò al fiorentino. Perciò non può far meraviglia, se la messe raccolta è ben poca, rispetto al campo non angusto, nel quale essa fu spogliata.

Ecco ora i testi e le rispettive sigle. — *Statuti inediti della città di Pisa*, Firenze 1854-70; i quali, o cito complessivamente [stp.], o singolarmente nei seguenti 'brevi': dell'arte della lana, 1305 [ln.], del porto di Cagliari, 1318 [pt.], del popolo e delle compagne, 1330 [pop.], dell'operaio di S. Maria Maggiore, 1332 [op.], della dogana del sale, 1339 [dg.], che si trovano nel secondo volume della Raccolta; e dell'arte de' calzolaj, 1304 [calz.], della corte dei mercatanti, 1341 [mrc.], dell'ordine del mare, 1343 [ma.], che si trovano nel terzo volume; — *Cronaca pisana di Rinieri Sardo* (seconda metà del sec. XIV), in 'Arch. stor. ital.', VI [cr.¹]; — *Cronaca pisana di anonimo* (seconda metà del sec. XIV e principio del sec. XV), in 'Rer. ital. script.', XV [cr.²]; — *Ricordi di Migliadusso Baldicione de'Casalberti*, 1339-82, in 'Arch. stor. ital.', VIII, App. [ric.¹]; *Ricordi di ser Pierizolo da Pisa*, 1422-1510, ib. VI [ric.²]; — *Memoriale di Giovanni Portovenieri*, 1422-1510, ib. ib. [mem.]; — *Statuto inedito dell'arte degli speciali di Pisa*, 1495, Bologna 1884 [spz.]. — Quanto al dialetto moderno della città, mi son valso dei 150 sonetti in pisano, che fanno parte delle *Poesie* di Renato Fucini, Pistoia 1885 [son.]; e quanto a quello del contado, presi ad esame *Fioravante e la bella Isolina*, fola d'Oreste

Nuti, Milano 1878 [fo.]. Il materiale, ricavato da questi due testi; ebbi modo di sempre meglio accertare, interrogando alcuni nativi della provincia, tra i quali mi fu molto largo d'informazioni un giovane egregio, il prof. Alfredo Giannini. Ad essi debbo pure altre voci, da me addotte senza indicarne la provenienza, le quali in parte ricorrono in altri testi moderni, troppo brevi e di troppo scarsa importanza per meritare particolare citazione.

Altre osservazioni d'indole generale, premesse al Saggio sul lucchese, s'intende che valgano anche per questo.

VOCALI TONICHE.

Assai poco di ben notevole.

A. **1.** Anche qui *dero*, *andèvo*; *beco*; *erto* alto (ed *ello* mem. 342); cfr. lucch. nm. 1¹. — **2:** *gronchio* fo. 14; cfr. lucch. nm. 2.

E. **3:** *nimo* pop. 479 ecc., fo. 10 ecc., anche del Voc. ital., *bergamina*; cfr. lucch. nm. 4. 'Sui generis' è *dipo* de-post, stp. pass., ecc., anche lucch. ant. — **4.** È *u* esteso alla tonica, in *usce* exit.

I. **5:** *licito sollicito* stp. pass., che non saranno da tenere per semplici latinismi; *vilia* mrc. 259 ecc., cr.¹ 207 ecc., *Savdigna* stp. pass.; cfr. lucch. nm. 6. — **6:** *ditto misso* stp. pass., fo. pass.; cfr. lucch. nm. 7. — **7:** *adimpiere* mrc. 305, ma. 464 ecc. (*impiere* ric.¹ 33), *vinti* stp. pass.; ma *vencere* mem. 356, *enfra* ric.² 394; cfr. lucch. nm. 8.

O. **8.** Il dittongo dell'*ó* è oggi costantemente ridotto nella città, ma resiste pur sempre in alcune parti della campagna; cfr. lucch. nm. 9. — **9:** *longo* = *lõngus*, secondo la testimonianza del Gigli, v. Fanf. u. t. 762; ma nei nostri testi, se ho ben veduto, non ricorre mai questa forma; cfr. lucch. nm. 10. — **10:** *fursi*; *ugni umi*; cfr. lucch. nm. 11. — **11:** *giò gioso* ln. 662 ecc., mrc. 205 ecc.; cfr. lucch. nm. 12².

U. **12.** È *u* rispondente ad *ũ*, in *duve induve* fo. 9 ecc.;

¹ Non può essere di mera ragion fonetica l' *e* di *pateta*, patata.

² Pronunzia o scrittura ligure, forse, in *caprone* calz. 980, *cerbune* pt. 1113, *becune* calz. ib., pt. ib.; cfr. Flechia X 145. Sarà un errore *octubre* ric.¹ 49.

puppa; *fussi* ecc., stp. pass., fo. 22; *uncia* mrc. 229 ecc., ric.¹ pass.; *unde* stp. pass.; *cugnolo* cr.² 1053; *ridutto* ecc., stp. pass.; *brugliolo* nm. 70; [*Gambacurti* mem. 348 ecc.]; cfr. lucch. nm. 13. — **13.** Con *o*, per contrario, in ugual funzione: *numero* pt. 1094 ecc., *Perogia* cr.¹ 94, cr.² 985 ecc.; *defonio*, e già pur *gionto ponto*, come afferma il Gigli, v. Fanf. u. t. 762; *dinonzia* stp. pass., *onculo* unculus, uncino della stadera, calz. 971 ecc.; *donque* (*donche* fo. 7 ecc.); cfr. lucch. nm. 14. — **14:** *piò* plus, stp. pass. Ma *consumma* consuma op. 1270, rifletterà consummat piuttosto che consūmat.

AU. **15.** Intatto, in *naulo* pt. 1100 ecc.; cfr. less. s. bialda. Di AU secondario sono esempj: *aulo* avolo pop. 504 ecc., *paraula* 474 ecc., *taula* 573 ecc., come altresì *caulo* cr.² 983, *Paulo* 1000, ecc.; cfr. lucch. nm. 17. — **16.** Per AI secondario, ho *piuito* piato stp. pass., *maida* madia ric.¹ 44, cr.¹ 109; *bailo* balio, cr.¹ 88 ecc. — **17-8.** OI, EI: *coito* vuoto calz. 961, pop. 619 ecc., anche del Voc. ital.; *preite* ln. 752, mrc. 261; Asc. X 465.

DIFFERENZE NELLA PRONUNZIA DELL' *e* E DELL' *o* TRA PISANO E FIORENTINO. — **19.** Pis. *e*, fior. *e*: *Agnese*; *vendei* *credei* ecc.; *senza*; cfr. lucch. nm. 19-20. — **20.** Pis. *e*, fior. *e*: *neve*, *temo*; *lesina*; *venne*, *erto*; *vendo*, *scendo*, *serqua*, *mette*, *lembo*, *nembo*, *vendica*, *zenzero*, *elsa*, *feltro*, *felpa*, *scherno*, *scherma*; cfr. lucch. nm. 21-2. — **21.** Pis. *o*, fior. *o*: *dò*, *stò*; *sò*, *hò*; *porterò* *crederò* ecc.; *stombaco* (all. a *stomaco*), *monaca*; *lodò* *cantò* ecc.; *coppia*; *oggi*; *mgccolo*; *toppa*; cfr. lucch. nm. 23-4. — **22.** Pis. *o*, fior. *o*: *loro*, *costoro*, *coloro*; *ora*, *allora*, ecc.; *scopa*, *comere*; *ricovero*; *cerdognolo* *amarognolo* ecc.; *compito* assunto, *computo*; cfr. lucch. nm. 25-6.

VOCALI ATONE.

A. — Protonico. **23.** Piace dinanzi a *r*, cui segua vocale: *pagaria* cr.¹ 80, *cavallaria* 97, *Catarina* spz. 22, *comparare* 'emere' op. 1273 ecc., *Stentarello* son. 14, *Migliarino* nl. 81, ecc.; ma solo sporadicamente: *condannarò* mrc. 176, *confessarò* ln. 663, *lasciavamo* pt. 1102, ecc.; cfr. lucch. nm. 27. — **24-5.** In *e*: *Sensogna* Sassonia, cr.¹ 86 ecc.; *Bernebe* ln. 755;

monestero, all. a *monast-*, 753. In *i*: *grimigna* ric.¹ 67; *Malispina* mem. 291; *monistero* 314, anche del Voc. ital.¹ — **26**. In *o*, per spinte diverse: *morrena* amar-, *gomorabica* mrc. 334, *colnocchiale* nm. 123. In *u*: *calubrinieri* carabinieri, son. 31; cfr. lucch. nm. 28. — Postonico. **27**. In penultima di sdrucciolo, apparisce incolonne dinanzi a *r* (cfr. nm. 23): *cantaro* pt. 1113, *zucchero* spz. 80, *capparo* 83, *Lazzaro*, *Ussaro*: Scheler s. hussard; cfr. lucch. nm. 29. — **28**. In *o*, solo in *canopa* ma. 500. — **29**. All'uscita: *chiunqua* ma. 467 ecc. (*chiunca* 551), *qualunqua* 468 ecc., *undunqua ovunque* pop. 461, *quandunqua* 462, ecc.; *oltra* stp. pass. Di ragion morfologica l' *-a* di *dua* mem. 294, son. 114, *cinqua* spz. 82, e altresì di *trea* 13, *ugna* stp. pass.; cfr. lucch. nm. 32. Qui si tolleri anche *Livorna* ma. e cr.² pass., ecc.

E. — Protonico. **30**. *seuro* mem. 351, *ceragia* cr.² 1017; *mesura* pt. 1128, *pegione* op. 1270, *defatti*, *defetto*, *Melano* mem. 283 ecc., *rechiedere* 357; *genocchione* 314, *bechieraro* mrc. 185; *centenaio* stp. pass., *Ognessanti* ln. 723; a tacer di *nepote*, *pregione* ric.¹ pass., cr.² 1006 ecc., *rebellò* 977, *reparo* mem. 352, *megliore* ln. 725 ecc., *segno* calz. 973 ecc., che sono anche del Voc. ital.; *de*, *se* (pron.) mem. e ric.² pass., ecc.; cfr. lucch. nm. 33. — **31**. In *a*: *spaceffico* specifico (agg.) pt. 1117 (*spacefficare* 1116 ecc.); *piatà* cr.¹ 196, *parlato* prel- 183 ecc., tutti e due anche del Voc. ital.; *ialsera* ier-; *Valariano* cr.¹ 130 ecc., *Passarino* 106, cr.² 999, *ciascaduno* mrc. 255; *vennaldì* son. 62 (*venardie* mrc. 261 ecc.); cfr. lucch. nm. 34. — **32**. In *o*: *dorfinò* fo. 16, son. 114, *sondado* zend- cr.¹ 1073; *Diez* s. v.; *centonaio* ln. 666 ecc., spz. 83; cfr. lucch. nm. 35. — **33**. In *i*: *sigondo* ma. 455 ecc., *sprifondare* son. 25 (*e* sec.; cfr. lucch. *spreff.*), *sicura* scure pop. 575; *istate* son. 141, *issuto* essuto, suto, pop. 506; *vissica* vesc-, *frivire* mem. 298, *dicina* pop. 623 ecc., *dilicto* merc. 283 ecc., *iscire* mem. 322, *mischino* cr.¹ 213 ecc.; *nigossante* pt. 1106, *pricisione*, *pitignone* son. 93, *pillicciao* ric.¹ 37, mrc. 232, *Ghirigoro* cr.¹ 185 ecc.; *precisione* cr.² 1059 ecc., son. 32, *malidetto* 21 ecc., *viceversa* PAPANTI 359, *cerviliera* ma. 549 ecc., *cancellieri* 594 ecc., *benistante*; ecc.; cfr. lucch. nm. 36. In iato: *Gaitano* ric.¹ 42 ecc., son. 142. — Postonico. **34-5**. In penultima di sdrucciolo. Passato in *a*: *schelatro* son. 83, *Ozari* stp. pass. Affatto sporadici: *tollare* ln. 668 ecc., *cogliare* 729 ecc. In *o*: *Trastevore* cr.² 794. Cfr. lucch. nm. 37-8.

I. — Protonico. **36**. *spidale* cr.¹ 84 ecc., son. 131, *Ficecchio* *ficētulu ln. 754, cfr. Fl. nll. der. d. pte, s. ficus; *Schirlatto* scar- ma. 584; *Diez* s. v.; a tacer di *mistieri* stp. pass., *intrambi* pop. 457, *intrare* cr.¹ 77 ecc., *infato* cr.² 1021 ecc., anche del Voc. ital.; cfr. less. s. consignare. Proclitico: *si*

¹ Errori saranno forse: *Grignano* cr.² 1006, all. a *Gragnano* Granianu nl. 1007 ecc., *Dilmazia* cr.¹ 78.

ln. 672, mem. 353, oggi più spesso *insinnó*. Cfr. lucch. nm. 39. — **37.** Venuto ad *a*: *ragato* rig- spz. 48; *ansegna* pt. 1124 ecc., *Ancisa* cr.² 1043, *anvoglia* invoglio, 'involto' spz. 83. — **38.** In *e*: *menuto*, *besogna* mem. 313, *cenabrio* mrc. 234; *scherlatto* cr.² 1073 ecc.: cfr. *Schiv-* nm. 36; *conseglieri* calz. 961 ecc., *fortellisia* fertilizio pop. 590; *Vesconti* cr.¹ 75 ecc., *Crestina* cr.² 990, *gherlanda* pop. 586, *scieroppo* (*i* second.) mrc. 232 ecc.; *desfare* mem. 333, *desmontare* cr.¹ 120, ecc.; *ensaccare* ln. 696, *ensegna* cr.² 1007, *embasciata* (*i* sec.) ma. 467; *prencipio -are*, *comenzare enc-* ric.² 395 ecc.; a tacer di *trebutto* cr.¹ 79, cr.² 974, *vertude* cr.¹ 80, cr.² 1076 ecc., *vettoria* cr.¹ 223, cr.² 992 ecc., *trestizia* cr.¹ 152, che sono anche del Voc. ital.; v. less. s. gherbello, e cfr. lucch. nm. 40. In iato: *treonfo* cr.¹ 127 ecc.; *Treussi* nm. 122; *proebire* son. 46. In proclisi: *en* ric.², sempre; articolo, sng. *er* (arc. *el*, cfr. nm. 73), pl. *e*. — **39.** In *u*, a contatto di labiale: *funire*. — Postonico. **40.** In penultima di sdrucciolo: *bisognevile* ma. 491, *ragionevile* ric.¹ 25, *onorevile* cr.¹ 191, *difendevile* pop. 467, *convenevile* 507, ecc.; *Modina* mem. 356; cfr. lucch. nm. 42. — **41.** Venuto ad *a*: *senzavo* zinziber ma. 591, *dattalo* dattero 592, *nastalo* nastro 569: Diez s. v., *Modana* cr.² 997; *calonaco* canonico, cr.¹ 80 ecc., cr.² 1030 ecc., forse di tutto il cont. tosc.: cfr. lucch. nm. 43. — **42.** In *e*: *simele* mem. 291, *omeni* 303 (*uomeni* cr.¹ 116 ecc.), *medexemo* 318, *statego* 332; cfr. less. s. scoteno stamena.

O. — Protonico. **43.** Intatto: *cosino* cugino calz. 964, *cocire* mrc. 245 ecc., all. a *cucire* 246 ecc. — **44.** In *u*: *prutesta* son. 9, *muneta* 40 ecc., *mumento* 10 ecc., *fumento* 136, *cuscienza* 139; *unore*, *udorato* son. 62; *sumiglia* (*o* sec.) 59; *innucenzia* fo. 12, *imprumessa* son. 91, *preputente* 16 ecc., *memuriale* 20, *capurale* 34, *piruletta* 38; ecc. Più scarsi gli esempj antichi: *cugnato* ma. 461; *consegnare* mem. 345; *Furli* 347; *menumare* (*o* sec.) ln. 674; *accumiatare* mrc. 233 ecc.; *ammunire* cr.¹ 153; e qualche altro. Cfr. lucch. nm. 45. — **45.** Cfr. less. s. nichieri. — **46.** In *a*: *calosso*, *catrozzolo* (= lucch. *coti-*, v. pag. 129); *Bartalomeo* ln. 755 ecc., ric.¹ 25 ecc. — Postonico. **47-8.** In penultima di sdrucciolo: *arboro* ln. 753; ma: *arbaro alb-* cr.¹ 109, *canfara* ma. 592: Diez s. v.; a tacer di *diacano* cr.¹ 119 ecc., *strolago* son. 29. anche del Voc. ital.; cfr. lucch. nm. 47-8.

U. — Protonico. **49.** È *u* in *curtello* son. 74, *cugnare* pop. 517, cfr. nm. 12; *scudella*, *cutale* ln. 655 ecc.; *culoro* 658 ecc.; *cusi* 654 ecc., cr.¹ 112; *urinale* son. 27 ecc.; *ortulano* ln. 686, *populare* pop. 452; *picculissimo* mem. 288 ecc., *masculino* spz. 37; ecc. In proclisi: *u* ubi, cr.¹ 84 ecc.; cfr. nm. 12. Cfr. lucch. nm. 49. — **50.** In *o*: *scottino* scrutinio pt. 1120; *notricare* op. 1270; *morella* mur- cr.² 1080; *vectorale* pop. 558, ric.¹ 39; *usorieri* pt. 1108 ecc.; *osufructo* ric.¹ 58; *torbato* nuvola -oso (*torbare* cr.¹ 87); *dinonziare* pop. 458 ecc., cfr. nm. 13; *oncino*, *presuntuoso*; *rofiano* ma. 481, anche

pis. mod.; *robrica* op. 1272, *monizione* mem. pass.¹; cfr. lucch. nm. 51. — **51.** In *i*: *nicciola* (*nicciolaro* son. 80), per influsso della contigua palatina; cfr. lomb. *nissöla*, ecc. — Postonico. **52.** In penultima di sdrucciolo. Dinanzi a *l*, intatto di regola nel pisano antico, e son superflui gli esempj; cfr. MEYER-LÜBKE, I 265; e anch'oggi: *populo*, *turibulo*, *diavulo* (*u* sec.), e altri, s'odono talvolta in città e in contado; cfr. lucch. nm. 52. — **53.** In *a*: *aulfaro* solfo, ma. 592, anche del Voc. italiano.

AU. **54**: *ogosto* pop. 461 ecc., *odire* mre. 296 (*oder-je* pop. 477, *odremo* 597); proclitico: *u ul* aut, pop. 452 ecc., ln. 672. Si continuano gli AU del nm. 15 in *nauleggiare* pt. 1100 ecc., cr.¹ 87, *taularo* ma. 459. — **55.** Al secondario: *matina* matt. pop. 472 ecc., mre. 218 ecc.; *baillia* calz. 977, pop. 499, ecc. — **56.** El secondario: *meità* ln. 663 ecc., cr.¹ 113, anche del Voc. ital. Si continua l'OI del nm. 17 in *voitare* pop. 622, mre. 281.

CONSONANTI CONTINUE.

J. **57.** Condizioni italiane. Ma pur qui *ziizzola* giuggola; cfr. lucch. nm. 55. E mi sia ancora concesso di mostrare sotto questo numero l'epentesi di *j*, in *maiestro* ln. 680, *raunare* pop. 472 ecc., *feio* ln. 677 (da *feo*, v. less.), *Niccolao* ric.² 395, cr.² 980 ecc.; a tacer di *neiente* stp. pass., anche del Voc. ital.² — **58.** LJ: *oglio* pop. 531 ecc., anche del dial. mod.; cfr. lucch. nm. 56. — **59.** RJ. Esiti volgari di voci, che in italiano appaion dotte: *necessario* pt. 1123, *vicaro* cr.¹ 230 ecc., *Portoro* pop. 571, *aiutoro* ma. 550, *Melora* cr.² 976 ecc., ric.² 389, *ingiura* pt. 1099; a tacer di *mortoro* (con la osservabile accezione di 'cimitero') op. 1269 ecc., *salaro* dg. 1265 ecc., ric.¹ 25, anche del Voc. ital.; cfr. lucch. nm. 57 n. — **60.** VJ. Cfr. less. s. allebbiare. — **61.** SJ: *fusiano* ric.² 395; allato a *cagio* ric.² 396. — **62.**^a NJ. Esempj specifici del pisano, con la solita riduzione: *bambacigno* ric.¹ 34, *San Mignato* cr.² 984 ecc., *Populogna* 975, *Sassogna* 977 ecc. (*Sensogna* cr.¹ 86). Coi quali s'accettino anche *magnera*, *Ragneri* ln. 753; *gnissuno* fo. 16. — **62.**^b MJ: *sparambiare* sparagnare; cfr. lucch. nm. 59. — **63.** CJ: *tortisso*

¹ Si aggiungono: *vitoperoso* cr.¹ 92; *gallorise* (di Gallura) ma. 590.

² Qui anche *mizie* mie, mre. 270 (*meie* 210), *suoie* sue, ln. 665 ecc.; ma *stateia* calz. 971, ln. 666 ecc., può all'incontro essere *statèria*. — Diverso affatto il caso di *seie* sex, ln. 749 ecc.

-zzo mrc. 264, *galeassa* mem. 285, *terrassano* spz. 41, *Provensa* cr.¹ 81; ecc.; cfr. lucch. nm. 60. Resulta *é* e non *z*, in *incalcicare* cr.¹ 97; e per contrario: *Franza lanza* mem. 289 ecc., *Pierizolo*, q. 'Piericciuolo', ric.² 391. Si viene a *š* in *cerviscia* **cervicea*, specie di berretto, ln. 652, all. a *cervigia* ln. 701. Persiste la palatina sorda in *albacio* ln. 699 ecc. (ma *albascio* mrc. 322), *bambacia* spz. 33 ecc. — **64.** TJ: *Aresso* mem. 285, *piassa* spz. 41, *pussolento* 48, *forsa* mem. 285; ecc. In voci semi-letterarie abbiamo *-sj-* (*çj*) ovvero *-ssj-* protonico, con notevole oscillazione, e soltanto *-sj-* postonico: *interpretazione* pop. 465, *execusione* spz. 8, *inquisizione investigazione* pop. 455, *citazione* spz. 29; *indisio* pop. 470 ecc., *malisia* spz. 79; ecc. Cfr. lucch. nm. 61¹. Avremo *ś* in *rasione* spz. 89; cfr. nm. 61. Resulta *é* e non *z*, in *sforcio* ric.² 391, *tencione* cr.² 1029, anche del Voc. ital.; e per contrario: *comenzare* nm. 38. Si viene a *š*, in *nascione* naz. spz. 36, *rascione* pt. 1111; *induscio* pt. 1103, anche del Voc. ital. — **65.** Tieti Teatae, cr.¹ 201. — **66.** STJ: *possa* postea, stp. pass.; cfr. lucch. nm. 62. Esempio 'sui generis': *abbrusciare* spz. 48. — **67.** DJ. Lo *z* o *z* dei nostri antichi testi dovè in questa formola, secondo la giusta analogia de' nm. 63 e 64, valere *śś* o *ś*; cfr. lucch. nm. 63. — **68.** NDJ. Pongo questa formola, per ispiegare lo *ñ*, che da un **acćcñi* = **acćcñdji*, *accendis* ecc., si estendesse poi a tutto il paradigma: *accegnere* fo. 8, *segnere* 9 18.

L. **69.** Appena qualche antico esempio del passaggio di L a *r*, in quella desinenza che italianamente è o sarebbe *zola zola*: *amburo* ambo, ln. 653 ecc., ric.¹ 30 (anche lucc. ant.: BONA GIUNTA), *aminduro* mrc. 211, *Pecciori* nl. ric.¹ 60, *Montetopori* Montopoli, nl., mem. 295; cfr. lucch. nm. 65. — **70.** LL: *briglioro* bulla; *vegliuto* ma. 594; cfr. lucch. nm. 66. — **71.** L'R. *Valdriana* cr.¹ 173 ecc.; cfr. lucch. nm. 67. — **72.** ALT ecc., in *aut* ecc.: *autro* stp. pass. (ma oggi: *antro*, *artro*); *autare* op. 1271, ric.¹ 56, *faucidiu* spz. 79; *ultimo* son. 65 ecc., *puce*

¹ Curiosa forma *Masseo* Matteo (cfr. frnc. *Maccé*, Arch. IX 47) ma. 455, mem. 313 ecc., anche lucchese. Non par possibile ammettere, che **tiéo*, cioè un *tj* neolatino, dia s-nz'altro ss.

118 ecc.; cfr. lucch. nm. 68¹. — **73.** Presso la plebe della città e nel contado, L seguito da consonante vien di regola a *r*; e son superflui gli esempj. Nei documenti, è fenomeno sporadico: *arbagio* pt. 1114, *sarcamento* ma. 564, *carvellino* grano calvello, ric.¹ 26 ecc., *Erba* mem. 329, *furda* spz. 82; ecc. Cfr. lucch. nm. 69. — **74.** SCL: less. s. Lisca.

R. **75.** E *l* in *Quilico* cr.² 1006 ecc., *Catalina* ric.¹ 51; *licetta* son. 123, *lisma* ma. 594, anche del Voc. ital.; a tacer del semidotto *ingiulia* ln. 661 ecc. (*ingiulioso* pt. 1103); cfr. lucch. nm. 74². — **76.** Presso la plebe della città e in parte del contado, R seguito da consonante oggi vien di regola a *l*: *calta*, *polla* porta, *peldere*, *soldo* sordo, *polco*, *melcato* e *melecce*, *spalgere*, *colpo* corpo, *elba felmo velso* ecc. Nessun indizio di ciò nei nostri testi. — **77.** Ci danno essi all'incontro esempj sporadici di sdoppiamento: *tore* turris mem. 288 ecc. (*torigiano* ma. 463), *tera* 296 ecc., *soccorrere* 303 ecc., *coreggiere* spz. 4; ecc.; cfr. lucch. nm. 75; laddove oggi RR è sempre inalterato. — **78.** Esempj di *r* epentetico: *bruglioro* nm. 70; *bruscola*, gabbia di rete per foraggio al collo dei cavalli, fo. 8 ecc.; *calubri-nieri* nm. 26; *troccolo* tocco; *Frisco* il fisco, son. 11; cfr. lucch. nm. 75. — **79.** Dileguo, per spinta dissimilativa: *divieto* cr.² 1007, mem. 327, forse di tutto il cont. tose. (ma *dreto* son. 46 ecc.).

V. **80.** Pur qui ben saldo; cfr. lucch. nm. 76. — Divien *b* in *bacchetta* cuojo di vacca (anche lucch.), *bafore* nm. 113, *Bisconti* cr.¹ 241 ecc.; *stibale* stiv-son. 140: Diez s. v.; cfr. less. s. imbogliume. — **81.** In *g*: *Rigoli* nl., se questo è, come io credo, *rivuli*, cfr. it. *rigagnolo*; e da *v* secondario: *Tigoli* cr.¹ 202³. — **82.** Di fallace apparenza epentetica: *a vuopo* dg. pass.; *ovanno* hoc anno, ln. 749 ecc. (*uv-* dg. 1257), *dovana* dg. pass., ric.¹ 21; cfr. lucch. nm. 78. — **83.** Assorbimento, in *auto* mrc. 291 ecc., *beuto*, *riceuto* cr.¹ 127 ecc., *piouto* mem. 325;

¹ Qui ricordo il nl. *Moltrone* cr.² 976 ecc., che oggi è *Motrone*. — Notevole *ai*, al luogo d'*au*, secondo la norma del mod. fior. plebeo (*áitro* altro, ecc.), in *aiquanto* mrc. 217 ecc.

² In *flunquello* fringuello, fo. 20 (cfr. lucch. *fr-*) e in *Malcovaldo* mem. 308 ecc., c'è assimilazione; e in *Lupocovo* Rupecava, cr.¹ 225 (anche lucch.), dovremo riconoscere un avvicinamento a *lupo*. ³ Cfr. nm. 103.

altroe ln. 687, pop. 472 (*v sec.*); cfr. lucch. nm. 79¹. — **84.** Cfr. less. s. guaggio guerra.

F. **85.** Nulla di notevole. Ma curioso è *squerzare* sferz- fo. 8: Diez s. v. — **86.** Raddoppiato, in *spaceffico* nm. 31, *Beffana* cr.² 1027.

S. **87.** Mediano fra vocali, quando è sonoro, si raddoppia di regola nel pisano antico. L'espressione grafica ne è *z* o *ss*; e son superflui gli esempj². — **88.** SS: *grassa* grascia, dg. 1259, ma. 541; cfr. lucch. nm. 83. — **89.** CS. Fermo alla semplice assimilazione in *lassare* cr.¹ pass., son. 19, ecc.; ma *ex* viene a *š* in *asciungia* ma. 591, all. ad *assungia* ln. 709; cfr. lucch. nm. 84. — **90.** PS. *cascia* pop. 609 ecc., cr.¹ 95 ecc.; cfr. Gigli ap. Fanf. u. t. 762, e lucch. nm. 85.

N. **91.** Qui pure *ind uno ind ello* ecc.³ Ed altresì *çendere*, a cui s'aggiunge *tendero*, cfr. nm. 93; e lucch. nm. 88. — **91^b.** *gnucca* nuca; cfr. lucch. nm. 87. — **92.** Raddoppiato, in *gennero* gener pop. 504 ecc., *cannapo* ln. 716, dove di certo è un 'ricorso'; *gennerale* pop. 483 ecc. Ma *tennesse* mrc. 209 (so-

¹ Qui anche *Fauglia* nl., v. *Flechia*, nll. deriv. dalle pte, s. faba. — Circa il *w* germanico, è degno d'avvertenza, se non è uno sbaglio, *vardare* mem. 321.

² Poco importa che queste grafie non ricorrano con assoluta costanza. Il *ss* poi è peculiare a mem., dove s'alterna con *z*: *quassi* 284 ecc., *presente* 285, *Franciossi* 283 ecc.; *dizinare* 287, *vizo* 288 ecc. Notevole questo stesso testo, in quanto ci dà *ss* anche per *s* sordo, quasi senza eccezione: *Pissa Pissano parte Fregossa genovesse* 284 ecc., *cassa* 286, *messe mensis* 287, ecc. (cfr. *vellosso* velloso, 'velluto', cr.² 1028); il che potrebbe far pensare ad una normal duplicazione. — Qualche traccia, modernamente, del fenomeno livornese plebeo, per cui *s* seguito da un'esplosiva si riduce di regola a *l*; cfr. Asc. II 135. Ne trovo esempj solo in *Sonetti* di Bozzolo Feiti, Pisa 1885; e sono sporadici e limitati alla formola ST: *ingiultizia* 18, *beltemmia* 19, *miniltro* 23, *voltro* 25, ecc. — Curioso è il *s* in *nondismeno* nondim-, pt. 1107 ecc.; ma solo, se ho ben veduto, in questo documento. — Per STR in *ss* ho: *nosso* nostro, pt. 1088 ecc. (di *vosso* manca l'occasione), *mossare* calz. 972 ecc., pt. 1117; cfr. lucch. nm. 82 n.

³ Pure *inn el* cr.¹ 103 ecc., e non di rado in altri testi; cfr. lucch. nm. 88 n. Il testo citato dianzi, nm. 87 n, ha poi: *ndelo* = *nnelo* 'glielo' 12, *spiegandelo* = *spiegannelo* 'spiegarglielo' 9, forme che di certo faranno famiglia con altre analoghe in qualche 'strato plebeo', e vanno ristudiate.

stemmesse 298), *vennisse* pt. 1125, son foggiate sopra *tenne renne*.

M. 93. Esempj di *mb*, parallelo a *nd* del nm. 91: *cambera* dg. 1260 ecc., son. 15 ecc., *coombero*, *sembola*¹. Di ragion diversa: *gombito*, *stombaco*. Cfr. lucch. nm. 91. — 94. Epentesi, in *piumbico* publico pt. 1124 (per la metatesi, cfr. *piuvico* dell'it. ant. ecc.). — 95. Raddoppiato, in *commo* come mem. 316, *cammera* pop. 460 ecc., dg. 1260 ecc., *presummere* stp. pass., *fummare* son. 21 (*fummatina* 86), [*consummare*], che in parte sono anche del Voc. italiano.

CONSONANTI ESPLOSIVE.

C. 96: *cabbione* mem. 345, *carsone* garz- spz. 36, all. a *g-37*: Diez s. v.²; *boteca* mem. 322, *Frecossi -osi* mem. 319, *scombrare* 286, cr.¹ 212 ecc. Notevole anche *luoco* mem. 300 ecc. Cfr. lucch. nm. 95. — 97. Qui pure il digradamento a fricativa; cfr. lucch. nm. 96. Ma di QV iniziale cui preceda vocal finale, caduto il primo elemento, il secondo si determina in schietta labiodentale sonora: *la vantità*, *di varanta*, ecc.³ — 98. Venuto a *ġ*, in *gostare* son. 7 ecc., ric.¹ 50, *Gostantino* mem. 351 ecc., *grosta*, *sgrollone* acquazzone, *gomilo* comite (it. *comito*) ma. 604, *gristiano* son. 19 ecc.; *siguro* cr.¹ 79 ecc. (ma oggi *sũuro* son. 4), *segondo* ric.¹ 29 ecc., *pogo* 65 ecc., calz. 977, *Mighele* pop. 570, cr.¹ 82 ecc., *oga* ma. 553, *duga* cr.¹ 86 ecc., *stadigo* 113; *quasi* son. 42 ecc., *guercia guerceto*; *aguilino*, specie di moneta, pt. 1093 ecc., cr.¹ 89, *liguore* son. 80, *sequestro*; ecc.; cfr. lucch. nm. 97. — 99. [CT: *antefaito* ric.¹ 24, all. ad *antifato* 20; cfr. lucch. nm. 98.]

CE CI. 100. Anche qui il *é* fra vocali digrada a *é*. E abbiamo *é* di fronte a *z* italiano, in *cimbello*. E *é* di fronte a *š* italiano,

¹ Aggiungi l'antico *Colle-Romboli*: Bianchi IX 433.

² Qui anche *Carfagnana* cr.¹ 230, se è Carpenniana; cfr. Fl. nll. nap. s. Carpignano.

³ In *de' atrini* fo. 9, *per la ale* 11, resto incerto se dobbiamo riconoscere come una riduzione ulteriore dell'esito fiorentino (*de' hattrini* ecc.), o non piuttosto del pisano (*de' vattrini* ecc.); ma contro la seconda spiegazione starebbe il fatto, che il *v* in questo dialetto è ben saldo.

in *preciutto* son. 145; *stracinare* mem. 287, oggi *stracicare*. Cfr. lucch. nm. 100. — **101.** *sarraino* ma. 508 (*Saraini* 531 ecc.)

G. **102.** Strana è la sorda in *macone*, *cabella* pop. pass., cr.¹ 99, *macagna -are* ma. 505 ecc.; cfr. lucch. nm. 102; e tanto più in *Acosta* Aug. cr.¹ 159 ecc. Dileguo in *fiura -are*, anche fior. plebeo. — **103.** Anorganico dinanzi a *r*, è in *granocchio* son. 105 ecc., *grullo* rullo (in senso met.), coi quali anche resti *sgrucire* sdr- fo. 9; cfr. lucch. nm. 104. E stia qui anche *Sagona* Sa[r]v]ona cr.² 975; cfr. nm. 81.

GE GI. **104.** Anche qui NGE NGI non vengono mai a *nje nji*, e perciò solamente *pungere lingere* ecc.; cfr. *asciungia* nm. 89; e lucch. nm. 106¹. Notevole il dileguo di NG' in *vaela* evangelia, stp. pass., ric.¹ 66. — **105.** Raddoppiato, in *colleggio* pop. 482 ecc., *privileggio* 516 ecc.; cfr. lucch. nm. 107². — **106.** GN: *cognoscere* stp. pass., fo. 9 ecc.; cfr. lucch. nm. 107^b.

T. **107.** Mediano fra vocali, intatto o restituito, in *parentato*, *moscato*, *vescovato*; *mortatella*; *spataro* mrc. 183, *patella* 228, *statera* stp. pass., *patrone* ma. 596, *catuno* stp. pass., i tre ultimi anche del Voc. it.; cfr. lucch. nm. 108, e v. less. s. antica. — Nulla è di singolare nel *t* incolume di *mercantia* stp. pass., spz. 2 ecc., che sta a *mercante* come *valentia* a *valente*. — **107^b.** *bodda* botta (fem. del rospo); cfr. lucch. nm. 109. — **108.** TR. Dileguo in *quaino* quattr-, son. pass. — **109.** Raddoppiato, in *cottono* cotone pt. 1113, *utilidade* pop. 504 ecc., *Prottonotario* mem. 285, *Mattelda* cr.¹ 79. Non radd. in *botega* mrc. pass., *cità cittadino* pop. pass.

D. **110.** Venuto a *t* nella terza dello sdruciollo: *velocipite* son. 6, *ossito* 38, *liquito* cr.¹ 129. Qui anche: *pitignone* nm. 33, *reciliva* son. 79, *trucitare* fo. 21, *ritropico*. Cfr. lucch. nm. 112. — **111.** Si riduce a *r*, in *proviritore* provved- mem. 294; *coresto* (d. sec.), anche fior. e sen. — **112.** Conservato o ripristi-

¹ Affatto eccezionalmente: *costrignere* mrc. 318; *cignere* cr.¹ 177, *spignere* cr.² 1038, *da lugni* mem. 353, ecc.

² Vedrei *ǰ* primario o secondario non raddoppiato, piuttosto che un vezzo degli amanuensi, in *legere* stp. pass., *fugire* mem. 343 ecc., *piagia* 344, *sugello* mrc. 230 ecc. (quasi un compromesso tra *sigillo* e *suggello*); *traggere* calz. 970, pt. 1094 ecc., *distrugere* mrc. 320.

nato, in *ched* (engz.): *ched ei* mrc. 225, *ched ai quali* 305, anche del dialetto mod.; cfr. lucch. nm. 114.

P. **113**. In *f*: *bafore* (*baforino* son. 26), *refubbrica*; cfr. lucch. nm. 119. — **114**. Raddoppiato in *proppio* mem. 301 ecc., *Nappoli* 284; *oppenione* mrc. 220, cr.¹ 201, anche del Voc. ital.; *Rappallo* mem. 284; a tacer de' tosc. com. *doppo*, *pippa*. — **115** PR: *cavretto* ln. 653, spz. 68, anche del Voc. ital.

B. **116**. È osservabile il *v* in *vastare* bastare, stp. pass. E sia notato anche *devito* pt. 1092 ecc. — **117**: *mignare* fo. 17, all. a *bignare* 11; cfr. lucch. nm. 121. — **118**. Raddoppiato, in *Ebbreo* mem. 305, *gabella* dg. 1258, mem. 297, *rubbrica* pop. 627 ecc.; a tacer de' tosc. com. *libbro*, *libbero*, *subbito*, *dubitare*. — **119**. BR: *livra* stp. pass., anche del Voc. ital., *ottovre* ma. 581 ecc., ric.¹ 20 ecc. Ma *ferraio* febbri- cr.¹ 89 ecc. (*ferario* ric.¹ 22 ecc.); cfr. lucch. cnt. *feraglio*.

ACCIDENTI GENERALI.

120. Accento. Rimasto sulla terzultima, anch'oggi in *Carola* Carola. Degno di considerazione l'accento greco in *Santo Sidro* Sant'Isidoro ('chiesa soppressa e di grandissima antichità' BONAINI) ric.¹ 38. Cfr. less. s. pullissa ¹. — **121**. Dissimilazione. Di *r-r*: *lobrica* rubr- ln. 750 ²; *galantifre* son. 119; Diez s. v., *tesulieri* cr.¹ 154, *calubrinieri* nm. 26; *grolia* (da *groria*) son. 70 ecc., forse tosc. com.; *alciprete* cr.¹ 122, *Alborea* 105 ecc., *altiglieria* mem. 309, cfr. nm. 76. Di *n-n*: *calonaco* nm. 41; *cor un* mem. 292, onde poi *cor el* 335, ecc., anche fior. plebeo. Di *n-m*: *molumento*. D'ordine sintattico, *l-l*: *ar lumicino* son. 26, *der libbro* 32, *sur letto* 60, *ar lano* all'ano 136. — **122**. Assimilazione. D'ordine sintattico: *l-r*: *er rumore*, *der resto*, ecc.; cfr. lucch. nm. 125. Entro la parola: *deffino* delf-, specie di nave, mem. 287, *Treussi* Trivulzi 345 (*Traussi* 348 ecc.). — **123**. Geminazione distratta per *r*: *avermaria* son. 77, *carmarlingo* kammerling mrc. pass.¹; *colnocchiale* cann- son. 29 (da *corn-*, cfr. nm. 76; lucch. cnt. *carn-*), *vernardi* mrc. 327; *trartoio* trattore, colui che fa trarre il filo dai

¹ Qui forse anche *Filipo* calz. 989; cfr. lucch. nm. 123.

² Nel nl. *Librafatta* Ripafr- mem. 292 ecc. (anche lucch.) è certo un'etimologia popolare da *libbra*; ma dovè muover da *Lipafratta* *Liprafatta* (cfr. *Riprafatta* ric.¹ 52), come pur c'induce a credere 'il conte della Lipa' cr.¹ 124.

bozzoli, ln. 716; *sorpressione sorpresso* son. 67; cfr. lucch. nm. 126. — **124.** Prostesi. Di consonante: v. nm. 103; *squasi* mem. 296, cfr. vnz. *skuisi* ecc.; *tramarino* ramer-ric.¹ 65; cfr. lucch. nm. 127. — **125.** Epenesi. Di vocale: *Ghirigoro* nm. 33, *filunquello* nm. 75 n; *maghero, pighero* PAPANTI 360, *tighere* 359; *inghilese* cr.² 1041, son. 78 (cfr. *Inghilterra*), forse di tutto il cont. tosc.; *Piterasanta* Pietra- cr.¹ 207. Di consonante: nm. 57 78 [82] 94. — **126.** Epitesi. D' *i*, dopo *me se* (per *te* manca l'occasione): *di mei* mre. 210 295, *per mei* 219, *sei medesimo* ln. 669, *intranterere sei* 670, ecc.; ma solo in questi due documenti. Di *-ne*: *quine* pop. 452, cr.² 974 ecc., *ene* è mem. 355, son. 5 ecc.; *mene tene sene me te se, trenne tre*. — **127.** Aferesi: *derente* ad- mem. 302 ecc., *bondanza* cr.² 1060, *Ragona* 980 ecc., *Vignone* 1064 ecc., *spettare* mem. 301 ecc., *scire* exire pt. 1092 ecc., ma. 549 ecc., *stinguere* mem. 347, *rede* pop. 464 (*redità* cr.¹ 190); *Sidro* nm. 120, *Talia* mem. 283 (*Taliani* 284 ecc.). Massime dell' *i* dinanzi a nas. + cons., se lo precede una vocale: *questo 'ncanto, da 'mbrogliare, una 'nfamità*, ecc. Cfr. lucch. nm. 131. — **128.** Ettlissi protonica: *Valdriana* nm. 71, *presempio, bainetta* son. 9; postonica: *Sidro* nm. 120; cfr. lucch. nm. 132. Di consonante: nm. 108. — **129.** Apocope. D' *i*: *lù lui, lè lei* (anche ric.¹ 58 ecc.). Inoltre: *contà* contado ln. 752, *intrà* entrata sost. mre. 176; *notà* -ajo ib.; *pò, mè*; *Manfrè* all. a *-edi* cr.² 88; *lo'* loro mre. 230; cfr. less. s. mo. In proclisi: *ca* cr.¹ 185, *pri'* prima ln. 655, *vuo'* voglia pt. 1091 ecc. Cfr. lucch. nm. 134. — **130.** Suoni concresciuti. Esempj di *l* proveniente dall' articolo: *listesso* son. 19 ecc., *lusuraio* 115, *litterizia* 123, *leno* 136, ecc.; *lupa* cr.² 1041, *luffomastro* hofmeister cr.¹ 131, anche del Voc. ital.; cfr. less. s. Lisca. D' *o*, pure dall' articolo: *oncenso* pt. 1115. Di *n*, resto della prep. *in*: *nentrare* fo. 8, son. 125, *nuscire* fo. 7. Qui pure *decco* son. 47 ecc. Cfr. lucch. nm. 135. — **131.** Metatesi. D' *i* postonico in iato, che passa dinanzi alla tonica: *rispiarmo*, cfr. lucch. nm. 137; che viene a seguire la tonica: *craine* cranio (anche lucch. mt.), *straino* strano ma. 450 ecc.; cfr. less. s. camaido. Di consonanti che mutuamente si traspongono: *eger-sitare* esercitare, fo. 9 12, con iscambio anche di grado; *Dolovio* Lodovico, son. 70, cfr. lucch. nm. 137, *Calora -ina, gràlima* (anche fior. plebeo). Di *r*: *Penestra* Preneste, cr.¹ 87 (cfr. it. *Palestrina*); cfr. nm. 121 n; *trato* son. 21; *parlato* nm. 31, *Pulsia* Prussia (da *Parsia*, nm. 76); cfr. less. s. gherbello.

APPENDICE.

APPUNTI LESSICALI.

- aggreare* appioppare, affibiare, detto di percosse, fo. 12 (cfr. ib. 35).
- allebbiare*, *allebbiatura*, ma. 580, scaricare, lo scaricare la merce da un bastimento. È alleviare. Cfr. *lebbiare* ¹.
- ammescere*, stp. pass., incerto, mancia. Alla lettera: ciò che si dà 'per mescere', per bere un bicchier di vino; cfr. ted. *trinkgeld*, fr. *pour-boire*, ecc. La pronunzia dovè essere *ammescere*, benchè non occorra mai questa scrittura.
- argotto*, ln. 652, *uno argotto vel cottardita*. È forse il fr. *argot* cima d'un albero secco, sprone dei polli: Diez s. v., in quanto può aver avuto altra volta quest'accezione metaforica.
- ballinella*, pt. 1114 ecc., specie di tessuto. La voce stessa che l'it. *bandinella* specie d'asciugamano, lucch. canovaccio. Ambedue da **bagdinella*, cioè, in origine 'stoffa o tessuto di Bagdad'; cfr. ital. *Baldacco*, onde pur *balducchino*. In *bandinella* è *n-l* da *l-l*, per dissimilazione.
- bambacaro*, mrc. 184, bambagiario. È forma assai notevole, perchè da essa s'inferisce legittimamente *bambàca*, che potremo aggiungere a quel particolare elenco di voci derivate da nominativo lat., che è in Arch. X 91 sgg.
- biauda*, ric.² 396, biada (cfr. *biatta*, che ricorre in alcuno de' nostri documenti, ma ora non posso dire in quale). Questa forma sembra suscitare dubbj circa l'etimo lat. *ablata*, e conferir probabilità al celt. *blawd*; v. Körtling n. 35.
- briggone*, ln. 667, bando: *mandare briggone onna quattro mesi per radunare l'arte*. E si tratta di bando, per cui è vietato di ricevere lana, stame o altro in pegno.
- camaido*, ln. 727 (ter), camaglio. Cfr. Körtling n. 1553. Par che si debba risalire a **camadio* da **camario* (cfr. *armadio*, *contradio*), sebbene qui manchi la spinta dissimilativa.

¹ Il Voc. ital. del Fanfani ha bensì *allebbiare*, ma colla significazione, ricavata a sproposito dall'esempio che vi s'adduce, di 'contaminare, sozzare'. E *allebbiare* *alleggiare* *alleviare* è una terna d'allotropi, che manca all'indice del CANELLO, Arch. III 337.

cardavella, ric.¹ 67, 'una delle specie del cardo' POLIDORI. Da *carduella.
carlasciale, mem. 300, carnesciale.

carnelevare, ric.¹ 56, carnevale: *la Domenica di Carnelevare*¹.

cateuno, pt. 1097, cadauno, caduno. Cfr. *ciascheuno* ln. 652, anche del Voc. ital.

cervugia, mrc. 255, lo stesso che *cervigia* nm. 63.

chiava, ric.² 387, cava de' marmi. Da *cavula, per via di *cavla, *elava; cfr. it. *faba*, ecc.

cinapo, ma. 592, cinabro, come fanno creder l'incenso, la canfora ed altro, con cui è in compagnia.

ciotta, pt. 1097, *ciotta o mantello*. In tutto il passo vengono annoverate varie sorta d'indumenti. Forse è da leggere *cotta*.

colaci, mrc. 286, colà.

consignare, stp. pass. Quasi sempre *i* nelle voci non rizotoniche, dove le rizotoniche han sempre, o quasi sempre, *e*. Piuttosto che considerare le prime per un latinismo, vorrei veder qui una normal vicenda fonetica. Questa osservazione vale anche per *assignare*.

ditenditoio, ln. 679, luogo dove si stende alcuna cosa, stenditojo, distenditojo, voci ambedue che mancano, e non dovrebbero, al Voc. ital.

ecchiesa, pt. 1100 (ter), chiesa.

antica, pt. 1123 ecc., endica. Cfr. Körtling n. 2821.

faldetta, mrc. 316, *per ciaseachuno cantare di faldecta et fiore*, cioè: faldella e fior di bambagia.

falsa, ric.¹ 33, fodera: *canne tre di panno lino per la falsa de la giubba*.

In questo senso il Voc. ital. ha *farsata*. Tosc. com. è *farsa da materasso*, il sacco in cui si contiene la lana o altra materia del materasso.

Par dubbio se sia da pensare, per le due prime voci, a connessione con *farsetto*, come è certo invece per l'ultima, cfr. Diez s. *farsa*; o non

¹ Queste due forme, se io non erro, come tolgono ogni dubbio sull'etimo di *carnesciale* e *carnevale*, così permettono di ricostruire con certezza le fasi della loro evoluzione. Da **carnelasciare* e *carnelevare* s'ebbero a un tempo *carnesciale* e *carnevale*, con riduzione 'nominale' della desinenza, e con sincope della terza sillaba per dissimilazione; e rispettivamente si ebbero pur *carlasciale* e **carlevale*, con sincope della seconda sillaba; le quali ultime forme dovettero assai per tempo cedere il posto alle altre due. A considerar poi *carnesciale* qual nome derivato da *carnescialare*, come fece il Muratori (cfr. Diez s. *carnevale*), osta il fatto che un sostantivo ricavato da un verbo non è mai se non di prima o di seconda declinazione; cfr., in base omofona, *regalo* da *regalare*, ecc.

piuttosto a falsus, in guisa che si venga a dire: 'la parte falsa del vestito', 'il rovescio'. Nel primo caso, *falsa* sarebbe l'unico esempio, offerto dai nostri antichi documenti, del fenomeno che si considera al nn. 76.

faone, cr.² 1021, bubbone: *morti che erano, esciali sopra la persona a modo de' torsuli neri, larghi come un fiorino, e chiamansi faoni*. Cfr. ib. 1040 1065. È il fr. *faon*, cui dovè spettare in addietro anche quest'accezione metaforica; cfr. Diez s. v.

Fele, ln. 752, *Sancto Fele*. Da Feli[x]. Quanto alla vocal finale, fu attratto nell'analogia di *Michele Raffaele* ecc.; cfr. Arch. II 435.

feo, stp. pass., stipendio, salario d'un pubblico ufficiale. È allotropo di *fo* e *feudo*; v. Diez s. fio. Dal sign. di 'avere' 'sostanza', proprio della base longobardica, si svolse facilmente quello di 'appannaggio'.

feudo, ln. 700 ecc., lo stesso che *feo*, cui v.

Fiandula, ma. 589, Fiandra.

fiodulo, pt. 1097. Dal contesto si rileva essere una specie di veste, o cosa spettante al vestire.

frumiare, cr.¹ 144 227, fornire, mettere in pronto: *è ciascuno obbligato di sgombrare ogni suo arnesi e bestiamc, biada, quanto hanno potuto, bene che assai se n'era a frumiare;- assai cose, e biada è rimasta di fuora, però che non era nè insaccata nè frumiata la metà della roba*. A base sta il germ. *frumjan* 'metter fuori'; cfr. Körting n. 3483¹.

gamello, ma. 595 (bis) 596. È sempre in compagnia di *boldrone* pelle secca di montone con la lana attaccata, e potrebbe perciò indicare una simil pelle di camello.

garigliano, calz. 986, *li consuli siano tenuti, quando lo garigliano fusse pieno, di comandare a due homini per dozza (sic), che lo mondino e ispedichino*. Anche *carigliano* ib.: *li ditti consuli siano tenuti di far stare continuamente lo dicto carigliano bene coperto*. Par che indichi una specie di fogna o cloaca per gli spurghi delle conee. La stessa voce sarà *carigio* cr.¹ 84, che dovremo legger *cariglio*.

gherbellare ghierb-, mre. 242, crivellare.

gherbello ghierb- ghirb-, mre. 241 242, crivello².

giorra, pt. 1115, giara, giarro, voci non separabili dalla nostra, ch'è verosimilmente il sardo (logud. sett.) *giorra*; v. Diez s. giara.

giostare, cr.² 1047, giostrare. Il Voc. it. ha soltanto *giosta*.

¹ La Crusca dà *frummiare* con l'erronea dichiarazione di 'vagare', alla quale il Fanfani soggiunge la non meno erronea di 'darsi da fare'.

² *gherbellare* e *gherbello*, anche del Voc. ital.

- guaggio*, cr.² 1068, gaggio (stipendio). Cfr. Diez s. v., Körting n. 8838 ¹.
- guerato*, pt. 1095, ghierato.
- guerria*, mrc. 176, ghiera ².
- guigliardone*, pt. 1109, guiderdone. Cfr. Körting n. 8885.
- gurbame*, ma. 551, *chiunqua de gurbame, u vero altro legno afondato in del Porto di Pisa dentro da' pali*; e appresso: *quello legname u gurbame*.
- imbogliume*, ma. 595, involgimento, imballatura. Cfr. it. *invaglia* -o.
- lappula*, ma. 559, *lo quale operatio... procuri di fare... tutte l'opere utile et necessarie al dicto Porto, così in de' ponti come in delle lappule, et come in dell'altre cose*. E ib. 595, *quando porteranno [la mercansia] da la nave u vero legno essente in Porto Pisano a la lappula del Porto di Pisa*. Par lo stesso che lucch. *lappora* orlo della palpebra, il quale rispecchia manifestamente un dim. del germ. *lappa* brandello; v. Körting n. 4677. E indicherà forse ogni insenatura o bacino, in cui è diviso il porto o la darsena.
- lebbiare*, ma. 579, *tutti li homini aventi piatte o scafe da lebbiare*. Lo stesso che *allebbiare*, cui v.
- Lisca*, ric.¹ 18, *Santo Piero a Lisca* 'San Pietro ad Ischia; ora, più volgarmente, Sant'Apollonia' BONAINI; nm. 74 130. Cfr. Asc. III 458.
- mano*, cr.² 1047, mane, mattina.
- marinatico*, ma. 485 ecc., ufficio e condizione del marinajo. Cfr. *camarlingatico consolatico* ecc., anche del Voc. italiano.
- medesimo*, stp. pass. È la forma esclusivamente adoperata, salvo che in ma., dove la forma senza etlissi comincia ad esser frequente.
- meta*, cr.¹ 221, pagliajo. Cfr. Körting n. 5273.
- ministieri*, mrc. 234 ecc., mestiere.
- mo*, ric.² 388, presto, modo. Cfr. la Crusca, da' cui esempi non parrebbe ben certo, che questo avverbio fosse schiettamente volgare nel toscano antico.
- mocobello*, ma. 493, *s'ellino... anno facto u vero commesso dolo, fraude, malitia u negligentia, mocobello u altre illicite et sconcie estorsioni di pecunia*. Ricorre anche altrove.

¹ Inclino a preferir l'etimo latino. Al Diez fa specie il *g* per *gu* della voce italiana, che per altro ricorre anche in *ghiera*; v. *guerria*. Osservabile che il *v* lat. è trattato come il *w* germ. solo in voci, che più o men direttamente si riferiscono all'arte della milizia: *guastare guaina guado, gaggio ghiera*.

² Notevoli queste due forme per il *gu* intatto, e la seconda altresì per l'*i* postonico in iato, non anche metatizzato. Cfr. s. *guaggio*.

moggiularo, mrc. 260, *dai moggiulari, li quali ogni die e tempi possano tenere una porta delle loro boteghe aperta, et de le loro merce vendere.*

Val dunque: fabbricatore di moggi. Cfr., per la ragion del diminutivo, l'it. *calzolaro*.

neente stp. pass. (ovvero *neiente*, cfr. nm. 57); *niente* stp. sol come rara eccezione.

neuno stp. pass.; *niuno* solo in ma. 599 ecc.

nichieri, ma. 506 ecc., nocchiero.

nighieri, ma. 473 ecc., lo stesso che il precedente ¹.

nocula, ma. 538, *piatte, u vero nocule, u vero scafe.* È dunque una specie di barca. Cfr. lucch. *nocola* st. sign., bdl. 122, e Bg. ib. 407. Riveniamo di certo a **nūcula*, propr. 'piccola noce'; cfr. *guscio*.

ocagione, mrc. 215, cagione.

oste, ma. 569, ospite. Col preciso sign. della voce latina, manca al Voc. ital.; cfr. Arch. III 330.

panfano, cr.² 1071, specie di nave.

panoro, ln. 753 (bis), specie di misura per il terreno.

pattieri, mrc. 179, rigattiere; anche lucch. ant. Cfr. emil. *pattér*, ecc.

percolla, cr.¹ 178, *disfeciono case assai, e tagliarono percolla.*

pretisemulo, ric.¹ 67, prezzemolo. Cfr. lucch. ant. *pretisemino*.

polissa -xa, stp. spesso, polizza. Unica eccezione: *polissa* mrc. 247. Strano apparirebbe l'*u* di fronte all'*o* italiano, se non fosse ovvio il pensare ad accento protratto, forse per influsso del fr. *police*; molto più che si tratta d'un termine mercantile. Per l'etimo, v. Körting n. 6258.

queloro, pt. 1123 (bis), coloro. Vi fu influenza di *quelli*.

risalgaido, mrc. 241, invece di *risalgaido*, cui v.

risalgaido, mrc. 273, *nulo arechi u arecare facia a Pisa alcuno risalgaido, nè in de la città di Pisa alcuno risalgaido venda u vendere facia.* Cfr. ib. 327. Il testo lat. ha *risalcaido*. È probabilmente lo stesso che l'it. *risagallo risi-*, fr. *réalgal*, solfuro d'arsenico.

saule, ma. 533, *saule sottile da legar u per legar balle et mercie.* Cfr. ib. 500. È il ted. *seil* fune.

scempicare, ln. 673, estinguere, detto d'un debito. Da **exemplicare*; cfr. *scempio* exemplum.

scherpillo, mrc. 243, *fascio u scherpillo.* È sirpicula canestro, mutato il genere? In tal caso dovremmo leggere *scerpillo*.

¹ Questa oscillazione tra sorda e sonora potè per avventura essere anche dell'ant. genovese, e quindi in esso le varie scritture arcaiche di questa voce risponder non solo a *noçer noçé*, come pensa il Flechia, ma pure a *noçer noçé*: v. Arch. VIII 372.

scolca, cr.² 1058 (bis) 1060, *scolta*, *sentinella*.

scoteno, ma. 593, *scotano*. Da *cotinus*; cfr. *Flechchia*, nll. der. dalle piante, s. v. *scurare*, ln. 709, *nettare*, *pulire*. Sarà di certo il gen. ant. *scurar*; cfr. *Flechchia* VIII 388.

sensalia, ln. 699 ecc., *sensería*.

sie che, stp. pass., *sicchè*.

sie come, ma. 464, *siccome*.

soditello, cr.² 1040, *moriano di male di bolle, e di soditelli, e di anguinaje*. Probabilmente: tumore sotto l'ascella. Anche ib. 1065; e *ditello* 1081, che significa del pari una forma di peste. Cfr. *Flechchia* II 319.

spedicare, calz. 986, *liberare*, *sgombrare*; v. s. *garigliano*. Da *pedica*. Cfr. lat. *impedicare*. Con significato alquanto diverso, è pur del Voc. ital.

stamena, mrc. 322, *stamigna*.

stanforte, pt. 1114, agg. d'una specie di panno.

stasina, ln. 701 ecc., *staggina*; *stasire staz-*, stp. pass., *staggire*; cfr. srd. *istasire -i*. Per l'etimo, v. *Körting*, n. 7731.

stroppare, cr.² 1002, *abbattere*, *guastare*: *andonno alla ditta Porta, e con iscure la stropporno, e ruppono*. Non pare altro che *strappare*, modificato da *stroppiare*. È pur del dialetto marchigiano.

taccia, ln. 716, *a taccia u vero in somma*: a *taccio* o sommariamente.

tambuto, dg. 1260 (ter), specie di forziere. Non separabile dall'it. *tamburo* stesso sign.

tarde, ric.² 388, *tardi*, avv. È uno dei varj esempj d'e italiano all'uscita, che risulti normal continuatore della vocale latina, e passi poi in *i* per spinta analogica o iato; cfr. *D'Ov.* IX 92.

torscello, mrc. 302, *in del quale marco u sugello sia et esser debia segno de la corte dei Mercatanti, cioè lo torscello, et non altro segno*. Probabilmente da **torsicello* per *torscello* 'piccola balla'; come simbolo del traffico.

tregua, ma. 508, *tregua*. Riflette l'ant. alto ted. *triunca*: *Diez* s. v.

trobba, pt. 1124, *tromba*. Questa forma è a favore dell'etimo *tūba*: *Diez* s. v.; cfr. *Körting* n. 8381.

tutto e ciò che, ln. 674 ecc., mrc. 250 ecc., *tutto ciò che*.

vervi, ric.¹ 62, *uno panno di vervi*. Incerto l'accento. È il lat. *verve[x]*, o il fr. *brebis*.

vettula, ln. 701 731 ecc., specie d'indumento del capo. Da *vittula*. Cfr. *Körting* n. 8788.

vettularo, mrc. 182, fabbricante di *vettule*.

virchione, cr.² 982, *serrorno li uscì... con li virchioni*. Par dunque che vo-

glia dire: paletto, stanga. Accrescitivo di **verghia virgula*? In tal caso sarebbe forse da legger *virghioni*.

senzamo, mrc. 334 ecc.

senzavo, ma. 591, zenzero ¹.

¹ Non superflue per avventura due parole sui vari riflessi toscani del lat. zinziber. Il Vocabolario dà *senzero zenzevero gengevo*, *senzovero gengiovo*, e *senzavero*, a cui ora s'aggiungono *senzavo* e *senzamo*. Le forme *gengevo gengiovo senzavo* furono da principio sdrucciole, originate dal nom. lat. zinzibe[r], e in tal condizione si svolse l'o e l'a, quello per influsso della contigua labiale. Protratto poi l'accento (e si cominciò da *gengévo*, per influsso di *gengévero*), su *gengiòvo gengiàvo* si modellarono *senzóvero senzàvero*, precedenti da *senzévero* che è zinzibere. In *senzero* è l'accento degli esiti del nom. latino, e la desinenza degli esiti dell'obliquo. In *senzamo* è scambio di suffisso.

APPUNTI MORFOLOGICI,

CONCERNENTI IL DIALETTO LUCCHESE E IL PISANO ¹,

DI

SILVIO PIERI.

I. LUCCHESE.

a. DECLINAZIONE.

139. Metaplasmi. — I. Maschili di prima in seconda: *soldomito* nm. 116. Maschili di terza in seconda: *sargento* cm. 8, *Pencipo* Principe 73, *tradùtoro* pod. 44 ecc., *dogio* nov. 247 ecc. (anche del Voc. ital.), *comuno* bdl. pass., *termino* 11 ecc. ². Ambigeni di terza in prima e seconda: *qualo -a* quale (interr.), *giovano -a* cnt. nov. pass. Qui anche *cedora* nm. 38, oltre: *stucchevilo* nm. 42, *empossibolo* cm. 88, *sensala* (cfr. *sensalo* bdl. 114), *canala*, doccia del tetto, *papala -ona*, specie di grossa ciliegia. — II. Feminili di terza in prima: *funa*, *biscaggina* (cfr. nm. 76), *gneva* nm. 22, *segura* nm. 33, *puzia* (all. a *puce* nm. 68), *porvola* nm. 124, *maggina* nm. 131, *buraggina* borraggine, borrana, *ruggina*, *lendina*, *rondina*, *lapa* nm. 135, *bilia* nm. 167, *tossa* e *dota*, anche del Voc. ital., cnt.; *febbra* mt.; *nocta* bdl. 169, *lita* 206. Al plur., pressochè di regola: *le gente*, *le noce*, ecc.; esempj antichi: *parti... guerreante* bdl. 4, *le exactione* 18, *simile pene* 48 ecc., *cose spettante* e *le parte* stl. 1^a, *questioni civile* 10^a, ecc.; cfr. Bianchi, IX 401 sgg. — III. Masch. di seconda in terza: *mente* mentum (anche cm. 96), *fume* cnt. — Fem. di prima in terza: *respre* nm. 75^b (che seguirà di certo *ape*³); *lance* lancea, nov. 32 ecc. — IV. Fem. di

¹ I numeri continuano quelli delle rispettive trattazioni fonetiche: 'Fon. lucch.' pp. 109-126, 'Fon. pis.' pp. 142-153, di questo stesso volume.

² *scrinino* scriminatura, idl. 479, può esser « deverbale » e perciò esempio illusorio. E perchè *frigolo -ro* brivido (anche idl. 390) potesse qui stare, bisognerebbe avere il coraggio di portarlo a frigare.

³ Cfr. *vespra* e *lapa*, cnt.

terza in seconda; ma siam limitati a un sol testo e a una sola specie di temi: *condissiono* condizione cm. 6, *occasione* 45, *confessiono* 91, *suggessiono* 110. — V. Esempi varj: *mana* cnt., *accomandigio* -a, bdl. 187; *lamba* 53; *porto* (per *porta*, ripetutamente, Bg.) pod. 42; *lodo* laude nov. 177 (anche del Voc. ital.); indeclinabile: *qualunco* (all. a *-unca* nm. 32) 37 ecc.

140. — I. Sng. in *-i*, di terza declinazione: *iudici giudici* bdl. pass., nov. 32, *artefici* bdl. 120 ecc., *inquisitioni* 139, *officiali* 141, stl. 150^b, *porticali* bdl. 163, *singulari* 166, *heredi* stl. 79^a, *Cesari* mt. idl. 1; cf. Bianchi IX 389 sgg.¹ — II. Plur. in *-i*, di prima decl.: *contradi* bdl. 76, *porti* 132 ecc., nov. 210, *alcuni* bdl. 138; cfr. Bianchi ib. 400 sgg.² — III. Plur. in *-e*, di terza decl., in nomi maschili: *Regitore* bdl. 1; cfr. pis. nm. 133.

141^a. Generi. Notevole l'incongruenza di 'tutto' esteso al femminile: *tutto Lucca* pod. 75, *tutto Francia* nov. 228. Cfr. Arch. VII 412-3. Reliquie del neutro plurale: *pegnora* bdl. 127; *molina* 89, *sendada* 114.

141^b. Casi. Dal nominativo: *pà* e *mà* nm. 134; *ero* error, cnt. (Stf.; anche cm. 81, ecc.), *Santo-Simo*, n. di chiesa e via in Lucca, *mezzadro*³, *Altopascio* nm. 62, *soccita* soccio bdl. 15, idl. 241, *Sorrexio* bdl. 138, i due ult. anche del Voc. ital. Spettano alla serie de' divariati, che procedono da' due temi degl'imparisillabi neutri: *terme* bdl. pass. ('che si ode anc'oggi in qualche parte del contado' Bg.); *essamine* stl. pass. Avanzi del gen. singolare, oltre *mercole* mercoledì, in *Porsampieri*, n. d'un ponte sul Serchio⁴, *porta San Donati* bdl. 144 ecc., nov. 133

¹ Qui anche il nl. *Monte-Fegatesi*, a tacer d'*Ozzori* e *Veneri*, che son forse analogici, e d'*Elci*, che potrebbe esser plurale; v. Bianchi ib. 386-7.

² Qui anche i nll. *Antraccoli*, *Capannori*, *Casoli*, *Filettoni* (oggi *Lore*), *Forci*, *Nocchi*, *Vaccoli*, *Vecoli*; v. Bianchi ib. 392-400; a cui s'aggiunge *Lannari* nm. 91. Inoltre: *Mammoli* mammulae (dove 'mammola' può tanto essere la viola, quanto il vitigno di tal nome); *Casoli* casulae. Ma *Castagnori* riverrà a 'castaneus' piuttosto che a 'castanea'.

³ È voce passata al Voc. ital., probabilmente dal lucchese (il Lucchese è in Toscana il paese classico della 'mezzadria'), e proveniente dall'Alta Italia; cfr. Asc. I 407 ecc.

⁴ Qui par che si confondano *ponte* e *porta*. Ma cfr. Bianchi, X 328.

(oggi *Porsandonati*), *ponte S. Quirici* bdl. 184 (pure oggi *Mon-sanquiliaci*, cfr. nm. 74), *porta San Cervagi* 192¹; e qui anche: *messer San Regoli* 18, cioè un genitivo passato a funzion di nominativo. Dal voc. è *diaule* nm. 17; e per avventura *Antone*, all. ad *Antonio*, pod. 35 (cfr. pis. nm. 135).

142^a. Articolo. Notevole: *illo sposo, illa madre*, ecc., come s'ode qualche volta in mt.

142^b. Pronomi personali. Pure in funzion di nominativo, *te lui lei loro*, e anzi in funzione esclusiva. In clisi: *si ecc'hic* (nordit. *se*) noi, a noi; *ni inde*, a lui, a lei, a loro². —

143. Pronomi possessivi: Plur.: *mü, tui, sui* (cfr. nm. 13), probabilmente rifoggiati su *mio*, ecc. S'ha *miei tuoi suoi* esteso al femminile, con 'mezzo accento', in *miei mani* pod. 39, *miei robe* nov. 109, *tui carni* pod. 35, *suoi cose* bdl. 63 ecc., *suoi gare* nov. 11, *suoi lettere* stl. 64^b; e con 'intero accento', in *mani miei* pod. 78, *opre tuoi* 66 ecc., *ioie tuoi* nov. 98, *mani suoi* bdl. 215, stl. 88^a; ecc. In proclisi: *mi' tu' su'*, per ambo i generi e numeri. — **144.** Pronomi relativi. Notevole: *qualcosì* ognuno che, colui che, bdl. 21 ecc.³ — **145.** Pronomi dimostrativi. Al dialetto della città e del piano circostante manca *cotesto*, al quale si supplisce con *quello li*, e anche con *questo*.

b. CONJUGAZIONE.

146. In cm. è l'uscita analogica in -o di 2^a p. plur. all'impf. dell'ind. e del cong., e di 2^a p. sng. e plur. al perf. e al condz.: *mancavito* 64, *vendevito* 21, *facevito* 96, *erito* eratis 75 (cfr.

¹ S'aggiunge il nl. *Collodi*, se è, come pare, *Colle Odi* (*Oddi*).

² Questo *ni* deve il suo *i* a livellamento con *mi ti, ci vi*. Avremo dunque nel toscano, con simmetria perfetta, usato con senso pronominale di prima plurale, sì il pron. indicante lo stato in luogo (*ci ecc'hic*), sì quello indicante il moto da luogo (*ne*, lucch. *ni*, inde); cfr. D'Ovidio, IX 77 sgg. — Aggiungo qui che lo *nd* di inde è intatto non di rado nei testi più antichi: *si nde riceve* bdl. 61, *no nde arebbe* 70, *no nde sia* 147, *be nde li colse* ben gliene colse, pod. 38, *no nde puoi* 42, *viende* (imperat.) 59, *no nde vai* 61, *no nde correrei* 63, *se nde ne sei* 72, ecc.

³ Anche il solo *così* bdl. 17, pare usato in questa funzione; cfr. Bg. ib. 399.

chiederito idl. 481); *mangiassito* 14, *potessito* 53¹; *facesto*, sng. 7, pl. 96, *portasto* sng. 90, *cogliesto* pl. 21; *voresto* sng. 5, pl. 79, *pentivesto* sng. 3, *morivesto* pl. 65; ecc.; e l'uscita, pure in -o, di 3^a p. sng., in *mizzo* misit 5, *ri vieno* -e 16 (cfr. *vieno* -e cnt.; Pieve a Elici, ecc.). — **147.** A teneo teneam ecc., non rispondono oggi che *tengo tenga* ecc.; ma gli etimologici *tegnò tegna* ecc. ben dovettero essere dapprima usati pressochè esclusivamente, come s'inferisce dal non ricorrer mai, o quasi, le prime forme ne' più antichi testi². — **148.** Lo -sco (e -sca) dell'incoativo si conforma sulle persone in cui al gruppo consonantico segue vocal palatina: *pascio cognosco crescio, finiscio*, ecc., cnt.; cfr. Nann. 81³. Qui uniremo: *coglio* cnt., che va su *cogli -e*; *scelgio, sciolgio* (cfr. stl. 93^b), *svelgio*; *spargio, scorgio*; *leggio, reggio*; cnt., che seguono *scelgi -e*, ecc.⁴ Notevole è *vaggio* vado, cnt. (*voggo* mt.), che di certo è forma analogica, ma deve qui aver motivo diverso da quello del sinonimo venez. *vago*; cfr. Arch. I 81 n.

Indicativo. — **149.** Presente. Esteso alla 1^a p. sng. è il dittongo della 2^a e 3^a p., in *tiengo* e *viengo* (onde poi pur *tienghi tenga*, ecc.), cnt. La 2^a p. *siei* è rifatta sopra *siete*. E *chici* pod. 38, fa supporre *chiè* chiede (cfr. *siè* siede: Nann. 708, Meyer-Lübke grundr. 531). — Affatto isolata la 1^a pl. *dichiarano* stl. 96^b ecc., *statuimo* pass., *disponimo* 78^b ecc.; cfr. pis. nm. 139. — Desin. di 3^a pl., *'ino* I conj., *'eno* o *'ino* II III: *cantino* cnt.; *credeno*, -ino cnt.; *senteno*, -ino cnt., ecc.; cfr. Nann. 117-8, che dà solo esempj del Bojardo, e solo di II e III conj.; Caix or. 224. Forme bisillabe: *dano* dant, *stano*; *vano*, *sano*, *dno* (cfr. nm. 152); cnt.; dove sarà forse da tener conto, che in alcuni di questi verbi la 3^a sng. non 'raddoppia'; cfr. nm. 138. — **150.** Imperfetto. Pur qui 'stare' tratto all'ana-

¹ Queste forme s'odon tuttora in qualche parte del contado; e mi sono anche ben vive ne' ricordi della fanciullezza.

² Eccezioni, forse uniche: *vengono* bdl. 146 189, *venga* nov. 47, *rimanga* 137. Ma già in stl. abbondano le forme analogiche.

³ Curioso che il Caix or. 225, pur citando questo luogo stesso del Nannucci, dica che questa forma non è toscana.

⁴ E *sciolgi -e*, *svelgi -e*, alla lor volta, sono anch'essi analogici.

logia di 'fare': *stacevo* mt. (Tereglio, ecc). Desin. di 1^a pl., *imo*: *cantavimo*, *credevimo*, *sentivimo*, ecc. Desin. di 2^a pl., *ite*: *cantavite* ecc.; ovvero è uguale alla 2^a del sng. Affatto isolati: *avavmo* nov. 253; *facciavate* 134; cfr. Caix or. 226. Desin. di 3^a pl., *ino*: *cantavino* cnt., ecc. — **151.** Perfetto. Tipi forti: *ei* (anche pod. 76), v. Nann. 499, o *etti* (cfr. nm. 156); *fei*, v. ib. 619, o *fetti*; e *morsi morii* (raro), v. ib. 229; cnt.; a tacer di *viddi*, ib. 747; *volsi volli*, ib. 770; *parsi*, ib. 231; *messi* (*missi* cnt.), ib. 224, tutti del tosc. comune. Notevole *ricognove* nov. 246. Su *diedi* si fecero *stiedi*, v. Nann. 693, *andiedi* ib. 527 (cfr. *stevo*, *andèvo*, cnt.), *potiedi* ib. 648. Si continua il 'tema forte', nella 1^a pl.; e naturalmente pur negli esemplari forti, che son comuni all'italiano: *seppimo dissimo* ecc. (anche *seppemo*, ecc.). Desin. di 3^a pl., *eno* o *ino*: *seppeno*, *-ino* cnt., ecc. Gli esempj con l' *o* in penultima: *ebbono* nov. 91, *presono* 234 (*ripresono* 22, *appresono* 68), *diedono* 241, *steono* stettero 258, stanno isolati e non hanno alcun riscontro nell'odierno dialetto, sì da non parere di tipo indigeno; cfr. nm. 155-6. — Esemplari deboli, che son forti in italiano: *piacetti*, *nascetti*, *cuocetti*; *cognoscetti*, *crescetti*; *rompetti*, *bevetti*, *piovetti*; *leggetti*, *reggetti*, *friggetti*, *struggetti*, *svolgetti*; *spargetti*, *scorgetti*; *piangetti*, *frangetti*, *spengetti*, *pungetti*, *ungetti*, *fungetti*, *mungetti*, *stringetti*, *tingetti*; *vincetti*, *torgetti*; *concedetti*, *persuadetti*, *rodetti*, *chiedetti*, *chiudetti*; *accendetti*, *rendetti*, *scendetti*, *offendetti*, *rispondetti*; *scrivetti*, *vicetti*; *coglietti*, *svelgetti*¹. — In *-iei*, per conformazione sopra *diei stiei*, vanno *indiei* (cfr. nm. 170), *potiei*, *battiei*, mt. — Insieme a *-etti* II conj., anche *-atti -itti* I III: *levatti guardatti* cm. 4, *cominciatti chiappatti obbrigatti* 7, ecc.; *sentitti finitti* ecc., cnt., v. Nann. 168-9. — La 3^a p. in perfetta rispondenza con la 1^a, oltre *-ette* II conj., anche *-atte -itte* I III: *pregatte* cm. 7, *andatte gover-*

¹ Anche it.: *bevetti*, *concedetti*. Son poi fuor dell'uso volgare, e nulla perciò si può dire circa il loro perfetto: 'tacere' 'giacere' 'nuocere' 'cadere' 'dolere'; 'trarre', 'immergere' 'tergere' 'cingere' 'dipingere' 'giungere'; 'condurre'; 'percuotere', 'radere', 'dividere', 'illudere', 'appendere' 'nascondere' 'fondere', 'porre', 'rimanere'; a tacer di parecchi altri, che son latinismi italiani.

natte 8, ecc.; *sentitte finitte* ecc., cnt., v. Nann. ib. — Notevoli *-co -io* II III conj., in quanto ricorrono essi in nov., in luogo d' *-é -i*, quasi senza eccezione; cfr. Caix or. 228. — Si continua il tema in *-tt-* nella 1^a pl. (cfr. 'Tipi forti'), onde *-attimo* I conj., *-ettimo -ittimo* II III: *impiegattimo guadagnattimo portattimo* cm. 20; *credettimo; sentittimo* cnt.; ecc. E insieme, ma più di rado: *credettemo, sentitettemo* cnt., ecc. Notevole la 1^a pl. *can-tonmmo portommo trovommo* ecc., modellata sulla 3^a pl. *can-tonno* ecc., mt. (Tereglio ecc.). — Per la 2^a pl., notevoli: *volè* mt., *sapè* cm. 45, *potè* 53, che son però senz'altro riscontro (cfr. nm. 153). — In perfetta rispondenza con la 1^a, la 3^a ci dà, oltre *-etteno -ino* II conj., anche *-attino, -itteno -ino* I III: *fruttattino* cm. 20; *credetteno, -ino* cnt.; *sentetteno, -ino* cnt.; ecc. — Anche *-rno, -uno, -no* cnt., I III conj., più di rado II (cfr. Caix or. 230). Do solo esempj antichi: *levorno* nov. 219, *partirno* 195, *furno* 247, stl. 42^a; *incomincionno* bdl. 10, *camionno* nov. 2, *potenno* 118, *sentinno* 76; *pagóno* bdl. 13, *prestóno* 106, *intaglióno* pod. 42; ecc. — **152.** Futuro. Notevole, in quanto resulti dal futuro di 'avere' e dall'inf. posposto: *arà dinonziare* e *arà godere* bdl. 3, *arà pagare* 17, *aranno tornare* 2, ecc.; cfr. Bg. ib. 394. Non occorre in altri testi; ma cfr. pis. nm. 142. — Anche qui l'inf. di I conj. segue l'analogia di II; e solo sporadicamente è intatto ne' testi antichi¹. Pur l'inf. di III passato all'analogia di II, in *parteranno* bdl. 62, *assaglierò* pod. 50; cfr. pis. nm. 142. Curiosa forma è *doventorai* cm. 55 (*doventorette* ib., v. nm. 156); cfr. nm. 157. — Non rara la sincope della vocal protonica: *dròe stamprò* pod. 34, *pagrò* 45, *sequitràe* bdl. 15, *drà* 59, *vendranno* 11, ecc.² Notevole: *merrò menerò*, pod. 39 ecc. (*merete* e *merai* 59; cfr. *merrei* nov. 221). Per contrario, così nel dialetto odierno, come nei testi antichi, la forma senza sincope suol prevalere,

¹ Mai del resto, se ho ben veduto, in bdl. e nov. Alcune volte in pod. e stl., ma quanto al primo, in più d'un luogo questa forma si può imputare a notaj non lucchesi. Cfr. però Gigli ap. Fanf. u. t., 763.

² In *sfoderò sfodererà*, stl. 232^b, è forse metatesi e successivo sdoppiamento (sfodrare, sfodrerà sfoderrà), cfr. pis. nm. 142. Anche oggi: *fodra* e *sfodrare*; e *sfodrasse* ib. ecc.

od essere usata esclusivamente, nel fut. di 'avere' 'dovere' 'parere' 'tenere' 'valere' 'vedere', 'potere', 'sapere'; 'andare'; 'venire', 'morire'¹. — La 1^a sng. in *-abbo*: *farabbo* pod. 39, *ucciderabbo* 43, *darabbo* 49, ecc. (ctr. *abbo* 32 ecc., nov. 184 ecc.); v. Nann. 234. — La 3^a pl.: *canteràno crederàno* ecc., cnt.; cfr. nm. 149, Nann. 262. Es. antichi: *troverano* bdl. 4, *leverano* 143. — **153.** Imperativo. La 2^a p. sng. di II conj. conserva l'*e* lat., e la III ne segue l'analogia: *crede sente* ecc. Per la 2^a pl., notevole: *tené* mt., cfr. nm. 35 e nm. 149. La 3^a p. del sng. e del pl., come nel pres. del cong.

Congiuntivo. — **154.** Presente. Il sng. oggi sempre *-i*, e vuol dire II III conj. tratte all'analogia di I: *credi senti* ecc.² *Ma sia dia stia*. Notevole *andia* mt., rifatto sopra *dia* (cfr. *andiede*, nm. 151). La 3^a pl. oggi sempre *ino*: *credino sentino* ecc.³ — **155.** Imperfetto. La 3^a sng. in *-i* torna non di rado in stl.: *rinunciassi appartenessi* 10^b, *fussi sedessi* (all. a *sedesse*) *corressi* 12^b, ecc.; ma vi prevale manifestamente l'*-e*. Affatto sporadici e dubbiamente genuini: *fossi*, *avessi* e *sapessi*, bdl. 202 e 203 (cfr. nm. 157), v. Nann. 302-3. La 1^a pl. va in *emo* (all. a *ino*): *cantassimo credessimo* ecc.; es. antico: *prendessimo* nov. 233. La 2^a pl. va in *ite*: *cantassite credessite* ecc., cnt.; o resta uguale alla 2^a del sng., v. Nann. 305. La 3^a pl. va in *eno ino*: *cantasseno, -assinno* cnt., ecc. Superflui es. antichi⁴. Per la vocal penultima, in *parlassono* nov. 20, *facessero* bdl. 36, *stessero* 37, val ciò che è detto del perfetto, nm. 151 (cfr. nm. 156). — **156.** Condizionale. Notevole: *deresti dorresti*,

¹ E vuol dire: il fut. di verbi in *-ēre*, etimologico o analogico, la cui vocale caratteristica manterrà nella composizione un 'mezzo accento', e perciò resisterà meglio che quella dei verbi in *-ēre*; e il fut. dei soli verbi in *-are* ed *-ire*, che in italiano abbian la sincope.

² D'*-i* è solo qualche esempio in bdl. e nov.; ma non pochi in pod., testo più largamente volgare; dipoi, sempre in maggior numero.

³ Anche d'*ino*, scarsi gli esempj antichi; e non solo in bdl. e nov., ma anche in pod., dove per altro non se n'ha l'occasione che poche volte; cfr. la nota preced.

⁴ *ino* ricorre peraltro assai di rado, e in bdl. mai; in nov. solo *mettessino* 7, *facessino* 85; in stl. *paressino* 32^b, *dovessino* 50^b, *facessino* 65^b, ecc.; ma ben più frequente v'è l'altro esito.

pod. 65 73; cfr. Caix or. 233. La 1^a sng. fa *-ebbi* cnt. (cfr. nm. 19); e la terza: *-é* (all. ad *-ebbe*) cnt., forma che in nov. appare usata esclusivamente¹. La 1^a pl. fa *-ebbemo* (cfr. nm. 151 155), *-ebbino*; la 3^a *-ebbeno*, *-ebbino* cnt. — Ma insieme occorrono: *-etti*, *-ette*, *-ettemo* ed *-ettimo* (più spesso però *-emmo*), *-etteno* ed *-ettino*, mt. (Tereglio, ecc.); cfr. nm. 151 in princ. Esemplj antichi: *diretti* cm. 28, *potrettimo* 47, ecc. Esemplj ancora di 3^a pl. in *-nno*, *-no*: *faremmo darenno* bdl. 128, *sarenno* 130 ecc.; *sereno* pod. 38; cfr. Caix or. 235. — Per forme quali *sarebbono* bdl. 141, *venderebbono* 200, *manderebbono* nov. 146, *arebbono* 178, *potrebbono* stl. 145^a, val ciò che si diceva al nm. 151 (cfr. nm. 155). — **157.** Infinito. Oggi pressochè normale il dileguo dell'ultima sillaba: *cantà vedé crède senti* ecc., cnt.; v. Nann. 357 sgg. — Senza sincope: *traere* bdl. 3 ecc. (*traggere* 134 ecc.); *tollere* 54 ecc. (ma *torre* 138 ecc.); *ponere* 13 ecc. (*opponere* 18 ecc., *diponere* 30 ecc., *reponere* 101, *imponere* 133; solo: *porre* 135), cfr. nm. 9; *produrre* 18 ecc. (*condurre* 76 ecc.); cfr. Caix or. 237-9. — Con *-are* da *-ère*, affatto sporadici: *mettere* bdl. 28, *essere* 203, *fottare* pod. 39, *ardare* 66². — Curiosa forma è *rintendore* cm. 61 90 (*rontendore* 9; dare a-), cfr. nm. 152. — L'accento è ritratto sul tema, dietro all'imperativo d'alcuni verbi ('andare' 'venire' ecc.), nell'infinito di alcuni altri, per lo più di I conj. ('pigliare' 'cercare' 'vedere' ecc.): *vall'a piglia* ecc., cnt.; cfr. Nann. ib. Fuor di questo caso, in *godere*, forse solo in *fare a godere* 'fare a mezzo di cosa trovata o vinta'. — Mutamento di conjugazione: *bechire* bacare (cfr. *beco* nm. 1), *bollire* -are bdl. 110 (bis), cfr. ib. 396, *dichiarire* 187^b ecc. (cfr. Fanf. u. t., s. v.); *mantegnire* cm. 91; *compelire* stl. pass., *vertire* 67^a ecc., *disponire* 200^b; *spegnire* qui in nota. — **158.** Gerundio. Di verbi di II conj. sull'analogia di I, esemplj affatto sporadici: *fazzando* facendo,

¹ Unica eccezione: *terrebbe*, all. a *terre*, 41; e v. Caix or. 234.

² Il secondo di questi esemplj è in un bando, che già c'induceva in sospetto per altro fatto (v. nm. 155); e poichè v'è anche un *quagli* quali, parrebbe da credere che il copista fosse aretino od umbro; cfr. Asc. II 449. Esempio illusorio è *spegnare* bdl. 134 ecc., verbo, come s'ode tuttavia, passato alla I conjugaz. (cfr. Bg. ib. 412).

pod. 69, *siando* essendo, stl. pass. Foggiato sul tema del presente: *sappiando* bdl. pass., *abbiendo* 55, *faccendo* 6 ecc., stl. 260^a, *vegnendo* bdl. 42 ecc.; v. Nann. 417. — **159.** Participio passato. Esempiare analogico di tipo forte: *datto* (onde pur *mandatto* stl. 49^b), cfr. *fatto*, *ditto* cnt. — Esempari deboli, di contro a forti italiani: *nasciuto* (all. a *nato*); *leggiuto* (all. a *letto*), *reggiuto*, *spargiuto*, *scorgiuto*, *piangiuto* (all. a *pianto*), *spengiuto*, *fingiuto*, *stringiuto*; *vinciuto*, *torgiuto*; *persuaduto* (all. a *persuasato*); *renduto* (all. a *reso*); *svelgiuto*; cnt.; cfr. nm. 151. — In *-uto*, da verbi di III conj.: *sentuto* cnt.; *stor-duto* cm. 80, *vestuto* (anche it. ant.) 88. — Dal tema del presente: *possuto* cnt., stl. pass.; da quello del perf.: *valsuto* (cfr. *valsuta* sost., bdl. 48 ecc., nov. 125) cnt., *volsuto* cnt. pod. 52, ecc. Notevole il part. di ‘essere’, *statuto* bdl. 88 (bis), che sarà fusione di *stato* ed *essuto*, *suto*. — Per la I conj. è affatto normale e costante nel cnt. la forma accorciata: *canto porto trovo* ecc. Esempj antichi: *disgombero* bdl. 157, *acconcio* 160, *ordino* 227, *acquisto* stl. 114^b. — **160.** Participio presente (funzione aggettivale). In verbi di I conj., *-ente* per *-ante*: *brucente*, *lustrente*, *scottente*, *strillante* (di tempo ‘freddo e asciutto’), *tir-ente*; v. Nann. 377. Foggiato sul tema del presente: *facciente* bdl. 59, stl. 153^b, *vegnente* stl. 134^a; cfr. nm. 158.

c. DERIVAZIONE NOMINALE.

161. Stiano qui imprima i deverbali: *casco* Fanf. u. t. (anche it. ant.), *cingia* nm. 106 n., *dilezza* frana (*dilezzare* fr-) mt.¹, *giovo* giovamento, *lampezzo* lampo (v. *lampezzare* Fanf. u. t.), *lillora -o* Fanf. u. t., *loggro* nm. 24, *ruspa* il cercare i grappoli o le castagne dopo il raccolto (*ruspare* andare alla ‘ruspa’, cfr. Kört. n. 7043), *sciorino* sciorinamento, idl. 520; ecc. In forma ‘diminutiva’ (cfr. nm. 65): *leccora -o* leccornia, *leggoro* matassa, idl. 8; *scioglioro* filo del vivagno, Rif. Cons. gen., 23 febr. 1474 (Bg.; cfr. nm. 106 n). Cfr. less. s. limo. Col suff. *-one*, a indicar l’agente (cfr. it. *mungione* ecc.; Asc. VII 434-5,

¹ Il verbo è alla sua volta da *lezza* frana, mt., onde non par separabile il gen. *liǵja* st. sign.

X 97): *affrucione* Fanf. u. t., *cacone*, *cavone* colui che vuota il pozzo nero, *ciottorone* (v. *acciottorare* Fanf. u. t.), *fuffignone* (v. *affuffignare* ib.); *ignoccone*, cfr. nm. 127; *lillorone*, v. sopra; *piscione*; *piulone*, cfr. nm. 45; *puppone* lattante avido, germoglio parassitico; ecc. — 162. 1. Suff. -aceo: *bagasso* -scio, pod. 34, v. Kört. n. 979; *buderazzo* budello (*botulaceo*) 36, *ficazzora* nm. 60, *scodazzora* sp. d'uccelletto; e con altro esito: *annaccio* e *giornaccio* (Bg.; solo con accez. temp.; cfr. *diaccio* idl. 238) ent., *boccaccio* volatica alla bocca, *cacaccioro* cachereello, *favaccio* colombo selvatico, *painaccio* nm. 54, *pinaccio* sp. di fungo, *stufaccioro* batufiolo da turar buchi (cfr. pist. *tuffazzolo*, Caix st. 169). Cfr. less. s. bennaccio. — 2. -aco: *donnaccoro* donnino (agg.); *giracola* girandola¹. Cfr. less. s. pillaccora, bilao. — 3. -aculo: *bozzoracchio* arsavola (anche *bozzoro* st. sign.), *lodracchio* nm. 132, *mollacchia* castagna non anche ben secca, *pistacchia* tessera per elemosina², *vernacchio* castagno selvatico; - *boddacchino* girino (da *bodda*, nm. 109), *pastacchione* uomo quieto e pacifico, *testacchione* testardo³. Cfr. less. s. botracchio pollacchia rantacchio. — 4. -agine: *biscag-gine* nm. 76. — 5. -ale: *arbale* alburno (Bg.), *canapale* -aio, *cant-terale* -ano, *cantonale* -iera, *derratale* sp. di misura, bdl. 119, cfr. Bg. ib. 400 (*deratale* pod. 68), *granturcale* gambo del granturco, *minuale* laminatojo (Bg.), *panicale* paglia del panico, bdl. 112, *parafrenale* stl. 91^a, *pozzale* sponda del pozzo (puteale), *puntale* calcetto⁴. — 6. -amen: *levame* lievito, *pan-tame* -ano. — 7. -aneo: *mignagnora* cosa da nulla (q. **minianea*, cfr. it. *mignolo*, D'Ov. grundr. I 503), *pistagna*, v. *pistacchia* s. 3; *vittagno* nm. 58; - *capagnata* carico da portare in capo, St. di Pugliano, 1722 (Bg.). — 8. -ano: *babbano* babbeo (Min.), *barbantana* ciuffo o ciuffetto (Lucch.), *casana* bot-

¹ Qui pure, qual che sia l'etimo, *cimbraccola* -o, Fanf. u. t.

² Con diverso suffisso: *pistagna* (Stf.), che sarà la voce italiana, in quanto venne a dir 'falda', 'striscia'.

³ *sentacchio* (nella frase 'dormir sentacchio') che si desta ad ogni rumore (Stf.), *stiracchio* carne dura e cartilaginosa, spetteranno piuttosto al nm. 161.

⁴ S'aggiungono i nll. *Formentale*, *Vignale* (S. Martino in).

tega di prestatore, bdl. 187 ecc., *ciambrana* q. 'ciana' (Stf.; cfr. *cimbraccola* s. 3, in nota), *freddana* pigrizia, lentezza, scherz. (Stf.), *frustano* -agno, *pendana* tralcio, *salano* Fanf. u. t. (anche stl. 121^b, ecc.)¹; in funzione aggettivale: *foretano* bdl. 167. Cfr. less. s. drusiana. — 9. -ario, in -ieri; cfr. Bianchi e Asc. IX 381 sgg. — 10. -ata -ato; sostantivi di forma participiale: *accagliata* latte rappreso, *acciata* matassa, *cacciata* Fanf. u. t., *caulata* vivanda con cavoli (Lucch.), *cemalata* fischiata, abbajata (Bg.), *chiarata* fomenta di chiaro d'uovo, *ciospata* (azione da *ciospo* ²), *incannicciata* impalcatura di cannicci, *incotanato* ciottolato, cfr. *colano* nm. 43, *rabinata* (azione da *rabino* nm. 164), *saleggiata* insalata, nov. 2, ecc.³ Cfr. less. s. ciciurlata maliata metato. — 11. -atico: *cominciatica* -mento, idl. 360; e con altro esito: *dittaggio* detto sentenzioso, ent. (Bg.), *lanaggio* Fanf. u. t. — 12. -atto: *albogatto* pioppo bianco (anche am. 722)⁴, *cuojattoro* carne dura e cartilaginosa (anche idl. 293), *scarpiattola* leggero fallo (Lucch.)⁵. — 163. I. Suff. -eco: *bustecora* (*bustecora* nov. 180 ecc.) pettorina, *donneccoro* (lo stesso che *donnaccoro* nm. 162); *bassecora* (-s's'-, v. nm. 63 n.) chi ha bazza, gran mento, idl. 39⁶, *finccora* cosa fina e sottile (Min.), *pioggecora* pioggerella. — 2. -ĕja: *Pulia* Apuleia (anche stl. 271^b), v. Bianchi, IX 397 n. — 3. -ello (-cello): *arbatrello* -a albatro -a, *arbugello* nm. 101, *bajella* bagattella (Stf.), *ciortella* nm. 136, *chivicello* colmo, culmine, q. 'capicello', mt.,

¹ Inoltre: *Fegana* e *Freddana*, nn. di torrenti.

² Abbiamo: *inciospare* lavorare alla peggio per incapacità, *ciospo* disadatto. Ora, insieme a *inciospare*, 'incespare', con *o* esteso poi alla tonica (cfr. nm. 35), s'ebbe facilmente **ciospare* (cfr. it. *incespicare*, it. ant. *cespicare*). E *ciospare* *ciospo* saranno così in perfetta congruenza formale e ideale con *ciompicare* *ciompico*, less. s. v.

³ Qui anche i nll. *Lunata* e *Palmata*.

⁴ Cfr. it. *albero* st. sign., che ben può esser *albulus*, piuttosto che *arbore* antonomastico; cfr. umbro *albuccio* st. sign., ecc. E da *albogatto*, omessa la prima metà del vocabolo in quanto poté parer superflua, si spiegherà per avventura il pur it. *gattero* (con scambio di suffisso: *gattice*) st. sign., voce d'etimo fino ad ora incerto, v. Kört. n. 447.

⁵ E *scorpiattola* idl. 249, onde par verosimile che l'etimo sia scorpione *sgorbio*, v. Caix st. 155, in senso met.

⁶ È usato in verità come soprannome.

cincindello nm. 89, *guspello* -elloro punta metallica delle strin-
ghe del busto, mt. bdl. 48 (da **cuspe cuspis*), *lazzarella* -eruola
am. 725, *nocella* nocciuola, *painella* nm. 54, *pappardella* sp.
d'uccello: Caix st. 131, *pasquella* chi ha il viso alquanto schiac-
ciato (Lucch.), *piattarella* rimpiazzino, *piggello* nm. 50, *polve-
rella* sp. di giuoco, bdl. 186, *saltelloro* soglia dell'uscio, ecc.
Curioso è *traitoncello* pod. 39 (*traitore* ib. pass.). — 4. -etto
(da -itto): *acquajetto* ballo a pagamento in una taverna, *an-
chetta* gambetto, *fregetto* frangia, bdl. 49, *gogetta* scojattolo
(Bg.), *lecchetto* -zzo am. 735, *panetto* pane di fiore, cnt., *pe-
setto* nm. 40, *petetta* nm. 1, *pianetto* piatto (sost.) cnt., *tuffetto*
-olino, sp. d'uccello. Cfr. less. s. linchetto. — 164. 1. Suff. -iceo:
tintorezzo tintore (*tinctoriceo*) bdl. 114, cfr. Bg. ib. 413; con
altro esito: *uxoreccio* il prender moglie, bdl. 176, cfr. Bg. ib. 414;
capiticioro *capin-* capezzolo, mt.; *massariccia* -erizia, nov. 49,
strefiniccio palpeggiamento (da *strefinare* strof-) idl. 348; in fun-
zione aggettivale: *abboccaticcio* abboccato, *seccariccio* fico ri-
secco sulla pianta. Cfr. less. s. pisticcioro. — 2. -iculo: *fru-
sticchio* rampichino (uccello), *furicchio* frugolino, cfr. *furicare*
nm. 128, *nomicchioro* -ignolo, *salicchia* acetosa, *spiriticchio*
-itello (chi è tutto 'voce e penne')¹. Cfr. less. s. arnecchio. —
3. -ile: *arcile* madia. — 4. -ink: *petenco* goffo, impacciato.
— 5. -ineo: *biccigna* nm. 118, *capitignoro* capezzolo (anche
idl. 30), *poltrigno* -icchio; *porchignolo* indelicato. Cfr. less. s.
paltenna. — 6. -ino: *bardassina* sp. d'acconciatura de' capelli
(Lucch.), *ciarpino* -one, uomo inetto, *cincina* cingallegra, *gra-
scino* gabelliere, *mondina* castagna arrostita, *perugino* Fanf.
u. t., *puntina* fazzoletto da collo, *ramina* sp. di ramajuolo,
schicchino zuccherino, *senepino* nm. 128, *stradino* lupanare,
tordino tordo allevato per la caccia; in funzione aggettivale:
rabino bizzoso; *ripitino* sofisticato, q. 'ripetino', mt.² Cfr. less. s.

¹ Aggiungi i nll. *Bargecchia* (cfr. *Barga*), *Vallecchia*. E qui anche *pec-
chia* pellicina della castagna, **p'licla* = pellicula; dov'è da confrontare
l'ar. *peglia* riccio della cast., Fanf. u. t., che stimo d'uguale origine; e
per l'ettilissi del primo *l*: *cavicchio* ecc.

² Qui anche il n. *Arsina* (da *arsus*? cfr. l'ant. nl. pis. *Arsula* cr.² 975,
Arsura cr.¹ 82).

gavina. — 7. -issa: *buggioressa* pod. 63, *pretessa* donna di prete, ib. — 8. -ita; sostantivi di forma participiale: *impalan-cita* stecconato (Stf.), *scompartita* scriminatura. — 9. -itico: *fnitica* chiusa d'uno scritto (cfr. *cominciatica* nm. 163). — **165.** 1. Suff. -o^oceo: *balozzo* balogio (Stf.); con diverso esito: *balloccioro* ballotta (anche bdl. 86, ecc.): Diez s. belota¹. Cfr. less. s. cotrozzolo. — 2. -oco: *bacoco* melenso (da *baco*, cfr. Fl. II 40); *bacilocco bagil-* fiacco, svogliato per malessere (Bg.; da *bacēlus*, it. *bacello*, inetto; minchione), *frignoccolo* buffetto, am. 777, *palloccoro* zolla di zucchero; *piangioccoro* piagnisteo, idl. 346. Cfr. less. s. bertocco patocco. — 3. -oculo (-ūculo): *barcocchio* vetta ricurva (pist. *arocchio* st. sign.); *calocchia* nm. 86; *cornocchio*, *carn-* ent., pannocchia del granturco (forse da *corno*)²; *verrocchio* randello (Stf.; da *veru*); *bacucchione* uomo di corto intelletto (Stf.; cfr. *bacoco* s. 2). — 4. -olle; aggiunto qualche volta, per vezzo o scherno, a nomi personali: *Gep-polle*, *Teresolle*, ecc.; cfr. -alla; Bianchi, IX 416 n. — 5. -one, v. nm. 161. — 6. -otto: *accattarotto* accattone (Bg.), *cavalciotto cavaggiotto* cavalcione, *gabellotto* -iere (anche del Voc. ital.), *papparotta* (lo st. che *pappara* nm. 48) idl. 268, *scappucciotto* inciampata, *scarabotto* -occhio. Cfr. less. s. sciabigotto. — **166.** 1. Suff. -uceo: *poltruccia* giumenta, nov. 26 ecc.; *bulluciora* bolicina; *bellugia* bellezza, *cendorugia* cenerentola; in funzione aggettivale: *biancugioro* bianchiccio, *lembrugio* nm. 132. — 2. -umen: *lettume* strame, *roscume* avanzi della paglia e del fieno (Stf.); *rofanume* ruffianesimo, pod. 60 ecc. — 3. -unculus: *botronchio* (lo st. che *botracchio* nm. 162), *gavonchio* ragazzo magro e stentato (cfr. *gavorchio* st. sign., mt.)³, *scara-bonchio* -occhio. — 4. -ura: *bazzura babb-* chi ha gran bazza,

¹ E fors' anche *gogio* gozzo, il tumore proveniente da ipertrofia della tiroide, se risale, come pare, a **gorgogio*; cfr. Kört. n. 3810. [Vedi ora ib. 'nachtr.' 3665^a.]

² In *conocchio* st. sign. potremmo invece veder *conocchia*, in senso metaforico.

³ In it., *gavonchio* è una specie d'anguilla. La voce lucchese sarà la stessa, in senso metaforico. Il Diez la registra in gr. II^o 326, senza poi dichiararla nel less. Pare **capūnculu*, come già poneva il Zambaldi.

mento; *puzzura*, *putura* (Lucch.), bruscolo, fuscellino; *fred-dura* raffreddore (anche del Voc. it.). — **167.** 1. Suff. *ice*: *piumice* molle (agg. di 'materasso' ecc.), ch'è modellato su *soffice*. — 2. *ino*; *cotano* nm. 43. — 3. *io*; etimologico, in *grem-bio* e *Teresia*, cnt., *pressio* (cfr. ant. venez. *priesio*) prezzo, cm. 8; di nuova formazione, in *accordo* cnt. stl. pass., *bara-cundia* baraonda (Lucch., Bianch.), *bilia* cnt. (cfr. nm. 139), *larie* alari, *nidio* (forse tosc. com.), *onterressio* interesse cm. 7, *paturnia* (anche del Voc. ital.), *scrofia* Fanf. u. t., *spassio* (andare a) cnt.; *maestrio* (agg.) bdl. 100. — 4. *ulo*: *bagiora*, *baciora* mt., *tafferia* (cfr. it. *bacile -ino*), *lappora*, v. pag. 157, *randolo* randello. — **168.** Scambio di suffisso: *chiavita -ica* (anche bdl. 188 ecc.); *rancico -ido*; *cofforo* cofano, bdl. 52; *rac-chidine -itide* (*racchidinoso* rachitico); *trampano -olo*; *a ri-trecito -ine* (Bg.). Cfr. less. s. trefina.

d. DERIVAZIONE E COMPOSIZIONE VERBALE.

Pressochè nulla di notevole. — **169.** Suff. *-icare*: *bronicare* (*bronciare* bront-) idl. 82, *ciancicare* biasciare, *ciompicare* v. less., *delicare* nm. 123, [*furicare* nm. 128], *pedicare* pied-Fanf. u. t., *ruficare* *ruff-* e *sumicare* v. less., *treppicare*, v. Caix st. 168. Ha sua propria ragione *rumicare -inare*; cfr. Arch. VII 581 (I 547), idl. 94.¹ — Uscenti in *-ignare*, etimologico o analogico: *incignare* rinnovare, mettere a mano (encaeniare); *sciamignare* confondere, scompigliare (di origine mal certa), *stintignare* v. less., *storcignare* (Bg.); e in forma 'diminutiva': *sculignolare* sculettare. Allato a *tighigno*, cosa piena di difficoltà, è *tighignare*, muover difficoltà sopra difficoltà, sofisticare. E ancora si noti, di III conj.: *rinvvecchignire*. — **170.** Prefisso *a d*, che non modifica il sign. del verbo, in *arrammentare*, *arricordare*, *arrallegrare* e *arrizzare* (anche del Voc. ital.), *as-serbare*. Per contrario, senza questo pref.: *rivare* cnt. Attratto nella serie dei verbi, che hanno il pref. *i n*, è *indare* mt.

¹ *erpicare* strascinare, detto delle vesti, bdl. 52 ecc., è l'it. *erpicare* in senso metaforico.

II. PISANO.

a. DECLINAZIONE.

132. Metaplasmi. — I. Maschili di prima in seconda: *profeto* son. 98. Maschili di terza in seconda: *comuno* stp. pass., *testimono* ln. 700, [*coltono* nm. 109], *meso mensis* mrc. 271 ecc., *Chimento* Clemente cr.¹ 205¹, cr.² 1059, *dogio* cr.² 1046 ecc. Ambigeneri di terza in prima e seconda: *giovano* mem. 285. — II. Feminili di terza (quinta) in prima: *ghiaccia* cr.¹ 98 (anche del Voc. ital.), *Cartagina* ric.² 391, *Penestra* nm. 131. Al plur., pressochè di regola: *le voce*, *le parte*, ecc. Superflui esempj antichi. — III. Maschili di seconda in terza: *craine* nm. 131, *mente*; *cantare* mrc. 316. — IV. Esemplj varj: *mana* mano, *Parigio* *Cambragio* mrc. 236, *suore* *soror* ric.¹ 27 (pl. *suori* ib.). Cfr. lucch. nm. 139. — **133:** — I. Sng. in *-i*, di terza declinazione: *giudici* stp. pass., *simplici* ln. 661, mrc. 296, *eredi* mrc. 278 ecc., *evidenti* 303, *executioni* ma. 463, *boldroni* ln. 667, [*Guaspari* mem. 283], *arnesi* 285, cr.¹ 144, *Marti* 300. — II. Plur. in *-i*, di prima decl.: *minacci* cr.² 1005 ecc., *festi* ln. 682, *peni* ma. 464, *nuovi* 543, *porti* cr.¹ 123 ecc., *forestieri* cr.² 1017, *parecchi* 1038. — III. Plur. in *-e*, di terza decl., in nomi maschili: *honore* mrc. 269, *pigiore* 299, *electore* 330, *imbasciatore* mem. 294 ecc., *presente* cr.¹ 186; cfr. Caix or. 75. — **133^b.** Generi. Anche qui: *tutto Toscana* cr.¹ 90 (bis), *tutto Roma* mem. 295, *tutto Pisa* 296; cfr. lucch. nm. 141^a. Reliquie del neutro plurale: *nomina* ln. 682, *raela* nm. 104, *duo tante* due cotanti (cfr. D'Ov. IX 54 n) cr.² 1056; *le... forse* mrc. 270, *sendada* zendadi 276, *capituli... raicata* 306, *le quale... necessaria* ma. 491, *portora* *porti* mrc. 209, *staiora* ric.¹ 19, *gradora* cr.¹ 122. — **134.** Numeri. Notevole: *ordinamenti qualunque* pop. 625, *altri qualunque* ib.; cfr. *ogni loro beni* cr.¹ 170. Rifatto di certo sul sng. [*piè*]: *piei* calz. 970, cr.¹ 124 ecc. Notevole ancora *mano* in signif. plurale: *alle suoie mano* ln. 665, *a suoi mano* 702, *a le loro mano* 707, ecc.; cfr. Bianchi, IX 377. — **135.** Casi. Dal nominativo: *pà mǎ* nm. 129; *merciadro* mrc. 180, *Sorresso* cr.² 1028, ambo pur del Voc. ital. Dal vocativo, per avventura, *Antone* cr.² 1064. Cfr. lucch. nm. 141^b.

— **136^a**. Pronomi personali. Anche qui, in funzione di nominativo, sempre *te, lui, lei, loro*; inoltre: *si noi, ecc.*; *ni a lui, ecc.*; cfr. lucch. nm. 142.¹ — **136^b**. Pronomi possessivi. Plur. *mia, tua, sua, miei, mie, ecc.* Notevoli, al plur. del fem., *miee mieie meie, suoe suoie* (cfr. nm. 57 n; di *tuoe tuoie* non s'ha mai l'occasione): *le nipote miee* ric.¹ 25; *le mieie... forse* mrc. 270; *per meie mano* (cfr. nm. 134) 210; *le suoe mercantie* op. 1273 (cfr. ib. 1271, ma. 481), *massaritie suoe* ma. 554; *le suoie mano* ln. 665 (cfr. ib. 666, pop. 521), *cose suoie* pop. 522. S'ha *miei suoi* esteso al fem., in *miei forse* mrc. 272, *suoi pertegnense* ln. 723 (cfr. pop. 532 ecc., cr.¹ 84 ecc.); cfr. lucch. nm. 143. E *suo* esteso al fem., per ambo i numeri, in *suo gente* mem. 286 (cfr. ib. 287 ecc.), *suo spese* ric.² 389. In proclisi: *mì tu' su'*, per ambo i generi e numeri; cfr. lucch. ib.; e D'Ovidio, IX 54 n — **136^c**. Esempj di *sto istu*, fuor de' soliti casi italiani (*stamani* ecc.): *st'assassino* fo. 9, *sto mbozzinato* 13.

b. CONIUGAZIONE.

137-8. Anche qui, oggi sol *tengo* ecc., non *tego* ecc., che del resto non vive forse più in nessuna parte della regione; e *pa-scio crescio* ecc., ent.; cfr. lucch. nm. 147-8. Su *scegli -e* ecc. si regolarono *sceoglio, scioglio, sveoglio* svelgo. E inoltre: *vaggio vado*, fo. 9 ecc.; cfr. lucch. ib. Notevoli: *valgnano* vagliano pt. 1125, *solgnano* sogliano 1129. Cfr. lucch. nm. 147-8.

Indicativo. — **139**. Presente. Pur qui *tiengo viengo*; *siei*. La 1^a p. pl. in *-amo* I conj., *-emo -imo* II III: *cantamo, credemo sentimo*, ecc.; *-iemo*, solo in *siemo* son. 108, ecc. E 'fare' dà *famo* facciamo, come *damo stamo*; cfr. Caix or. 223. La 3.^a pl. fa costantemente *'ano*, e vuol dire il tipo di I conj. esteso a II III: *credano sentano* ecc. Affatto eccezionali, in quel testo che si citava al nm. 87 n: *deveno* 21, *pioveno* 19. È all'incontro *'eno*, I conj., in *mostreno* ric.² 391, *torneno* 394, *brucieno* 395, v. Nann. 144-5 (solo esempj del Bojardo); e *ono* in *ricuperono* ric.² 395, *cacciono* mem. 295, *tagliono* 323, *sopportono* 354, v.

¹ Anche qui: *tractonde* trattone ln. 662, *si nd' avesseno* se n'avessero (mal corretto in *si dovesseno* dal Bonaini) 669, *si nde gli debbia* gli se ne d- 667, *que nde facciano* 739.

Nann. 118-9. Forme bisillabe: *dano* e *danno*, *ano* e *anno*, ecc.; e perfino *sono* e *sonno*; stp. pass., ecc. Noto: *pertienco* *pertinent*, ln. 733 (*contienno* 736). — **140.** Imperfetto. Quasi nulla di notevole. Qui pure oggi la 1^a pl. esce in *imo*: *cantavimo* ecc.; e la 2^a è sempre uguale alla 2^a del sng. Esempj di 3^a pl. in *ono*: *avevono* *tenevono* ric.² 388, mem. *gettavono* 323; v. Nann. 149; in *eno*: *sentieno* cr.² 1057, *venieno* ric.² 396; e con passaggio di II conj. in III: *combattieno* *vincieno* ric.² 391, *avieno* 392 (cfr. *aviano* mrc. 322 ecc.), *soccorrieno* 396, *dicieno* mem. 292, *difendieno* 299, v. Nann. 145-6. — **141.** Perfetto. Tipi forti: *morse* *mori*, cr.¹ 184, ecc.; *richierse* (cfr. *chierere* nm. 142) ric.¹ 53; *riense* son. 15 ecc.; *rimanse* 115. Anche qui su *dièdi* si foggio *andiedi*; e inoltre *rendiedi* *vendiedi* *mettiedi* *sentiedi*. S'aggiungono gli altri esempj del tosc. com.; cfr. lucch. nm. 151. Qui anche *ricognovve* cr.² 975; cfr. lucch. ib. Notevoli di 3^a sng.: *feci* *fecit*, ric.¹ 53, mem. 331, *puosi* mem. 351; *fuo* *fuit*, ric.² 392 ecc., *poso* *posuit* 321, *richieso* cr.² 984. Desinenze di 3^a pl.: *ano* *eno* *ino* *ono*. Oggi prevalente *ano*, ch'è pur l'esito fior., ed *eno*, in parte del contado; ma anche *rimasono* fo. 20, *dissono* *viensono* ecc.; e pur *fecino* (frequente; Giannini), ecc.¹ — Passando alle forme deboli, anche qui abbiamo: *piacetti*, *nascetti*, *cocetti*; *cognoscetti*, *crescetti*; *rompetti*, *bevetti*, *piovè*; *leggei*, *reggei*, *friggei*, *struggei*; *spargei*, *scorgei*; *piangei*, *frangei*, *spengei*, *pungei*, *ungei*, *fingei*, *mungei*, *lingei*, *stringei*; *vincei*, *torgei*; *concedei* o *concedetti*, *persuadetti*; *rodetti*, *chiedetti*, *chiudetti*; *accendetti*, *rendetti*, *appendetti*; *scrivetti*, *vivetti*; *sceglietti*, *coglietti*, *scioglietti*, *svelgetti*. Cfr. *chiedette* ric.² 392; a cui s'aggiungono: *rimanette* ib., *cadette* 395, e ben più notevole: *vollette* *voluit*, 389. È esemplare isolato di 1^a sng. (perchè di questa si ha l'occasione di rado): *restituitti* ric.¹ 19; cfr. lucch. nm. 151. Per la 3.^a è curioso *polette* *poté*, fo. 14, col tema foggiato su *pole* può. Pur qui: *servitte* ric.² 392, *finitte* cr.¹ 79, *assaglitte* 95 ecc.; *moritte* ric.¹ 46, cr.² 978, *patitte* cr.² 977, *fuggitte*

¹ In stp. e ric.¹ solo la seconda, che in cr.¹, cr.² e ric.² s'alterna con la quarta; in mem. è la quarta, a vicenda con la prima; anche in spz. la quarta, quella sol volta che se n'ha l'occasione.

cr.¹ 82. Con passaggio di III conj. in II: *partette* ric.² 392¹ ecc., *impedette* 395, *uscette* mem. 312, [*restituette* ric.² 391], *assagliette* cr.² 986; v. Nann. 172-3. Anche qui, in 3^a pl.: *-rno -nno -no*, l'ultimo sol de' testi antichi; e superflui gli esempj. Citerò appena: *arrendenno* cr.² 982, *potenno* 989, mem. 355; *partienno venienno* (all. a *venneno*) ric.² 392, che suppongono *partie* ecc., cfr. lucch. nm. 151; *comperono* ln. 752, *ordinono* op. 1274, *liberono condannono* ric.¹ 25, *combatteno* cr.² 1015, *partino* cr.¹ 93, *funo* 87; ecc. Con particolar frequenza, ne' testi che son posteriori a stp., ricorre *-ó-rono*: *entrorono* cr.¹ 117, *giurorono* 122, *cavalcorono* cr.² 989, *scamporono* 1038, *passorono* mem. 283, *andorono tornorono* 284, ecc.; v. Nann. 192-3. E anche *-ó-ro*: *andoro* cr.¹ 125, *entroro* 130, *mandoro* 134, ecc.¹

— 142. Futuro. Notevole, in quanto resulti dal futuro di 'avere' e dall'infinito posposto: *arà bene scurare et lavare* ln. 709, *arà bene acconciare* ib., *aranno dare* mrc. 176, *aranno consignare* ln. 693 (cfr. ib. 708 715)². Notevole anche più, in quanto resulti, allo stesso modo, dal presente: *ave rimunsare* ln. 673, *anno manifestare* 713. — Anche qui l'inf. di I conj. segue l'analogia di II; e solo sporadicamente è intatto ne' testi antichi (cfr. nm. 23). È l'inf. di III conj. passato pure all'analogia di II, in *consenterò* calz. 979, mrc. 196 ecc., *diffinerà* ln. 662, mrc. 200 ecc., *punerò* mrc. 176 ecc., *obederò* mrc. 339, *serveranno* servir- ma. 602, *saglieranno* salir- 606, ecc.; a tacer degli esempj, in cui l' *-ire* è italiano: *paterò* mrc. 222, ma. 479 ecc., *restituerà* mrc. 251 ecc., *comparerò -irò* 276, ma. 471, *cocerò* mrc. 329. Sincope della vocal protonica: *repetrò* calz. 960, *defendrò* (all. a *-derò*) pop. 451, *rimovròe patrò* 453, *consenttrò* 454, ecc. Qui anche *gerò* 'gerere habeo' pt. 1106, *richierròe* pop. 581 (cfr. *chierere* 466, e pass.), *comperrà* ma.

¹ In cr.² trovo, seguendo al verbo l'enclitica *ne*, qualche esempio di 3^a plur. pari alla 3^a sng.: *menonne* ne menarono (cioè *menò-ne*) 1015, *andonne* ne andarono 1016. Analogico sarà poi *tenno* tennero, cr.² 976, su *denno* fenno ecc. In *misseli* li misero, cr.² 979, *uccisene ferittene* ne uccisero ecc. 1016, dev'esser questione di grafia.

² Il primo di questi esempj, che già il Flechia adduceva (Arch. III 138), va dunque inteso 'si scurerà bene', e non 'sarà bene scurare', com'egli sospetta.

575 ecc., [*sofferrò* pop. 490 ecc.]. Metatesi del *r*, in *interrò* mrc. 226 (*interò* 329, cfr. nm. 77). Conformati per analogia su' precedenti: *averràe* ln. 652, *troverrò* pop. 477 ecc., *intrerrà* 596 ecc., *scriverrà* 629. Cfr. Meyer-Lübke, grundr. I 544¹. Notevoli che alla sincope della vocale s'aggiunga lo sdoppiamento del *rr* (cfr. nm. 77); onde nella I conj. la 1^a p. sng. del futuro può diventare uguale alla 3^a p. sng. del perfetto: *pegnorò* mrc. 256, *megliorò* 314, *incherò* 327, *pignerò* 332, *operò* 326 ecc., *comperò* 327 ecc. (cfr. *comperà* ma. 539). Ma, anche qui, la forma senza sincope è negli stessi verbi; cfr. lucch. nm. 152. Nella 3^a sng. è ancora qualche esemplare in *-ave* (cfr. *ave* habet, mrc. 245, ecc.): *parrave* ln. 658, *darave* 659, *dirave* 660, *drave riceverave* 687, ecc.; *arave* mrc. 245, *potrave* 281, la qual forma è naturalmente cosa diversa dall'omofona forma 'veneta' del condz.; v. Caix or. 235. — **143.** Imperativo. La 2^a p. sng. di II conj. conserva pur qui l' *-e* lat., e la III ne segue l'analogia: *sente parte* ecc. Del resto, vale la norma che si dava pel lucchese.

Congiuntivo. — **144.** Presente. Il sng. di II III conj. oscilla fra *-i* ed *-a*, prevalendo forse questo nella città, quello nel contado. Notevoli esemplari di 3^a sng.: *sii* son. 10 ecc., *dii* 115 ecc., *stii* 39; e *sappa* 24 ecc., *abba* 38 ecc., *vadia*, che sono pur del fior. plebeo. Anche qui, *andia* fo. 10; cfr. lucch. nm. 154. Nella 3^a pl. si oscilla, com'è naturale (v. qui sopra), fra *ino* ed *ano*; e superflui gli esempj. — **145.** Imperfetto. La 3^a sng. oggi prevalentemente in *-i*, come nel fior. plebeo: *pagassi* son. 19, *fussi* 48, *volessi* 49, *avessi sapessi* Pap. 358, ecc. Esempj antichi, in stp. affatto sporadici: *vaiumassi* calz. 986, *facessi* ma. 587, ecc.; ma *-i*, quasi senza eccezione, in cr.¹, e frequente in cr.², mem., ecc. La 1^a pl. va in *zamo zemo zimo*. Solo la seconda forma, se ho ben veduto, negli antichi testi, le poche volte che se n'ha l'occasione: *facessemo* pt. 1099, *facessemo imponessemo* 1101, *volessemo* 1120, *andassemo* pop. 459, *trovassemo* mrc. 288. Oggi solo la prima e la terza, ma prevale

¹ In *operremo* pt. 1104, si può tanto ammetter l'evoluzione da *opereremo* (cfr. *richierròe*), quanto da *opreremo* (cfr. *interrò*). Un *rr* anorganico è oggi in *dirrò* ecc., son. pass.

la prima. La 3^a pl.: *zano zeno zino zono*. Al dialetto odierno manca la quarta forma, che ormai par limitata all'aretino-senese; e prevale ancora qui la prima. Superflui esempj antichi¹. Cfr. Nann. 306-10. — **146.** Condizionale. Sincope della vocal protonica, in *perresti* peneresti, fo. 9; cfr. lucch. nm. 152. — La 1^a sng. fa *-ebbi*, cnt. (ma più spesso *-ei*). Per l'uscita di 1^a e 3^a vale quel che s'è detto nel nm. precedente. — **147.** Infinito. Anche qui, pressochè normale il dileguo dell'ultima sillaba: *cantà vedé'* ecc. Esemplj antichi: *ubbidì* ln. 720; *richiere* mrc. 176 (ter), pt. 1094, dove è forse qualche particolar motivo. Anche qui: *vall'a piglia* ecc., cnt.; cfr. lucch. nm. 157. Sincope dell'infinito indipendente, in *repetre* calz. 960, *tendre* 965, *rendre* 967, *vendre* 972. — **148.** Gerundio. Foggiato sul tema del presente: *pognendo* mrc. 276 ecc. — **149.** Participio passato. Notevole: *motto* mosso, pt. 1091 (cfr. it. *smotta* frana). — Quanto alle forme deboli, par che si vada più oltre che nel lucchese: *leggiuto*, *reggiuto*; *spargiuto*, *scorgiuto*, *piangiuto*, *spengiuto*, *pungiuto*, *ungiuto*, *finjiuto*, *mungiuto*, *stringiuto*, *tingiuto*; *vinciuto*, *torgiuto*; *persuaduto*; *roduto*, *chieduto*; *accenduto*, *appenduto*; *scegliuto*, *cogliuto*, *sciogliuto*, *svelgiuto*; tutti 'del più basso popolo e del contado' (Giannini). — In *-uto*, da verbi di III conj.: *sentuto* cnt., *riuscuto* mem. 356; dal tema del presente: *possuto* ric.² 393; da quello del perf.: *vorsuto* fo. 15 (*rolsuto* ric.² 313). Nel prt. di I conj. frequente la forma accorciata. Esemplj antichi: *macino* -ato mrc. 228, *spetto* 'considerato' 271, *dichiaro* mem. 304, *mando* 348; cfr. lucch. nm. 159. — **150.** Participio presente (in funz. aggett.). Esemplj d' *-ente* per *-ante*, gli stessi che nel lucch., escluso *strilente*. Ma *studiente* son. 2, si risentirà di *studente*. Esemplj antichi: *lavorente* calz. 964, ln. 662 ecc. — Foggiato sul tema del presente: *magnente* mrc. 208, *pertegnente* 285. Prt. del verbo 'essere': *sciente* mrc. 246 (bis; *essente* stp. pass.).

¹ Ma non inutile osservare, che di queste desinenze, in stp. ric.¹ e ric.² è solo la seconda (uniche eccezioni: *accattassono* pt. 1115, *tenessono* mrc. 205; *facessino* ma. 497); in cr.¹ la terza, che vi prevale, e la quarta; in cr.² tutte e tre queste, ma più frequente la seconda; in mem. la prima, la terza e la quarta; in spz. la seconda e la terza.

FARMACOPEA E LINGUA FRANCA DEL DUGENTO.

DI

G. GRION.

Il codice Laurenziano, Pluteo XLII 38, scritto poco dopo il 1353, contiene a carte 28 t., dopo la celebre canzone popolare «Questo (sic) fu lo malo cristiano che mi furò la resta (sic)», il seguente scherzo sulle superstizioni popolari, relative a' farmaci e veleni di que' tempi:

- Bella ch'ài lo viso chiaro,
Tal marito t' à Dio dato?!
L' alto Iddio lo ti levasse!
Ch' annegato sia nel Faro
Chi parola [te] ne trasse.
Se tu vuo' far ched e' mora,
7 Ed ora — ched e' mora,
- Se tu vuo' far ched e' mora,
La faccia di quel giudeo,
Guardalo quando va fora,
Dàgli dello camoleo,
D' una medicina ancora,
Bella, qual ti diraggio eo.
14 Per Deo! — prendi esto consiglio.
- Per Deo! prendi esto consiglio,
Bella, se questo vuo' fare:
Circa l' ala d' un coniglio
Che sett' anni aggi a volare,
La coda d' uno volpiglio
Che sia nato a mezzo mare;
21 Non ci à dimorare, — o bella!
- Or non ci dimorare, o bella,
S' tu vuo' che mora quel tristo:
Dàgli della rosolella,
La fronda d' un anticristo,
E d' un somaro la sella
Che giammai no fosse visto.
28 Dè! dånne al tristo — raddolbato.

- Dè! dånne al tristo raddolbato,
 Ch'è cotanto duro e forte:
 Ed un gambero lardato
 Ch'aggia le mascelle torte.
 In tanto gli uscirà il fiato;
 Bella, se questo gli apporte,
 35 La morte — avarà in presente.
- La morte avarà in presente,
 Bella, se questo gli done.
 Dàgli l'ala d'un serpente,
 Lo fiele d'uno scorzone,
 E d'un istrice il suo dente,
 La coda d'uno scarpione,
 42 D'uno storione — pescie;
- D'uno storione pescie
 Che sia nato alla montagna
 — Se ti scurano tal biscie,
 Capello non ti rimagna —,
 [E] d'una tortagna — di lattuga,
 48 E guai chi l'adduga!
- D'una tortagna di lattuga
 Che sia nata di giugnetto,
 Radicata d'una bruga,
 Pampani tre da ulivetto,
 E d'uno moschetto — du'ova,
 54 E guai chi lui trova!
- D'uno moschetto due uova
 Che sie nato senza 'l pizzo;
 Una stranglia che lo strozzi;
 La coda d'uno malvizzo,
 Ed uno rizzo — di caniglia,
 60 E guai chi lui piglia!
- Ma d'uno rizzo di caniglia ¹.

¹ NOTE: v. 19, *volpiglio* (prov. *volpilh*; ecc.), volpicella; cfr. *cardiglio* per cardellino, usato da Francesco Intronta (Allacci, *Poeti Antichi*, p. 242; cfr. Arch. IX 106); v. 29 e 30, *raddolbato* e *raddolbato*, intendi: *raddoblato*, raddoppiato; v. 40, *scurano*, scuoiano; v. 42, *tortagna*, torta, voce formata come *cavagna*, *pistagna*, *cuticagna*; v. 51, *d'una bruga*, e non già di quat-

Dopo due contrasti popolareschi tra suocera e nuora, madre e figlia, segue nel codice Laurenziano una beffa del dialetto franco delle isole Gerbe, che per la sua antichità non è senza pregio:

O la Zerbitana retica!
 il parlar ch'ella mi dicia!
 «Per tutto lo mondo fendoto,
 e barra fuor casa mia.»

tro o cinque foglie, come suolsi trapiantare; v. 57, *stranglia*, stringhia; v. 58, *malvizzo*, *turdus musicus*; v. 59, istrice che dimori in canile. — Riu-
 niamo: v. 11, *camoleo*; v. 24, *rosolella*, picciola erba, detta anche rugiada
 del sole; v. 25, *anticristo* o cristoforina; v. 39, *scorzona*, cfr. Diez s. escuerzo
 e scorzonera, la seconda delle quali voci significherebbe la pianta che si
 credeva efficace contro il morso dei serpenti. Ed ecco quanto c'insegna,
 intorno a codeste piante, l'archiatro cinquecentista Castore Durante, nel
 suo Herbario novo (Venezia 1667):

Albus lumbricos pellit Chamaeleo, sanat
Hydropicos, perimitque canes muresque suesque;
Difficile ad lotium facit, extenuatque tumores;
Pesti et pestiferis morbis pariterque venenis
Ipsè est antidotum.

Haec cui Christophorus dat nomen planta venena
Dira gerit veluti aconita afferre videntur...

Adversus pestem et pestis contagia pollet
Vipera italica, superat quoque dira venena,
Atque canis rabidi morsus haec illita sanat...

Calfacit et siccat Solis Ros ordine quarto,
Aeris et erodens exurit corpora, sola
Imposita aut parvo salis associata pugillo.

Pare che il verseggiatore assegni queste credenze popolari ai dintorni di
 Messina, poichè menziona il Faro; ma esse erano ben più diffuse, se il
 celebre medico Francesco Pona credeasi lecito, ancora a' tempi di Renzo
 Tramaglino, di raccomandare seriamente il seguente antiveleno universale:
 «Pigliasi di Pietra Bezoar orientale legit., di Pietra Pavonia o Thaos, di
 «Pietra Malacense, del fiel dell' Histrice, di Unicornò legitimo — mezza
 «dramma per cadauna; di Perle preparate Orientali (che si *duplicheranno*,
 «mancando la Pietra Pavonia e la Malacense, al peso di quelle) — dramme
 «cinque; fogli d'oro fino, numero cinquanta; di terra sigillata legitima,
 «di Bolo armeno orient. giallo, di coralli rossi preparati, di smeraldi pre-
 «parati — due dramme per sorte; di Scorzonera di Spagna vera — dramme
 «sei; di Tormentilla fresca ben netta, di Anthora, di Bistorta, di Penta-

- 5 Oï Zerbitana retica,
 come ti voler parlare?
 se per li capelli prendoto,
 come ti voler conciare!
 cadalzi e pugne mōscoto;
- 10 quanti ti voler donare!
 e così voler conciare
 tutte le vostre ginoie.
- « Ardire, ardir? minacciami?
 per le partu del giustizero
 va ed escimi fuor di casama,
 el malvagio, lo barattero!
 c' alzasti la gamba a filama,
 e festigliil volentero,
 e non volesti guardare
- 20 alle nostre cortesoie.
- « E ardire, ardir? minacciami?
 non aver di te paura:
 e' mantenemi l'amiralia,
 chè me ne star ben sigura;
 e ardire, ardire? tocomo,
 e guardar delle mal ventura;
 ch'io ti farò pigliare,
 e metter in prigionoie. »¹

« philo, di Contraierua, di Angelica, di Pimpinella, di Eringio, di Scorze
 « di cedro mature, di Fiori di cedro non aperti e secchi nell'ombra, di semi
 « di cedro preparati — due dramme e mezza per sorte; di Bacche di lauro,
 « di Ginebro — ana tre dramme; di Cardo benedetto, di Dittamo cretico,
 « di Calamita montana, di Ruta, di Scordeo vero di Candia — ana mezza
 « dramma; di legno Aloe legitimo, di Zedoaria, di Galanga minore, di Cin-
 « namomo scielto, di Garofoli eletti, di Safarano esquisito — ana due scru-
 « poli; di Semi d'ocimo gariofillato, di vero Amomo, di Semi di Ruta —
 « ana due dramme; di Semi d'Iperico, di Semi d'Althea — ana dramme
 « tre; di Opobalsamo oriental legit., di Theriaca d'Andromaco nova, di
 « Elettuario Alchernes, di Mitridato esquisito, di Elettuario Hiacinthino —
 « ana mezz'oncia; di Mel di Candia spumato libre due, oncie tre, facendone
 « Elettuario secondo l'Arte, con alquanto di vin Malvatico. » Trattato dei
 veleni e lor cura, di Franc. Pona, Verona 1643, pag. 47.

¹ NOTE: v. 1, cretica; v. 3. 7. 9. 25, fendoti, prendoti, mescoti, toccami; v. 4, sgombra, fūrati; v. 6, come vuoi tu; v. 8, 10, ti voglio; v. 9, calci e pugni; v. 12. 20. 28, genia, cortesia, prigionia; v. 14, parti, da parte del giustiziere; v. 17, figlia mia; v. 22, non ho; v. 24, me ne sto; v. 26, e guardati poi.

Male si apporrebbe chi credesse che la lingua franca non invalesse nelle coste settentrionali dell'Africa se non in séguito alle conquiste fattevi da re Ruggero (1127-1148), per le quali si assoggettò alla sovranità del re di Sicilia tutta la costa da Tripoli al capo Bon, insieme con le isole Pantelleria, Gerba e Cercina, e a ponente del capo pur le città di Bona, Collo, Bresk (Amari, III, vi). La coltura romana non vi era stata spenta dalla invasione degli Arabi, che distrussero Cartagine (698), se ancora quattro secoli dopo rimanevano in Africa 47 vescovadi sotto il gerarca di Cartagine (De Mas Latrie, *Traité de paix et de commerce au moyen âge*, p. 15).

La stessa dominazione araba, durata per sette generazioni sulla Sicilia (827-1072), tenendo unita la Sicilia alle coste d'Africa anche politicamente, doveva giovare alla conservazione della lingua romana su quelle coste, non meno degl'interessi commerciali e delle fattorie (fondaci) che vi aveano le città di Amalfi, di Napoli, di Pisa, di Genova, di Venezia.

La presa della Città Santa (Al Mahdia), del 1087, fu cantata da Pisani e Genovesi in latino: *Inclitorum Pisanorum scripturus historiam — antiquorum Romanorum renovo memoriam: — nam extendit modo Pisa laudem admirabilem — quam olim recepit Roma vincendo Cartaginem* (Du Méril, *Poésies populaires latines du moyen âge*, p. 239). Fu cantata in latino, perchè fu scritta (*scripturus historiam*); il neolatino, che si parlava da più secoli, non si scriveva peranco nel secolo XI dagl'Italiani; appena qualche scarso tentativo se ne fece nel secolo susseguente. E qui abbiamo della lingua franca un canto burlesco del secolo XIII, del così detto primo secolo della letteratura italiana, poichè vi è ricordato il grande Ammiraglio, l'ammiraglio per eccellenza: Ruggiero di Loria.

Il 12 settembre del 1284 questi prese d'assalto l'isola di Gerba, e ne trasportò il ricco bottino sopra cento vascelli, ond'ebbe in feudo dal re d'Aragona il possesso dell'isola (Bart. de Neocastro, c. 82, p. 1092; N. Speciale, l. I, p. 946; Ibn Khaldûn in Amari, *Bibl. ar. sic.*, vol. II, p. 214). Egli ne faceva omaggio al papa, e Bonifazio VIII, con Bolla del dì 11 agosto 1295, gliela restituiva, insieme con quella di Cercina, in feudo eredi-

tario, verso l'obbligo del pagamento annuale di 50 libbre d'oro (De Mas Latrie, doc. XIX, p. 18; Rinaldi, Ann. Eccl., a. 1295). Morto il grand'Ammiraglio nel gennajo del 1305, il feudo passò al figlio Ruggiero e poi a Carlo; e dopo la morte d'ambidue, seguita nel 1309 (Muntaner, c. 248), al minorenni Ruggiero-Berengario, sotto la tutela di Corrado Lancia e di Saurina d'Entença, sua madre. Il Lancia e il Muntaner vinsero, nel 1311, le torme dell'arabo Alef, sbarcato nell'isola di Gerba per dar mano ai ribelli; passarono a fil di spada tutti i maschi da dodici anni in su; e 12 mila Gerbini tra donne e fanciulli furono venduti schiavi in Sicilia (Muntaner, c. 255). Il re Federico concedette, per tre anni, al vittorioso Muntaner il governo e le rendite delle isole Gerba e Cercina, spogliando così di fatto i Loria del possesso del loro feudo papale e dichiarandosene lui, Federico, il vero sovrano (Murat., Scriptt., X 881).

Nel 1319, uno Stefano di Branciforte era *capitaneus et castellanus insularum Gerbarum et Gerbinarum* (De Mas Latrie, p. 159 dei documenti). Ma nel 1334, ribellatisi i Zerbinotti alle angherie del capitano Pietro Siracusa, e ajutati dall'emiro di Tunisi, dagli Angioini e dai Genovesi, riescirono a prendere d'assalto la rocca, edificata dal grande Ammiraglio; lapidarono il capitano e il figlio di lui, e vendettero schiava la guarnigione siciliana superstite (Zurita, Annali d'Aragona, Saragozza 1610, VII 113).

Le isole gerbine rimasero, d'allora innanzi, soggette a Tunisi.

Tali i fasti di quelle isole. Da' quali è chiaro che la canzone è pensata a' tempi del grande Ammiraglio (1284-1304), non più tardi.

Il Boccaccio (G. IV, n. 4) chiamò *Gerbino* il padre d'una principessa venturiera di Barberia, in cui altri (Landau, Die Quellen des Decamerone, Vienna 1869, p. 116) ravviserebbe la figlia del re marocchino, catturata da Guglielmo I di Sicilia, e novellata da Roberto del Monte (Pertz, Scriptt., VI 528). La nostra canzone burlesca suppone mondanetti i costumi di quelli isolani, e la voce *zerbinotto* continua ad avere tal significato. Del commercio e delle industrie di quelle isole, floridissime allora, fa fede ancora la voce *zerbini*, significante certe stuoje arabesche, che servono da pedanei.

Lodi, maggio 1891.

DELL' INFLUSSO DELL' *-i* O DEL *j* POSTONICO
SULLA VOCALE ACCENTATA,
IN QUALCHE DIALETTO ABRUZZESE

(continuazione e fine; v. sopra, pp. 1-23).

DI

C. de LOLLIS.

CAPO TERZO.

§ I. Dobbiamo qui anzitutto procedere alla spiegazione di alcune forme verbali che già abbiamo con riserva registrate nella precedente esemplificazione: e sono le 2° pss. dell' impf. ind. e le 1° e 2° pss. del pf. ind. nella I (v. § I, 3); le 1° pss. del pf. ind. nella II (conjug. in *-ēre* ed *-ëre*), le 2° pss. del pf. ind. nella II e III, e le 2° pss. del pf. cong. e del condiz. in tutte le conjugazioni (v. § II, 3).

La rispondenza di *kandivę* tu cantavi all' it. *cantavi* apparirebbe del tutto normale nei nostri dialetti, come quella di *trivę* a *travi*¹: ma poichè si ha *-evę* nella 1^a e 3^a sg. ed *-evę(nę)* nella 3^a pl., dobbiamo ritenere che per ambedue i dialetti vi sia stato passaggio dalla I alla II coniug. e che quindi l' *ivę* di *kandivę* sia da *-evi*. E ancora foneticamente regolari sareb-

¹ L'azione metafonetica dell' *-i* nelle 1° pss. del pf. è ora riconosciuta su larga zona. Ma il Diez ricorreva pel prov. *amei* all'analogia dei verbi di II, p. es.: *vendęi*, e per questa via lo seguì poi il Foerster, Ztschr. f. r. philol. III 513. Però, contro il Foerster, lo Schuchardt, Ztschr. IV 121, spiegò il pr. *amei* per 'Silbenassimilation', e ne asserì l'influsso sulla II, *vendęi*, che altrimenti sarebbe stato *vendęi*. Anche il Meyer-Lübke, Ztschr. IX 238-9, si associa allo Schuchardt nel far risalire l'alterazione a fatti puramente fonetici. Il Neumann, Ztschr. VIII 260 e sgg., coerente al suo sistema, riconobbe l'azione dell' *-i* desinenziale nella 1^a ps. del pf., ammettendo però sempre che, per condizioni sintattiche, fosse divenuto *-j*. E il Cornu, Rom. VII 360 e X 216-7, all'azione dell' *-ī* scomparso attribuisce l'alterazione della vocal tonica in forme di pff. forti francesi e provenzali.

bero nel pf. indic. il cas. e ter. *kandive* cantai, il cas. *kandiešte* ter. *kandište* cantasti, da cantavi cantasti (cfr. *piessę piessę* passi), *kredive vedive* credei vidi, comuni al cas. e al ter., e finalmente *krediste vediste* credesti vedesti, del solo ter.: ma lo stesso non si potrebbe dire delle forme casalesi che corrispondono a queste due ultime e sono *krediešte vediešte*, le quali per sè e conseguentemente per le corrispondenti teramane richiedono una base *-esti* (cnf. cas. *kaštielle* ter. *kaštille*). Per esse pure occorre indubbiamente una spiegazione analogica, che dovrà poi valere anche pel cas. *sendiešte* sentisti (v. § II 3), e per le desinenze della 2^a ps. dell'impf. cong. e del condiz., identiche per le tre conjugazioni (cas. *-iešše*, ter. *-isse*, cas. *-iešše*, ter. *-ište*).

Poichè l'*-ie-* sarebbe foneticamente normale solo nella I conjug., si potrebbe pensare che questa avesse influito sulle altre. Ma il fatto è, che gittando un'occhiata su tutta la flessione in genere delle diverse conjugazioni, non solamente non ci è dato rinvenire un'altra forma per cui la II e la III coniug. abbian ricorso alla I, ma ci risulta che la II ha attratto nella propria orbita le altre. Difatto, si ha al pres. ind. 1^a e 2^a pl. *parleme parlete*, *vedeme vedete*; *leggeme leggete*, *sendeme sendete*; all'impf. ind. 1^a e 3^a sg. *parleve*, 3^a pl. *parleve(ne)*, *vedeve vedeve(ne)*, *leggve leggve(ne)*, *sendeve sendeve(ne)*; e nella 3^a sg. del pf. stesso in cas. *parlese vedese leggesę sendese*; e nel pl. cas. e ter. *parlesseme parleşte*, e in cas. anche la 3^a ps. *parleşe(ne)*. La II conjug. riuscì forse ad imporsi grazie ad alcuni verbi ch'essa aveva nel suo seno, come p. es. 'tenere' (= 'avere'), 'potere', 'volere', e, per alcune forme, anche il verbo 'essere' (*senęe*, *sę*, *seve* o *eve*), i quali erano i più frequenti a ricorrere. E sarebbe quindi lecito supporre ch'essa avesse finito per imporre alle altre conjugazioni anche la propria forma di pf. debole, la quale pure alla sua volta non potrebbe essere originaria: poichè non è verosimile che abbia trionfato la forma di pf. in *-ęvi*, che di c. a quella in *-ęi* era tanto men frequente; e a coniarci quindi un pf. in *-ęvi* la conjug. in *-ęre* dovè in questi nostri dialetti avere la spinta di due fatti, l'uno e l'altro d'indole analogica: primo, che la vo-

cale caratteristica conservava la sua integrità in moltissime forme degli altri tempi e modi; secondo, che la I e la III a lato ad *am-a-re sent-i-re*, *am-a-va sent-i-va* ecc. aveano un pf. *am-a-vi sent-i-vi*, in cui quella medesima vocale caratteristica persisteva¹. Se non che, per un tal processo non si sarebbe mai pervenuti ad un *teniešte putiešte* di c. al tosc. *tenesti potesti*, i cui corrispondenti casalesi dovrebbero essere *tenište putište* (cfr. *tu vinne* di c. a *tu vendi*): e la spiegazione di tale risoluzione non si può trovarla che nelle due forme di pf. cas. *štiešte* (accanto a *štaticšte*, formazione seriore sull'analogia di *faciešte*²) e *diešte*, in cui il dittongo -ie- è foneticamente legittimo (da *sté(ti)stī dē(di)stī*). I pff. steti e dedi, che esercitarono un così largo e profondo influsso nella formazione del pf. neolatino³, pure assoggettandosi, nei nostri dialetti, ad assumere una desinenza di pf. debole, si ostinarono a serbare intatta la propria vocale accentata e riuscirono poi ad imporla tal e quale agli altri molti pff. di II che si avviavano pur essi verso la forma debole. Così che su *stevi* e *devi*⁴, *stesti* e *desti* si

¹ Questa seconda è la spiegazione che dava già il Nannucci, *Analisi critica dei verbi italiani*, 156, e ripigliava poi il D'Ovidio, *Giorn. di fil. rom.* II 63. *Grundr. di Gröber* 540, pei pff. toscani *avei avé, bevei bevé, cadei cadé* ecc.

² Si ha pure 1^a ps. *štativg*, 3^a *štatšg* ecc., e *štatšgš* 1^a e 3^a ps. dell'impr. cong. ecc. Della prepotenza analogica di 'fare' ci fanno larga fede i testi dialettali dei primordj della nostra letteratura: ant. rom. *dajeva, dajesse, stajeva stajesse*; e *dagea dagia, stagea stagia* in Buccio da Ranallo; e oggi ancora a Rieti *daca*; e in marchig. *daccva -essi, staceva -essi*; e inoltre l'ant. impr. tosc. *daeva staeva* sull'analogia di *faeva*, e poi anche *stetti ebbi* sull'analogia di *feci* (cfr. Caix, *Orig.* 244).

³ Il Meyer-Lübke, *Italienische grammatik*, 239, studiando i pff. nei dialetti nordici, designa il pf. dedi come punto di partenza pel passaggio della I alla II.

⁴ La preservazione del -v- originario nei pff. meridionali venne già riconosciuta concordemente dal Caix, *Giorn. di filol. rom.* I 230, e *Orig. della lingua poet.* 227, e dal D'Ovidio, *Giorn. di fil. rom.* II 64, contro il Diez, il quale, *gramm.* II¹ 133, ne propugnava in genere la caduta e poi il ripristinamento epentetico. La teoria dieziana trovò poi un valido sostenitore nel Meyer-Lübke, *Ztschr.* IX 229 e *Grundr. di Gröber* 541, a proposito appunto di questi nostri dialetti. Ma se l' -ivg della 1^a ps. risalisse ad -ii-, da *parli(v)i senti(v)i* si sarebbe avuto *parlijg sendijg*, come da *zii* si ha *zijg*. D'altra parte, ammesso pure che da -ii si potesse avere -ivg, ri-

modellarono *vedevi tenevi* ecc., *vedesti tenesti* ecc.; e prevalendo infine la II conjugazione sulle altre pel pf. come del resto per tutta la flessione in genere, le desinenze *-evi -esti* finirono per soppiantare quelle di I e III *-avi -asti, -ivi -isti*. In tal modo, i nostri dialetti, che non serbano traccia di pff. forti, giunsero, nella flessione di questo tempo, a traverso una successione di fenomeni fonetici e analogici, alla più stretta osservanza d'un unico sistema morfologico: aggiungere ai temi verbali gli stessi suffissi per tutte le conjugazioni¹. E i paradigmi desinenziali dei due dialetti sono i seguenti:

Cas. I. II. III.	Ter.: I. II. III.
— <i>ive</i>	— <i>ive</i>
— <i>iešte</i> ²	— <i>iste</i>
— <i>ese</i>	— <i>ó(ze)</i>
— <i>esseme</i>	— <i>esseme</i>
— <i>este</i>	— <i>este</i>
— <i>ese</i> ³	— <i>escre</i> .

marrebbe sempre inammissibile il processo seguito dal Meyer-Lübke per trarre *parlii* da *parla(v)i*. Egli dice difatti che in ter. la 1^a sg. del pf. di I è uguale alla 1^a sg. del pf. di III (conjug. in *-ire*), poichè in ter. l' *-ai* di uscita si cambia normalmente in *-i*, come ad es. in *di' sti' f'* dai stai fai, e in *jami' giammai*: ma allora ci aspetteremmo un *parli'*. Del rimanente, il nessun rapporto che è tra quelle forme e la 1^a sg. del pf. di I, per la quale egli ritiene indiscutibile la caduta del *-v-* originario, lo stesso Meyer dovè riconoscerlo subito dopo, comparando le forme corrispondenti nel dialetto di Gessopalena, che ci dà *ai = e (hé sé sté hai ecc.)*, ma, pur come in ter., un *parlivg* che, sempre secondo il M., non potrebbe essere che da *parla(v)i*. E, per uscire dal territorio abruzzese, nelle stesse difficoltà lo pone ancora il parmigiano, che gli presenta *mé mai*, di e. a *parli*.

¹ *potte votte* poté volle, anzichè da *potuit voluit son da vulgutte putette* formati sull'analogia di *steti*. La proclisia fece il resto.

² A un notevole riscontro con questi dialetti potrebbe dar qui luogo lo spagnuolo. L'asp. accanto ad *-isti -iste* da *-istī (ovisti oviste)* ha anche un *-ieste (ovieste)*. Ora, è possibile che *ovisti* (pur riconoscendo in genere la legge enunciata dal Cornu, Rom. XIII 288, che in sp. *i* lat. resta, se seguito da un *i*) risalga ad *ovieste*. Cfr. anche per l'afr. le forme che il Cornu osservò nello Psalterio di Oxford: *perdies derumpies vendies* ecc. a lato a *deperdis estendis entendis* ecc. Egli le suppone formate 'sous l'empire de la 3^e personne du singulier' (Rom. X 217).

³ La 3^a ps. pl., quando manchi nella proposizione il sostantivo soggetto

Nei quali pure l'azione della metafonisi mostra di non aver avuto gli stessi larghi effetti che si riscontrano nel paradigma del perfetto quale ce l'offrono altre varietà dialettali dell'Abruzzo. Il paradigma, nel quale l'influenza analogica delle due 1^e pss. sia più largamente rappresentata, è il seguente: I, II, III: *-ivē*, *-istē*, *-i-ise*; *-iseme*, *-ēstē*, *-irne*¹. In questo schema, che ci è pôrto dal Chietino (a pochi chilometri da Casalincontrada), da Lanciano, S. Eusanio del Sangro ecc., la 1^a e la 2^a ps. sg. regnano sovrane. Esse si sono imposte a tutta la flessione del pf.; e se alla loro tirannia si è potuto sottrarre la 2^a pl., essa lo deve ad una necessità dissimilativa (dalla 2^a sg.).

Per conseguenza, mi pare di non potere arrendermi nemmeno all'autorità del D'Ovidio, il quale ripetutamente sostenne che in abruzzese tutte le conjugazioni caddero, quanto alla flessione del pf., nella III (-ire)². A me par chiaro che, nel tipo unico di flessione di pf. che abbiamo per tutte le conjugazioni, alcune di quelle forme, che parrebbero dar ragione al D'Ovidio, si spiegano per processo meramente fonetico, altre per l'attrazione

o il pronome personale che ne faccia le veci, si costruisce, all'uso francese, con *n'ome* un uomo: *n'ome dicēse* dissero; *kille n'ome dicēse* quelli dissero.

¹ Anche il Neumann, Ztschr. VIII 270, e il Cornu, Rom. X 217, spiegano le 3^e pl. del pf. fr. *fistrent pristrent perdirent* ecc. per l'analogie delle forme 'umlautizzate' *fis pris perdi* ecc. Ma si potrebbe applicare ai nostri pff. la ingegnosa quanto verosimile spiegazione che il D'Ovidio, Arch. IV 148, dette delle 3^e pss. pl. che nel dialetto di Campb. spesso seguono la 2^a sg. (*kridēng* di c. a *kridē*). 'Non può essere, egli dice, una evoluzione meramente fonetica. Ma siccome molti nomi differenziano il pl. dal sg. per una 'modificazione della vocal tonica, così può credersi che le 3^e pss. pl. ind. 'pres. riuscissero a distinguersi in egual modo dalle terze di sg., ricorrendo 'alle stesse modificazioni della vocale; già note, d'altronde, al verbo per 'la sec. pers. sing.'

² Giorn. di fil. rom. II 65, Arch. IX 86. Crede pure il D'Ovidio, Ztschr. VIII 86, n. 3, che neanche le 2^e sgg. del pf. sp. *-iste = -īstī* si debbano a metafonisi, sibbene ad analogia delle corrispondenti voci di III. Del resto, egli stesso, nel suo studio sul dial. di Campb., § 32 n. 1, notava che nel merid. *-iste = -īstī* l' *i* è mantenuto saldo dall' -*ī*. E il trionfo di una unica forma di pf. per tutte le conjugazioni trovo spiegato con ragioni semplicemente fonetiche nel Grundriss del Gröber, 541.

analogica di quelle prime. Chè, del rimanente, fuori del pf. non troviamo nelle conjugazioni dei nostri dialetti alcuna forma che ci autorizzi a sospettare il trionfo della conjugaz. in *-ire* sulle altre, come se ne trovano in altri dialetti meridionali, nei quali, p. es., si ha un *vedite* che, giustamente notò il D'Ovidio (Arch. IX 86), si deve non già all' 'umlaut' pel secondo *-i-* di *videtis*, ma all'analogia di *auditis* ecc.

Tra gli infiniti e i participj, forme verbali che sogliono avere stretta attinenza con quelle del pf., molti se ne incontrano nel ter., che a prima vista parrebbero darmi torto. Ma gli infiniti e participj teramani di I, aventi la desinenza di III, rappresentano anch'essi un fenomeno puramente fonetico, che, pur essendo della stessa natura di quello finora studiato, ha caratteri proprj e finora poco osservati. Si tratta anche qui di assimilazione, ma progressiva, non regressiva. Come nel caso di *soldati*, al momento in cui si pronuncia la vocale accentata si anticipa di un poco nella cavità orale la formazione del suono *i*, così può darsi il caso in cui la pronuncia del suono *i* protonico non si esaurisca d'un tratto, ma lasci uno strascico di sè che contagi il suono vocalico della sillaba successiva¹. Ed è così che vanno spiegati gli infiniti *suspìri*, *kućini*, che il D'Ovidio (Arch. IX 86) citava a comprovare l'attrazione della I conjug. nella III. Nei due esemplari, l' *-à-* della desinenza si trovò ad esser preceduto e quindi influenzato da un *-i-* atono. E una tale efficacia condivide con l' *i* il suono vocalico affine, l' *u*; mettendola poi l'uno e l'altro in opera, non solo negli infiniti, ma anche nei participj (singolari, s'intende, chè le forme del pl. rientrano tra i casi ordinarj di metafonesi finora studiati)². E perchè il fatto, da me enunciato, può apparire strano, ho voluto premunirmi di

¹ Già lo Storm, Mém. de la Soc. de linguistique II 112, rilevò nell'ant. tosc. l'alterazione di *e* protonico in *i* per assimilazione ad un *i* che segue nel corpo della parola.

² Questa spiegazione fonetica, che è la necessaria e la vera per questi infiniti e participj del ter., non esclude quella analogica, per consimili casi, in quei dialetti nei quali la vocale *-à-* degli inf. e dei ptep. di I ha potuto divenire *-i-* per le voci 'umlautizzate' del pf.

un'abondante esemplificazione. Spogliai all'uopo tutta la grammatica, il dizionario e la comedia dei 'Captivi' tradotta in ter., del Savini; e di tutti gli infiniti e participj, che offerissero le condizioni dianzi accennate, pur uno solo non venne a contraddire alla regola che ho enunciata. Ed ecco lo spoglio:

1. Infiniti. *jakkandusi* accostare (rifl.), *jaććukki* 'l'operazione che fanno i contadini eguagliando con la zappa il terreno, dove si è seminato', *jakkukki* accoppiare, *jakkući* (rifl.) curvarsi, *jakkurmukki* ridurre in un angolo, *jaffidi* affidare sposarsi, *jajuzzi* 'ingozzarla male', *jalliši* lisciare, *jammašiki* masticare, *jammucći* far silenzio, *jappicćiki* appiccicare, *jappizzi* entrare a pena, *jappunduni* ridurre in un angolo, *jarmidiji* rimediare, *jarenguffi* (rifl.) rannuovolarsi, del tempo e metaf. delle persone, *jazzikkji* ricalci-trare, *jazzuffuki* soffocare, *ćuffuli* zuffolare, *kućini* cucinare, *fejuri* figurare, *fruji* consumare, *frusi* spendere malamente, *jurli* urlare, *'mbikki* impiccare, *'mbiri* (rifl.) irrigidire, *muši* tardare, *mariti* maritare, *piji* pigliare, *pikkji* lamentarsi, *tiri* tirare, *kammini* camminare, *trašini* trascinare, *šdejunj* sciogliere, *sframiki* triturare, *sfriši* sfregiare, solcare leggerissimamente, *sgridi* far le pubblicazioni in chiesa, *sgrizzi* schizzare, *spicći* spicciare, *štizzi* battere un tizzo acceso, *štriki* distruggere, *štruši* strofinare, *triki* durare, *kriji* creare, *puzzi* puzzare, *fatiji* faticare, *študeji* studiare, *lebbri* liberare, *jammeti* invitare, *jappuri* appurare, *fedj* fidare, *jabbesi* avvisare, *jabbuski* guadagnare, *'rrevi* arrivare, *kašteji* castigare, *'juti* aiutare, *spećci* spicciare, *jarrevi* arrivare, *sputi* sputare, *jabbććeni* avvicinare, *sfeli* sfilare.

2. Participj. *jaććamurrite* incimurrito, *jallišite* lisciato, *'rrevite* arrivato, *kamminite* camminato, *'mbilite* infilato, infilzato, *'ngrellite* 'ingrillato' (del fucile), *štrellite* (fem.) strillata, ramanzina, *pišite* pisciato, e poi anche il sost. *la pišite*, *jarrevite* ravvivato, *pezzekite* pizzicata, puntura, *skapillite* di chi è a testa scoperta, *pijite* pigliato, *sfrišite* da *sfriši* (v. sopra), *spicćite* spicciato, *šjite* figliato, partorito, *štallite* stallio, di cavallo, *feškite* fischiato, *'bbuskite*

guadagnato, *merdite* meritato, *precepelite* precipitato, *spečekite* spicciato, *jatturénite* attorcigliato, *lebbrite* liberato, *štrašenite* strascinato, *jappežzenite* divenuto puzzolente, *šsekurite* assicurato.

§ II. Se finalmente dalla flessione verbale passiamo a quella nominale, troveremo che la metafonesi ha finito per assumere nei nostri dialetti i caratteri d'un espediente morfologico. L'effetto della vocal finale sull'accentata, costituisce, senza dubbio, un fenomeno d'indole fonetica. Ma la condizione speciale della vocale desinenziale, che qui diventa una vocale indistinta, indusse i parlanti a sfruttare la metafonesi nell'interesse della flessione nominale, e il fatto, d'origine puramente fonetica, divenne così un espediente di flessione¹. Una breve esemplificazione basterà a chiarire la cosa.

Il ter. ha per l'articolo e gli aggettivi una sola forma di pl., che vale così pel masch. come pel fem. (v. Savini, gramm.). Si dice dunque *li kine* e *li fémmeṅe*, *jümmeneṅe bille* e *fémmeṅe bille*, non già perchè l'articolo o l'aggettivo, per un qualunque processo fonetico, sia arrivato a livellare in una sola forma di pl. il masch. e il fem.; ma perchè nella flessione nominale il pl. fem., mancando del fattore metafonetico che è la desinenza *-i*, è esente dalla modulazione della vocale accentata; e avendo poi come vocale di desinenza il solito suono indistinto *-e* (*le fém-*

¹ Trovo già enunciato un tal principio dallo Storm a proposito della metafonesi nel dialetto milanese: 'Une voyelle dont il était difficile de se passer, c'était *i* final comme moyen de la flexion. Mais quand par la force fatale de l'accent il fallait le perdre, l'instinct de la langue y avait pourvu: avant de tomber, *i* s'était assimilé la voyelle accentuée précédente (loc. cit. 140).' E non mi pare che lo Storm voglia con ciò concludere quel che poi gli rilevava il Foerster, Ztschr. III 488, che cioè la metafonesi sia da considerare come un semplice mezzo di flessione. Anche il D'Ovidio accennava alla maggiore estensione che il fenomeno fonetico assunse nell'interesse della morfologia; Arch. IV 146. Cfr. Schuchardt, Ztschr. f. vgl. sprachf. XX 288, dove egli, studiando i cambiamenti di vocale al plurale, attribuisce l'azione metafonetica alla vocal finale, solo però in quanto è desinenza di plurale: 'nicht der vokal als solcher bewirkt den unmlaut sondern als pluralischer.'

mene, *belle fémмене*) è costretta a prendere in prestito la forma di articolo e di aggettivo maschile che porge evidente l'espressione della pluralità¹. Similmente in ter. si dirà *'nġe 'lli femmene kille*, con quelle donne lì, non già *'nġe 'lle fémмене kelle*. Abbiamo qui due volte ripetuto il pronome, una volta procliticamente, una volta enfaticamente. Ambedue le forme, per la mutazione metafonetica della vocale accentata, significano chiara la pluralità del sostantivo femminile. Similmente dirà il cas. *'nġe kele fémмене kille*, affidando l'espressione della pluralità alla seconda forma pronominale. E ancora: si dirà in cas. *'nġe sse kidkkiera kisse*, con codeste chiacchere, e in ter. *'nġi sse kidkkiera kisse*, dove pure la pluralità del concetto è espressa dal pronome e per economia di metaforesi non si ripete nel sostantivo, che d'altronde per le sue condizioni fonetiche non vi avrebbe diritto. Il che ha luogo anche quando il pronome dimostrativo stia una sol volta, in condizione enfatica: cas. e ter. *kisse so bbelle kidkkiera*. Per dire: 'quegli altri', il cas. e il ter. diranno: *kell' iġvetre*, *kell' iddre*; ma per dire 'noi altri', diranno *nij' avetre*, *nij' addre*. La significazione della pluralità s'affida cioè alle forme *iġvetre jiddre*, quando a causa della proclisia non ha luogo nel pronome dimostrativo la modificazione della vocale accentata, mentre nella combinazione col pron. pers. *nije* noi, che non lascia dubbio sulla pluralità della frase, si adopera *avetre addre*, forme non 'umlautizzate' e perciò identiche a quelle del sg. Il pl. di 'anno' è regolarmente in cas. *ienne*, in ter. *jinne*; ma così nell'uno come nell'altro dialetto, per dire 'una volta ogni cento anni, si dirà *juġne ċend' anne na vote*: evidentemente il pl. 'anni', che normalmente è *ienne jinne*, conserva inalterata in tal frase la sua vocale tonica, perchè il numerale ha tutta in sè l'idea e la significazione del plurale.

¹ A un Casalese che domandasse: *jaddó štanne lġ fikre ke t'ajje date?* (dove sono i fichi che t'ho dati?), l'interlocutore risponderebbe: *mġ se l'a n'one mañte* (me li hanno mangiati), mentre il fem. pl. del pte. di *mañte* è, analogamente a quello di *dà dare*, *mañate*: di modo che in *mañte* abbiamo il riflesso maschile della pluralità del complemento oggetto sottinteso, che è di genere femminile.

La metafonesi dunque è un fenomeno d'indole puramente fonetica di questi dialetti: i suoi risultati però si combinano in tal maniera colle esigenze della morfologia (e, più specialmente, della flessione) che il suo avvenimento può anche essere subordinato alle necessità morfologiche. La morfologia ne fece un espediente suo proprio, estendendone l'applicazione: ma quando essa possa fare á meno di tale espediente, riesce anche a paralizzare l'azione a cui la metafonesi avrebbe diritto ¹.

¹ Mi sia lecito far qui quello che avrei dovuto fare in principio di questo mio Saggio: ringraziare, cioè, pubblicamente, i sign. G. Savini, G. Finamore e T. Jezzi, alla cui cortesia più d'una volta ricorsi per schiarimenti circa i dialetti teramano e casalese.

LA VERSIONE RUMENA
DEL
VANGELO DI MATTEO,

TRATTA DAL *TETRAEVANGELION* DEL 1574

(ms. del Museo Britannico: Harley 6311^b),

E PUBBLICATA PER LA PRIMA VOLTA

DA

M. GASTER.

PREFAZIONE.

I. Nessun manoscritto rumeno è ancora conosciuto, che porti una data anteriore al nostro. Nel primo volume della mia *Crestomazia rumena* (Lipsia-Bucarest, 1891; 2 vol.), ho bensì dato qualche frammento di testi che probabilmente son più antichi; ma l'età se ne inferisco piuttosto per conghiettura che non per dati positivi. Nè tengo di antichità maggiore il *Salterio*, pubblicato dall'Academia rumena (Bucarest 1889, ed. Bianu), sebbene la stampa lo assegni al 1482. A pag. 483 di quel *Salterio*, dopo il salmo CL, s'ha un crittogramma, che l'editore non iscioglie, ma i cui ultimi tre segni egli ha probabilmente inteso per 6990=1482; e dico probabilmente, perchè egli nulla avverte intorno a ciò. Io all'incontro leggo 7093=1585 e tengo quel *Salterio* per una copia, dialettalmente modificata, del salterio che il diacono Coresi pubblicava nel 1577, in islavo e in rumeno. Nella *Crestomazia* ho discusso, a pag. xx e xxviii, della relazione che intercede tra il manoscritto e la stampa, e altrove ritornerò sull'argomento, con più ampj particolari. Rimane intanto, che il *Tetraevangelion*, dal quale traggio la presente versione di Matteo, sia il più antico manoscritto rumeno datato, che fin qui si conosca.

II. Questo manoscritto del Museo Britannico, la cui segnatura ho già nel titolo qui sopra riportata, forma un volume in quarto, di 276 fogli, e contiene: il testo rumeno dei quattro Vangeli (f. 1-252); il calendario in islavo e l'elenco degli squarci dei Vangeli, o *pericopi*, secondo l'uso liturgico

(f. 253-274), chiudendosi con una poscritta dell'amanuense. Il quale ci dice ch'egli era *Radul Gramatic* (cioè γρᾶμματικὸς), figlio di *Drăghic*, da *Manicesti*, nella borgata (*paazar*) di *Ruși*, sul fiume *Vede*, e aveva fatta questa copia per il principe *Petrașcu*, nell'isola di Rodi, l'anno 7082 (= 1574), lavorandovi dal 3 di giugno al 14 di luglio. Che se vi fosse incorso qualche errore, o suo proprio o dell'originale, chiedeva che gli fosse perdonato come a mortal persona.

Ho rilevato questi ultimi particolari, per giovarmene qui appresso. Intanto continuo la descrizione del manoscritto.

Accuratissima la scrittura, che è l'uncial minore; titoli, sezioni, e qualche nome proprio, a inchiostro rosso e azzurro, e qua e là pur con dell'oro, e così talvolta per righe intiere. L'amanuense era manifestamente un calligrafo bene esperto; e nella poscritta anche avverte, che egli aveva copiato, in Macedonia, varj libri liturgici. Nessun dubbio perciò ch'egli copiasse libri slavi, e tali, aggiungo súbito, che fossero di provenienza bulgara: affermazione che più in là sarà meglio chiarita. — La sola poscritta non è in carattere unciale, ma in corsivo e alquanto negletto. Nel foglio 252^b (fine dei Vangeli), è la seguente soserizione slava: *Pisah azŭ Radul gramatic sñŭ Dragic' ot Manicesti*, «scrissi io Radul Grammatic, figlio di Dragic' da Manicesti». — Nel foglio 256^b è una notizia in greco volgare, di mano del principe *Marco*, figlio di *Petru Cereel*, o *Petrașcu*, per il quale la copia era fatta. — Nell'ultima pagina, e d'altra mano, dopo una breve omelia in islavo, concernente la modestia (forse un capitolo dell'Ἀνθος τῶν ἁγρίων), è un alfabeto in cui si contiene anche il Ⲛ = ḡ, e sottovi un crittogramma, probabilmente il nome di chi scriveva.

III. Il primo, che richiamasse l'attenzione sopra il nostro manoscritto, è stato lo slavista Uspenskij. Il prof. B. P. Hasdeu l'ha poi studiato, per breve tempo, in Londra; ma si è limitato a pubblicarne (in *Columna lui Trajan*, 1882-83) brevi saggi, che spesso non fanno più d'un rigo. S'è egli fermato a quei passi, in cui si contiene qualche arcaismo grammaticale o lessicale; e non si può dire che il carattere del testo ne sia rappresentato con bastevole evidenza. L'Hasdeu s'era anche posto a ricercare da qual originale fosse tratta questa copia, ma non ha portato a compimento l'indagine sua. I testi, coi quali egli confrontava il nostro manoscritto, eran tutti, del rimanente, di data posteriore, e potevano tutt'al più valere per rispondere al quesito se una delle stampe posteriori dipendesse per av-

ventura dal nostro manoscritto, e non mai a stabilire qual fosse l'originale di questo.

Circa il qual originale, il quesito si formola per noi così: era egli un altro manoscritto o non era piuttosto una stampa?

La brevità del tempo che è occorso per compire un manoscritto che fa più di 250 fogli di calligrafia così accurata, già starebbe a provare che il nostro Radul copiava da un testo ben leggibile e chiaro. E io punto non dubito che fosse addirittura un testo a stampa, e anzi presumo di mostrare che la stampa fosse per l'appunto la versione rumena dei Vangeli, edita dal Coresi in Cronstadt di Transilvania, tra il 1560 e il 1562.

Di codesta versione a stampa il Cipariu possedeva un esemplare, l'unico che rimanesse e incompleto; o oggi io non so che ne sia e forse più non esiste. Ma il Cipariu ne ha pubblicato alcuni frammenti nelle *Analecte Literare* (Blajiu 1858, p. 1-16), taluni dei quali io riprodussi nella *Crestomazia* (I, p. 17 sgg.).

Il carattere letterario, che da questi frammenti risulta, è quello di una versione dallo slavo; e io credo che il Coresi fosse, non solo lo stampatore, ma anche l'autore di codesta versione dei Vangeli. Per altre opere, stampate dal Coresi, quali il Salterio e le Raccolte d'Omèlie, si può sicuramente provare che d'altro non si tratti se non di servili traduzioni dallo slavo, fatte da lui stesso.

Orbene, dal confronto dei rispettivi passi del nostro manoscritto coi frammenti della versione a stampa del Coresi, risulta che tra questa e quelli corra una identità assoluta. Si tratta perciò sicuramente di un medesimo testo; e il nostro manoscritto, anziché essere una copia dell'originale che stava dinanzi al Coresi, sarà all'incontro una copia della stampa, poichè (lasciando anche andare la ragione delle date) esso riproduce, per quanto si può vedere, pur gli errori della stampa. Così, in XIII 36, si legge presso Cipariu *a grâului* in vece di *agrului* (*Crestomazia*, I 17), e tal quale nel manoscritto. E in XXIV 49, si dovrebbe leggere *betivii*, ma stampa e manoscritto hanno ugualmente *betiții*. Cosciente, del resto, o incosciente che fosse la fedeltà eccessiva dell'amaneuse, sempre a noi ne viene un argomento di particolare importanza per questa copia di un'antica edizione che sembra interamente perduta.

Tuttavolta, in un particolare, che è di certo momento, il nostro Radul par che desistesse dalla fedeltà meccanica. Il Coresi adopera cioè nelle sue stampe, come poi si continua in tutte le stampe di età più recente, il

segno ∇ ($= \acute{a}$), per significare il « suono cupo » del rumeno. Ora, tranne che nel primo capitolo, questo suono è regolarmente riprodotto, nel manoscritto nostro, per \bar{b} ; il che m'induce a credere che Radul solesse copiare manoscritti bulgaro-slavi, nei quali l'altro segno ha un valor *nasale*. Essendo in lui ben viva la coscienza di codesto valore, ricorse egli per il « suono cupo » a una diversa lettera dell'alfabeto slavo, la quale non rappresenta alcun determinato suono. Ne viene, pel nostro manoscritto, un certo turbamento ortografico, per ciò che il segno, adottato dal Radul per l' \acute{a} , s'aggiunse, a uso slavo, alle voci uscenti per consonante, dove in effetto non rappresenta alcun suono. Ma, del resto, è il nostro amanuense proceduto con molta coerenza, non mai confondendosi tra \acute{a} ed \bar{a} .

IV. Mi limito al testo del solo Matteo e lo trascrivo, come ragion qui vuole, in caratteri latini, solo mantenendo il \bar{b} , per il fatto della doppia sua funzione, secondo che dianzi dicevo.

Ho serbato la divisione per *pericopi* (*zacealo*), omettendo però le intercalazioni slave, le quali si riferiscono all'uso liturgico. Ed ho all'incontro aggiunto la divisione per capitoli e versetti, affin di agevolare le citazioni e i confronti.

Per le peculiarità lessicali e grammaticali dell'importantissimo testo, mi sia per ora lecito riferirmi all'apparato filologico della mia *Crestomazia*.

Londra, luglio 1891.

De intru Mathtei sfbntă bună vestire.

- I, 1. Carté născutei lu \overline{Is} . \overline{Hs} . fiul lu \overline{Dvd} fiul lu *Avraam*. fol. 1^a
 2. *Avraam* născu *Isaaca*. *Isac* născu *Iacob*. *Iacob* născu *Iudă*, și frații lui. 3. *Iuda* născu *Fares* și *Zara* deîn *Tumari*. *Fares* născu *Ezrom*. *Ezrom* născu *Arama*. 4. *Aram* născu *Amina/dava*. *Aminadava* născu *Nason*. *Nasson* născu *Salmon*. 5. *Salmon* născu *Voaza* deîn *Rahava*. *Voaz* născu *Ovida* deîn *Ruta*. *Ovid* născu *Iesei*. 6. *Iesei* născu \overline{Dvd} înprărat. \overline{Dvd} înprărat născu *Solomon* deîn *Uriniea*. 7. *Solomon* născu *Rovoam*. *Rovoam* născu *Aviea*. *Aviea* născu *Assa*. 8. *Assa* născu *Iosafat*. *Iosafat* născu *Ioram*. *Ioram* născu *Ozia*. 9. *Ozia* născu *Ioatam*. *Ioatam* născu *Ahaza*. *Ahaz* născu *Ezechiea*. 10. *Ezechiea* născu *Manasiea*. *Manasiea* născu *Amona*. *Amon* născu *Iosiea*. 11. *Iosiea* născu *Iehonia* și frații lui. întru mutarê *vavilonilor*. 12. după mutarê *vavilonilor*. *Iehonia* născu *Salatiil*. *Salatiil* născu *Zorovavel*. 13. *Zorovavel* născu *Oviuda*. *Oviud* născu *Eleachim*. *Eleachim* născu *Azor*. 14. *Azor* născu *Sadoc*. *Sadoc* născu *Ahim*. *Ahim* născu *Eliuda*. 15. *Eliud* născu *Eleazar*. 16. *Eleazar* născu *Matthan*. 17. toate rudele de la *Avraam*. până la \overline{Dvd} . rude patru-spră-zéce. și de la \overline{Dvd} . până în mutarê *vavilonilor*. rude patru-spră-zéce. și deîn mutarê *vavilonilor* până la \overline{Hs} . rude patru-spră-zéce. f. 1^b

(Zac'. 2.) 18. A lu \overline{Is} . \overline{Hs} . născutul, așa era. logodită amă muma lui *Mariea* lu *Iosif*. mainte până nu se adunase află-se aibând în mațe de dñul sfbnt. 19. *Iosif* barbatul ei derept fu și nu vré ea să o oblicăsc. ce vré furiș să o lase ea. 20. aciea f. 2^a

elb cugetă, cată îngerul domnului ivi-se în somnș grăi: Iosife fiul lu Dcđb, nu te teme a priimi Marica muearé ta, ce e amu întru ea să nascb, de dhūlb / sfntb easte. 21. naște-va amu fiul, și zice-veri numele lui Is, acela ra amu mântui oamenii lui de păcatele lorb. 22. acesta totb fu să se izbândescb ziceré prrocilorb de la domnul grăindu-le. 23. adecă sula priimi-va în mațe și naște-va fecorul, și zice-veri numele lui Emmanul, ce se spune: cu noi e dumnezeu. 24. sculă-se Iosifb dein somnș, și fcece ca zise lui îngerul domnului, și priimi muearé lui. 25. și nu știca ea pănb născu fiul lui deintău și zise numele lui Is.

(Zac'. 3.) II, 1. Is. născu în Villeemul Iudeilor, în zilele lui Irod împăratb, adecă vlăfele de la răsăritb cinerb în Ierślimb grăurb. 2. unde easte împăratul Iudeilor să nascb, că văzum amu stéoa lui spre răsăritb, / și cenim să ne închinămb lui. f. 3^a 3. auzi Irod împăratb turburb-se, și totb Ierślimul cu nusb. 4. și adună întbu preuși și cărtularii omenest, și întreba de inși io e Hs. să nascb. 5. ei ziserb lui, în Villeemul jidovescb așa amu serisb easte prrocilor: 6. și tu Villeeme pământul Iudeilor, cu nemică ești în despusul Iudeilor, de în tine amu eși-va judeșb, cela ce va paște oamenii miei creștinii. 7. atunci Irod b furisb chema vlăhvele, și ispiti di inși den ce vréme se ivi stéoa. 8. și tremése ei în Villeem zise: duceți-eb și ispitiți a codé acelb coconb, cândb veși afla spumeți-mi, ca să mergu și eu să mă închinb lui. 9. ei ascultarb împăratul și se duserb, și f. 3^b adecă stéoa ce căzurb spre răsărită mergé nainte pănb / mēse stălu desupra io coconul. 10. căzurb stéoa bucurară-se, cu bucurie mare foarte. 11. și veniră în casă și căzură coconul cu Marica muma lui, și căzură închinară-se lui, și deschiseră comorăle lor, aduseră lui darb, aurb și tāmăe și zmyrnă. 12. și veste priimiră în somnu, și nu se intoarseră cătră Irod, ce pre altă cale duseră-se în laturé lor.

(Zac'. 4.) I3. Ducându-se vlăhvele țată îngerul domnului în somnș ivi-se lui Iosifb grăi: scoală de ea coconul și muma

lui și fugi în Eghipteș. și fii aciea până cândș voiu zice. vru
 amu Irod să cêră coconul să-lș piarșă voao. 14. elu se sculă
 și luo coconul și muma lui noapté. și se duse în Eghipteș.
 15. și era aciea pã/nă la moarté lu Irod. să se izbândéscș zic- f. 4^a
 ceré de la domnul p̄rrocilor grăindș: deîn Eghipteș chema-voi
 fiul mieu. 16. atunce Irod văzu că băljocurilș fu de filosofi.
 mânia-se foarte. și tremise și ucise toți coconii ce era în Vit-
 leeâm și întru toate hotarële lui de doi anș și mai mici. după
 vrême alesș ispiti de vlfefe. 17. atunce se izbândi grăilele
 Eremiei p̄rrocul ce grăiea: 18. glasș în Aramș auzilș fu.
 plângere și suspinare și strigare multă. Rahiila plângé de
 fecórii ei și nu vré să se mângșe că nu sântș. 19. deca muri
 Irod. eata îngerul domnului în somnș ivi-se lu Iosifș întru
 Eghipteș grăi: 20. scoală și ea coconul și muma lui si pasș
 în țara creștinilor. că murit-au amu cela ce căuta sufletul co- f. 4^b
 conului. 21. elu se / seolă de luo coconul și muma lui și se
 duse în țara creștinilor. 22. auzirș că Arhilaie împărbleşte
 întru Ovréi. în locul lu Irodș tătâne-sșu. temé-se acolo a mêrge,
 vête p̄rimi în somnș. duse-se în laturé Galileiului. 23. și vine
 însălășui-se în cetate ce se chênă Nazareș. să se izbândéscș
 ziceré p̄rrocilor. că Nazorei zice-se-va.

(Zac'. 5.) III, 1. In zilele acélé vine Ioanș botezătorul. mă-
 turisia in pustiea Iudeilor și grăiea: pocăiti-vă. apropie-se
 amu împărbșiea cerului. 3. acésté sântș grăilele Isaiei p̄rrocul
 ce grăiea: glasș strigș în pustie. gătiți calé dumnezeiascș de-
 rêpte faceți cărbșile lui. 4. acela Ioanș avé veșmintele lui. de
 pãrș de cămilă. și brău de curea pre mijlocul lui. și mân/caré f. 5^a
 lui era mugurș. și micare sălbatecă. 5. Atunce eșirș cătră elș
 Ierusalimlênșii și toți Ovréii și toate laturile Iordanului. 6. și
 boteza-se în Iordanș de elș ispravedia păcatele lor. 7. văzurș
 mulți Farisei și Saducheii viindș de (!) la botejuné lui grăi
 lor: pui de năpărcă. cine sponé [sic] voao să fugiți dece vine
 mânia. 8. faceți amu plod destoinicș de pocăință. 9. și nu
 încépereti a grăi întru voi. tatș avemș Avraamș. grăescu amu

voao. că poate domnul rădica deîn piatra această fecerii lu Avraam̃. 10. așa amu și săcuré lângă rădăcinile lemmului zace. totz amu lemmul ce nu face plod bunz tăeatz va fi și în foc aruncatz. 11. cu amu botez̃ voi cu apă întru pocăință. f. 5^b veni-va dupz mine mai tare de mine caste. celui nu-sz destoinic̃ călțunii a purta. acela voi va boteza cu dh̃ul sf̃ntz. 12. celuie lopata în mânilu lui. și curști-va aré lui și aduna-va grăul lui în jilnițe. e plévele va arde în focul nestinsz.

(Zac'. 6.) 13. In vrême aceea atunci vine Is̃ deîn Galilei la Iordanz. cătră Ioañz a se boteza de elz. 14. Ioañz amu apărbz lui și grăi: eu trebuesz de tine a mă boteza și tu vii cătră mine. 15. răspunse Is. zise cătră elz: lasz acinu așa amu easte cuvîință noao a umplé toatz dereptaté. 16. atunci lăsă elz și boteză-se Is. eși amu diintr'apz și țatâ deschiseră-se lui cerșurile. și văzu dh̃ul domnului deștiingându-se ca u porumbu și viindz pre elz. 17. și țatz glasz de în cerșu grăi: acesta easte fiul meu iubitz. dereptz elz bine vruiu.

f. 6^a (Zac'. 7.) IV, 1. In vrémé aceea atunci Is. fu cu dh̃ul în pustiea a se ispiti de diavolul. 2. și posti zile patru-zéce și apoi flămânzi. 3. și apropie-se cătră elz ispititorul și zise: să esti fiul domnului zi deîn pietrile acésté pâine să fie. 4. elz răspunse zise: scrisă easte nu cu pâine numai riu va fi omul. ce de toate cuvintele ce esz deîn rostul domnului. 5. atunci luo elz dracul de (!) în sf̃nta cetate. și puse elz pre arepile besereciei. și grăi lui. 6. să ești fiul domnului aruncă-te josz. scrisz amu easte: că ingerilor tăi zis-ai să te ferescă și pre mâni lua-te-vor. să nu cum-va policenești de piatră picorul tău. 7. grăi lui Is. țarb scrisz easte: nu veri ispiti dumnezeu domnul tău. 8. țarb luo elz dracul întru măgurz innaltă foarte f. 6^b și arătâ lui toată împărțiea lumiei și slava ei. 9. și grăi lui: acésté toate fie da-voi de veri cădê de mi te veri închina. 10. atunci grăi lui Is.: du-te de la mine satane. scrisz amu easte: domnului dumnezeul tău închina-te-veri și aceluia unuea slujj-veri. 11. atunci lăsă elz diavolul și eatâ ingerii apropiearz-se și slujie lui.

(Zac'. 8.) 12. *In vrémé acéea auzi Is. că Ioanb datb fu. duse-se în Galileu. 13. și lăsá Nazaretul. vine însălășui-se în Capernaum pre mare. în hotarele Zavulonului. și Nefthalimului. 14. de să se izbândescb grățile Isaie pr̄ocul ce grăiea: 15. pământul Zavulonului. și pământul Nefthalimului. calé mariei. într' acéea parte de Iordan. 16. Galilei limbi, oamenii ce șádé în tunérecb văzurb luminb mare. și ceea ce șádé într' acé laturi și umbra morției. luminb / luci lor. 17. de aciea începu* f. 7^a
Is. a mărturisí și a grbi: pocoiti-vb. apropie-se amu înpărțiea cerului.

(Zac'. 9.) 18. *In vrémé acéea înbla pre maré Galileiului. vă zu doi frați. Simonb ce se chema Pătru. și Andrei fratele lui. aruincândb nréja în mare, era amu pascari. 19. și zise lor: pasași dupb mine. și face-voiu vânători de oameni. 20. ei amu lăsarb nréja, dupb elb mérserb. 21. și trecu de aciea vă zu alți doi frați Iacovb a lu Zevedeu. și Ioanb fratele lui în corabie cu Zevedeu tatb lor. și chemă ei. 22. ei amu lăsarb corabia și tatb lor. dupb elb mérserb. 23. și înbla toatb Galileea. învăța în gloatele lor și propoveduiea Evgħlie înpărției. și vindeca toate neputenșile. și toate boalele întru oameni. 24. și eși auzitul lui prein toatb Siriea. și / aduseră toți bolnavii de toate boalele și de chinure ținuți și drăciți pre luni și slăbiți de rine și vendecb ei.* f. 7^b

(Zac'. 10.) 25. *In vrémé acéea dupb Is. merserb năroade multe dein Galilei și zéce cetșți dein Ierșlimb și Iudei și deintru acé parté a Iordanului. V, 1. vă zu năroade sui întru mágurb și șezu elb. apropieară-se cătrb elb ucenicii lui. 2. și deschise rostul lui învăța ei grăi: 3. ferecați méserii cu sufletulb că acelora e înpărțiea cerului. 4. ferecați ceea ce plāngu-se, că aceea mângbea-se-vor. 5. ferice de blānzii că aceea îndulci-vor pāmșitul. 6. ferice flāmbnzii și însetații pentru dereptate că aceea sătura-se-vor. 7. ferice milostivii că aceea miluți fi-vor. 8. ferice curații cu inima că aceea domnul vedé-vor. 9. ferice* f. 8^a
mai făctorii că aceea fiu domnului chema-se-vor. 10. ferice

cați gonitii pântru dereptate că acelora e împărăția cerului. 11. fericăți seși cândbă împuța-voa voao și gonî-voa pre voi și ziceb totb rēle cuvinte pre voi. măntb pentru mine. 12. bucurăți-vb și veselîți-vb că plata voastră multb e în ceruire. așa amu gonica p̄rocii ceea ce era înainte de voi. 13. voi seși sarē p̄m̄ntului; de se va sarē impuși cu ce se va s̄ara. de nemici nu va fi dēciea. numai varsatb să fiea afarb și călcatb de oameni.

(Zac'. 11.) 14. Zise domnul ucenicilor lui: voi seși lumina luminei, nu poate cetatē ascunde-se. în vrăbul dēlului stândb. 15. nece aprinde lumânare și să o pui în după dosb ce în soestnicb, și lumînezb tuturor căți-sb în casb. 16. așa să se f. 8^b lumînezb lumina voastră înainte oamenilor ca să vază ale voastre bune lucrure și prostbri-se-va tatbbru vostru ce easte în ceruire. 17. nu vb pare că am̄ venitb să spargb ce să implu. 18. dereptu amu grăescb voao p̄ntb va trece cerul și p̄m̄ntul și trāsurgb una sau una zḡrbeturb, nu va trēce de lege p̄ntb vor fi toate. 19. cine amu sparge-va una învătburb de acestē micile. și învāta-va așa oamenii. micb chēm-se în p̄r̄șia cerului. iarb cine face și înrațb. acesta mare chēm-se în p̄r̄șia cerului.

(Zac'. 12.) 20. Zise domnul ucenicilor lui: grăescb amu voao că de nu se va izbândi dereptatē voastră. mai vr̄tosb de cărtularii și farseii nu reți întra în p̄r̄șia cerului. 21. auzîți f. 9^a că zisb fu vechilor. nu ucide. cine amu ucide. vinovatb easte judecatei. 22. cine grăește fratele lui ocarb. vinovatb easte gloatei. iarb cine zice nebucie. vinovatb easte în matca focului. 23. de veri amu aduce darul tău cătrb ollarb. și aciea pomeni-veri că fratele tău are ceva pre tine. 24. lasb aciea darul tău înainte ollarului și pasb înainte de te înpacb cu fratele tău. și atunci veni-veri și aduce-veri darul tău. 25. fî împăcîndu-te cu p̄r̄șul tău curândb. cândb ești în cale cu nusul sū nu de tine p̄r̄șul județului. și județul da-te-va slugiei, în temniț arunca-te-va. 26. dēdevārb grăescb fie. nu veri eși dēciea p̄ntb cândb veri da apoi vrēme.

(Zac'. 13.) 27. Zise domnul: *auziți că zisă fu întîrilor. nu
pré-îubire să face.* 28. eu grăescu voao că totă cela ce caută
spre muceare cu pohtă amu / *pré-îubire face cu ea întru inima* f. 9^b
lui. 29. să ochiul tîu dereptă săblîznêște *îu-lă și-l lîpîdă de la*
tine. mai bine fie să piară uin mîdulariîu al tîu nu totă trupul
tău aruncată să fie în malca focului. 30. și să te mîna tu
săblîznire deréptă *tae-o și-o aruncă de la tine. mai bine fie*
să piară uin mîdulariîu al tău. nu tot trupul tău să mîergă în
malcă. 31. zisă fu cineșă va lîsa mucearē lui. să dē ei carte
de laspētime. 32. eu grăescă voao. că totă de-șă va lîsa mucearē
lui alegîndă de cucăntă de curvie. și face-ca în pré-îubire să
face. și cela ce-o va lîsa altă va luoa pré-îubire face.

(Zac'. 14.) 33. Zise domnul *îarîși: auziți că zisă fu întîrilor.*
nu în minciuni să se jure. să dē jurîmintul lui domnului. f. 10^a
34. eu grăescă voao nu vă jurareți de acmu nece pre ceriîu /
că scaunul domnului easte. 35. nece pre pămîntă că pîrîntă
easte supă picoarele lui. nece pre Ierlîmă că cetate easte
marelui înpîrată. 36. nece pre capul lui, că nu poți umul pără
albă sau negru se faci. 37. fie cucăntul vostru: ce easte easte,
ce nu easte nu easte. asupră cee de acêstē de nepriitorîu easte.
38. auziți că zisă fu: ochiū dereptă ochiū și dînte dereptă dînte.
39. eu grăescă voao: nu vă proliviți răului; cu să te neștine
lovire în buca deréptă întorce lui și alaltă. 40. și să vrure să
se judece cu tine și vășmîntul tău să ea. lasă lui și cămașă.
41. și să te neștine luare cu sila o mîlă pasă cu nisul doao.

(Zac'. 15.) 42. Zise domnul: *cela ce cêre la tine dă-i și să*
vrure de la tine să ea prumudeze nu întoarce. 43. auziți că
zisă easte: *îubêște vecinul tău și / să îpluești vrăjmașul tău.* f. 10^b
44. eu grăescu voao *îubiți dracii voștri, blagosloviți ceea ce*
vă blastemă. bine faceți pîzmitorîlor voștri, rugați-vă dereptă
ceea ce face voao năpaste și gonescă voi. 45. să fiți fi tati-
lui voștri ce easte în ceriure. că soarele lui lucêște spre rei
și spre buni. și ploao spre derepți și spre nederepți. 46. e să
ați amu *îubi ceea ce îubescă voi care plată. nu vamășii așa*

face. 48. *fiți amu voi desfrășiți, că tatăl vostru deîn ceri deîn sfrășiți easte.*

- (Zac'. 16.) VI, 1. *Zise domnul: luați-vă aminte milostenie voastră. nu faceți înainté oamenilor să fiți văzuți lor. e să nu, plată nu veți avé de la tatăl vostru ce easte în ceriure.*
- f. 11^a 2. *cândă amu faci milostenie nu bucina înainte-ți ca fățarnicii face în gloatele lor. în ulițe ca să se proslăvêsc de oameni. dēdevăr grăesc voao: lua-ș-vo plată lor.* 3. *ție cândă faci milostenie să nu te simțe stānga ta ce face derēpta ta.* 4. *ca să fie milostenie ta în ascuns, acela va du ție aeave.* 5. *și cându te rogi. nu fi ca fățarnicii în măsur. că iubesc în ulițe pre cale stānd a se ruga, ca să fie văzuți de omeni. dēdevăr grăesc voao că lua-ș-vo plată lor.* 6. *e tu cându-te rogi. întră în cămara ta și închide ușa ta roagă-te tatălui tău cela ce easte în ascuns și da-va ție aeave.* 7. *rugându-te să nu grăești rău ca limbuii. pare-le amu că în multe graiure ale lor auziți vor fi.* 8. *nu vă protivireți amu lor. știe amu tatăl vostru ce vă trebuește. mainte de cerșitul vostru.*
- f. 11^b 9. *așa amu vă rugați voi: Tatăl nostru ce ești în ceriure sfințesc-se numele tău.* 10. *să vie înprășiea ta. să fie voea ta cum în ceri așa și pre pământ.* 11. *păinē noastre săfioasb dă-ne noao astăzi.* 12. *și ărtă noao greșalele noastre cum ertă și noi greșililor noștri.* 13. *și nu ne duce în năpaste ce ne izbăvêște pre noi de hiltēnul. că a ta easte înprășie și putere și slava în vebă amin.*
- (Zac'. 17.) 14. *Zise domnul: să amu lāsare tu oamenilor greșalele lor. lāsă-va și voao tatăl vostru deîn ceri.* 15. *e să nu lāsare tu oamenilor greșalele lor nece tatăl vostru deîn ceri lāsă-va voao greșalele voastre.* 16. *cându vă postiți nu fiți ca acoperiții ce se întristēz. strămutēz fuța sa. ca să se ivesc oamenii că se postesc. dēdevăr grăesc voao că lua-ș-vo plată lor.*
- f. 12^a 17. *tu cându te / postești unge capul tău. și fața ta o l.* 18. *ca să nu te postești oamenilor să te ivești ce tatăl tău ce e în tain. și tatăl tău vedé-va în ascuns da-va*

fie acavé: 19. nu v̄ ascundeți vistiăarîul în pămînt. io viermii o răzbesc̄ și putredéște. și io furii o sarp̄ și o fur̄. 20. ascundeți-v̄ vistiăarîul în cerîu. io viermii nu o răzbesc̄ nece putredéște. io nece furii o sarp̄ nece o fur̄. 21. și io easte comoara voastr̄. aciea va fi și înima voastr̄.

(Zac'. 18.) 22. Zise domnul: lumina trupul(ui) easte ochiul. să amu fure ochiul tău prost̄. tot̄ trupul tău luminat̄ va fi.

23. să ochiul tău hilléne fure. tot̄ trupul tău întunecat̄ va fi. să amu lumina ce e întru tine întunecat̄ easte. aciea întunérecul cu câtu e.

24. nimené nu poate a doi domni lucra. sau amu unul va / ūbi. țar̄ altul va ur̄. și amu unul va

f. 12^b

ține. țar̄ altul̄ a nu-l socoli va încépe. nu poate dumnezeu lucra și lui mamon̄.

25. derept̄ acéea grădesc̄ voao. nu v̄ grijireți sufletele voastre. ce vor̄ mănca sau ce vor̄ bé. nece trupurele voastre în ce v̄ veți înbrăca. nece sufletul mai bunu e de hrăn̄ și trupul de veșmintele.

26. căutați spre pasările cerîului că nu samănt̄. nece sécer̄. nece adun̄ în jilnițe. și tat̄le vostru dein cerîu hrănește eale.

27. cine de voi grijind̄ și poate adauge trupului lui uin cot̄.

28. și de veșmint ce te căștigi. socoliți crinul satelor cum̄ crește ne-ustininindu-se nece toarce.

29. grădesc̄ voao. că nece Solomon întru toat̄ slava lui învești ca unul de acelé.

30. e să fămul seliștilor̄ astăzi fiind̄ e demănéș în coptori aruncați. dumnezeu așa

f. 13^a

l̄ învește. cu căt̄ mai vrătos voao pușin̄-credinț̄.

(Zac'. 19.) 31. Zise domnul: nu v̄ căștigareți amu grăind̄. ce vrém̄ mănca sau ce vrem bé. sau în ce ne vrém̄ înbrăca.

32. toate amu acélé limbile cer̄. știe tat̄le vostru dein cerîu că trebueaste-v̄ de acelé.

33. cêreți mainte lui. și acélé toate adauge-se-vor voao.

34. nu v̄ grijireți amu de mîine. că demănéta cineș va căștiga. destule zile răului.

(Zac'. 20.) VII, 1. Zise domnul: nu judecareți să nu fiți osândiți. 2. că în județ̄ ce veți judeca. judeca-se(-va) voao. și în cumpr̄ne ce veți cumpr̄ni, cumpr̄ni-se(-va) voao.

3. ce vezi ștercul ce e în ochiul fratelui tău. e brăna ce easte în ochiul tău nu

f. 13^b *simți. 4. sau cum veri zice fratelui tău. lasă să îți / ștercul
dîin ochiî tăi. și țatb brăna în ochiî tăi. 5. și atunci cautb și
ea ștercul dîin ochiî fratelui tău. 6. nu dareși sfîta căinilor.
nece aruncareși mîrgbritarîul vostru înainte porcilor. să nu-
calce ei în picioarele lor. și porni-se-voa a vî sparge voi. 7. cê-
reși și da-se-va voao. căutați și veți afla. bateși și deschide-
se-va voao. 8. totb amu cela ce cêre prîimi-va. și socolitorîi
află. și băbtorilor deschide-lb-se. 9. sau cine de voi easte
omtb ce elb să arb cêre fiul lui păine. au doarb piatră da-va
lui. 10. sau de va cêre pște. doarb șarpe da-vor lui. 11. de
amu voi hilleni fiindb știți. daré dulce a da fecorilor roștri.
cu cătb mai vrătos tatbvb vostru dein ceri. dă bunătate celui
ce cêre de la elb.*

f. 14^a / (Zac'. 21.) 12. Zise domnul: totb amu cătb veți vré să faceb
coao oamenii așa și voi faceți lor. acêca easte lege și prîocii.
13. intrați preîn strîmtele uși, ca largile uși și largb cale.
cândb duce-ră-rotb în perire. și mulți sântb ce mîrgb prîn-
se-le. 14. ce strîmtele uși, îngustele căi duce-vă-voa în viațb.
și puțini de ei sântb cei ce vor afla ea.

(Zac'. 22.) 15. Zise domnul: luați aminte de mincinoșii prîoci.
ce vor veni cătrb voi în veșminte de oae. întuntru sântb lupi
răpitori. 16. de rodul lor cînoaste-veți ei. au doarb veți cu-
lêgê dein spinb struguri, sau dîin scai smochine. 17. așa totb
lemnul bun, rodb bunb face. țarb lemnb rău rodb rău face.
18. nu poate lemnul bunb rodb rău să faceb. nece lemnul rău
rod bunb să faceb. 19. totb amu lemnul ce nu face rodb. tăca-
se-va și în focb arunca-/se-va. 20. dereptb acêca amu de rodul

f. 14^b lor cînoaste-veți.

(Zac'. 23.) 21. Zise domnul nu totb cela ce-mb grêste do-
amne, doamne. că nu vor mêrge în pârșicia cerîului. ce fă-
cîndb voea tatbui mieu cela ce easte în cerîure. 22. mulți vor
zice mie intru acêca zi doamne, doamne, nu în numele tău
prîociamtb. și cu numele tău dracii gonim și cu numele tău
putêre multe facemtb. 23. și atunci voîu spume lor. că nece

dinioarb n'am̃ cunoscut̃ voi. duceți-ṽ de la mine lucrători fără leg̃e.

(Zac'. 24.) 24. Zise domnul: tot̃ am̃u cela ce aude cuvântul mieu acesta face-l-va. cuvine-se a bărbați înțelepți ce zidêște casa sa spre piatr̃. 25. și destinserb ploii, și vinerb răurele, suflarb cãnturele, și oprir̃-se spre casa acêea, și nu căzu cã temeiul lui / era am̃u de piatr̃. 26. și toți ce aud̃ cuvântul mieu acesta, și nu vor face, ei samãnt̃ a bărbați nebuñ ce-ș̃ zidêște casa lui spre nãsip̃. 27. și pogor̃rb ploii și vinerb răure și suflarb cãnture, și oprir̃-se de casa acêea și căzu, și era frãnger̃e ei foarte. 28. și fu când̃ sfrãși Is. cuvântul acesta, mirarb-se gloatele de încãptur̃ile lui. 29. era am̃u încãta ei ca despus̃ aib̃nd̃ și nu ca cãrtularii și fariseii. VIII, 1. și destinse el̃ deîn codru pre urm̃-i merg̃e gloate multe. 2. și úts stricat̃ vine și închîñ-se lui grãi: doamne, sã veri poși sã m̃ curp̃ești. 3. și tinse m̃na Is. pip̃ri el̃ grãi: voiu, curp̃ește-te, și aciea curp̃i lui stricet̃uñe. 4. și grãi lui Is. vezi nemãnuca sã nu spui, ce te du de spune preoșilor și du darul, ce zise în leg̃e Moysi în mãrturiea lui.

f. 15^a

/ (Zac'. 25.) 5. În vr̃mea acêea, într̃ el̃ în Capernaum̃ apropiu-se cãtr̃ el sutașul, ruga el̃, grãiea. 6. doamne, coconul mieu zace în cas̃ slab̃ úte pãșit̃. 7. și grãi lui Is. eu voiu veni și-l voiu vindeca. 8. și rãspunse sutașul zise, doamne nu sint̃ destoinic̃ la coliba m̃e sã mergi, ce trecãnd̃ zi cu cuvântul și se va vindeca coconul mieu. 9. și am̃u eu om̃ sãnt̃ sup̃t̃ despus̃, am̃ sup̃t̃ mine voinic̃i, și grãesc̃ unnea sã marg̃ și m̃erge, și altue sã vie și vine, și robul mieu, sã fac̃ acãsta și face. 10. auzi Is. și se mir̃ și zise mãrgãtorilor dup̃ el̃, d̃edecãrb grãesc̃ voao, nec̃e în creștini útlu credință nu aștãu. 11. grãesc̃ voao cã mulți deîn rãsr̃it̃ și de la apus̃ veni-vor și vor rãposa cu Agraam̃ și cu Isaac̃ și cu Iacob̃, într̃u pãrșiea cerului. 12. e fiú împãrșiei gonit̃ / vor fi în lum̃ecul de afar̃, aciea va si plãngere și scrãșnir̃e dinților. 13. și zise Is. sutașului, pass̃ și ca crezi fie tie, și vindec̃ coconul lui în acelu cús.

f. 15^b

f. 16^a

(Zac'. 26.) 14. *In vrémé acéea vine Is. în casa lui Pătru. văzu soacra lui zăcând și de foc aprins.* 15. *și se pipăi cu mâinile de ea contenise focul, și se sculă slujă.* 16. *după acéea fu și aduseră cătră el drăciți mulți, și gonica duhurele cu cuvântul și toți lăngezii vindesă.* 17. *de să se izbândesă ziceré Isaiei prorocul grăica: acela nevolnicii noștri priimi și lăngorile poartă.* 18. *văzu Is. multe gloate înprejurul lui, zise să margă în céea parte.* 19. *și se apropie unul cărtularău și zise lui: învârltoare, mărge-voiu după tine încătruo veri mărge.*
 f. 16^b 20. *grăi lui Is. și vulpile viezuini au și pasări/cerțului cuibure. fiul omenesă n' are unde capul să plăce.* 21. *altul cee deîn ucenicii lui zise lui: doamne spune-mi mainte să mărgă să-mi îngroapă tatăl meu.* 22. *Is. zise lui vino după mine, lasă morții îngroapă ai tăi morți.*

(Zac'. 27.) 23. *In vrémé acéea, întră el în corabic, după el mărseră ucenicii lui.* 24. *și iată cutremur mare fu în mare, cătră corabica acoperica-se de unde, acela adormise.* 25. *și vineră ucenicii, și dăstertară el și grăiră, doamne mântuește-ne că perimă.* 26. *și grăi lor, ce fricosă seși puțin-credință, atunci se sculă și conteni vântul și maré, și fu lină mare.* 27. *oamenii grăiră și se mirară, cine easte acesta, că și vânturele și maré ascultă el.*

f. 17^a (Zac'. 28.) 28. *In vrémé acéea, și trecu el în acéea / parte în laturé Gherghesinului, și timpinară el doi drăciți deîn mortăntă eșiră țuți foarte, că nu puté nimené tréce pre calé acéea.* 29. *și iată strigară grăindă: ce e noao și ție Ise, fiul domnului, venit-ai încoace ainte de vréme a munci noi.* 30. *era departe de ei o turmă de porci mulți păsté.* 31. *e dracii se ruga lui grăica, să ne gonești, zi noao să mărgetă în cé turmă de porci.* 32. *și zise lor: păsați, ei se duseră și întrară în turma porcilor, și aciea se porni turma toată deîn țermure în mare și se afundară într'ară.* 33. *e pistori fugiră, și mărseră în cetate, spuseră toată și de draci.* 34. *și iată toată cetate eșiră în timpinatul lu Is. și văzură el, și ziseră să fii trecut de hotarțele lor.*

(Zac'. 29.) IX, 1. *In vrémé acéea, și întrǎ Is. în corabie trecu și vine întru a lui cetaște. 2. și aduserǎ lui slăbitul de vene în patǎ zăcîndǎ, și văzu Is. credența lor, și zise slăbitului, îndrăznéște fîiv, lasă-ți-se păcatele tale. 3. și iată alții de cǎrtulari ziserǎ întru ei, acesta huléște. 4. și văzu Is. cugetul lor zise: derepce voi cugetați hillenindǎ în inimile voastre. 5. ce amu easte pre lesne a zice să-ți lase păcatele, sau a zice scoalǎ-te înblǎ. 6. ce să știți că despusǎ are fiul omeneșǎ spre pămîntǎ a lăsa păcatele, atunce grăi slăbitului, scoalǎ și ea patul tău și pasǎ în casa ta. 7. și se scoalǎ de luo patul și se duse la casa lui. 8. văzurǎ gloatele și mirarǎ-se și slăvirǎ dumnezeu că dede așa putére oamenilor.*

(Zac'. 30.) 9. *In vrémé acéea, și trecu Is. deacia văzu omǎ șăzîndǎ la vamǎ, Mathei lǎ chema, și grăi lui: vino du/pr mine, și se sculǎ dupǎ el mērse. 10. și fu lui zăcîndǎ în casǎ, și iată mulți vameși păcătoși vinerǎ, șezurǎ cu Is. și cu ucenicii lui. 11. și văzurǎ fariseii grăirǎ ucenicilor lui, derepce cu vameșii și cu păcătoșii învățtorii voștru mǎnîncǎ și bé. 12. Is. auzi și zise lor, nu trebuiește sǎnptosului vracǎ, ce bolnavului. 13. duceți-vǎ de vǎ învîțați, ce easte milostenie voiu, nu jrătǎv, n' amǎ veniți amu a chema dereptii ce păcătoșii pre pocîniți.*

(Zac'. 31.) 14. *In vrémé acéea, apropicǎrǎ-se cătr'ănsul ucenicii lui Ioanǎ și grăurǎ, derepce noi și farisei postim multǎ, ucenicii tǎi nu se postescǎ. 15. și zise lor Is. au potǎ fecorii nuntעי să postescǎ, pǎnǎ cǎndǎ e vrémea ce e cu nușii ginerele, veni-vor / zilele cǎndu se va lua de la ei ginerele, atunce să se postescǎ. 16. niminǎ amu nu poate spǎrtura cǎrpi cu pǎnzǎ nenlăbitǎ spre cǎmașe véche că se va lua amu cusătura ei de la cămașe, mai mare spǎrturǎ fi-va. 17. nece să bagǎ vîmǎ nou în foale vechiu, că aimintre nu e acela fole se va topi, și vinulu se va vărsa, și foalele va peri, ce bagǎ vinul nou în fole nou și amăndoi se vor țepeni.*

(Zac'. 32.) 18. *In vrémé acéea grăindǎ cătr'ănșii, adecǎ ju-*

dele neștine și vine închin-se lui gr̃bi. că fea mé acmu m̃uri. ce să ṽii să rădici mâna ta spre ea și va învica. 19. și se sculb Is. durb elb purcésb și ucenicii lui. 20. și adecb miucarea ce i cura sânge de doisprăzēce ani. apropiē-se dein-napoea lui. și se atinse de poalele veșmintelor lui. 21. gr̃bi amu întru f. 19^a / elb că să sér̃b p̃ip̃bi nimai de veșmintele lui, vendecalb ar̃b fi. 22. Is. se întoarse văzu ea și zise: îndrăznēște fie. credința ta vendeca-te-va. și vendecalb fu miucare dein căsul acesta. 23. și vine Is. în casa judeiui și o văzu răposalb și gloatele vorovindb. 24. și gr̃bi lor: duceti-ṽb că n' au murib fata ce doarme. și-șb băte jocb d'nsul. 25. cândb gonite fur̃b gloatele. mērse și o prinse ea de m̃alb și se sculb fata. 26. și eși vēstē acēca prespre totb p̃ām̃ntul acela.

(Zac'. 33.) 27. In vrēmē acēca. și trecu dēcica Is. durb elb mergē doi orbi chemāndb și gr̃ăica. m̃luește-ne doamne fiul lu Dēdb. 28. venitul lui în casb. apropiārb-se cătr̃nsul orbii. și gr̃bi lor Is.: credeți că poc̃iu acasta face. gr̃ăir̃b lui ei: f. 19^b doamne. 29. atunci se p̃ip̃bi de ochiū / lor și gr̃bi: durb credența voastr̃b fie voao. 30. și deschiser̃b-se ochiū lor și șintie lor Is. și gr̃bi: feriti-ṽb niminē să nu știe. 31. ei se duser̃b și spuser̃b elb. prespre totb p̃ām̃ntul acela. 32. aceea eșir̃b. adecb aduser̃b cătr̃nsul om̃b multb și turbalb. 33. și gonī turbatul a gr̃bi multul și mirar̃b-se năroadele și gr̃ăir̃b. că necediniuar̃b nu sēu icib așa în creștini. 34. fariseii gr̃ăica. de judecii dracilor gonēște dracii. 35. și înbl̃ndb Is. în celb̃ile toate și orașele înṽța în gloatele lor. și mărturisica Egh̃lie împ̃arb̃ției. și vindeca toate boalele și toate dorur̃ile dein oameni.

(Zac'. 34.) 36. In vrēmē acēca văzu Is. năroadele și milostivi-se di-înșii. că era sm̃nliți și aruncați ca oile ce n'au p̃ăstorii. 37. atunci gr̃bi ucenicilor lui: secer̃bcūine e multb. și f. 20^a / lucr̃tori puțini. 38. rugati-ṽb amu domniui secer̃bcūinei ca să scoat̃b lucr̃torii spre seceratul lui.

(Zac'. 35.) X, 1. In vrēmē acēca și chem̃b doi-spr̃b-zēce înṽțatori ai lui. dēde lor despusb spre duhure necurate ca să le

gonésc̃ ei. și să vendede toate lăngorile și toate boalele. 2. a doi-spr̃-zéce apoli numele lă sânt̃ acésté. întâi Simôñ ce se zice Pătru. și Andrei fratele lui. și Iacor̃ a lui Zevedeu. și Ioañ fratele lui. 3. Filip̃ și Vartholomei. Thoma. și Mathei Vameșul. Iacor̃ a lui Alfeu. și Chelivei ce se zice Thadei. 4. Simôñ Cananit̃. și Iuda diin Scarioñ. cela ce ș̃ vându el̃. 5. acei doi-spr̃-zéce tremése Is. zise lor și gr̃bi: în calé păg̃nilor nu mērgeți. și în cetelē de Samaria nu mērgeți. 6. și pāsafi mai vr̃tos cătr̃ / oile ce-să perile în casele cre- f. 20^b
știnilor 7. înbl̃nd̃ mărturisifi. gr̃afi că apropie-se înpărr̃-
țica cerului. 8. bolnaciū vîndecați. mișpl̃fi cur̃fiți. dracii gonifi. în cînste luat-afi în cînste dati.

(Zac'. 35.) 9. Zise domnul ucenicilor lui: nu căștigarefi aur̃ nece argint̃. nece arame pre br̃nele voastre. 10. nece pîne în cale. nece doao veșminte. nece călfuni. nece toeağ̃. destoinic̃ amu este lucr̃torul hranei lui. 11. în ce cetate vrefi sau în oraș̃ intra ispițiți cine întru ea destoinic̃ este. și aciea fiți p̃ñb̃ veți eși. 12. într̃nd̃ în casă sārudați și zicefi: pace caseei aceștia. 13. și de va amu fi casa destoinic̃. veni-ca pacele voastre pre ei. iar̃ de nu va fi destoinic̃. pacele voastre cătr̃ voi întoarce-se-vor. 14. și cine nu vor priimi voi nece asculta-vor cuvintele voastre. eșind̃ deîn cas̃ sau deîn cetelē f. 21^a
acéca. scuturați praful deîn picioarele voastre. 15. adevăr̃ gr̃bes̃ voao. mai ușor̃ va fi p̃m̃ntulul Sodomului și a Gomorului la zisa judecatei. de cet̃fiei aciea.

(Zac'. 36) 16. Zise domnul ucenicilor lui: adecă eu tremiș voi cu oile pri mijlocul lupilor. fiți amu înțelepți ca șarpele. și întregi ca porumbii. 17. luați-ṽ aminte de oameni. da-vor̃ amu voi în gloate. și săborul a lor bale-vor voi. 18. și înaintē clădicilor și împărăților duș̃ veți fi p̃întru mine. intru mărturica lor și limbilor. 19. când̃ duce-vor voi. nu ṽ grijirefi cumă sau ce veți gr̃bi. da-se-va voao în a acela căs̃ ce veți gr̃bi. 20. nu voi amu veți fi gr̃ind̃. ce dhul tat̃ului vostru gr̃i-va întru voi. 21. da-ca frate prie (!) frate pre moarte și

f. 21^b *tatbъ fecô/rul. și scula-se-vor fecôrii pre pbrinți. și ucide-vor ei. 22. și veți fi vrăți dereptbъ numele meu. cela ce va răbda pânб in sfrbșitbъ acela mântuitbъ va fi.*

(Zac'. 37.) 23. Zise domnul ucenicilor lui: cându vă vor goni voi deîn celatê acasta fugiți într'allbъ. dereptbъ amu grăescbъ voao. nu veți ave a sfrbși cetățtile creștinilor pânб va veni fiul omenescbъ. 24. nu e ucenicul pespre dascalbъ. nece robul pespre stărbnul lui. 25. sosêste ucenicul sâ fie ca dascalul lui. și robul ca domnul lui. de domnul caseei Velzevula zicu-i. cu cătb mai vrătos fâmeiei lui. 26. nu vб tēmereți amu de ei. nemicbъ nu e acoperitbъ ce sâ nu se descoapere. și tainb ce e neștiutbъ sâ fie. 27. ce grăescbъ voao întru tunērec, grăți întru

f. 22^a *lumibъ. și ce întru vrēche auziți mărturisiti întru / acoperemântbъ. 28. nu vб tēmereți de ceea ce ucigbъ trupul. sufletul nu potb ucide. tēmeți-vб mai vrătos de cela ce poate sufletul și trupul picarde întru adâncu. 29. au nu doao păsrele prețuescu-se întru filēru. și nece una de eale nu cade pre pmbntbъ fârб tatbъ vostru. 30. voao și pârul capului totb numbratbъ easte. 31. nu vб tēmereți amu de multe pasbri mai buni sefi voi.*

(Zac'. 38.) 32. Zise domnul ucenicilor lui: toți amu ce mб mărturisescbъ naintē oamenilor. marturisi-vôiu elb și eu înainte tatblui meu ce e în ceriure. 33. iarб cine se va lepda de mine naintē oamenilor. lepda-mb-vôiu de elb și eu nainte tatblui meu ce e în ceriure. 34. nu vб pare că amб venibъ sâ aruncb pace pre pmbntbъ. n'amб venibъ amu sâ aruncb pace

f. 22^b *ce spatbъ. 35. venibъ amб amu / sâ îparțu omulb la tatbъ lui. și fata la mumb sa. și nevasta la soacra ei. 36. și vrăjmasii omul [sic] deîn casa lui.*

(Zac'. 39.) 37. Zise domnul: cine iubêste tatbъ sau muma mai vrătos de mine nu e mie destoinicbъ. cine iubêste fecôrul sau fata mai vrătosbъ de mine, nu e mie destoinicbъ. 38. și cine nu ea crucē lui și dupb mine sâ margb nu e mie destoinicbъ. 39. atunci răspunse Pbrtu. cine așt sufletul lui dereptb mine. afla-ra elb. 40. și cine de voi priumêste mine

prîimêste, și cine prîimêste mine, prîimêste cela cău trimis, mine. 41. cine prîimêste prrocul în nume de prroc, plat⁶ de prroc prîimêste, cine prîimêste dereptul în nume / de derept f. 23^a
 plat⁶ de derept prîimêste. 42. și cine va adăpa unu de cești
 mai mici cu p⁶har⁶ de apă r⁶ce numai în nume de ucenic,
derept spu⁶ roao, nu va pierde plata lui. XI, 1. și fu deu
sfrăși. Is. încăl⁶nd⁶ doi-spr⁶z⁶ce ucenici ai lui, trecu de acica
încăta și mărturisi în ceștile lor.

(Zac'. 40.) 2. În crémé acéca Ioan⁶ auzi în legitur lucrul
 lu Is, tremise doi ucenici ai lui zise lui: 3. tu ești cela ce e
 să cie au allu ăștepta-crémé. 4. și răspunse Is, zise lor, păsați
spuneți lu Ioan⁶, ce ați auzit⁶ și redeți. 5. orbii văd, și schio-
p⁶ri îmbl⁶, stricați curățescu-se, și surzii aud, morții înviu,
mêserii bine gr⁶esc⁶. 6. și fericați ceeu ce nu însal-se de mine. f. 23^b
 7. acica eșind⁶, începu Is, nărodului a gr⁶i de Ioan⁶ / la ce
mărsel⁶ în pustie să redeți, au trestie de vânt plecat. 8. dar,
 lu ce mărs-ați să redeți, au om în moi reșminie moi în case
împ⁶releși sănt, dar la ce mărs-ați să redeți, au prrocul,
 ei gr⁶esc⁶ roao și mai mare de prroc. 10. acăsta am east
 de el scris⁶ east: iat eu tremite-roi îngerul mieu năint fêței
lule, ce gr⁶i-va cal la năint ta. 11. derept gr⁶esc⁶ roao,
 nu s⁶u sculat a naște dein mucare mai mare de Ioan⁶ bole-
zilor, mai mic⁶ împ⁶reșiea cerului, mai mare de el east.
 12. dein zilele lu Ioan⁶ bolezilor⁶ul păn⁶ acmu, împ⁶reșiea ce-
rului necoaște-se, și necoitorii răpesc⁶ pre ea. 13. toți am
prrocii și lêge păn⁶ lu Ioan⁶ prrocii⁶. 14. și de reți crê să-
l prîim⁶i acela east Pie cela ce va să rie. 15. cine are
urechi să auz / de să auz. f. 24^a

(Zac'. 41.) 16. Zise domniul ucenicilor lui: cui asemănt-coîn
rudu acăsta, asemnt⁶-se coronilor ce șid în ulit, și strig so-
șiea lor și gr⁶esc⁶. 17. cîmpocal-am roao și n'ați jucat⁶, plăns-
am roao și n'ați suspinat⁶. 18. cine Ioan⁶, nece bê nece măncu,
 și ziceți drac are. 19. cine șînd⁶ omenesc măncu și bê și

grăii cestă omă mănencorū e și vină beutorū e. vameșilor sofie și păcătoșilor. și dereptă se înțelepciune de fecorii ei.

(Zac'. 42.) 20. In vrémé acéea, începu Is. a înputa cetăților. ce întru cale fură multe țării. 21. amară fie Horazine. amară fie Vilhsaida. că au vrută și în Tîră și în Sidonă țările ce au fostă întru voi. de nullă amă în cărpe și în cenușă f. 24^b pocă-se-vră. 22. însă grăiesc voao Tîrului și Sodonului [sic] mai înșoră va fi la zioa judecatei de cestă voao. 23. și tu Capernaumă ce pînă în ceri înalți-te, pînă la adă destinge-veri. că déu vrută și întru Sodom țările ce au fostă întru voi. firară fiindă pînă la zioa de astăzi. 24. însă grăiesc voao. că pămîntului Sodomului mai înșoră va fi la zioa judecatei de cestă fie. 25. intra acela căsă răsprunse Is. grăi: ispovedescu-ți-mă, doamne. cerului și pămîntului. că ai ascunsă acéste de pre înțelepți și înțelegători și descoperit-ai acéle coconilor. 26. ei părinte. că așa fu bună vrere înainté ta.

(Zac'. 43.) 27. Zise domnul ucenicilor lui: toată mie date sântă de la tatăl meu [sic]. și nimené nu știe fiul numai tatăl. f. 25^a nece tatăl cine-lă știe numai fiul. și cui va vre / fiul a descoperi. 28. veniți cătră mine toți ce v'ați ustenit și însărcinați și cu răposa-vă-voă. 29. luați jugul micu pre voi. și învâța-vă-veți de mine că blândă sântă și smerită cu inima. și afla-veți răpausă sufletelor voastre. 30. jugul micu amă dulce e și sarcina mă înșoară ea.

(Zac'. 44.) XII, 1. In vrémé acéea mergé sâmbata pre lăuntru semănturiei. ucenicii lui flămânzi. începură a zmulge spice și a mânca. 2. fariseii văzură ziseră lui. adecă ucenicii fușă ce nu se cade a face sâmbăta. 3. el zise lor: n'ați celită ce făcu Davidă cândă flămânzi însuși și ceea ce era cu nusul. 4. cumă întră în besêreca domnului. și pâine năinte pusea [sic] mănă ce nu-i-se cade lui a mânca. nece celora ce era cu f. 25^b nusul numai popilor unora / 5. sau n'ați celită în lege. că sâmbăta popii în besêrecă. sâmbăta spurca și nu-să vinovați. 6. grăiesc voao că besêreca mai mare eastă cicea. 7. de ați

și ce easte: milostenie voiu, nu jărătrb, nece diniorb n'ați osândi nevinovalii. 8. domnul amu easte sămbbț fiul omenescb.

(Zac. 45.) 9. In vrémé acéea trecu Is. de aciea. vine în gloatele lor. 10. și adecă om̃b era aciea aré o măñb uscatb, și întrebareb elb gr̃birb, să se cade sămbbta a vindeca. de pre elb să grăescb. 11. elb grăi lor: cine easte deintru voi om̃b cine are oae una, și de va cădē sămbbta în groarb nu aruca-va înși o va scoate. 12. cu cătu e mai bunb omul de oaea. dēci cade-sea sămbbta bine a face. 13. atunci grăi omului: tinde mână ta și tinse. întări-se s̃ñbtoasb ca și alaltb.

(Zac. 46.) 14. In vrémé acéea, sfatb făcurb fariseii pre Is. f. 26^a
cum̃b de elb să-l picarzb. 15. Is. înțelegu [sic] duse-se de aciea. în vrémé acéea. și durb elb mērserb năroade multe și vindecb ei tofi. 16. și conteni lor să nu aeave facb elb. 17. ca să se izbăndescb grăilele Isaiei prroeu ce gr̃biea: 18. acesta fiul meu ce elb vruiu. Ńubitul [sic] meu pre elb bine vru sufletul meu. pune voi d̃hul meu pre elb, și judecatb limbilor spune-va. 19. și nu va porānci nece va striga, nece auzi-va nimené în vāspr̃ntii glasul lui. 20. și trestie zdrobib̃b nu va frānge, și inul apr̃nsb nu va stinge. pāñb va scoate la biruitb judecatb. 21. și pre numele lui limbile upoṽbirb. 22. atunci aduserb eu [sic] dinsul orb̃b și mutb, și vindecb elb, cum̃b orbul și mutul grăiea / și căuta. 23. și mira-sb totb norodul, grăiea au doarb acesta f. 26^b
easte Hs. fiul lu Dvd̃b. 24. fariseii auzirb și grăirb, acesta nu scoate dracii numai. cu Velzevula judecii dracilor. 25. știu Is. cugetele lor zise lor: toatb împărășiea ce se împarte de ea-și pustieaste, și toatb cetatē sau casa ce se împarte de ea-și nu va sta. 26. și de va goni dracul pre drac, de ei-și sēu împărășitb, cum̃b amu sta-va împărășiea lui. 27. și să și eu cu Velzevul gonescb dracii, fecōrii voștri cu cine scoate-vor, dereptb acéea fi-vor voao judecatori. 28. e sb eu cu judecata domnului gonescb dracii, amu ajuns-au pre voi împărășiea domnului: 29. sau cum poate neștine să între în casa tarelui, și vasele lui să spar̃gb, de nu va lega întbi tarele, și atunci casa lui prăda-va.

- f. 27^a (Zac'. 47.) 30. Zise domnul. cine nu e cu mine, pre/şpre mine. cine nu-şb adunb cu mine răsipi-va. 31. dereptb acceu grăescb voao. toatb greşala erta-se-va oamenilor. iarb ce e pre dñulb nu se va erta oamenilor. 32. şi de cble ori grbi-va cuvntb pre fiul omenescb erta-se-va lui. iarb cine va grăi pre dñul sfntb nu se va erta lui. nece în cesta récb nece în cela ce e să fie. 33. sau face-va lemnul bunb. şi plodul bunb. sau face-va lemnul rău. şi plodul lui rău. pre plodb amu lemnul cunoscutb va fi. 34. fecorii năpŕreieci. cumb puteţi bine grăi răi sfntb. diîn rămutsul inimiei. gura grăeaste. 35. dulce om. de la dulce inimb scoate dulcătş şi hillēnb om. de la hillēnb inimb scoate hillēnsug. 36. grăescb voao. că totb cuvntul deserb ce grăescb oamenii. da-vor de eale răsprinsb la zioa judecatei. 37. de cuvintele amu ale tale derepta-/te-veri. şi de cuvintele tale osăndi-te-veri.

- (Zac'. 48.) 38. În vrémē acēea. apropiār-se călrb Is. oare curii de cărtulari şi farisei grăirb: învâlpoare vremb de la tine sēmne să vedem. 39. elb răsprinsc grbi lor: rudb hillēnb şi prē-ūbitoare. sēmne cāulaşi. şi sēmne nu se vor da voao. numai sēmnele lu Iona prrocul. 40. cumb fu Iona prrocul în pnteccele cytului trei zile şi trei nopşi. așa va fi şi fiul omenescb întru inima pământului. trei zile şi trei nopşi. 41. bărbuşi Nineviei. scula-se-voe la judecatb. cu ruda acasta şi osāndi-va ea. că pocbi-se-voe cu mărturica lui Ioana [sic]. şi iatb mai mare e de Iona acieci. 42. înprbplēsa de la amiazāzş scula-se-va la judecatb cu ruda acasta şi osāndi-va ea. că veni de la margine pământului. să auzb înţelepcūnē a lu Solomonb. şi iatb mai mare de Solomonb acieci. 43. cândb necuratul dñb case dein om. inlb pre în buntru în locure fără de arb cautb răpauşb şi nu aflb. 44. atunci grăeaste. întoarce-mb-voim în casa mea de unde amb eşib. şi vine şi aflb desartb şi măturatb şi înfrământatb. 45. atunci duce-se şi ea cu nitsul şapte alte dufure mai ūti de elb. şi întrb lăcuiescb acieci. şi fi-va apoca omului aceluca mai amurb de intān. așa va fi şi rudei aceştieca hillēnb.
- f. 28^a

(Zac'. 49) 46. *In vrémé acéea grăiea Is. cătrb nărod, adecă muma și frații lui, sta afară căuța să grăiesc lui.* 47. *grbi un timp cătrb elb: adecă muma ta și frații tăi afară stau să grăiesc cătrb tine.* 48. *elb răspunse grăi cătrb ceca ce grăirb: cine easte muma mé și cine sânt frații miei.* 49. *și tinse mâna lui pre uce/niciū lui zise, aceșt-șb frații miei și muma mé.* 50. *cene amu face voea tatbui meu ce easte în cerșure, acela e frate mie și sor și muma-mi easte.* XIII, 1. *In zioa acéea eși Is. deîn easb și șbzū lângb mare.* 2. *și se adunarb cătrb elb năroade multe, că fu lui în corabie să între și să șazb, și toate gloatele pre lângb mare sta.* 3. *și grbi lor în pildb multb grăi.*

(Zac'. 50.) *Zise domnul, ūatb eși sembntorūul a semăna.* 4. *și semăntndb elb una căzu lângb cale, și venirb pasrile și-o cūmelirb ea.* 5. *altb căzu spre piatrū, ūuo nu avu pământ multb și rășnr derepce nu avu adăncatb pământb.* 6. *e soarele rășnr și o pālī și derepce nu avé rădșcinb și secl.* 7. *altb căzu în spinū, și eșirb spinū și o necarb.* 8. *altb căzu spre pământ bumb, și déderb plod una amu o subb, alta șase zeci, altb / trei zeci.* 9. *cine are urechi de ascultarē să auzb.*

(Zac'. 51.) 10. *In vrémé acéea, apropiearb-se ucenicū ziserb lui: derepce în pildb grăești lor.* 11. *elb răspunse zise lor: că voao datb easte a înțelēge ascunsul înpărșiei cerūului, e acela nu easte datb.* 12. *cela amu ce are da-i-se-va lui, și pré izbndii-se-va lui, ūarb cela ce n'are și cōtb are lua-se-va de la elb.* 13. *dereptb acéea în pildb grăiesc lor, că vādē de nu vādē, și auzindb nu audb nece înțelegb.* 14. *și acesta ș-va lor prōciea Isaiei grăiea: că auzitū audb și n'au a înțelēge și prōvīndb prōviesc și n'au a vedē.* 15. *ingroșate amu, inimile lor, și cu urechile greu auzirb, și ochū lor paimjīnirb-se, să nu căndb-va vazb cu ochū lor, și cu urechile să auzb, și cu inima să înțelēgb, și să se întoarb și să se vendice ei.* 16. *ai rostri fe/riecați [sic] ochi că vādē, și urechile voastre că audb.* 17. *adevăr amu grăiesc voao, că multb prōci și derepti au*

jeluit⁵ să văz⁶ ce vedeși și nu văzur⁷, și să auz⁸ ce auziși și nu auzir⁹. 18. voi auziși pilda semănăturii. 19. tot¹⁰ acela ce aude cuvântul înțelegerii și nu-l înțelege, veni-va hitlénul și răpêște tot¹¹ ce e semănat¹² întru inima lui, acéea easte pre cale semănat¹³. 20. iar¹⁴ semăntura spre piatr¹⁵ acela easte ce aude cuvântul și amu cu bucurie priiméște. 21. și n' are rădăcin¹⁶ în el¹⁷, ce când¹⁸ vréme easte, fiind¹⁹ grije sau goan²⁰ derept²¹ cuvântul, amu săblăzni-se-va. 22. iar²² semăntura în spini, acesta e ce aude cuvântul, și de grija vécului acestui și înș-
 lăc²³imé bog²⁴ăției nécb²⁵ cuvântul și fără²⁶ rod fi-va. 23. iar²⁷ se-
 m²⁸ntura spre p²⁹ământ³⁰ bun³¹ acesta easte ce aude cuvântul și-l
 f. 30^a înțelege. acela amu plod aduce / și face, neștine pân³² la o sul³³,
 neștine șase zeci, neștine trei zeci. 24. și alt³⁴ pild³⁵ spuse
 lor gr³⁶bi.

(Zac'. 52.) Zise domnul: podobéște-se înpăr³⁷ție cer³⁸ului, omul
 ce s³⁹em⁴⁰nt⁴¹ bun⁴² s⁴³ăm⁴⁴nt⁴⁵ spre agru lui, 25. în adurmitul oame-
 nilor vine vrăjmașul lui, și semănt⁴⁶ plévele pre mijlocul grău-
 lui și se duse. 26. când⁴⁷ înfrunzi iarba și féce plod atunci
 se ivi și plévila pre în mijlocul grăului, 27. viner⁴⁸ robii dom-
 nului, ziser⁴⁹ lui: doamne, nu bun⁵⁰ s⁵¹ăm⁵²nt⁵³ semănași spre
 agrul tău, deîn cătruo amu are plévil⁵⁴. 28. el⁵⁵ zise lor: dracu
 om⁵⁶ acéea féce, robii ziser⁵⁷ lui: veri amu să mérgem⁵⁸ și să
 plevim⁵⁹ ea. 29. el⁶⁰ zise: ba nu, să nu cum-va zmulg⁶¹nd⁶² plé-
 vila, să rupeși înpreim⁶³ cu ea și grăulu-l 30. lăsați să creșc⁶⁴
 amândoa de-preim⁶⁵ pân⁶⁶ la secerat⁶⁷, și în vrémea secerat⁶⁸-
 f. 30^b ului / zice-voiu secerătorilor, adunați întâi plévila, și o legați
 ea în snopi ca să arz⁶⁹ ea, e grăul adunați în jîtnița mea. 31. și
 alt⁷⁰ pild⁷¹ spuse lor gr⁷²bi.

(Zac'. 53.) Zise domnul: podoa⁷³b⁷⁴ easte înpăr⁷⁵ție cer⁷⁶ului
 grăuntului de muștari, ce luo omul și s⁷⁷em⁷⁸nt⁷⁹ întru agrul lui,
 32. ce mai mic⁸⁰ easte de toate sementele, e când⁸¹ crește mai
 mare easte de toate vérzele, și va fi lemn⁸², că vîns⁸³ paspile
 cer⁸⁴ului, și odihnesc⁸⁵ spre stl⁸⁶pirele lui. 33. și alt⁸⁷ pild⁸⁸
 gr⁸⁹bi lor, podoa⁹⁰b⁹¹ easte înpăr⁹²ție cer⁹³ului, cocăse⁹⁴la ce o luo

mucară și o acoperi în fînă de trei măsurî până când dos-
pîră toate. 34. acéle toate grăi Is. în potrița nărodului, și
fără pildă nemiș nu grăi cătr'nașii. 35. ca să se izbîndesc
ziceré pîrcoilor ce grăiră: deschide-voiu în pildă rostul / mieu. f. 31^a
și voiu răgră ascunsele deîn tocméla lumiei. 36. atunci lăsb
gloatele și vine în casă Is.

(Zac'. 54.) În crémé acéca și apropiară-se cătră el ucenicii
lui și grăiră: spune noao pilda pléveei și a grăului. 37. el
năsprinsă zise lor: cine sémăntă cê sāmăntă bună este fiul ome-
nescă. 38. e agrul este lumé. e bună sāmăntă, acéste sântă fi
înrăbtești. e plévele sântă fiî neprîitoriiului. 39. e vrăjmașul
ce o sémăntă este dracul. e secerășuiné sfrășitul vécului este.
e secerătorii ingerii sântă. 40. că voră amu aduna plévila. și
în foc arde-o-vor. așa va fi în sfrășitul vécului acestuea. 41. tre-
mîte-va fiul omenescă ingerii lui. și va aduna toți săblăzni-
torii deînrăbteștia lui. și făcătorii fără lége. 42. și arunca-i-va
în euptorii de foc, aciea va fi plăngere și / scrișnire dîn- f. 31^b
șilor. 43. atunci derepîș lumina-se-vor înrăbteștia tatălui lui.
și cine are urechi de auzire să auză.

(Zac'. 55.) 44. Zise domnul pilda acăsta: podoabă este în-
părbteștia ceriiului. comoară ascunsă în sată. ce o află omă
ascunsă. și de bucurie mērse și totă cătră avu vāndu și cum-
pră satul acela. 45. iarși podoabă este înrăbteștia ceriiului.
omul neguștorii ce caută bună mărgăritari. 46. și află unul
mărgăritarii de multă preș. duse-se de vāndu totă cătră avé
și-l cumpră. 47. iar podoabă ăste înrăbteștia ceriiului. nă-
vodul aruncată în mare și de totă nēmă adunară. 48. ce
cāndu se împlu. și-l scoaseră elă la margine. și șezură de
aléseră bunii în vase. e putrezii lepădară afară. 49. așa va
fi în cumplitul vécului acestui. și vor eși ingerii de vor alége f. 32^a
răii deîn mijlocul derepșilor. 50. și-i vor arunca în euptorii
de foc. aciea va fi plăngere și scrișnire dînșilor. 51. și grăi
lor Is. întelégéși acéste toate. grăiră lui. ei doamne. 52. elă
zise lor: derept acéca totă cărtularii învate-se înrăbteștia ce-

vădui, potolbnicъ easte omul căsătorit, cela ce scoate din vi-
stiearului lui noaoale și rechile. 53. și fu deca sfrși Is. pilda
acasta, trecu de aciea.

(Zac'. 56.) 54. In vrémé acéca și vine în ocina lui și încăta
ei în gloatele lor că se mirarъ ei și grăia, dein cătruo acéste
mândrii și acéste puteri. 55. au nu e acesta fecorul al celui,
au numb-i se chémъ Mariea, e frații lui Iacovъ, Iosifъ și Si-
monъ și Iuda. 56. și surorile lui nu toate întru noi sântъ, de
f. 32^b unde amu acésté toate. / 57. și se săblăznica de elъ, Is. zise lor
nu e p̄rocului fărъ cînste trecândъ în ocina lui și în casa lui.
58. și (nu) fice aciea sile multe dereptъ necredența lor.

(Zac'. 57.) XIV, 1. Intr'acéca vrémé, auzi Irodъ al patrul
despunctorîu auzitul lu Is. 2. și zise fecorilor lui, acesta easte
Ioanъ bolezniorîu acela-i învise dein moarte, dereptъ acéca
tarii facъ de elъ. 3. Irodъ prinse pre Ioanъ și-l legъ elъ și-l
băgъ în temniș, dereptъ Irodiada mucarê lui Filippъ fratele
lui. 4. grăi amu Ioanъ, nu fi se cade să-o cai ea. 5. și vré
elъ să-l ucigъ, tēmē-se de nărodure, că dereptъ p̄rocul lui avé,
6. în zi fu născutul lu Irodъ, juca fata Irodiadei a mijlocъ,
și plăcu lui Irod. 7. dereptъ acéca cu jurămăntъ zise ei, dēde
ei ce ceru. 8. ea vădi număniei ei, zise dă-mi cicé în bldъ
f. 33^a capul lu Ioanъ bolezniorîu. / 9. și în grîje fu înpăratul dereptъ
jurămăntъ, și dereptъ șăzborîi cu nusul, zise da-i ei. 10. și
trēmēse de lăca Ioanъ în temniș, și aduserъ capul lui în bldъ,
și-l dēde fēleei, și-l duse număniei sale. 12. și apropiearъ-sea
ucenicîi lui de luarъ trupul lui și îngruparъ elъ, și vinerъ de
spruserъ lui Is. 13. și auzia Is, duse-se de aciea în corabie în
locъ pustîi însuși, și auzirъ gloatele, durъ elъ mērserъ pedestri
dein celate.

(Zac'. 58.) 14. In vrémé acéca văzu multъ nărodъ și se mi-
lostiri di însii, și vîndeerъ neroile lor. 15. durъ acéca fu, apro-
piearъ-se cătrъ elъ ucenicîi lui grăirъ: pustîi caste locul, și căsul
amū trēce, lasъ gloatele, să margъ în prejurul satelor să cum-
pere lor hranъ. 16. Is. zise lor, nu trebucaște să se ducъ, da-

fi-le lor voi mănca-re. 17. ei / grăi-rb lui: nu ac-émrb aciecé numai f. 33¹
 cinci păini și doi pești. 18. elb zise: aduceți-le încoace. 19. și
 zise gloatelor să șazrb spre țărbrb. și luo c-éle cinci păini și
 amândoi peștii și cău-rb în ceri și blagoslori și le frăm-se și
 d-éde ucenicilor păinile. e ucenicii gloatelor. 20. și mănca-rb
 toți și se sătura-rb. și luarb dein rrbmrbșice bucate. doao-spră-
 z-éce cosure pline. 21. mănca-tori era. ca cinci mie de bărb-afi.
 fără mueri și fecori.

(Zac'. 59.) 22. In vrémé acéca îndemnb Is. ucenicii lui să
 între în corabie. și să trécb în c-éca parte. părb cândb lăsb
 gloatele. 23. și deca lăsa gloatele. sui-se în codru însușb a se
 ruga. dupb acéca fu. însușb era acieca. 24. e corabie era în
 mijlocul mariei învă-lui ea se cu undele. era amu în proticu
 căntului. 25. în a [sic] apatru straje ce e de noapte. m-érse că-
 trb/șni Is. înbla pre mare. 26. și văzurb elb ucenicii pre mare f. 34¹
 înblândb. spă-mntar-se grbndb și de friceb strigarb. 27. acieca
 zise lor Is. și grbi: îndrăzniți. eu săntb. nu vrb t-émereți. 28. ră-
 spunsb Pătru zise: doamne. să ești tu zi-mi să vii cătrb tine
 prespre arb. 29. elb zise: vino. și ești dein corabie Pătru. și
 înbla pre arb să vie cătrb Is. 30. văzu vântb mare. temu-se și
 începu a se afunda. strigb grăi: doamne mântueaste-mb. 31. și
 acieca tinse mâna Is. luo elb și și grbi lui: puțim-credimrb de-
 repce te spă-rése [sic]. 32. și intrarb ei în corabie. stătu vântul.
 33. cine era în corabie vinerb. închinar-se lui grbibr. adevărul
 domnului fiiu ești. 34. și trecurb vinerb în pământul Gheni-
 saretului.

(Zac'. 60.) 35. In vrémé acéca. și cumoseu elb bărb-afi lo-
 cului aceluca trimiserb în toate laturile ac-éle / și aduserb lui f. 34¹
 toți bolnavii. 36. și se ruga lui. numai să se atingb de poa-
 tele veșmîntelor lui. și căfi se pîrbirb di însb. mântuili furb.
 XV, 1. atunci se apropiar-b cătrb Is. dein Ierșimrb cărtulari
 și fariseii grăi-rb. 2. dereptb ce ucenicii tăi caleb pîrdădirile
 bărbnilor. nu-șb sprăb mâ-nile lor cândb mănrbcb păine. 3. elb
 răspunsb zise lor. derepce și voi căleafi învățtura lu dumne-

zeu. *dereptă tocmălele voastre.* 4. *dumnezeu amu învăț grăbi.*
cinstescă tatăl și mama. cela ce va cuvânta rău tatăl-său sau
*mama-sa*¹ 5. *dară ce cândă de mine folositu-se-va. și să nu*
cinstescă tatăl-lui sau mama-sa. 6. *și sparscă poruncile lu*
dumnezeu. dereptă tocmălele voastre. 7. *sfrânicilor. bine*
 f. 35^a *prorocia Isaia de / voi grăindă: 8. apropiară-se de mine*
oamenii acești și cu rosturile sale. și cu buzele mă cinstiră.
inimile loră stau departe de mine. 9. *întru de nemiță mă cin-*
stiră învață învățtură. învățturile omenesci. 10. *și chemă*
gloatele zise lor. auziți și înțelegăți. 11. *nu ce mărge în gură*
spursă omul. ce case deîn gură acăea spusă omul.

(Zac'. 61.) 12. *În vreme acăea apropiară-se ucenicii lui zi-*
seră lui: știu că fariseii auziră acelă cuvântă și se blăzniră.
 13. *elă răspunsă zise. totă sadul ce nu l-au sădită tatăl deîn*
ceru dezrădăcini-se-va. 14. *lăsați ei purtători săntă. orbi or-*
bilor. orbul orbă duce. amândoi în groapă cadă. 15. *răspunsă*
 f. 35^b *Pătru zise lui: spune noao pilda acăea.* 16. *Is. zise lui: doară*
și voi neînțelepți sentăți. 17. *nu înțelegăți că totă / ce întră în*
gură. în măt se amestuește și pre afedronă case. 18. *e ce*
case deîn gură deîntr'mimă ease. și acăle spusă omul. 19. *deîn-*
tr'mimă amu esă eugete răle. ucidere. curvie. furtisagă. menți-
noasă mărturie. hule. 20. *acăle săntă ce spusă omul iară ce*
ca mănca cu mânilă nespălate nu spusă omul. și eși de acăea
Is. duse-se.

(Zac'. 62.) 21. *În vreme acăea vine Is. în latură Tirului și*
Sidonului. 22. *și adecă micară deîn Hananeiu deîn hotarale*
acăle eși. și strigă cătră elă grăi: milueasce-mă doamne. fiul
lu Davd. că fata me [sic] rău se drăcescă. 23. *elă (nu) răspunsă*
ei cuvântă. și se apropiară ucenicii lui ruga-lă și grăiea: lasă ea
că strigă pre urma noastră. 24. *elă răspunsă zise: nu săntă tri-*
mesă numai că [sic] oile ce-să perite deîn casele israililor. 25. *ea*
 f. 36^a *vine și se închină lui și grăi: doamne ajută-mi.* 26. *elă ră-*

¹ Manca la traduzione di 'muoja di morte'.

spunse zise ei: nu e bine să eai pâine fecorilor. să dai câinilor. 27. ea zise. ei doamne. și însă câiniî încb mănincb de fbrmele ce cadb dein mēsele domnilor lor. 28. atuncea rāspunse Is. zise ei. o muceare, mare credința ta. fie fie ca veri. și se vindecb fata ei deintr' acela casb.

(Zac'. 63.) 29. In vrēmē acēea și trecu de aciea Is. vine la mare Galileiului. și se sui în codru șazu aciea. 30. și se apropiārē cătrb elb nāroade multe. și avē cu ei. șchopi. și orbi și muți. și betēgi. și alți mulți. și aruncārē ei cătrb picoarele lui Is. și vindecb ei. 31. că nbroadele mirārē-se. văzurb muțiî grīndb. betēgiî sântoși. șchopiî inblīndb și orbiî văzīndb. și slāvicia dumnezeul creștinilor.

(Zac'. 64.) 32. In vrēmē acēea. chemb ucenicii lui / zise lor: f. 36^b
mīlb-mi-e de nārodul acesta. că amu trei zile de cāndb șdb pre lngb mine. și n'au ce mânca și a-i lāsa ei nemāncāși și nu vrē. să nu cum-va slābēscb pre cale. 33. și grīrb lui ucenicii: dein cătruo noao în pustie pâine atāta. ca să se sature atāta nārod. 34. și grbi lor Is.: cătrb pâine aveși. și ei ziserb șapte și puținb pēște. 35. zise nārodului să șazb pre pmbntb. 36. și prīmi cēle șapte pīne și pești și dulce ura și o frāmse și dēde ucenicilor lui. ucenicii nārodului. 37. și māncārē toți și se săturārē. și luarb dein rmasb fārbme șapte coșure pline. 38. e māncetori era patru mie de bbrbați. fārb muerile și fbr fecori. 39. și lāsb gloatele de intrb în corabie. și vine în hotarile Magdalimului.

(Zac'. 65.) XVI, 1. In vrēmē acēea. și apropiārē-se cătrbnsul. fariseiș și saducheii grā/īndb. și cerșurb elb sēmne dein f. 37^a
ceri să arate. 2. elb rāspunse zise lor: sērb fīndb. grāiți seminū e. negrēște-se ceriul. 3. și dembētb. astbzi frīg. întunērecb-se și se posomorește ceriul. fāfarnicilor fața ceriului știți a judeca. e sēmnele vremici acestiea nu puteți ispiti. 4. nēmb hīllēnb și prē-ūbitori. sēmne cēreți. și sēmne nu se vor du lor. numai sēmnele Ioni prrocul. și lāsb ei de se duserb. 5. și vīnerb ucenicii lui în cēea parte. și ultarb să-șb ea pīne. [Is. zise lor].

(Zac'. 66.) 6. Zise domnul: luați-*er* aminte și că vegheați de corășela fariseilor și a saducheilor. 7. ei se cugetară întru ei grăire, că pîine n'au luați. 8. înțelése Is. zise lor: ce cugetați întru voi puțin-credinți că pîine n'afi luați. 9. au nu înțelégeți nece pomeniți / cinei pîini a cinei mie. și câte coșure luați. 10. sau patru pîini a patru mie. și câte coșure luați. 11. că nu înțelégeți. ce de corășela fariseilor și saducheilor. 12. atunci înțelése*er*. că (nu) zise feriți-*er* de corășela pîinei. ce de învâștura fariseilor și saducheilor.

(Zac'. 67.) 13. In vreme aceea. vine Is. în latură Chesariei lu Filip. întrebe ucenicii lui grbi: cine mă grăiesc a fi oamnei că sntb fiul omenesc. 14. ei ziserb: unii amu Ioanb botezătorul. alții Ilie. iar alții Eremiea. sau unul de prrocii. 15. grăi lor Is. voi cine mă grăiți a fi. 16. Pătru zise, tu ești. Hs. fiul domnului viu. 17. și răspunse Is. zise lui: ferecat ești Simone fecorul Ioanei. că trupul și sângele nu iri fie. f. 37^b ce tatb micu ce caste în ceriure. / 18. și cu fie grăiesc. că tu ești Pătru ce spre căsta piatră zidi-roiu besăreca mea. și usu ulului nu învînce ei. 19. și da-roiu fie chéea împărției ceriului. și ce ceri lega pre pmbntb. fie legatb în ceriure. și ce ceri dezlega spre pmbntb. să fie dezlegatb în ceriure.

(Zac'. 68.) 20. In vreme aceea, conteni Is. ucenicii lui. nemănu să nu zicb că acesta easte Hs. 21. de aciea începu Is. a spune ucenicilor lui. că se cade lui să margb în Ierșlimb. și multb a chinui de btrbni și întâi preoșilor și de cărtulari. și ucisb a fi. și a treea zi învie-va. 22. e Pătru începu a zice lui grbi: milosticb ești tu doamne. n'au a fi fie acélé. 23. elu se întoarce zise lu Pătru: pasb după mine satanb. săblazn-mi f. 38^a ești. că nu cu'geși célé ce sântb dumnezeesti ee omenestile. 24. atunci Is. zise ucenicilor lui.

(Zac'. 69.) [Zise domnul ucenicilor lui.] cela ce vré după mine să margb să se lépede de sine și să-sb ea crucé lui după mine să vie. 25. cela ce vré sufletul lui a mntui picarde-l-va elb. e cela ce va picarde sufletul lui dereptb mine afla-și-l va.

26. *ce folosu e omului să arb lumé toatb dobindb, iarb sufletul deserta-l-va, sau ce db omul schinb dereptb sufletul lui.* 27. *a cení amu are fiul omenescb întru slava tatb lui, cu ingeri lui, atunci va da cineşb cu lucrul lui.* 28. *dédevărb grăescb voao, săntb neştine de acicé stau cei ce n'au a gusta de moarte, pănb cândb vor cedé fiul omenescb viindb în pârşieu lui.* XVII, 1. *şi dupb aşasé zi.*

(Zac'. 70.) *În vrémé acéea, Iuo Is. Pătru şi Iucov şi Ioanb f. 39^a fratele lui, şi-i scoase în măgurb înaltb înşişb. 2. şi se pre-obrzi între ei, şi se lumînţ faţa lui ca soarele, veşmintele lui furb albe ca lumina. 3. şi adecă se iri lor, Moysi şi Iliea cu nusul grăindb. 4. răspunse Pătru zise cătrb Is.: doamne, bine easte nouo acicé să fimb, să ceri să facemb trei cămbri, fie una, şi lu Moysi una, şi una lu Iliea. 5. încb db grăiea, iatb nuorb luminatb acoperi ei, şi iatb glasb deîn nuorb grbi: acestu easte fiul meu pré ūbitul dereptb db bine vruiu, acela ascultafi. 6. auzirb ucenicib căzurb josb şi se srbmblarb foarte. 7. şi se apropie Is. atinse-se diuşi şi zise: sculafi-vb nu vb tēmerefi. 8. deschiserb ochi lor, nimené nu văzurb numai Is. însuşb. 9. şi deşlingbndu-se ei deîn codru, po/rşnci lor Is. şi f. 39^b grbi, nemănuí să nu spunefi vedéré acasta, pănb cândb fiul omenescb deîn moarte va invie.*

(Zac'. [71.] 72.) 10. *În vrémé acéea şi întrebarb ucenicib lui grbîrb, ce amu cărtulari grbescb, că Ilie podobēşte-se a veni ainte.* 11. *Is. răspunsb lor zise: Ilie amu vine ainte şi tocmi totb.* 12. *grbescb voao, că Ilie amu vine şi nu-l cunoscurb db, ce făcurb de db cătrb vrurb, aşa şi fiul omenescb are a chinai diuşi.* 13. *atunci înţelēserb ucenicib, că de Ioanb botezbtoril zise lor.* 14. *şi vinerb ei cătrb nărod.*

(Zac'. 72. [71.]) *În vrémé acéea apropiā-se cătrb db omb neştine şi se inchinb lui.* 15. *şi grbi: doamne, milueaşte fiul meu că în lumé nouo drăcēşte-se rău pârşitb, de multe ori cade în foc şi de multe ori într'arb.* 16. *şi aduşb db lu ucenicib tbi / şi nu puturb db rindeca.* 17. *răspunse Is. zise: o, rudb f. 10^a*

necredințoasă și răzvrătită. până când voi și cu voi. aduceși-mi elb încoace. 18. și conteni lui Is. și eși deîn elb dracș. și se vindecș fecorul deîn căsul acela. 19. atunci mērserș ucenicii cătrș Is. însușș ziserș lui: derepce noi nu putumș goni elb. 20. Is. zise lor. dereptș necredința voastrș. dereptș grăescș voao, să aveți credințș cătrș uîn grbințu de mustariu. zicerēți codrului acestui treci de acicē. încolo și arș trēce și nemicș n'arș fi voao. să nu se poatș. 21. acasta rugș nu case numai cu rugșcūni și cu postș. 22. lăcuindș ei în Galilei. zise lor Is. pridșditș are a fi fiul omenescș în mânăle oamenilor. 23. și ucide-vor elb. și a treca zi secula-se-va. și scrăbiți furș foarte. 24. vinerș ei în Capernaumș.

f. 40^b / (Zac'. 73.) In vrēmē acēea apropiārș-se ceca ce era deîn drahtu cătrș Pătru și ziserș: învățtorul vostru nu va da deîn drahtu ce zice-se posadș. 25. grbi lor: ei. și cundș mērse în casș. așeptș elb Is. grbi. ce și se pare Simone. împărșiea pāmētului despre cine ȳu dajde sau bșrș. de la ai lui fi. sau de la striini. 26. grbi lui Pătru. de la striinș. zise lui Is. amu slobodș sântș fi. 27. ce să nu săblșznimș ei. ce deștinge la mare de aruncș undița. și ce ainte prinde pēște ȳa-lș și deșchide gura lui. și veri afla cruce. acela ca de-lș dă lor. dereptș mine și dereptș tine. XVIII, 1. în a acela cășș.

(Zac'. 74.) [In vrēmē acēea] apropiārș-se ucenicii cătrș Is. grăindș. amu cine mai mare ȳaste întru părșiea cerului. 2. și chemș Is. pruncul. și-l puse în mijlocș de ei. 3. și zise:

f. 41^a dereptș grș/escș voao. că să nu vș întoarsetș și să fiți ca fecorș. nu veți mērgē întru împărșiea cerului. 4. cela ce se va smeri ca pruncul acesta. acela easte mai mare în părșiea cerului. 6. cela amu ce va priimi fecorș așa în numele meu. mine priimēște. ȳarș ce va săblșzni unul de acește mitutei ce credș întru mine. mai ȳșorș lui ȳarș fi să-șș spānzure o vșșniș a satului de căsu lui și să se afunde în volbură mării. 7. vae lumiei de sblășznș. nevoe easte amu a veni săblășznele. însă vaș de omul acela ce săblășzne înblș. 8. e șș tērș mână

ta sau picoriul tău săblhznite. tae ea și lēpēdē elē de la tine. mai bine-ți easte să mergi în vicațē șchorb sau slub. nece doao mǎni și doao pīcoare avāndē aruncatē să fie [sic] în focu vēcilor. 9. și să te oculiul tău săblhznēște. scoate-lē și-l lēpēdē de la tine. / mai bine-țē easte cu u oculiū să mergi în vicațē f. 41^b
de cētē doi ochi să aibi și aruncatē să fii în țazerul de focu.

(Zac. 75.) 10. Zise domnul: vegheți-vē să nu vedeți unu de acești mitutei. grădescē amu voao. că ingerii lor pururē vādē fața tatălui mieu deîn ceriū. 11. vine amu fiul omenescē să caute și să mēntueascē periși. 12. ce vē voao pare. să arē și neștine de omeni o sutē de oi. și va rătēci una diinsele. au nu va lăsa noao zeci și noao în pădure. și se va duce de va căuta rătēcita. 13. și să aște ea. dēdevārē grădescē voao, că bucura-se-va de ea mai vrātos. de cētē de cēle noao-zeci și-noao nerătēcite. 14. așa nu e voea înainte tatălui vostru deîn ceriū. să piarē nece unu de acești mitutei. 15. e să greșire fie fratele tu. pasē și oblicēște elē adinsereși / acela singurē. f. 42^a
și să te ascultare. afla-veri fratele tău. 16. e să nu tine ascultare. ea cu tine iarē unu sau doi. că deîntre rosturele a doi sau a trei mărturii sântē totē graiul. 17. e să nu ascultare ei. spune la beserecē. e să de beserecē începurē a nu socoti. fie fie ca uin pēdē și vameșē.

(Zac. 76.) 18. Zise domnul ucenicilor lui: dēdevārē grădescē voao. oare cătē veți lega pre pēmēntē. fie legatē în ceriure. și cătē veți dezlega pre pēmēntē. fie dezlegatē în ceriure. 19. iarē-și dereptē grădescē voao. că să arē sfiul doi de voi pre pēmēntē. de toatē firē vare cătē vor cēre. fi-va lor de la tatēl mieu ce easte în ceriure. 20. și iūo amu sântē doi sau trei adunați în numele mieu. aciea sântē eu în mijlocē de ei. 21. atunci mērse cătrē elē Pătru zise: doanne de cte ori să arē greși mie fratele/le mieu lăsa-voiū lui până la șapte ori. f. 42^b
22. și grāi lui Is. nu zicē fie pēntē la șapte ori. ce până de șapte zeci și șapte de ori.

(Zac. 77.) 23. Zise domnul pilda acasta. podobēște-se împă-

- mplică cerințului omului împărat, ce vru a se întreba în cuvinte
 cu robii lui. 24. începu elb a se întreba, aduserb lui un da-
 tornicb un tunărecb de galbeni. 25. nu avu elb să plătēscb,
 zise domnul lui să cănzē și mucearē și fecorū, și totb cătb avē
 și să dē lui. 26. căzu amu robul acela închinb-se lui grbi,
 doamne rabdb mie și totb fie voū du. 27. milostiri-se domnul
 robului acela, ertb lui și datorūl lāsē lui. 28. duse-se robul
 acela aștb unul de megieași ai lui, ce era datorū lui o sutb
 de bani, și-l prinse și-l suguștb elb, grăicia dā-mi cătu-mi ești
 datorū. 29. căzu amu megieașul lui la picōarele lui ruga-se
 f. 43^a / și grbiea, rabdb mie și totb da-ț-voū. 30. elb nu vrē, ce-lb
 duse și-l bēgb elb în temnițb, până cāndb dēde darūl lui. 31. vā-
 zurb megieașū lui, ce fu, și se jeluīrb vrātos, și rinērb spu-
 serb domnului totb ce fu. 32. atunci-lb chemb domnul lui, grāi
 lui: robb hiltēnb, totb datorūl lāsai fie dereptb cā mb rugași.
 33. nu ți se cade și fie a milui megieașul tău ca eu tine mi-
 laiū. 34. și se mānie domnul lui, dēde elb muncitorilor, până
 cāndb dēde totb datorūl lui. 35. așa și tatbēb mieu deīn ceri
 face-ca voao, să nu lāsare tu cineș cu fratele lui diīn inima
 roastrb greșalele lor. XIX, 1. Și fu cāndb sfrāși, Is, cuvintele
 acēstē, trecu deīn Galilei și cine în hotarēle Iudeilor în a
 partē Iordanului. 2. și dupb elb mērsērb gloate multe, și vin-
 decb aciea.*
- f. 43^b (Zac. 78.) 3. In vrēmē acēea, și apropiārb-se cătr' b/psul
 fariseū și ispitiea elb, și grbirb lui cade-se omului a-și lasa
 mucearē lui de loatb vina. 4. elb rāsprinse zise lor: n'afi nu-
 mbratb ca fēce deīntbū bērbplēscb parte și mucearēscā faptb
 caste. 5. și zise, dereptb acēea lasb omul tatbēb lui și mama,
 și se lipēste cătrb mucearē lui, și să fie amāndoi uīn trupb
 6. cā dēcica nu sātē doi, ce uīn trupb, ce amu dumnezeu
 împreunb, omē să nu se împarē. 7. grbi lui ce amu Moysi
 porbnciea să dē carte de lāsēcūne și să-o lase ea. 8. Is, grbi
 lor, cā Moysi dupb hiltēnșugul vostru porbnci voao a cā lsa
 muerile roastre, și deīnceputb nu fu așa. 9. grātescb voao, cā

cela ce-ș va lăsa meară lui alegând de cuvântul de pră-
 bire face. și însurându-se cu lăsat, pră-ubire face. 10. grăbi
 lui ucenicii lui, de așa caste vina omului cu meară, mai lesne
 e să nu se însoare. 11. Is. zise / lor: nu toți amestuesc cu- f. 11^a
 cuvântul acesta, ce cui dată caste. 12. săntă amu fameni, ce dein
 mațele mămăncii născu-se așa, și săntă fameni, ce se arată dein
 omă, și săntă fameni, ce se strică însiș sine dereptă înprășie
 cerului, cine poate amestui să amestuească. 13. atunci aduseră
 cătră el un fecor, să pue mâna sprînsul și să se roage, e
 ucenicii arăă ei. 14. Is. zise lor: lăsați fecorū și nu arăă lor
 să vie cătră mine, așa amu caste înprășie cerului. 15. și
 puse pre el mâna, duse-se de aciea.

(Zac. 79.) 16. În crēmă acēea și adecă unul neștine apro-
 pie-se cătră Is. și zise lui: încăpțoare dulce, ce bine să fuch
 să aibă viața de vech. 17. el zise lui: ce mă grăeștē dulce,
 ninea nu e dulce, numai dumnezeu unul, să veri să merși în
 riedă / ferēște porncilele. 18. grăi lui: carele, Is. zise lui: nu f. 14^b
 ucide, nu-pră-ubire fuc, nece fura, nu mincūni mărturisi.
 19. cinstēște tată și muma, și iubēște vecinul tău ca însb tine.
 20. grăi lui tânărul [sic] toute acēle feresc dein tinerētele mēle,
 și ce încb n'am sfrșit, 21. zise lui Is. să veri desfrșit să fi,
 du-te și vinde acūșia tu și de mișșilor, și arușie veri arē în
 risticarū în cerūre, și cin-o durb mine. 22. anzi tânărul cu-
 rrbă, și se duse oserăbit, era amu de arē agonisit, mult.
 23. Is. zise ucenicilor lui: dereptă grăesc roao, că nu e lesne
 a intra bogatul în prășia cerului. 24. iar grăesc roao, că
 mai lesne easte cămilee pre în lămăntul urechile acului a trēce,
 de cătră bogatul în prășia cerului a intra. 25. anzi uc-
 nicii lui mirar-se foarte, cine amu poate măntușit să fie. f. 15^a
 26. răzu Is. zise lor: de lu omă ce nepușent, easte, de la dom-
 nul tot se poate. 27. atunci răspușe Pătru zise lui: adecă
 noi lăsat-am tot și pre urma ta mērgem, ce va amu fi nouo.
 28. Is. zise lor: adevătră grăesc roao, că voi mărgitor pre
 urma-mi într'allă fire, cănd va șādă șul omeneșe spre scum-

mul slareei lui. șădê-veși și voi spre doao-sprê-zêce scaune. șădê-veși a judeca doao-sprê-zêce rude ale Izraililor. 29. și toți cei ce vor lăsa casele-și. sau frații. sau surorile. sau tatăl sau mama. sau muiară sau fecorii. sau satul derept, numele mieu. cu o sutb de ori va priimi și viița de vech dobândi-va. 30. mulți vor fi întbii apoi și apoi întbii.

- (Zac'. 80.) XX, 1. Zise domnul pilda acăsta. podoabă easte
- f. 45^b împărășiea cerului omul că/sătoriu. ce eși împreună de demn-
nêș a nămi lucratori în viea lui. 2. și se trăgui cu lucratori
cu argintb pre zi. și tremese ei în viea lui. 3. și eși în a treile
cas. căzu alții stândb în trăgb deserți. 4. și acelora zise du-
ceți-eb și voi în viea mé. și ce va fi dereptatê du-voiu roao.
5. ei se duserb. iarb eși 'na al șasele căsb și 'na al noaole căsb.
făcurb asijdere. 6. intru 'na al vin-sprêzêce cas. eși și astb
alți stândb deserți și grbi lor: ce stați acicê toatb ziua deserți.
7. grbîrb lui: că nimenê noi nu năemi. grbi lor: duceți-eb și voi
în viea mé. și ce va fi dereptatê priimi-veși. 8. sérb fu. grbi
domnul vici cătrb dereptor-iul său: chemb-mi lucratori și-eb
dă lor plata. înceru de la apoi rănb la întbii. 9. vinerb ceea
de la a unsprêzêcele cas. priimirb argintul. 10. vinerb și ceea
- f. 46^a întbii. ră/rê-le că mai multb vor lua. priimirb și ceea câte uin
argintb. 11. priimirb și răpșîrb spre domnul. 12. grăindb.
că cestê de apoi. un căsb făcerb. și tocma cu noi feceși. du-
cândb noi greulb zileei și zbdulul. 13. elb răspunse zice unnea
di însii: soate nu obidesc tine. au nu cu arginture tēi tocmitb
cu mine. 14. ă-ți al tbu și te du. voiu cestuim de apoi să dau
ca fie. 15. au nu săntb volnicb să facb ce voiu vrê cu al mieu.
să ochiul tău hillênb easte. că eu dulce săntb. 16. așa vor fi
apoi întbii. și întbii apoi. mulți săntb chemați puținî-sb aleși.

- (Zac'. 81.) 17. În vrémé acêea și întrb Is. în Ierślimb luo
doi-sprê-zêce ucenici însuși. în cale. și zise lor: 18. adecă (v)e-
nimb în Ierślimb. și fiul omenescb vândutb să fie mai marilor
- f. 46^b preoți și cărtulari. 19. și vor / osândi elb spre moarte și pri-
dăditb elb limbilor spre bîjocurie și ucidere și răstignire. și

*a treca zi încă-va. 20. atunci apropié-se către el mama fiilor
 lui Zecediu, cu fecorii ei. închină-se și cersu oare-ce de la el. 21. el grăi ei: ce veri. ca grăi lui: zi să șază acește amândoi
 fii miei. unul de derépta ta și altul de stînga ta în pîrîșia ta. 22. răspunse Is. zise: nu știu [sic] ce să ceri. puté-vor bé păha-
 rul ce eu am a bé. sau eu bolejuné ce eu am mă roîu boleza
 să se boleză. grăi lui: puté-vor. 23. și grăi lor: păharul amu
 al meu ă-l bé și eu bolejuné ce eu mă botez să se boleză.
 țar ceca ce șdă dederépta mé și de stînga nu mi e dat. ce
 cui se grăște de la tatăl meu. 24. și auziră zéce nu ogodiră
 de cei doi frați. 25. Is. chemă ei zise: știți că judele limbilor
 desprîn el. și marii desprîn ei. / 26. nu așa să fie întru voi. f. 47^a
 ce cine va vré întru voi mare a fi. să fie voao slugă. 27. și
 cine va vré întru voi să fie rătah. să fie roao rob. 28. că
 fiul omenesc n'au venit să-i slujască lui ce să slujască și
 să de sufletul lui izbăvire dereptă mulți.*

*(Zac. 82.) 29. În vrémé acéca și eșind el deîn Erihon.
 după el mergé nărod mulț. 30. și țată doi orbi șdă lângă
 cale auziră că Is. tréce. strigară grăiea: milueaște-ne doamne
 Is. fiul lu Dăd. 31. e gloatele opriră lor să tac. ei mai
 crătos striga: milueaște-ne doamne fiul lu Dăd. 32. și stău
 Is. chemă-i și zise: ce reși să faci roao. 33. grăiră lui: doamne.
 să se deschiză ochii noștri. 34. și se milusrădi Is. pipăi ochii
 lor. și eată răzură eu ai lor ochi și după el mergé. / f. 47^b*

*(Zac. 83.) XXI, 1. În vrémé acéca și cându-se apropiea Is.
 în Ierolimă. și cineră în Vithanie către codrul Eleonului atunci
 Is. tremése doi ucenici ai lui. 2. grăi lor: duceți-vă în cel
 oraș ce ră e înainte. și acica reși afla asinu legat și măn-
 zisoră cu nusul și-l dezlegați de mi-l aduceți. 3. și să ară ne-
 știne roao zice cîra [sic]. ziceți: domnului trébueaste. amu tre-
 mése ei. 4. acéle toate fură să se izbîndéscă ziceré pîrocilor
 grăind: 5. ziceți fetele Sionului. adecă împăratul țu rîne fie
 blănd și șzîndu spre mănzisoră de asină fiul de mîșcoiu.
 6. și se duseră ucenicii și fêură cum zise lor Is. 7. aduseră*

- asinul și mănzișorul, și aruncă spre'n sul reșmintele lui și șeză spre'nsele. 8. mulți dein gloate tindē reșmintele lor pre cale e alți tăea stebie de / lēmnē și le tindē pre cale. 9. gloate mergē lui pre urmē și striga gr̄iea: osanna fiul lu Dvd̄b, bla-goslovit̄ vine în numele domnului întru nalt̄. 10. și într̄ el̄ în Ier̄s̄lim̄ și se cutremur̄ toat̄ cetatē. gr̄ir̄: cine easte acesta. 11. n̄rodurele gr̄iea: acesta easte Is, p̄r̄ecul ce e dein Nazaretul Galileului [sic]. 12. In vrēmē acēea mērse în besēreca lu dumnezeu, și scoase toți vānz̄lori și cumpr̄itor̄ dein besēreč și mēsele tr̄garilor răsturn̄, și mēsele vānz̄lorilor porumbi. 13. și gr̄i lor: scriș̄ easte casa mea cas̄ de ruḡcūni să se chēme, e voi o ați făcut̄ vr̄ator̄ de 1̄hari. 14. și se apropiār̄ cătr̄'n sul, și copii și orbii în besēreč și
- f. 48^b rindēș ei. 15. vāzur̄ mai / mari preoți și cărtulari și cūde ce făce, și fecōri striga în besēreč și gr̄iea: Osanna fiul lu Dvd̄b, m̄ ogodir̄. 16. și zise lui: auzi ce aceea gr̄nēș. Is, zise lor: au n' ați cetit̄ nece-diniōr̄, cū dein rostul tinerilor s̄r̄șit-ai lauda. 17. și lăș̄ ei de eși afar̄ dein cetate dein Vitanica, și se săl̄șui aciea.

- (Zac', 84.) 18. In vrēmē acēea, întoarșe-se în cetate și se înș̄-mb̄zi. 19. și vāzu u [sic] smochin̄ singur̄ lânḡ cale, și mērse cătr̄'nș și m̄ afl̄ nemica într̄nș numai frunzele singure, și gr̄i lui: nece-diniōr̄ de tine plod să fie în cēș, și acieași seč̄ smochinul. 20. și vāzur̄ ucenicū lui se mirar̄, gr̄ind̄ cum̄ acieași seč̄ smochinul. 21. răspunșe Is, zise lor: dēde-
- f. 49^a cătr̄ gr̄nēș̄ voao, să ați avē credin̄ș și m̄ v' ați svi / nu numai a smochinului ați face, ce și celui codru să ați zice vādic̄-te și arunc̄-te în mare și-va. 22. și toț̄ cătr̄ veți cēre întru ruḡ creș̄nd̄ p̄imi-veți. 23. și mērse el̄ în besēreč.

(Zac', 85.) In vrēmē acēea mērșer̄ cătr̄ el̄ înv̄ș̄m̄d̄ într̄ preoții și b̄tr̄nii omenēști gr̄ind̄: eu a cui putēre acēle faci, cine-ți dēde despusul acesta. 24. răspunșe Is, zise lor: între-ba-voim̄ voi și eu uin creș̄nd̄, de să-m̄ veți spr̄ne și eu roim̄ spr̄ne voao, eu a cui putēre acēle faci. 25. bolejinē lu Ioan̄

de unde era. deîn cerîu era. 26. au de la om̃, tēmemu-ne de gloale că toți au Ioañ ca u [sic] прѣоче. 27. și r̃spunser̃ lui Is. ziser̃: nu șlim̃. zise / lor: nece eu gr̃iesc̃ voao cu a cui f. 49^b
 pulere acēstē fac̃. ce se voao pare.

(Zac'. 86.) 28. Zise domnul p̃lda acāsta: om̃ neșine acē doi fec̃ori. și vine cātr̃ cēla deîntîu. și zise: sîu du-te în vīca mē ast̃zi de lucr̃. 29. el̃ r̃spunse zise: nu voi. apoi se căi și se duse. 30. și mērse cātr̃ altul. și zise înc̃ș asu. el̃ r̃spunse zise: eu doamne mărg̃ și nu mērse. 31. carele de acci doi fēce voea tablui. gr̃ier̃ lui: înt̃r̃ul. gr̃i lor Is.: derept̃ gr̃iesc̃ voao. că rames̃ și curvar̃ trecur̃ în pr̃r̃șica cer̃ului. 32. vine am̃ Ioañ botez̃tor̃ul în cale derept̃ și nu crezur̃ lui. e voi răzur̃ și nu ṽ căi. apoi crēdeși.

(Zac'. 87.) 33. Zise domnul p̃lda acāsta: om̃ / neșine era f. 50^a
 căs̃tor̃u. ce-și sădi vīca. și cu gard̃ îngr̃di. și săr̃p̃ într̃nsa locitoare. și zidi st̃r̃p̃. și o dēde el̃ a lucr̃tor̃i și se duse. 34. cāndu se apropīea vr̃eme rodului. tremēse rob̃ii lui cātr̃ lucr̃tor̃i să Ńa rodul lui. 35. și pr̃nser̃ lucr̃tor̃ii rob̃ii lui am̃ b̃tur̃. alții uciser̃. alții cu pietr̃i uciser̃. 36. Ńar̃ tremēse alți rob̃i mai mulți deîntîu și fec̃er̃ lor așjdere. 37. mai apoi tremēse cātr̃ ei fiul lui gr̃i. rușina-se-vor de fiul mīeu. 38. lucr̃tor̃ii văzur̃ fiul. ziser̃ întru ei. acesta easte moștēnul. veniși să ucidem̃ el̃. și vr̃em̃ ținē moștēniea lui. 39. și pr̃nser̃ el̃. și-l scoaser̃ afar̃ dīn vīca și-l uciser̃. 40. cānd̃ va veni am̃ domnul riei. ce va face lucr̃tor̃ilor aceea. 41. gr̃ier̃ lui: răi rău să piar̃. și vīca o vor da altor lucr̃tor̃i. ce vor da lui rod̃ în vr̃eme / sa. 42. gr̃ăi lor Is.: f. 50^b
 au n'af̃ cel̃ nece-dinioar̃ în cer̃i. piatra ce nu în r̃nd̃ fec̃er̃ ziditor̃ii. acēa fu în capul ungh̃ului. de la domnul fu acāsta. și easte minune între och̃i noștri.

(Zac'. 88.) 43. Zise domnul cātr̃ cēca ce mērser̃ cātr̃ el̃ Iudei: derept̃ acēca gr̃iesc̃ voao. că se va lua de la voi. în-pr̃r̃șica domnului. și da-se-va om̃ului ce va face rodul lui. 44. și cădē spre piatr̃ acāsta fr̃ng̃u-se. e spre cine va cădē

struncina-va elb. 45. auzirb întrî preoşilor şi fariseiî pilda lui. înţeléserb că de ei grbeaste. 46. şi căuta elb să prinzb ce se temé de gloate. dereptb acéca că prrocoul elb avé. XXII, 1. răsprunse Is. iarb. zise lor în pildb grbi.

- (Zac', 89.) 2. Zise domnul pilda acasta: podobéşte-se înprbr-
f. 51^a fieu cerîului omului înprbratb. ce fèce nuntb fiului / lui. 3. şi tremése robii lui a chema la nuntb. şi nu vrurb să vie. 4. iarb tremése alii robi şi grbi. ziceşi chemaşilor. adecă prbrnzul mieu grbiu. juncii miei şi hrbrniî junghéfi şi tolu e gala. venişi la nuntb. 5. ei nu prristbrnrb să margb. unî amu la satele lor. e alii la negoale. 6. alii prinserb robii dosădirb lor. şi-i uciserb. 7. şi auzi înprbratulb acela mîni-se. şi tremése voiniciî lui. şi pierdu ucigtorii acci. şi cetbşile lor arserb. 8. atunci grbi robilor lui: munta amu gala easte. chemaşi nu furb destoinici. 9. duceli-erb amu în eşitul drumurelor. şi căfi veşi afla chemaşi-i la nuntb. 10. şi eşirb robii acci în rbsprntica. adunarb toşi căfi astarb răii şi bunii. şi se implu munta şbrzndb ei.
f. 51^b 11. şi întrb înprbratul şi-i văzu şezndb. văzu / acica omb ne-înbricatb în veşminte de nuntb. 12. şi grbi lui: soaşe cum ai venib încouace ne-arndb veşminte de nuntb. elb tbcu. 13. atunci zise înprbratul slugilor legaşi lui mîmile şi piçoarele şi-l luafi elb de-lb aruncaşi elb în tunéreculb de afarb. acica va fi plân-gere şi scrăşnire dinţilor. 14. muli sântb chemaşi şi puşini-sb aleşi. 15. atunci eşirb fariseiî.

- (Zac', 90.) În vrémé acéca sfatb luarb cu sb-lb înşale elb cu curăndul. 16. şi treméserb cătrb'nsul ucenicii lui cu înodianiî grbirb: învârttoride. ştimb că dederbrb eşti. în calé domnului aderbbr înreşi. şi nu socoşi de nemicb. nece amu cauşi prfête de oameni. 17. zi amu noao ce fi se pare. cade-se dajde a se du la chesarîu au nu. 18. înţelése Is. hitlensugul lor.
f. 52^a zise: ce / mîb ispiîli făfarnicilor. arptaşi-mi florintul dăjdiei. 19. ei aduserb lui arginîi. 20. grbi lor: al cui chirb easte scrisb. 21. grbirb lui: a lu chesarîu. atunci grbi lor: daşi lui chesarîu ce e a lu chesarîu. şi lu dumnezeu al domnului

22. și auziră și se mirară, și lăsară elb de se duseră. 23. într'acéea zi.

(Zac'. 91.) În vrémé acéea, apropiară-se către nsul saducheii grăind că nu va fi încieare, și întrebară elb. 24. grăiră: învâploare. Moysi zise, să ară nestine muri nu va avé fecori să ca fratele lui muceară lui, și să învie sâmbota fratelui lui. 25. era întru noi șapte frați, și întâiul însură-se și muri, și nu avu sâmbotă ce lăsb muceară sa fratelui lui. 26. așa și al doile și alș treile locma până la al șaptele. 27. mai apoi de toți muri și muceară / 28. întru înviere amu, căruca de acci f. 52^b șapte va fi muceară, că toți amu o arură ea. 29. răspunse Is. zise lor: prilyștiți-voș nu știți scriptura necé țvrile domnului. 30. întru viere [sic] amu, nu se vor însura necé se vor mărita, ce ca ingerii domnului în ceriure sântb. 31. de înviere morșilor, n'afi celitb ce e zisb couo de domnul grăitb. 32. eu sântb domnul lu Avraamă și dumnezeulb lu Isaacș, și dumnezeul lu Iacobș, nu e dumnezeu domnul morșilor, ce alș vieilor [sic]. 33. și auziră năroadele mirară-se, de învâplurile lui. 34. furiseii auziră că rușină saducheii, adunară-se depreunb. 35. și întrebb unul de înșii.

(Zac'. 92.) În vrémé acéea lège-învrâstorul ispitica elb și grăi: 36. învâploare care porțneitb mai bunb easte în lège. 37. Is. zise lui: iubeste dumnezeu domnul tău cu toaștă inimă f. 53^a ta și cu tolb sufletul tău, și cu tolb cugetul țvu. 38. acésta e înțea și mai mare porțneitb. 39. adoa ceriunța ei, iubeste recinul tău ca însuși tine. 40. spre acéle doao porțnecile toatb lège și prvoicii spânzură. 41. adunatele furiseilor întrebb ei Is. 42. grăi: ce se voao pare de hristos, al cui sîu easte, grăi lui: a lu Dcđb. 43. grăi lor Is.: cumb amu Dcđb cu dñul domnului chema elb și grăica. 44. zise domnul domnului mieu, șezi d' derépta mă, pñb roim pune toți draci țai perinb picoarelor tale. 45. sau amu Dcđb cu dñul domnului elb chema cumb alș domnului easte. 46. și nimené nu putu lui răspunde curmb, necé cuteza cine dein acéea zi să întrebe elb de acicu.

- (Zac'. 93.) *In crémé aceea XXIII, 1. atunci Is. grbi cătrb
f. 53^b nărodure și ucenicilor lui / grbi: 2. spre scaunul lui Moysi
șezurș șezburii cărtularii și fariseii. 3. toate amu căte vș zicș
voao ceghêfi, veghêfi și le facefi. durș lucrurele lor nu facefi.
grșescș amu voao și nu faceș. 4. legarș amu tarș greu ce nu
e lesne a-lș purta. și-lș punș spre spatele oamenilor. cu dē-
getele lor nu vor să-lș vșdice. 5. toate lucrurele faceș să fie
văzuți de oameni. lărgescș și hranilnițele lor. și se mărescș
surș poatele reșmintele lor. 6. iubescș înnainde a pune de la
cinș. și întișu șbdere în gloate. 7. și sărutatele în trșdure. și
a se chema de oameni încăștoare. 8. e voi nu vș chemarefi
învățtorii. că unul easie alș vostru învățtorii hș. voi tofi
frafi vș sentefi. 9. și părinte nu vș chemarefi voi pre pșmintș.
unul easie amu tatșș vostru ce easie în cerșure. 10. nece vș
f. 51^a chemarefi nășșcitorii. unul easie amu nășșcitorii vostru
Hș. 11. cela ce e mai mare întru voi să fie voao slugș. 12. cela
ce se va înșta însuși pleca-se-va. și plecafi înșta-se-vor.*

- (Zac'. 94.) 14. Zise domnul cătrb ceea ce mēserș cătrb elș
Iudeii: vai de voi cărtularilor și fariseii fățarnici. că măncafi
casele raduolor. și cu vinș de departe rugșcămii facefi. dereptș
ucēea mai mare lua-vefi osândș. 13. vai de voi cărtulari și
fariseii fățarnici că închidefi înșșșșica cerșului între oameni.
voi amu nu mērgefi. nece cine arș mērgē nu lășași să margș.
15. vai de voi cărtulari și farisei fățarnicilor. că trēcefi marē și
uscats să facefi unul credincos. și cândș va fi să facefi elș fiul
înșerului [sic] mai vrștos de cșș voi. 16. vai de voi purștori
f. 51^b de orbi. / ce grbiți cela ce se va jura besēreciei dētorii easie.
17. nebuni și orbi. ce mai mare easie. aurul sau besēreca lu-
minēșș aurul. 18. și cela ce se va jura allarșului. nemișș nu
easie. e cine se jurș darurelor ce-șș în vrșul lui. dētorii easie.
19. nebuni și orbi ce e mai mare. darurele. sau allarșul ce
șfinșēște darurele. 20. cela ce se jurș allarșului. jurș-se lor și
celor ce sântș în vrșul lui. 21. e cela ce se jurș besēreciei.
jurș-se ei. și ceea ce lăcuescș întru ea. 22. și se jurș cerșului
jurș-se scaunului domnului. și șșștorii lui sprī însul.

(Zac'. 95.) 23. Zise domnul cătrb ceca ce mēserb cătrb elb Iudeii: vai de voi cărtulari și fariseii fățarnici că zecăuți izma și mărarul și cimbrul. și lăsatb lege grē județul și milostenie și credința / acélē se cade să faceți. și alalte nu lăsați. 24. purtători de orbi. strecurați lăntarū, e cāmily înghiuți. f. 55^a
 25. vai de voi cărtulari și fariseii fățarnici. că curății deîn- n-afarb sticlele și blidele. e deîn lăuntru sântb pline de rypicūmi și de nedereptate. 26. fariseii orbi curății înainte deîn lăuntru sticlele și blidele. ca să fie și deîn afara lor curatb. 27. vai de voi cărtulari și fariseii fățarnicilor. că vb semnați mormintelor împistrite. ce deîn afarb să vădē frumoașe. e deîn lăuntru sântb pline de oasele morților. și de toatb necurăție. 28. așa și voi deîn afarb arătați-vb oamenilor derepți. deîn lăuntru sinteți plini de fături și furb-lege.

(Zac'. 96.) 29. Zise domnul cătrb ceca ce mēserb cătrb elb Iudeii: vai de voi cărtulari și fariseii fățarnicilor că zidiți mormintele prorocilor. și înfrământați mormintele derepților. 30. și grbiți. să amē vrutb și fiindb în zilele părinților [sic] noștri. n-amē vrutb și fiindb lor soți în sängele prrocilor. f. 55^b
 31. derept acēea înși-vb mărturisii că sinteți fecorii celor ce uciserb prrocii. 32. și voi înpleți măsura părinților voștri. 33. șarpii fecorii năpșciei. cumē să fugiți de județul focul ezerului. 34. derept acēea eu voiu tremēte cătrb voi prrocii și prē mândri cărtulari. și dinșii ucisetb și răstigniți. și dinșii ucisetb la gloatele voastre. și-i scoasetb deîn cetți în cetri. 35. încē va veni spre voi totb sängele derepților vărsatb spre pământ. de la sängele lu Avēb dereptb până la sängele Zahariei fecorul lu Varahiūb. elb ucisetb în mijlocul besericilor și și între ollarū. f. 56^a
 36. dedevărē grbescu voao că vorē veni toatē acélē nărodul acesta. 37. Ierstimē. Ierstime cela ce ucise prrocii și eu pietri ucisetb tremēșii cătrb tine. de cpte ori vrūu să adunē fecorii tăi. cumu-și adunē gmina suprb arepile ei puii și nu vrutb. 38. adecă se lasă casele voastre pustii. 39. grbescu ami voao că nu areți mine a vedē. de acmu până cândē

veți zice. b̄lsc̄i ce vine în numele domnului. XXIV, 1. și eși Is. și se duse în beserec̄.

(Zac'. 97.) [In crēm̄e acēea] și m̄er̄ser̄ c̄atr̄ el̄ ucenic̄ii lui. ar̄tar̄ lui zidire beserec̄ii [sic]. 2. Is. zise lor̄: vedeți acēst̄e toate. d̄edev̄ar̄ gr̄bes̄c̄ voao. c̄ă n'ar̄ sta acicē p̄iatr̄ spre p̄iatr̄ ce s̄ă nu se r̄ăsip̄es̄c̄.

- (Zac'. 98.) 3. Ș̄ăz̄nd̄ Is. în p̄dur̄e Eleonului, post̄mp̄ir̄ c̄atr̄ tr̄f̄nsul ucenic̄ii. unul gr̄bi: spune noao c̄ând̄ vor fi acēst̄e. și ce s̄onne venitului l̄ău și s̄fr̄șit̄ul v̄ecului. 4. r̄ăsp̄unse Is. zise lor̄: vegh̄eți-v̄ s̄ă nu cum-va neștine voi p̄r̄l̄ăst̄es̄c̄. 5. mulți vor veni în numele meu gr̄ăind̄ eu s̄ânt̄ Hs. și mulți vor p̄r̄l̄ăsti. 6. auzi-veți și veți acē r̄ăzboae și de auzir̄ r̄ăzboaelor vedē-veți. 7. podobesc̄u-se amu toate acēst̄e s̄ă fie. ce nu e atunci concenie. 8. scula-se-cor limbi spre limbi. și in-p̄brași spre in-p̄brași. și vor fi foameți. și peiri. și cutremure pre locure. toate acēst̄e înc̄eputul boaelor. 9. atunci p̄rid̄ădi-vor voi în ser̄b̄b̄. și ucide-vor voi. și veți fi ur̄și a toate limbile p̄intru numele meu. 10. atunci s̄ăbl̄z̄ni-se-vor mulți. și unul la alalallu se vor vinde. și se vor nevedē unul la alalt̄.
- f. 57^a 11. și mulți p̄r̄roc̄i m̄inc̄i/noz̄ scula-se-vor și p̄r̄l̄ăsti-vor mulți. 12. și derept̄ nullul f̄ar̄-legiei și stinge-se-va a mulți.

(Zac'. 99.) 13. Zise domnul ucenicilor lui: r̄ăbd̄ator̄i p̄ant̄ in s̄fr̄șit̄ acēea m̄ântuiri-s̄. 14. și spune-se-va ev̄glia in-p̄brașie p̄espre toat̄ lumē. întru mărturie a toate limbilor. și atunci va veni s̄fr̄șitul. 15. c̄ând̄ veți vedē ur̄ăc̄imi și pustiire. zicerē lu Daniil p̄r̄roc̄ul st̄ând̄ in loc̄ sf̄ânt̄. cela ce cetēște s̄ă int̄l̄eḡ. 16. atunci eru întru Iudei. s̄ă fuḡ în codri. 17. și ceea dein loc̄. s̄ă nu ias̄ s̄ă eu ceva dein casa lui. 18. și ceea dein sat̄. așa s̄ă nu se întoarē ind̄ar̄b̄t̄ a-si lua ceșmintele lui. 19. vai de nedeșer̄ii și inf̄ămeeații in acēle zile. 20. rugați-v̄ s̄ă nu fie fuga voast̄r̄ țarna nece s̄ămb̄bla.

f. 57^b 21. fi-va atunci ser̄b̄b̄ mare. cum̄ n'au fost̄ de înc̄eputul / lumiei p̄ant̄ amu nece ar̄ fi. 22. și s̄ă n'ar̄ fi a se scurla acēle n'ar̄ fi amu s̄ă se m̄ântueasc̄ toate trupurele. derept̄

aleșii seurla-se-vor acêsté. 23. atunci s'arb zice voao cîncea
 adecă cîcê Hs. sau colé nu avêreți credinț. 24. seula-se-vor
 amu mincinoși hrîstoși și mincinoși pîroci. și da-vor sêmnue
 mare și cîude. ca să prîbstesc să arb puté și aleșii. 25. e
 acêsté amu zicb voao. 26. sau amu ar zice voao adecă in
 puslie easte nu eșireți. adecă în vislicarîu. nu avêreți credinț.

(Zac'. 100.) 27. Zise domnul ucenicilor lui: fulgerul ce easte
 de la rîsprîț si se ivêste pînă la apusb. așa va fi și întru
 venitul fiului omenesc. 28. înto-va amu fi trupul acolo aduna-
 se-vor clăturii. 29. aciea și dupb scribitul zîlelor acelor. / sou- f. 58^a
 rele va întuneca. și luna nu va da lumina ei. și stêlele vor
 cădê dein cerîu. 30. și atunci se va ivi semnul fiului ome-
 nesc în cerîu. și atunci vor plînge toate rudele pămîntului.
 și vor vedé fiul omenesc. vîindb în nuorî cerîului cu silb și
 cu starb mult. 31. și va tremête ingerî lui cu buciné în gla-
 sure mari. și cor aduna aleșii lui de patru vînture. dein
 capetele cerîului pînă în sfrîșitul lor. 32. de smochinb înră-
 țati-eb pîldb. când amu steblele ei vor fi linerêle și frunza
 înfrunzêste. să știți că aproape easte de seceratb. 33. așa și voi
 cândb veți vedé acêle toate să știți că aproape easte lângb vși.

(Zac'. 101.) 34. Zise domnul ucenicilor lui: dedecărb grînescb
 voao. că n'are a trêce ruda acasta. pînă acêle loaié vor fi. 35. ce-
 rîul și pămîntul / va trêce [sic], e curîntul meu nu va trêce. f. 58^b

(Zac'. 102.) 36. Zise domnul ucenicilor lui: de zioa acêca și
 casul acela nimené nu-eb știe. nece ingerî cerîului. numai
 tatrb meu însuși. 37. cumb amu fi în zîlele lui Noe. așa va
 fi și venitul fiului omenesc. 38. că era în zîlele ainte de
 potorb măincîndb și bîndb. însurîndu-se și mărîndu-se. pînă
 în zioa ce întrb Noe în corabie. 39. și nu simțiea. pînă vine
 apa și luo totb. așa va fi și venitul fiului omenesc. 40. atunci
 doi vor fi în satb. unul se va lua e altulu se va lăsa. 41. e doi
 rîșîndb unul se va lăsa e altulu se va lua.

(Zac'. 103.) 42. Zise domnul ucenicilor lui: preveghêți amu.
 că nu știți în ce cîsb domnul vostru va veni. 43. acêca să

- f. 59^a *știți / că să arb fi știindb domnul casei de cătrb care străje
furul va veni. priveghêr-arb [sic] amu și n'arb da să-i sape
casa lui. 44. dereptb acêea și voi fiți gata. că în căsb ce nu v
pare fiul omenescb va veni. 45. cine easte amu credincos robb
și înțeleptb, ce elu-l puse domnul lui spre toatb casa lui. cela ce
să dè lor hranb în vrêmea lui. 46. ferice de robul acela ce
elb va afa domnul lui cândb va veni așa făcândb. 47. dède-
rărb grbescb voao. că spre toatb arușia lui pune-l va elb. 48. e
să ziserb rău robb acela intru inima lui pesti-va domnul mieu
a veni. 49. și va încêpe a-și bate soșii lui. a mâncea și a bê cu
belișii (l. -viș). 50. veni-va domnul robului acelu în zi ce nu-l
f. 59^b *va fi așteptândb și în căsb ce nu-l știe. 51. și-l va năduși / de
nrprasnb. și cinstè lui cu necredincosii va fi pusb. aciea va fi
plângere și scrișnire denșilor.**

- (Zac'. 104.) XXV, 1. Zise domnul pilda acasta: podobêste-se
înrârșiea ceriului a zêce fête ce-și luarb lumânbrile lor și
eșirb în timpinatul ginerelei 2. cincî era din cele înțelêpte. și
cincî nebune. 3. nebunel' bișb luarb lumânbrile lor și nu luarb
cu eale untb în vasele lor. 4. cu lumânbrile [rile] lor. 5. că
pesti ginerele. durmitura (sic) toate și adurmirb. 6. în miazb
noapte strigare fu. adecă ginerele vine. eșiti în timpinatul lui.
7. atunci se seularb toate fecoarele acêlè și-șb înfrîmsetarb
lumânbrile lor. 8. nebunele înțelêptelor ziserb: dași noao de
f. 60^a *untul vostru. că lumânbrile noastre / sêu stinsb. 9. răspunserb
înțelêptele și grbirb: doarb cum-va nu va sosi noao și voao.
duceți-vb mai crptos unde se vende și ră cumprați voi. 10. du-
cându-se eale să-și cumpere. vine ginerele. și gâtitele întrarb
cu elb în muntb. și închise furb porșile. 11. mai apoi vinerb
și cêlè-lalte fête grbirb: doamne, doamne deschide noao. 12. elb
răspunse zise: adevăr b grbescb voao. nu știu voi. 13. preve-
ghêși amu că nu știți zioa nece căsul când fiul omenescb
veni-va.*

(Zac'. 105.) 14. Zise domnul pilda acasta: om b neștine ce se
duse de chemb ai lui robî. și dède lor arușia lui. 15. unuca

*amu dăde cinci galbeni, altuea doi, altuea unul, cine-șă impro-
 tivă sileci lui și se duse aciea. 16. mărse de la cei cinci
 galbeni lucră cu nușă și făcu alți cinci galbeni. 17. așa și
 cela cu cei doi / dobândi alți doi. 18. e cela ce prîmi unul f. 60^b
 duse-se de sărb în pământ, și ascunse argintul domnului lui.
 19. după multă vreme, cine domnul robilor acelor, și să se
 intrăbe cu nușă de cuvinte. 20. și se apropiea cela ce prîmi
 cei cinci galbeni grîi: doamne cinci galbeni datu-mi-ei, adecă
 alți cinci galbeni dobîndit-am cu ei. 21. zice lui domnul
 lui: bun rob dulce și credincos, spre puțin fusese credincos,
 spre mult te voi pune, past în bucuriea domnului tău.
 22. mărse și cela ce prîmi doi galbeni zise: doamne doi gal-
 beni dedeși-mi și alți doi galbeni dobîndiu cu ei. 23. zise lui
 domnul lui: bun slugă și dulce credincos, spre puțin fusese
 credincos, spre mult te voi pune, past în bucuriea domnului
 tău. 24. mărse și cela ce prîmi un galben zise: doamne
 știea-te că nu om / ești, sêceri de unde n'ai semănat și adu f. 61^a
 de unde n'ai răsărit. 25. și mă temui, dușu-mă de ascunșu
 galbenul tău în pământ, și adecă ai lui. 26. răspunse lui
 domnul zise lui: hălănt rob și leniv știea-mă că nu sânt,
 sêceră de unde n'am semănat, și adun de unde n'am răs-
 sipit. 27. curine-ți-se să dai argintul meu trăgarilor și să viu
 să-mi fu luat al meu [sic] cu asupră. 28. luai unu de la cei
 galbeni, și dați celui ce are zece galbeni. 29. avuți amu du-
 i-se-va și i se pră izbândi, e de la nearutul ce i pare că luat
 fi-ca de la el. 30. și nepotrăbnic rob amicați-lă întru in-
 tunărecul de afară, aciea va fi plîngere și scrișnire denților,
 aciea grăind glăsi, cine are urechi de auzire să auză.*

(Zac., 106.) 31. Zise domnul: când va veni fînt / omenesc f. 61^b
 în slara lui, și toți sfinți ingeri cu nușă, atunci va șădă la
 scautul slăveei lui. 32. și se vor aduna înainte lui toate
 limbile și va alăge ei unul de alalt, ca un păstoriu alăge oile
 deîn capre. 33. și va pune oile dăderăpta lui, iar caprele
 dăstăngu. 34. atunci zise împăratul celor dăderăpta lui, veniți

blagoslorații de părintele meu de moștenii ce e grăit rădă
 împărăția de la toată lumea. 35. flămânzii și nu adăpă.
 străin era și nu dus. 36. dezbrăcat era și nu socotit. în
 temniță era și venit către mine. 37. atunci vor răspunde lui
 dereptii de vor grăi: doamne. când tîm răzult flămânzii și
 tîm săturat. sau setos și tîm adăpat. 38. când tîm vă-

f. 62^a zid străin / și tîm dus. sau dezbrăcat și tîm îmbrăcat.
 39. cându-le văzură lănged sau în temniță și venim către
 tine. 40. răspunse împăratul zicând lor: adevăr grăesc rădă.
 că fecu unul această frați ai miei mai mici. mie făcut.
 41. atunci va zice și celor dăstărga lui: duceți-vă de la mine
 blăstematilor în focul vécilor. ce e grăit dracului și ingerilor
 lui. 42. înflămânzii și nu-mă dădeți mănăcar. însetoșai și nu
 mă adăpat. 43. străin era și nu mă dus. golb era și nu
 îmbrăcat [sic] mine. lănged era și în temniță și nu socotit
 mine. 44. atunci vor răspunde lui. și aceea grăind: doamne.
 când tîm răzult flămânzii. sau setos. sau străin. sau golb. sau
 bolnav. sau în temniță și n'am slujit fie. 45. atunci va ră-

f. 62^b spunde lor grăind: / adevăr grăesc rădă. că nu făceti unca
 de acești milutei necă mie făceti. 46. și vor mîrge aceea în
 munca vécilor. e derept în viața de véc. XXVI, 1. și fu
 dăca sfrîși Is. cuvintele această zise ucenicilor lui.

(Zac'. 107.) Zise domnul ucenicilor lui: 2. știți că după
 adăa zi paștile vor fi. și fiul omeneșă prădădită va fi spre
 răstăgnire. 3. atunci se adună întru preoții și cărtularii și
 hărbăni omenești. în curte întru preotb cela chema Caiafa.
 4. și sfrîși-să Is. să-l prăstăsc și să-l prinz și să-l ucig.
 5. grăind ce nu în praznic. să fie coroașă întru oameni.

(Zac'. 108.) 6. În vreme aceea Is. fu în Vitanie. în casa lui
 Simon stricatul. 7. apropiă-se către însul meară. în stăclă

f. 63^a / mîră arănd de mult preș și-l vărșă în capul lui șăzând.
 8. văzură ucenicii lui. și nu ogodir. ce grăind: derept ce fu
 acăsta pagub. 9. pule amă acesta mîră vândul să fie derept
 mult [sic] și să se dă mișeilor. 10. înțelese Is. zise lor: ce

trudb daŭi muericii. lucrū bunb fēce dereptb mine. 11. pururē
 amu mișeiŭ cu voi aveŭi. e mine nu veŭi arē pururē. 12. varsb
 mirul acesta spre trupul meu. spre groapa mē face. 13. ade-
 cārb grbescb voao. unde se va ŭi mārțurisindb evylie acāsta
 prespre loatb lumē. zice-se-va ŭi ce fēce acāsta ĩntru pomēnu
 ei. 14. atunci se duse unul de acei doi-sprb-zēce ce se chema
 Iuda deĭn Scariotb. cātrb ĩntbĭul preoŭilor. 15. zise: ce-mb
 veŭi da. ŭi cu voao voĭu vĭnde elb. ei puserb lui trei zeci
 de arginŭi. 16. ŭi de aciea socoliea. po/doabĭ vrēme sū elb f. 63^b
 vānzb. 17. ĩntbca zi de amiazbzi. mērserb ucenicĭ cātrb Is.
 grbĭrb lui: unde veri sū grtĭmb ŭie sū mbnnci paștile. 18. el
 zise: duceŭi-ŭb ĩn cetate cātrb ĩatb cine ŭi ziceŭi lui: ĩncāŭ-
 toŭĭul grbcaște. vrēmea mē aproape easte. la tine voĭu face
 paștile cu ucenicĭ micĭ. 19. ŭi fēcerb ucenicĭ ca zise lor Is.
 ŭi grtĭrb paștile. 20. sērb fu. ŭezu cu amĭdoi-sprb-zēce ucenicĭ.
 21. ŭi māincrbndb zise lor: adevārb grbescb voao. cā unul de
 voi vāndutu-m'au. 22. ŭi se scribĭrb foarte. ĩncerbĭ a grbĭ
 lui cine-șb cu alb lui. doarb eu sāntb doamne. 23. elb rāspunse
 zise lor: cela ce ĩntĭnge māna cu mine ĩn solnĭș. acela mū
 rāndu. 24. fĭul omenescb mērgē ca easte scrișb de elb. vai de
 omul acela ce fĭul omenescb vāndu. mai bine urb ŭi lui sā nu
 ŭie nāscutb. / omul acelb. 25. rāspunse Iuda cela ce-lb rāndu- f. 64^a
 se elb zise: doarb eu sāntb ĩnvāŭtoare. grbĭ lui: tu zici. 26. mā-
 ĩncrbndb ei luo Is. pāine ŭi o blagosloci ŭi o frāmse ŭi dēde
 ucenicĭlor lui. ŭi zise: luaŭi ŭi māncāŭi. acesta easte trupul meu.
 27. ŭi luo pāharul ŭi bine urb dēde lor ŭi lb grbĭ: bēŭi deĭn-
 tr' ĩnsul toŭi. 28. cā acesta easte sāngele meu lēge noao ce se
 dereptb mulŭi varsb ĩntru lāsbēĭunĭle pācatelor. 29. grāesc
 amu voao cā n'amĭ a bē de acestb rodĭ de vĭșb. pāntb ĩn zioa
 ucēca cāndb voĭu bē cu voi nou ĩntru pārbŭica latbĭlui meu.
 30. ŭi cāntarb ŭi eșĭrb ĩn codrul Galileĭului. 31. atunci eu-
 rbntb lor Is.: toŭi vā veŭi sāblāzni de mine ĩn noartē acāsta.
 scrișb amu easte vārbma-se-va pāstorĭul ŭi se va desprbŭi turma
 oĭlor. 32. e durĭb ĩnvicarb mē. aștepta-vū-voĭu ĩn Galilei. 33. rā-

- f. 61^b spunse Pătru zise / lui: să sêrb toți săblăznu de tine, eu necede
dinioar nu mă voim săblăznu de tine. 34. zise lui Is.: dēde-
căr gr̃bescu lie, că în a acasta noapte ainte p̃ñb cānt̃tor̃ul
nu va fi cāntat̃, de trei ori te veri lep̃da de mine. 35. gr̃ai
lui Pătru: să mi sêrb t̃ānpla cu tine a mur̃i, nu mă voim
lep̃da de tine, așa și toți ucenic̃ii ziser̃. 36. atunci vine cu
nuș̃i Is. în oraș̃ ce se chema Ghethsimanie, și gr̃bi ucenic̃ilor:
ședeți aciea p̃ñb mă voim duce să m̃b rog̃ colē. 37. și luo
Pătru și am̃doi fec̃or̃i lu Zevedeu, începu a scribi și a
tr̃ñji. 38. atunci gr̃bi lor Is.: oser̃abit̃ easte sufletul̃ m̃ieu
p̃ñb lu moart̃e, așteptați aicē și preveghēți cu mine. 39. și
trece puținel̃ și căzu spre fața lui ruga-se și gr̃biea: tat̃r̃
m̃ieu, să easte putere să-mi trēc̃ p̃harul acesta de lu mine.
- f. 65^a ins̃ nu ca eu voim, ce ca veri tu. / 40. și vine cătr̃ ucenic̃ii
și așt̃ ei adormiți, și gr̃bi lu P̃tru: așa e, nu poți viñ cas̃
p̃rievghē cu mine. 41. p̃rievghēți și vb rugați să nu mērgeli
în napaste, că duhulu e trēzṽb e trupulu e slab̃. 42. țar̃
adlocara mērse de se ruga gr̃bind̃: tat̃r̃ m̃ieu să nu poat̃
acest̃ p̃har̃ trēce de lu mine să nu-l bēu, fie voea tu. 43. și
cine țar̃ așt̃ el̃ ei adormiți, era l̃ lor ochĩ îngroeați.
44. și l̃ș̃ ei de se duse țar̃ ruga-se a trece oarb̃ acela cu-
c̃nt̃ zise. 45. atunci vine cătr̃ ucenic̃ii lui și gr̃bi lor: dur-
miți alți și răposati, adec̃u apropiē-se căsul, și fiul̃ omenesc̃
cāndu-se în m̃ānile oamenilor p̃c̃toși. 46. sculați de înbl̃m̃t̃
adec̃u se apropiē acela ce m̃b rāndu. 47. înc̃ el̃ / gr̃ānd̃,
adec̃u Iuda unul de cei doi-sgr̃b-zēce vine, și cu nusul gloate
multe cu arme și cu pari de lu mai marii p̃reoși, și bătr̃ñii
omenesc̃i. 48. vela ce rāndu el̃ dēde lor sem̃b zise: vela ce
roim sāruta, acela easte de prindeți el̃. 49. și aciea trece cătr̃
Is. zise lui: bucar̃-te înṽl̃toare, și-l̃ sārut̃ el̃. 50. Is. zise
lui: soașe spre acēu ai venĩb, atunci post̃ñp̃ir̃, și puser̃
m̃ānile pre Is. și prinser̃ el̃. 51. și adec̃u unul de acest̃ ce
fusese cu Is. tinse m̃āna, și scoase cuțitul lui, și lovi robul în-
t̃r̃ul prespre p̃reoși, și l̃e lui ur̃chea. 52. atunci gr̃bi lui Is.:

întoarce cușitul tău în locul lui. că toți amu ce luară cușitele.
de cușite periră. 53. au pare-și că nu poată ruga acumu tatăl
mieu. și înainte să-mi pue mai mult de doao-spră-zăce legheone
de ingeri. 54. cum amu / să se izbândesc scriptura. că așa f. 66^a
se cade să fie. 55. în acela căsă zise Is. gloatelor: ca la uin lă-
haru ați eși. în toate zilele pre lăngă voi și idé [sic] în beserec
învăța și nu prinsetă mine. 56. acésté toate fură. să se izbân-
desc scripturile p'rocilor. atunci ucenicii toți lăsară elă fugiră.

(Zac'. 109.) 57. În vrémé acéca voinicii prinseră Is. și-lă
duseră cătră Caiasa întâiul preoșilor. uo cărtularii și b'rbii
adunară-se. 58. e Pătru mergé dup'nsă pre departe până la
curte vlădiciei. și întră în lăuntru ședé cu slugile să cază
sfrășitul lui. 59. întâiul preoșilor vlădicii și b'rbii cu nuse.
și zborul totă căuta mincinoși să m'rturisesc pre Is. ca să-lă f. 66^b
ucigă elă. și mulți mincinoși mărturie m'erseră. 60. și nu
afară. apoi vineră doi mincinoși mărturie. 61. și ziseră: acesta
zică. poată sparge besereca lu dumnezeu. și în trei zile să-o
zidesc ea. 62. și se sculă întâiul preotă. zise lui: nemică nu
răspunzi. ce acésté pri [sic] tine mărturisesc. 63. e Is. tăcē.
și răspunse întâiul preotă zise lui: juru-te cu dumnezeu viu. să
zici noao. să ești tu Hs. fiul domnului. 64. grăi lui Is.: tu zici.
însă grăsesc voao. de acumu veși vedé fiul omenescă săzândă
déderepta silelor. și vündă în morii cerului. 65. atunci în-
tăiul preoșilor rursé veșmintele lui. grăi că hulă grăaste.
ce încă trebuimă mărturii. adecă acumu auzib hulele lui.
66. ce se roao pare / ei răspunseră și ziseră: vinovată easte f. 67^a
morției. 67. atunci seuiră jața lui. și grătă lui făcē. unii
pre bucilă lorică. 68. grăica: spune noao Hs. cine easte celu
ce te lovi. 69. Pătru șadé afară în curte și postămpă cătrănsul
o roabă grăi: și tu erai eu Is. galileaninulă. 70. elu se lepdă
deintre oameni grăi: nu știu ce grăeste. 71. și se duse elă
cătră usă văzu elă altă. și grăi lui: aciea era și acesta eu Is.
nazaraninulă. 72. și iară se lepdă cu blăsteme că nu știe acelă
om. 73. după acéca prespre neschită m'erseră stândă și ziseră

lu Pătru: adesea și tu d'înșii ești, și amu besèdele tale aeare te facu. 74. atunci începu a se jura și a se blăstema că nu știe acelu om, și aciea cântătorul glăsi. 75. și pomeni Pătru graiul lui Is. zise/se lui, că ainte pînă cântătorul nu va fi cântat, de trei ori te veri lepăda de mine, și se duse afară, și se plânse cu amar. XXVII, 1. demnăt fu.

(Zac'. 110.) In vrémé acéea sfat făcură toți mai marii preoți și bătrînii omenești pre Is. ca să-l ucigă el. 2. și legară el, duseră-l și-l dădără el lu Pilat deîn Pont și ghemon.

(Zac'. 111.) In vrémé acéea. 3. văzu Iuda că vîndu el că osăndit fu. căi-se și întoarse trei-zeci de arginți. 4. grăi: greșii de vîndu sînge nevinocat, ei ziseră: ce easte noao, lu caut. 5. și aruncă arginții în beserich, duse-se și mărse de se spăzură. 6. e mai marii preoți luară arginții, ziseră: nu se doastea să-i băgăm / ei în vistieari că easte preț de sînge. 7. sfat făcură, să cumpere lor vin sat de lăb de îngurtoare străinilor. 8. derept acéea chēmă-se satul acela, sat de sînge pînă în cêsté zile. 9. atunci se izbîndi ziceré Ieremie pînă grăind: și luară trei-zeci de arginți preț prețuit, ce prețise deîn și lu Izraiel. 10. și-i dădără pre vin sat de olari cum au spus mie domnul. 11. e Is. sta nainté lu ghemon, și întrebă el ghemon și grăi: tu ești împăratul Iudeilor. Is. zise lui: tu greșii. 12. și când pre el grăica mai marii preoți și bătrînii, nemieș nu răspundé. 13. atunci grăi lui Pilat: nu auzi căi pre tine mărturisescă. 14. și nu răspundé el nece vin curănt, că se mira și ghemon foarte.

f. 68^b 15. lu toute praznicile, obiăi are și ghemon să / lase unu nărodului legat carele vor cré. 16. are atunci legală nărodul de-lă chemu Vavara. 17. adunatul lor zise lor Pilat: carele veți să lasă voao Vavara, sau Is. ce se grăească Hs. 18. știea amu că dereptă zaristea dedese el. 19. șezu el lu judecat, tremese cătrînsul nmeară lui grăi: nemieș fie și dereptul acesta. mult amu chinu astăzi în somn derept el. 20. e mai marii preoți și bătrînii, invitară gloatele de să cără

Varavva. e Is. să-l ȕiarzȕ. 21. rȕspunse ŕi ghemon zise lor: carele veŕi vrȕ dein cesti doi să lasȕ voao. ei ziserȕ: Varavva. 22. grȕbi lor Pilatȕ: ce amu veŕi să faceŕi lu Is. ce se grȕcaŕte Hs. grȕbirȕ lui toŕi: rȕstignitȕ să fie. 23. ŕi ghemonȕ zise: cui amu făcu rău. ei căsca striga grȕiea: rȕstignitȕ să fie. 24. văzu Pilatȕ că nemica nu lȕcurȕ. ce mai vrȕtos / coroarȕ fu. luo f. 69^a
arȕ spralȕ-ŕȕ mȕnile naintȕ nȕrodului grȕbi: nu sȕntȕ vinovatȕ de sȕngele dereptului acesta. voi căutaŕi. 25. ŕi rȕspunserȕ toŕi oamenii ziserȕ: sȕngele lui pre noi ŕi pre ŕȕcorii noŕtri. 26. atunci lȕsȕ lor Varavva. e Is. fu datȕ să fie rȕstignitȕ.

(Zac'. 112.) 27. In vrȕmȕ acȕea voinicii ai lu ghemonȕ luarȕ Is. lu judecatȕ. adunarȕ-se pri ĩnsul toŕi mulŕi voinici. 28. ŕi dezbrȕcarȕ elȕ ĩnbrȕcarȕ-lȕ cu rȕŕmȕntȕ roŕiu. 29. ŕi ĩnpletirȕ cumintȕ de spini. puserȕ ĩn capul lui ŕi trestie ĩn derȕpta lui. ŕi se ĩnchina ĩn genuche naintȕ lui. bȕlȕ-ŕȕ jocȕ de elȕ grȕiea: bucurȕ-te ĩmpȕratul Iuddeilor. 30. ŕi scripȕiea pre elȕ. luarȕ trestie ŕi-l ucide pre capul lui. 31. ŕi cȕndu-ŕȕ bȕturȕ joc / de f. 69^b
elȕ. dezbrȕcarȕ de pre elȕ mohorȕta. ŕi ĩnbrȕcarȕ elȕ ĩn veŕŕmintele lui. ŕi duserȕ elȕ lu rȕstignire. 32. eŕirȕ aflarȕ u [sic] omȕ chyrineiscȕ numele-i Simonȕ. ŕi aceluca [dȕderȕ] du-
p' basul să poarte cruce lui.

(Zac'. 113.) 33. In vrȕmȕ acȕea. mȕrserȕ lu locȕ chema-se Golgota. ce caste de se grȕcaŕte locul fȕstului. 34. dȕderȕ lui să bȕ oŕelȕ cu ŕeare mestecatȕ ŕi gustȕ ŕi nu vru să-l bȕ. 35. rȕstignirȕ elȕ. ĩmpȕrȕirȕ veŕŕmintele lui aruncarȕ sorȕi. 36. ŕi ŕedȕ de pȕziea ei acȕea. 37. ŕi puserȕ desupra capului vȕna lui scriŕȕ: acesta caste ĩmpȕratul Iuddeilor. 38. atunci rȕstignirȕ cu nusul doi lȕhari. unul dȕderȕpta altȕ dȕstȕnga. 39. e unul mergȕ hulȕea elȕ elȕtina ca/petele lor. 40. ŕi grȕiea: f. 70^a
sprȕrgȕi besȕreca ŕi a treȕea zi o zȕdieai. nȕntȕcaŕte-te ĩnsuŕi. de eŕte [sic] fȕil lu dumnezeu. deŕtinge dein cruce. 41. aŕjiderȕ ŕ' a mai marii ŕi bȕrȕmii ŕi fariseii grȕbirȕ: 42. alŕii nȕntȕ-
caŕte. elu-ŕi nu se poate nȕntȕi. de eŕte [sic] ĩmpȕrat Izrailitor. să deŕtingȕ actȕu dein cruce ŕi rȕmȕ crȕde ĩntȕru elȕ. 43. upo-

- vica pre dumnezeu. de să mântuească elb acum de va vré lui.
 zică amu că a lu dumnezeu săntb fi [sic]. 44. acieași și tlăharul
 răstăgnitb cu nusul. înpulb lui. 45. deîn șase căsure. untu(nê)-
 rēcș fu prespre totb pământulb pñb la alb noaole căasb. 46. de
 alb noaole căas. strigb Is. cu glasb mare grbi: îli. îli. lîma sava-
 thani. ce caste: dumnezeul micu. întu ce mb lăsase. 47. e unî
 de aciea ce sta auzirb. grbirb. că Ilie strigb acesta. 48. și aciea
 f. 70^b curse unul deînt' bñșî. și / luo burétele. înpul de oțetb. și-lb
 înfipse la trestie. adurb-lb. 49. de aciea grbi: lasb să vedemb de
 va veni [sic] Ilie să mântuească elb. 50. e Is. iarb strigb cu glasb
 mare. lasb sufletul. 51. și ialb podoaba beséreciei sparse-se în
 doao de marginé de susb pñb josb și pământulu se cutremure
 și pietrile despica-se. 52. și mormintele deșchiserb-se și multe
 trupure moarte ale sfñtilor scularb-se. 53. și eși ei deîn mor-
 mînte. dupb învieré lui. întu în sfñta celate. și se ivirb a
 multî. 54. e vătahul și ceea era cu nusul răzicia pre Is. vâ-
 zurb cutremurul și ce fu. temurb-se foarte grbirb: aderărb fiul
 lui dumnezeu era acesta. 55. era aciea și mueri multe de
 f. 71^a căuta de departe. ce mersése după Is. deîn Galilei slujiea lui.
 56. înt' mșele era Maria Magdalena. și Maria lu Iacovb. și a
 lu Iosie mumb. și muma fiului lu Zevedei. 57. dupb acéea fu.
 vine omb bogatb deîn Arimatei numele Iosifb. ce și acela înb-
 țase-se lu Is. 58. acesta apropie-se cătrb Pilatb. cerșu trupul
 lu Is. 59. atunci Pilatb zise: dași-i trupul. și luo trupul Iosifb.
 încăli-lb cu pñzb curatb. 60. și puse elb întu o noao a lui
 groarb ce era beatb în piatrb. și rbslurnb piatrb mare spre
 ușa groupci. duse-se. 61. era aciea Maria Magdalena. și alb.
 Marie ședé lângb mormântb.
 (Zac. 114.) 62. Întu demănêta la zioa ce caste dupb cineri.
 adunurb-se mai marî preoși și surisei cătrb Pilatb. 63. grbirb:
 f. 71^b domne pomenit-amb că înspltorul acesta zică încb a/cesta
 cin. dupb a treca zi scula-se-va. 64. zi amu să înlrêscb mor-
 mântulb pñb a trece zi. doarb cum-va să vie ucenicî lui noapté
 să fire elb. și să zicb oamenilor sculutu-séu deîn morte. și va

și apoi înșelându-l mai amăr de înșel. 65. zise lor Pilat: aveți peccati, duceti-vă de întruși cum știți. 66. ei se duseră întruvs mormântul, semnară piatra cu peceșile.

(Zac'. 115.) XXVIII, 1. Intru sêra de sâmbet lumina una de sâmbete, vine Maria Magdalena, și altă Maria să vază mormântul. 2. și iată cutremur fu mare, îngerul amu alt domnului deștinse deîn ceru, apropié-se răsturnă piatra despre usa mormântului, și ședé spr'insa. 3. era fața lui cu fulgerul, și reșmintele lui albe că zbrada. 4. de frica lui, cutremorâr-se păzitorii / și fură ca morșii. 5. răspunse îngerul zise tuerilor: nu vă temeți voi, știu amu că Is. răstignitub căutați. f. 72^a
6. nu easte cice, sculat-sêu amu cum au zis, veniți de vedeți locul undeu zăcut domnul. 7. și curândă pșasați spuneți ucenicilor lui, că sêu sculat deîn moarte, și iată vă așléptă în Galilei, acolo el vă veđe, acasta zier roao. 8. și eșivă curândă de la mormânt cu frică și cu bucurie mare, curseră să spue ucenicilor lui. 9. și iată Is. limpiș eale grăbi: bucurăți-vă, eale se apropiară, eucerieu-se la pîcoar-rele lui și se închina lui. 10. atunci grăbi lor Is.: nu vă temeți duceti-vă spuneți frașilor miei, să se ducă în Galilei și acolo mă vor vedé. 11. ducându-se eale, iată ună de la peceși merseră în cetate, / spuseră mai marilor preoși toate cêu f. 72^b
12. și se adunară cu bîtrînii, sfatub făcură, arginți deștăi dederă voinicilor. 13. grăbiră: ziceți, că ucenicii lui noaprté ceniră, furară el, noi amu adormiră. 14. și să ară și aușită acasta și la ghemon, noi rămă locmi el, și coi sără de grăje cămă face. 15. ei luară arginții, făcură cumă fură învâțați, și se aude curântub acestu întru Iudei până în cêste zile.

(Zac'. 116.) 16. În vrémé acéca, un-spră-zéce ucenici duseră-se în Galilei în codrul ce zise-se lor Is. 17. și răzură el închinăre-se lui, e acesté părele-se. 18. și se apropié Is, zise lor: dède-mi-se toatb pulévé la ceri și la pământ. 19. pșasați învâțați toate limbile, hotezați ei în numele părintelui și alt

şîului / şî alb şîului dñs. 20. încetaţi ei păziţi toate cătémz
zisb voo şî iatb eu eu voi sântb în toate zilele. pănb în şfir-
şitul vécului. Amin¹.

Añõ, Anio.

C'è da qualche tempo una curiosa tendenza a limitare o ricusare le forme nominativi che molto legittimamente si sono affermate, o stimate probabili, nel rifar la storia della declinazione neolatina in generale e dell'italiana in ispecie. Gioverà perciò non trascurare alcun nuovo documento che attesti in favore del caso retto.

Per l'Anio o Anien dei Latini, oggi si suol dire e scrivere *Teverone*. Anche si scrive *Aniène*², che è però forma dotta; la popolare sarebbe *Añene*. Ma la guida indigena, che or son pochi anni m'accompagnava per le adjacenze di Tivoli e qualche sprazzo d'erudizione l'aveva, s'è da sapere per esempio che « dell'Aniene è parlato in Orazio », scivolava ripetutamente a dir l'*Añõ*; e vergognandosi di aver proferito questa voce plebea, con tutta prontezza rimetteva l'*Aniène* signorile al posto del povero *Añõ*. Nel vernacolo dunque (non sarà, del resto, superfluo che la cosa sia viemeglio accertata) si conserverebbe il nominativo Anio. Dov'è opportuno ricordare, che il tipo schiettamente latino Anio Anionem era appunto preferito dagli scrittori per il caso retto, come il tipo sabino Anien Anienem era per l'obliquo.

E poichè il finimento in *-ñõ* mi ci porta, confesserò in quest'occasione di creder sempre anch'io a *préñã* = praegnans (v. Diez nel less., Cornu nel grundr. di Gröb. I 775; e cfr. *Mama Mamante*, Bianchi Arch. X 347-8). Le riduzioni seriori, che parrebbero condurci a *praegnīs e *praegna, parleranno piuttosto in favore di *préñã* = praegnans che non contro. Ma il discorso non può qui essere continuato.

G. I. A.

¹ Una serie di annotazioni lessicali si legge in fondo a questo stesso volume ² O similmente alla latina: *Anio*.

RELIQUIE LADINE

RACCOLTE

IN MUGGIA D'ISTRIA

DA

JACOPO CAVALLI,

con appendice dello stesso autore

SUL DIALETTO TERGESTINO.

SOMMARIO. — Introduzione. — Testi e lessico: § 1. Biografie degli ultimi parlanti l'antico muggese, dettate da loro. — § 2. Tradizioni storiche. — § 3. Superstizioni e leggende. — § 4. Costumi. — § 5. Mestieri. — § 6. Lavori agricoli. — § 7. Nomi locali. — § 8. Fenomeni atmosferici e astronomici. — § 9. Corpo umano. — § 10. Nomi d'animali. — § 11. Nomi di piante. — § 12. Briciole. — § 13. Proverbi e modi di dire. — § 14. Saggi del 1846. — § 15. Canti popolari. — Appendice, concernente il tergestino.

INTRODUZIONE.

Un po' di storia sulla raccolta dei testi muggesi che ora si danno alla stampa.

In questo stesso *Archivio*, X 447-448 n., il prof. Ascoli, parlando dell'antico dialetto di Muggia, scriveva: «Del rimanente, questo degli 'ultimi parlanti' altro non poteva essere se non un modo di dire per gli ultimi «che ancora avessero più o men puro l'antico linguaggio. Ma spente non «deve egli sicuramente essere ancora; e farebbe davvero opera benemerita «chi si studiasse di raccoglierne e ordinarne le reliquie.»

Ora, nella copia delle *Noterelle*, estratte da quel volume, che il nostro Direttore si compiacque di mandarmi in dono, le parole «e farebbe davvero ecc.» sono sottolineate, e c'è, in margine, un segno di richiamo, come per dirmi che a raccogliere le reliquie, che di quel vernacolo rimangono ancora, mi ci mettersi io. Risposi ringraziandolo del dono gentile e annunziandogli che ne assumeva l'incarico, con piacere sì, ma non senza trepidazione, e che me ne sarei occupato le prossime vacanze. Questo fu nella primavera del 1889.

La prima escursione dialettologica la feci il 10 settembre di quell'anno. Mi recavo a Muggia per trarre qualche indicazione sulle persone, con cui conferire, da Giacomo Zaccaria, podestà del luogo e autore della versione muggese che è nella collezione del Papanti, l'unico esperto in materia che rimanesse ancora dopo la morte dell'ingegnere Vallon, avvenuta nell'agosto. Quella mattina, la piazza aveva un aspetto insolito, dacehè fosse affollata più che non soglia in una cittadella tutta dedita alla pesca, all'industria e all'agricoltura. Domandato dell'abitazione del podestà, mi fu risposto ch'era morto il giorno prima e che di lì a un'ora gli facevano il funerale. Avevo scelto il vero momento! Ora bisognava ajutarsi da sè, bisognava rivolgersi a qualche vecchio, chè i giovani dell'antico dialetto non potevano di certo aver notizia. Ed ecco il santese, vecchio di 80 anni, attraversare la piazza. M'avvicino e gli espongo il caso mio. Egli del vernacolo antico si rammentava qualche parola, non più; ma conosceva i pochi che lo parlavano ancora. E guardato in giro, me ne indicò uno che era a sedere sur una panchina dinanzi alla chiesa, il quale fu pronto a seguirmi alla trattoria del « Monte Muliano », dove, fattomi dare una stanza appartata, mi posi a chiacchierare con lui. Doveva intanto esser corsa la voce che un forestiero faceva richiesta di vecchi, perchè poco dopo me ne arrivarono altri due. Mentre stavo discorrendo con questi e la conversazione andava via lenta e impacciata, un poco per l'inesperienza mia e un poco per la soggezione che essi provavano nell'esprimersi, dinanzi a uno sconosciuto, in una lingua che non è più abituale per loro, sentii de' passi nell'andito vicino e una voce che diceva *son ça, son ça*; e vidi subito dopo entrare un vecchietto un po' sciancato, ma vispo e arzillo come un giovane, che infuse un po' di vita ne' suoi compagni e rialzò in un momento la conversazione. Avevo dinanzi a me: *Pietro Apostoli*, detto *mağdāna*, d'anni 71, *Vincenzo Monte* detto *müşul*, d'anni 80, *Giovanni Olio*, detto *oj*, d'anni 84 e *Nicolò Bertoloni*, detto *karlin*, di 84 anni anche lui, il vecchietto arzillo che s'era annunziato col *son ça*, quasi a dire che egli bastava per tutti.

Siccome mi stava a cuore di verificare se le caratteristiche rilevate dal Maestro nel materiale somministratogli diciannove anni prima dal Vallon, perdurassero ancora, così, aperto il volume dei *Saggi ladini*, domandavo se dicessero ancora così e così; e leggevo le parole del loro dialetto come sono registrate nell'*Archivio*. Rispondevano che sì; e accertato ch'ebbi questo punto importante, li pregai che discorressero liberamente tra loro in *muğližan*, come dicevano di fare quando si trovano insieme. Ma non c'è voluto molto ad accorgermi che m'ero andato a cacciare in un brutto giuoprajo. Perchè, lasciamo stare la difficoltà di coglier bene i suoni uscenti tutt'altro che netti da quelle povere bocche storte o sdentate, quello scostarsi ogni momento dalle forme ladine e quel ricascare nel veneto, mi

facevano dubitare di non poter condurre a buon termine un'impresa, forse con troppo leggerezza accettata.

Intanto che andavo via via notando le rare voci ladine che risuonavano ne' loro discorsi, studiavo quei quattro tipi per vedere da chi avrei potuto trarre frutto maggiore. E procedendo per eliminazione, scartai il *Monte*, rimbambito dall'età, che stava lì con la testa ciondoloni, senz'aprire mai bocca; scartai l'*Apostoli*, mezzo paralizzato da un insulto apoplettico, sebbene più tardi, ringalluzzito da un bicchier di vino, sciogliesse discretamente lo scilinguagnolo, e fissai l'attenzione sui due più vecchi, eh'erano i migliori. Sul *Bortoloni* specialmente, dotato d'una parlantina e d'una freschezza di mente maravigliosa davvero in quell'età, e che in quella conversazione faceva tutte le carte. A questo dunque mi sono attenuto da principio e mi attenni lungamente di poi, e frutto de' molti colloquj avuti con lui sia in Muggia sia in Trieste, dove me lo son fatto venire più volte, sono i testi che ne portano il nome.

Essendo intanto morto Giovanni *Olio*, da cui mi ripromettevo molto, mi adattai a conferire pure con l'*Apostoli*. Ma quel poveretto, avendo la mente intorpidita, poco si ricorda più, ed è peccato; perchè discendendo egli da uno dei casati più antichi di Muggia e nella cui famiglia si parlò il vernacolo fino a questi ultimi anni, conserva voci e forme più spiccatamente ladine del *Bortoloni*, quantunque di tanto più giovane di lui. Nè miglior partito ebbi da *Bonomo Apostoli*, suo fratello, di quattr'anni più vecchio e sano di mente, perchè questi, partito di casa che aveva nove o dieci anni, non ci ritornò che assai tardi, quando cioè il tempo e la lontananza avevano già cancellato dalla sua memoria ogni traccia dell'antico linguaggio.

Nelle ferie estive del 90 ripresi le ricerche dialettologiche, con tutto che il *Bortoloni* m'avesse più volte assicurato che altri vecchi conoscitori, come lui, della parlata antica non ne avrei trovati¹. Questa volta poi feci capo al podestà, dottore Pietro VALLOX, il quale mi fu così largo d'ajuti d'ogni maniera che non avrei potuto desiderare i maggiori, di che gli rendo qui pubbliche grazie; come ringrazio il signor Marcantonio Inpastari, segretario comunale, e il signor Paolo Frausin, maestro di posta. Saputo il motivo della mia venuta, il podestà mandò subito in giro le guardie comunali con l'ordine di condurre in Palazzo i vecchi di cui aveva loro già indicato il nome. Non era trascorsa mezz'ora che nel gabinetto particolare

¹ È strana l'invidia che hanno a chi è chiamato a colloquio. Una mattina il podestà mi raccontò che, la sera innanzi, in piazza c'era stata una zuffa per cagion mia. Due vecchi erano venuti a male parole, poi avevano alzate le mazze, perchè uno era stato richiamato a colloquio e l'altro no. Fortuna che c'erano le guardie, mi diceva, ridendo, il podestà!

di lui n'erano radunati sei: *Antonio Robba*, detto *ros*, d'anni 75; *Pietro Brandolin*, detto *garbìn*, d'anni 76; *Floriana Monte*, detta *mùsula*, e *Antonia Nigrisìn*, vedova *Božič*, detta *bağatina*, tutt'e due di 84 anni; *Maria Fransin*, detta *bòčula*, d'anni 87, e *Stefano Nigrisìn*, detto *kuréja*, di anni 88, il nestore del paese¹. Si capiva che questi vecchi stavano a disagio dinanzi al podestà, al segretario e al dirigente delle scuole; pure, eccitati a parlare da questo e da quello, i più coraggiosi snodarono la lingua, e allora tutti a discorrere chi d'una cosa e chi d'un'altra.

Io che stavo con gli orecchi tesi, dopo qualche tempo fui al caso di fare lo scarto e la scelta. Scartato subito il *kuréja*, che, poveretto, non connetteva più e che badava a ripetere *bučál*, *bakalé*, *vin*, *oštaria*: e mi dissero che in chiesa faceva lo stesso. Scartata la *bòčula*, che avevo conosciuta l'anno prima al «Buon Cittadinò», dove avevo avuto un colloquio col Bortoloni. Allora era entrata in stanza, e a un mio cenno s'era messa a sedere, mentre io scrivevo ciò che quel vecchio mi dettava; ma a un tratto si era alzata dicendomi, che dopo sentito il Bortoloni, si pentiva d'esserci venuta, non sapendo che la centesima parte di quello che ne sapeva lui.

Spiccava in quel crocchio singolare la voce dolce della *Nigrisìn*, che con molta disinvoltura discorreva de' suoi figli con l'amica *Floriana Monte*; ma per quel giorno, licenziati gli altri, scelsi il *Brandolin* e il *Robba*. Veduto poi che questi un discorso filato in *muglišdu* non lo sapeva tenere e che se ne rammentava soltanto qualche parola, rimandai lui pure e mi intrattenni col *Brandolin*; al quale ho cavato poco, non tanto perchè mi paresse incerto nelle forme, quanto perchè mi disse che i suoi erano d'origine friulana. È vero che suo padre fu portato a Muggia bambino e che s'era sposato con una muggiana, ma, ciò non ostante, era in me sorto il dubbio che nella sua parlata ci potessero essere infiltrazioni friulane, sebbene, dal confronto di quel poco che m'ha dato lui con gli altri testi, risultasse non giustificato il timore, eccettuato forse un *nuš* 'ci', che gli altri non hanno.

La *Nigrisìn* è una vecchina asciutta, diritta come un fuso, dalla fisionomia dolce e simpatica come la sua voce. Cammina lenta, parla posato e piano, con un garbo e un colorito tutto suo. Non fa un passo che non sia accompagnata dalla sua coetanea e amica, e però ai colloquj avuti con lei ci fu sempre presente la *Monte*. La quale del linguaggio antico ne sa pochino assai; e se io fra i testi allego una sua novellina, il merito è tutto della *Nigrisìn*, che voltò lì per lì in muggese la dizione veneta della novellatrice.

¹ È morto, in séguito a una caduta, nel giugno di quest'anno.

Albino Postogna, detto *piñdta*, d'anni 73, con cui conferii più tardi, mi era stato indicato come conoscitore de' canti popolari, de' quali avevo fatto inutile ricerca fino allora. E davvero sapeva a memoria lunghi brani della storia di Mastrilli, di Costantino e Buonafede, di Paris e Vienna, i soliti raffazzonamenti letterarj d'antiche leggende che si trovano su tutti i muricciuoli. Mi raccontava che aveva letto due o tre volte il Tasso, le cui rime a Muggia si cantavano nelle osterie, ne' campi, sulle barche pescherecce, e mi citava Francesco Ubaldini, Antonio Ubaldini, suo parente, e Domenico Marchio, gli ultimi cantori della *Gerusalemme liberata*, morti dieci o quindici anni fa. Egli del Tasso si rammentava poco più, nè dei canti popolari poté darmi altro che due ottave in lode di Muggia, e sono appunto quelle poste in testa alla serie dei canti di questa raccolta, sebbene punto non si tratti di un saggio *muglián*.

La ricerca delle persone volgeva al termine, chè altri vecchi non si sperava poter trovare. Se non che un giorno, mentre desinavo alla « Città di Trieste », il signor Frausin, mio commensale, mi raccontava di una certa *šia kèka pánġera*, morta cinque o sei anni prima, avendone 96 e più, la quale in tutta la sua vita non aveva fatto uso d'altro linguaggio che del pretto muggese, ma d'un muggese più arcaico di quello che usino gli ultimi parlanti. Avendogli io domandato se non ci fosse qualche vecchia impotente che non esce più di casa, egli, stato un po' a pensare, ad un tratto esclamò: per bacco! E con uno « scusi » prese il cappello e uscì. Cinque minuti dopo fu di ritorno con a braccetto una vecchina di 80 anni, cieca, di nome *Maddalena Frausin* e soprannominata *pinpena*, la quale con una voce di vera tromba marina prese subito a raccontarmi della vita faticosa marinaja e de' suoi molti guaj, come si legge nei testi segnati col nome di lei. Con la *pinpena* mi sarei intrattenuto di più, se al lavoro mentale avesse potuto reggere, ma si stancava presto e la stanchezza dimostrava con scatti nervosi di tutto il corpo, con uno sbadigliare sgangherato e più ancora col domandarmi spesso quando sarebbe finito il suo *turmiént*; sicchè dovetti smettere.

Mi sapeva male però di abbandonare il campo senza canti popolari e senza proverbj, quando un giorno, ritornato a Muggia, il podestà mi disse che s'era presentato a lui un vecchio, che si lagnava d'essere stato dimenticato, mentre dell'antico dialetto dichiarava di saperne quanto e più degli altri. Era questi *Cristoforo Tiepolo*, detto *balđin*, d'anni 80; un vecchio vegeto e robusto, a cui, se non fosse l'incedere un po' lento, si darebbero vent'anni di meno. Dopo mezz'ora di colloquio, capii che quel vecchio rubizzo, dalla faccia franca e intelligente, era una miniera preziosa. Mi sbalordiva la sua memoria prodigiosa, perchè fioccano i canti, fioccano i proverbj, come se li avesse letti sur un libro; e se qualche

volta inciampava, bastava piegasse il capo sulla spalla sinistra e, allungato il braccio lungo il fianco a simulare il violino, facesse con la mano destra l'atto di sonare, perchè rifacendosi dal primo verso e canticchiando andasse in fondo della strofa in un fiato. Una memoria di ferro: basti dire che quasi tutti i proverbj e i canti di questa raccolta, senza contare i brani del Tasso, del Marini, di Paris e Vienna e molti altri che non riporto, perchè non danno nessun contributo al dialetto, tutti i canti, ripeto, sono dovuti a lui, come debbo a lui se ho potuto arricchire il vocabolario zoologico e botanico, correggere i nomi degli animali e delle piante e illustrarli con esempj.

In una pubblicazione puramente dialettologica com'è questa, mal si tollerano osservazioni estranee alla materia; pure non posso non dire qualche cosa de' canti, tanto che si sappia che non li spaccio per originali; riconosco anzi che i più son venuti dal di fuori e che trovano continuo riscontro nei canti veneziani, istriani e toscani, come noto a suo luogo. Nei veneziani sopra tutto, perchè se Muggia per il suo dialetto si rannoda al Friuli, per i canti si ricongiunge all'antica dominante. Sono stati bensì raffazzonati o imitati, hanno bensì assunto atteggiamenti e modificazioni locali, come ne hanno assunto la veste (povera veste!); ma con tutto ciò resta fermo che, i più, originali non sono. E a convincersene, quando mancassero le prove dirette, basterebbe por mente ai versi, i quali, per rannicchiarsi nella forma dialettale, han perduto qualche sillaba ed è venute meno qualche volta anche la rima ¹; mentre col riprendere la sillaba apocopata ritornan subito di giusta misura. Pochi dunque i canti che hanno impronta manifestamente locale, che siano cioè l'espressione spontanea della musa popolare paesana; pochissimi quelli che non abbiano ricevuto un rimaneggiamento letterario.

I canti d'argomento amoroso eran naturalmente preferiti dai giovani che li cantavano nelle serenate con accompagnamento di chitarra, di colascione e anche di violino, e tra' giovani correvano anche le sfide a stornellare; nel qual caso c'era sempre presente un paciario che si metteva di mezzo, nulla nulla che le parole cominciassero a trasmodare. A' vecchi all'incontro andavano più a genio le leggende antiche, che accompagnavano col suono del cembalo e con un buon bicchier di vino. *I nuèstri antenét — mi diceva il Tiepolo — i řavéřua un řinber e un bučalís a řišin, e i čantéřua li řilóti de řlúbia, de teodóra, de řerminia, de klorínda: řint čáint i řavéřua lóur. E řuánt ke i řéra řtuf de čantér, i čoleva lu koróna in man*

¹ E qualche volta anche il senso, ma di questo il dialetto non ci ha colpa.

e i diževa el rožári e li litáni per i puóver defínt. muórti i ecč, s'a furní de čantár de páris e vična, de fioravánte, kuči biči čáint antik. e adés no se čánta nóme porkeri.

Ora che la storia dei testi è finita, vediamo rapidamente il costrutto che se ne ricava.

I caratteri principali, che ha messo in rilievo, da pari suo, l'autore de' *Saggi ladini*, qui tutti risaltano con molta ampiezza. — Circa i dittonghi dell' *é* e dell' *ó*, in posizione e fuori, come per più altri fenomeni concernenti il vocalismo, non istarò qui a raccogliere nuovi esempj. Ci sarebbe da empirne delle pagine, specie con quelli delle due vocali in posizione, per giungere poi alle medesime resultanze a cui l'Ascoli è venuto¹. Ma un'eccezione bisogna farla pei molto importanti residui muggesi dell' *ué* da *ó* lat., il quale *ué* ha poi ceduto all' *uó*. Due esemplari già ne aveva colti l'Ascoli: *gués*, osso, e *guèi*, oggi (cfr. Arch. X 462), nei quali l' *ué* gli pareva sopravvissuto appunto in grazia della prostesi del *g*, per la quale le due voci muggesi si straniavano affatto dai riflessi delle stesse basi latine che son negli altri parlari istrioti. Ora le medesime condizioni ritornano in *guérp guérba*, orbo orba (cieco -a), § 1, c. E un altro esempio ancora, in cui si conserva, come appiattato, l'antico *ué*, è *konfèrbia* *konfuèrbia, conforbia, § 11. Schietto è finalmente il dittongo in *dués*, che rima con *gués*, § 13 (209), oltre che nel *muèstri* del Tiepolo, che avemmo pur dianzi (p. 260).

Dell'attrazione dell' *-i*, che viene a succedere alla tonica, specie dinanzi a nasale scempia o complicata, fenomeno che qui è caratteristico addirittura, si tocca più opportunamente nel discorrere dei plurali in *s*.

Anche per la conservazione delle formole CL PL ecc., s'ha una

¹ Notevole l' *-ér* nel riflesso di -ario (-ero), cfr. Arch. I 487; e insieme è l' *-ar*. Ecco esempj per questo e per quello: *par*, *jalínár* pollajo, *kodár*, *arnár*, *štar stájo*, *granár*, *mijér* migliajo, allato a *mijér*, *fožulár*, *guželár* agorajo, *ažár* solco e rivolo; *čánár* canneto; *ponár*, *perár*, *persijár* pesce, *amolár*, *aulenár* ontano, *kokolár* noce, *barakokolár* nocciuolo, *murár* gelso, *čaštínár*, *šariežár*, *venčár*, *ženigulár* e *šeležár* salecio fragile; *ñespolár*, ecc.; *furnažár*, *fornár*, *čalijár*, *čabterár*; — *penšér* e *pinšér*, *štaléir* stalliere, *contrabandéir*, *žarnatéir* granatiere, *barbéir*, *furaštéir*, ecc. Cfr. *moniščér* (-erio), *kašteléir -ir* nt.

bella messe: *kláu, klána, šklariš* schiarisce, *šklôpa* scoppia, *šklupón* garofano schiattone, *škláu, šérklo, furónklo, mášklo máškila, mašklon* sorta d'olivo, *šklet, óglo ógláulu, uglái* denti molari (occhiali), *ženóglo, uziǵlón* gimocchioni, *spiéǵlo, máǵla, pentiǵládi, véǵlo, čavéǵlo; glézia; gláša, glon* gomitolo, *glulier glulidóur, óngla, šǵlúvia, čáǵlo; pléja, plaš* piace, *pláša, plat, pláidni, spláña* pialla, *plen, plóua, plúma, plunbín, splénza* milza, *šénpla* scempia, sciocea, *ženplár* empire; *blaučaría, Blaš, bláva, blestéma, blek, bléda, bledón, šablón, šúbla, šublár šublót; flank. flapier* avvizzire, *flóur, flubi* fibbie, *šofla*; ecc. Stuanano in questa ricca serie: *ǵánla ǵára e šanjós.*

Del -m da -n, per cui va distinto il tergestino, non solo non ho nessun sicuro esempio (*avóm e ǵavóm* 'abbiamo', che si trovano in un saggio del 1846 [§ 14] allato a *sínón*, 'siamo', potrebbero essere esempj illusorj, cioè serbare il *m* etimologico), ma c'è anzi la tendenza opposta, *n* da *m*, come nel friulano: *lun* lume, *fan* fame, *fun* fumo, *on* uomo, *ren* remo, *non* nome, *koñón, ǵrun, prin, últin, ǵlon*, ecc., oltre la prima plurale in -n. E s'ha perfino la riduzione di -mp- -mb- in *np nb*, come in *šénpla ǵanba* ecc. Così il mugese non segue, o almeno non segue più, il tergestino nel ridurre *alt* ecc. ad *aul* ecc.; onde: *alt, áltri, altár, šolt šoldás, ruólt, fals fálee*; e anche è alb intatto nell'antico Montis Albani, nome di contrada (1400). Ma assai notevole l'odierno *Muskát*, all. a *Muščált*, per l'ant. *Muscalt* (1400), altro nome di contrada.

Si arriva a uno dei caratteri più decisivi, ed è la continua riduzione di ca-, ^eca, in *ča*, di ga- ^ega in *ǵa*, e di ^zca e ^zga in *ja*. Pur qui la messe è strabocehevole, quantunque non manchi la formula intatta e si capisce il perché. Notiamo: *čarbón, čarbinár* sorta di olivo, *čarešár* accarezzare, *čarija* (ven. carega), *čan, čant čantár čantadóur, čamin, čaminár, čacédóins* alari, *čavasál, čacéstro; ščantlínár, ščarés* vinello, *ščasár* squassare, *laščár, lešča, fulišča, bārča, šončár* troncare, *šočár, štručár, róča* conocchia; *ǵat ǵata* (ma *ǵáta*, scorzone), *ǵánba, ǵánber e ǵánbar; inbriája* loglio, *fuǵáša* focaccia, *šijála* cicala, *pajár, maštijár, šujár* asciugare, ecc. ecc. La riduzione qui anzi s'inoltra più che non faccia nel friulano vero e proprio: onde: *čaña* cagna, *čaranál, čaša* cassapanca, *čal* (all. a *kal*) callo. *čaǵlo* caglio, *čapús, čapušin* cappuccino, *čapás* capace, atto, *diščals* scalzo, *béča* becca, *bečáda* beccata, *bučál*; e anche *ščárpi* (cfr. Arch.

I 522), e *čalás* ciambella, lo slavo *kolač*, frl. *koláz*. L'ultimo esempio è davvero anorganico e non lo è meno *medičamiènt* all. a *medika-miènt*¹.

E or passiamo all'altro decisivo carattere, che è il conservarsi del *s* di uscita latina, fenomeno per il quale si vengono a intrecciare fra di loro la dottrina dei suoni e quella delle forme.

Per l'antico *-s* nel nome al singolare, si notino intanto *lindiš márdiš*, § 15. Nella seconda singolare del verbo, quest'uscita non risuona più. La seconda del plurale la conserva in un esemplare solo: *veš*, all. a *avéi*, avete.

In codesta persona, il *-s* è veramente la risultanza di *-t's*: e nel nome gli è appunto per codesta congiuntura che si conserva, non dico sempre, ma con gran frequenza, il *-s* dell'antico obliquo del plurale, nel partecípio di tipo debole². Eccone esempj: *tajáš pajáš šentáš turnáš ščanpáš šmontáš dišbarčáš štaš ricáš vultáš kumpańiš čatáš šieráš imáškeráš šmalmenáš fudráš šaláš armáš, partiš parturíš, žuš vińiš mińiš škuondiš* ecc. Similmente gli aggettivi degli stessi tipi: *maláš inđráš mińuš*, e anche i sostantivi: *soddáš pras*: cui s'uniscono, per *d's*: *niš*, anche *ni*, uidi, e per *c's*: *amiš*, all. a *amik*.

Si può chiedere, se *fiš* fico e fichi, e *viš* vite e viti, § 11, sieno in quanto singolari, due plurali fossilizzati (cfr. terg. *omís*, Arch. I 518: e altre analogie qui appresso), o non piuttosto i continuatori del retto singolare che si confondano coi continuatori delle forme plurali; cfr. Arch. II 423 n, IV 349 n³. Un quesito consimile si potrebbe accampare, ma con minori probabilità per l'ipotesi del retto singolare, in ordine a *fónis*, fungo e funghi, § 11, che rientrerebbe nelle serie dei plurali dalla formola *-i's*, alla quale tantosto s'arriva.

Ma giova imprima ricordare, che, allato a *-t's*, *-i's*, e vuol dire allato all'obliquo del plurale antico in *-s* (*-tos*, *-nos*), s'ebbe anche

¹ Molto notevole pur la caratteristica evoluzione: *šre še še* ecc. (Arch. I 525), in *pens* pingue (denso), *šinžen* sanguine § 11.

² Il *-t* del sing. è malfermo nel tipo debole: *stat* all. a *sta*, *reštát* e *reštá*, *riečít* e *riečá*, *vuoltót* e *vuoltá*, *puortá*, *lerá*, *mená*; *vidít* e *vidít*, *malpašút* in una poesia, *pará*, *našú*, *onžú*. Ben fermo naturalmente nel tipo forte: *dít fat dišfút čolt višt kvičert*.

³ 'Sui generis' è *diš* giorni, allato a *dí* giorno e giorni.

il retto di plurale, storico o analogico, in *-i* (v. Arch. I 517, II-420), onde *-ti -ni* ecc.; e *-ti* dà friulanamente *-č*, come *-ni* dà *-ñ* (Arch. I 510-13), per la qual fase i nostri testi danno: *duj* tutti, § 1 A, *tainj* tanti e *loinj* lunghi, § 11 (s. mel).

Sorge ora il quesito, se l' *i* di *tainj loinj* sia di mero sviluppo fonetico (*aint* = ant, *oing* = ong, ecc.), o piuttosto non dipenda da tipi di plurale con l' *-i* internato, come è internato nei plurali dignanesi in *-oin* (Arch. I 444). La seconda ipotesi è di gran lunga la più probabile¹, e ne verrebbe che *tainj* (= *taintj*), per esempio, contenesse due volte l' *i* di plurale, come hanno doppia nota di plurale, cioè *i* e *s*, gli esemplari friulani del tipo *boñs* (= *boni-s*), Arch. I 517. Col qual tipo coinciderebbero sostanzialmente i plurali muggesi in *-n's*, che hanno pressochè sempre, se non sempre addirittura, pur l' *i* interno.

Eccone esempj: *mugljzainš* « muggesani », *furlainš*, *karantainš*, *kalkainš* (dove l' *ain* ha ragione sua propria²), *plainš* piani delle case; *limoinš*, *mèi kudoinš* mele cotogne (dove l' *oin* ha ragione sua propria), *toinš*, *stisoinš*, *vanežoinš*, *palmoinš*, *kumudoinš* gomita, *bal-koinš*, *škufoinš* calzeroni, *piroinš* forchette, *kanoinš*, ecc. Mandiamo insieme: *vianulainš* (-nts), *šentimičnš* (-nts), *pelainš* (-ms). Una sol volta ebbi *triestinš* e una sola volta per uno: *čamps* (di solito *čainp*), *perfimš* profumi. E sono tutti quanti maseolini.

All'incontro i nomi femminili (fatta riserva per il solo *viš*, vite e

¹ Siamo anzi pressochè alla piena certezza, come in ispecie si mostra per *blank* sng., § 13, *blaink* pl., § 11 (s. arsz), *manš* bue, *mdinš* buoi, § 10, *kulónp kulòinp* ib. Di certo, l' *i* internato può vedersi, in codeste formole, anche al singolare, ma d'altro non si tratterà se non di un fenomeno proprio del plurale, che tanto più facilmente si estendeva al singolare, in quanto al plurale risuona e risuonava insieme pur la sibilante. Così abbiamo ripetutamente *graint* anche pel singolare (grande), § 1, A. Ma in *faint* fondo, ib., l' *i* ha sua ragion particolare (Arch. IV 351 n), e così l'ha in *inaint* innanzi. C'è anche *taint* avverbio, ib. In accezione plurale ci occorrono: *ain* (sng. an), *móint* § 1, A, *faint* ib. e § 1, c, *faint* e *šaint* § 13, *bruit* § 1, A. Per 'tutti', oltre il prezioso *duj* qui sopra citato, ci occorrono *douti duti duit tóuti tóuit*; e *tút* (allato a *dut*) in funzioni di singolare. — Un sicuro esempio di *-s* (= *c's*) di plurale, fattosi comune al singolare, è *madrš* sng. e pl., biscia, § 10 (irl. *madršk*).

² Cfr. *konpoin*; *rain* § 10.

viti¹; di cui s'è parlato qui sopra, e che a ogni moto è nome di terza declinazione e non di prima) non vogliono saperne più del -s, come non ne vuole più sapere l'articolo che li accompagna: *li čáži*, *li fèmini*, *li puórti*, *li mánduli*, ecc.: cfr. Arch. I 518, X 461. Rimangono però i due antichi nomi locali: *val de li monigis* e *Saliulis* (oggi *Saluli*); oltre *liš bassiš*, secondo il P. Deodato², che è doppio esempio, *liš báfi* secondo il Tiepolo, che mi diede il *liš* anche in *liš prenš*, le pernici. Anche l'ho sentito nettamente, in funzion pronominale, dall'Apostoli, il quale, parlando di non so più che pianta, mi diceva che quella, *še li beštü la máña*, *liš intušija*. Devo però avvertire, che per quanto mi studiassi di ricondurre l'uno e l'altro a ripetere le medesime parole, quella sibilante non me la dettero più. Ne avevano, si direbbe, come una reminiscenza vaga e lontana.

Passando al verbo, è ben esemplato il tipo caratteristico del condizionale (tipo: 'chiamar-avesse', anziché 'chiamar-ebbe'): *šarèš*, *varèš* e *averèš*; *pujarèš*, *šuffjarèš* soffocherei, *maserèš*, *čaparèš*, *vicarèš*, *udarèš* vorrei, *viñarèš*, *žarèš* e *larèš* andrei -ebbe.

Priva della vocal finale è pur qui la prima persona dell'indicativo presente di tutte le conjugazioni (Arch. X 463): *ščápól* scanso, passo (scapolo), *als* alzo, *me vuólt*, *lièv. spièt*, *pens*, *šalt. retróuf*, *šcuñ* son costretto, *recománd*, *perdóun*, *rekuórt*, *rišpuónt*, *prijég* prego, *mand*, *dumánd*, *rebátt* (ma anche: *čápi*, *šcuniènsi*, *šátti*, *inpiri*, *ščáupi*, *gávi*, *pèti* cado, ecc., come nel friulano); *met*, *kóur* corro, *plaš*, *rišpuónt*, *koñoš*, *šient*, *ven*, *diš* e *diš*; *vaš staš*.

Qui è ben fermo l' -on della prima persona plurale (cfr. Arch. I 396 445, IX 163): *von*, allato a *gavón*, abbiamo, *šimon* siamo, *žou* andiamo, *dižón* diciamo, *fašón* facciamo, *mañón*, *ščánpón*, *laurón* lavoriamo, *udón* vogliamo, *velón*, ecc.; imperfetto: *gavión* avevamo, *gerión* eravamo, *žión* andavamo, *dižión*, *fašión*, *mañión*, *ščánpión*, *laurión*, *udión* volevamo, *vedión*; futuro: *gavarón* avremo, *šarón* saremo, *žarón* e *larón* andremo, *dižarón* diremo, *šarón*, *mañerón*, *laurerón*, ecc.; imperfetto del congiuntivo: *mašišión* ammazzassimo, *čapešión* acchiappassimo, pigliassimo.

In quanto all'imperfetto di prima conjugazione livellato, anche nella maggior parte de' miei testi, a quello di seconda, devo notare che se

¹ Nel Mainati: *lis ai* 7.

² V. § 2.

ne scosta il Tiepolo (non sempre però, chè, nella foga del discorso, è trascinato anche lui dalla corrente), il quale ha: *faveláva, kuntáva, pajáva*, ecc. Di che fattolo io avvertito fin dalla prima volta, mi rispose queste precise parole, di cui presi subito nota: *no šiñóur, adès še diš «favelèrva», ma in antík nóuš dižión «faveláguva»; me rikuórt benón ke še dižévva kuši*. C'è difatti un *crepagua* nei saggi del 1816, che qui si ristampano (§ 14); ma ivi sono anche *chiantegua, passegua* e *chiantegui*, che mostran la livellazione. Basta però quel solo esempio a dimostrare che gl'influssi istrioti non avevano ancora soffocato del tutto la forma regolare; e poichè il Tiepolo, che risale con la sua memoria ad un tempo anteriore a quei saggi, ha costante l' *-ava*, si può concludere con certezza che la livellazione non è fenomeno antico.

Per l'infinito del tipo *pièrdi* o *pièrde* (Arch. X 463), ebbi una sol volta, alla friulana, *čoli* tollere (del rimanente, sempre alla veneta: *čor*, torre). All'infuori del quale esempio, sempre conservato il *r*: *núser, krèser, šiènder, jèser, lèzer, škriğuer, dištiènder, šištier* assistere. Notevoli, per mutata conjugazione: *tesár* tessere; *ardìre* ardere, ma è in rima; e *strenžvse* restringersi.

Il perfetto non vige più. Pure, un esempio, uno ma bene eloquente poichè ci riconduce in Friuli, ne eolsi dal Bortoloni: *al parón ģe mančà el lavóur* (§ I, A).

Nella versione muggese della 'Novella' (Pap. 614), i dialettologi avevan potuto notare le forme di accezione gerundiale: *pluránti, prinsipiánti*, allato a *imparándi* e a un *affisèndo-se*, che 'letterateggia'. Ora i miei testi offrono per questo fenomeno: *a pašánti, pluránti e pluránti, klanánti, a balánti, čantánti, suñánti, restelánti, trepidánti, trimánti; a vediènti; a kuriènti (a kuriènti e čantánt), batènti; dižiènti; viñiènti (viñint in ça), a šiñiènti*¹.

Nella formazione delle parole, il suffisso *-ut -uta* ha impronta nitidamente friulana e s'alterna con l' *-uç -uça* che è l' *-uccio -uccia* dell'italiano. Ho raccolto: *alšielùt* ucellino, *murbinit* (in una poesia), *štradùta* all. a *šradùša*, *čazùta* all. a *čazùša*. Friulaneggia anche l' *-at* peggiorativo: *putelát, večát, makahát, mušát, poršelát; čazáta, robáta*. Cfr. l'Appendice.

¹ Non lasceremo il verbo senza avvertire ancora la forma *čakulèja* (chiaccherano, § 4, B), che è del tipo di cui si è toccato in Arch. IX 162.

La prima volta che mi recai a Muggia in cerca di quel dialetto, i più degli abitanti ignoravano affatto l'esistenza d'un linguaggio differente dall'attuale, di maniera che alla trattoria del « Monte Muliano », dov'ebbi il primo colloquio, le figlie della padrona, giovani tra i sedici e ventidue anni, stando a origliare nell'andito vicino, non potevano frenar le risa al sentire la parlata dei quattro vecchi; tanto nuova riusciva loro la cosa! E non queste soltanto, che trovano una scusa nella loro età, ma lo stesso Mandolin, oste del « Buon Cittadino », uomo fra i trentacinque e i quaranta, stava a sentire il Bortoloni a bocca aperta; e interrogato da me, confessò che non aveva mai saputo che i vecchi muggiani avessero avuto altro linguaggio da quello che è usato adesso. Che se nella stessa Muggia s'ignorava l'esistenza del vecchio dialetto, non recherà gran meraviglia il sapere che in Trieste c'è stato chi nell'esemplare del primo volume dell'*Archivio glottologico*, appartenente alla biblioteca comunale, sottolineò, a pag. 474, le parole « nè ancora è spento il parlar friulano nella vicina Muggia », e in margine ci mise tanto di segno esclamativo. Fare un salto fino a Muggia sarebbe stato meglio certamente; ma il metodo sperimentale non ha trionfato ancora!

Adesso le cose si sono mutate, almeno per quello che riguarda Muggia, dove, dopo tante escursioni e ricerche, non c'è più chi non sappia che vi si parlava il friulano e che c'è chi lo parla ancora.

Tra pochi anni però anche gli 'ultimi parlanti' saranno spariti; i giovani, distratti da altre cure, non si ricorderanno più che i loro nonni parlavano un altro linguaggio, e il muggese sarà spento davvero. — *Dopo de nôus, nišim favelarà plui kušî*, — mi dicevano accorati. È vero, nessuno parlerà più così; tuttavia scendete in pace nella tomba, miei poveri vecchi; la favella che succhiaste col latte e che fu tanta parte dell'anima vostra, quel caro vostro *muglišân*, che m'avete comunicato con tanta pazienza e con tanto amore, pur pure rimarrà vivo anche quando nessuno si ricorderà più, nè di voi nè di me.

J. C.

Trieste, luglio 1891.

TESTI E SAGGI LESSICALI.

§ 1. BIOGRAFIE.

A. Nicolò Bortoloni.

miò pàre ze cìñù de ankóna a mùgla, ke 'l jèra zóven, e a s' a maridà kun mèja defònta màre, ke la jèra de mùgla. lui a l' a laurà kul so paròn, ça, a mùgla, dòì, trèi àin; e po al paròn òe mančà el lavòur, e al ze zu (è andato) via a trièst.

mi son nasù del sink. gài vu un frádi, ke se nomèa jàkun, ke 'l jèra plii pičul de mi; gài ru una sòur, dopo un' àltra, e tòuti muòrti. e gài vu un àltro fràde ke 'l stà a trièst, el ga un kudtro àin de mank de mi. son stà a skuòla un mèis o dòì, e mi gavèva bon čaf; ma miò pàre m' a mèli a far el fàvero a trièst, al mulin a viènt. kuši no sùù nè lézer nè škriver. no šarèvi žier a čàza, ma ài višt a pašár li fèmini muğližani, e son ščampà via kun lòur.

kòme tòuti i màmui, me piaževa a žujúr. se žìevu drèi šan žuan, e se kurìon drìo. kuánt ke jèro pičul no bašìleva taint pel žònk, ma ko son veñù de kuindìš, šèdiš àin, ài škumensà a čapár šu el žònk ku la žoventù.

me rikuòrt dei franšèis ke i jèra ça. jèra una freğùda, ça, a šant' andrèa, ke šbarèva kóntra mùgla e kóntra trièst, e li bali cìñiva fin in tièra; e la žent de mùgla ščanpèva int-èi čamp. a vi-diènti šti bali, ven fòura del puòrt miò bárba tòful, e m' a čapà šu li spàli, e m' a puòrtà in taglàda a vardár.

ánka el trièstin al ščanpèva a mùgla. mi rekuòrt ke un muğližan, ke se klamèva bárba pòlo ròdi, e so mujèi, kuánt ke a višt ke i trièstin ven a mùgla, i son mitù in tèma e i ga dit: — ščanpon via. — e i a mitù el šakùš šul bank, e i l' a dižmentia. un čalijár (calzolajo) ke stèva dirinpiètt de lòur, ke a višt ke i s' a dižmentia el šakùš, òe diš: — bárba pòlo! — ce udèi (che volete)? — ce s' avèi dižmentia šul bank? — e lui a òe diš a la fèmina: — guàra, kèku, ke se von (ci abbiamo) dižmentia la noštra suštànša. —

i ze žuš (sono andati) fòura, e i ze staš dòì, trèi di in kanpàña. dopo kudlk di i franšèis son žuš via, e a s' a kuetà li kòsi.

puđeá ver ŝet, ot đin ke mió páre m'a mená a triést a far el kurdaróul. mi ġavéva vint karantáinš al di, e mió páre ġavéva un dòi flurín al di, ke 'l lauréva a kont so.

me rikuórt ke, jesint (essendo) a triést, jéra il dižisét, l'an de la ġran far. žigva (andavo) a čor tréi fount de pulénta šu la plaša de ġadóla, e la valéca trentatréi karantáinš al fount. kuš, šebén ke še čapéca táint beš, bastéva a malapéna per viġuer (vivere), e per pajár l'aft. de lá a šink meiš, že viñu el furmentón ke 'l valéva plii el šak ke no el furmentón, ke 'l valéva šink, šie žvansigi al štar.

dopo tréi đin a mančá il lavour, e dopo šimon viñuš (siamo venuti) a miġla kun tóuta la funéja, e po što púover mió páre ven klamá da un parón, ke ġe ġa dit: — karlin, ven kun mi. — e mió páre že žu kun lui, ke se klanéca piéri fraušin, e 'l fašéva el peščadour.

mió páre, ke žira a peščár kul so parón, una vólta el že tuorná in puórt ku la próva blánča de šardóinš. mi jéro šul plái, e un mió konpáin m'ha klamá da čaf del plái, e mi šon kurú žou. e šon žu lá ke jéra mió páre, e ġe diġ: — če uđei? — mió páre me rešpuónt: — va a čor un kuárt de ój, e mež karantán de péver e un de ažei, e ti čolerá un panét. — ko že štá kot šti šardóinš, al diš: — va a čor un áltro panét, ça de šia mariéta. — e mi šon žu a kuriénti žou per li sčáli, kome 'l viént. vaġ a čóli (prendere, torre) što panét, e ven a kuriénti per plaša in ça. a jéra un biél klar de lina, k'a še vedéva come de di. kuint che šon šul čantón del palázi, ščapól (io scapolo, passo) el čantón; ko ái fat dòi o tréi paš, me še prezienta una peršóna arient de mi, e mi la ġuard int-el mustáš (viso). la ġuárd cuš žou fin tui péi, e šta femina lu me moun la bóca e niént áltro; e mi no šái dola (dove) kórer. ái čapá la fiġa, e ái kurú in uštería. lá me š'a inġropá el kour, e m'ái metú a plorár, e m'ái butá ku la pánša par tiéra. e što mió páre m'a dumandá: — če ti ġa? — mi no pudéva dárġe el flá fúra. ġa tučá me.árme a čáza, táint me še jéra inġropá el kour.

me rekuórt, ke pudéva ver kú uđiš áin, ke šon žú in oštería a véder de mió páre. e a šient a far što diškórs. parléva un šiert bárba čálin, e a ġe dižéca a šti peščadour, ke jéra pléna l'oštariu: — kuánta maracéja ke ce dèi cuš áltri de mi, e vuš áltri, a diš, no

šinen (siete) bon de far kuèl ke faĝ mi. — e ĉe ti ŝon bon de far ti? — mi ŝon bon de far un ĝal sul mur, e ánka de fárlu ĉántár. — ke vedón li to bravíri? — lui el fa el ĝal sul mur kul karbón, e al diŝ: — lu vedèi el ĝal? e mi ŝon bon de fárlu ĉántár adés. — a ŝe vólta invierš el ĝal, e a ĝe diŝ: — mi te ái fat par ke ti ĉánti. — e ŝto ĝal pront al ĉánta: kikiriki! ŝti áltri, a ŝintiénti ĉántár, a ŝe vardéva l'un l'áltro, e a diŝ: — ĉe a el didul in kuorp ŝt'on? — e i ĝavéva téma de lui, e i ŝtégua lontán de bárba ĉalín.

ánka mi ŝon žu a far el peŝĉadóur. ĝái truová un ke m'a dit: — róuŝtu viñir ku mi? — e mi ĝái dit: — ŝi ke ven. — kun ŝto peŝĉadóur, ke 'l ĝavéva un frádi, ŝon ŝtá nóuf áin, parké avévi póuk judiši. a vidíenti ŝti dói frádi ke no žígua d'akórdo, e ke i ŝe urvévu ŝenpre, e i ĉatéva senpre kuntráŝt, ke a no manĉéva nóme ke i ŝe dái páki, ái dit mi de kronparme ŝoul un batél, e de žier a peŝĉár. donĉa di kronpá un batél de ŝie flurín, e žíva a peŝĉár iŝtēš (solo, 'stesso'). kuŝi no me rabiéva kun nesin, e ĉapévo de víĝuer. že vèi (vero) ke, kálke vólta, ŝe ŝtégua dói, tréi not ŝénša ĉapár un peš, ma veñíva kuálke not ke ŝe ĉapéva ánka kuátro flurín.

una vólta mi e tóni túŝo ĝerión (eravamo) a la marína e ĝavón viŝt un mažurín ŝu lóur de l'áĝa. ŝkomenŝon a butárĝe piéri, e no lu pudón kopár. tóni me diŝ: — o ĝáva ti li braĝéŝi, o mi. — e mi ĝe diĝ: — vaĝ mi. — me ĝávo donĉa li braĝéŝi, el kamižolín e la ĉaméža, e, in mutándi, me met in áĝa, e kóur dréi de ŝto mažurín. ŝto mažurín ko 'l m'a viŝt, el va fóura, e mi dréi de lui, finké ŝkuáži lo tuĉéva. ko jéro per ĉapárlo, lui el ŝbaŝéva el ĉaf, e ku li ŝátí el roĝéva; e mi ŝenpre dréi de lui, fin a meža val de ŝan bortolo-mío: e lí a m'a ŝĉanpá via. me vuólt per tuornár a ríva, e li mutándi li me fa trónba, e mi in póukul tiénp ŝon ŝtrak muórt. ĝuárdévo de muolár li kordéli de li mutándi, e no pudégu; fěvua el muórt ŝóra l'áĝa, e l'áĝa me žíva in bóĉa, e me suftévu; e li óndi me paŝéva sul ĉaf. me la vedévo própi brúta. vaĝ in fóint, e tuórno de ŝóra a dižienti tra de mi: maría vėrgíne, a me négo. ĝuárd ŝe póu jutárme de ĉapár un póukul de reŝpiro, no póu; vaĝ in fóint. la tiérŝa vólta ke jéro ŝóta, me ŝientívo že la pánŝa ŝĝlónŝa; faĝ un ĝránt ŝfuórš, e ronp li kurdéli de li mutándi. me li ĝávo, tuórno ŝu e riv in tiéra ke no pudéa plíi: ĝavévívo i braš e li ĝánbi perš.

várdi vu un vinti ot o vinti nóuf áin, ke me ŝon meti a far l'a-

mour kun-t-una māmula del paiès. šta māmula me udèa (voleva) aşai ben, e mi jèra şenpre un on mat, ma ku la kunpañia jèro bou kon tōuti. adès šta māmula me fa la dumānda a mi, per meż d'un altro. donča šta māmula la me stégua drìo, e ko la vedèva ke jèro bou kon tōuit, e ke karlìn jèra laudà da tōuiti: — ce penşei? — lu me dižèva. — lāşime ştar, — ĝe rispuondèva mi, — no te ved, ke on mat ke şon? — e šta şija la me dižèva şenpre: — fèi la dumānda a miò pàre. — şo pàre una vòlta me diş: — ve fardì el lièt anča. —

una vòlta me rekuòrt ke şinon žus al mōnte şánto in vinti, trénta de nōuş altri muĝližàins, e dopo ke ĝavòn fàti li noştri devoşion, e ke şinon viñiś via, e şinon ştaş zòu de la muntāna, şc voltòn inviers la madóna, e ĝavòn dīt la sālve reĝina. po mi ài čapà šta māmula in prezienşa de tōuti şti fèmini e şti òmi, e ĝà dīt: — čo, maria, şenpre te me dižèvi ke fàşa la dumānda, e adès, in prezienşa de şto pòpul, te daĝ un bāzo, e kuşi ştaşèra, ko žaròn (andremo) a mūĝla, viñarai a čàza tòva, ĝe dižarai a to pàre e a to märe şe i že kuitièinti de karlìn. — şon žu donča a čàza şòva, e a jèra tōuti kuitièinti. adès şon diventà de čàza de lu māmula.

dopo pòukui di, mi jèra kun bārba nāne karbùn, e ĝerìon fòura in kolf (golfo) a peşčar. jèra una not taint bruta, e şto bārba nāne a diş: — māmui, tiròn şu şti şardelàir ke a že in fòint: že una bruta not, fiĝuoi. — von tirà şu i şardelàir, e von čapà i ren in man, e vòĝa plū ke şe pòul, per čapàr la tièra de la puònta şutila. el šèil jèra tōut kwièrt de nuvolòins brùit, nèri; ma el mar kwièt. von čapà tièra, e l paròn de la bārča al diş: — ke karlìn ĝàvi li şardèli, e nōuş altri voĝòn. — e kusi şinon viñiś a mūĝla.

nel puòrt jèra ferm anča il batèl de la mèja moròza; jèra drènto lei, şo pàre e un şo žermàn de dōdiş, trèdiş àin. la mailina, a kuatr'òri, şino (più comunemente: şinon siamo) tūti dōi batèi tåka l'altro. şient ke la māmula ĝe diş a şo pàre: — klamèto. — e mi ĝe diĝ a la māmula: — andè inàint a trièşt, e şlarĝève kui krièi in peşčaria, a dārme un puòk de lóuk anka a mi. — po şon partì anka mi, e şon ricà in peşčaria, e ài metì i krièi tåka de lei. ven el krònpavèndi e me diş: — karlìn, kuánti şardèli te ĝa? — e mi ĝe rispuònt: — ĝà dōi mijèr e dužènta. — şto krònpavèndi me dà i şòult, e mi ĝe diĝ a la mèja moròza: — e kòşa penşei cus àltri,

maria? — e lu me respònt: — gavròn vendù kuàtro mijár al kròm-pavèuli, e mež mijár li vendòn miş àltri. —

mi ùi vendù li surdèli, e po dopo son zu al rozàri a cor dòl panèt per far li şòpi del brudèt. tuórno in peşçaria, e la truòvo là. ğe fuġ: — ankóra ça còuş? maria, várda ben ke l'avòn şçapulúda şta not, e adèş şto frùit, ke ğái ça, şu la man, şeiñifika tièmp çatíf. —

şe mulòn kul batèl de lu peşçaria mi e miò kuñá, e kudat ke şimon de fuşáula a la lantèrna, me diş miò kuñá: ğuára lú, korpére, un şęġto (secchio) t-el'áġa. — alş i óġli, e veş dei mi (nuvoli) ke şçanpa via. malapèna ğái viş şli mirui, ke ven zòu del şeil un kòlp de riènt, a ne çapa il batèl e i ren, e ne fráça te la şkolièra, e n'a tuçá de veñir a la puònta de kamárşo, kui bávui (have) a la bóça, per no pièrder la vita.

di lá a mi òra kápita el batèl, ke jèra drènto la miu moròuza, şo páre, şo şermán, paròn ánzólo, bárba náne çunpanil e tunin futiş. i ne páşa şóta, e mi ğe diġ: — fè kome nõuş àltri, viñi ça. — e lóur respònt: — nõuş zòn a tièra via şu. — kuánt ke a i ze ştaş lá de şior fránşete maçòro, a şánta şába, i ğuárd il tièmp, e i vèit K'a ze tóut un şólfer. şior fránşete, vedienti şta bárça piçula lum táinti ànmi drènto, ğe diş: — paròn ánzólo, ştiè ça, no andè via. — puròn ánzólo el rispuònt: — ğo aşai de lucrár. — e l' va via l'istèş. po el pièrt el timòn, e i ğa çapá tièra. po i rituórna in bárça, e i ş'a muolú, e i ze viñiş fin a sòura del puòrt de mǔġla. e dut el pòpul de mǔġla jèra a la purtişa a vèder şto şpetakul. tóut in un muniènt ze veñit trèi kompani de mar, şu la şekònia ze veñit in ònda e li ğa şkovú sòuru del batèl. şe ğu çist dei braş per ária, e po niènt àltro. il mar li ğacèra inġlotiş.

dopo il tièş di, ven de sòra de l'áġa la mèja moròza. i l'a ğucáda de l'áġa, e i ğe ğa trová una ğarúza int-eli ştrèşi dei çavèi. dopo ot di, ze veñit de sòra l'áġa un àltro kuliçero. şálta un batèl sòuru del puòrt, i lo peşça: a jèra paròn ánzólo. et mámul po i l'a çatá şul puntál del ronk, in şek, kun t-un braş mãnd dai çan.

dopo muòrta lu prìma, no ğacèra il pensèir a niènt; ma po, kul tièmp, mi ùi şpozú kun kuèsta ke ğái adèş. gavròn vu dièş fiġuoi, şie de muòrt, e kuàtro de viu. in şto fratièmp me ze muòrta lu mãre, ke l' ùi ploráda aşai, parkè la jèra una buònu sèmena, e m'inseñèvu ben. ğe ğa kápita una malatía, e lu ze reşhúda ku la bóça ştuórta,

e la pièrt un braş; po, del braş, ġe ze zu int-ela ġánba, e sênpre pež, a l'ò muórta dižènt: — ah puóveri şti mie kreatiri! — po, de lá a kándiş áin, ze muórt ánka mió puóver páre; a ġavéra otánta nóuf áin, e ġe ulèu (voleva) aşái ben.

şarú şinkuánta şet áin, ke una şera ġúi şenú, e po şon viñú abás, e camóu per la ştráda. e un şiert jákun neġrón vèva oştería: a diş karantáin al buál a jera un vin kome refòşk. e mi a paşánti lá de l'oştería, vaġ drènto, e truóco un mió konpáre. — búrba jákun, puortéime una bóşa. — ça te ġa el vin, — a me diş lui. — čápi la bóşa, e şkamiéñşi a béver un pókul a la vólta. se şient ke suóñu in čanpanúl. — ġe ze? kuésta no ze óra de čanpánú, — se metón a dir. — básta, se pája priést şti dói karantáinş e mež, e mió konpáre e mi žon a la via del puórt, e darèi el čanpanúl se ved un lúştro. la kuriožtá n'a fat žier (andare) a véder. ko şimon ştas şótu la čáza, mi, k'a jera şul balkón, ke jera un şiert drèja kuk, şervi-tóur de şekadunári, al ne diş: — karlin, jákun, viñú şu a dárme una man a butár žóu pei balkónş i ştramáş. — e nóuş şimon žuş şu, e şkuménşon a butár žóu i ştramáş. búta kuést, búta şt ál-tro; a ven un kolv de fun, e ġerion daġ i dói şui şčálin de la şčáta, e şčanpón via. drèja kuk, k'a jera in ui áltra čámara, a ne klíma de nóu. kurón şu, e kuánt ke şimon a mèza şčáta, un kolv de fun me búta de darèi, ái petú un bot par tièra, e kuél álto, per şčanpár, me mónta kúu pei şu li ġánbi e şu la pánşa, e 'l va fóura in şalf. mi ġavéco pièrduş i mèi şentimiéñş, ma dopo i m'a kontú ke konpáre jákun, ko 'l ze ştú in kóntráda, ġa inkontrá baştián demúrki, e al ġe diş: — karlin, a no 'l ven plú žón, a l'a petú par tièra e al ze reşlá şu li şčáli. — e şto baştián al kónur şu, e me čápa per i péi, e me raştièta žón fu in ştráda. ko şon ştú in ştráda, i me met túka el čanpanúl. el ven a véder el fók il mièdi del paieş, ke se klaméva ġeremia rişi; el me ved e dumánda: — kú ze kuél? — baştián demúrki ġe rişpuónt: — a ze karlin; şe no to puórtó žón mi, el se bruzéra. — e 'l mièdi: — karlin ze kuél? puórtéto şubit in şpeşiaría. — şinto delúka, ke jera lá, el m'a puortá in şpeşiaría; e lá i m'a alsá şu el čaf, i m'a mílu una bóşa şótu el naş, e ġúi da şen de vila. po i m'a puortá de méja şóur, e şon ştú in jél trèi méiş.

mi kontinuéva donča a far el meştèir del peşčabúr: e şe m'a tučá

de li burásči! una vólta me lièvo a dòi òri indànt di, a ven in' bòuca del puòrt, čog su il miò burčèl, ke ġa la lèsča drènto, e po šiènt ke ruj la buòra (o: il rujmiènt de la buòra) ke la puòrta via ànča i mònt. adès no šiù še žier o no žier; e spièt per vèder še 'l tiènp smarış. kòşa me pens, ke že šèmpre una manierà! ža ke me ritruòv ға, a diş tra de mi, žon via. vaş via tant de ға al muòl, e me veş drìo tut un kalıġo, jèra kome un fòuk. diu ġe òndi! el burčèl žìvo in alt, e po žòu t-al fònt del mar. kòşa fuş mi? vaş, şàlli a pròva, kàli la vèta, ġàvo l'árbul de la şčàşa e met şòta la pròva, ke 'l mar no me puòrti via tóut. şalt a pùpa prima ke 'l mar me še in-ġroşisi de plüi, e vaş fòura şin ke me par a mi.

kuánt k' ài viş ke jèro fòura, ài mitù el timòn t-ei fièr per jèser plüi sikür, e dopo ài dit: — jèžu maria ġuardème, še no pièrt la vita. mi no vaş per bèver e per mañár, vaş per čapár la polènta a li mi kreatìri. — kuánt ke şon ştà a un šièrto puònt, ài dit mi: — šiñòr idio, ve ringråşi ke m'acèi puòrtà a şalvamènt.

un' àltra vólta jèra un fortunál terìbil. mi m' ài muolá ke jèra unu bonàşa kome l'òj. kuánt ke şon ştà un şinkuánta, şesánta paş via del muòl, me že veñù tüt un dilìbi drèi de mi, un funèu, e no šiù kòşa far. jèra un ardour kome li falşçi del fòuk. ko ài viş tóut kuèşt dilìbi drìo de mi, prièşt şàlli a mež batèl, kàli la vèta, ġàvi l'árbul e met şòta pròva. ài ruoġá fòura fin ke m'a parù a mi, e po ài mitù el timòn a pùpa, e ardùnt. şon žu in bóua, de şòta ronk, dòta ke ài čatá una bårča, ke a ġavèra trèi čavèġli (tini) de reşòšk drènto. jàkun ġaubarèl, paròn de la bårča, me dumànda de dòta ke şon viñù. mi ġe rişpuònt: — de m'ùġla. — ke şànt te ġa cardà, fjo? — paròn jàkomo, ko ài vidùt ke şto batèl a rižist a li òndi, şon veñù ға, a rikòvero.

ġaròn ştà li fin a di. e po lòur, ko i a vedù ke 'l mar ġe va su per la pròva, ġa tučá şalpár el fièr, e žier in val. e lá a me diş: — kartin, t'a mañá? — ài mañá un tok de pan. — va in čavèġlo, e bèn fin ke te vòu. — ġài tème ke me fàì mal, parçè že ròba nóuva, ke me fàì muolár el kuòrp. — bèn šènşa tème, ke, da jèr in ға, ġaròn beçù vùòrna noş àltri. — şon žu lá, ài čòlt la şèzola e ài beçù; ài beçù pònkul, a dir el cèir, e no mi a fat niènt de mal.

una vólta, şarú trènt àin, il di de cèner şàint benedèt, jèro ku la me barkèta píçula a şan nikolò, e lá ġarèro de fur la noi. kuánt

ke že štà trèi kuárt d'óra indint ke fái not, guárd la muntáña e ved dei nivolèt piçui, ke se fèva e se dišfèva. po no ved plii niènt. dóla že žuš kuèi niçui? diš tra de mi. jèra dut il šèil klar, e štaž kuèit finè ke že óra de laščár la tóna per žier a peščár branšin.

me čap šu, e gavèco un burčèl, ke že kome una káša per méter drènto el peš, e gavèco un šink, šie fúint de branšin drènto. móul el burčèl, e guárd la muntáña. dio že tiènp! čap al burčèl, e ščánpi vía. že veñè fòura un ciènt táint gráint ke šon ricá nel puórt de koradín kui báruu a la bóca. e kul viènt a že viñi táint frèit ke š'a glašá la tièra, e mi a fuórša de báter i diènt me duliva dúta lu bóca fin t-al dumán.

adès že kontarái ánča kuèšta, ke la že bièla. una rólta mi gáí l'ágo a la régula (orecchio). že daž un'ogláda a l'ága, e cež ke la kreš kun viçuria. čap l'ágo e l'impiri int-el šardelár. važ in kazóto, gav lu tóna e važ via. in kuèl ke važ via mi, l'enžèñei péžer a že diš al kapitáni del rapóur: — pièro, andème a čor el ščópo in škrítorio. — el kapitáni že puórt el ščópo. lóur že va a tirár al šfrižul (v. § X) ke jèra lá, e što šfrižul, ke ga višt el batèl, l'a fat el kavariu¹, e a va šóta. ki ša dóla diául k'a že žu? i ved ke što šfrižul no že ved plii, e i že viñuš ga de mi, ke živa a branšin. no di fat prin ke veñi lóur nóme una tirála, e di čapá óto branšina. tórni a viñir žou, e čap áltri šie, ke že kvatórdiš. adès mi di fat doi tirádi, že véi? me kápita što enžèñei kul kapitáni e bernárdo delúka.

dónča i kápita šótu la pípa, e i me diš: — karlín, gavè čapi branšin? — mi že respuónt: — lu méja peščá va ben, ma lu šóru kášia la va malumièndre. — ští trèi me guárda mi, e mi lóur. — šiór péžer — že diš — la že fúšu despárte. — no i me báda. ripèto, niènt. vái šink, šie paš plii in lá, ke cež tant peš, e lóur drèi. že tuórno a dir, e niènt. me šálta ún rièsol te la testa, e prem kul ren, e važ via, e že diž: — andè in infèrno tati trèi. — i me liša žier fin a un šièrto puónt. ko šon lá, el miò čaf, el miò šaruèl me diš: — guárda že i ven via, kè tuornariu a peščár. — šon vótti inçierši de lóur, in flank, kui ren in man. l'enžèñei me diš: — karlín, mi

¹ Kavariu vón dir ke va šot dža, e no že ved plii; e po el va dr ga a lá, e 'l tuórna šu. Bortl.

şon bon de dárte una şcöpetáda, e rebaltárte. — e mi ğe respuónt: — e par kóşa? — in kuél el čápa el şcöpo, veĝ un lamp, e me şient spuónt de balín.

ah, mi ğe n'ái paşádi tánti, ke no şái kome ke şon vü! bášta, ulèş şon vèčo, e, ğráşie a dio, me máńča póukul a la fin.

B. Cristoforo Tiepolo.

mi şon naşü del dişş. dei prín dín me rekuórt kuést: ke a jéra vińúş ğa i anĝléiş ku li prejádi, e ke a ş'a diştaká dei lansóinş, e i ze vińúş in puónta gruóşa, e i ş'a dişbarčáş. po i žigua per i kurtiř (qñi: 'masserie'), e ğe puortéua via dut ğe ke i čátiva: máinş, ráči, ğalini. e po i ş'a inbarčá, e i ze žuš via. ma i ğa fat un dáin teribil. i ğa tirá áńča kuátro, şink báli de kanón kóntra máĝla; e düit i muĝližáinş i ze sčampáš t-el kanpáni.

mió páre jéra kapurál de la naşionúl, şóta i franşéiş. me rekuórt ankóra ke unu di a ze vińú l'órden ke düit i naşionái ğe čáli şu la pláša de čaudištra, per žier kóntra i anĝléiş, ke i jéra şmontáš şui brióinş de rovińo. donča düti li femini pluréca de téma ke no i li čöit mai plü; e li živa dréi de lövr şin in rabujiéş. e me rikúórt ke şon žu áńča mi, kvn méja máre, pluráinti. ko i ze stáš a čaudištra, el kapetáni ğravéze ğe ğa diştribuí la pája. e po i ze partiš per žier a pižin. i şkóntra dói jandúrmi a čaĝuál, ke i ğe diş: — torate indietro, ke non okore altro. — atóra i ğa şkumensá a ştar aléĝri, e i ze rituornáš ońm t-el şo paiéş, čantánti e suńánti el tambúr. kuánt ke i muĝližáinş i ze ştaş a vişin máĝla, şe şient el tambúr ke şúna «repeté, repeté»! e li femini kor priéřt in-kóntra dižičenti: — i ze ğa! i ze ğa! şei ringraşia idio! —

in kuél tiémp no şe faveláca nóme dei franşéiş e de napulióń. e me rekuórt ke mió páre me kuntáva ke čaudištra no uléca (voleva) rénderşe ai franşéiş, ke i ğaréĝua fúta una bateria provižória a şemedéla. un vèčo de ğazón a diş ai franşéiş: — uléi (volete) ke şe réndi? ğa ze el depóžit de l'ága ke ca in pláša, de şóra el kruşifis, t-el fúntanón ğrant. — atóra i franşéiş i ğa rot li ğóru, e čaudištra a şkuńú (lovuto) rénderşe.

i čéi i dižéĝua ke kárto máńo ze žu fin a vična, e ke 'l ze štá parón del mont tréi óri; e po dopo düit i pópu i s'a ricoluşıoná

kóntra. e kuşi, i dižéguja, ánc̃a napulíon: a že žu a viéna, e a paséra ši kuórp muórt, e po dopo diút kóntra de lui. e me rekuórt ke i čautéguja:

*kuánt l'è žu a móška,
kul plii fret ke jéra,
l'a pierdú la bandiera
e la šo šovranitá.
šu l'izola de l'érbe,
a šant'èlena,
a rivederse, o fémína,
kuánt ke 'l šèil urá.*

de pičul šon štá a škuóla, ma mió páre ģe preméguja in kanpáña, e a pajáca el maéstro, ke no me klámi a škuóla. per kuést i' no sái né léžer né škríguer. ma in kanpáña no jéra arikultóur ke pudéš star a paražón de mi. fašion dei impláint kome ke jéra int-ei ort dei kapušin¹. parče mió nóno ģavéguja el prociński del kviriént de múġla ke jéra šo žermán, e ánši pajion de la čáza un pičul tribút ke jéra de antík. e lui ģe dižéguja: — žermán, me beča un púliš. — e kuést bastéguja per šavér če ke 'l udéguja (voleva). e mió nóno ģe rišpuondéguja: — šior bárba, per li fiésti de nadál mašerón un añél, e ģe purtardi mež a lui, e kuşi ģuarirón kuéla bečáda de púliš. —

lour i kultiváca de dut: andivia, šaláta kapušina, kuéla ke fa il čaf, ke se lija kun-t-un žónklo (giunco) e a fa el bar. implantion dei čapuš, ke, per la madóna d' aġóst, ģavéguja un čaf ke, kun doi, tréi, un on a jéra čárik. po dopo šiči ģráníli, ke un on a ģavéguja kóša purtár. e peršiar, šarezár e fižári, ke no jéra mai furni d'ingrumárli. e šižion (aseingavamo) doi brénti de fiš, e štrukion doi, tréi rap de malcažiu de šóra ši fiš, ke diventára diut un šiker. kuánt ke jéra la karézima, no še mañera nóme fiš e aulia tajáda, de kuéla blánča.

me rikuórt benón ánc̃a del dižišèt, ke jéra una fan ģrúnda, ke no ģerion mai šási. me rekuórt ke méja nóna la fašéra una fižáša (fo-

¹ Un'altra volta m'aveva detto: a múġla ģavion un kviriént de čapušin. di koñošú mi doi fráti: padre fažúl e padre meštro šacaria; ma i že muórt k' a že un pič.

caccia) in fòuk de şemula blánĉa, ke še bruzáva şubit al fòuk, e mi no vedégu a l'óra ke še şcáldi per mañárne un tok. e ġái şientù a dier ke 'l şork blank a jéra a diēs flurin al ştar, e i lo klanávua şkarانبórk; e a parégu a de mañár farina de monbiél. la pulénta viñica díra kome li pièri, ma iştēs no jéra bişbín né de konpanádik nè de ñiènt. una pañòka de militár valéra un flurin, in kuél an. la fan ġa durá şie méiş. po dopo a ze viñù táint furmentón žalón del puléžen, ke koštáva plii el şak, ke no 'l furmentón.

a jéra dei muġližáinş ke i a rikurú a trièşt, un şink o şie faméji, da un niġuşáint, ke še klanécua méka. lui a ġe diş: — beş mi no ve pou dar; ve daġ roba; vendèi kome ke pudèi; intánt idio procedará. — e ġe dácu a páno, kamelót, kanbrík, e altra róba. ma nóme a kuèi ke i ġavéguva kalkóşa de şuo. dopo furnída la fan, şto niġuşáint ze viñù a muġla per pajárşe: e ki ġe dácu vin, ki ój; ké beş no jéra. a ze žu ánĉa in runşian, in val d'óltra, da un şiert títa prúşia, şo debitóur. e lui al diş: — ġuára, a n'a dá un puók de kamelót, tant ke von viştù li mámulì, e adèş a vóu beş! ġe darái el dians (diascolo), ġe darái, e no beş. — ma el niġuşáint a s'a pajá in tánta tíera iştēs.

kuánt ke ġavéguva şet, ot áin, žíguva şkuázi óñi di kun mió nóno in kampáña, in kuaráda ronk, şu d'un mulo. mi montáguva de darèi, e lui in şela, sul bast. e a jéra táint a buon'óra ke mi me indurmenséguva, e lui a me dižéguva: — no durmièr, ke prièşt şimon in ĉanp, e a meždi te laşarái durmièr doi óri. — rivás in ĉanp, a dižéguva: — col su i ordèin, şápa o ştrapáşa, şe ke okór, per laurár. — donĉa nóuş áltri laurión fin ke şientión a şuñár li ĉanpáni a trièşt. in kuèla vólta metión via dut i ordèin, e şe metión in uži-ġlón (ginocchioni), e prjjon idio; e intánt a viñica la providènşa de muġla.

mió nóno a ze muórt, trent' áin fa, de noiuanta nóuf áin e vintišink di. e in táint áin, a ġe n'avéguva vedù de bièli lui. me rekuórt ke me konléguva, ke, una vólta, i muġližáinş i a fat şĉanpár a vi-ñéžia el pudeştá bálbi ku la pudeştaréşa¹. — a ze štá kuşi — a me diş. el pudeştá ke 'l faşéra muñeri, una vólta ġu mebi cint şott

¹ Se il fatto è vero, deve riferirsi a Nicolò Balbi, che fu podestà di Muggia nel 1733.

de tása per fòuk. a šta nówa s'a komót el pópul; li fèmini li že žúdi a phorár danáint i kuátro žúdiš. e ští žúdiš s'a mitú šu li spáli el kudighún (mantello) roš, e i že žuš priěšt in palázi. el žúdiš náne ġrant, ricát danáint el pudeštá, ġe diš: — kun ġe órden ġacéi mekú šta tása a šta puóvera žent? súbit, al mumiènt, ke a šèi riturnás ští šolt, še no ġái ġa el mašánk (pennato), ke šon šink diš ke lu ġúši (aguzzo) e ve táj el čaf. — e lui ġe ġa tuorná i šolt al mumiènt, e no s'a fidá plú de štar in palázi, e l'a ščampá a vi-ñézia.

de nóuf áin šon žu la príma vólta a triěšt, ni e un vèčo, ke še klanéua antonio krevatin, e še von mitú táká el funtmón de plása ġránda, kun un šest de fiš prin, bláink. šu la plása de šan piéri jéra i ġarnatòir ke i faševa la várdia, e a jéra tréi kanóniš vultáš viěš el mar. e aděš šan piéri ku li šo man i l'a mandá in ġlèzia dei luterán¹. viěš el mar, me rekuórt kome ġéir, jéra la madóna de li ġráši. donče še von mitú lá kui fiš, e i že viñúš doi kapetáni túrki, e i ne diš: — kuánto val kuésto fíko? — nóuš áltri li ġacíon kuntáš, e ġe dižón el preš, e se von juštá. in última dei kóint, i n'a dá vint karantáinš de plú par on. e dopo a me diš što vèčo: — dóla žon a far mariénda? — dóla ke ndéi (voleto), — ġe dig mi. e de dréi li bečari a jéra una lukánda a l'aulíġa. donča šunon žuš lá, von čolt tréi karantáinš de miñěstra e doi karantáin de pulénta, e von fut mariénda. po dopo šunon žuš bièl pian (pian piano) per tiéra a čáza. e ko šunon štaš a žáuli, še fermón a čor mež bučát de vin, ke 'l jéra a šie karantáinš al bučál.

ke 'l špieti, a pensáint, aděš a me ven in a miènt kuěšt fut, ke ái vedú mi. il kanónik bióndi, un an, el prin de l'an, a dižienti měša, dopo el vúnžéli, a s'a vultá viěš el pópul per priđiár. vultát ke 'l že, a škumiěnsa: — an vèčo, an nóuf. — e, a dižienti ští paróli, u že čajú (caduto) šui ščalín de l'allúr, e a že reštú muórt sul kolp. a jéra un ġran bou on kuèl kanónik, e tuit i ġe ndéua ben. lu šóca muórt a že štá un ġran dułbur per diit, e i l'a plurá kome un páre.

me rekuórt ke del kvaránta ot a že viñúš u miġlu dei piutèi de

¹ Allude al trasporto di questo santo dalla demolita chiesa di Piazza grande, alla chiesa del Rosario, tenuta fino al 1871 dai Protestanti.

trièšt (piatèi ròu dièr kuèi de li piatèi¹): ġarġurèli, višèns ro-mañòul, lorèns ġurġuti, kun àltri kumpàin; in šie de lóur, kome per far una rículašión. i že rivás ġa de šior bernárt baldini, e i š'a mišis a bérer e a mañár. po dopo i a dumandá il kont; e l'ošt ġa mišú dói bučái de plii; e per kuèšt ġa, i a škumienšá a dárġe páki a l'ošt, e a diul kuèi ke i jéra lá. va el kapurál román bužlè per kuèárli, e l'a čapá un piin t-un flank ke l'a buđá in tièra per muórt. ni ke jéro kapurál tièpolo, son žu in lá e li ái čapuš kome bon amik. ġái di: — že udèi far ġa? mi no cój barófi. — e kuèšt, ke mi li koñšèca, li ái čapuš e menás a čáza mèja, kome frádi. e par ke no nišì ñent, ġái pajá mi i dói bučái de vin, ke ġa meli l'ošt de plii.

a čáza mèja i že štaš kome táint šáint. ġe diš a mió páre: — páre, ġa i že i mièi unik de trièšt, tratónli ben. — e mió páre a fat purtár šu el vin ku la brantièla, e ġe čantáca li vilóti; e lóur a jéra táint kantièint, e i becèca alegramiènt. e un a diš: — von de mañár. — e šimon žuš in peščaria, e von čolt una krièla (erivello) de škónbri. e mèja mujèir ġe li a fati int-una manèra ke lóur a no ġa mañá mai e ko i že žuš čia, i udèa pajár áčca la kužina, ma nõuš àltri no udón jèšer pajáš de niènt. kušì, ku la bièta manèra, mi li ái kumpañáš al puórt: e po dopo mičèl delika li ġa menás a trièšt ku la so bärča.

caġ, de lá a trèi di, a trièšt, ke ġacèġua una čáza ke ġe pur-tára el fen, trèi šomi per šetemána. a la pulcerièra, li škóntri ke i žígua a šèrrula. i diš: ġuára el nõstro kapurál tièpolo! — e mi ġe respuónt: — bia² ke rái a purtár što fen a trièšt, ma štaġ puòkul. — e lóur i n'a špietà lí. kuánt ke šon turná indrèi, li ái čaláš lí, ke i me špietàġua. e ġerġorèti a ġa muudá sul mió anemál, e a žígua ináint kome un ġenerál. e tiúli nõuš àltri žiòn čantánti drèi. kuánt ke von ricá a šèrrulá, šimon žuš t-ela lukánda de šáina, táka la ġlèžia, e lá von šlá fin a w'òru ináint not. ġái mandá a dièr a čáza ke šon kun kuèi kuátro amik de trièšt, e ke no i šliú in pinšèir de ñent. ġavón mañá e bevú, e no i a udì ke mi páj miñča un šolt. že von bažá kome táint frádi. e mi ni ái

¹ Li piatèi, lo peate.

² bisogna.

metù a chantàr:

*oñun de nous òltri zòn a càza nòstra:
ki in frànşa, ki in parìlji, e ki in borgòña;
e še kalkùn dumanlerà ki a vint la jòstra,
a no şapitùnt ke dler, şarà verjòña.*

ke 'l spièti, adès ġe kuntarà de mi. el ġa de şavèir ben, ke mi şon ştà dezfòrtunà, kòlpa una çatìva lènga. mi no m'ài şpozà finké no vègua kuarant àin. ġavèca un fràdi ke a jèra şpozà via de càza, e kòlpa şo mujèir ke mi m'a tuçà a źier a remènj, e a çor una puòvera maşàra (serva). dìnça mèja màre la me diş: — taş, ke dio prevederà. la met tant mal de ti, ke maġàri una maşàra, ma vòj ke ti te kunpàñi. — e de fat lei m'a çatà una maşàra; ma un' à-nema kuşi buòña, ke no še pudèa de plù.

intànt a źe viñi el kolèra, e a mèja kuñàda ġe źe muòrt trèi figuòi. po dopo la ġa çapà el mal ànča lei. la m'a mandà a kla-màr; e miò pàre a me diş: — çe te vòu far? perdòna. — bàšta, şon źu lá, e lei la me diş: — kuñà miò, ve dumànd perdòn še şinon kòlpa nous òltri ke v'a tuçà a źier a remènj. — e mi ġe rişpuònt: — ke idio ve perdòni, ke mi ve ài perdonàt. — şu l'inbrunier de la sèra, int-el şòul a mont, la źe muòrta; e pèna mež'ora dopo i pi-şigamuòrt i l'a purtàda in şimìteri.

mi ġàì cu dòì figuòi: una màmula, ke la źe muòrta de diżesèt àin, e un màmul, ke a źè ankòra viu. in puòkul tiènp a me źe muòrta la mujèir, e a m'a laşà şti dòì figuòi piçui. e miò şior pàre, una di, a me diş: — ki tiñerà kont dei figuòi, e kužinarà el mañdr? — dìnçe ġàì dīt: — varèi, miò şior pàre, mi çoleràì un' àltra, še ulèi vòuş. — e lui me diş: — ġuàra kuèla puòvera maşàra del dotòur miik, kuèla, te ved, la źe una buòña fèmina. — la me plazèva, e la ġàì çòlta: la m'a puortà dužènta flurìn. kun lei no ġàì cu figuòi; ma la tiñica kont dei mièi dòì, mièj ke še i foş ştaş şuòi. puòvera fèmina, la źe ştàda dezfòrtunàda.

una maitina, viñienti de trièşt, tra li òndiş e meždi, kuànt ke şinon a rişin a la fondaria vèça, a ven un kolp de riènt, a še met a invollişàr la pòlver, el ġa çapà ştu mèja fèmina, e l'a butàda par tièra, e la ş'a sèvaşàda una ġànba t-el kuşòn (v. § 9). la von purtàda a càza, von kla-nà el mièdik, ġe ġa mitù li şteki, liji la

ġanba, onżù kun-t-un bálsem, e a že stá kuaránta diş şensa viñir a viżitárla. spiéta vuéi (oggi), spiéta dumán; l'ái viżitáda mi, e ġái vedú ke ġe faşéra şáka. ái kurú dal pudeştá bačók, ke l'a mandá şúbit a klamár el dotóur, e a ġe diş: — perçé no viżitái kuéla puóvera maláda? še no andéi şúbit, ve čularái la pája. — dinče a že viñú, e a ġa dişfát dut, po l'a lġáda de nóu. ma a jéra şenpre inbriáġ, la maitina de áġa di víta, la şera de vin; e ke i maláš i vái kome ke i vóu. kul tiénp la že ġuarída un puókul, tant ke, ku li króşuli (grucee), la žíġua a meşa.

un'áltra vólta la že čájúda sul şčálin de la čáza, e la ş'a şča-rasa un braş. kálke an dopo, jeşinti in ġlězia, un mámul la ġa urtáda, e la že čájúda; la ġa petá kul čaf sul şčálin de l'altár de şant' antóni. la von purtáda a čáza şu d'una čarġja (sedia), la von miłúda in liét, e la ġa durá vinti ot di. von klamá el miédik, el ġe ġa mitú una medežína sul čaf, e 'l şank ġe ġa dá žóu t-éi óġli. von klamá el konfeşóur, ş'a konfeşá e komuniá; ġe ġa dá l'óġ şáint, e a li diěş óri de duménia la že spiráda. ko şará šáint žušt, şará just un an ke la že muórta. kuşi lei ġa furnída la víta, e mi şon ça in mež a li tribulaşión. ġái otánl'áin e iştěş me par ke i šei paşáš t-un lanp. ch, šiñóur, ben o mal, i diş i páşa priěšt; e beat ki ke a fat ben.

ánča kuěsta, e ġái formi. kuěšt'an, l'últen de liġ, mi avévu de-ştiná de žier a şan durlik. de fat me als a buóv'óra, e vaġ a far fen. ko şon šta t-el pral, me ven un žir de čaf, e me še şkuríš dut. kuánt ke že meždi, mió fiġo me puórta de dižnár; e mi, invěse de mañár, şon žu in aġár (rivolo) a bañárme el čaf e a rinšre-şčárme; e ái fat un pašt de ş'áġa, ke jéro muórt de šei (sete). po me čápi şu e vaġ a čáza biél plan, e me še şkuríš i óġli de nóu, e no veġ dóta ke met i pèi, nè ñent; e vaġ tumbulánti per žier a čáza. şorta ke 'l šiñóur a mandá una fěmina, ke me diş: — alěġri, bárba tóşul, ke ve darái una man, e ve menarái a čáza. — vaġ per múġla kuí pèi inkrožánti; e düit i kurévua de dréi, e i fiġuói i di-žéua: — şt'on že muórt. — tant ke i m'a mená a čáza, ái čapá li şčáli, e, tiñánli a li şčáli e al puzóul, şon ricát al liét. ái butá via la kamížuóla, e me şon butút şul jět; e şon reştát li ot diş, şensa nánča despojárme ñent.

mi me şentíġua muórt, no vedévua nánča ki ke jéra ariónt de mi,

no javéna ke 'l flá. gran šei e áġa kontinua. dúnġa di mandá a klamar el konfešour. rištú ke jéra, mia nóra a butá un mišóut (lenzuolo), šul liét, e n'á konfešá e komuúá. me s'a šġlonfú i péi, e dai ženóġli in zóu šon štá un meiš muórt. viñġu a čatárme el konfešour, metéva un déi-sui péi o sul pišét (v. § IX), e a jéra kome a méterlo t-e la pulénta; no še šierévua náńca el buš. n'á mandá a čor diš šóult de ġués, un tok de čaf de máinš, tant ke fašéva un puók de bróu lonk. e ko jéra mežanót, mi perdégua el respiro.

una vólta šon reštá muórt de li óndiš fin a li dói; ma no i šavéġua nent kuéi de čáza, parġé lóur i že šierás dentro in čámara kui fiġuói; e l'ánima méja la ġéra zúda via. e dóla jéra? jéra a šan rok, e lá ġéra el paradís. diút i áñui del šeil, e diúti li madóni, e diút i šáint ái vedut. e pre piéři, ke adés že zu a čaudištra, a šelebráva la šántu méša. a jéra rištú de solenitá, kome 'l di di páška; e a jéra un áñul ku li áli, ke ġe rišpuondégua la méša. ko že šta furnída la méša, n'á fíta la króuš, e 'l mió špórit že turná dóla ke jéra prín. ven fóura mió fġjo de la čámara, e me diš: — olá ġeriéi (dove eravate), páre? — e mi ġe rišpuónt: — taš, ke jéra in paradís. — e lui: — fin adés ke re ščantínégua (seuoteva) e no n'avéi dat mot de vita. — dáme, per l'amóur de dio, un puók de bróu. —

e lui a va in kužina, a met un piún de farina in frašaróul kun kuátro šklíši (goece) de ój, e a me puórta, ke me sčáldli el stómik. me alši šu in šentón kun meža vita; ke meža l'avéġua muórta, kome ke ái diú; e lui a me met dói kušin de dréi, tant ke béu što bróu. bevút ke ái što puók de bróu bruštulá, a me ġávua i kušin, e mi me rebált zóu kome muórt; e lui a škumiénša a plurár. e mi ġe diġ: — no plurár, diġ, ke što mont no že plú per mi. —

dunča, per furnirla, ġe diġ: — va a klamar el préce, ke me diú el ój šáint. — el préce me dávua konfuórt: — nent páira, bárba krištóful, kurájo! rekomandéve a dio. — bašta, t-el dumán stuġ miéj. mándi a čor idó šolt de biġuli fin, e kun dói šolt al di, me la pašáġua; e la not i me fégua un puók de bróu bruštulá. donča ġái diú a mió fġjo ke a rái a čor kuéla jérba ke ġe ġái inšéńá; ke a jéra tē peturál. e lui al že zu a čórmela, e l'a mitúda in t-on pińál a bulier. péna ke ġa dá kuátro bói, no vedégua l'óra ke še

sfredi un puòkul. kudnt ke s' a sfredà un puòkul, ai çapà el piñàt, e ai bevi dut in t-un flà; e kuèla jërba ke ga vanşà, l' ai çolta kuşi tièveda, e m' ai sfrija pai ženògli (ginocchi) in zòu, e veĝ ke şubit a môu i pei, e me şient şenpre miěj. m' ai invocà a la beàta vèr-jine de m'ugla vè'a, ke me dai la gràşia de zier anča una vòlta a şkollàr la şanta mèşa. e dio m' a dà la gràşia de reşanàr; e de lora in poi staĝ şenpre plui miěj; e no ai bòça de ringraşiarlo not e di.

c. Maddalena Frausin.

mi la vita l' ai paşada sul mar. şon naşida del diès. jeriòn şie fiĝuò: dòt fràdi e kuàtro şour, e şinon tut viu. nuş àltri ĝavòn li vişeri şani, şinon naşuş de buòña şemiènşa.

de trèdiş àn ai şkumiènşà a zier in bårça, e miò pàre m' a inşenà el meştèir ke a fèca lui, ke 'l fèca el peşçadour. a me rekuòrt ke 'l me lijèva el ren kul faşulèt par ke no me pèti zòu de la fòrkula. kuşi ai inparà a vuĝàr; e tàinti vòlti, de not, ke ĝavèvo şon, a me menèva in bårça per la man, par ke no vdi in àĝa. e 'l me dèca la wña in man, par ke pèşçi ben, e mi duormico; e miò pàre a çapèca una ĝrànpa (giumella) de àĝa şalàda, e me la butèva t-el mu-ştaş, par ke me şèĝi.

ĝe n' ai paşadi mi de li buràşçi! e şta pièşa (grembiale) la jèra plui de una vòlta inĝlaşada de l' àĝa del mar, e ĝavèvo el dialin şòta li óngli, e per şçaldàrme me batèvo la vita. a me dižèca miò puòver pàre: — peştite li man, ke te şe li şçalderà. —

una maitina a jèra tant fret, ke a jèra inĝlaşà anča el mar. e miò pàre ĝa dit: — ca, puòvera, şu la pròva, ço un tok de len, e şpàka la ĝlàşa per paşàr ku la bårça. — kuèla vòlta ĝaviòn kuàtro şieĝli de óştriĝi, e li ĝaviòn kvièrt kui kapòt par ke ke no li krèpi de fret. e a jèra tànta buòra, ke tant ke von rivà in tièra a rikòvero de la vita¹. von rivà şòta şèrvula, dòla ke jèra un puònt de len; e ku l' ajùt de dio şinon rivàş şan e şalf. po dopo a ze viñù bon tiènp, e şinon zuş a trièşt a vènder şti óştriĝi.

¹ per navigàr nõuş ĝavòn el bòşul (bussola), ke ĝa şet viènt: óştro, tramontàna, şiròk, buòra, ĝarbin, ĝrèĝo e polènte (manca il levante). e kudnt ke ze kaliu fş, ke no şe vèit nànča in bårça, metòn el bòşul şu la pròva de la bårça, e şe vèit ke viènt ke ze. M. Fr.

una vólta *geriòn fóura a şan bortolomio*, lá ke adèş ze *miramar*, miò pare e mi, e *gaviòn el guzáro* ke tirévimo drènto li óstriġi. *gavòn peşcă ot şieġli de óstriġi*. i ze *viñus i şkláu de kontovèl* per *juştárse*, ma miò páre no l'udèvua a *juştárse*, perké a i ġe *dèva máşa puókul*. *şinon dónča zuş a trièşt ku la bárca*, e miò páre a ş'a *juştá kù krónpavèndi*, e i n'a dá *trènta un flurin*.

un di *geriòn a peşcár*, *méja máre e mi*, in val. *çapòn* (prendiamo) li *tuóñi* e li *butòn in mar*, e po dopo ne ven el *peş t-e li tuóñi*. li *butòn in bárca*, e *şul plúu bièl*, n'a *mančá la leşca*. alóra von *tajá un tok de viştúra*¹ *blánča*, e l'avòn *mitù şu li tuóñi*, e von *çapá in kuèl dî şinkuánta fiunt de peş*. *şinon zúdi a vènderli a trièşt*, e von *tirá vinti un flurin*.

una şera *şinon zuş kun miò páre a butár kuátro şior*, ku la *noştra bárca*, al *şkuéro de şan marko*. e po, *viñut in ça*, a *jèra el mar kùiet kome 'l ój*. e ş'a *vişt una riġa lónġa t-a l'ága*, ke nuş áltri *krediòn* (credevamo) ke *şei un korş de áġa*. a diş miò páre: — *jézu! ġe vol dier şto korş de áġa?* — e mi *alş kuşi i ren*, e a ş'a *levá şu un çap de óki*, e li *şġuóla in ária*. in *ária* ke li *ze*, li *ruġiva*. *dónča nuş áltri şinon tuřnáş a múġla*. al *puórt a jèra şior nikolèto frauşin*, e miò páre ġe *ġa kuntá de şti óki*. e lui al *reşpuónt*: — *perçè no te m'a klamá mi*, ke *çuliòn el şcápo*, ke li *maşişión*, e *çapeşiòn*² *mez beş par on?* —

una di *jèro in bárca ça*, a *múġla*, e me ven *şie furláinş* ke i *vóu žier a trièşt*. e ko i *ze in bárca*, i me diş: — *ne permetèi de çántár?* — e mi ġe *diġ* ke i *çánti pur*. e *şléva atiènta ai dişkorş de şti furláinş*, e *şientivo ke i favelèva kome nuş áltri*. e un a diş: — *di fan*. — e a *ġáva fóura un bokòn de pulènta* e un *çaf de áj*, e i *mañèva*; e po i *çantèva*. *kumódo* (come) i *çantèva?*... ah, *adèş me rikwórt*.

di *mañá la şalatina*
ku la *pónta del piròn*.
oplaléle, oplalá!

ġavevo vinti trèi áin. a *jèra podèştá de múġla şior nikolèto*

¹ *viştúra*, gonnella. Ricorre in un documento di Rovigno del 1736. V. 'Storia e dialetto di Rovigno' dei dottori Benussi e Ive, Trieste 1888.

² *çuliòn*, prendevamo, *maşişión* ammazzassimo, *çapeşiòn* pigliassimo.

fraușin, e ze cîntî l'orden de cătăr vînti kudtro fêmîni, tra mămuli e fêmîni, per zîer a triêșt a far la reğăda. a triêșt a gëra cîntî l'imperatour; no me rekuört l'an; e l'stëgua lâ del gôvernatoür. el podestâ l'a șiernî (scelto) kuêli plîi brăvi, e ânča mi. m'a mandâ a klamăr, ġerîon ânși a peșcûr, e ġe diș a miò păre: — *fraușin*, sâi ke li ġa una mămula brăca de vuğăr. — donča șinon zîdi tûti vînti kudtro a triêșt ku la bărča, e kuânt ke șinon ricădi a la șanità, i n'a mihi in știca, e i zîca klamăinti non e koñon una par una. ġerîon viștîdi de blank, e ġavîon șul caș un çapièl de pāja, e întor al kuòl un fașulèt de ședa.

a li trêi òri dopo dižnâr, șinon montădi in kaičo, kudtro per kaičo; e kuânt ke șinon zîdi soura kui kaiçi, șun koștî al kaičo del kapitàni del puort, k'al jëra noștro dîretour. e ânča lui n'a çolt non e koñon. el ne diș: — rikurdëce ben ke kuânt ke darâi la prîma piștolăda, no ġavë de badîr; ma ștëi atiënti a la șeğonda. — e mi ġe jëco a una mia ânîa, ke jëra kun mi: — ștëi atiënta dola ke ze la bandiëra. — ke a jëra in puort del cin, șu una tăula. donča, a la șeğonda piștolăda, el kapitàni a ne diș: — zî (andate) kul non de dio! — e nuș âltri, ke ġerîon in rîja kui kaiçi, șe muolón, e rouga ke te rouga kun touta la fuorșa. e mi ke jëro la timoniëra, ke tînico dret la bărča, atiendëco a ști âltri kuâtro, e ġe dižëco: — alâ, mămuli, acđint, priêșt ku l'ajût di dio, no perdëi el ren, ke no çapón la verğonăda. — a jëra șul balkón el soçrân benedët ku la șova konpanîa. e nouș kurîon kul kaičo ke parëca ke tu partîon de pëiș; e șinon ricădi li prîmi. mi ġâi ġuantăda la bandiëra ku li mie man e l'âi alsăda in alt, e ġavón klamâ « urâ »! un mëiș dopo a me doulica i ôgli de tunt ġuardâr fiș dola ke jëra la bandiëra.

tant ġrant pöpul ke a jëra a veder! dut triêșt: șui arbui, șui mandî (« luminăj », abbaini), șui balkoînș, șui baștimîent; dut plen. jëz'u, șe tant pöpul! e șli șîñour, ke i jëra șu la rica, i ne batëca i çapiëi in bărča de lu leğria, e ne dižëca: — ke brăvi muğlizăni! ke biëli marinări! — e i batëca li man.

dopo i șoldăș i n'a suñâ una biëla marçăda șotu el palădi del gôvernatoür. e l'imperatour e șoca mujëi, ke a jëra sul balkón, i râlëca. e po dopo i n'a fat zîer șu in șalón tōuti vînti kudtro, e i ne dižëca: brăce marinäre! brăce marinäre! —

la bandiëra la ġavón puortăda a muğla rëça, e la ġavón dăda a la madōna, e con fat dier ânča una męșa.

de vintì şink àin m'ài şpużà, dopo kuart'ain ke fèro l'amòur. e ringrasi dio ke m'a tučà un bon on. ġacòn vu diès fiġuoi, e dio no me n'a laşà nòme dò. el prin s'a şpużà, el ġa şinkuanta trèi àin, e mi vu kun kuèl; l'altro ze libele (nubile) e a ġa trènta şe àin.

nuş àltri, femini, şinon purtadi aşı ai fiġuoi, şinon amorużi, ġe vulòn aşı ben, li von parturiş, e skuñòn (dobbiamo) volerġe ben. şe ġe dòul un deì, ġai plii mal mi, ke lóur. me rekuórt del prin ke me ze muórt, ke 'l ġavèra nõuf àin. ġerion in bårča, e 'l ġa bati sul fièr de la bårča, e ġe ze viñù kòme un pùin şġlonf de drèi de la şkèina. nõuş àltri remediòn de fòura, e 'l mal invèşe ġe lawrèca drènto. a l'a durà dòl mèis: a no me stègua mái in lièt, a stèca sènpre şu una čarġa. el ze muórt la viżilia de şant'izèpo, a li diès de la matina. ġai procá un ġran dolòur, ma in tilit àin, s'a koşumá ànča la paşion.

una vòlta ġerion kul puòr miò on a şardèli, e lui a me diş: — şta atiènta, madalèna, ke no veni el čap dei dulfin ke no mãni li şardèli t-ù rèt (reti). — e mi m'ài nakuórt ke a ven el čap dei dulfin, l'ài klamá k'al jèra şòta la pròva ke a durmiva. l'a şaltù fòura, e po dopo l'a tirá şu i rèt (reti): ġacìon plii mijár de şardèli. şe no, i dulfin ne li mãnèca tóuti. i ġa ben fat dei buş int-èi rèt, ma no ze ştà ġran dan.

adèş ġe kuantarù kòme ke ài pierdù i ógli. donča una dumènta a cen şu a čàza miò mari, e a diş: — adèş laròn (andremo; piú comune: żaròn) a mèşa, ke dio procederá dopo. — e mi ġai kurù żòu per żier a mèşa, e kudat ke şon ştáda ġa del puórt, mi, kridèinti ke şeì áġa şòta l'oşteria, m'ài tirá táká el puórt, e m'a şbrişá un pèi, e żòu t-a l'áġa. prièşt ġa şaltù dòl żòcen, e i m'a tirá şu, ma ġavèro iştèş bevù dòl bučù de áġa şaláda. şu ke i m'a tirá, no pudèca ştar in pèi, perkè ġavèro ròta una ġánba, e po me bruzèra i ógli. kuşì ài dovù żier in oşpedùl a trièşt şòta i dolòur, e şon ştádu lá trèi mèis. il dolòur dei ógli a me dižèva ke ze ròba de ġuarir; invèşe mi no pudèro żier şòtu la kúra şòra de lui, parče ġavèci la ġánba liġadu int-èi şerkli (cerehi), e lui no viñèca ne la mèġa diviżiòn. kudat ke ġai petá t-a l'áġa me ze viñù el şpázin t-èi ógli, me s'a şkuri şubit la čsta; e kuşì ġai pierdù i ógli.

puòrer ki ke ze ġuèrp (orbo, cieco)! ver i ógli şan, e po dopo no veder niènt. ah, şe dižgráşiu! şe i me dà un pòukul de mãñur, una

škudiela de miñestra, o una buçada de pan, bi (bisogna) ke spièti ke i me la dai in man: no pou zier atór. la vita la siént sana kóme un pes, di un apetit ke mañarés anča un čuštrá; malatiú d'importánša no di mái vidi; kálke dolóur de čaf; ma, ku l'ajút di dio, malatiú, mái. pašienša, va ben; ma de li vólti me pása pel čaf dei brut pensèur. mi jéro švelta kóme un šbor (v. § 10); par mar, kóme un on; mi jéro kóme un ġardél.

ki ġa pierdú i ógli, ġa pierdú meža vita, ġa pierdú dut. adès mi no veġ ke un póukul de lištro, e ñent áltro; li peršoni li veġ kóme un'ónbra, no li koñós; i me šalúda, e mi no šai ki ke a že. jézu ġe dižgrásia! a fárme la karitá a mi, že kóme fárla in ġležia. operasiún mi no ġe ne vój, ġái téma ke me fái piéz. la ġánba že guarida, ma istès a siént i tiènp čatif.

il plú ġrant dolóur že štá kuánt ke di pierdú el puóver mió on. a že štá kuši. kóme peščadóur, lui al tiréva una penšión dal ma-ġištató de triést (dal Governo marittimo), al tiréva kudtro flurín e vint šóult al meiš. una di a me diš: — mi vaġ a triést a tirár kuéi kudtro šóult ke čularón mez štar de furmentón, ke no ne mánci la pulénta. — E mi ġe respuónt: — no zier vué (oggi), ti žirá dumán, ke šará plú biél tiènp. — a jéra un ġran fret in kuéla di. e lui istès a že žu a šan rok, e a š'a inbarčá sul vapóur. po dopo a že viñú a čáza mió fiġo, e mi ġe diġ: — t'a višt to páre? — no, me respuónt. e mi ġe faġ: — ke no vai per tiéra, ke 'l fret no lu čápi al kóur. —

e lui, puóver véčo, a že viñú própi per tiéra, e a že rivá a čáza a trei óri dopo meždi. e mi ġe diġ: — ti šon un benedét on; a jéra to fiġo ku la bárča ġránda a lo škuéro de tonélo, parče no te že viñú kun lui? — mi šon viñú per spaš par tiéra, a me respuónt, že véi ke a že fret, k' a že dut inġlašá, ma istès mi ġai vu tant čalt, ke m' di ġará la jakéta. —

ġe von dá el dižnár ke a máñi. mañá ke 'l ġa što dižnár, a diš: — vaġ a léver un mež de vin blank. — dopo a že žu a viéšpul (vespro), e dopo biéšpul a že viñú a čáza. š'a mitú šentár al fók, e dopo a diš: — mi vaġ in liét. — póukul dopo ke a že štá in liét, ġe čápa dolóur de pánša e ġómit. di klamá mió fiġo ke ġe fái un kafé négro par ke še férmi el ġómit, e no ġa žová. a š'a levá del liét, a far li šo kurénši, e po dopo a l'a čapá un fastidi, e a ġa

petá par tièra. *ġái klamá sùbit miò fijo, la ñóra e un nevóu e i l'a mitú in liét. ko že štá mezanót še rekomandèva l'ánema sòul. mi ke ġaxévo tèma ke me móuri sènša šakramiènt, ġe diġ kun bièla maniera: — ġe te par, te štá un pòukul miéj? — e lui, rabióuș del mal, me dižéġua: — taș. —*

a fat di, e miò fijo a že žu a klanár el mièdi e il prève. el mièdi ġe ġa dá kuátro polverini, e lui a ġe diș: — sior dotóur, ái otánl' áin, e no ái čolt mai neșun medikamiènt. — el ġa čolt istéș li polverini, ma no ġe ġa fat ñent. el ș'a mitú žóu ai șie de ġenáro, e ai diéș a že žu in paradis. nei últin mumiènt ġe ái dá un pòuk de áġa, e lui a m'a čareșá el muștáș, e m'a dit: — puóvera ti dopo la méja muórt, ke te láși kuși imperfièta. — e al že reștá kóme un alșièl (uccello): l'a fáta una bièla muórt.

ġéra miéj ke me čój mi el siñóur idio, no lașárme ġa a tribolár la vita. mi șunú (sogno) óñi not de lui. una not ġái fat kuést inșón: me parèva ke l' foș torná kóme viu, de vint áin, kuși bièl; el m'a čapá per li man, e m'a ștrent li man, e a ġa dit: — taș, mada-léna, ke mi priéġ idio per ti, ke te ġuárdi, e ke ti vēni priéșt kun mi. — von vivú šinkuánt' áin de matrimóni, e, dopo la șóva muórt, me par de jéșer pierdúda in što mont, e no veġ l'óra de murier. ġe ái de fur ġa, puóvera fémína, véča de otánl' áin, vedúda, ġuérba, šuóta e kúrta de réguli (orecchi)?

D. Pietro Apostoli.

mi șon nașú del diždót, ai šink de febráro. miò páre se klamèva dréja, méja máre élena fraușina. i mièi vēči že așdi antik de múġla, i jéra dei primi șitadin de múġla véča¹. méja máre ġa vu dižisét fiġuói, tra viu e muórt; mi jéro l'últin de viu.

¹ Se fossero dei primi cittadini di Muggia vecchia, che fu distrutta il 1354, non saprei dire, non avendo modo di verificare la cosa. Certo è però che medici e oratori di codesto casato furono al servizio del comune di Trieste nel 1500 e nel 1600; com'è certo ch'erano agiati, se il 4 febbrajo del 1461 Bartolomea, figlia di Albino 'de Apostolis', prendendo il velo nel convento di S. Benedetto della Cella di Trieste, portò in dote: la terza parte d'una casa in Muggia «juxta portam magnam», la terza parte d'un'altra casa in contrada «portus», una vigna in contrada di S. Maria del Castello, saline in «Gordiza», un orto in «Muscallt», e una casuccia in contrada «Paurchio». *Vicedom.* 36^o, 76^o.

son stà u škuòla, e me plàževa a inparàr; ma miò páre m'a čolt fòura de škuòla, per lauràr kun lui in kanpàña. mi žigua drèi l'anemil, o a šiernir li škági (cernere le scaglie) ke li že pei čáinp. mēja máre žigua a trièšt kul čanièstrò, la kronpèca i flòur t-eli kanpàñi, e li vendera t-eli famèji. me rikùort ke mi plurèca drèi de lei per māñàr un kruštin de pan blank, perçè a čaža māñion šènpře pan žal. kuìnt ke jèro un pòukul plii ģrant, tra i dòdiš e i kuartòdiš àin, kúlke vòlta la me menèva kun lei a trièšt, e me la-šèca a višin lu špešiarìa de šan pièri, in plàša ģranda, kui frut, e mi vendera pièrsik, mèi, ùa, fiš.

ko jèro ģrant fèco el šapadòur, ma žigua ànča per li kávi de pièri, e ģarèco de inparàr tut že ke že bižòin int-una káva. ko ài vu vinti šiuk àin, me šon špužà kun-t-una māmula del paièš, ke še klanèva prìna, kòme mi. dopo špozàda la že štàda šènpře maladiša, ài špiendù una brènta de švanšigi per rikuperàrla, e no me ģa žovà niènt. la me že muòrta in braš. la jèra in lièt, e la me diš: — tí-reme šu un puòkul, ke staĝ māša bàša kul čaš. — e mi la ģái ča-pàda per li spàli e la ģai tiràda šu, e la me že restàda in braš. no ģai vu nešima pròla.

de rečo me ģa tučà kuèšta. mi jèro ke ližèco fašèt, e dut int-uni mumiènt a m'a čapà un švanimiènt int-el čaš; e jèro šentà (perçè kuèl mišèir vòul štar šentàs), faĝ per lečarme šu, e no pòu; e dòpo, a šun de fračàr, me lièvo šu, e pèti in tièra. a jèra trèi o kuattro fiĝuòi lá de lu štràdu de šan žuàin, ģái klamà ajùto, e štì fiĝuòi a šentù e i a kurù de mi. i m'a lečà šu, e i m'a čapà un par braš, e i m'a menàt a mǔĝla. i m'a menà int-ina butèĝa per konšèñarme la kláu (chiave) de čàža, e la paròna de la butèĝa, ke m'a cišt, m'a meti a šentùr šu una čarija, e po a m'a dà un ģot de vìn, e po i m'a menà a čàža. e ài trèi de marš de l'otantaše i m'a menà a l'o-špidàl a trièšt, dòla ke šon stà trèi mèiš e diš diš. e dopo la ģuàrdiù de mǔĝla la že veñùda a còrme, e m'a konšèñà a l'ošpedàl de mǔĝla, dòla ke šon ankòra, perçè no ģái plii nišin ke me lávi, kúzi e diĝi un puònt.

E. Antonia Nigrisín.

mi ģái vu ot fiĝuòi: trèi māmù e dòi māmuli vù, e trèi muòrt. nõuš patìon ašù kui fiĝuòi, i ne hòsta làĝrimi de šank; ma ištès ģe volòn ašù

ben, un ben de l'ánema. a l'ora prižient, ke šon vëča, a penšdinti, me se móu el kóur.

Kudnt ke i že piëti, se trima per lóur. se i že malš, se šta kun mi penšëir, se že dá li medižini ke okór, e se šta šenpre kul kóur in pěini ke no móur, e se přeja el siñóur idio ke li ġuaršì, se 'l ġa deština ke i ġuaršì, e ke li fái bon; e se no, ke li čój in paradš kun lui. e se ġa šenpre téna ke i inpóri malamiëntri. mi ġái inšëñá šenpre ben, almónk per kuëšt no ġái rimuořs de košienša. že dižëvo: — fiġuói, operé ben, no šté far barišf, šté kuéti, šté fer, no dižé bruti paróli, né bleštëmi, ké, se ve šiënt mi. ve dá páki: no žier kuí konpáñ čatli, no se intrijëi kun nišún, vardé ku'el ke fëi. mi škuñ žier (devo andare) a triëšt a laudó per manteñrne vóuš dltri.

mi li ġái mantiláuš a frišui (bricioli) de pan i miéi fiġuói. a triëšt se kronpëva ój e ažëi, e po se žigua a vender per li čáži. se dižëva ánča kálke baužia, ke la roba že de müġla: invëse l'ój e l'ažëi ġëra čolt a triëšt, že vëir ke kálke vólta se čolëva l'ój ánča a müġla; a jëra plui bon, própri de aulia; ma se pažëva plui čar, e no se ġuadmëva tant.

i fiġuói mi li rekomént a dio e a maria vërgine, ke i šiëi bon; se i ópcra mal, me despiđs tant. la méja žent že štáda dóuta de judiši e de tímóur di dio, e kušì dežideri ánča i miéi fiġuói.

kálke vólta i me fa inrabidó, e mi že diž: — barón futúš, ġaliót, šašin de štráda, me fëi tanta rábia, ke ve mašarëš, ve čaparëš pel kuól e ve šufjerëš. — ma nóuš dltri no pudón konšervár rankóur kuí nóštri fiġuói: šübít dit, šübít perdouá. ke i me fái že ke šëi, mi že perdóun dut. i fiġuói i čáta de dir per la róba, ké a kalkedún se že dá de plui e a kalkedún de mank. ku'el ke ġa de mank se limiënta, e me čápa in ódio, ma ištëš mi že perdóun; ma lóur i me dá šenpre kálke ferita, i že inġrós. a mi me despiđs ke i me turmientí, e ke i me ġuardi de brut. ma ištëš mi darëš per lóur ánča el šank de li vëini.

F. Albino Postegna.

una vólta mi šon žu čárik, ku la méja bárča de piëri per Varsenál del Lloyd, e a méža val m' ġa čapá un riëful de viënt, e šon žu in föint kun la bárča čárija de piëri. e sörte ke jëra un braġóš de čošót, ke i ġëra viñuš a vënder peš a müġla, ke se no se inëjón (annegavamo) tuti trëi óni. e 'l braġóš n'a čapá e mená in tiëra šan e šalf. e per kuëšt i ġa čapá šetánta šink sturín de přëmi dal ġocëérno marítimo. dopo čutitrci di, ke la bárča že restáda in föint, la von peščáda su ku l'ajút del ġocëérno marítimo, ma a mie spēše. e kuëšt n'a tučá a mi il cinti naf de otóbre del mil otošënt e šinkuánta šink.

§ 2. TRADIZIONI STORICHE.

A. Guerra tra Muggia e Trieste¹.

I. *una vólta i s'a intiná la guèra tra muĝližáinš e trieštínš. i muĝližáinš i ĝa plantá in taĝláda táinti čáui. ko i trieštín i že štaš sul mont de štramár e i a višt šti čáni, i ĝa dit: — kóme žarón kóntra tánta armáda? — e i že tuornás a čáza šoua, e po i že viñúš ça, a muĝla, a tratár la paš.*

i muĝližáinš i ĝa puortá un'órna de vin, e i a mitú un déi par régula (orecchia), e i bevéva ku l'órna. i trieštín a diš tra de lóur: — še še metón kun lóur, nánc'a še šúnón in kvaránta míl, no ĝuadañerón la guèra. — e kuši i a fáta la paš.

a kuél tiènp el konfin jéra al puónt de žáuli. de una part jéra l'ákuila, e kumandéva l'imperatóur; e invièrs muĝla jéra šan mark, e kumandéva la replúbika. Pietro Apostoli.

II. *kontéva i nòstri veči ke nei tiènp antiki i trieštín i udéva báter muĝla. i že viñúš dónka un čap de lóur šu la puónta de štramár, lá ke jéra un ĝran čaná. a vidiènti i trieštín šti čáni ke še móu, a ĝe paréva ke foš táint ščópi. e i diš: — ĝavón de žier ináint? no, rekulón indaréi. —*

i že ščanpás a čáza. dopo i že viñúš a muĝla a tratár la paš. i muĝližáinš i a puortá un'órna de refòšk per štar alegramièntre, e i a metú un déi par régula, e i féva prindiš ai trieštín, a vidiènti i trieštín šti muĝližáinš ke i ĝavéva tánta fuórša, i restéva maravejás, e i dižéva: — nóuš no pudón far plii la guèra, šúnón trópo débui kóntra de lóur. — e i ĝa tratá la paš.

alóra el konfin tra i doi paièš a jera a mež del puónt de žáuli. de una part a jéra l'ákuila, e lá kumandéva l'imperatóur, e de ça, vièrs muĝla, a jéra šan mark, e kumandéva el prinšip de Viñézia. Nicolò Bortoloni.

III². *mió nóno me kunteva ke una volta i trieštín i že viñúš ku li bárči a muĝla per far la guèra. i že viñúš a far kóme una ri-*

¹ Queste tradizioni si riferiscono manifestamente alla guerra scoppiata dopo la Lega di Cambrai.

² Di questa tradizione io ebbi un cenno un giorno, che non posso precisare, del 1878, dal P. Deolato Tiepolo di Muggia, frate secolarizzato,

vulašion, ça de muş áltri. i muĝliždínš a že žus al puórt tút armás, e i diš: — že šiē vīnūs a far ça vovš áltri? — šinon vīnūs — i respuónt — a vėnder liš báfi. — ah! liš báfi ši vīnūs a vėnder! — e in kuél, dūt d'akuórdlo, i šálta t-eli bárči, e zóu páki a ši trie-štín, e i li a tút maşakráš, ke i že ščanpáš via inšanĝuanás, feris e muort. Cristoforo Tiepolo.

B. Distruzione di Muggia vecchia¹.

in antik, a muĝla vėča, ĝe jera dei ládri, ke i še klímáca i pieracóti. dínče ši ládri i žiĝua a rubár par dut, fin a ĝėnua i žiĝua; e il lóur puórt a jera a šan rok. dínče una vólta i že žus a ĝėnua. a ĝėnua ke i že štaš, i ĝa robá ánča el venerábil. kuánt ke i ĝenoéis a šavú ke i že de muĝla, i že vīnūs per tiėra a šánta króuš de triėšt. i muĝliždínš i že žus a inkontrárli, e li a maşakráš tút ku li báldi (li báldi jera una štinĝa de un braş kun-t-una bála inčadenáda in šima). alóra i ĝenoéiš no i š'a fidá de vīnūr plii per tiėra; e i že vīnūs per mar kun quátro

morto il 2 settembre del 1885. Essendoci di mezzo anche un particolare dialettologico di qualche momento, pregai per lettera il mio condiscipolo e amico, D. Sebastiano Marchio, ora canonico a Pirano, se la facesse raccontare da quel Padre e me la mandasse. Ed ecco quello ch'egli mi rispondeva (27 giugno 1878): «Questa mane stessa ho parlato col Padre Tiepolo, circa le parole *lis baffis*. Come consta dalla storia, gli antichi Muggiani erano in rotta coi Triestini, e a vicenda si danneggiavano le campagne, col tagliarsi le viti, gli olivi ed altre piante. Avvenne che un giorno (l'epoca non la sa), mal soffrendo i Triestini questi guasti, vennero sopra alcune barche al nostro porto, col proposito di vendicarsi; e saputo la trama in Muggia, i terrazzani si recarono a bordo chiedendo cosa portassero; e i Triestini risposero che avevano *lis baffis*, cioè lardo da vendere. I Muggiani allora ne fecero strage, lasciando vivo un solo uomo per barcha e dicendo: — Andate a vendere *lis baffis* a Trieste. — Così raccontomela il padre Tiepolo, e così io la racconto a te.»

¹ Muggia vecchia fu distrutta, com'è noto, da Paganino Doria, nel 1354. La tradizione unisce due fatti che la critica deve separare: lo scontro a Santa Croce e la distruzione di Muggia. Il primo, non solo non ha fondamento storico, ma è inverosimile. Uno scontro a Santa Croce, o in quelle vicinanze, c'è stato e celebre, ed è quello avvenuto tra Romani e Istriani nel 179 av. C. Che la tradizione alluda a questo? Può essere.

bružeri a şan rok, e i ze žus šu a muĝla vèca per i čamp. i muĝližáins, ke i véra li spü, i ze ricás in tiènp de ščanpár túit: part a lubiána, e part a ščanpá žou per l'istria. kuši i ĝenoéiř no i a čatá nóme una fémína ke a jéra reřtáda per řiřtier (assistere, custodire) la ĝlèžia. e lóur i l'a inuráda víca, e po i a dá fóuk a dut. Cristoforo Tiepolo.

§ 3. SUPERSTIZIONI E LEGGENDE.

A. Streghe.

I. *una vólta náne ój al ze žu, tra li únđiř e mežanót, a peřčár. al ĝaréva doi řak de ĝúnber in spála per žier in bárča. kuánt ke l'è štá a la purtiřa, dola ke adèř ze fabričá al paláš de li škóli, a ze viñúdi fóura kuátro fémíni, veřtúdi de blank, e i l'a fat butúr žou el řak, e po i l'a fat balár per fuórřa plú d'un'ora. po dopo i l'a lařá ke vái in bárča. e la máitína, ko 'l ze turná de la pèřča, e k'al ze žu a čáza, l'a inkuontrá una di kuéli fémíni, e i ř'a řaludá kóme ře 'l fat no foř sóvo. lui li a koňožúdi řti fémíni, e a me dižéĝna ke doi no li paléži, ke li ze riu, e doi m'a dit ki ke própi li jéra. Albino Postogna.*

II. *žuan milók, ke ze muórt kuátro, řink áin fa, m'a kuntá ke, ma vólta, al živa in kanpána, e ke 'l ĝa trová una biřa řu la řtráda a pařáinti. e lui ĝe ĝa tirá de li piéri, e řta biřa a řkanpá via. e dopo el řekónt di, a ze pařá per la řtèřa řtráda, e l'a trová tréi, kuátro fémíni, veřtúdi de blank. a jéra de not, e i ĝe ĝa dá un brudét de páki (un buon carpaccio), ke de bot l'a lařát muórt řu la řtrada. e bie (bisogna) savér ke lui jéra viandáint, ke vóu dier řtriĝón; parčé kuánt ke a jéra tiènp čatíf, lui al reřtéra vítima řul liét, e intánt el sóvo řpírit živa a koňáter ku li řriĝi.*

a me kontéra ke una vólta, ke a jéra tiènp čatíf, ke lanpéra e tužéva, a ze viñú řul balkón a véder ře tiènp k'a ze, e ĝe ze štá dá un patařón in tel muřtař. e a me dižéva: — kuánt ke čatèi kálke biřa, tařéla ke la vái pel sóvo deřtín, no fèĝe de tuórt. — Lo stesso.

III. *un mió koňpáin, ke ře klunéra albin apostoli, a viñiènti de čaudířtra, ko 'l ze řli a řanta brida, dola ke ze la krožáda, a ze štá čapá de pèiř e puortá plú de vint pař lontán, e po i l'a muolá žou; e dopo de in-kuéla vólta a ze reřtá řuót. Lo stesso.*

IV. una vólta un puóver şapadóur a l'a şintú ke jéra brut tiènp, ke ş'a mitú a far lãnp e tóins, per paúra de la plóa, a ş'a mitú a ripár de una króta (grotta, rupe). e a ze viñú kóme un rièful de viènt, kóme un şion, e i l'a purtá plú de mil paş lontán, e per ştráda l'a vişt tánti bişi e ştriği ke mái. e po dopo i l'a mitú zóu şóra una mèda de fen, şenşa ke şe fái neşim dáin, nóme ke l'a pierdú el çapìel de pája. Lo stesso.

V. za trent' áin şior tóni miçèti al ze zu al plái. a jéra de di, tra li úndiş e li dódiş, ke ze un' ora çatica¹. ko l' ze ştá a lu fuintána, ğa bevú de l' áğa; e po dopo, kuánt ke l' uleá viñir zóu, a ze ştá çapá da trei o huatro ştriği, ke i l'a butá par tièra, e i l'a şufşjá, e a ze restá muórt. Pietro Apostoli.

VI. un frádi de méja mujèi, ko l' jéra piçul (vará bu diès, dódiş áin), a ze ştá çapá de li ştriği şóta el çištièl. a jéra de la zent ke ş'a inbatú şu la ştráda. i l'a vişt ke l' jéra par tièra, i l'a puortát a čáza, e t-el dumán a ze muórt. Lo stesso.

VII. un mió kuñú una vólta, ko l' jéra piçul, al ze zu fóra de li puórti. t-un mumiènt a ze ştú çapá e butá in tièra per muórt. i l'a puortá a čáza e i ğe ğa fat i perfumş ku l' auliu benedèt, e po i ğa dit, ké i lo puórti lá de un prève, ke lu benedişi. i l'a puortá da un prève vèğlo, ke l'a benedèt e a ş'a ğuari. Pietro Brandulin.

VIII. una vólta, kuánt ke naşeva una námula kui pèi denáint, la kumáre viñeva sul balkón, e la diževa: — a ze naşú una ştriğúşa. — la zent tiñiva a miènt, e ko lu jéra ğrándá, i diževa: — kuèlu ze ştriğa. —

i jéra ánča i viandáinş, ke vóu dir ştriğóinş. ma mi no li ğo mái vişt. Pietro Apostoli.

IX. i flóur benedèş del kórpuş dómine ze l' únuk rimiedi kóntru li ştriği. nóuş fión una faşina de flóur, çe ke şei, ánča flóur şalvádik, e la metón şul balkón de la ğlèzia piçula, dóta ke pása lu prusişión. e kun kuèl ğavón tánta fé in dio, ke kuèşt ze l' únuk rimiedi kóntra li ştriği. Antonia Nigrisin.

¹ Avevano anche i giorni cattivi: ğe ze dói diş por setenu'na ke foş miçj, pluúşt ke laurár, pauşár. kuçi diş no naş nóme dişğráşi: el miérkur e l' vièner. Тiop.

B. Apparizione di morti.

I. a jèra una vólta trèi pirdànt (quèi ke va a pièri ku la bårĉa): il paròn e dòi òmi. su la mezanòt un dei dòi òmi, ke a jèra in bårĉa, a ze zu a klamàr el paròn. prin de rivàr a ĉàza, paşàinti per la kumtràda, e ĝa ĉatà un on diştirà par tièra, a un paş da la puòrta del paròn. kuèst alòra a ze tuornà in bårĉa a kuriènti, parĉè a ĝa véra kálke şuşpièt.

dònĉa i ze zuş dòuti dòi a klamàrlo. e kuànt ke i ze ştaş in kuèl puònt, kuèl ke 'l ĝavèva vişt prin, a vedèva ankòra el muòrt diştirà t-al mež de la ştràda, e l'altro no vedeva ñent. kuèl ke 'l vedèva a diş: — el ze ĉa, ĝa un şalt òlbra. — e tóuti dòi i ĝa şaltà, e no i ĝa vişt plù ñent. el muòrt a jèra şparì via. Pietro Brandolin.

II. una vólta, una şàbida di sèra, ke mi jèra liègro de vin, me şon butà su un bank de pièra fòura de la purtişa, tàka l'uştarìa de perşàti. ĝai mitù la kamizuòla şòta el ĉaf, e me şon diştirà per durmier. e tra la véja e 'l şon, a şient un ke ven fòura de la purtişa trepidànti. — ĉe ze ĉa? — diş tra de mi. ĝuàrd, e ved un on ĝrant, veştù de blank, ke živa trepidànti vièř şan rok. şon şĉanpàt a ĉàza, ke me batèva el kòur. de prinşipi no ĝai vu paura, ma dopo, a penşànti, no pudèva ĉapàr plù şon.

mi şon zu plù vòlti in kanpàna de not, a duli li òri, e no ĝai mài vişt niènt. ĝai durmi anĉa in kanpàna t-eli ĉazùli (cazuşi post.) kuànt ke stèĝua a ĝuàrdàr la ròba ke no vèni a puortàrta via, e mài niènt no ĝai vişt. Pietro Apostoli.

III. una vólta viñica de mullin mi e un miò kumpàin, ke se klamàva žuàn rişi. kuànt ke şinon denànt de la ĝlèzia de şan matio, veg un fòuk ĝràint in fàsa de la puòrta de la ĝlèzia. e mi ĝe diş al miò kumpàin: — te veg ti? — şi — a diş — veg anĉa mi.

e se vedèva, de fat, tuinti ànimi, intòr al fòuk, vistidi de blank. e lui a me diş: — ti ke te şa prijàr, prija, kè kuèli ze ànimi del purĝatòri. — e kontinuòn la ştràda.

ko şinon per ciñir a mùĝla, al palaşàt, in rabujèiř, ài sentù una vòuş ke me klàma per el non: — tófuiùul! — trèi vòlti. — no te vultàr, — a me diş žuàn. — no şon tant mat, — a ĝe reşpuònt; e me şon metù a prijàr idio. e kuşi şinon zuş inuànt. ma i ĉarèi me ştàrua ispiràř kòme se foş ştaş tànt şpin. vaĝ a ĉàza, ke

i jera ankóra a durmièr. — kuşi a buon'óra sei viñus? — a me diş miò páre. — ah, miò şior páre miò, ce ke m'a liččá ştanót! — lui al me ġuárd int-el muştás, e me diş: — no te ġa nánčá şiera de kriştian. — e mi, trimánti trimánti, ġe ġái kuntú dút. — t'ái dít mi, ke no te vái atór a ştražóri de not. Cristoforo Tiepolo.

IV. *mi faşero l' uzeladóur ku la čuka (v. § 10), e la not del vñti kuátro d' aġóst, ke jera óndiş paşúdi, vaġ per źier a uzelúr. e miò páre me diş: — olú te vái, ke źe ştražóra? — e diġ: i' vaġ ku la kuróna in man prijánti idio, e no ai páira de nişin. — kuánt ke şon a la ġlézia pičula, i' veġ táinti fiġúri ku li lun şmuórti in man; a jera pléna la ġlézia e anča fóura fin a la puórtá de şior bépi kónketa. donča, kóşa diġ mi? ái paşá táka el mur per no intrijarse de ñent. kuánt ke ái paşá tréi paş, şti muórt i a fat un mumuléo (mormorio), e mi di intuná una oraşion ke şái mi, e şon źu ináint. kuánt ke şon ináint, a şan baştian pičul, a čáti un čan ġrant kóme un vidlièl, ke 'l fěvua: bán, bán, buu! donča kuánt ke mi źiġua ariènt de lui, a rekulája in drèi. po dopo ş' a metú a kórer zóu per el fuñán, e a źiġua batènti fók kú pèi; e a źe źu per el fuñán via, ke parėġua vint lauránt del ştrèpit ke 'l faşevua.*

ko şon al mur nóu, kóme ke klamón nóuş áltri, a čáj (cade) una ştièla zóu dal şeil; parėġua ke foş butú zóu dal şeil una brènta de bróinş (braci) e li fališči vñtva fin a vişin i pèi.

i' vaġ şu şui móint de şanta brida benedèta, e lí m'ái metú al puóšt, a şpietár ke fái di. donče i' şint un ştrèpit a vişin şan kulunbán, ke źe la kruzáda de şanta brida. dut t-un mumiènt se şkuriş la líua, e a jera şkur plú ke kuánt ke źe 'l kaligo. mi jera trimánti, e di şkumienşá il vanžéli de şan źuán, e kuánt ke źe şta furú il vanžéli, ş' a şkluri dut, ke se pulèra vèler un şolt per tièra.

ko źe di, ke şnoña l' ave maria, di mitú şediş verġóinş (panioni) per el mont ría. şkumienşá a vñir un čap de alşei, ke m' a jempú (empito) dút i verġóinş per fin ke me li a reballás. mi şon kurú a čor şu şti alşei; nank tiènp de mèterli in bálik (carniera), nóme čápa e máşa, e láşa lí. şenşu muóverse, né źier in áltri puóšt, seteşent alşei ġái čapú fin a li ot. el pan in bálik nánčá tiènp de mèterlo in bóča, per źier ça e lí drèi i alşei. po şon źu in čánp a čatúr mó páre, dola ke 'l laurėġua; e lui se ştipúgua a kuntár táint alşei, ke ġái čapú fin a lí nóuş óri. Cristoforo Tiepolo.

c. Incubo.

I. *la pežántola la že una zórena ke, kuínt ke že vòul ben a un, la ven a čatárlo, e že vòul čor el šank; e la ven a fòza de játa (a foggia di gatta). la ven šu šul štómik, e la čol el flá, ke no še pòu plii náńča rešpirár. la ven denter de la puórta šenša fur štrépít, ma klíta (sericeliolano) i šcalin. par ke no vèũ plii, še met un štil ku la kròuš, o una kulšeta rivierša šota el lièt. Cristoforo Tiepolo.*

II. *la pežándula, kálke vòlta ke še duór dret, la ven šul štómik, la péza e la ten el flá, e no še pòu facelár: še fa una gran fadija, a že un afáno grant. po t-un bot la švaniš. Antonia Nigrisin.*

III. *una šera jéro in bárča, jéro štráka, e m'đi mitú a durmiér; e, a durmiénti, đi šientú un pèiš ęa šul štómik. a jera la pežándula. đi mitú la man per čapárta, e n'đi čapá ěent. klamévo el miò puóver mari, e lui no 'l šentígua. e po dopo ke m'đi vultá in flank, a petá in tiéra kome una játa. že điğ a l'on: — fin adèš ke te klamévo, e ti no te šient ěent. — e že kònto de la pežándola. — šenpla, a me điğ, te varú inšumiá. šará štá un grop de šank, ti šon štráka, e 'l šank t'a dá šu. — Maddalena Frausin.*

d. Orco.

I. *una šera, ke jéro šentáda šu la puórta de čáza, una femina a me điğ, ke a že l'òrklo šu li mĩri, ke čánta. e mi đi rišpuondi: — dũla že, ke no še vèil? — e lei a me điğ: — al veńarú zón adèš de la štráda štrasinánti la čadèna. — e von ščanpá túiti drènto in čáza. Maddalena Frausin.*

II. *l'òrklo forméca un mur de una kuntrádu a l'áltra. kušĩ i ómi, per turnár a čáza de not, i škuńlva fur un luk žir. ma že un pièš de šta róba. Antonia Nigrisin.*

e. El Mašaróul.

I. *mi jéro in jèt kun meja nõna, e pòukul lontán de la čáza jera i čağudĩ de baldini graš e bièi t-ela sláta. il mašaróul, veštĩ de roš, žígua a čatár štĩ čağudĩ, e že fèra li štrèši te la kòda e šul kuòt. el montáca šu, e li čolèca fòura e al vińlva in kuntrádu a kuriènti e čantáint. e meja nõna me đizéca: — čo, tunĩna, šient,*

šient el mašarou k'al ven a kurienti; te šient ċe ke 'l kor? — e mi me levègua dal jèt e žigua al balkón a vedèr. šientivo ke a kor, ma no vedèri niènt; e ġarèvo tèma de lui. Antonia Nigrisin.

II. parón nikòla špadàr véca una ċaġuila ġrása e ben nud-rià, e kun šta ċaġuila el mašarou žigua a spaš de not, tra li óndiš e un'óra. a la maitina, ko 'l stalèir žigua in štála, la ċatàruva šèċa sta puòvera bèstia, ke la véca šfadijā dūta la not. e i maimi ġe dižèca al štaleir, ke lóur, štánti a vardàr li melunàri (poponiere) i a višt la ċaġuila kul mašarou ke žigua a spaš.

ko 'l mašarou a jèra šu li krožadi, a dūca una ċantàda kun una rous šutilla kuš¹. e ġe fušèva li štrèsi, e ġuài a ki ke li tučava! alóra krepàruva la ċaġuila anċa ki ke li dižfúruva. li štrèsi ġe šer-eiva de štáf, parċè el mašarou jèra ašái piċul, ku la berèta róša šul ċaf, lónġa un braš, ke ġe šġuolàruva de drèi.

la šákra inkuižišiòn l'a reklamà dūit šti špùrit malin, e li ġa šieràs te la tòre de babèl. kušì adèš no i še ved plii.

Cristoforo Tiepolo.

f. Tesori nascosti.

I. una vólta jèra trèi ómi ke i šarèġua dòla ke že mitùš i beš. un al diš: — žon a vedèr; ċularón la šápa e la štrapàsa e žarón a dar m'ogláda in kuèl lóuk ke šarèi. — e i že žuš in kanpàna e i ġa troucà el lóuk, e i ġa fat un šèrklo dòla ke jèra i beš, e i š'a mitù a lauràr. i ġa laurà uèi, dumán e pašan; trèi di i ġa laurà. šul tièrš di, un al diš: — že trèi di ke lavurón, e no redón nešúna šperànsa. — respuònt št'altri dòi: — li nòštri fullġi ke šèi a onòur de dio. ċe te vòu fur? žu ke šúnou ċa, lavurón. — e i kontinua a šġavàr. a un šiert mumiènt un al diš: — ai šientù un bot ċa šòta, ke ġa rebombù kome še foš ġuèit (vuoto) šòta. — respuònt kuèi ultri: — šarà ċa, šàštu, ke že ġuèit. — e i lavóra kun plii koràjo. alóra ġe ven una còuš ke diš: — ċe ulèi ċa vòuš áltri? — e trèma la tièra: e i a šèanpà riu a ġàmbi. e dopo i dižèca: — mi no vaġ plii a ġuardàr de beš, núnka še kredarèš de diventàr rik kome 'l šovrán. — e de lá a trèi mèis, un de kuèi trèi š'u malà de tūntu tèma, e al že žu kun dio. Nicolò Bortoloni.

¹ Qui imitava il nitrito del cavallo.

II. a jèra una vòlla dòi *šitòur* ke *šarèra* dòla ke jèra il depòzit dei beš. e i ga dit a kuátro de lóur: — avèi vòuš áltri kóur de žier in kuèl tal lóuk? — e lóur i a ríspuondù: — nòuš áltri žarón. — ma, rikuordèce ben, a diš *šti* dòi, ke *šarèi* molestás, e vòuš a veš de laurár *šènsa* favelár, *šènsa* dir mai *ňent*.

dónča i že žuš, e kuánt ke i že štaš *šui* beš, a ven fòura de li *figùri* kui forčás, e ge fèra *špaviènt* a *šti* lavordànt; e lóur *ňent*. dopo i ga višt una gránda pièra de mulin per ária ke li *kuvierževa* diút, e la jèra pičáda *kun-t-un* spaš, e un a *šlègua* a višin ku li fuórš per tajárlo. a vidienti šta róba, lóur per la tème i uléa *ščampár* via, e int-un mumiènt i š'a *šienti* trasportás un lontán de l'áltra.

Pietro Brandolin.

III. i abrèi a viñiva una vòlla a vardár *še* i *travèca* kálke depòzit de beš. i *colèra* dei òmi *kun* lóur, e i fèra *šur* dei buš *ša* e lá, t-e li *mažeri* e t-e li *čáži* butádi žón. *gái* višt mi un buš a šan *nikoló*, *šóta* mǔgla *vèča*, ke i *šarèva* fat *šjarár* i abrèi per *čatár* i beš.

ánča di kui dei èteri, a *kaštelèir*, lá ke una vòlla jèra kome un *čašiel*, *gái* višt mi li *búši* fáti per *trouvár* i beš.

a la puónta de *štramár* *še* dižèva ke a jèra i beš *šóta* tièra. a že žuš kuátro òmi, i ga *diskuierènt* fin a una *šiertu* mǔšúra. alóra a š'a levá šu un on, e lóur i *kredèva* ke foš el diául. i že *ščampás* via tóuti kuátro. *bía* *šarèr* ke una vòlla, in antik, kuánt ke i *šepeliva* il depòzit dei beš, i *maševa* un on, e il *kadúceru* i lo butèca *šóra* i beš, par ke no š' *impošèsi* 'l diául. Pietro Apostoli.

IV. i *nuèštri* *več* i ne *kuntèca* kè a šan *klimiènt* a jèra una vòlla un depòzit de beš, e ke de not *še* *vedècua* žirúr *ui* ómbra. non šoul de not, ma *ánča* di bièl di i la *vedècua*, tra li *òndiš* e li *dòdiš*. tant že *vèr* ke i *višinúint* no i *udècua* žier *plù* in *čamp*. *dónče* un *prèce* de mǔgla že žu a *škonžurár* šl *ànema*; mu lui a no jèra *dèiñ* de levár kuèl depòzit. l'ómbra a *špari* via, e lui a že *viñi* a *čáza* *trimánti* kome *še* 'l *veš* tu el mal de šan *calentin*, ke dio ne *guárdi*.

de not *tièp* že *viñuš* i abrèi de *trièšt*, ku la *bála*. i l'a *butáda* šta *bála* per *tièra*, e lá ke la že *fermáda* jèra el depòzit. e lóur i l'a *levá*, e i ga *mená* via kul *čar* *trèi*, *kuítro* *čalderóinš* de beš in *óro* e *aržènt*. Cristoforo Tiepolo.

G. Fuoco di sant'Elmo.

una not ġerjón in mar mi e miò puòver pàre. jéra méžanòt e fèva un tièmp ċatif: làmp e tóns. e nóus àltri ġarón ščánpá in puòrt. mi ġuàrd el ċanpanil, e ġe diġ a miò pàre: — vuardè šu la Fróus del ċanpanil ke a že šan žuán, il nóstro protetóur benedèt, ke ġa dói ċandeluši una de ça e una de lá. — e šlibit l'a šmarì el tièmp.

Maddalena Frausin.

H. Il nodo di Salomone.

una vólta ġerjón in mar ke peščjón ku la tuòña. e mi ġái dit a miò pàre: — varè, pare, ke kóda ke ġa kuèl nul? — e miò pàre m'a dit: — fa šu ši b'ionì, e dàni el kurtiel, ke šfantardi mi što šjón. —

bì šavèr ke lui el ġéra prin de pàre e de màre, e ki a že prin de pàre e de màre póu far el seň de šalomón, e lu dešfánta. e lui a me diš: — še li foš un mámml te lo dišfèsi ti, ma parçè te že una mámmla, no te apartièn a ti a far što seň. — šz nišun lo táju, a že ċapás de puortárne in all ku la bárča e dut.

el šjón el ċamína kome un krištján, e a ċol šu oštrigi, ġarèži, kanòci, škarpeñi, e a puòrta dut in ária, e dopo ke i lo táju, al ca a dišvuodàrse in muntàña. Maddalena Frausin.

I. Guarigione delle distorsioni.

še še šinèstra una man o un pèi, še va de kálke fèmina ke ša seňár. še ġe diš: — ve pròġ, fème un seňèt ça, ke m' di fat mal. — e šta fèminu respuònt: — vulontiera ve lo faš. — ġe met šul mal un štekùš de anlu benedèt. fat in króus, e lo lija kul šil, a diš li paróli ke ġe va, e še ġuaris. Pietro Brandolin.

K. Creazione degli Slavi e dei Friulani.

una vólta a žlġna per el moat el šinòur idio, šan pièri e šan žuán. a diš el šinòur: — ne mánča de kredr i šklán; mi penš de mèterġe i oġli šei ženògli. — a diš šan pièri: — no, ke že brut vèder; plulošt li farón ke šei šenša kreauša. e li a fat kome ke a dil šan pièri.

dinče diti li našion a vera krea el šiñour. adès mančeva i furlains. şan pièri ĝe diş: — no, kè apèna k'a naş, a malediş el vòstro non. — i pása per un prá, e i čata un ĝruu de ştróinş de muş, e il nòştro šiñour a ĝe dá un péi, e a şállá fòura el furlán, e a diş: — şon pur ça, şánĝue de jóş. — ĝái dit mi, a diş şan pièri, ke apèna ke a naş, a malediş el vòstro non. —

kuèşt ze şkrit ne la şákra şkritúra ke leževa i nòştri prèri kuánt ke dişfujón li maşóci (sfogliavamo le spighe del gran turco).

Cristoforo Tiepolo.

L. Il molino, opera del diavolo.

il mulin l'a fat el diául. kuánt ke 'l nòştro šiñour a źigua şerčánti pel mont, kui şoi dişepui şan pièri e şan źuán, a ze kapitá una vólta şu la puórta del mulin, e a diş al diául, ke jèra dèntro: — ĝe ti mažáni, ĝrásia di dio, o ĝrásia del diául? — e dižienti şti paróli, l'a čolt poşeş del mulin a miliènti una króuş sul moleştáş (cassa del mulino), una şu la muòta, una ĝa e unu lá. il diául, a ridiènti 'l šiñour, ze şčanpát fòura per la puórta de li purtièli, e kuánt ke a ze stá lá, a ĝe diş: — il mulin şarà to, ma il mulinár şarà miò. — e 'l šiñour ĝe diş: — trentatrèi paş via de mi, e no te ştar plii a rişinár. e 'l diául l'a şčanpá via, batènti fòuk kui péi. Cristoforo Tiepolo.

M. Ora čativa, o muòşa de vièr?

una vólta ĝerion fòura e inĝrumiòn i fažóui; e dopo şe metón a sentár su una plánta. a jèra kun nòuş un miò nevóu de dièş ain. dut in t-un mumiènt al ze reştá inčántá, no şe muoreva plii. a vi-diènti ke 'l ştèra kuşi inčántá, ái klamá ajít, e i ze viñúş doi ómi, e mi ĝe diĝ: — puortèlo a miĝla, ke 'l ze muórt. — şo máre, meja ñóra, l'a čapá şu e l'a puortá a čáza pharàinti. dopo el ze riceññi şóul, ş'a şčejá iştèş, şènşa ke nişún lu srèĝi, kome şe no foş stá niènt.

alóra nòuş ĝarón penşá ke şei ştáda un'óra čativa, e dio ne ĝuárdi de li óri čativi. strija no, parĝé di li no ze paşa nişún, né on né fèmina. forse jèra una muòşa de vièr, pol jèser. ĝe ĝarón dá el şaulónik e de li polverini, e kun kuèl ĝa şcani tóut. Antonia Nigrisin.

n. La ricca e la povera.

una vòtta jèra dòi màmuli: una ríca e una puóvera. la puóvera jèra asái anáda de diát, parçé la jèra buõna e bièta; e la ríca ñent. a šta puóvera ãe veu un madóur per sþozárta. la ríca la ãarèca invídia, e per kuèst la ze zúda a spietárto e a mèter mal. la ãe diþ: — no šta çor la puóvera, ke no la ze buõna de ñent: çóme mi. —

la puóvera, ke no la vèit plúi el so madóur, a diþ: — puóvera mi, ke son sþandonáda! — e la s'a malá de paþiòn e la ze muórta de dolóur. dónça la ríca s'a sþozá kun kuèl siór, e la ze restáda in-þinta. vièn el tiènp de parturièr, e no la póu. l'a klamá el konfe-þóur e la ãa kontá i so peçás, a tazienti ke la ãa metí mal. — càrda, fíja, — ãe diþ el kunfeþóur, — ke te ãaverá tiñú in drèi kálke peká. — pádre, no me rekuórt, nóme ke ãái metí mal de una màmula, e ke la ze muórta de paþiòn. — a diþ el konfeþóur: — dumán mailina va su la puórta de la ãlèzia, te vedará paþár tánti ánimí prima, e po l'última sará kuèla ke ze muórta per vía de ti. kuánt ke te la ved, te ãa de inzenoãlárte dendint de lei e te ãa de dumandárge perdón.

dónça t-el dumán la va, e la vèit paþár li ánemi, e po ánça kuèla tal. la se búta in zenoãlón, e ãe diþ: — sóur meja benedèta, te dumánd perdón de kuèl ke t'ái fat. — e kuèla no la ãe respuònt ñent. el kunfeþóur a ãe diþ: — va ánça štaþera a dumandárge perdón. — la ze zúda a prejárta ke ãe perdóuni. e s'l'ánema a ãe diþ: — mi te perdóun, ma fási dío kuèl ke cóu. — in kuèl ke la diþ kuþí, s'a vièrt la tièra e la s'a sþofundá sóta, e l'áltra la ze zúda in seíl.

Floriana Monte.

o. La Salvia.

a jèra un sþkláu, ke a ze zu a konsúlt de un dotóur. a ãarèva mal de pièt. sto dotóur a ãe diþ: — va kun dío, ke idio te sálvi. — dónça sto sþkláu, tuornát a càzu, a ze zu sþubit in ort a çor de la sálvia; l'a fáta bulièr, e ko 'l ãarèva sei, a bevèca sþèmpre ága de sálvia, e ãe ne mañèra ánça kul pan. e kuþí a ze ãuari. a mi me l'a kontáda un so frádi, ke a ziva a trièþt ku la meja búrça. dónça ãuari ke 'l ze, al çol un par de ãallíni, e li ãa puortádi a sto dotóur a diþienti: — ãrásie, sþiñóur dotóur, ke a m'a ãuari. — ku-

mòdo, a diş il dolour, te gâi guari mi? — a m'a dit ke maîni şâlvia, e mi la gâi maînda e berûda şênpre; e a adêş ştağ ben.

e il miêdi ghe gâ di una piştolâda, e lo gâ kopî per invidia.

Maddalena Frausin.

§ 4. COSTUMI.

A. Descrizione d'una casa.

I. una vòlta se gharêva el fağulîr baş, alt meş pèi. dut întor jêra li çarij e i şkadîñ e se şentêca duğ a şcaldârse a la rânpa, e se paşêva l'óra. mi rikuoört d'avèr şintû plûi vòlti miò pâre ke şóta el çamin kontêca la ştorîa de pâriş e vièna.

de part jêra la tîula, ke se tirêva in meş kuânt ke se ulêa maînr. fin ke no se jêra de komuniôn, no se žîva a tîula kul pâre e ku la mâre; i dèca de maînr kuêl ke maînêca lour, ma se stêva despart, su d'un şkanêl (sgabello). una vòlta se gharêca plûi rispiêt pei gè-nitour. no se dižêca papâ e mîma, kome adêş; se dižêva 'mi şior pâre' e 'dona mâre'. e kuânt ke se ringraşiera, se dižêva 'gran merşei', no grâsie, kome adêş.

şul mur jêra piçûda la şkanşu ku la maşerîa (le stoviglie): plaş, şkadîçli e plâdini (catinelle). şu la şkîfa (acquaio) se teñîva i sègli de l'âga, e l'garîş (ramina). şu la nâpa (cappa) el lucêş, i piñât, la ştaînda e la çaldîera. la puôrta se şierêca kul şallêl, ku la klâu e kul çadenâş.

de şora jêra li çâmeri kui jêt şui kavalêt; pajeriş, stranâş, linşouî, inbulîda, kuciêrta. el şgabêl in flank, kul buçâl drênto. e despârt l'armâr, e de sora l'armâr, el spièglo. da çaf del jêt i şâint, e de una part li pidêli de l'âga şanta, kun-t-un rum de aulia benedêl. de şora li çâmeri, jêra la şofita, e dopo il koln, kuciêrt de kops.

una vòlta no se koñoşêva i vèri, i balkôins no i gharêca ke i şkur, ke se şierêca de not, e de di se li laşêva ariêrt. me rikuoört ke mêja puôvera mâre la viñêca kâlke vòlta d'estû t-ela nôstra çâmera, e ne dižêva: — mağari mş, ma i şkur şierâş de not, ke pôn riñûr fôura mi'aria çatica e laşarce dur. Pietro Apostoli.

II. la puôrta de la çâza gâ un şçalin¹; lâ li fèmiu li lavôura e li

¹ el prin şçalin de la puôrta se klûma şujâr, po že li erti (stipiti) e la puôrta şî şiera hu li lânti (battenti); e lanti že anêu kuêli dei balkôins. Тiаp.

čakulēja. šu la puórta jéra el batadour, e šóta, višín el ščálin, in t-un čantón, že el buš del ĵat. da la puórta še ra in kužina. el fuĵolár una vólta a jéra baš; atór del fuĵolár stégua li bánči, li čarij e i škáin; e d'invèr še stégua a ščaldárše atór al jók. kuánt ke jéro pičul mi, la šera, dopo mañáda la pulénta, še diževa el rozári in dítu li čáži. adès no še diš plii niènt; adès še bleštéma gráint e pičui.

šul fuĵolár stégua el čavedón (alari), ke ten šu i štišoinš, šóta i len že li bróins e la šiníza. šul čavedón šta pičádi li mulèti e la pála. šul fuĵolár šta ánča l'albóul del pan (madia), ma no dret, rivièrs, e še šentéra šóra dòi de lòur. šu la nípa šta li škuličli, el lavès, li tčči, li piñáti e 'l čalderón de la pulénta. t-el buš del čamín šta el len ke ten šu la čaléna per pičár el čalderón, la štañáda o el larès, ke že de tièra. kuánt ke 'l buš del čamín že spuórk, a ven el spásakamín e ku la rášpa e la škovèta al pára žóu el čálin.

šul mur de la kužina šta pičádi li čáži, li frešóri, la gradèla, i trepèi, i časuoí e la ĵratadóura (grattugia). t-al mež de la kužina, že la tóla, lá ke še máña. t-al kašélin de la tóla štá i škuzièr, i piróins e i kurtièi. de bándá štá la škúfa per laĵuár i pičti. al šo post šta i šéĵli ku l'áĵa drénto, e višín stú el ĵariš. da la kužina še páša t-el tinèl e ne la čánva.

per li scđli še ra in čámara: li že el jèt ke 'l ĵa i karabét, li tóli, el pajariš, i linšuoi, la kvièrta, el kušin e 'l čarašál e l'imbudida. l'armár šta de part ku la blančaria nèta e plejáda drénto e un maš de laránda par ke čápi bon ulóur. dešóra l'armár šta el spjéĵlo. una vólta no še koñoséra i armár, invèse jéra la čáša o kašéla. a čaš del jèt že pičát kuálke šáint, e 'l štañadièl de l'áĵa šánta, un ram de anliu benelèt, e la čamilèla de la madóna.

el parimiènt de la kužina že de tièra, de tóli o de lástri. el parimiènt de li čámari, de tóli splanádi. el šufít a jéra šklet, kui tráu, in kálke čáza a jéra kul štuk. dopo de li čámari ven la sufita, po el kolm kvièrt de kop.

li čáži de múĵla li ĵarèva dòi pláins, adès li fa ánča de trèi. una vólta ĵavión el baladour e la lúnda in fóura ke še stégua šóta kuánt ke plouvèua. Nicoló Bortoloni.

B. Vesti.

li *vèci* li *purtèva şul čaf* li *furkièti d'aržent* kui *flour d'aržent*, *almánk trèi: una in mež e una per part. un faşulèt de lin*, kui *şo flour lauráš a rekám*, *intór el kuòl*, e un *kadiş*¹ *nègro de páno fin laurá*, *kun kuátro dèi de mérlo in foint*, e de *şora via una ştrika ròşa. una şinbira ròşa intór la vita*, *ke şe inbutonèva ku li ázoli dandáint. la pièsa de lin a rekám. e li puortèva ánce la karpèta*² *de páno laurá*, *ku la şo ştrika ròşa dut intór*, e li *áli de drèi. in pèi li şčárpi*, *ku li flúbi d'aržent*, e *kalşèti turkini. a li rėguli*, *ričín d'aržent fat in batifouk*, e i *dèi dñit plen de añèi: rúgi, vèri*, e *kal-kedina ánce diamáint. intór al kuòl*, *un sunt ánce krişèint de kurdón*, *ku li şo medági o madóni indorádi o inaržentádi*, e *kurái*; e *kalke-dina ánce pèrli.*

i *ómi i gavėgua şul čaf* un *čapièl el di de lavour*, e la *fièsta*, *li barèti ròşi*, *ke li viñeva de viñèzia*, *ke li vèva tant de flok de şèda turkina*, e i li *purtèva in bándá*, a la *şbirála. intór el kuòl*, *una gu-larina de şèda ke koştáva kuátro*, *şink žvansgi. il kamižulin* kui *butòiš d'aržent. li brağèşi kúrti*, *lijadi kul şinturin şóta el ženoglo. şčárpi* *ku li flúbi ai pèi e kalşèti turkini. ko şe žigva in kampána* *şe uzėgva i şkofòiš (ştoşòiš Nigr., calzeroni)* *par ke no vái la tièra int-éli şčárpi. şu li şpáli una gabána lónga de kulour roş. un kurtièl* *par şakèta kul şo flok par ke no čáj zóu*, *ştil al şinturin kul múnik inaržentát.*

i *muèstri vèci* i *gavėgua el şank čalt*, *bastėgua peştolárge şu li şčárpi* *per čapár una kurteláda*, e, *şe no bastėgua*, *ánča dòi. ma paşá el puònt de žáuli*, *i jèra şalf. şe l'usižour a jèra mámul*, e 'l *muòrt maridá*, *şe tučeva de şpužár la vedua. şe no 'l jèra mámul*, a *paşėgua el puònt de žáuli*; e *po, kul tiènp*, *i faşeva la paş*, o *şe deva dužènta dukát al komún*, e a *jera şikúr. la plii grándá bleştéma jèra: kòrpo de la máre dei máiš. una vólta bleştèmi puóči*, *kome ke diğ; ma şènpre el kurtièl in man. una ogládu ştuórta e una paróla malamiènt*, *bastėgna per žierlo a dişfidár ánce zóu de čaza. e li femini i li tiñeva ştrent*, *ke no vái zóu. e i jèra şènpre armáš kome i monteneğrin*, *i nóstri vèci. Cristoforo Tiepolo,*

¹ *kadiş*, gonnella, ricorre in un documento di Rovigno del 1736. V. 'Storia e dialetto di Rovigno', del dott. Benussi e del dott. Ive.; Trieste 1888.

² giacchetta, Tiep.; cfr. ib.

C. Cibi.

a la maĩna, per marienda, nuş altri maĩn un tok¹ de pulenta. metón un pòuk de şardòus şaláš int-una fuòja de maşòca (foglia di pannocchia di granoturco) al fòuk şu li brònsi, ke şe şcãldi, e şe túca la pulenta.

per dižnár şe met in piñata kuátro fažòui, e int-uni' altra şe met i çapùş; e se fa bulièr, ke şei ben kot. şe rižónž, şe okór; e kuánt ke ze ben kot, no şe şkòla, şe fa a la buòna, şe čo i çapùş e şe şjuòda int-ei fažòui. kuşi şe fa la mežalána. po şe çol un pùin de farina žála e şe búta drènto, par ke no şei tant bròu. kuşi şe inturbia, divènta un pòukul plii fiş e plii pens (denso), e şaşia de plii. per kundirla şe fa un şfrijađiš²: şe čo un pòuk de ój, şe met t-un frişurín kun-t-un pòukul de şevòla, de puór o de áj e un frègul de pan, şe dişfriş e şe búta t-ela miñèstra. şe şála, e po şe şèrça, şe ze bastánsa şalá.

kálke vòlta şe fèva ánca la şbroáda. şe čo li fuòji de li vèrzi, li metón in çaldiera t-el ága buliènta, e li laşon ke dái un bol, po li ğarón fòura e li metón int-un maştièl kun-t-un pòukul de lexuán (lievito), e kul tiènp li divènta ğarbulini kome i çapùş. şe kundiş kul pèsto, şe şe vòu. şe čo un pòukul de lart, de áj e de preşemul e şe táşa; po şe met drènto ke dái kuátro bói, par ke çápi un pòuk de ğušt el maĩnár. şe ze fat kul bròu de kárne, şe met el so furnáj, e şe láşa bulièr un pòukul.

a şèna şe máina la pulenta kul peş frit, e kul koşpetón par konpandá. e mái vin nóuş áltri, nóme ága kul azèi. şe şe fa kálke pòuk de vin, bižòuña vènderlo per far laurár li kanpáni, e per pajár la ştèura (imposta; ted. 'steuer'). nóuş patiòn per pudèr pajár la ştèura e i débít, e şe şkòna ştrenžúrse per bráma de konparir.

kálke vòlta şe fa ánca el žuf. şe met prin l' ága t-un lavèž, ke lu bóli ben, e po şe búta la farina drènto ku la čása, e şe meşula ben ben ku la mèşcula, ke no fái ñok. e kuèšt şe klúma şfrijađiš e ánca žuf.

¹ Anche bučáda. — «ko ğerión pičui (mi raccontava la stessa vecchie-
rella) e ğavión fan, dižión: dóna máre, déme una bučáda de pulenta, ke 't
kour me va in ága.»

² Per far el şfrijađiš, şe çol el fraşaròul, şe met dènter kuátro şklíši de
ój e un pùin de farina žála, şe dişfriş e po şe kundiş la miñèstra. Tìep.

se mañèra ànc̃a li šiçi. se čo žòu de la màre una šiča frèšča, se la puòrta a čàza, e se la neta. se jàva la maubr̃s e li flèpi (semi delle zueche) e po se met a bulièr t-el lavež, ke bóli un kuàrt d'óra, no plii. se kundis̃ kun pòukul de ój: mañón e šiòn ben.

po gacón li rávi. li ráci gratádi, e ànc̃a inlièri, se met int-ina urnièla, o, se ge ne ze ašái, t-un čarègto. se met drènto un pòukul de lavuán, e se kvièr̃s kui pèis: se met prin li tòli, e paršóra ši tòli, de li pièri ke tēni fračá. li ráci se máña ànc̃a lèši, o šòta el buištro (Δρ.: bullištro); kuši se kláma ça de nous la šiñiža čálda e bulièta kun brónsi pičuli. Antonia Nigrisin.

D. Battesimo.

kuánt ke jera našù un barbìn o una banbina, dopo ot di, se klam̃ica el kumpàre e la kumàre. se melèra el banbìn šóra un kušin de šeda, ku la šo bièla fùša, e i bièi panùs, e se žìgua in g̃lèzia a batežárto. se invidàva i prin pariènt, šour o frúdi, e se fuševa home un par de nuòsi. a čàza jera prepará frituli o kròstui, e fija per el plii, e rin sinkè se ne udèvua. el kumpàre ge dàva per regál, se jera una màmula, un par de rēcìn; se un màmul, una navèta gruòša. adèš se úza un lortói e una čadenèla intòr ul kiól, kui šiñdi. furni ke se ja de mañar e de béver, se dà un baš a la màre e al banbìn, e po el pàre va a kumpaňár el kumpàre e la kumàre. e la levatriše ge puòrta de drèi un fušulèt plen de kròstui, o un čališ¹ fut a puòšta. e il kumpàre met la man in škaršèla, e ge dà un flurin.

Cristoforo Tiepolo.

E. Matrimonio.

I. el pàre del màmul a žìgua in čàza de la màmula, e 'l diževa: — šiñon kumtiènt ròuš àltri? — el pare de la màmula rišpuondègva: — ko šiñon kumtiènt ròuš àltri, šiñon kumtiènt anka nous àltri. — el pàre del màmul diževa: — šiñon kontiènt tìti dòi famèji, e ke din fái ke i se ruòdi ben un ku l'áltro ši dòi kreatìri, e ke idio ge dùi vita lónja.

se jera rik, i dèra kalkòša de dóta a la fija, e se i jera puóver,

¹ Cfr. frl. colaz, ciambella, voco slava. E così dicono anche il cercine.

no ġe dèra niènt: ko no se pòu, no se pòu. el di del spożalzi, se incidèra i pariènt: lárba, şia, neròu, nèşi, kużin, kużin. kuánt k'a jèra duġ pròint per żier in ġlèzia, i se mètera in murviènt. indànt i žica el spožo, la nuviša, e 'l koupare; e drò i pariènt in purşişion. ma se i ze puòver, i va nòme lóur dòi.

in ġlèzia i spoži i se inženòġla şul bank prepará per lóur, dendànt l'altár. ven el prèce, e ġe dumànda: — şinen kuintiènt vòuş de rişiever per vòstra lejilina spoža la tal? — e 'l spožo rispuònt: — şior şi, şon kuintiènt. — e kuşi ànča la spoža a ze kuintiènta. alóra el prèce a ġe diş la mèşa, e, ko l'a dita la mèşa, a ġe di de bazár la paş, e po i va a càza; e i pariènt i se di un bázo intrá de lóur. dopo ven el dižnár, se mãna, se bèn e se şta alegramièntre, perké ze li nuòşi. se jèra rik, i klamèra i şuoñadòur. Nicolò Bortoloni.

II. ko una zòvena la plazèca, se žigua kun lei a lu fantàna a çor l'áġa, e se ġe dižèra: — kuèla zòvena, adèş favelír una paròla kun vòuş. — şii ġe ke udeí dier. — i şii ke ni no pòu rivár a li vuòştri kalşèti, ma iştès ġaverón kálke şolt. — ben, viñi a càza mèja, favelarón kui ġenitòur¹.

alóra lei va şu prìn, e ġe diş a şo páre e a şoca müre: — l'è ça un zòven, ke vòu favelír kun vuş àltri, se şii kuintiènti ke favelón inşieme. — ke lu vedón, — rispuònt el páre. lei alóra lu klàma şu el madòur, e şo páre a ġe diş: — va a klamár to páre e tòca müre, e vedón se i ze kuintiènti ànča lóur. — viñuş ànča kuèşt, i se mètèra d'akuòrdo. po el zòven e lu zòvena i se di la man, e 'l páre ġe diş: — adèş mi no vuj ke favelèi per li şradí, nè in nişin lóuk; ça ze la çarija pareçáda per vòuş. e ži kul non de drò, e viñi kuánt ke udeí. —

adèş i fa l'amóur. e 'l madòur viñiva per càza la şabeda di şera per el plui; ma, a not, oñin a càza şoca. i ştabilica lu zurnáda per spužárşe. — von de şar prièşt, parçè el bròu lonk no val ñent,

¹ C'era, secondo lo stesso Tiepolo, un'altra maniera di fare la domanda: « kuánt ke se faveláva kun uno mómula, se la plazèca, se faşèca trèi bái inşieme, e vedút ke la ze kuintiènta, se žigua a càza şoca, e se ġe dižèra: — kuèla zòvena, şii kuintiènta ke se inbruçon inşieme, ke faşon l'inbruçadúra? — e lei ġe dižèra: — favelarú kui ġenitòur. — e se i jèra kuintiènt lóur, se žigua per càza. »

— dižéca el madóur a la madrêsa. lei lu prepára intánt l' armár, U vištíri, i ninšóui, e dut ce ke okór. po se žígua dal plaván a inparár la dutrina; e se metéva šu i rekuórt, ke se fašéva tréi duméni dréi man, dal púlpit.

la sábeda prin de li rekuordasió, se fašéva una šéna, e se klanáva el kumpáre de l' añél; e prin de skumienšár a mañár, el kumpáre ge metéva l' añél t-el déi plii gráint a la madrêsa. po i spózi i žígua a braš a invidár diút i pariéint. e una šóur, o un pariéint, žígua de dréi kul čaniěstro, e ge donáva un čaláš ai pariéint. kuěšt, ko i viňva a nuósi, i purtégua kálke regál, o un añél, o diěš mantil, o diš par de fašulét, un dišferént de l' áltro.

la vižlilia del spožalisi, i nuviš, kul kumpáre, i va a purtár un regál al plaván. i ge puórta una tuórta kun támt flóur; e lui ge diš: — ke dio ve dái la šo benedišión, ke ve fái buón vèči. — dopo puortát el regál al plavan, i pariéint i puórta via la róba de la nuviša lá del nuviš.

la žurnáda štabilida per li nuósi, a li óndiš, de biél di, i žígua in glézia. dandínt va la nuviša, el kumpáre, e 'l nuviš, e de dréi díta la kumpańia, a dói a dói, e i bútava kulfét intór. rivás in glézia, i se inžemiğla šul bank, dandínt al préve. il préve benediš la vèra e i áltri tok, ke i že t-e la ščátula. el spožo ge met la vèra in déi a la spóza, e il kumpáre ge met i áltri tok. kuánt ke i a diť di ši, la múžika, ke že de fóura, se met a šuňár. i šta a mēša, e po dopo i va in šankrištia kul préve, ke li inškrív tel libro dei matrimóni.

kuánt ke i že fóura de lu glézia, i búta i kulfét, e i suňadóur i va dandínt suňánti, e dut el pópul ge kor dréi per čapár i kulfét e per kuriožitá. a čáza; ge ca inkóntra el páre e la máre pluránti, e i diš: — ke dio ve benediši, e ve dái vita lónğa. — po se va a dižnár. Tiepolo.

III. kuánt ke se spožéca un védu, i ge dižéca: — ce ti pēnsi, ti páj de béver? se no, te batón el badil, o te imurón la puórta de piéri. — kualkedón rispuondégua: — štē kuiét, ke ve pajerái de béver. — ma a jèra de kuéi ke no i udéa pájár. me rekuórt mi de un šert bárba dréja roš, védu, ke 'l ğaréva de spožárse. kuátro de lóur a ge diš: — dréja, ti pajerá de béver? — e lui al respuónt: — no ve páj niént. — e nuš te imurerón la puórta. — ben, se šimen bon de imurárla, me koňóseréi ki ke šon mi. —

alóra mi vará vu ot áin. dréja donča še va a spožár. tuórna a čása, e 'l truóva la puórta imurada de piéri. lui kun-t-úna sprénta al rebálta el mur postis, éntra, e va su. po el guárda žou dal balkón, e 'l ved kuéi kuátro, ke i že in kuntráda, ke i škólta. lui že diš a la mujéi: — i že kuá šóta 'l balkón, ke i škólta že ke dižón nóus áltri. maria, te dag un bázo, parké že že ne béko un, mi no ven plii a čáza. — el čápa un štil, a kóur žón de li ščáli, šálta fúra de la puórta, že kóur daréi a un, e že dá una štiláda. e kuél al péta per tiéra, e že diš: — dréja, láseme per kuéli šink pláj ke gá. — dréja že respuónt: — ti ga šink pláj, e mi te dag áltri kuátro štiládi, e kuši šarán šink, e dopo šon kuintiént. — e te lo ga finí. dréja roš ga čápá per kuést doi din de galéra.

per báter el badil¹, še fa kuši: i še unš inšieme kuátro, šink de lóur, e i va šóta el balkón, e i ga un badil e un martiél par on, e i še met a báter plii ke i póu. la žent de kuntráda ke šiént, i rit, e i diš: — šiént, šiént, ke že bat el badil a što védu. — i ven šui balkónis, e i mánni i kóur in štráda a far bakán. Nicolò Bortoloni.

F. Il giovedì grasso.

la žubíla grása mašion el tienpurál. in kuél di se fašéra nuósi. še invidéa diit i pariént e amiš, ke i véni a mañár la pulénta kul fijá e kul kóur. kul šank še fašéra li múli (sanguinacci) e že metión déntro piñuói, šúker, úa pása, riži, kanéla, pécer, naráns tajás mímis, e fiš sut. mešidión dúta šta róba, e la metión t-éi budíei gránt, prin ben lavás e sřijás kul áj e ušmarín. la múla plii grándu, ke že fáta kome una mánija, la klamión el préve; e la mañión l'últen di de čarnerál, kui pariént. il vin jéra per debánt; a jéra a doi flurin u l'órna, ánča a šuk žránsiži; vin ke čápáva fók kome 'l špirit.

ku li špúli, kui lónbui, e un puókul de čárne de bečár, še fašéra li lujániži. že metión dénter pécer, šal e áj; e li tašion ben ben kul mašánk, e l'inšakión ku la púria t-éi budíei pičui. i tok de li lujániži li klamión muríei (roccchi). el gras, tajá in tok pičui, še met int-úna sřišóra grándu a dištrúzer al fók, e 'l dištrit lu metión int-éla višia: i sřišui (ciccicoli) li mañión ku la pulénta. i persit še

¹ Cioè «šulár ta maitináda». Tiepolo.

laşáva per la şetemîna şáinta, şe li leşáva la şábula şáinta, e şe l faşeva benedier in kanónika. la báşa la şalón, a la metiòn şóta peiş ot di, e po şe la metéva in fun. Cristoforo Tiepolo.

G. Gli ultimi di carnevale e il primo di quaresima.

I. i últen de čarnevál, kuánt ke jéra źóven mi, şe li paşeva kuşi. şe uniòn inşieme vintikuátro źóven, şe kronpéva dódiş órni de vin, e şe ştéguva alegramièntre. kući trèi di şe baléva in şála; şe klaméva i şuñadbur del paièş, e ánka de triéşt, pajáš da la kupañia. şe baléva la şera. şe źíguva al bal dopo li şet, e şe baléva fin a un'óra, dói. la şála jéra pléna de źent.

L'últen di a jéra dei mat ke źíguva in máşkera kul borgo de li fèmini¹, e kul cişál (masehera) şul muştás; e i źíguva atór pel paièş, kuşi imáškerás, kui mámui darèi. la şera se máñéva e şe bevéva a čáza, e po dopo şe źíguva in şála, e, a baláinti i şbólşer (walzer), şe ştéguva lá fin al şon de lu čanýána.

t-el dumán, miérkul, kalkedún de la kupañia a źíguva a triéşt a kronpár i bişáti per il brudèt. şe źíguva in glezia a čor la şiènera e şientír la prèlija. po dopo lu kupañia źíguva a máñár el burdèt, po şe fèvu i kóint e şe pajéva. kalkedún źíguva in kafeteria e in oştaría fin a not, e ánka fin a li ot, nóuf, inbriák de vin.

Nicolò Bortoloni.

II. L'últen di de čarnevál şe fèva kuşi. la maítina şe fèva la maşkeráda in pláşa, e po şe źíguva in şála a balár, fin a li ondiş e mèża. po şe źíguva a dişnúr a čáza, e dopo şe tuornéva in şála, e şe fèva dói trèi şbólşer, fin-t-ala funşión. finída la funşión, şe tuornéva a balár indrèi. hi ke udéa balár in piókui pajéva, óni trèi şbólşer, una źvúnşiga; e i áltri ştéva despárt. jéra i bučái şenpre plen de vin, e şe bevéva duş, óni e fèmini, réči e źóven.

ko jéra l'óra de şèna, şe źíguva a čáza a máñúr li multi; e dopo şèna şe tuornéva indrèi al bal in şála, e şe ştéva li fin-t-a mežanót;

¹ « el bórĝo (mi spiegava lo stesso Bortoloni) a še štet e inkrišpá ča, ai flank, e lark in fòint. » Gonnella, dunque. E la dicono bórĝo da bordo, bordato, tela con cui fanno le gonnelle. Il Tiepolo affermava che « una vólta še dižéva vístúra », e « adéš še diš bórĝo ». V. sopra, in n. a pag. 235.

e dopo el sun de la cãpana, se ştraşecu el bal, e duş i zìgua a dormièr.

III. t-el dumán, mièrku, prin de karèzima, se zìca a buõn òra a trièst, in dòi, trèi de la kumpania, a çor i bizat per far el rizòt kul brudèt. po se zìgua in glèzia a mèsa, a prèdija, e a çor ia şienera. dopo se fèca il kòint: se melèca oñun la so part, kuèl ke ge tuèva. hi gavèva bez, pajèva şubit, e hi no li gavèva, zìva a çatàrli d'inprièst, per far buõna fìgura, e per no jèser şmalnenaş.

dopo diżnùr se zìgua a la purtişa, ku l'òrna plèna de vin, e kui suñadùr, e se becèca, e po se zìca a càza. Pietro Apostoli.

II. Mezza quaresima.

kuint ke jèra piùul mi, el di de mèza karèzima faşion fièsta diùl, a jèra şior antòni top, ke zìgua per mùgla a suñùr ku la cãpanièla; e in kueta di jèra una gran fièsta in càza del biòndi. diùti li fèmini la matina cìnicu kui màmui in braş là del biòndi, e a jèra una maşàra kun-t-un çanièstro plen de pan, e un famèj ke ge dàvua un got de vin par òn.

ko jèra kuar' òri, zìon in glèzia a çantàr bièspul (vespro; Negr. e Ap.: bièspu) e pèna ke se tuèva la cãpana, la glèzia jèra plèna kome un òu. dìnça el plaván a jèra kuşi kuntliènt, ke, furnida le funşion, mandàgua el cãpanàr şu la puòrta, e a diùti şti fèmini, ke jèra in glèzia, ge dàva dòi şòult par on; e i òmi i turnàvua in-drei dal biòndi a far konversaşion. Cristoforo Tiepolo.

I. Il primo di maggio.

una vòtta, el prin de māj, se nplantèca el māj denaint la puòrta del podestà. a jèra un àrbul grant, ke a rivèca fin al balkòn del palàzi. şui ran a jèra piçàş naràinş, limònş, karòbi, mèi in konfètura, e çalàş ke a fèvu kome una frònda atòr. l' àrbul stègua là fin t-al dumán matina, parçè jèra li guàrdi ke li fèca la vàrdia. t-el dumán i çolèva zòu la ròba piçàda, e i la puortèca al pudestà; e l' àrbul reştèva là dòi, trei di. ma zè un pièş de şta ròba, mi şkuàzi no me rekuòrt niènt. şui ke i me puortèca in braş; curai va dòi àin, dòi e meş; ma ài şientù menşionàr da la zent. Antonia Nigrisin.

κ. La vigilia di san Giovanni e Paolo.

la vizília de san žuán e pólo i se unš inšiemè trénta, kuaránta mamulíš de set. ot. nóuf án, e i va de puórta in puórta, e a diš: — diéne una fašna per far i žardín de san žuán e pólo, protetour de múgla. — e i ģe dá dói. tréi fašini de sermiéuti, šekónd. e lóur i li puórta dóla ke se ģa de far i fók. o žardín. una vólta i fégua i žardín in plása, ma perké jéra perikul de fók. že štá proibí. e i a fat ben, perké a jéra un fók, ánsi tréi fók, táint ģráint ke la žent. ke stégua šui balkóinš a véder, se inkandíva. po i li fèva fóra del paiès, al muól, o šu li króti, lá ke že el ča-štíél. i fèva tréi ģrun, e i ģe déva fók. e ši mámu i šíġeva: — viva san žuán e pólo! — e la žent štéva a véder ští fók, e se raleġrèra. ma adés no se fa plú i žardín, la komún li ģa proibí.

Nicolò Bortoloni.

L. Il ballo di S. Giovanni e Paolo, e altri balli.

una vólta, el di de san žuán e páuli, protetour de múgla, a vińiva in paiès tant škláu e šklávi; e dopo biěspu i žíġua in šála a balár. il pudeštú véva in škaršèta una šendalina¹, ke jéra un šlok de šea lark kome una man, e ben laurá. e lui a žíġua a čor una balarína intra li šklávi, kuèla ke ģe kumuléva a lui, la plú bièla š'intiént; e a baléva kuátro šbólšeri kun lei. dopo l'última šbólšera, a ģavéva fóra la šendalina, e la lijéva atór la vita a la balarína. lei po. t-el dumán, la ģe purléva un par di ģatini par reġál. e kuèla mámu la se teńiva ašái in bon.

ġavión la monfrína. alóra no se baléva šenpre abrašáš kul balarín, ma ánča dištakáš. la balarína čapéva la piěsa cun tiáti dói li man, e la fèva dei pašét ģa e lá, e po la žiréva atór; e po la brašéva el balarín. e la fèva un žir kun lui; e po' distakáš de nóv. kuést a jéra un bièl bal.

po ģavión ánča el bal del bán. se klanéva kuší kuánt se baléva in póukui. Antonia Nigrisin.

¹ «Due cendaline», v. 'Storia e dialetto di Rovigno', Trieste 1878, p. 375.

M. Corpus Domini.

el kórpuz dómine ze una gran bièla fièsta, lumináda per dut el mont. la sèra se fa el cāpanó fin a tart. t-el dumán, a li diès òri, va su la mèsa cāntáda. la glézia la ze liègra, kui sòi cāntadour in òrgano; dut impiá, dut viu; kui sòi damáški, li so bandièri; pulit. fornida la mèsa, a va soura la prusišión. prin va soura la króus, e po li konfratèrni: ki ku li kápi rósi, ki ku li blánci. po ven i cāntadour ku la múzika. adès ven dódiš mómmi, ke i ga šul polš un šestelét plen de žuněstri, vištúš de bláink, ke i par ánni própi. e i búta ši flóur denúnt el venerábile. el venerábile a ven šúbit dopo, lu puórta el plerán sóta el baldakin. e intór, de ça e de lá, ze kuèi de la škòla, ku li tórši impiádi. de drèi a ven li fèmini in rija, a dói a dói. a ze un bièl véder e un bièl šentièr.

šta prusišión ze lóngja. i ven soura de la glézia, i páša sóta la lóža, e i va zóu per la kuntráda ġrándja, i va su per la glézia pičula, per šan franšéško. dóti i balkóinš ze fudrúš de kwièrti, de linsóu e de blančaria. la se fërma kuátro vótti, per cāntár i kuátro vanžèli. i vièn ça per el puórt, i páša lá de adámo, i riva in pláša, e i tuórna in glézia.

dopo dižnár ze el vièspul liègro, vóu dir ke i cānta kun plii vi-
ġuria del šólit. una vólta, ça de nóuš áltri, a jèra ot, nóuš prèvi, ke i ġavévua una bièla bous, a jèra una bièla armonia a šentirti ši prèvi. me rikuórt mi ke a jèra pre jákun peráka, el bióndi, pre batista žakaria, pre mičél, el kanónik baldini. eh, táinti ke a jèra, e dóti brávi e del paiès, e i siva táinti bièli funšión. k'a jèra un piášer a žier in glézia. Nicolò Bortoloni.

N. Giuochi in genere.

kuánt ke jéro pičul, se žujéva al trótul, ke 'l ze fat de len kome mež limón. se ġa una bačeta, lóngja un pèi, kon un tok de spaġ in šima. se búta el trótul par tièra, e se ġe dá ku šta škúria, e 'l trótul al trótula.

únča el pándul a ze de len. el ze lonk kome un dèi de la man, ku li šimi šutíli, e ġruóš t-el mež. se ġa in man una mašeta, e se ġe dá šul čaf, e 'l pándul šállta.

po ġarjòn el żòuk de li burèli, ke 'l ze koñożi par dut el mont. po żujjòn a li bali marmurli, o şklinki kome adèş. se żujèca ànča a beş, ke se butèca par ària; e a la şkròca.

po se żujèca a kòrerşe de drèi. ġerjòn, par eżèmpli, in kuàtro, şink māmuli. un de nõuş živa a serèdr şti àltri, ke i ġèra žuş a şkuònderşe per li çānu (cantine), drèi i çantòuş, o drèi li puòrti. el prin ke se truvèca, ġe tuèca de ştar şòta, e şti àltri i živa a şkuònderşe. Albino Postogna.

o. Giuochi delle fanciulle.

kuànt ke ġerjòn piçuli, żujjòn li buàti (adèş se diş li pùpi; bambole). li fiòn nõuş àltri māmuli, de blek, lijà kul fil.

şe żujèca ànča a kòrerşe drèi. kuànt ke jèra un'òra indànt not, žiòn a żujár ku li konpāni, e se żujèca şin a l'ave maria. i nõuştri żòuk jèra de kòrerşe drèi per li kuntrádi: şu de una, žòu de l'àltra. e po se çapjòn in tainti, şe abraşjòn, e žiòn a balár.

kálke vòlta şe żujèca a «uş». şe žiġua a şkuònderşe, e una viñica a çapárne. kuànt ke şe şientiva ke la ven, şe dižèca: uş! uş! la ne şientiva, la viñica a çapárne, e şe ridèca kome mati. kuèşt żòuk şe fèca nõme tra māmuli. i māmuli żujèca intra de lóur, deşpárt. parçè māmuli e māmuli inşième, dio no ròn, lu madòna plòra, e il diàul rit. Antonia Nigrisin.

p. Giuoco del pallone.

li dumèni d'està şe żujèca al balòn. el balòn a jèra fat de pièl de añèl, plen de un spìrit, ke no me rekuòrt plii kome ke şe klamàva. kuèşt żòuk şe faşèca şu la plàşa, dopo bièşpul. a jèra dòi żujadòur un per bānda, e dòi in meż. i ġarvèua il braşál şul bras e kun kuèl i butèca per ària el balòn, e kuèi dòi de meż i lo rimandàva. dut intòr a jèra plen de pòpul ke şteġua a vèder, e i şkometèġua de li òrni de vin, e ànča vint dukát. prin de żujár i žiġua d'akòrdo de pajár i dāin, parçè şe 'l balòn batèca t-ei vèri, li ronpèca, şe a živa şui kop, ġe ne butàca żòu şet. ot in una vòlta; e puòver hi jèra şòta. e po no naşèva nõme ke deżòrden, barúfi, maşamiènt, e per kuèşt a ze şti inibi. Cristoforo Tiepolo.

q. Serenate.

la šabeva e la dumènia de šera, su l'inbrunier de la nol, se colèra su la šo bráva kítara, se unión in trèi, kuátro de nuš áltri zóven e se žígua pel paièš a far li šerenádi šota i balkónš de li māmali. e se čantéguva:

bítali a la fanēštra kóur ingrál.

kome ke 'l ša. la madrēša, ke la jera štáda a šientir šul balkón, la viñiva zóv, la ne klaméva dénter e ne puortéua la minéla, ke jera un plat de fiš, de mèi e de mánduli. e vin tant ke se ne udéguva. e li se fašéva la čakuláda e se štégua aleggramiént mañánti e bivénti, e po se žígua via. e ko žión via, čantiòn:

li ringrašión kul kóur kurtiént,

šáleri in šéil e in šánta paš.

Cristoforo Tiepolo.

§ 5. MESTIERI.

A. Barbière.

el barbèir žé un mištèir fášil; bášta ver buóna man, bon óglo e biéli maniéri. el dópra el ražóv, li fuórfi, la kuraméla, la pièra per ušár i fièr; po šuvón, čadín, šugamán o torajól per méter intór del kuól, e una čarija.

B. Calzolaio.

el čaliár, kai šo kurtièi, tája el kórán; ku la šibla el fu i buš. l'inpíra la tráda, e a kuš. el ğa el bank, il martèl, la kóla, li lanági, li fórmí, li štèki, li bróci, el čavéštro. li šcarpi (ščárpi. Post. e Tiep.) ğa el tak, el šoraták, la rebóta (el rebót Tiep.), el šġuárdul, la šuóla, e la tunéra (tomára Tiep.), ke že de šóra. per far i šlivódi ku li trónbi, el dópra el ğanbál.

una vólta se uzéguva li šlivi šu li škarpi¹. adèš no se úža plú. se úža i krovatin, ke i žé lija šul kuól del péi ku li štriki t-ei buš.

¹ se uzéguva li šlivi ku li šlivi d'oržéut kome i prèvi, ma š. li dopréva nóme li fiésti. el di de lavóv se mevéva li škarpi grúši. Ap.

adès li mánuli se fa far li gèti kui takèt alt e sutìl. li puòrta dòl setemàni, e 'l tak òe va stuòrt. kuánt ke se òa el tak lark, se càmina plùu frank.

c. Fabbro.

el fàcero lacòura t-e la fužina, ke òa el sòlo kul çarbòn inpià. el dòpra martel gruoş e piçul, lima, tanàgi, mòrsa, l'ankùzen per bäter el fièr ko 'l ze çalt. lui el fa li şeradiuri, li klàu, el şaltarèl (şaltèl, Nigr. e Ap.) de la puòrta, i kànker, li bartuèli (batandèli, Tiep.), i badii ke òa el mánik lonk, el furçàs pel ludàn, li şàpi, li ştrapàşi ke ze lóngi e stuòrti, li fatş per pudàr li viş, e 'l kartelàz, o maşànk, per far la puònta ai pà. e l'infèra ànka i çar¹.

d. Falegname.

el marağòn òa i şoi ordèin: bank, mòrsa, şkarpèt, martèl, ráspe, trivèli, şiegi, şplàna de ordenàri e de fin, fièr de bäter, puntaròul, dentál, tràpen, tanàgi, şkuàra, ştàza, rikuádro, paşèt, lima, şglúvia e triánğul. el fa i parimènt. li tòli, li puòrti, i telàr dei balkòins, i balkòins, i bank, i armàr, li kuçèti, li şkuú, li çàzi de muòrt (kaşèti de muòrt, Tiep.) e tuint àltri lavòur.

e. Fornaio.

intànt ke se şçàlda l'ága, el forànr el çò la şaròu e la met in albòul; e ko l'ága ze çàlda, la biàta şu la şaròu. po el met el şo leuàn e se meşida e se deştàrda (distendo), e se fa la pâsta. dopo se fa i tok, e se kuçièş şli tok, e ku la pâla se met t-el for ben çalt. se şiera la bôça del for, e pel balkuşièl el ved se 'l ze kot. ko 'l pan ze kot, se divièş el for, se lo òava fòura ku la pâla; al fornàr se òe dà un şolt el parèt, e se puòrta a çàza.

Nicolò Bortoloni.

¹ Le parti del carro, secondo il Tiepolo: *ruòdi*, ruote; *şok*, mozzo; *panùti*, razze; *şèrklo*, cerchio; *fuş*, asse; *paşèt*, acciarino; *la part de de-nànt*, la partita dinanzi; *la part de darèt*, la partita di dietro; *prèma*, freccia; *stadèi*, sbarre; *şàja*, cestone; *şkalòn*, letto; *medit*, pertica che comprime il carico; *timòn*, timone; *şòuk*, giogo; *şèrşo*, ritorta.

F. Panicuocola.

a la sera mia (bisogna) preparár el levuín per far el pan la matina. adès se ga la fèsa (fièsa, Post.), ke una vólta no se ko-
 ñosèva. dònca la matina se čo l'arboul, se met la farina in tamis,
 e se tamiza par ke no sei kálke sporhès, ke sei neta. po se met el
 levuín in sta farina; e se met a scaldár l'ága, ke la sei buliènta;
 kuşi el pan divènta plui dols; e se mesida la pasta ben ben. dopo se
 fa tánt pan ke se vòu, grant o picui; e se li met su d'una tola in
 rija, un ça e un ça; e se kuvièrs. se ze fret, mia mèter una kucièrta
 de plui, e se ze çalt, de mank; se no el va de mal, el ven garp.
 kuánt ke 'l pan al sklopa, a ze levá bastànça; e mia mèterlo subit
 in for. se koñòs ke 'l ze levá ben ànca kuşi: se çapa doi pan, e se
 bat inşieme, se 'l sùna de lizier, kome de guèit (vuoto) a ze levá, e
 se pou mèterlo in for.

kuèst ke von dit, ze el pan zal. il blank po mia fàrlo int-un' àltra
 maniera. il pan blank bizòana far la pasta un poukul durèta, e ben
 mişidàrta: a mendinti ben, la ven manizèla kome la sea (mollicina
 come la seta). se fa i panèt de kuèla fòrma ke vòu; se met a levár,
 e ko 'l ze levá, se met in for. sekònt la kualità de la farina, el pan
 ven plui o mank bièl. Antonia Nigrisin.

G. Lavandaja.

I. la lişia se fa ku la şiniza. se met el çalderòn şul fòuk, e ko
 l'ága bol, se met la şiniza drènto. intánt ze pront el maştièl ku
 drap spuòrk drènto. se bíta de sòra la lişia, e se lişa là fin a la
 matina. la matina se li gáva fòura dal maştièl, se li ştrika dal
 lişidş (cenerone), e po li fèmini li va a rezèntúr şul lavadour, e po
 li met a şujár. Bortoloni.

II. se čo la ròba sporça, e se met in gran; e po se çol meç funt
 de savón e se va a laquár sta blançaria e se la inşavòna ben ben,
 par ke vdi zón li magli. adès se çapa şti drap, e se met in ma-
 ştièl; se maştièla ben, no dut int-un gran, kome ke sei; se met bièl.
 po se pìca la çaldiera şul fòuk, e ko bol se met la şiniza drènto, e
 se şofta par ke bòli prièst e aşai; parçé plui ke bol, e plui neta a
 ven la ròba. kuánt ke ze ben bulida, kun-t-un buçal se bíta la lişia
 su la ròba; ma mia kucièrzerla ben prin kun-t-un bon koledour (ee-

neracciolo), par ke no pási el lisiás e la simža. adès se lása t-el mastiél sin t-el dumán de maibna. dopo se va a rezentár int-un'ága biéla, klára; parçé, se la že lórbula, i drap ven spork e žái. dopo rezentás, se met a šujár int-un lóuk bon, ke no šei spin, ke no se šbrėj (laceri) kvánt ke se va a čor su. Antonia Nigrisin.

II. Lavori delle donne.

nóuš, femini, kužón la blančaria, kumedón la roba róta, že metón dei blek (toppe) phii ke pudón, štrapunžón kul fil blank, se la róba že blinča: kul négra, se la že négra; kul turkin, se la že turkina. nóuš dižón:

*il fil e la gužéla
mantén la poveréla.*

una vólta, dopo šéna, se filéva. se čoléra su la róča, se že metéva in šima un brótuł (penneccchio) de kánero, se že metéva persóra la rokéta (pergamena), par ke téni štrent el kánero; se no, ven zóu tóut, no se póu filár. la róča se inspiréva ça, in flank, t-ela kurdéla de la piéša; e kul fuš in man se filéva, a bañáinti il fil ku la šativa. dopo se čoléva la dáspa (aspo) e se féva li madási, e po dopo ši madási se metéva su la dešvultóra (areolajo), e se féva su in glon (gomitolo). Antonia Nigrisin.

I. Mugnajo.

še čo un šak de fermentón, se čarija l'ážen, e se va a mulin. el mulinár a met el gran t-el kráto¹, e 'l gran a páša šóta la muóla², ke va atór, e a ven fóra la farina. la muóla la ja kórer la muóla gránda³, ke že de fóra del mulin. al mulinár se že dá la šo míta, e se puórta a čáža la farina; e, ko okór, se ja la pulénta o 'l pan.

Nicolò Bortoloni.

¹ tramoggia: šóta el kráto, že pičóda la šókuta (cassetta), ke se álša e šbáša kun-d-un spaš. Tiep.

² el gran a páša tra la muóla e la kontromuóla: e kul štan gulin (temperatojo) se álša e se šbáša dáča la muóla, kome ke se vóu. la kontromuóla la že fermáda šul molestás (cassa). Tiep.

³ róšta, no muola gránda. Tiep. E lo stesso mi diceva: kvánt ke la róža (gora) že pléna, el mulinár a va šul puónt dei kandí, e a divičš li partičli (cateratte), e l'ága va zóu te li górní (doccie), la bat t-eli páli, e fa kórer la róšta.

K. Muratore.

el muradóur ze un miştèir pìrikulòus e sfadiòus aśài: d'incèr se ġlùsa al fret, e d'està se brùza a la batùda del şòu; e şèmpre in perikul de vita. per far li čázi el döpura la kaşuòla, il martèl, il plumbin, la málta e li pièri. la málta la fa el manuál. el čò čalžina distudáda, el met şablón e áġa e po el meşida inşieme. el met la málta t-éla maşléta e la puórta ai muradóur; a ġe puórta ánka li tavèli, li pièri kóti, i kop; ęe ke okór. po i ġa el paránko, ke ġa la kuórda e 'l rájo (carrucola) ke ze in meż, ke va atór: e kul paránko i tira şu i tráu e li tóti. ko i ze in alt, bia ke i şii la şátera; e intór la frábika i ġa el ştekáto. ariváş al kolm. şe ġe dá el likóġ (spuntino) ai muradóur e ai manorái. Bortoloni.

L. Sarto.

el şartóur el ġa li fuórş, el braşulár, el ġuželár, ku li ġužièli dréto, el fièr de şupreşár, la şera per far şkóver el fil, e 'l žižiál (dedál. Тieg.) şe şe róu, al ven a lavrár a žurnáda a čáza; e alóra bia preparárġe la róba, la fódra, i butòins, li ážoli, il fil, e ęe ke okór. şe no şe róu, el puórta čiu ta róba, e a lavóra a čáza şóva. bú el fa i veştiti nóv; ma şe şe róu, el ġuverna (comèda Nigr.) ánka la róba fružáda e róta, e a ruólta i veştiti ke ġa şmarí el kulóur. ma, ęa de nóus, la róba róta i la ġuverna li jémìni de čáza. a ġe túra a lóur a inbaşlièr, a kužièr, a ġučar, a mèter i blek, a strapuónzer e a scápinár li kalşèti. ko la róba no ten plii el puónt, şe la dá al ştraşaróul.

una róta şe puortèra li braġęi kirtli, ke şe lijèra, un pònkul şòta el ženóġto, kul şinturín, ke a ġarèġua li flúbi. el kamizúlín el ġarèġua i butòins d'aržènt, e, invèşe de jakèta, şe puortèra la ġabána, k'a jèra lónġa e lárġa. şáta de ġriş. Bortoloni.

M. Uccellatore.

l'ozeladóur ze un miştèir puók bon. de fat, el provèrbi a diş:

*nè peşcadóur de čáni,
nè ozeladóur de vişé,
no a fat mai nişún akuist.*

e po, òni şorta de patiniènt; a čapa bañadi, fret, şenşa durmièr. el dòpra şublòt (fischietto), vişčadi (panie) e cerçoiş (panioni). nõus no użolòn mai nè kui laş (lacci), nè kui rèi (reti). prin şe va şui mòut ku lu čaku (§ 10); plii tart, paşà la madõna de şetènbre, şe va t-eli spinadi (siepi), e po t-eli tēzi (uccellande). şe distiènt la tēza, vòj dler, şe met li vişčadi şu li ştanğeti, e se piča i reklám şora i árbui kucièrt ku li fuógi, e se şta şkuondis in kazòt a şpietar i alşei. a şe li klama par ke vēni. adēs okòr kueşt şublòt, adēs okòr şp'alltro; kuèl grant, kuèl picul, kuèl lonk de cuēs per li perušuli; kul čok şe čoka per klamar i tort e i mièrli: sekònt i alşei ke se şient ke ven a cişu. i plii bièi alşei şe met t-èi kebātui (Bort.: şcaruātui). una vòlta i reklám a jera dõt guèrb, adēs no i promēt plii. Cristoforo Tiepolo.

§ 6. LAVORI AGRICOLI.

A. Innesto.

şe pòul inkalmár in dòi manieri: a óglo e a kuóñ. kálke frutar còul a kuóñ, e kálke áltro a óglo. i ñeşpolár, per eżenpli, şe inkalma a kuóñ, mağári şu d'un spin blank. şe pòul inkalmár anča el perár a kuóñ, ma a no riżişt. la viş incēse lu ven aşıi ben. şe şonča el talş (tronco) şkuázi táka tièra, e po şe şierniş (sceglie) una buoña kualili de viş, şe tája l'inkalméli (magliuoli), şe plánta li inkalméli int-el talş şunči; se lija cun-d-un cenk, ştrent, e ku la şapa şe kucièrş de tièra tant ke nõme l'inkalméli ştúi fóura.

a óglo şe inkalma la şetemiina de şan pièri. şe şonča li vermeni e şe met de şora kome un şublòt, e po şe lija kua del čaneco, e şe lása ke kreş.

l'aulia ze aşıi dişişil a inkalmárlo parşé a ga len fiş e şkuòrşa şulila, e a no pòu darge nudrimient a li inkalméli. i ga prová a óglo e a kuóñ, e no zòra.

per cer bon auliu, şe gáva kuèli bakèti ke naş int-el şok (ceppo), şe li şonča e şe li inplánta şti bakèti, e a ven bièi auliu. adēs şe ga li aulicèri in t-èi ort, e ko okòr şe met una fila o dòi dòla ke şe vòu, t-eli plánti. şe fa un buş e pò in fòint şe met o tièra nõuva o tudán, ma il plii ke úma l'aulia ze li şarāti o ritáj de čalidr. dopo şe met dèntro el plantòn (pollone) e şe jènpla de tièra.

ko že el mèis de māj, še čol una ščála e una fals tajenta, e še va a netárto l'auliu. no še báda še že kálke flóur, ké kuéla ke résta a ven plúu biéla. še tája i šekán e še sklaris, ke a diš kuš i l'auliu: fáme puóver, ke te farái rik. ko še véit ke 'l patiš, še šónča, še jáva la tiéra, še véit ke no šéi viér, e še ge met šu lu ridriš un puók de ludán, o tiéra nóuva de baréi (sodaglia), e se kuviérš de nóuf. bia štar atiént ke ge že de li béstü ke ge fa dáin: li rúgi, li firmígi, i pedógli e áncá áltri inšét. bia netárti de šti béstü.

Cristoforo Tiepolo.

B. Potatura delle viti.

in marš, še va a pudár li viš. še puórta el mašánk o kurteláš e una manéla de venk, ke še met in flank líját kul šenturü. še véit el čaf ke pòu far úa, e kuél še láša e še tája i áltri¹. po dopo še fu lu štréša e še vulliša i čaf un ku l'áltro, e še líja kul venk, par ke no še muóli. kui čaf tajáš še fa li šermiénti, ke še puórta a čáza per bružár.

kuéla že una gran biéla štajón. el soul škumiénsa a ščaldár; i čáinp že infuríš; dut bíta fóura. i frutár že plen de flóur; li far-fáli šguóla atór; i alšiči a čánta par dut. a že un biél céder e še ralégra el kóur. Pietro Apostoli.

C. Sarmenti.

kuánt ke i ómi i ğa pudá li viš, li šemini van de dréi de lóur, a čor šu i čaf tajáš, ke i že per tiéra. kon šti čaf, ke še klúma šar-miénti, še fa li fašúu, e še líja ku li tuórti de vidizóinš o de pócul; še l'ingrúma e še fu i fuš; še líja ku la kuórda, e še puórta a čáza kul čalíš (cercine) šul čaf. Antonia Nigrisin.

D. Frumentone.

I. el furmentón še šeména kuš. bia prúna špaljár el ludán par dut: pei aĝúr, per li vanézi e per i vanézóinš². po se bíta ša e lá el ğran kul pún. še 'l čaup l'é píčul, še šápa, še a že ğráint, bia cor el veršou.

¹ bie mundár li viš, še no še mónda, no li ja čaf; li čáša indinti. Tiep.

² Il Tiepolo mi dá: vanežási, ajuole; aĝár, soleo; e mežóul, porca.

el verşou ġa dōi ruōdi, el fiēr ġrāint, e la tāula de bānda ke būta la tiēra inşieme¹. il verşou lo tira kuātro māiņš, ke i ġa el zōuġ şul kuōl.

dopo i ōmi bia ke i vāi a şupār drēi, e a şvalizār la tiēra. kuānt ke 'l furmentōn ġa şink, şie fuōġi, bia şaparło, e dopo diş, dōdiş di, konfōrme la tiēra, bia intierārlo. kuānt ke 'l ze ġrant, el būta prin la baudiēra, e dopo el būta in flank li maşōci kui čavēi.

il meiş de selēmbre, e ānča in agōst, el ze madūr. şe ġe tāja li şimi, de şōra la maşōča, pei anemāi; şe fa li manēli, e şe met a şujār dōi, trēi di, finke şe şija ben. ko li ze şuti, şe puōrta a čāza. ko el furmentōn a ze madūr ben, şe tira zōu li maşōci, e şe puōrta a čāza ku l'anemāl, o, şe ze aşai, kul čar e ku la zāja. a čāza şe şpōja, şe fa i maş. e şe piča ai trāu ke şe şūġi.

ko ze biżōin de farina, şe şġrāna; el ruşliġōn şe būta in fōuk. e 'l ġran şe met t-un şak e şe puōrta a mulin. dopo mażinā, la farina bia tamizārta kul başil, e şe konşerva t-el kōfel (baule, ted. koffer) ke ze una kāşa de wjāra, e al biżōin şe fa la pulēnta.

Pietro Apostoli.

II. kuānt ke a ze madūr el furmentōn, bia zierlo a inġrumār. şe tira zōu li maşōci de la čāna e şe puōrta a čāza; e dopo a şe deşpōja, e şe fa i maş e şe piča per ōria, par ke şe şūġi. li fuōġi şe met t-ēi pajariş. a şo tiēp şe va a tajār la pāja, li şimi cen laşadi per l'anemāl; e ku la čāna şe fa el ludin, parče ke marşiş şieş², sēte mōiş; e po i lo puōrta t-ēi čanps³ per inġraşār la tiēra.

dal ludāa ven el pan, e ho şto ludin čāpa korāġio li viş, li fjāri, i čāpa viguria tōuti li plānti. Nicolò Bortoloni.

III. li maşōci de furmentōn şe met in ġran, in kużina, o in čāmera. şe invēda i pariēnt e amiş, e la şera li dişfejōn in ġran kunpoñia. şe čānta, şe kōnta flābi, şe fa kālke şkers, şe rit e şe bēu fin ke şe rōn. Cristoforo Tiepolo.

¹ li dōi ruōdi şe klāna čarudiēi, e il fiēr ġrāint verşōur: po ġe şe el kurtiēl, e 'l ştanġulin per netār el verşōur da la tiēra. Tiep.

² Unico esempio; gli altri: şie.

³ Unico esempio; gli altri: čāinp.

E. Mietitura del frumento.

Ko 'l furmiènt a že madùr, bìa tajàrlo ku la šežola. še fa li šo manèli (Bort.: šbals), e še l'ja kušì: še čól trèi, kuàtro špik, še stuòrs, e še fa la manùša. li manèli še met šu la vanèža, po še va a in-grumàrli, e še fa la mèda. še puòrta šu l'àra, e še bat kul batàl. dopo še fa el ġrun, e še šventòla. il ġran pèta par tièra, e la pùla la puòrta v'ia el viènt. Pietro Apostoli.

F. Falciatura del fieno.

I. la maitina še va a buon'òra t-èi praš. še puòrta la šeja, e 'l kulàr drèi, ke ġa drènto la pièra e l'àga per ušàr e i fièr per bà-terla, par ke la stàġi tajènta. ricàs t-èi praš, še škumiènša a šejàr la jërba. kuànt ke la že meža šùta, še va a vultàrta par ke la še sùġi ben. po, kul rastièl, še raštìèla, e kul furčàs še puòrta in ġrun, e dopo ši fa li mèdi. še plànta el penùn in tièra, e še met intòr el fen, e še met ànča i vidižòinš ku li pièri. una per part, ke 'l viènt no lu puòrti v'ia. kwalkedùn lo mèna a čàza kul čar, e lo met t-èi stàli par ke no čapi la plòva. Pietro Apostoli.

II. la maitina še va t-ci praš, plù a buon'òra ke še pòul. še puòrta kun sé la šeja, el kulàr, i fièr, el furčàs e 'l rastièl; e še škumiènša a šejàr. ku la ružàda še tàja mièj la jërba. ko še vèit ke la šeja no vòn tajàr plù, el šejadòur še met šòta un àrbul, e ku la plànta e 'l martèl a bat la šeja, e po la ġùša ku la pièra, e tuòrna a lauràr šin a li diès òri. po dopo a čàpa el furčàs e 'l rastièl, e a va a spaliàr što fen, par ke še sùġi. ko že meždi a ven li fèmini a puortàr de mañàr. dopo dižnà, še bat la šeja de nòuf, e še pàuša (riposa) dòi òri. intànt še šija el fen. kuànt ke 'l že šut, še čàpa el furčàs e še fa in ġrun, e de drèi ven li fèmini kul reštìèl e li va reštèlanti. po dopo še fa dut un ġrun, par ke no čapi la ružàda. per far la mèda, še inplànta in tièra un len, ke še klùna el medil, po še stìgua el fen intòr, e un on al va de šòra, e kul rastièl lu met in òrden, e kui pèi a va atòr e lu ġualis. kušì, še ànča ven la plòva, no trapàna niènt. par ke el viènt no puòrti v'ia el fen, še l'ja in šima del medil kul renk kuàtro len kun kuàtro pièri ke pièi ša e là, e kušì a šta šikùr kome in škulàin (fenilo). Cristoforo Tiepolo.

G. Vendemmia.

I. *kuánt ke l'úa ze madúra, se venuléma. se va in čamp, e se tája i rap, e se butá in brénta. po se puórta in kavedáña, e lá se čarija li brénti; se fa la šóma gústa per l'ázen, e se ména a miǵla t-éi čavégli in čánua. po se fóta t-el čavéglo kui pèi. kuánt ke la ze frusáda e mastrusáda ben, se gáva el most, e ši lu met int-éla ur-ñéla. e po t-el karatél o t-éla bóta, lá ke se vóu. se met el šo kokón šóra, e se šiéra; se láša buliér fin a šan martín, e po il vin ze fat.* Nicolò Bortoloni.

II. *per vendemár, se va t-el čamp kui anemái; se puórta kun šé šégli o brentiéli, e la fals. se tája el mánik del rap, e se buta in šéglo, o int-éla brentiéli. ko ze pléna lá brentiéli, se puórta a di-šgúdar in brénta de la šóma. e kuánt ke par, se fráča ku li man; e kuánt ke la šóma ze fata, bia čarijár l'anemál e žier a čáza. dopo, se ze tiénp, se no fa not, se tuórna a far un áltro viás. l'úa se buta t-el čavéglo, la négra int-ún, e la blánča t-un áltro, e il refóšk int-ún áltro.*

per far bon vin, bia šierniela: i gran žerf, šek o marš se bíta via. l'úa se láša una dí o dói, par ke no se ščáldi, e po se fóta. po se met li ráspi del refóšk per čapiél šóra el vin, e se láša buliér. se se ga de lašárlo per l'istá, se lo láša dói dí de plú; e se ze per l'invér, se láša nóme rintikuátro, kuarantót óri; e po se traváza, e, ku la píria, se emplíš i ordéin, e se láša buliér ši a šan martín. ma bia žónžer óñi šóra un pónkul de vin, e po el ze fat.

li trápi, ki ke ga el kurín, kom rišpiét, in štála, ge li bíta, se vóu máñar; o se bíta in grun, ke li maršisi per ludán.

el ščarés se fa ku la žónta, ma bia lašár un pónkul de vin t-eli trápi, e po se bíta la bevánda prima t-eli trápi, e se láša una dí o dói, e po se béu. Pietro Apostoli.

H. Raccolta dell'uliva.

I. *l'aulú fa l'aulia, e de l'aulia ven el ój. la va prima maži-náda l'aulia, e po se met t-eli špuórti. alés ze l'ága in čaldiera ke bol, e šta pásta se met int-eli špuórti. ko ze pléni ši špuórti, li met wóti šóra l'átri; e po ze el čárik ça in alt, i kála žou šlo čárik su li špuórti, e i štrúča. ça de šóta ze un čavéglo, ke seóla l'ój drénto.*

dopo, per čor šu št'ój, i ġa un bašin, e i lo bíta int-ela čaldiera, e i lo kužina. dopo k'a l'a boli št'ój, i lo ġuárda, i tóča kul dei kusí, e a i diš: — adès al že kot. — atóra še met despárt la čaldiera e, ko el ven el paròn de l'ój, i mižúra št'ój, e kuánt ke že šent líri, ġe va diès líri al tórklo. Nicolò Bortoloni.

II. ġa de nõus, kres ben l'auliu int-ci čamp. še i že spork de šekun, bia netarli; še no, še lášu kreser. še un auliu še ved ke šku-miènša a šečúrse, še ġáva un pòukul de tièra, e še met del tudàn šu la ridriš e šu la tálpa, po še kvièrs ku la tièra indrèi, e še láša kvièrt; o pur še tája i ran šek, e lá ke že vert, še láša kreser.

in dešembre l'aulia že madúra. ġaròn kuántro kualità de aulia: la blánča, la čarburnera, la búa, . . . la kuárta no me rekuórt, me l'ái dišmentiáda. ši va šui árbui e še ġa el bálík lijá ġa denáint, o cieramièntri še va ku li ščáli atór l'árbul; e se tira zòu l'aulia e še met t-el bálík, e kuánt ke što bálík že plen, še va a švedár in šak. kuánt ke 'l šak že ġrant e plen, še čarija l'anemál e še puórta a čúza, e ši met int-ci čavègli, ke i že nèti de li vináši. kuánt ke ven el turklár ku li brènti del tórklo, ke ten una brènta e meza, še ġe dá l'aulia e i la puórta a dišfár.

L'aulia bia mažinárta: prima l'aulia, po la pàšta. šta pàšta še met int-eli spuórti, e i li met šóta el čárik. i ómi bia ke i rádi atór atór per štručár la pàšta, e 'l čárik ke že fat a viš, še kála zòu e maštrúša dut. po še tuórna a mešedár la pàšta, ke že t-eli spuórti, e še báña kun trèi pòdeni de áġa čalda per spuórta, e l'áġa kor int-el fatow. dopo še lášu šink, šie óri, ke škóli, e i lèra l'ój, e i lo met t-ela čaldiera a kužinár. i ġa una čáša, e i čol šu, e i ved še 'l že klar; ko 'l že klar, i lo tira zòu, e i lo láša ripožár, ke rádi la mórča in fóint de la čaldiera. ven el paròn de l'aulia, e 'l turklár čol la práuda, conforme ke la búa; per el plii a čol el diès par šent, ke ġe rèsta a lu frabiča. Pietro Apostoli.

III. i últen de novembre el máškłon e 'l čarburnár a že madúr; l'aulia blánča, ke še kláma komúna, še láša indrèi ot, diès di. dončè ko l'aulia že madúra, še čol una ščála e un bálík, lijá a la šinhira, e še va a inġrumárta šu l'árbul; e še met una furčáda in mož ke čápi de un šin a l'áltro, e una buóna kuórda. ko že plen el bálík, še lo kála zòu ku la kuórda, e abás že o li fèmini o i mámmi ke i dišġuóida il bálík t-el šak. ko že plen el šak, bia mandárto a čúza,

e se bîta in çarèglo; e la sèra, dopo senà, se çol la lun e so va a siernir li fuógi; e de kuèla via se béu ança kálke buçùl.

l'aulia adès la purtón in tórklo, e là se mazána ku la muòla grándà, ke ze tiráda atór dal çagùul. òe vòul ke sta pàsta la pàsi trèi vólti sòta la muòla, e po se la fa in bàli, e se bîta t-eli spuórti. òe ze dòl òmi ke puórta sti spuórti al kápo, e lui li vualis e li met sòra el bašil. ça de sòra ze una viš ke òe vòul kuatr' òmi a muóverla ku li manovèli, i kála zòu el pezánt e i štrenš la pàsta, e a ren sòura l'òj, ke kor t-eli gòrni, e de li gòrni al va in fatóur. i òu un furnièl kul çalderón de l'ága, ke lèn kuatòrdiš òrni, e i bîta l'ága de bol sòra li spuórti, e i lúša kuši štrent un dòl òri. intánt i òmi i páuša, parçè kuèšt a ze un mištèir de fadija: i puórta ága nóiva e òe da de mañir ai çagùai. e po dopo i va a levár kun-d-un pèltro o bašil l'òl dal fatóur, e i bîta ne la çaldiera a kužinárlo. una vólta i fašèca fòuk ku len, adès i lo kužina kul nóglo o polpán. bia ġuardárlo kul kašòul, ke a sei purgá, net, klar; e ko a ze klar, i lo met despárt kun dùta la çaldiera, ke si sfredisi. el parón de l'aulia ven a çor l'òj, òe dá la práuda al tórklo, el dièš per sent.

Cristoforo Tiepolo.

§ 7. NOMI LOCALI.

A. Avuti dal Bortoloni e dal Tiepolo.

aġár, báita, barizòinš, bráida, bréša, búa e bóua; çán-puri, çarižána, çastièl e čistièl, kašteléir -ir, kaveriòla, dáršèla, dòltra, éler, farnéi, funtanièta, funtina del patriürča, fuñán, ġátul, ġriža, laurán, likuòšti, mažarèi, molón, múgla vèča, muntalbán, muškát, nujára, nužigla, olm, palašòt, permanšan, pièr majór, pilón, pišulón, plái, planèši, planúri, plašò, puònta ġruòša, puònta šutila, rabujéiš, rištuórt, rivaròta, ronk, runšian, sarèi, šaliuli, šalmáša, šan baštián, šan bortolomio, šan klimiènt, šan flurán, šan rok, šan zòrži, šántu brida (Brigida), šántu fošča, škarián, šindiš, šoravèula, štramár, šuk, val, vanizèla, véula, viár, viñán, záuli.

B. Dall' « Urbarium capituli collegiatae Muglae ».

Ms. del 1400 circa, conservato nell' Arch. dipl. di Trieste.

Arzusti e Arjusti, Castilirus de portae, Cataldi (juxta ecclesiam sancti Cataldi), *Cercenadicij, Contrata magna, Fugnani, Glarae, Lauranum, Molinelli, Montis Albani, Pavegli, Paugnani* (ibid. unam braidam cum tribus plazallis), *Plaij, Peraroli, Planecis vel planeciarum, Pissuloni*, in quarterio *Portae, Porticae, Presenicæ, Puortul. Sanctae Mariae, Sanctae Margaritae, Sancti Andreae, Sancti Antonij, Sancti Clementis, Sancti Floriani, Sancti Martini, Saliulis, Stramar, Salmatiae, Rìcae, Valixellae, Vencarei e Venchareti, Veule, Viarot, Vichi e Vici*.

C. Degli antichi « Cancellieri e Vicedomini di Trieste ».

Mio spoglio, fino al 1500.

Aquareplaij, Arzusti, Calcarolae, Casteliri sive Molonyi, Gordiza, Gorgis, Montis marcij, Muscall, Portus, Portae magnae, Paurchio, Premarçani, Pivuloni, Sanctae Mariae de castello, Val de li monigis, Viaro.

§ 8. FENOMENI ATMOSFERICI E ASTRONOMICI.

arkbalén e arkunbél, arcobaleno.

brúma, brina.

kaliu, kaližo (Bort.: *fuméu*), nebbia: *per peščár, el peš de dut a že el kaliu he no 'l lása véder nent; še že home gúerp. el kaliu al sa de fanž; el ven de li marini de gráu*. Fr.

čar, orsa maggiore: *el čar a ga šet štíeli, he ši klána li šet mar'i o šour*. Fr.

dí, pl. *dí e diš*, giorno; al sing. di gen. com., m. al pl.

fúlmen, sg. e pl., fulmine: *dio ne gúrdi dei fúlmen*. Bort.

gláša, ghiaccio: *štd in jét, he guéi že una žurnáda čativa; že néu e gláša*. Bort.

lanp, pl. *láinp*, lampo; *lanpár*; lampeggiare.

luš e luštro, luce.

lúna, luna: *klar de lúna*, chiaro di luna; *škur di lúna*, scuro, ecc.; *lúna nóuva*, luna nuova; *lúna pléna e tont di lúna*, plenilunio; *prin kudrt; últen kudrt* (Brand.: *últin*).

maítina, mattina.

- mešdi*, mezzogiorno: *adēs ke šūna mešdi, šon a čaša a dišnār*. Bort.
- mešanòt*, mezzanotte: *a mešanòt no se va atòr, se va a durmier*. Bort.
- maš, ?*: *el maš a ģa šink štiēli, ke li ven fōura de la muntāna; li ven plan plan, ku la flāca. kuānt ke li še a meš šēil, se kála li art in mar e se pešča li šardēli*. Fr.
- nēu*, neve; *nevīār*, nevicare: *ġuēi nēvia dut el di*. Brand.
- not* sng. e pl., notto: *dòla te vòul šier? a še una brúta not, ke no se vēit lá ke se met i pēi*. Bort.
- nuv*, nuvola; *nuvolēt*, nuvolaglia; *nuvolòn*, pl. *nuvolòins*, nuvolone.
- plóuva, plóva, plóa*, pioggia; *plóuer*, piovere; *plóuer a brēnti*, piovere a catinelle; *plóuer biēl plan, plóuer addži addži, plóua linta e menúda*, piovigginare.
- rušáda*, rugiada.
- šajēta*, saetta.
- šekúra* e *šek*, siccità: *št'an a še una šekúra ke brúša dut*. Ap.
- šēil*, cielo; *šēil šarēn* e *šerēn*, ciel sereno; *šēil nuvolá, inulá, inulát*, cielo annuvolato.
- šéra*, sera.
- šòul* e *šón*, sole; *veñier fōura del mont*, spuntare del sole; *šier a mont*, tramontare.
- štiēla*, stella: *štiēla komēta: kuānt ke se vēit una štiēla komēta vòu dir ke dio mánda kalke častík*, Bort.; *štiēli ke pēta šón* Bort., *štiēli ke šmókua šón* Brand., *štiēli ke čáj* Tiep., stelle cadenti; *se móu un'ánema del paradís*, Ap.
- štráda ke mēna*, o *ra a róma*, via lattea: *ġerión a peščár a mešanòt, e mi, ġuardānti el šēil, ġe diġ a miò páre: — varē če štráda ke še lašú? — e lui a me diš: — kuēla še la štráda ke va a róma*. Fr.
- tanpiēsta*, grandine: *ah, se tanpiēsta! nuš a puortá via dut*. Brand.
- tanpiēštar*, grandinare.
- ton*, pl. *tòins*, tuono; *tuñár*, tuonare.

§ 9. CORPO UMANO.

- bárba*, barba e mento: *ti ģa la bárba lónġa kome i multòins*. Ap.; *i peláins de la bárba*, i peli della barba; *bárba plēna, kórta; muštás; baf; barbús*.
- bīšia* e *višia*, vescica.
- bóča*, bocca. — *braš* sng. e pl., braccio; *braš dret*, destro; *braš šank*, sinistro.
- budiēl*, budello. — *buliġul*, umbillico. — *čaf*, capo.
- kalkáin*, pl. *kalkáins*, calcagno.

čarn Brand., *čárne Tiep.* (gli altri: *kórne*), carne.

čavél, capello. Colore de' capelli: *čavéi néri e nēgri, bíondi* (Brand.: *blóndi*),
ros, kastañói, bláink.

kópa, collottola.

kumadón, pl. *kumadóins*, allato a *kumudón -óins*, gomito.

kušón, pl. *kušóins*, coscia.

kuól, collo. — *kuóšta*, costola.

déi sng. e pl., dito (ignoti i nomi delle dita).

diént sng. e pl., dente; *diént de denáint*, incisivi; *diént kañói*, canini;

diént uǵlái, molarì: *i diént de dréi nóus li dižón uǵlái*. Tiep.

fijá, fegato. — *fieł*, fiele.

fil de la škéina, spina dorsale.

flank, fianco. — *front m.*, fronte.

ġandša, guancia: *še vóu dir, ke ti ġa le ġandši šġlónfi?* Ap.

ġánba, gamba.

ġarġát e mel d'adámo, trachea.

ġlutidóur, esofago.

ġués sng. e pl. (raro *vués*), osso; *ġués rabióus*, malleolo.

lávvero, labbro. — *lénġa*, lingua. — *luš dei óġli*, pupilla. — *man* sng.

e pl., mano. — *mašéla*, mascella. — *muštás*, viso. — *narídi*, na-

rici. — *naš*, naso. — *nerf*, sng. e pl., nervo. — *nónbul*, lombo. —

óġlo, oocchio. — *ónġla*, unghia. — *palmón*, pl. *palmóins*, pulmone.

— *palpédra*, palpebra. — *pánša*, pancia. — *péi* sng. e pl., piede.

— *piél*, pelle. — *piét*, petto. — *pišét* sng. e pl., polpaccio. —

plánta dei péi, pianta de' piedi. — *polš* sng. e pl., polso.

púin, pl. *púins* (raro *póin -s*), pugno. — *régula*, orecchio. — *šank*,

sangue. — *šarġuél* Tiep., *šaruél* Bort., *šarviél* Ap., cervello. — *škéina*,

schiena.

šéġi Ap. e Tiep., *šéġli* Bort., ciglia e sopraciglia: *ti ġa li šéġi kome l'á-*
žen. Ap.

šmílša e šplánša, milza. Tiep.

štómik, stomaco. — *talón*, pl. *talóins*, tallone.

tiénpula, tempia: *ko dóul li tiénpuli, a dóul ánča el čaš, ke a riferiš*
ai šarġuéi. Tiep.

véina, vena. — *ženóġlo*, ginocchio.

ženšili Bort., *šinšili* Tiep., *ženġili* Ap., gengive.

§ 10. NOMI DI ANIMALI.

alġerón, pl. *alġeróins*, airone: *una vólta mi ġe n'á čapá un ke a jéra*
viñú dal mar: mi kredéġua ke šéi un šalkét. a ġa el kuól lonk, el
bək e i óġli šái, e la kóda lónġa, ku li plúmi blánci. — Tiep.

añél, agnello.

ánera, anitra: *li áneri šta te l'ága*, Bort.

aurádu, orada.

áva, ape: *li ávi fa el miél t-el ni*, Ap.; *li fa el miél t-el so tronp*, Tiep.

ášídr, sng. e pl., anguillotto: *l'ášídr l'a una spína, ke, še spuóns, še plóra ašídi*, Bort.; *še piért dnča el bras*, Tiep.

ážen, muş e *anemál*, asino.

bakalá, baccalá.

bákul, melolonta.

barákola, ragia ricciuta.

barbastél, pipistrello: *i že şurış şalvádik*, Tiep.

bek, becco: *el másklo de la cavera še klána bek*, Ap.

bekafış sng. e pl., beccafico: *i še klána kuşi parče he i va bekulđnt i fiş. el másklo še klána fiğarétula*, Tiep.

bekanót sng. e pl., beccaccina: *i bekanót šta int-éi fuşii*, Tiep.

bekatlđş (*talş*, tronco), sng. e pl., picchio: *a že néro, še ranpina şu per i şok e romp li skuórşi e a va bekulđnti e a gáva fóura li furmij e i viér*, Tiep.

bekştuórt sng. e pl., crociere, Tiep.

biéşpa, vespa.

bişát sng. e pl., anguilla.

brak sng. e pl., can levriere.

branşia sng. e pl., pesce lupo.

bolp sng. e pl., volpe.

burbón, pl. *barbóins*, rossello.

čafgruós e *ščáşadli*, piro piro boschereccio: *še klána kuşi parče ke tróna hu li áli, e máña li mariétuli*, Tiep.

časnégro, capinera: *a že un bon atşél per čantár, ma furbo per žier ši cerğóins*, Tiep.

kalandrón, pl. *kalandróins*, calandra: *el kalandrón ca şu in alt, e a čánta tant biél. per čapárto še met un spiéglo per tiéra hun kudro vişčádi intór; lui a še ġuárda dénter, a kréut de jéşer lui şeş. kuşi a plónba žón e še čápa t-éli vişčádi. — Tiep.*

čan sng. e pl., cane; *čáña*, cagna: *vúra kē 'l čan no me şálti aduós ke no me murşígi. parče no te ġe met el muşaróul? — Bort.*

čan de mar, cagnolo glaucio.

kanóča, canocchia.

kápa, cappa.

kaparóşul, venere gallina.

čapón, pl. *čapóins*, cappone.

čaramál, calamaro.

karúl carolo: *i karúi i šbúža i árbui*, Ap.

čaštrá sng. e pl., castrato.

čaġuál, cavallo; *čaġuála*, cavalla.

kavaléir sng. e pl. e *viér del beát jop*, filugello: *še kuéi ke fu la ġa-léta*, Tiep.

čavedój sng. e pl., capodoglio: *mió páre, ke l'a višt, me diževa ke 'l že táint ġrant što peš, ke a ġa i óġli kome sieġli*, Fr.

čavedón, pl. *čavedóns*, rigogolo comune?: *še un alsieł ġrant, ku la kódo blánča. še a pól žier šu una fijára, al distrš i fš.* — Tiep.

kavaléta, *šaltamartín* e *mariétula*, cavalletta, Tiep.

čávera, capra.

kéka, gazza.

čúka (Brand.: *klóča*), chioccia.

kodorós sng. e pl., codirosso: *še li čopa šui verġóns ku la čúka*, Tiep.

kóġa, chiocciola; *kóġa dei abréi*, chiocciola delle viti, Tiep.

košpetón, pl. *košpetóns*, aringa.

koťorno, starna maggiore: *a že bon de maňór, kome la kuđja; a ġa un šġuól šmuórt*: Tiep.

kovašét sng. e pl., leprotto.

kuk sng. e pl., cucculo.

čúka, civetta, Tiep.

kukál, gabbiano: *i kukúi no i že bon de maňár, i ša de peš*, Bort.

kulét sng. e pl., culbianco: *še kláma ánča kodablánča*, Tiep.

kulónp, pl. *kulónp*, colombo: *l'áltro di di vedú un čap de kulónp*. Ap.; *ġe že ánča i kulónp šalvódk*, Tiep.

kuólstuórt e *furmiġár* sng. e pl., collostorto: *i fu i viš i-ci venčár. diževa i meštri več, ke, ko čánta el furmiġár, že óra de škumensár a laurór la tiéva.* — Tiep.

kuórf sng. e pl., corvo.

kurnáča, cornacchia.

dentál, dentice: *bía ġavórġe i budíi per maňárlo, še no še čápo dolóur*, Tiep.

d'ndi sng. e pl., tacchino.

dóndula, donnola, tutti d'accordo, ad eccezione del Tiepolo che disse: *no že vóir; una vólta la klamión viđiđ dula. mi la koňós, la že ġránda kome un ġatollín.*

dor, sng. e pl., cetonina dorata, Tiep.

dor de l'imundíši, scarabeo stercorario: *a že kuél ke vuólta i štróns ku li monovéli*, Tiep.

dulfin sng. e pl., delfino.

farfála, farfalla.

farfána, tafano.

faġanél, fanello: *adès no se vèit plù faġanèi baštòrs; i ġa una rożèta şul ċaf kome i ġardèi, e 'l pièt roş, Tiep.*

falkèt, *falkòn*, *falkonèt*, *falkunèt* e *şiveton*, pl. *şivetonş*, falco: *a ġa kòur de mañàr i alşèi sòura de la kèba, Bort.; sikùr: alşèi, pulastrùş, ġalini, şe ke 'l pòu, Tiep.*

faverùş,: *ke fa şèapre riverènsia; a şe ġrant kome un kodorùş, ma nègro, Tiep.*

fiġarètula, vedi *bekafiş*.

fòrkula, forfecchia: *dio ġuàrdi ke vdi t-eli rėġuli, a no ven sòura plù, Tiep.*

franġuèl, fringuello: *el franġuèl, ke şe klàma ànċa pakañòş, a ġa la ġularina nègra e li àli şàli e blàċi, Tiep.*

furmija, formica: *dì ċatù un nù de furnij plen de òu. la furnija ġe dişèva a la şijàla: no şier şui àrbui a ċantàr, prepàra l'istà per l'in-
còr. — Ap.*

furmijàr, vedi *kuòl ştuòrt*.

ġal, gallo; *ġalina*, gallina: *met el lindiş (endice), t-al ni ke la ġalina vdi a far l'òu. kun kuèşt ċòlt, la ġalina ġa la pivide. — Nigr.*

ġànbar o *ġànber* sng. e pl., gambero.

ġandàra, ghiandàja.

ġardel e *ġardelin*, cardellino.

ġarùşa, garusolo.

ġat sng. e pl., fem. *jàta*, gatto.

ġàta de mar, scorzone: *la şe pintiġlada, Bort.*

ġlèndina, lendina.

ġranp sng. e pl., cervo volante: *i ġranp i şta şui şèiġulàr, e i ġa kome ddi kuòrni şul ċaf. i nòstri vèi i dişèva ke, par ke no vèi el ġranp t-eli ġàbi kuànt ke şe va a nudàr, bia lijàr kul fil un ġranp per pèi, vişin al ġués rabiòuş. — Tiep.*

ġril sng. e pl., grillo: *şient şe amòur, şe armonia ke fa pei praş şti ġril!; Tiep.*

ġrucòn, pl. *ġrucòinş*, calabrone (Brand.: *reşpòn -òinş*): *ġudi se 'l ġrucòn a bèċa! i ġrucòinş i fa i niş t-ci kuronòş, t-eli velmi¹ e ànċa t-eli ċàşi. — Tiep.*

ġuàt sng. e pl., gobio.

ġuerbişin sng. e pl., orbettino: *şe te bèka el ġuerbişin, bi ke ti vdi per man de mièli, Bort.*

¹ *kuronòş* (istr. *coronà*), ciglioni; *velmi*: i òur vişta li viş; T.

ġururittul, totano: *a fa el nù int-eli salini; o že blánk, a ġa li ġàmbi lónġi e la kóda ġranda*; Tiep.

ġuzél, angusígolo, Tiep.; gli altri: *anġuzígul*.

láštik sng. e pl., astaco.

ležérda, lucertola: *li ležérdi li va a ščaldáre al šou*, Ap.

ličver sng. e pl., lepro.

lódula, allodola: *lu lódula čantarína že kučla ke se ten in kěba. el nášklo že koňoš t-eli óngli, he li že plái lónġi de kučli de la máškla.* — Tiep.

lóf sng. e pl., lupo.

lúġer sng. e pl., lucarino (Ap.: *lúro*).

lumóġa, lumacone.

lušérna, luciola: *li lušérni stan t-ele ġráje*¹, Ap.; *de not, li lušérni li ġa kome la lun*, Bort.; *liš luš de not, li va lanpáinti atór; li ġa de dréi kome una lun, e de di li že vičr*, Tiep.

madráš sng. e pl., biscia.

manš, pl. *máns*, bue.

maričtala, vedi *kacaléta*.

mašíněta, granchio.

meleġrín sng. e pl., verzellino: *el že un alšičel ke čakuléja ščopre e a že pičel; el mášklo a že šal škuóži kome 'l lúġer*; Tiep.

ménola, menola.

mičrto, merlo: *i mičrti ġa el bek šal*, Ap.; *a že mičrti maršoi e inver-údk*, Tiep.

móšča, mosca.

multón, pl. *multóns*, montone.

munťón, pl. *munťóns*, fringuello montanino: *el munťón a ġa negro šal čaf; el kuórp plái škar del franġuel, e 'l pičt ros*, Tiep.

murčta, bigiarella.

mušón pl. *mušóns*, zanzera: *i mušóns i bėka la not, kučli fói de čau, e no že póu durmičr*, Bort.

nanařéta, rana arborea.

óka, oca: *li óki stan colontěra t-al' óġa; li va čataráint e čamiudint*, Ap.

ors sng. e pl., orso.

pakaňós, vedi *franġuel*.

palamída, palamida.

panteġána, topo: *li panteġáni ne rušija áuča li kótali*, Bort.

pášera, passera.

¹ siepi; voce comune a tutta l'Istria.

- pařtoréla* o *řkudarétula*, cutrettola: *la va dréi i máiņš, áncá dóla ke i pařkóla, dóla ke i ára, e la trima řénpre ku la kóda*; Tiep.
- pavéĝa*, farfallino: *farřáli ře kuéli ĝrándi, e pavéĝi nóuř áltri klamón kuéli pićuli ke diřĝubóida el furmiént*, Tiep.
- pavión*, pl. *pavióiņš*, pavone: *a ĝa una biéla kóda kui biéi óĝli řu li plúmi*, Bort.; *a řa la ruóda kuánt ke vóu mařtrárře búlo*, Tiep.
- pavóur* e *pavór*, sng. e pl. granciporro: *el pavóur a řta řota li piéri a viřin tiéra, řota i búrli* (scogli), Tiep.
- pedáĝlo*, pidocchio.
- perúřola*, cingallegra: *li perúřuli ře li čápa kul viřć řui verĝóiņš; li viřćádi nó bářta, li puórta via. el mářklo ře kláma peruřulót*.
- peruřulín*, cingallegra piccola.
- perniř*, sng. e pl., pernice (Tiep.: *preniř*¹).
- peř ráin*, pesce ragno.
- peřespáda*, pesce spada: *a ře řať kome un bařt de ářen. mió páre, ke, una vólta, ĝe n'a viřt un táka al řo batél, ĝe ĝa dá řul čař kul ren, e lo ĝa imatoní; e a diř ke 'l řtéro řor' áĝa*, Fr.
- peř řanpiéri*, pesce sanpietro.
- petiróř* sng. e pl., pettirosso: *i petiróř ře li čápa řu l'arkét*, Bort.; *e áncá řota li láveri*, Ap.
- piéĝura*, pecora.
- poliřón*, pl. *poliřóiņš*, pollino.
- porřét*, pl. *porřéi* e *tienpurđl*, porco, Tiep. Gli altri: *pórko* e *karin*.
- porkořpín*, riccio.
- pulařtrúř*, pollastro: *i pulařtrúř i řa el tabír*, Tiep.
- púliř* sng. e pl., pulce.
- puleřin* sng. e pl., pulcino.
- kuáĝa*, quaglia: *el mářklo ře kláma kuáĝót*, Tiep.
- ráin* (Tiep.: *ran*) sng. e pl., ragno.
- rána*, rana.
- raņpikin* sng. e pl., rampichino: *a va per i řok řerčánti tármi*, Tiep.
- re dei alřiėi*, fiorrancino: *ře kláma kuři il plúu pićul alřiel ke a řei; un alřielút ke 'l ĝa una rořéta řul čař, e a va per i buř kome i řĝriř a mańór tármi*; Tiep.
- re di kuáĝa*, gallinella terrestre.
- re dei urtuláiņř*, zigolo capinero: *lu klamón áncá řink ménuli, parřé a va řóra un árbul alt e a čánta: řink ménoli dut el di!*, Tiep.
- róndula*, rondina.

¹ Qui disse *lis preniř*; v. p. 265.

- roşp* e *ruoşp* sng. e pl., rospo.
ruğa, bruco.
ruziñoul, usignuolo.
salamándria, salamandra, T.
saltamartín, vedi *kavaléta*.
sardéla, sardella.
sandón, pl. *şardóins*, acciuga.
şkarpéna, scorpena.
şkarpión e *şkorpión*, pl. *-óins*, scorpione.
şkánpo, scampo.
şcăşa ali, vedi *caf ghuós*.
şkudarétula, vedi *paştoréla*.
şkriş e *şgriş* sng. e pl., sercicciolo: *i şkriş i va per li şpinádi cantóinti d'invér*, Ap.
şcutopéi sng. e pl., centogamba.
şbor e *şbuór* sng. e pl., ramarro.
şforşéna, corcecula maggiore.
şfrişón, pl. *şfrişóins*, frosone: *şe a căpa un dái, lo şónča*, Tiep.
şfrişót sng. e pl.: *şe l'istés alşiel, ma plúi pičul*, Tiep.
şfrişul, tuffetto rosso: *el şfrişul a şta şot' ága, şe 'l ven kalkedín, a fa el kavariu, e a scăupa şot' ága*, Tiep.
şfuója, sogliola.
şgónbro, scombroy.
şijála, cicala: *la şijála va a cantár sui árbui, ko şe čalt*, Ap.
şiévil, cefalo.
şimiş sng. e pl. m., cimice.
şink ménuli, vedi *re dei urtuláins*.
şip, sng. e pl., zigolo muciato: *a şe şip áái e şip neğri*, Tiep.
şiu sng. e pl., migliarino: *i čánta el méiş de marş t-eli şpinádi*, Tiep.
şturñiel e *şdurñiel*, stornello.
şublót sng. e pl., monachino, Tiep.
şuriş sng. e pl., sorcio.
şuş sng. e pl., gufo: *a gho dái plúmi şul caf, ke par k: foş dái kuórni, li şbáşa e li álşa kome li réğuli del biéver*, Tiep.
tárma, tarna.
taş sng. e pl., tasso, Tiep.
ton sng. e pl., tonno.
tóro, toro.
tort sng. e pl., tordo: *e turdičela kušla ke čánta in máj*, Tiep.
tortoréla, tortorella.
tríja, triglia, T.

trimula, torpedine, T.

turtiôn, pl. *turtiônîş* (Tiep.: *turčôn -ôinş*), gorgoglione.

âita, pispola.

urtulân, pl. *urtulânş*, ortolano: *l'urtulân a çanta: rişi rişi rişi, gîl gîl gîl!*, Tiep.

căca, vacca.

cîdîdula, v. *dîndula*.

vidiël, vitello: *la vaca a fat el vidiël*, Bart.; *el cidiël bia puortârto lâ del beçâr, ke çaparôn beş*, Ap.

viër sng. e pl., verme: *şto mâmul şe plen de viër*, Bort.; *ai viër şe plas la rôbo dôlşa, miël, şiker, ûa: dut el dôlş*, Tiep.

viër ke mişûra la tiëra, falena geometra, Tiep.

viër del beât jop; vedi *kacalëir*.

vîpera, vipera.

şenevrôn, pl. *şenevrônş*, tordella.

şerento, verdone: *a şe şol kome 'l kanarîn*, Tiep.

§ II. NOMI DI PIANTE.

âj, aglio.

âlija, aliga.

altëa, altea: *a kreş t-ëi ort*, Tiep.

altamişia, amarella: *a kreş şa li kavedâni dei çanp e vişin i ort parçë şe plas el şûgo ke şkuôla fôura ku li plôavi*, Tiep.

amolôr sng. e pl., mirabolano.

âmul, mirabella.

amurîn sng. e pl., reseda: *i şe ten t-ëi pitëri. po şe şe ânëa i amurîn şalvâdik, ke i kreş t-ëi praş*, Tiep.

andîvia, indivia.

anğûria (Tiep.: *anğûrla*), cocomero.

ânîş, anice, Tiep. •

ârbul, acero: *l'ârbul a ten şu li viş*, Bort.

armelin sng. e pl., albicoeca.

armelinâr sng. e pl., albicoeco: *şuâra şe biël armelinâr ke şe in kûche çampânâ!*, Brand.

arşiş e *narşiş* Tiep., *arşişo* Bort., narciso: *i arşişi şe blâink e gîdint kome un da vînt d'adëş*, Bort.

artiçök sng. e pl., carciofo: *l'artiçök şalvâdik a şe ban pel dolâur de çaf e pel mul de rêgûli. şe pëşa e şe met lâ ke dôul*, Tiep.

asiñş, assenzio, Tiep.

aulâna Tiep., gli altri: *nažëla*, nocciola.

aulenór, ontano.

aulia, oliva: *gavón la blánča*, ke fráta oñ'an: *la négra*, ke se kláma *buğa* o *čarbaněra*, ke se met *đuča* in *konpuósta*. po dopo *že* el *mašklón*, ke a frutu de *klar*, un an *ši* e un an *no*; ma i *gran* i *že* *gruós kome auláni*: e l'*aulia komúna*, ke frutu oñ'an: l'*aulia* in *kavóba*, *gruósa kome* i *sužén* ke i *že vñuš* de *púja* (Puglia); Tiep.

auliu, olivo.

auliu šalóđdik, vedi *čan'stréla*.

bačiro, baciro, Tiep.

balón de néu, pallone di maggio, Tiep.

barakokulár Tiep., gli altri: *ušelár*, nocciolo.

balšén de la madaléna, iperico: *la madaléna ġa fat kan šta jérba* el *balšén* pel *nóstro šiñóur*, e *la ġe onžéca* i *péi*. el *balšén* *še* *fu kuši*: *še* met i *flóur int-úna fásča* kan de *U'ój dentru*, e *še* ten at *šól* *rintikudtro óri*. e po, *kuđnt* ke *okór*, *še* *onž* *kun-t-una pláma* de *dindi*, e *ġuaris kuatákue pléja*; Tiep.

bašítik Brand., *bažétik* Tiep., *bažétiġo* Bort., basilico: *li mémali* *li* *ten* el *bažétiġo šul balkón*, e *še* *lu* met *t-el štomik* per *far biéla fiġura*, Bort.

belón, pl. *belóins*, belomo, Tiep., Bort.

bíži, piselli.

bléva, avena: *še ġe dá* de *nutúr* ai *čaġudi*, Bort.; *la bléca* *bía dárġelo* al *čaġudt* per ke *čápi fuórša*, Ap.

bléda, bietola: *še* met *t-ela* *múňstra* per *far un pašt dišferént*, Ap.

bledón, pl. *bledóins*, biedone.

boš sng. e pl., bosso.

brókul, broccolo.

bruškándul, luppolo, Tiep.

burála, bulimacola: *a kreš* *eišin* *li štrádi*, Tiep.

burážena, borraggine, Tiep.

kamónila e *madriġála*, camomilla: *la že baóna* per *la madriš* de *li fémmini*, Tiep.

čana ġarġóna, canna, T.

čandór, canneto.

kanéli, cannuccio: *ku* *li kanéli* *še* *fa* *li škovéti* per *netúr* i *arnár*, e *se* *ke* *še vóu*, Tiep.

čanestréla, oleastro: *a kreš* *te* *li špinádi*, e *la* *fa* *li pómali néri*, e per *kušt* *še klóna ón'a aulia šalóđdik*, Tiep.

kánevo (Tiep.: *čánevo*), canapa: *še* met *un brótul* de *kánevo* *šu* *la róča*, *še* *fila* e *štraiš kul faš*, Bort.

anpaniéla, campanilla: *la* *ca čaminánti* per *i čđinp*, e *óñi tđnt* *la bita* un *flóur blank*, Tiep.

čapúš sng. e pl., cavolo cappuccio.

karóba, carruba.

karubólár, carrubo: *še kuel árbul ke fa li karóbi*, Tiep.

karóta, carota.

čárpen, carpano, Bort., Tiep.

častina, castagna: *li častini štan int-ei riš, ma bišúna ke plóvi el méiš d'agóst por ke li véni ġruáši*, Ap.

častenár, castagno.

čául de flóur Ap., *čaf de flóur* Bort. e Tiep., cavolfiore.

kina šalvádía, biondella: *la še buóna per la friéva*, Tiep.

kókula Tiep., gli altri: *nóša*, noce.

kokulár Tiep., gli altri: *nujóra*, noce.

konfərbía, conforbia: *la še buóna per takár i ġués de kwalunkue rotúra. še še met una fuóga t-el íkuasét, a va dut in un púin; e kuši a štréns i ġués inšieme: tanta fuórša la ġa*; Tiep.

kukúmar sng. e pl., cedruolo.

kul de galina, rubbia selvatica, T.

kuórñula, corniola.

kuorñulár, corniolo.

dukamára, dulcamara, T.

šlera, ellera: *la kreš ši mur*, Ap.

fažóul, fagiuolo: *nóuš ġavón fažóvi de kuéi žái e de kuéi krañulin, ke i še pintijái e mišklói ku li štriki, e de kuéi roš per far in šaláta*, Ap.; — *nóuš ġavón fažóvi bláink e fažóvi de V'egito, ke i še plúi bon. po ġavón fažóvi invernádik, ke i še pentiġlái e mišklói, e i še bon in šaláta. ġe n'avón ánka de roš. i fažóvi i še bon in miñestra tant de máġro ke de ġraš; ma i še plúi bon de ġraš, e še li kundiš kul tašá. ma par ke ši plúi buóna la miñestra, bía méterġe diš, dódiš sóult de kródia drénto*, Bort.: — *fažóvi bláink, žái, verdás, e de V'egit*, Brand.; — *mánča i auġustáns, ke še diš ánča pičvi, ke i ġa el ġrañél blank, mišklá de néġro*, Tiep. — *tiéġi*, i baccelli dei fagiuoli, T.

šáva, fava.

šjára, ficaja: *kuánti fš ke ġa la šjára, kumáre méja!*, Bort.

fš sng. e pl., fico: *ġe n'avón de bláink, de néġri, de kuéi de la ma-dóna, e de kuéi ruváiš. una vólta no ġe ne jéra, ma adés i še per lóut. i ġa la jóša in šima, no i še ġráint. še una buóna kualitá, ko i še madur. una šórta še klaméva paduváiš, e de kuéi plažáiš, ke i še pičvi*, Ap.; — *ġavón ánča i paonás e i verdóiš*, Brand.; — *i plažáiš i ġa el kupól¹ lonk. e i ġa dišmentijá kuéi del diául, ke i ven tart*, Tiep.

¹ *kupól* picciuolo. Va forse col targ. *picol* (Main.) e il fel. *pekól*.

flour de fijára Ap., i prin fiş Tiep., ficofiore.

flour de la madóna, timo, T.

flour de primavéra, primola, B.

flour de şant'antóni, vedi *giglio*.

fôins sng. e pl., fungo: *una vólta li koñóseva mi i fôins, i kreş t-ei boşh. ġe n'avón de ġràint, de piçui e de riş, túiti źđi, Bort.*; — *mi koñós i fôins ke i źe de funźđara; i kreş in rişa, kudnt ke 'l fôint a źe bañđi. i ġa el ĉapiel, e 'l şigót ke li ten řu. po dopo źe i riş ke i fa i bar: ġe ne ven đnća una tēca inřieme: i kreş int-eli kuřtəri; — mi koñós de kuđi ke ře mánna, e de kuđi ke no i źe bon de řent, Brand.*; — *i blđink i kreş t-ei praş, e i źe ařđi bon; po ġe ne źe de kuđi roş, źđi, turkín: de tánti řórti, Tiep.*

frágula, fragola.

frářen, frassino.

furmiént, frumento: *ř'aa el furmiént a ġa biđi řpih, Bort.*; — *el ĉarbon a ven t-el furmiént, e lu đřipa đut, Nigr.*

furmentón, frumentone: *ġavón furmentón auġuřtán, ke a fa la mařóĉa tđka tiđra, e a ven un meiş indđnt v'đltro; el řinkuantín, ke ře inřeměna dopo el furmiént e l'orź; v'inverndđk, ke a ven ařđi ġrant; furmentón blank, e furmentón del puléřen, ke a źe źal kome 'l řekin; Tiep.*

ġalřumín sng. e pl., gelsomino.

ġardón, pl. *ġardóins*, scardicione, Tiep.

ġaróful, garofano: *ġe n'avón de roş, de źđi e kulóur de řópa de vin, Nigr.*; — *e i řklupón, Ap.*

ġařint sng. e pl., giacinto, T.

giglio e *flour de şant'antóni*, giglio: *a naş t-ei ort, la plói part, Ap.*; — *el flour de şant'antóni a źe un biel flour, blank e alt,*

Bort.

ġirđnio, geranio.

ġraměna, gramigna.

ġérba róša, geranio rosato.

ġérba řpánna, erba medica: *la ġđi řa řul piş de la lěnġa e no póu đrlw, ma aděş ke la me ven in a miént, ře klána řorġěta, Bort.*; — *ře klána ġérba řpánna, no řorġěta, Tiep.*

inbriđja, loglio: *la kreş t-el furmiént e la źe trįřta; nuş la ġavón e la butón vía, Nigr.*

lđriş, larice.

lavánda e *laġuánda*, lavanda.

lávarno, alloro.

lěnġa de váĉa, aro: *la kreş t-ei fuřđi, Tiep.*

limón, pl. *limóins*, limone.

lin, lino.

madreçáta, vedi *kamomílo*.

máj, majo: a *ga* i *flóur* *zái*, Tiep.

malísa, melissa: *ána* *kúšta* *la* *že* *buóno* *per* *la* *madrís* *de* *li* *fémíni*, Tiep.

mándula, mandorla.

mandolár, mandorlo.

maránt, amaranto, Tiep.

marđerita, margarita: *li* *marđeriti* *že* *buóni* *per* *i* *púliš* *e* *per* *i* *šimís*, Tiep.

máuko, moco.

měj, miglio: *el* *měj* *še* *ga* *dú* *al* *gárdél* *e* *al* *lúro*, Ap.

mel, mela: *i* *melór* *i* *že* *táint* *čárik* *de* *méi*, *ke* *i* *ram* *i* *še* *rebálta*. *a* *gávón* *un* *pumár* *ke* *ga* *táinj* *méi* *ke* *že* *una* *beléša*. *nóns* *gávón* *de* *kuéi* *méi* *dolš*, *e* *gávón* *kuéi* *inbužéta*, *ke* *i* *že* *un* *puókul* *lóinj*, *e* *po* *i* *ven* *kuéi* *garp* *ke* *i* *že* *i* *úten*, Bort.; — *gávón* *méi* *roš*, *ke* *še* *mána* *d'invér*; *kuéi* *inbužéta* *bic* *mańdrli* *l'ístá*, *no* *i* *dúra*, *i* *maršís*; *e* *kuéi* *insevóla* *gřánt*, Ap.; — *e* *kuéi* *de* *šan* *jáku* *n*, *pičúi*, Brand.

méi kudóin, pl. *méi kudóins*, mela cotogna.

mel inđraná, pl. *méi inđranás*, melagrana: *ke* *i* *ga* *li* *pómali* *děnto*, Tiep.

melár e *pumár*, sng. e pl., melo.

melón, pl. *melóins*, popone.

míšidnši, agnellino: *la* *príma* *jérba* *ke* *kreš* *t-ei* *čáinj*, *i* *úten* *d'invér*, *še* *kláma* *míšidnši*. *še* *mána* *in* *šaláto*, Tiep.

murár, gelso: *el* *fa* *li* *móri* *blánči* *e* *néri*, Ap.

múškto, musco; Tiep.

nálva, malva.

nalvón, pl. *nalvóins*, malvone.

naráins sng. e pl., arancio.

něspula, nespola.

ņešpolár, nespolo.

olm sng. e pl., olmo.

orž, orzo.

paniš, panico, Tiep.

papáver sng. e pl., papavero.

péi de gólina, erba leprina, Tiep.

perár sng. e pl., pero.

peršémul e *prešémul*, prezzemolo.

peršijár, pescio.

piérsjik, pesca: *per avérlì ġruoş bie inkalmárli, ko i  e inkalm s i piérsjik i ven ġruoş. de una part i  e roş, de l'  ltra  ái. i fa la ró a t-ela pi l; e 'l ġu s a  e ġruoş  n a ku l, Ap. — mi ko oş i piérsjik ke  e mu la, e ku i ke  e ten, Nigr.*

per sul, pera: *el per r fa i perusu .  e n' av n ke i ven t-el furm nt,  on i prin; po dopo  e ku i de lira, ke i  e gr nt; po ku i d' inv r, Bort. —  e n' av n per sui pi ui e de lira, e ku i d' inv r, ke i ven pl i tart, dopo li vend mi, Ap. — e ku i auġu t ns, ke ven per  aru vi , Tiep.*

pever n, pl. *pever ns*, peperone.

pi  ul, cece: *i pi  ui i  e  em na kome i fa  ui. i  e bon in mi  stra, i fa un br u    kome un   glo, Nigr.*

plant  en, piantaggine, Tiep.

p ul, *p vul*, Bort., Nigr., *talp n*, pl. *talp ns*, Tiep., pioppo.

pum r: *pum r ke fa i m i kud ns, codogno; pum r ke fa i m i inġran s, melograno.*

pu r, porro.

radi , radicechio, Tiep. gli altri: *radi o*.

r va, rapa: *r vi n u  klom n li t ndi, kr  ti s li l nġi, karav di li ġruo i, Tiep. — ravi e  e di  n li r vi l nġi, Nigr. —  e  r ta li r vi per far la me al na, Ap.*

ravan l, ramolaccino, Tiep.

r ven Tiep., *r vana* Nigr., ramolaccio.

ravi  n, pl. *ravi  ns*, navone: * a de n u   ltri  e P' insem na t- i ort, Tiep.*

r ġula de or , orecchia d'orso: * e kl ma ku i per e la  a li fuoġi pe-l u i, Tiep.*

rom ns, millefoglie: *la j rba, ke  e kl ma rom ns, di r ta kun-t-un  u int-el fri ur n, ke no  e br i,  e la mi j medi ina ke p ul j ser per li f mini ke patiz del mal de la madri . per i  mi, ke i  a el mal del madr n, se met a ku in r fl ur, ba  n e dut, e i b u ku l br u.  a j rba la kre   ni  ur de la  r da. i m m i i met una fuoġa t-el na , e po dopo i bot ka li man, e i   nta:*

t ja t ja na ,

ke r  i 'l  ank vi : Tiep.

r  a  alv dia, euforbia, Tiep.

r vul (Ap.: *r ġul*), quercia (vedi * erov t*): *i r vui fan la ġ nda, Bort.*

r  a, rosa: * v n r i d'  ni m i , r i d pli e dama kin. li r i li  a un bon od r. m i ne ku li dama kin, ke li  a a ai de bon, Bort. — ku nt ke  aj li fuoġi, el kup l ke r ta  e kl ma   ava ku l, Tiep.*

r   r, rosajo.

şaláta, lattuga.

şaláta de maş, caccatreppola: *a ize plena de şpini*, Tiep.

şálvia, salvia: *a kreş t-ei ort e şu l'óur de li ştrádi*, Ap. — *la şálvia a rinfréşca el şank*, Nigr.

şanbúk, sambuco: *ke kreş t-eli maşéri*, Ap. — *i flóur de şanbuk i ize bon per rinfréşár*, Nigr.

şatónik, santónico: *el şatónik i lo ordéna i dotóur par ke la friéca no se búti vermenóuza; se la se búta vermenóuza, no ize plúu medişini*, Tiep.

şánşen, sanguine, Tiep.

şaraşin, gran saraceno: *dopo el furniéut, se şeméná el şaraşin, ke ga el flóur blank*, Ap.

şariéza, ciliegia: *ş'an şariézi kuánti ke se vóu. li blánçi ven prima, po dopo kuéli róşi; li şariézi de şan şuán e pólo ize li últen*, Bort. — *nóuş şuvón táinti şórti de şariézi. prin ven kuéli blánçi, dopo kuéli nêgri, ke ize inkalmádi; po dopo ku li de şan şuán e pólo, ke ize li ultimi. li ize dóri ke se met in konpuósta. i li met t-un vaş, e kuánt ke i ga vója, li mána*, Ap. — *a ize áncá kuéli kul kupól lonk, e kul kupól kurt, e kuéli de şan şuán e pául*, Brand.

şarieşár, ciliegio.

şbor e şbuór sng. e pl., cardo: *una vólta se metéva li vişcédi şóra i şbuói şensa reklám, e se čapéva i şardéi*, Tiep.

şelen Tiep., *şélin* Bort. e Brand., sedano.

şeródt, quercia: *şavón áncá el şeródt, una şórtá de róvul ke naş t-ei şubraní (terreni a bacio). no 'l ize aşii bon de bruşár kome l'últro, a ize şropolóuş. i róvui ke i kreş t-ei şaldá (terreni a solatio), kuéli ize bon de bruşár*, Tiep.

şežérkli Tiep., *şedérçi* Nigr., vecchia: *i míuki e i şedérçi kreş t-el furniéut; i ize kome bişi şaledádik*, Nigr.

şfélis, felce, Tiep.

şijála, segala: *se meşida ku la farina de şurmentón per far el pan*, Ap.

şikúta, cicuta.

şilidónia o *şfrişa*, celidonia: *la kreş t-ei mur vóçi*, Tiep.

şórbul, sorbola: *i şórbui ştreuş el kuórp*, Bort.; — *şorbulár*, sorbolo.

şork, saggina: *şe n'avón de dói şórti: blank e roş. se fa şkóvui per la kuşina, e şkóvi per şkobár la čáza*, Ap. — *el şork se şe da ai purşiei; ma se maşána áncá, e i kontadin i lo met t-el pan, na el divénta brut*, Tiep.

şpar sng. e pl., asparago: *şe li mána in fritíja kui óu e áncá in şaláta*, Tiep.

şpin, spino: *ne le şráje kreş şpin néri e şpin blank*, Tiep.

şpinóşi, spinaci.

šičča, zucca: *še n'avón de kuéli de bar, ke i šiňour li mána kui riži. po ġavón li šiči ke še jénpla de ója o de vin, de še ke še vóu: de kuéli pičuli ke še fa i bevedour per i alšei. po ġavón li šiči šinti, ke še mána l'invér, še met in for; li tabakini, ke že komz ščdtuli; e kuéli ġrándi e lónġi ke še klána invernádigi; Tiep.*

šušén sug. e pl., prugna.

šušéndr, prugno.

talpón, vedi *pól*.

tartúfula, patata, Bort., gli altri: *patáta*; ma il Tiep. protestò dicendo:
no, šiňour, nóuš li klamión tartúfuli.

trifugín, trifoglio.

trinafuóġa, albera, Tiep.

úa, uva: *nóuš ġavón tñinti šórti de úa. úa blánča, néra, martina, de dói kódi (dói rap inšieme), la koġolia, ke že lónġa e kreš t-ei ort in pér-ġula, e 'l refóšk, Bort. — nóuš ġavón úa négra pičula, ġuarnáši, martina, pičaníša, ke ġa i ġrañiei ġruoš kome noželi; refóšk ku la rásča róša, e refóšk tont. po dopo ġavón baršamin, blánča matalóna, ke že tiénera e fa ašii brón ošia most; néri de dói kódi e muškát, Ap. — lu šipa, ke že un'úa tiénera, un pónkul blačša, dólša kome 'l niél, Post. — e úa paġalébíta, ke kun-t-un rap še fa un bučal de vin; po la rebuola ke fa un vin žal; e anġrišpín blank e neġro, ke ġa i ġrañei pičui, ke še láša flapier, e še met t-éli frítuli, kome l'úa páša, Tiep.*

urtíja, ortica.

ušmarín, rosmarino: *t-el škuašet še met un pónkul de ušmarin par ke ċapi šavóur, Nigr.*

venk, *viénk* e *venědr*, salcio: *kul venk še l'ija li viš e še štuorš kome 'l spaġ. di šentú a favelór ke un ládro i l'a mitú in prižón, e i l'a lijá, ku li man in króuš, ku li čaléni, e lui li ronpéca. alóra i l'a lijá kun-t-un venk ġruoš kom' un déi, e no l'a miha rot el venk, Bort.*

verúdula, vilucchio: *že una jérba ke še dá ai puršiei, Tiep.*

viérša e *vérza*, cavolo verzotto: *va a čor un bar de viérša ke farón la šéna, Ap. — el torš de li viérši se ġe dá al tienpurál, Tiep.*

vidižón, pl. *vidižóinš*, vitalba.

vióla, viola: *ġe n'avón de blánči, suóti, šenerini, uñoli e dópli, Tiep.*

violár, viole e ciocche, Tiep.

viš sng. e pl., vite.

višula Tiep., *virula* Bort., visciola: *adés se klána viruli, ma in antík še dišéva višuli, Tiep.*

zené ver, ginepro: *li pónuli že buóñi per el perfún, kul tribul dnča,*

Tiep.

ženigulár e seleĝár, salcio fragile: *la ženigulu še ščavđa kome 'l véro*, Bort.

širašóul sng. e pl., girasole.

šónklo, giunco, Tiep.

šuničstro, ginestra: *li šuničstri šon šđli kome 'l šekin*, Bort.

§ 12. BRICIOLE.

A. Voci che non ricorrono nei testi: *antiméla*, federa; *ašđl*, acciaio; *aštút*, astuto; *atif*, attivo; *aršila*, argilla; *batóč*, bat-taglio; *bašudl*, stordito; *brušk*, fignolo; *burída*, il mangiare che si porta alle opere; *bušt*, busto; *bušéta*, occhiello; *butás*, bottaccio (*čo el butás e va per áĝa*, Nigr.); *kal* (Post.: *čal*), callo; *čalderár*, calderaĵo; *kalšóinš*, calzoni; *čaveláda*, capigliatura; *klánpa* (Mainati: *clánpa*), zoccolo; *kótula de šóta*, sottana; *kómut*, comodo (*fáti in lá, ke mi vój štar kómut*, Nigr.); *konšilėir*, consigliere; *kontrabandėir*, contrabbandiere; *korniš*, cornice; *krep*, piatti, *lavuár i krep*, rigovernare le stoviglie; *kreštóuš*, superbo; *kru*, crudo; *difiet*, difetto; *diščálš*¹ scalzo (*čamína diščálš, ke te čamini plúu ben*, Nigr.); *doj [li]*, le doglie; *far d'óĝlo*, ammiccare; *far i ĝrišui*, solleticare; *far la bóča ĝránda* (il Bort. aggiunge *pel šunič*), sbadigliare; *far l'inténta*, tingere; *fijáštro*, figliastro; *fidél*, fedele; *fondáč*, sedimento; *frujár* logorare; *frušár e šfrušár*, spezzare, gualcire; *frário* fratello, titolo che si dava a tutti (*olá ší, frário? — vaĝ in kanpáña. viñi áncá vouš?*, Tiep.); *freuldrše li man*, stropicciarsi le mani; *furaštėir*, forestiero; *furnáša*, fornace, *furnašár*, fornaciaĵo; *furónklo*, foruncolo; *futišár* lavoracchiare, *futišón* guastamestieri; *ĝalinár*, pollajo; *ĝoš*, gozzo; *ĝranár*, granajo; *ĝrápa*, erpice; *ĝrišul*, brivido; *ĝrišulón*, pl. *ĝrišulóinš*, stranguglione (*i ĝrišulóinš a ven t-či braš e áncá t-el kuól e no še pou divieršer náncá la bóča; še škuña rónperli*, Tiep.); *ĝrošielí*, glandole sotto le ascelle; *ĝulár*, bavero; *inaĝár*, annaffiare; *in pen* (Main: *impegn*), invece; *inplaĝá*, piagato; *inšeñóuš*, ingegnoso; *lošk*, losco; *malviĝuént*, malvivente; *maštijár*, masticare (*biá maštijár ben prima d'inĝlutier*, Bort.); *mišier*, suocero; *mónija*, monaca; *morošėš*, amoreggiamento; *mortál*, mortajo; *muništėir*, monastero; *muolár curėj*, spetezzare; *muórš*, morso; *mut*, muto; *ninín*, pochino, carino; *nóna e madóna*, suocera; *orėiš*, orefice; *otón*, ottone; *panariš*, panereccio; *peštón*, pestello; *pláñi*, sedili delle botti (*i čavė-*

¹ Bort.: *deškólš*.

gli e li bôti šta sentás su li pláñi, Tiep.); *pléja*, balza della gonnella; *kuaréšima*, raganella (vive ancora); *ránšed ranšidún*, rancido rancidume; *ráuk*, rauco; *rišóul*, orzajuolo; *rončár* russare (*i rónča kuéi ke i duór hu la bóča viérta, e no i láša durmiér ki ke a že višin. ma ho še že štrak, še duór ištés*, Tiep.); *rudináš*, calcinaccio; *šanžét*, mancino; *šanžós*, singhiozzo (*hai el šanžós, kalkedún me menšóna*, Bort.); *šbigólit*, paura, *šbrinšul*, sbrendolo; *šbriš* [*de-*], alla sfuggita; *šbudša*, bovina; *šbufadóur*, annaffiatojo (*kuánt ke že šek, bie inağár l'ort kul šbufadóur, la maitina plúi a buoñ'ora ke še póu*, Tiep.); *škándul*, scandalo; *ščašár*, squassare; *šekul*, secolo (*a že un šekul ke no te vedón*, Bort.); *šgrif*, artigli; *šmókul*, moccio; *šmokolárše 'l naš*, soffiarsi il naso; *šókui*, zoccoli (*kui šókui še štá čalt i péi, e šut*, Ap.; *una vólta še ušéqua i šókui kome i furláinš*, Nigr.); *šomejár*, somigliare; *šort*, sordo; *šparnišár*, sparpagliare; *šplumár*, spiumare; *štadiéra*, stadera; *štañák* (Main.: *stagnach*), secchio; *šublár*, fischiare (*no štá šublár, lavóra pluitóst*, Bort. — *ko šubla la réğula šánka. špietón kálke dižgrásia; ko šubla la dréta von buóna šort*, Bort.); *šulája*, legaccio (*la šulája a šerf per lijór li kalšéti*, Bort.); *terliš*, traliccio; *tešár*, tessere; *teremót*, terremoto; *tibiár*, calcare; *tiénplo* (Main. id.), tempio; *timóur*, tumore (*a že de dói kualitá de timóur: timóur frígile, e 'l čarbón, ke že el peš*, Tiep.); *tiráki*, cigne; *tóšik*, tossico; *troš*, viottolo; *úšma*, fiato, *ušmár* (*il ġat úšma el peš*); *válča*, gualchiera; *valčár*, gualcare; *ženšo*, omonimo (di persone che hanno lo stesso nome); *žumiél*, gemello.

B. Numerali: *un, dói, tréi, kuátro, šink, šie* (una volta sola *šieš*), *šet, ot, nof e nóuf, diés, óndiš e úndiš, dódiš, trédiš, kuatórdiš, kuíndiš, šédis, dižešét e dižišét, diždót, dižnóuf, vint, trénta, kuaránta, šinkuánta, šešánta, šetánta, otánta, nonánta, šent, dušénta, trišénta, kuatrošént*, ecc.; *mil*; — *úndiššént dódiššént, trédiššént, kuíndiššént*, come il Mainati.

prin, seğónd e šekónt, tiérs, kuárt, kuínt, šiéšt e šest, šétem, otáf, nóno, dššem.

c. Frasi.

in što mont šónon našiš puóver, e puóver coa de muriér.
še te krédi, ke še dión premúra a lóurár i čáinš? kláma táinti óperi hu že bižún.

'élu (vedilo; cfr. frl. *vélu*) *čo ke 'l že*. Tiep.

še mi šteš ben, žarés via.

še ti pénsi? per to miéj puórta rišpiét ai včči.

la čáša l'é žúda in baréi¹; a plóu par tóut del kólm, no še póul štar plúu drénto.

i žurnaddúnt še pája la šéra, še no že plúu lavóur.

nóus šúnón inórúnt, šiérta kóži no li kapón.

šont ei dúg a čáša? alóra farón la pulénta, dižarón el rožári e žarón in liét.

še no te stá fer, te péti un patáf. Ap.

štá atiént, no ver il penséir ça e lá.

taš, ke ti me la pajerdi.

kuéla fémína lá la že un šarpiént.

met il fil in šta žužéla, ké mi šon žuérba e no vož plúu.

kuéi puóver žandúnt i a čapá la plóva per štráda, e i že rivós a čáša tóuti baňas kome i čan, tóuti nijós.

i merkúnt i a fat bon afór a la fiéra.

una vólta no še koňošéva i fulmindúnt, š'inpiéva el fók ku l'ašarin, kul šolfer e ku la lešča.

še mi foš rik, udarés solevár plúu d'un'anema.

še avarés apetit, mi maňarés vulentiéra kuél ke me déi, ma no žúu própi fan.

še ti udarés viñir ku mi, ní te pajarés de béver e de mañdr.

še ti viñarés ku mi, žarés a spaš.

še te me udarés ben a mi, dopo la méja muórt te lašarés ke ti vivarés feliš ku la to faméja.

žarés vulentiéra pel mont, a šerčár fortuna.

§ 13. PROVERBJ E MODI DI DIRE².

1. *an bižést, an sënša šest.*
2. *páška pifánia, dúti ti fiésti la puórta in mánija.*
3. *šan baštían, ku la vióla in man.*
4. *la madóna čandelóra, de l'invier šúnón fóura; še la ven kun sóul e viént, de l'invier šúnón drent.*
5. *šan višénš žran fredúra, šan lorénš žran čaldúra; l'una e l'altra póukul díra.*
6. *febrár, pič de dut.*
7. *šánta matía, še 'l tróuva žlášu, la puórta vía.*

¹ *baréi*, sodaglia; qui: in rovina. Cfr. p. 373.

² Tutti i proverbj son dovuti al Tiepolo, dai pochi infuori, che portano altro nome.

8. *şan ġerġóur va a kunprár la pelşa a şo máre.*
9. *marş, mat.*
10. *marş şut e avríl bañdát, beát el kontadín ke a inşeminúdt.*
11. *şan ġreġóri pápa, li rónuduli páşa l'ákua.*
12. *avríl, del dolş durmiér.*
13. *vója o no vója, páşka ġa la fuója.*
14. *şe plóu su l'auliu, no plóu şui óu.*
15. *in zúin, búta zóu el kudíġuin.*
16. *per şan víu, la şariéza ġa el mariu (vóu díer el viér).*
17. *şan şimón ştráşa véli, şánta bárbara fu kudéli.*
18. *a şan martín, şe şpína el vín.*
19. *şan martín dei şapadóur, şant'andréa dei peşcadóur.*
20. *şánta katarína, ġláşa per marína.*
21. *şánta lúşia, el fret al krúşia.*
22. *de şánta lúşia a nadál, l'ha kreşú un şvuárk de ġal; de şánta lúşia a paşkuéta, l'a kreşú 'na méza oréta.*
23. *nadál al zóuk, páşka al fók.*
24. *kuánt ke la zúóiba el sóul va in şak, o viént o áġa.*
25. *roş la şéra, bon tiénp şe şpéra; roş la mailína, prepára la şklavína (una kviérta).*
26. *ko plóu a mezdí, a plón dut el dí.*
27. *kuánt i núi ze fat a zífiri, a ven priést la plóva.*
28. *ġarbin, kuél ke 'l truóva, láşa.*
29. *tramontána, buóra klána.*
30. *tréi kaliu fa una brentána, tréi plóvi una muntána, tréi báí una . . . (no me şpieġ).*
31. *lúna şentúda, marinár in péi.*
32. *lúna şetenbrína şéte lúne la şe rifína.*
33. *la néu inġrása la tiéra.*
34. *an de néu, an d'intráda.*
35. *čaf kurt, lónġa vendéma.*
36. *ko 'l şork móştra la maşóča, la fémína fila la róča.*
37. *zúóiba viñúda, şetemána zúda.*

38. *kuánt ke plóu, biña laşár plouér.*
39. *el bon di şi koñõş t-ela mailína.*
40. *şoul e plóua, li ştríji ş'inamóra.*
41. *no ize şábita şenşa şoul, no ize mámula şenşa amóur.*
42. *şe plóu el di de la şenşa, óñi farína ize buóna in polénta. (a plóu kuardáta diş, e per l'inşeminaşión va malamiéntre.)*
43. *la plóuva kontinua jénpla la urniela.*
44. *fíme puóver, ke te fardí rik. (kuşi a diş l'auliu, parşé plúu şe şklarış, plúu el frúta.)*
45. *pirán plen de pan, íşola verşunóuza, čaudiştra pedođlóuza, e múđla fréşča kome una róza.*
46. *ki béu đđa del plúu¹, a no móur mđi.*
47. *né peşčadóur de čána, né ušeladóur de vişč, no a fat mđi nişún akuiş!*
48. *il čun ke bíia, no murşija.*
49. *đuardate dal čan, ke ven şito.*
50. *el lóuf no mđña né 'l čalt né 'l fret.*
51. *ko şe va kui lóuf, bia baiár kome lóur.*
52. *l'óđlo del parón ize la vita del čađuđl.*
53. *el frut no čój luntín de l'árbul.*
54. *şe a de for la játa, ko la paróna ize máta?*
55. *el đat ke no ize lídro, no čápa şurış.*
56. *hi naş de játa, şurış a píja.*
57. *la lénđa bat dóla ke 'l diént a dóul.*
58. *a diúit đe plaş el bon.*
59. *el bon vin no đa beşóin de fraşk.*
60. *el pan de čáza ştúfa pričst.*
61. *óñi biela róza divénta un şčavaşakúl.*
62. *kuánt ke un a ize şkotá de l'óđa čálda, a đa páura de la fréda.*
63. *plúu tiénp a de viñiér, ke lujániđi a ize de ruştiér.*
64. *nič un óu cuói, ke vna đalina dumán.*

¹ Contrada sulla costiera tra il Castello e Muggia vecchia, dove c'è una sorgente.

65. *ōñi šimel āma el šo šimel.*
66. *no že rōži šenša špini.*
67. *prin de koñōšer el tienperamiént de un, bia mañór un for de pan, e no bāšta.*
68. *ki duór no pija peš.*
69. *né femina né tiēta, a lun de čandēla.*
70. *ki rit in šoventú, in vecēša plóra.*
71. *věčo višióuš, věčo pedoǵlóuš.*
72. *že miěj pan šut a čāza šova, ke no rošt in čāza dei āltri.*
73. *il pan dei āltri a kuarānta krōšti.*
74. *kuđnt ke li rāni čanta, li šiént plóua.*
75. *la rōba dei prévi la ven čantānti, e la va vĩa šuāđnti.*
76. *šérklo luntán, plóua višina; šérklo višin, plóua luntána.*
77. *bāko, tabāko e viēner, fa šler l'on in šiēner.*
78. *braš al piēt, gāmba in liēt.*
79. *ki va in liēt šenša šenu, diuta la not a še remēna.*
80. *il mat ven a brēnti, e a va vĩa a mank de ónši.*
81. *ko mōur un rik, a dioēnta puóver; ko mōur un puóver, a dioēnta beđt.*
82. *miěj ištēs (soli) ke mat kunpañš.*
83. *kuđnt ke še že plúu de trēi in kunpañia, dioēnta un júđu.*
84. *la kunpañia fa el on lúdro.*
85. *dur kun dur, no fa bon mur.*
86. *ki ke štá šit in kunpañia, o ke že lúdro, o ke že špiu.*
87. *un čapiēt no še fa per una plóuva štēsa (sola).*
88. *i kuórf no i še júva i óǵli l'un ku l'āltro.*
89. *el préve šu Vallár fíla.*
90. *a fur el mat že šenpre tiēnp.*
91. *nišun naš maestro.*
92. *plúu še viu, plúu š'inpára.*
93. *a l'amik, spiēliže 'l fiš.*
94. *vēt plúu kuđtro óǵli, ke no dói.*
95. *ki ben šhumiēnša že a la mitá de l'ópera.*

96. *far e dişfâr ze dut un laurâr. (ma se bîta in rovina el proprietâri.)*
97. *ki a fat el plîu, fâi duca el mank.*
98. *ki ke lavoura ġa una çamişa, e ki no lavoura ġe n'a dôi. (ma el milña el şank dei puover.)*
99. *el şpardîn ze el prin ġuaddîn.*
100. *oñi pçi tel kul pára indînt.*
101. *ki rîva prin in mulin, prin maşîna.*
102. *ki plîu spiént, mank spiént.*
103. *ki ten per la spina, şpant pel kokôn.*
104. *ki a de źier, vâdi; ki no a de źier, mâuli.*
105. *miěj źier iştês (solî), ke mandâr.*
106. *li tuói puórti kun dôi kláu şîera.*
107. *şkôva nóuva, şkôva ben.*
108. *kuél ke no va in buş, va in mînija.*
109. *čarta čanta e vildîn duór.*
110. *kóint şpeş e mişîsia lónja.*
111. *ki dá rôba in kredenşa şpâşa rôba aştî, piért l'amik, e beş no ġa mâi.*
112. *péşa, pája e va kun dio.*
113. *tiénp e pája şe maduriş li ñesputi.*
114. *ki fûla de čaf, pája de bórşa.*
115. *ki dişprêsa, vólul kunprâr.*
116. *ki ġa débîl, ġa krédit.*
117. *ki pája indînt trat, o ke 'l ze minčôn, o ke 'l ze mat.*
118. *ki fa il kóint şenşa l'oşt, lo fa dôi vólti.*
119. *ki inprêsta, piért la rêsta.*
120. *una man láva l'altra, e dûtî dôi láva el muştâş.*
121. *ki lávua el čaf a l'âzen, piért la lişiv e 'l şavón.*
122. *ki ġa la róna, şe la ġrâti.*
123. *oñún per sé, e dio per diút.*
124. *diút i tira l'âġa al şo mulin.*
125. *ki vólul dut, no ġa ñent.*
126. *ki şparâño, el diútul ġe mâña.*

127. *bišúña vígner e lašór vígner.*
128. *kí no že kuntičint de l'onést, a piért el mánik e ánča el šest.*
129. *o de pája o de fen, bášta ke 'l kuórp séi plen.*
130. *no še póu čantár e purtár la króuș.*
131. *no še póu șerviér dói paróiuș.*
132. *bía ștar a kuél ke fa el kuničint.*
133. *kí že baușár, že ánča ládro.*
134. *il diúul že el páre de li bauși.*
135. *a li mámulí vișíouși, el diúul že bála in piéșa.*
136. *per la góla še căpa el peș.*
137. *la far'ina del diúul la va in șémula. (mağári ke larés in șémula, še podarés mantíñer un tienpúrd; ma ven un ričful e še piért dut.)*
138. *kí no șa çe far, ke șčantíni la puórta.*
139. *kí máña iștés (solo), krépa iștés (solo).*
140. *una mámula biéla že táint matóur, túit l'ána e neșún la vóu.*
141. *on ke plóra, căjuúit ke șúda e fémína ke zúra, no bie kréderge nënt.*
142. *kí no vóul čor la máma, vój la fíja.*
143. *plúu še onș, plúu la șgor.*
144. *la lénğa onș, e 'l dičnt șpuóuș.*
145. *șúint in ghléșia e diúul in căza.*
146. *bía guárdarse dai bașașúint, ke i že bróiuș kuciért.*
147. *kuánt ke dal kóur no ven, nánča čantár no še póul ben.*
148. *róba fíta per fúórșa, no val una șkuórșa.*
149. *ko no že šúker in bóča, no še póul șpudár dolș.*
150. *óñi șiérp že el șo velén.*
151. *ku l'art e ku l'inján, še viu meș an; infra l'inján e l'art, še viu l'áltra part.*
152. *kí fa la fuóșa ai áltri, la șóva že parečáda.*
153. *un'ónșa de kojón la val așái.*
154. *kí že minčon, ke réști a căza.*
155. *kí tuș, konférma.*
156. *no že dut óro quél ke tuș.*

157. *val plüi un ġran de péver ke un fiş de muş.*
 158. *l'ábüt no fa el mónik.*
 159. *no še diş tak, fin ke no že in şak.*
 160. *dal dit al fat, ġe že un biél trat.*
 161. *áltro že favelár de muórt, áltro že 'l muriér.*
 162. *el perár no fu častini.*
 163. *dal róvul no ven ke ġánda.*
 164. *kul bon viént dúit şa navijár.*
 165. *eí fun že ġrant, ma el roşt že piéul.*
 166. *kun dói şak se va a mulin.*
 167. *una vólta hóur el čan, e una vólta el liéver.*
 168. *no biżúña şpudár in plat né in funtána.*
 169. *ki pişa kóntra el viént, še bđña li braġęši.*
 170. *ki şófta şui bróins, še jénpla i óġli de şiniża.*
 171. *ki f'ida in don no per'is in etérno, ki no móur l'istá, móur l'inverno.*
 172. *dio şiera un balkón, — e ilaviérş un portón.*
 173. *el juşt čápa pel pekatóur.*
 174. *dut še júšta, fóura del vués del kuól.*
 175. *fin ke že fla, ze şperáşa.*
 176. *ki viu şperánti, móur k ti.*
 177. *no fur mal per şperár ben.*
 178. *dúit i ġrop ven al piéten.*
 179. *la ġalina ke čánta a fat el óu.*
 180. *la ġalina ke čánta de ġal a šiént diżġrási.*
 181. *amóur fa amóur, — e krudellá koņşima amóur.*
 182. *amóur prin, amóur fin.*
 183. *amóur e toş no še póul şkuónder.*
 184. *bróu lonk no val űent.*
 185. *že mičj un amik de luntán, ke un fráde de vişin.*
 186. *l'on ten şu un čantón de la čáşa, la fémína tréi.*
 187. *i fiġuói e i kulóinp şpórča la čáşa.*
 188. *in bóča şieráda no jéntra nóşči.*

189. *ša plii un mat in člža šova, ke un šavi in člža d'altri.*
190. *no bic méter la páju tđka el fók.*
191. *bandiera véča, onóur de kapitáni.*
192. *galina véča fa bon bróu.*
193. *al mašelo va plii vidieí, ke no máinš.*
194. *še fruja prin el škóvul, ke no la škáfa.*
195. *mič frujár li škárpi, ke no i ninšuí.*
196. *val plii l'onóur, ke šent bárči.*
197. *đuéi in fđúra, dumán i šepultúra, beđ kuél kuórp ke per l'ánima prokúra.*
198. *škerša kui fđint, e l'šša štar i šaint.*
199. *né in tóla né in liét, no še puórta mái rišpiét.*
200. *furníj, pan blank e vin pur, fili el kuórp dur.*
201. *še mičj dier: bruta, šon a šéna; ke no: bičla, še mađerón.*
202. *ki naš de čarnevđl, no šon brešđna, póuk ģe vóu ke me šđlti la rđna.*
203. *la bolp piért el pel, ma el v'ší mái.*
204. *óĝli fudrás de peršút.*
205. *il tiénp še ģalantón.*
206. *el šank no še óĝa.*
207. *bášta baštídn, še krepáda la čaĝuđla.*
208. *el peš še nu e nu še ánča 'l peščadóur. Bort.*
209. *ki va al mulin š'infarina, e ki šėĝuita a šek, va in un poš; la lénĝa no ģa ĝués e la ronp el dués, la naf no ģa ģánbi, e lu fu gran paš.*
210. *še te konvérsi kun kállke amik, no ģe rakontár tóut el to fók, no te far né rik né mendik, ke lodít te šarđ in kualínkue lók. Nigr.*
211. *óĝli, vėit e taš e favčla póukul. Nigr.*
212. *še mičj ver un'ónša de kajón, ke un'ónša de šveltėša. Nigr.*
213. *i fđuói kui fđuói še konšti. Nigr.*
214. *el fil e la ĝužėla mantén la poverėla. Nigr.*
215. *mámui kun mánuí, dio no vóu, la madóna plóra e 'l didul rit. Nigr.*
216. *lúuda el mar, e tiénti a la tiéra. Frausín.*
217. *il mar še lóuf, a mána li dnemi. Fraus.*
218. *no laudár el mar, ke 'l še traditóur. Fraus.*
-

§ 14. SAGGI PUBBLICATI NEL GIORNALE « L'ISTRIA »
(1846, num. 28-29; pag. 115).

1. Doi omin zigua per la so strada, un de lour gá vedú una manara, e dis guara, ce che mi gai chiattá. Quell'altro ghe dis, no ti doves favellar gai chiattá, ma gavom chiattá. Pouch tiemp dopo arriva quel, che gavegua perdú la manara, e avendola veduda in man de lui el ga principiá a dierghe ladro. Nous sunon muort el dis subit: ma el so cumpagn ghe rispuont: No ti doveres dier sunon muort, ma son muort, perchè allora za puoe, che ti gavegui chiattada la manara, ti disegni la gai chiattada, e no l'avom chiattada.

2. Giera invier, e glas fuort. La furmia, che gavegua ingrumā nell'istá una buogna provision, ella giera cuntienta nella sua chiasa. La zialla giera zuda sottatiera; e la crepagua de fam, e de fret.

La ga priegiá innallora la furmia; che la ghe darés un puoe de magnar; tant, ehe no la crepa de fam. La furmia ghe dis, e dola ti se zuda nel cour dell'istá? perchè no ti ga fat in quel tiemp provision?

In istá dis la zialla mi chiantegna; e fegua goder quei che passegua.

E la furmia va disienti: se d'istá ti chiantegui, ades, che se invier, e ti bala.

§. 15. CANTI POPOLARI.

A. « Vilóti »¹.

1. *amóur, amóur, e li že dúiti móri,
kuéli del mió murár li že plú fátì;
li že plú fátì ke li ġa plú fuója,
ki no ġa amáint a šta de mála rója.*

¹ S'abbia il primo posto, ma in nota, la « vilóta » seguente, che m'era dettata dal Postogna (v. p. 259), e non vale per le ragioni del dialetto, ma vale per la ragion delle cose (cfr. Benussi ed Ive, Storia e dialetto di Rovigno, pag. 17-18):

*o mája béla, mája reále,
de nove kóse lu še pol lodáre:
el bel kaştelo ke fa la várdia al máre,
e le şaline ke faşeva şále;*

no ştar de mǎla vǒja, ǎnima mia,
 no ştǎrte konşumǎr he te vuǒj ben;
 dǎmela a mi la tǒra malinkunĭa.
 şon naşu al mont per no ver mai ben;
 şon naşu al mont ke ze plen de ġudj,
 ke şe no mǎur, ben no vardi mai;
 şon naşu al mont ke ze plen de pene,
 ke şe no mǎur, mai no varǎi bene¹.

2. kǒşa ġǎi fat, ĉǎra, ai óġli vuǒştri,
 ke me ġuardǎte kun ġran dişdēn?
 o ke la ven de li amǎinti vuǒştri,
 o ke la ven de mi ke no me indēn;
 o ke la ven de li amǎinti tuǒi,
 o ke la ven de mi, ke no te vuǒj.
 kǒşa ġǎi fat a la tiĕra infortunǎda,
 ke i ǎrbui per mi no i vǒul frutǎr?

al pǒrto bĕlo ġe ze un bel şpedǎle,
 ke in tuta mǎja no ġe ze l'uġuile;
 e po' vişino ġe ze la purtişa,
 ke şe porǎ ĉamǎr mǎja nuvişa.

a la puǒrta granda ze una bĕla inşĕĭna,
 ke ze şan marko, e dio ne lo mantēna;
 a şan franşĕşco ġe ze una funtǎna,
 ke şe porǎ ĉamǎr mǎja şovrǎna.
 in piǎşa ġranda ġe ze un bel ştendǎrdo,
 ke de belĕşa el porta el pomo d'oro;
 e poi la ĉĕşa de san şuǎn e pǒlo,
 ke de belĕşa la val un teşǒro.

Con le quali ottave gioverǎ che s'accompagni la strofa ch'era mandata al direttore dell' *Archivio glottologico* (v. X 447) dall'ing. Vallon, ed ě ottimo saggio dialettale:

o mǎġla biĕla di kuarto ĉantǒns,
 kuarto biġi di pan no manĉa mai;
 e l'ǎġa del plai kon kuĕla del rişǎn
 la se konfĭi.

Nel primo verso si allude ai quattro angoli delle mura; nel terzo ě il nome di una sorgente presso Muggia (v. pp. 328, 350) e quello di un piccol fiume nel territorio di Capodistria.

¹ Cfr. Ive, *Canti popol. istr.*, p. 203-4; Dal Medico, *Canti del pop. venez.*, p. 109.

per vòus se sečerà funtáni e flùmì,
per vòus se sečerà l'ága del mar.
mì no ài fat ñent, nè şòul nè l'ina,
per vòus se vedarà i mòint andàr¹.

3. *vàtene in paş ku li moròuži pèni,*
ke pèna l'averàì sikùra un gòrno;
e pèna l'averàì, plužènti a dio,
şkritùra ve furàì kul şánġue miò.
el şánġue miò se şpant per vuòstro,
el şánġue miò se şpant per vin;
el şank ke ze miò, ze àncà ròstro,
e fèi ce ke udèi, čáro banbìn.

4. *ġe žù del şèil, ke a ze dut inulát!*
a par ke vòdi plòuer e po páşa.
kuşi fa el on ko 'l žè inamurát,
àma la bièla dóna e po la láşa.
àma la bièla dóna e po 'l ġe diže:
fila pur, fila, ke a şlungà la not.
àma la bièla dóna, e po 'l ġe diže:
žon in lièt, ke ze la mežanòt².

5. *piòvera dóna, ga konprà una ròča,*
e dut el lùndiş la la va seřčàinti;
el márdiş la la tròuva d'ùta ròta,
el mièrkur la la va ġuvernàinti,
la žuòiba la va a konpràr la ştòpa,
el vièner la la va inbrotulàinti;
la şàbeda la se kónşa la tèsta,
dumènia no se fila, ke ze fièsta³.

6. *ġe vèni una şaşàda, amòur miò bièlo,*
per jèser ştato lùndiş de mailina;
el márdiş te ze şpuònt kul kurtièlo,
el mièrkur te fu dà la medižina;

¹ Per il primo tetrastico, cfr. Dal Medico, *Canti del pop. venez.*, p. 131.

² Per il primo tetrastico, cfr. Ive, o. c., p. 233, e Dal Medico, o. c., p. 127; per il secondo, Ive 227-8, Dal Medico 158.

³ Cfr. Tigri, *Canti pop. tosc.*, p. 326; Ive, o. c., p. 245.

la žuoiba te fu dá la konfešjón,
 el vièner ti fu dá la kuminjón,
 la šábeda ti fu dá el ój šáint;
 dumèna šepólt, e vađ al pláunt.

7. bièla, ko jèra šóta i tói balkóins,
 mi no šientigua l'ária de la not,
 mi no šientigua né lúinp né lóins;
 bièla, te vój amár fin a la muórt.
 la plóva me parégua ága rozáda,
 i tóins me parégua šeñ d'amóur;
 e la tanpièsta me parégua dái,
 bièla, ko jèra šóta i tói manái (abbaini)¹.

8. Vĩñón de la šilá dei nòštri kunfin,
 ke ne par de čaminár mež an.
 viñva inkóntra táint fantulin;
 ko i ne ğa višt, i diš: kuèišť že muđ ližáin.
 še va a l'ustaríá šenša ripóžo;
 šubit de mañár ğe dumandái.
 i ğe puórta la kárne šenša vuèš,
 e dei mužéti e de boni šaldí;
 puláštři, kulubín e del vin ğruós,
 e del bon peđurín purtèi formáj.
 dopo mañát, el ošt a fat el kóint,
 ke oñvín veš de pajár šubit próint.
 un še léca in pèi a kuntár li šo rejón:
 puti, no že ñent, že u'áltra indritajšjón.

9. ai rínt de marš še partiš de l'ázia
 la bièla naf deña d'asalóni;
 kome ke foš štá l'akuórdo fat,
 kome de l'áltr'armáda šeguitát.
 tomáš morožín a pierdú uua ğuèra.
 ke de kombáter lui avea bon kóur;
 e de la vita šóva lui no štimáca,
 ke šenpre prin a la batália audava.
 dížera el morožín, ğran kapitáno:
 benké šon našú in mež a un mar de ğudj,
 turki e rabéli viñva in kuèšto lat,
 per viñír a reñár in kuèšto štat.

¹ Cfr. Dal Medico, pag. 49, 116; Ive, p. 207-8.

10. *čara maria, biliti al balkón,*
kè šinon ga ku la kitára,
ke 'l to madóur te ven a šunár
una vilóta del famóus ščavón
kun šióra ižóta.
e kumpańárta ku la mia kitára,
čulón parténša de ga, e žon a čáža.

11. *o maria biela, de kuél voštr'ort*
purtèi el vánto kun gran lejádria,
el fašónt ke gavèi in lèšta
fat a penèl kun dila pulišia.

čara maria, bítete al balkón
ke tóful bièl a te dará la man,
a te dará la man e áncá 'l šklupón;
čara maria, bítete al balkón.

12. *i' páši per de ga, páši čantainti,*
klámi nínèta, e no la póu vińír;
la me rešpuónt kuši lagrimáinti:
čar el mió ben, no te pói šercír.
čar el mió ben, šenpre kun te šarái,
šarái fidèl e te šarái koštánt,
e šenpre de bon kóur te amerú;
šarú el débít mió de vèir amánt.

13. *čara maria, la prèj d'un šerciši,*
ke la vèni šu la puórta de l'ort;
kuátro paróli me prem de dirže
kome še 'l fat a no foš noštr.
kuèšta že la prima ke že rój dier,
e la šegónða del ben ke mi že rój;
e la tièrša ke ái vedú el šo bièl viž:
kuánt ke la vež, me par el paradíš.

14. *kuél želónuš ke že štat una vólta,*
a no guaríš kuši fušilmúent;
e la rábia že šálta in a miènt
e la pašión ke una dí l'a prová.
ma kuèi ke že mat, a no guaríš mái;
a no ša že ke šèi želozía,
el pièž mal ke in čáža že šia,
ke no še ŷa paš nè not e nè dí.

15. *o dio ġe biëla bārċa de soldaš,
 ġe biëla žoventù ke va a la ġuëra!
 i va a la ġuëra e i špëra de turnâr:
 ċära mìa biëla, no mi abandonâr.
 no ti bandonerâi, morôuža, mîi,
 nânċa ġe ti me dônî la turkîa,
 nânċa se 'l papa me donâš parîlġi,
 quel nobile ċaštiel de muntalbano;
 nânċa se 'l papa me donâš rôma,
 no ti bandonarâi. ċära kolôna¹.*

16. *i' ċoġ la partënša e vâġo cîa,
 la riveriš kun dut el miô kôur;
 la riveriš lei e dîit in kunpañia,
 la ġe rekuört de ki ġe puört amour.
 i' ċoġ la partënša ġe šunëi,
 se no šunëi, ġe la daġ a la mîma.
 cînarâi dumaitûa, ke šarëi
 sôra i kušn, e ċantarâi la nâna.*

17. *ġe ġa parti la naf del puört,
 ġe ġa parti el miô koŋsolamîent;
 ġe l'a parti, ke dio ġe dâi koŋfuört,
 bonâša in mar e in pûpa lo bon viënt.
 ġe l'a parti, e no m'a ŋaludât,
 ke de la žent lui s'a verġunâd².*

18. *ġe 'l tiënp ke di pierdûto per amârte
 la cëši piëršo in tândi orašioni,
 del paralîžo ġacarëš una pārte
 e de la žente ġran koŋolašioni.*

19. *šunëi što kaniċôn, šunëilo fuört,
 šunëilo plan ke la padrôna duôr;
 e ġe la duôr, lašônlu durmiër:
 šunëi što kaniċôn, fëilo ŋentîër³.*

¹ Cfr. Dal Medico, p. 23; Ive, p. 186.

² Cfr. Tigri, p. 162-3; Ive, p. 185.

³ Cfr. Dal Medico, p. 46 e 127. Diceva il Tiepolo: *el kaniċôn ġe un štru-
 miënt ke ġa kudro kuördi e ġe ŋaona hu l'arkët*. E il colascione.

20. *el kaničòn źe fáto de kukiča (zucca),
el mánik źe fáto de leńán;
kuél ke čánta mériťa una píta,
e kuél ke suńna un frak de lińádi.*

21. *puóver kaničòn d'un arebul
ne li man di ki no lo řa řuńár;
róti li kuórđi, e řavařáti dut:
puóver kaničòn d'un arebit.*

22. *avèi de kunpatier, o viřinánřa,
ře 'l mió čant ve veř řiřturbát;
řinón vińiř řa home vildáns,
řenřa liřienřa averve dumandát¹.*

23. *řtárla a řuardár kuánt ke va a méřa,
la va vardánti kun kući ógli bař;
la va plíi dréťa ke no va una řpáda;
la řa inamurár hi la řuardář.*

24. *kredégua ke la plóua foř e 'l viént;
padróna čára, a tučárve la man.
no ře pòu avèr majór kuničént,
udèrře ben e řtar kul kóur tuntán².*

25. *neřin pòul ver řuřť e řolář
ki no řa una nina al řo kumánt;
nina ke kuwertis i prèvi e i frat,
bukón kurát, ke diit i va řerčánt.*

26. *L'amóur no ře kuiřta kul parláre,
e nánča per řier ben viřtúř;
e lo ře kuiřta kol perřeguitáre
meřtamiente e a řavèrře favelóre.*

¹ Cfr. Ive, p. 11.

² Dal Medico, p. 97:

Oh Dio, potesse far come fa 'l vento.
Andare a spasso e tecarghe una mano!
No credo che ghe sia magior tormento:
Volerse ben, e starse da lontano.

27. *šavèi ce ke mi a dit el ortulán?*
ke la šaláta la rinfrěšća el kóur,
e li viěrzi a l'é un pašt de vilán,
e li jerběti de prĩnšip e šĩńóur¹.

28. — *o pešćadóur, ke pěšći a la marina,*
tu vėši vedú la mia inamuráda? —
 — *ši ke l'ái vedúda in fóint de la marina,*
dúta dai peš e dai ģrąnsi mańáda². —

29. *čára teréz'a, přeja la tua máma,*
še me vurěš mi per šercitóur;
mi per šercitóur e ti per dáma,
čára teréz'a, přeja la tua máma.

30. *no bie créder ně ai árbiu ke še plěja,*
nánča a li mámulì ke fáno l'amóur;
prima li diš de ši, po le deněja;
kuši li fu šli čáńi traditóur³.

31. *o ce bonáša ke že štá štánót,*
tant peš l'é štá per li tartáni!
no ai čapá ně folp ně kanóč;
ce farón nuš áltri, puóceri ģrámi?

32. *li tartáni ke vińia de ģráo,*
čarik de šablón e de čalsina,
kuánt ke i kažóins i š'a bružáo,
parėgua táunt kokái su la marina.

33. *ģuėi že šábeda, dunán že fiěšta,*
l'últen di de la setimána;
dúli li mámulì še kónša la těšta
e po li va per áġa a la funtána⁴.

34. *no lumináre kuėli del ourėńġo,*
nė kuėli del końšėir no lumináre;

¹ Cfr. Dal Medico, p. 54: Ive, p. 84.

² Cfr. Ive, p. 218-219, Dal Medico, p. 100.

³ Cfr. Dal Medico, p. 114.

⁴ Cfr. Ive, p. 95.

*ù vedù de li škùfi cui galdùns
a far la pulénta pež dei furlàinš¹.*

35. *kuùnt ke ýerìon zóven e bravš,
šóta ščai muš purtìon la mela²;
udeš ke šúnou več, i purtòn el faš,
e zón a čáza a far la panadèla.*

36. *še čarnevál a foš un galantón,
a cìnarèš dói, trèi vótti a l'an;
ma parçè a že un pork, un bon de ñent,
a ven una vólta a l'an e malamiènt.*

37. — *čarñevál, čarnevál,
murbinùt e mal pasùt. —
— se ti veš li pietánši ke ne vúnši,
no ti gavèš li pánši kušì šlángi³. —*

38. *kušì favèla i libri de l'autòur:
ki nel mont mal vù, mal móur;
ki in zóventù prend kálke víši,
anča in večèša i ten kuèl ufìši⁴.*

B. Stornelli.

1. *de li šdurñièi a že ne šái una šoma,
kuešt že l'amànte miò ke me l'inšèna;
ku la kítara se li čánta e šuòna.*

2. *de li šdurñièi mi že ne šái táint
ke de la to pièl vój far un guánt.*

¹ *luminare, nominare; quèli del ourèngo, donne di mal affare; konsèir* ornamenti al collo. — Tiepolo: *kuùnt ke gavìon fíta la dumánda, e la námala no la jèra kuntiente, čantiòn per dišpièt šóta i šoi balkòinš kuešta rilóta.*

² *ščai, ascelle (istr. e triest. škájo, ascella); mela, in gergo, coltello.*

³ I primi due versi li dice la quaresima, i secondi il Carnovale. — *šlángi, smilzo; cfr. frl. sclánis.*

⁴ Tiepolo: *quánt ke jéro pičul, šúgva a ingrudnr l'aulia per tíera, e šientica čántar i ómi veči ke i jèra šui árbui. loúr i dišéguva ke že róba del tášo, mi po no šái še že veúr.*

3. *vára çé zoventù ke va a la guéra;*
i va a la guéra biùti disperàs.
per cer laşáda la madrêsa bièta¹.

4. *flòur de çána.*
şai vedù tóra şour in un'armáda;
per nóme şe klanêva dóna rufiána.

c. Canti satirici.

1. *la maşurána ke şta ne li pítèri,*
ta şa l'amóur eun diùti i çaliár;
i çaliár ke ze una trista zent.
ke tira el kurán kwi diènt;
el kurán a şe láşa tirár:
i çaliár i şa ner şuadañár.
ankóra kuéşt, ke 'l ze 'l plii bon.
inrêş de kurán i şe met del kartón².
i peşcadóur ke vent şüerü e auráli
diùti inşanguanádi — ke viu li par;
kúant ke 'l peş ze via del marçát.
a una şpişa tréi mija de luntán.
kuşi kuél ke vent l'ój
şênpre el şo inbrój — lu şa çalár.
lu vent una lira, ke ze bon preş;
lu tuórna a pezár, a l'a kalá tréi beş.
kuşi el beçár minçóna
l'amík, el pariènt e 'l kumpár;
kun şti parábuli ke lui şe kóna.
mez fúint de kárne, ko tórna a pezár.
el kontadín, ke şta in kumpáña,
per şar kukáña — vónd çor un şarşón.
şe róba el farmentón e i faşuói

¹ *madrêsa*, amante, amatrice, voce friulana. — Cfr. Dal Medico, p. 98.

² Una 'vilota' veneziana (Dal Medico, p. 72) finisce così:

La mazorana nasse nei piteri
 Pute no fe' l'amor co calegheri
 I calegheri ga una trista fama:
 Che tal ch'i li chiapa, i se li magna.

*per mantîner i figuoi — a spâli del patrôn.
ankôra kuêst ze el mank mal,
ge vent l'âa per kunprâr el şal.*

*el barbêir, ke fa la bârba,
ko ştrûska, lu gûarda ke fai piatâ.
lu çâpa pel naş, ge plêja i ženôgli,
li lâgrimi a li ôgli — viûr a ge fa.*

*el şpeşiar, ke fa mediżini,
l'a rociâ de mólti malât.
faş mediżini per dârje konfuört,
ge rêsta nel kuórp — e no pólui plui k... r.
kusi el paşient*

*a ştarâ miěj şenşa medicamiént.
tâint de kuèi ke ştan şu l'ôşi,
şenşa negôşi — e şenşa mişteir,
e kun d'un şcôpo e un çan de kâsia,
i şe la şpâsia — de gran kavalêir.*

*2. kuânt ke la vedocêla va al marçât,
per i kuórni la mênâ el şo marî.
şe per ştrâda ge ven dumandât:
kuânti dukâti vâl şto vóstro bek?
dîzi: kuêsto mió bek el ze vendût,
şent dukât a cal şto bek f... t.*

*3. ko naş un piranêis, a naş un lâdro;
ko naş un îzolân, naş un şakûs;
ko naş un çacreżân, a naş un kóint,
e mişgla biêla ke ze a pêi del móint¹.*

¹ Foggiaata sulla 'vilota' veneziana, che è in Dal Medico, p. 191. Cfr. p. 253.

APPENDICE,

CONCERNENTE IL DIALETTO « TERGESTINO ».

Il muggese e il tergestino, rampolli del medesimo ceppo, costituiscono, tolte le poche divergenze notate, una sola cosa, e però

Degno è, che dov'è l'un l'altro s'induca;

nè più è d'uopo aggiungere altre prove, d'ordine più o meno generale, intorno a questo (v. Arch. X 459 sgg.; e qui sopra, p. 261-66).

Ma poichè a me fu dato di contribuire alla dimostrazione della friulanità dell'antica Trieste coi miei *Cimelj* (v. Arch. IV 336 sgg.), mi sia ancora concesso di qui addurre qualche altra reliquia « tergestina », che devo alla cortesia di Attilio HORRIS. Sono bensì minute cose, ma hanno il gran pregio di stabilire la continuità dialettale tra il 1550, l'età a cui giungevano i vecchi cimelj, e il « sonet d'un ver triestin », scritto nel 1796. Nè mi si neghi finalmente di metter qui a profitto una modesta parte delle testimonianze personali che ho raccolto circa gli ultimi aneliti del « tergestino », in quanto dialetto che ancora si parlasse, e delle mie annotazioni circa le vestigia che del « tergestino » ancora rimangano nell'odierna parlata veneta di Trieste.

I. Nuovi cimelj tergestini.

1. Il patrizio *Zuan Chichio*, procuratore generale nel terzo reggimento del 1600, cioè nei mesi di *setenber*, *otober*, *november* e *december*, scrive in testa al suo quaderno, v. XLVI, 87^a: *Nota de tulis li spesis minutis che si fara in questo R.^{to} de setenber et p.^a dati p ll. 4 candelis p la guardia L— ss. 12*; e tre altre volte registra spese di *candelis*.

Adi. 16. otober dati a m^o franco p pionbo brocadelis ecc. e tolis. Più sotto ripete: *brocadelis*.

F. 87^b: *dati a Stefano ufucial p carta cera p fur li boletini dis linis p la guardia ecc.* E poi: *p pionbo p meter li lumieris*.

2. In un poemetto satirico inedito, che secondo il Kandler sarebbe del 1689, e secondo l'Hortis, che lo pubblicherà nella sua *Storia della vita intellettuale di Trieste*, certamente non posteriore al 1709, ci sono questi versi:

Giacomo Giovannin la maggior pigna
 Della città, scusossi allor col dire:
*Frari*¹, mi hai da zi c'ai hom in vigna
 E coì hon da tornà, ne pues vegnìre.
 Al detto popolar ognun sogghigna.

E il Kandler, nelle sue *Note inedite manoscritte alla Storia del Consiglio dei Patrizj* osserva a questo punto: 'Il porre in 'canzone un patrizio² perchè parlava il gergo plebeo, ci avverte 'ciò che per altre vie ci era noto, cioè che due dialetti si parlavano a Trieste, il plebeo *che dev'essere comune a Muggia* 'secondo che abbiamo udito, e il nobile alzato a dignità di lingua parlata, non di lingua scritta³; solo in sulla fine del secolo passato si usò il veneto in alcune poesie di circostanza'.

3. Prè Antonio Scussa, a f. 21^b 22^a della sua *opera giornale*, sotto la data del 1733, li 28 d'agosto, nota: *Tempo fosco e nuvoloso con gran pioggia e maggior il vento che va sempre incalzando. Cadendo hoggi il complians dell'Augustissimo Imperatore Carlo Sesto*

¹ *fràrio* una volta anche nelle Reliquie muggesi, diretto alla persona con cui si parlava (v. sopra, p. 346): *fràrio, olà te vai?*, Tiep.

² Per *Giacomo Giovannin* ecc., è da intendere, secondo l'Hortis, un Giuliani, che vuol dire uno *de lis trèdis càzàdis*, patrizio puro sangue.

³ Prezioso anche questo cenno del nostro egregio storico intorno alla comunanza di dialetto tra Muggia e Trieste. Ma, sebbene al nostro tema non ne importi, sia permesso qui osservare, che la sua asserzione, relativa al parlar 'nobile' (cioè al parlar veneto), mal si regge dinanzi ai documenti dell'Archivio diplomatico, i quali sono scritti appunto in veneto, con maggiore o minor rimaneggiamento letterario s'intende, ma sempre veneto; insomma 'venezianeggiano e letterateggiano'. Meglio l'Ascoli, quantunque poche carte triestine abbia avute sott'occhio: « Chi non iscriveva in latino, scriveva in un tal qual veneziano, adoperava cioè il linguaggio che rappresentava la cultura politica e il filone più cittadino della contrada, senza dir dell'italiano, che qui, come altrove, bizzarramente vi si commesceva. » Arch. X 449.

II. Testimonianze di persone viventi.

Ci si potrà dire: È vero, avete documentata la presenza storica del « tergestino » dal 1300 in sino ai saggi che ne dà il Mainati (1828). Ma è egli poi vero, che ai tempi del Mainati vivessero ancora dei Triestini, parlanti il vecchio dialetto? Per rispondere a questa domanda, ho io sostenuto un lungo lavoro, condotto con scrupolosità notarile. E la risposta è riuscita splendidamente affermativa, a esemplare condanna di chi ha calunniato il povero sagrestano. Ecco ora il primo atto, a dir così, della mia inchiesta:

Trieste, Via Media, n. 4, primo piano, 15 ottobre 1889. — *Colloquio con la signora de Jenner*. — La signora Carolina Camuzzini, vedova di Luigi de Jenner (cultore appassionato delle cose patrie, di cui l'Archivio dipl. conserva gli scritti), nata da madre triestina (Gianetti) e da padre monfalconese, d'anni 85, dichiara, che ne' primi vent'anni del secolo presente le famiglie di vecchio ceppo triestino parlavano più o meno, oltre al veneto, un dialetto rassomigliante molto al friulano. Si ricorda benissimo che quando con la madre andava a trovare la colonnella de Francol, sua zia (era una Gianetti), le due sorelle parlavano tra loro il friulano, come parlavano friulano i Civrani, i Conti, i Burlo (la famiglia del cav. Leopoldo di cui per parte del marito era cugina), i de Jurco, i Montanelli, i de Prandi, le sorelle dell'Argento; tutte famiglie con le quali ella ebbe a trattare sia per ragione di parentela, sia per ragione d'amicizia. Ha conosciuto personalmente e molto da vicino don Giuseppe Mainati, del quale è stata per molti anni casigliana, avendo abitato insieme al primo piano di quella casa che oggi porta il n. 11 in via S. Michele. Sa del libro pubblicato da lui nel 1828; dichiara che il dialetto dei *Dialoghi* era quello udito parlare nelle famiglie con cui ella aveva relazione. Il Mainati non ebbe bisogno che altri gl'insegnasse il volgare triestino, perchè nato in Trieste [1760] l'aveva udito, se non in casa, intorno a sé da bambino, e l'udiva ancora, quando uscirono i *Dialoghi*, da qualche vecchio. Uno dei più tenaci conservatori del vecchio dialetto fu il nobile Giacomo de Prandi [1740-1822], il quale, mentre quasi tutti ormai in casa e fuori usavano il veneto, egli continuava a parlare il volgare, e diceva: *bôna di, skôni fê*; onde Luigi de Jenner, marito dell'interlocutrice, parlando di lui, lo chiamava il conte *Skôna-Bôna*. E di cotesto vecchio dialetto ella si rammenta ancora singole voci e frasi, come: *ze fûstu, ze distu, ze âstu fat, ze âstu dil, parzé no vênstu, zivi e livi andavo; i nuèstri frutz, i nôstri mômni i nostri bambini; doli l'è zûda la frûta; ze bièlu furûda e ze bièlu mômula,*

*liš mīmuliš, va a klanirlo, no sta plorir **, *qe ediš* che piangi; *ānča, dōnča, Triest, la fēmina* moglie, *el to om* marito, *lis fēminis, la čāža, liš trēdiš čāžadiš, la čāša* mestola, *la čaudiēra, la zita* pentola, *vičklo -a* vecchio -a, *ra a šiarār la puārta, dolā v' é la claf, v' āsto čatāda, āstu čaldt el fuk* hai guardato il fuoco; *āstu veġlāt; i šklaf* gli slavi; *klāma me šur; i miēi frēdi; el čaf, čāla se 'l pan ēe cuēt.* — Questa dichiarazione, d'importanza capitale, fu letta e confermata, nella forma che qui si stampa, dalla predetta signora de Jenner il 4 di febbrajo 1890, in presenza dei signori dott. Attilio Hortis, direttore della civica biblioteca, e prof. Alberto Puschi, direttore del civico museo d'antichità, venuti per far la conoscenza dell'egregia signora.

Di altri nove documenti congeneri, che mi riservo di pubblicare altrove, do intanto l'elenco qui in nota, facendolo seguire da un altro elenco, che è delle persone le quali da cotesti documenti risultano le ultime o tra le ultime a parlare il « tergestino »¹. E mi restano le testimonianze di Muggesi viventi, che ora passo a riferire.

* Il prof. Racheli trovò ancora vivo questo verbo in Rena vecchia, nel 1857, come mi assicura un suo scolaro. J. C.

¹ Lettera del sign. Giovanni Wilde (16 ottobre 1889). — Colloquio col consigliere aulico comm. Carlo de Porenta (Trieste, Piazza Cavana, n. 1, primo piano, 28 ottobre 1889). — Colloquio col cav. Felice Machlig (Trieste, Via della Muda, nella cereria Machlig, 19 novembre 1889). — Colloquio col sign. Pietro de Francol (Trieste, Via del Corso, n. 20, quarto piano, 20 novembre 1889). — Lettera del sign. Eugenio Pavani, economo del comune di Trieste (4 maggio 1890). — Colloquio col sign. Leopoldo de Jurco (Trieste, Via Rossetti, n. 6, primo piano, 21 luglio 1890). — Lettere della signorina Anna Minas (Trieste, Via Massimiliana, n. 26, 29 settembre e 10 ottobre 1890). — Dichiarazione autografa del sign. Giuseppe Sindici, emer. registr. dirett. degli uffici d'ordine magistratuali (Trieste, 19 novembre 1890). — Lettera della signora Giustina Cumano-Perusini (Tricesimo, 27 agosto 1891). — Dal complesso di questi documenti si ricava che ancora parlassero il « tergestino », tra la prima e la nona decina del presente secolo, le seguenti persone: — 1. Leonardo Giuseppe de Burlo, morto del 1813; — 2. Teresa Sustersich-Sindici, m. del 1816; — 3. Annibale de Conti, m. del 1818; — 4. Elena Sustersich, m. del 1821; — 5. Giacomo de Prandi, m. del 1822; — 6. La nonna del sign. Pavani, morta del 1827 o 28 (nel 1828 cade la pubblicazione dei *Dialoghi piacevoli in vernacolo triestino* di don Giuseppe Mainati); — 7. La colonnella Gianetti de Francol, m. del 1829; — 8. Pietro de Jurco, m. del 1833; — 9. Leopoldo de Burlo

Nicolò Bortoloni (v. s., p. 256), che dimorò in Trieste dal 1814 al 1817, dichiara: *El triestìn el ġavèua un 'patod' skuàzi kome nõuș ãltri muġližãins, ȓa șetãnta, otãnt'ain. Mi pòu dir kome ke i favelèva ștrãnbo ãnȓa lóur ãltri. Mi jèro a Trièșt de piçul e șon ștã trèi ãin a far el kurdaròul, e ãi favelã kun lóur, e i ġavègua de li paròli ke tirèua asãi a nõuș ãltri muġližãins. ġãi fat el kurdaròul t-ela fãbrika de Sinibaldi a l'Akuedòto, e po șon ștã tãla barãka de șiòr Andrea Busini¹.*

Bonomo Apostoli (v. s., p. 257), che fu in Trieste nel 25, dichiara che gli abitanti di Rena vecchia, quelli specialmente che stavano intorno al Crocefisso, usavano ancora delle parole somiglianti al muggese. E suo fratello Pietro (v. s., p. 256) venuto qui nel 30, dice che i Triestini parlavano quasi come adesso, ma soggiunge: *miò pãre me kuntèva ke una vòlta, in antik, i favelèua liȓã kome nõuș ãltri muġližãins e ãnȓa plũi, mãșime kuèli de li trèdiș çãzãdi, ke i ștècua in șitã vèca.*

m. del 1841; — 10. Don Giuseppe Mainati, m. del 1842; — 11. Gioseffa dell'Argento, m. del 1842; — 12. Elisabetta dell'Argento-Poli, m. del 1844; — 13. Gianetti-Camuzzini, m. del 1844; — 14. Marcantonio [manca il cognome], m. del 1856 o 57; — 15. Maria Lodovica de Burlo-Gentile, m. del 1859; — 16. Gioseffa de Burlo-Foramiti, m. del 1867; — 17. Stefano de Conti, m. del 1872; — 18. Giusto de Conti, m. del 1876; — 19. Caterina de Burlo-Funck, m. del 1878; — 20. Giuseppe de Jurco, m. del 1889. — Nel 1828, per quanto si sappia, tre famiglie triestine parlavano ancora il vecchio dialetto: dell'Argento, de Conti e de Jurco.

¹ Un'altra volta, ricondotto su questo argomento, mi diceva: *lóur i me kojoneca mi ke dișevo kumòdo in pen de parè, kome, e lóur i favelèvuu plu i liȓã de mi; me ricuòrt ke i dișeva: kakabũș, planèr, șipòn, va inlò, ven kilò.* — Restai a sentire in bocca sua queste parole del Mainati, e gli domandai se ne sapesse il significato. Lo sapeva: *kakabũș* è una șorta de tiera tacadișo. a trièșt ġdi șũȓã tãnti vòlti kul kakabũș; *planèr* vòu dir el çanièștro; *șipòn* i klamèvua la jaketa de li femini; *va inlò, va in lã, kulã; ven kilò, ven çã.* — La voce *kakabũș* vive del resto ancora.

III. Reliquie friulane nell'odierno dialetto di Trieste¹.

Le formole fondamentali BL CL PL hanno ormai, e non farà maraviglia, scarsissimi rappresentanti: *Blaş* Biaggio, *blêda* bietola, *klôca* chioccia e lumiera, *klôce* bolle di sapone e le bocce della pioggia; *kločâda*, *kločâr*; *plânka* asse, *plankâda* assito e chiudenda, voci vive, secondo il Pavani (v. pag. 370, in nota), nel rione di S. Giacomo in Monte; *far il blek* fare il greppo; e ancora a pag. 373.

Abondanti, rispetto al tempo, gli alterati in *-at*, *-as*, *-us*, ecc.:

kažâta, *bonât*, *kalsâta*, *kriřtîandât*, *bon diavolât*, *mahakât*, *muřît*, *omîndât* o *omît*, *pičulât*, *porzelât*, *putelât*, *robâta*, *řtupidât*, *večât* ²;

kaldûs allato a *kaldâzo*, *kalsâza*, *kañûs*, *kažûza*, *kartônûs*, *kortelûs* all. a *kortelâzo*, *kotonûs* olio cattivo di cotone; *furbûs* all. a *furbâzo*, *muřûs*, *omûs*, *pretûs* all. a *pretâzo*, *putûs* all. a *putâzo*, *robâza*, *řofeřûs* all. a *řofeřâzo*, *večûs-a*, *vilanûs* all. a *vilanâzo*, ecc. ³;

barbûs, *bekûs* all. a *bekêto*, *bestiûza*, *boteđerûs* bottegajuccio, *budelûs*, *kañûs*, *kaldûs*, *kampanûza*, *kapelûs*, *kažûza*, *fulûs*, *difeťûs* allato a *difeťâzo*, *ladrûs*, *madonûza*, *mařtelûs*, *Montûza* nome loc., *panûza* pannilino, *řtradiûza* ⁴;

fufîñês all. a *fufîñêzo*, *řoložês* all. a *řoložêzo*, *imbriağês* e *imbriağêzo*, *rabiožês* e *rabiožêzo*, *řbrodeğês* e *řbrodeğêzo*, *řtriğês* e *řtriğêzo*, *řtupidês* e *řtupidêzo* ⁵;

akuidûs e *akuidîzo*, *biankûs*, *kañûza* pesce-cane, *ğarbûs*, *panûs*, *Purtîza* n. loc., *řtufadûs* all. a *řtufadîzo*, *takadûs* e *takadîzo* ⁶.

Come si vede, in alcuni alterati la forma apocopata vive allato alla forma integrale in *-o*; nell'uso comune però delle per-

¹ Si consulti: Kosovirtz, *Dizionario del dialetto triestino* ecc., Trieste 1890.

² Per l' *-at* nel muggese, v. pag. 236 f.

³ mugg.: *čaldûs*, *kañûs*, *kotadinûs*, *omûs* e *omenûs*, *pedûs*, *putûs*, *řofeğûs*, *řtupidûs*, *vilanûs*.

⁴ mugg.: *bakûs*, *boteğûs*, *buğelûs*, *čapielûs*, *folûs*, *mařtelûs*, *polařtrûs* (§ 10); cfr. p. 266 f.

⁵ mugg.: *fufîñês*, *řoložês*, *matês*, *rabiožês*, *řtriğês*, *řbrodeğês*, *řtupidês*.

⁶ mugg.: *oğadûs*, *ğarbûs*, *řaladûs*, *řtufadûs*, *tonbadûs* (un *ke ĝa řiera čativa*, Bort.).

sone civili, la prima tende a sparire, come tendono a sparire (del pari che in Muggia) gli alterati stessi.

Si conservano: *diŕe* acero, *andróna* vicolo cieco, *búfa* scotenato, *barédo* = mugg. *barèi* (p. 348 n.)¹, *bažudl* balordo, *burida*, *buš* buco, [*čančūt* e *čalčūt* incubo], *čin* (invece di *čan* per eufemismo) nella frase: *fiól d'un čin*; *čuš* stordito, *kovášo* leprotto, *kráfa* sudiciume, *krázola* raganella, *krépi* (spreg. friul. *kreps* piatti) nella frase: *lavár i krépi* rigovernar le stoviglie; *króta* ranocchia, *krožáda* n. loc. (comune al vecchio muggese), *kudurúl* (propr. coccige) ano, *kunin* coniglio, *durón* ventriglio, *fališka* favilla, *fláina*, *fláida* giubba, *flóča* fandonia, *flóčón* chi le sballa grosse, *fondčč*, *friza* cicciolo, *fruzár*, *futizár*, *futizón*, *goš* gozzo, *gradizo* canniccio, *grúszulis* n. loc., *jop* paziente, *lámio* insipido, *likófo* pasto che si dà a lavoro finito (ricorre sempre ne' 'Camerari'), *méda*, *muš*, *mužič* e *mužičo*, *ninín* pochino e carino, *pašandomán*, *patáf* e *patufár* schiaffo e schiaffeggiare, *petár la ridáda*, *pezotèr* cencioso, *pičul*, *piš*, *porzèl*, *porzitér* salumajo, *raščèta* raspolo, *rempinpin* (friul. *repipin*) fiorrancino, *ráza* anitra, *rezentín* frizzante, *rudinázi* (nei 'Camerari': *rudena*) calcinacci, *šbiča* vinello, *šbilfo* furbacchione, *škalémbro* (*in*) a sghimbescio, *šbiğolit* e *pipiu*, *šbris* nelle frasi: *čapár* e *vèder de šbris*; [*šbirtoli* faggiuoli, per isch., come nel friul.]; *šdrondónár*, *škris*, *škofóni* calzerotti, *škuáita* (*far la*) stare in agguato, *šgrif*, *šlambár*, *špakazil*: spaccalegna, *šparnižár*, *špižo* stecco, *štañdko* (Main.: *stagnach*) secchio, *tazár*, *tibiáda*, *tibiár*, *toč* e *tóčo* intingolo, *tok*, *tombadizo* pallido, *tráda*, *tráina* accordellato, *zaránt* verdone, *žavájo* subbuglio, *žája* benna, *zimáda* (*portar*) affettar alterigia, *zokár* l'anğonia², *zonkáda*, *zonkár*, *zukár* tirare, *zuf* ciuffo e *žuf* farinata³.

¹ Sinonimo dell'*in barédo* è nei vecchi 'Camerari': *in postota*; cfr. friul. *pustótt*.

² *Post tertium socium* dicono le ordinanze antiche, intendendo che dopo il terzo rintocco della campana si dovesse fare o non fare una data cosa.

³ Tal quale come di Muggia (p. 341), è anche di Trieste: *lécarno*, alloro, nella qual voce ritorna sicuramente l'antico laur- (cfr. friul. *laurár*), ma per via indiretta; cfr. per es. lo sloveno *lávrovo drevó*, alloro (lorbeer).

Rammentano il friulano: *lume e monte* femminili; l'esclamazione spregiativa *úrčë* (all. ai sinonimi *órka órko*); l'affermazione o negazione enfatica *ma si la fé*; *šepùlkri* i tabernacolini che i ragazzi alzano a ridosso delle case gli ultimi giorni della settimana santa (ma: *visitar i sepòlkri*). Finalmente, è di tempra friulana: *véa* veglia (cfr. Arch. I 508-9).

Si potranno reputare d'importazione più o men recente: *čancùt, šbirtoli, ma šì la fé*; ma, del rimanente, tutto, o poco meno, ritorna pur nel muggese¹.

Trieste, settembre 1891.

baum). E *lávarno* mi ricorda il muggese *románs*, millefoglie (p. 343), che par senz'altro, e in fondo sarà, voce latina; ma qui di certo viene dagli Slavi e torna a romaneggiare; cfr. gli sloveni *roman rman* 'archillea millefolium'; *armen* 'persicaria' (nel Carso: *armanç* e *ramanç* millefoglie), i boemi *rmen rumenek*, ecc.

¹ Sia lecito qui notare due incrementi che i Testi muggesi hanno portato alla suppellettile di cui era discorso nell'Introduzione. Per l'*uè* (p. 261), s'aggiunse l'importante e doppio esempio: *juèit* vuoto (p. 299, r), *švuedár* vuotare (p. 327, H, II), cfr. frl. *vuèid svuedó*. Del *liš* pronominale (p. 265), s'aggiunse un secondo esempio, che è di funzion nominativa: *liš luš de not* (p. 335), 'esse risplendono di notte', seguito però, nello stesso periodo e per due volte, dalla forma spoglia.

ANNOTAZIONI SISTEMATICHE

alla « Antica Parafrasi Lombarda del Neminem laedi nisi a se ipso di S. Giovanni Grisostomo » (Archivio VII 1-120) e alle « Antiche scritture lombarde » (Archivio IX 3-22).

DI

C. SALVIONI.

SOMMARIO: — I. Sigle. — II. Grafia. — III. Lessico. — IV. Fonetica. — V. Morfologia. — VI. Sintassi. — VII. Varia.

I. SIGLE.

Nelle pagine che seguono, si designa per A il testo della 'Parafrasi' e per B quello delle 'Scritture lombarde'. Gli esempj di B si distinguono (tranne che nel 'lessico') per ciò che stieno in *corsivo spazieggiato*. Occorrendo che la voce sia comune ai due testi, essa è addotta tal quale si legge in A, e tra le citazioni si distinguono pei numeri in corsivo quelle che rimandano a B. Nel 'lessico', la voce iniziale di ciascun articolo è sempre in *corsivo spazieggiato*, e tra A e B non v'è altra distinzione se non quella del diverso carattere dei numeri di citazione (tondi per A e corsivi per B).

Per gli esempj o riscontri che si allegano da altri testi o fonti, mantengo naturalmente le solite sigle dell'*Archivio* (cfr. I 448, III 245 sgg.), e vi aggiungo le seguenti:

al. = *Commedie e farse carnevalesche di G. G. Alione*. Cito senz'altro l'ediz. Daelli (Milano 1865), la quale però fu da me confrontata coll'ediz. 'principe'.

ambr. = codice ambrosiano: N. 95 sup.; il quale contiene molta e varia materia in volgare lombardo del sec. XV. Vedine in 'Riv. di fil. rom.' I 163, e in *mrgh.* II sgg., I sgg., 66 sgg. A stampa ne sono, oltre quanto ci è dato da plo., i due frammenti di romanzi cavallereschi, editi dal RAMBA LA

Riv. di fil. rom. l 173-8, le serie alfabetiche de' Proverbj e la poesia sulla Natura delle frutta, edite quelle e questa dal NOVATI, in gst. XVIII 127 sgg., 336 sgg.

ap. = *La Storia di Apollonio di Tiro, versione tosco-veneziana della metà del sec. XIV, edita da Carlo SALVIONI*; Bellinzona 1889. I numeri rimandano alle pagine illustrative ¹.

barl. = versione lombardeggiate della *Storia di Barlaam e Giosafatte*, nella solita riduzione popolare italiana (cfr. VII 417 ecc.). Riempie un ms. del sec. XIV, appartenente alla Biblioteca di S. M. il Re.

besc. = *Il Sermone di Pietro da Barsegapè riveduto sul cod. e nuovamente edito da Carlo SALVIONI*, in zst. XV 432 sgg. Si citano i versi.

bonv. = *Bonvesin da Riva*. S'adopera la sigla per rimandare direttamente alle poesie, le quali son citate allo stesso modo che in sei. VI.

brl. = versione veneta della *Storia di Barlaam e Giosafatte*, anche questa secondo la solita riduzione popolare. Debbo alla cortese intercessione del prof. L. Biadene l'uso di questo ms., posseduto da una famiglia trivigiana.

cat. = *Die altvenetianische übersetzung der sprüche des Dionysius Cato, von Adolf TOBLER*; Berlino 1883. Si citano le pagine dell'estratto.

cav. = i *Frammenti* ecc., di cui alla sigla: ambr.

clm. = *Le lettere di messer Andrea Calmo, riprodotte sulle stampe migliori, con introduzione e illustrazioni di Vittorio Rossi*; Torino 1888. Son citate le pagine del volume.

cr. = *Ueber eine italienisch-metrische darstellung der Crescentia-sage, von Adolf MUSSAFIA*, nei 'Contoresi dell'Acad. di Vienna' LI 589 sgg., alle cui pagine si rimanda.

exo. = *Le origini della lingua poetica italiana, di N. CAIX*; Firenze 1880.

exs. = *Studj di etimologia italiana e romanza, di N. CAIX*; Firenze 1878.

db. = *Documenti dell'antico dialetto bolognese, pubblicati da T. CASINI*, in 'Propugnatore' XIII. Cito l'estratto.

¹ Mi sia lecito ricordare le preziose osservazioni che a questa ediz. dell'ap. hanno mosse il Tobler (Herrig's arch. LXXXIV 224-5) e il Gaspary (Itb. XI 32). Il secondo, che la morte ci ha ora crudamente rapito, voleva ben a ragione che *asmar* si traducesse per 'stimare'; e il prof. Rajna gentilmente m'avverte, che l'*asinar* di bv., onde io era tratto in inganno, va letto ambedue le volte *asumar*.

dec. = il *Decalogo* e la *Salve regina* bergamasci, in BARTOLI *crest.* 1-8. Si citano pagina e verso.

dp. = *Documenti inediti in antico dialetto piemontese, pubblicati da E. BOLLATI e A. MANNO*, in 'Arch. stor. it.', s. IV, t. II, 375-88.

dven. = *Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante, notizie e documenti editi e inediti, raccolti da E. BERTANZA e V. LAZZARINI*; Venezia 1891. Si cita il numero del documento.

ex. = *Recueil d'exemples en ancien italien par J. ULRICH*, in rma. XIII (v. DONATI, *Fonetica, morfologia e lessico della Raccolta d'es. in a. venez.*, Halle 1889; gst. XV 257-72). L'ed. ha recentemente ristampato questo testo (v. più oltre, alla sigla 'tratt.');

ma qui si citano le linee della prima edizione.

fio. = *Fiore di virtù, versione toско-veneta del Gadd. III della Laurenziana, edita da G. ULRICH*; Lipsia 1890. Citiamo pagina e linea.

gal. = codice già appartenuto a Galeazzo Maria Sforza; da me descritto nella *Notizia intorno ad un codice visconteo-sforzesco della Biblioteca di S. M. il Re*; Bellinzona 1891¹.

gand. = *Libro del Gandolfo Persiano delle medesine de falconi, pubblicato da G. FERRARO*, nella 'Scelta Romagnoli' disp. 154; Bologna 1877.

gau. = testi in volgare pubblicati da A. GAUDENZI², nel libro: *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna*; Torino 1889.

gid. = *Gidino da Sommacampagna, trattato dei ritmi volgari, or posto in luce per G. B. GIULIARI*, nella 'Scelta Romagnoli' disp. 105; Bologna 1870.

gib. = *Glossario bergamasco*, di cui il GRION, ha dato un saggio nel 'Propugnatore' III 80 sgg. Devo poi alla cortesia di W. Förster l'uso di una copia, fatta da lui stesso, dell'intero glossario (v. ora LORCK, *Lautlehre eines lat.-berg. gl. d. XV Jahrh.*; Bonna 1890).

gss. = *Grundriss der romanischen philologie*, I vol.; Strasburgo 1888.

gst. = *Giornale storico della letteratura italiana*.

istr. = *Antica mariegola istriana, edita e illustrata da E. MONACI*, in 'Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino' I. Cito le pagine dell'Estratto.

¹ A. MEDIN fa risalire al 1275 l'età probabile d'una parte della materia contenuta in questo codice (*Rassegna padovana di storia, lettere ed arti*, 1891, pp. 163-4). — Cortesi e utili osservazioni alla mia *Notizia* son poi state mosse da B. WIESE ltb. XII 276-7; e le ricordo anche per soggiungere che *gramadesia* ha belle risposdenze pur tra i Ladini; cfr. Asc. VII 507.

² Circa il dialetto di questi testi, v. gst. XVI 380-83.

kath. = *Zur Kathorinenlegende I von Adolf MUSSAFIA*. Vienna 1874; nei 'Contoresi di Vienna'; e cito l'Estratto.

kng. = *Lateinisch-romanisches wörterbuch* von G. KÖRTING; Paderborn 1891.

lam. = *Lamentazione metrica sulla Passione di N. S. in antico dialetto pedemontano*, per Carlo SALVIONI; Torino 1886.

lap. = *Le laudi del Piemonte, raccolte e pubblicate da F. GABOTTO e D. ORSI*, nella 'Scelta Romagnoli' disp. 238; Bologna 1891.

ler. = la *Lauda cremonese* riprodotta da C. CANTÙ, in *Storia univ.* III 1310.

lg. = *Laudi genovesi del sec. XIV pubblicate da V. CRESCINI e G. D. BELLETTI*, in 'Giornale ligustico' X. Cito l'estratto.

lp. = *Laudi piemontesi* del sec. XV; cod. della Biblioteca di S. M. il Re, alla cui pubblicazione il Förster attende.

lipid. = *Di una inedita traduzione in italiano del poema De lapidibus practiosis, pubblicata da V. FINZI*, in 'Propugnatore' sec. ser., III 199-224.

ltb. = *Literaturblatt für germanische und romanische philologie*.

mat. = *Dit sur les vilains de Matazone de Caligano*, par P. MEYER, in rma. XII 20-24.

matr. = *Matricola della congregazione di M. V. della Pace in Bassano*, edita da O. CHILESOTTI; Bassano 1887.

meg. = *Vita di S. Maria Egiziaca*, edita da T. CASINI, in 'Giorn. di fil. rom.' III 89-103 (cfr. ap. 45 n).

mli. = *Italienische grammatik* von W. MEYER-LÜBKE; Lipsia 1890.

mlr. = *Grammatik der romanischen sprachen*, von W. MEYER-LÜBKE; I vol., Lipsia 1890.

mm. = *Darstellung der altnailändischen mundart nach Bonvesin's schriften*, von Adolf MUSSAFIA.

mrgh. = *Eine altlombardische Margarethenlegende*, herausgegeben von B. WIESE¹; Halle 1890.

not. = *Notizia ecc.*; v. alla sigla: gal.

par. = PARODI, *Osservazioni a proposito del Lessico genovese di G. Flechia*, in 'Giornale Ligustico' XIII. Si cita l'Estratto.

¹ Il WIESE dice 'lombarda' questa scrittura. Ma il dialetto ne arieggia il veneto e più specialmente il veronese.

pass. = *La Passione e Risurrezione poemetto veronese del sec. XIII, edito ed illustrato da Leandro BIADENE*, in strf. I 214-75.

passb. = la *Passione* in dialetto bergamasco, data dal BIONDELLI in 'Dial. galloit.', pp. 678-81.

passm. = il frammento monzese della *Passione*, edito in appendice alla nuova edizione del Bescapò; v. la sigla: besc.

passv. = il racconto della *Passione* in prosa veronese, edito dal GRION, nel 'Propugnatore' V 320 sgg.

pat. = *Das spruchgedicht des Gerard Pateg, von Adolf TOBLER*; Berlino 1886. Cito l'Estratto delle 'Memorie dell'Academia di Berlino'.

pb. = i testi poetici bolognesi, dati da CASINI in *Rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*; Bologna 1881 ('Scelta Romagnoli' disp. 185).

plo. = *Poesie lombarde inedite del sec. XIII, pubblicate ed illustrate da B. BIONDELLI*; Milano 1856. Considero in ispecie le cose 'bonvesiniane', tratte dai codd. dell'Ambrosiana.

ppav. = le *preghiere* in antico dialetto pavese, che sono in un cod. della Biblioteca universitaria di Pavia. Cito secondo una mia copia, essendo troppo scorretta l'edizione che n'ha testè procurata P. MOJRAGHI nell' 'Almanacco sacro pavese' XLVIII, 1892.

pr. = i *proverbj*, di cui v. alla sigla: ambr. La lettera, che precede la cifra, indica la serie alfabetica a cui spetta il proverbio.

pred. = *Gallo-italische predigten, herausgegeben von W. FÖRSTER*, in 'Romanische studien' IV I sgg.

prov. = *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum, von Adolf TOBLER*, in zst. IX 296-325. Le cifre seguite da una lettera, mandano alla strofa e al verso; altrimenti, alle pagine della zst. — Cfr. la sigla: rph.

pver. = *Alt-veroneser passion. Text, laut- und formentehre, glossar, von G. OENLERT*; Halle 1891.

ren. = *Un nuovo testo veneto del Renard, edito dal PUTELLI*, in 'Giorn. di fil. rom.' II 153-63.

rov. = *La Passione di N. S.*, rappresentata in Revello nel sec. XV, edita da V. PROMIS; Torino 1883.

rg. = *Regola dei servi della Vergine gloriosa ordinata e fatta in Bologna nell'anno 1281, pubblicata da G. FERRARO*; Livorno 1875.

rma. = *Romania*.

rom. = i documenti che accompagnano il III e IV volume della *Storia documentata di Venezia* del ROMANIN.

rph. = *Die sprache der Proverbia* ecc., di A. RAPHAEL: Berlino 1887. Cfr. la sigla: prov.

rseh. = *Itala und Vulgata*, von Hermann RËNSCH; Marburgo 1875.

sal. = *Memoriale di Gio. Andrea Saluzzo di Castelar dal 1182 al 1528, cãito da V. PROMIS*, in 'Miscellanea di storia italiana' VIII 409-625. Di questo *Memoriale* ho potuto consultare anche una copia della parte inedita, per la molta cortesia del compianto Promis.

sch. = *Die romanischen volksmundarten in Sãdtirol*, von C. SCHNELLER; Gera 1870.

sei. = *Glossar zu den gedichten des Bonvesin da Riva*, von A. SEIFERT; Berlino 1886.

serv. = *il Serrentese de' Geremei e de' Lambertozzi*, stampato in pb.

sps. = *La scuola poetica siciliano del sec. XIII*, di Adolfo GASPARY; Livorno 1882.

st. = *Storia di Stefano*, edita da Pio RAJNA, nella 'Scelta Romagnoli' disp. 176; Bologna 1880. La sigla accompagnata da cifra, senz'altra indicazione, rimanda alle illustrazioni complementari dello stesso editore in rna. VII.

stat. = *Statuten eincr geisslerbruderschaft in Trient*, von C. SCHNELLER; Innsbruck 1881.

stir. = *Stufj di filologia romanza*.

tch. = *Antichi testi dialettali chieresi* ripubblicati e illustrati da C. SALVIONI in 'Miscellanea Caix-Canello' 345-55.

tes. = *Il tesoro dei rustici, poema di Paganino Bonafede*, pubblicato da MAZZONI-TOSSELLI, in 'Origine della lingua italiana' I 231 sgg.

thead. = *Il libro di Theodolo o vero la visione di Tontolo, posto in luce per G. B. GIULIARI*, nella 'Scelta Romagnoli' disp. 112; Bologna 1870.

tr. = i documenti e loro illustrazioni, che accompagnano le *Notizie e documenti intorno all'ordine dei crociferi in Trento*, di P. ZAMBRA in 'Programma del Ginnasio superiore di Trento' 1881-2.

tratt. = *Trattati religiosi e Libro de li esempi in antico dialetto veneziano*, editi a cura di G. ULRICH, nella 'Scelta Romagnoli' disp. 239; Bologna 1891.

triv. = codice trivulziano 93; vedine zst. XV 489, XVI 230 sgg.

tro. = *Testi inediti di Storia Trojana*, a cura di E. GORRA; Torino 1887; specie il frammento veneto, che è a pp. 481-92.

ug. = *Das buch des Uguçon da Laodho, von Adolf TOBLER*; Berlino 1884. Cito l'Estratto dalle 'Memorie dell'Accademia di Berlino'.

voc. = *Vocabolario italiano* (Manuzzi, Petrocchi).

wa. = *Wölflin's archiv* ecc.

wnd. = *Die poluanische mundart bei Ruzante, von R. WENDRINER*; Breslavia 1889.

zen. = *La vita comunale ed il dialetto di Trieste nel 1126 studiati nel quaderno di un cameraro, da O. ZENATTI*, in 'Archeografo triestino' XIV 61-101. Cito l'Estratto.

zst. = *Zeitschrift für romanische philologie*.

II. GRAFIA DEI TESTI.

La gutturale espressa molto di frequente per *ch gh*, anche innanzi ad *o o u*. — Frequente, in *v*, il *k* nei pronomi e nelle congiunzioni: *ki ke kv*. In *a* occorre *ke*, 42, 6, forse l'unico esempio. — Di *que*, v. al num. 135 n.

Può anche il semplice *g* rappresentare *ġ* davanti ad *e i*: *piage, urge, longe, pregere, domesteggeça* 94, 4, *sogeto* less., *dige* 6, 11, *possege* 6, 27, *prege, dogese* num. 39, *ge* (= *ghe* num. 136), pressochè costante in *v*, *cegi* ecc. num. 131, e fors'anche *magi* 56, 24. Assai più raro è il caso di *c* (*cc*) per *k* davanti ad *e i*: *Mardoce* 49, 5, *secce* secche 112, 28¹.

Le palatine secondarie (*é ġ*, cfr. num. 33, 37, 50, 51) son rese in *a* promiscuamente per *chi ghi gi*², e davanti a vocal sottile anche per *ch gh a*³.

¹ In *patriarci* (*patriarchi* barl.) 45, 18-9; 55, 36; 75, 4. esito a leggere *-ki*; cfr. *porci* num. 131.

² Ma sarà *-ki -gi* il *-chi -ghi* di *frenetichi* 16, 25, *catolichi* 97, 31-2, *malesfichi* less., *herretighi* 97, 29, e così sarà *-ki* il *-chi* di *pontifichi* 104, 3, 13; 119, 22, come da un sng. *pontifico*, che il nostro testo veramente non offre (*pontifce* 74, 18), ma occorre notoriamente in altre scritture: rev. 349 v. 842, barl., brl., cfr. mli. 338. — Quanto poi a *chi ghi* (*ch gh*) nella funzione di *é ġ*, ell'è una grafia che nel veneziano si protrae sino ai nostri giorni: *vechio = veòo* ecc., e di cui s'hanno numerosi esempj più o meno antichi, come *comerchio* rom. IV 532, 534, *quighi* Ipid. 209, *a ghi* ib. 214, *uirghen-ghettare* ap., *ghiostre* nella Cronaca del viaggio di Carlo V in Italia, testè edita da G. Romano (p. 182), *onchiucchie* = fior. 'onciucchie' al., ecc.

³ È secondaria la palatina anche in parole come *giaxer* giacere, *graxo* less., *legier*, *lenguagio*, *mangiar*, *suengia* less., *corgia* less., ecc., ma dev'essere un *ġ* diverso da quello di *oreghie* ecc.; il che s'inferisce da ciò, che mai non avvegni all'amanuense di scrivere *lenguaghio* ecc. (cfr. mil.

Prevale però *chi ch* dove si richiede la sorda, e *ghi gh* si può dire costante per la sonora. Questo per *Λ*; ma *B*, come tutti i documenti di Lombardia, altro non dà se non *gi (g)*, e per *ǰ* e per *ǰ'*¹.

Pochi son gli esempj di *c g* per *ǰ ǰ* dinanzi ad *a o u*: *scopan* 18, 39; *oggo* 32, 17; *inguria inguriose* 10, 3; 7, 32; *impaga* less., *refregaua* 10, 20; *aparegao* 10, 22, *ingoado* 14, 24; *mangar*; *ingurie* 21, 36.

È *i = ǰ* in *iusto*, *ioxe* glosse 86, 18, *Iotho* Giotto 44, 39.

La sibilante sonora è promiscuamente espressa per *x* e *s*. Rari gli esempj di *ss*: *Cessaro*, *disseua* 9, 4, *quassi* 16, 26, *posso* 14, 18, *angossosi*².

Per la sibilante sorda tra vocali, sta di regola *ss*³; ma occorre non di rado anche il solo *s*: *poso* 22, 34; *uesie* 21, 22; *desexan* 75, 16; *finise* 120, 28; *ferise* 94, 37; *rosa* 13, 21; *strangosata*, ecc. Sono grafie latineggianti: *proximo crucifixo sexanta* (onde è promosso lo *x* che è p. es. in *strangoxata* 8, 19), *cognosco* 6, 30 (l. *cognosso*), *nosce*, *pasce* ecc.

Vale *z* tanto per la sibilante sorda che per la sonora: *zerchando zinquе zaschun zo falso dolzeça incomenza zaramella* (45, 34) ecc.; — *zente zudigare zenziue leze peso donzelo inzegno* ecc.

Pure *ç*, che nell'interno della parola s'alterna con *çç*, vale per la sibilante sorda (quasi unicamente dinanzi ad *a o u*) e per la sonora: *çenere* 40, 36; *çò* cioè, *çà* qua, *çaschaun*, *çopi*, *çucha*, *falça* falce, *falço* -*çço* falso, *alççao*, *sperança*, *souenço*, *sença* -*çça*, *porçi*, *marçço* marcio, *dolzeça*, *tristeçça* ecc.; — *çente*, *çel* gelo, *çenera*, *çermogli*, *çiganti*, *çuxo*, *çouo*, *çà* già.

lenguacè come *vcé facé*, *ǰūs'* come *ǰanda*), nè mai gli sfugga *lenguaço* ecc., come in altri antichi testi incontra. — Il *ǰ* primario si conserva in voci non popolari (*regina legista refrigerio* ecc.), e anche in voci popolari, dove però s'alterna, almeno fra vocali, con *ç*; p. e. *brugi* all. a *bruçi*. Per *angelo angin* less., *argento*, *uergin*, cfr. i mil. *ánǰol*, *arǰent*, *vérǰenr*, i piem. *ánǰel*, *arǰent*, *vérǰin*.

¹ Che il *gi (g)* rappresenti indifferentemente la sonora e la sorda, risulta evidente a chi p. e. confronti *fagia vegia*, delle antiche scritture di Lombardia, coi viventi *faça vçǰa*. Anche sal., e siamo allora a linguaggio che piemontizza e di tarda età, scrive *gioche* campane, *gieressia*, *giera* ciera, *esgiopare* scoppiare, *torgio* torchio, e insieme *givaler* chevalier, *Giamont* Chaumont, *maregial* maréchal, *senegial* sénéchal, *Margia* Marche, ecc.; cfr. i tosc. *Ciapetta* Chapet, *ciambellano*, *Certosa* (*Chiartorssa* less.), ecc.

² Legittimo all'incontro il *ss* di *cossa*, *osso*, *repossa* 14, 30, e altrettali. La frequenza di *ss* in *cussi* (*cossi*) e il non aversi mai *cuzzi*, mostrano che si pronunciassero *cuçi*. Di *beneesson* è detto altrove.

³ Frequente *ss* pur nella formula liq. + s: *sparsso*, *corssso*, *diuerssi*, *retrouar sse* 78, 1, *penssa*, *unssar* ecc.

onçer, pençer, lonçe, strença stringa, *iacegnai, donçelli, sorçan, reçer, leçe, greço -çço, peço -çço, ueçer -ççer, caçe, ruçin, fuçe, cruciçe, raçi, apoçar, csaçar* 108, 39, *sogo -çço, soççure, laueço, sgarauçi* ecc.

La sibilante sorda innanzi a vocal sottile, è resa in λ^1 , quasi costantemente, per c^2 : *centura, cegogne, cento, cira, cirio, cinque, dolce, ulcir, calce calze, alce* 115, 20, *falei -ce, falcitae, pricance, innance, acomencemo, desconci, porci, richece -cce, pecece* pezze, *pucelento, brace* braccia, *strace, cavera* 'cacerà', *regaci, gracia, preziozo, sacio* sazio ecc.; cfr. *sicio* 'sitio'.

In una quindicina di esempj, il medesimo testo ha però c in funzione di sonora: *oncer* 77, 29; *çunce* 17, 8; *piancer* 71, 8; *incenogiarse* 52, 27; *lonce* 119, 7; *reçer* 22, 2; 90, 14; 91, 1; *cace* 119, 1; *ueçer* 63, 41; *ueceuan* 68, 32; *soci -cci -ce* 14, 39; 17, 13; 77, 3; 120, 10.

La gutturale sonora è talvolta resa come se fosse sorda³: *quastan* 90, 25 (così il cod.), *guarda* 18, 7, *squanzaua* less., *crosso* 14, 4, *coggole* 70, 5 (così il cod.), *corgia* less., *che = ghe* (num. 136) 11, 9; 12, 16; 18, 18; 21, 10.

Il suono l , reale o presunto che sia, può essere espresso per gl anche davanti ad a o: *uoglo meglio togla taglaor* ecc.

In v , è due volte g per \tilde{n} : *uegua* 3, 35, *uegando* 3, 30 (non del tutto certo il secondo esempjo)⁴.

¹ In v : *cinquen* all. a z -, *ce* cielo.

² Però in qualche caso rimane dubbio se c rappresenti \acute{c} o z . Così in *col, cessa, receuer* (e *receuer* 65, 3), che nel mil. si pronunciano col \acute{c} . Di *cera* è detto al num. 48. — È cc etimologico in *succeer, acceto* accetto, gradito, *aececo* (e *ace*-), chissà come pronunciato.

³ Cfr. *acreuodo* aggravato db. 74, *uoianoque mostrar* (*uoianoqoghe*) cort. Il fenomeno si produce con particolare frequenza nella risposta di *guc*; e non solo in testi dell'Alta Italia, dai quali ho *quara* guerra, nel doc. venez. che il Palma di Cesnole accoglie a p. 153 del suo Catalogo di mss. it. del Museo britannico, *quardi quardati* lap. 57, 35, *chelfi o chebelini*, in Mazzatinti, Mss. it. delle biblioteche di Francia II 3, ma anche in certi testi toscani molto antichi, nei quali è, si può dire, cosa normale; cfr. *gst. X* 186 (e aggiungi: *Quarneri, Qualterotto, quiderdone, Uquicione*), *Monaci crest. I* 160-61, dove è *Kerardi Kerardini*, e, non meno di sette volte, *quadamio*.

⁴ Tocchiamo così quelle grafie che io ripeterei dall'uso di abbreviazioni come *dig.^{us}* per *dignus*, *montag.^a* per *montagna*, ecc. Altri esempj ne sono nei dven.: *auigise* 59, *jngego* 78, *cugado chugiado* 160, 135, *romagente* 128, 143, 158, *uegise uega* 160, in gau.: *sigificare* 138, *iuligatione* 155, *ueguto mantigire* 157, nel triv.: *uegia, teggia*, nell'ambr.: *dagada = dagada* dannata, in gal.: *grogar* (cfr. not. 27). Dati i quali esempj, ammetteremo con maggior fiducia che 'Matazone da Caligano' sia in realtà 'M. da Calignano'; cfr. rma. XII 20, 7.

Tra due vocali in iato, s'introduce talvolta un *h*: *moħo, uoħo, loħo* lodò, *froħo* less., *infroħo* less., *uohi* 36, 1, *çohi* 54, 6, *rehencion* 96, 36, *mehò* medico 101, 14, *uehi* 11, 9, *trahir*; *proħe:za*; e così tra parola e parola: *de hi, se hi, che hi* (all. a *d'i, s'i, ch'i*), *tanto honor, questo hoste, savio homo* (all. a *quest'orto* 70, 14 ecc.). A guisa di prostesi, senza che c'entri l'iato: *ho aut* 41, 2, *he* 101, 14, *hin in, hinter* 16, 29, *hi i, ha hi ai, he* 17, 13; ecc.

Frequente *n* per *m* davanti a consonante labiale: *conbater conmove ronper*, ecc.

Geminate e non geminate. — Di *m* v. il num. 42 (e qui s'aggiungano: *innomerabel* 3, 24, *annunciar* 87, 25; *inniquitae* 71, 34, *innimisi* 84, 15; ecc.) — Ogni altra consonante è geminata o scempiata a capriccio, onde s'inferisce che il dialetto dei nostri testi ignori la geminata: *quelo, golo, colo, mole, cola, para* parrà, *romaraue, ferro, terra, parrolle, derrezon* 71, 38, *herretighi, velle vele, loquella, scalla, gemme, penne* 19, 17, 18, ecc.; *apparir, troppo, sotto, peccao, acquisto, deffere, oggi*, allato a *aparir, tropo, soto, ceji, capeli, ogi*, ecc. Rarissimi però i casi di *tt*. — Esempj di geminazione grafica di *l* o *s* in paroline enclitiche: *ell'amor* e l'amore 21, 5, *e-lle* e le 8, 14, *illo* essi lo 21, 32 (se pur non sia da leggere *illi*), *mete-lle* 28, 27, ecc.; *esse et sic* (num. 157) 7, 18, 19; 11, 5; 12, 36; 14, 15, *esse et si* 7, 14; 15, 17.

Anomalie diverse: *scia* sia 10, 5, vezzo grafico non infrequente pure altrove; *posscente* 19, 27; *saxso: piase* per *piaxe* 17, 29; *uexando* per *uzando* 75, 6; *fazia* 5, 23, *pianzio* less.; *methafzicha* 86, 29, *Sathanaxo* 78, 10; 84, 11, il cui *x* varrà *s'*; *medexmo; fondaj* 63, 11, *dighii* *dicas* 64, 29; *refranchio* less., all. a *refranger*. — False ricostruzioni: *conuerta* 13, 22; 16, 15; 17, 18, *contrico* 113, 6.

III. ANNOTAZIONI LESSICALI.

Avvertenza. Sempre che lo si possa fare con sicurezza, s'allegano i verbi nella forma dell'infinito, i sostantivi in quella del singolare, gli aggettivi in quella del singolare maschile. — Si mandano sotto *z* i vocaboli che incominciano per *ç*, e sotto *ca co cu*, privandoli del *h*, quelli che incominciano per *cha cho chu*. Dell'*h* iniziale, non è tenuto conto; onde per es. *hermitan* sotto *er*.

abazilar abbacinar, abbagliare, 81, 34; 196, 6; cfr. ven. *bacilar* vacillare. *abrarar* ardere, accendere, infiammare, 25, 9; 79, 19, 26; 84, 2; 105, 29; cfr. VIII 318, X 252, gst. XV 266, rg. 33, ecc. ecc.

abuto, v. 'buto'.

acatar ach- acc- cogliera (di erbe, ecc.) 11, 19, comperare 33, 39; 68, 12, 39; cfr. lomb. *catù* cogliere, cercare, piem. *caté* comperare, e l'*accattare* del voc., Arch. VIII 318, sei. 2, ecc.

acaxonar acc- accusare 22, 15; 10, 31; cfr. *besc.*, *voc.*, *ecc.*

accavecco: in *accavecco* in buon assetto, in ordine, 54, 38-9, *achaveccamente* completamente, in piena regola, 23, 12; cfr. lomb. *carçs* rassettato, ravviato.

achagnao accanito, inferocito, 16, 39.

acoglier raccogliere 68, 21; 120, 7. *voc.*

acognosser conoscere 5, 22; 6, 30; 7, 37; cfr. *gan.* 135, 141.

acomencçamento principio 84, 25.

aconzer raggiungere, arrivare, 98, 40; cfr. *beitr.* 31, *gst.* XV 266, *theod.* 17, *cr.* 593, *rev.* 176 v. 4237, *voc.*

adormir addormentare 42, 27. *voc.*

afassonar-se disfarsi, andare in ruina, 42, 40. Deriva, come il *fre. s'affaisser* (Diez s. fascio), da 'fascio'. e se ne vede l'originario significato nel lomb. *andà in fass*, che si dice in prima delle botti, le cui doghe, sconnettendosi per effetto del tempo o d'altra maligna causa, cadano insieme in un fascio, poi, figuratamente, di persone ed oggetti che declinino.

affachio: *per affachio* tutt'affatto, completamente, 34, 27; 48, 8; cfr. *sei.* 4.

aguuncha ogni 23, 3; cfr. *sei.* 51, *pat.* 40, *mlr.* I 294.

agonia combattimento, battaglia, 8, 2; nel testo latino: in hoc agone.

agreço ressa, impeto, 78, 26. *deverbale* da *agrezar* *sei.* 5. Anche il *voc.* registra *aggreggiare* 'far gregge', e gli esempj, in cui compare¹, son tali da togliere ogni dubbio circa alla derivazione da 'gregge' che da me si proponeva (*gst.* VIII 411). La quale proposta vorrei però emendare nel senso, che anzichè a un *aggreggiare*, spingere il gregge, s'abbia a risalire a un *aggreggiare* col significato della voce italiana. — Pei dialetti moderni, cfr. ancora il *monf. garzée* affrettare, il *vallanz. groggià* id.

agrevarse aggravarsi 3, 14. *voc.*, *reg.* 150, *meg.* 20. *ex.* 458, *ecc.*

aguaitar agguatare, insidiare, 13, 5, *aguaito* agguato 28, 12; 75, 3; v. *num.* 50 n, e cfr. *gst.* VIII 438, *sei.* 5, *tratt.* 288, *ecc.*

agogia, v. 'aogia'.

agro 'aere', cocente, 31, 23. Traduce 'acer'.

aiar 99, 29 *ecc.*, 17, 5 *ecc.*, v. 'aidar'.

aiho dote, qualità, 41, 36; ritorna nell'a. *gen.* VIII 320, e, come femminile, in *kath.* 77.

¹ Qui s'allegghino: *le trois se gli aggreggiarono addosso tutte insieme et ucciserlo; e perchè aveva le insegne reali, tutti gli s'aggreggiarono addosso.* — Il soggetto dell'azione è, nel caso nostro, appunto *greço: grande greço dazeva quel gran greço.*

aidar aiutare 10, 25 ecc.; cfr. I 430, III 276, VIII 329, sei. 5, rev. 496 (nella didascalia che segue al v. 1901), lap. 18, Ig. 24, barl., brl., zen. 111, rg. 35, ecc. ecc.

Laigua aina acqua 30. 19; 99, 38; 42, 21; cfr. mli. 50, 103, VIII 320, besc. 675, 736, 1638, meg. 702, lp. (*ayga*), pass. 223.

ainguar 'adeguare' uguagliare 16, 22; cfr. VIII 350 s. 'enguar'.

aitorio ajuto 12, 37; 19. 30 ecc., 21, 26. 29; cfr. VIII 321, X 252, sei. 5-6, tr. (*altorio altuorio e alturio*), teh. 354, triv. (*artorio*), mrgh. (*arturio*), rg. 37 (*alturio*), db. 80, gau. (*aitorio* 139, 171, *aiturio* 130, 213, *autoria* 165). ecc.

aloinar profferire, articolare, 111, 11; cfr. Flechia VIII 321, I 430, VII 533, sei. 6.

albregar albergare, alloggiare, 8, 8. Ritorna la metatesi in besc. 1064, 1076, 1128, 2259, pr. e21, barl.

alebjar alleviare 101, 11. Cfr. XII 154.

aleo lieto, allegro, 6, 6; cfr. sei. 6, gst. VIII 411.

alepo servo, usciere, cursore comunale, 90, 16; 102, 24. Il Ducange registra un *alepiman* 'mancipium rusticum'.

allapidar lapidare 13, 1-2; VIII 322.

allo allora 97, 36; 99, 12. Andrà col num. 38, anzi che coll'*allo*, di cui v. VIII 322, sei. s. 'illoga'.

alosenyar lusingare 41, 3 ecc.; cfr. VIII 322, rev. 305 v. 7519, kath. v. 995, e v. 'lonxengar'.

alongar protendere, dilungare, allontanare, 27. 35-6; 38, 21; cfr. car. 84, voc.

altresi altrimenti 96, 25 (*chusi e altresi*).

altro: *l'altro santo grecco*, il resto del s. g., 69, 25, *l'altro mondo*, il resto del m., 104, 17-8, *l'altra gexia*, il resto della chiesa, 87, 8. Qualche esempio di tal uso, l'offre anche il voc.

aluir prosperare, crescere, 15, 33; 41, 39. Ritorna nel monferrino (*aluis* farsi lesto e ben nudrito; *alui* uomo ed animale ben nudrito), e sta ad alescere come il fre. *évanouir* ad evanescere (*alui*: *evanui*); cfr. kng. 2861, e v. lo stesso fenomeno nel tosc. *parvente*, a. gen. *aparviando* VIII 324.

amalueao fuorviato, sedotto, 15, 15. Suono, forma e concetto ammetterebbero un male-*vetatu*; cfr. VIII s. 'desuea' ¹.

amandola mandorla 42, 14.

¹ Raguaglia qui il Flechia *desuea* a 'disvieta'. — Avremo invece 'malviato' nel *malaiiao* di bonv.; cfr. sei. 44.

amicol 'amicciuolo' amo 74, 13; v. *amecol* mrgh., *amasola*: hamus glb. *amistae* amistà 107, 15.

amoliar arrotare 17, 1: 83, 5; 96, 41; cfr. beitr. 26, 81, lomb. *molà*, gen. *anoà*, ecc.

amoregar accarezzare, trattare con amorevolezza, 47, 26; 58, 6.

amortar spegnere, estinguere (al proprio e al figurato), 16, 9-10; 19, 25; 20, 22; 24, 6; 33, 25¹: 35, 6; 43, 9; 92, 19; cfr. VIII 323, tratt. 938, ecc., e v. 'asmorsar'.

ampo an- nulladimeno, tuttavia, 9, 39; 12, 6; cfr. beitr. 26, III 271, gst. XV 267, car. 1, 3*, fio. 6, 1, tratt. 184, gal., ecc.

amulexinar ammollire, intenerire, 107, 9; cfr. lomb. *morisùd*, e beitr. 81 s. 'molesino'.

amutir ammutolire 59, 11. voc.

oncho oggi 101, 40 ecc., 7, 27 ecc.; cfr. VIII 323, sei. 7-8, mrgh., rev. 84 v. 1348, ecc.

angia angelo 113, 33. Un ἀγγελὸν ἠγγέλευν, ma autentico di certo; cfr. num. 66.

angonza angoscia 16, 8; num. 57, 62.

angossa disgusto, nausea, 39, 33. Lo stesso valore ha il monf. *angussa*.

anssar fiatare, respirare, 18, 41.

antigo vecchio (di persona) 95, 7. 13; cfr. gst. VIII 417, voc.

antono autunno 44, 22, v. num. 11; gand.: *lo tono* 41, vald.: *untôn* XI 379.

anxiao ansioso, angustiato, 10, 21, *anxiamente* 7, 24; voc.

agogia ago 99, 22, *agogia* ago magnetico 76, 23. Tanto il lomb. (*gūgja*) che il piem. (*ŕja*) hanno qui *ŕ*; v. però IX 294, e *agocchia* all. a *guglia* nel toscano.

aurar 'adoperare' operare 6, 18 ecc.

apartuir sfogare 21, 21, *far apartuir l'ira* irae tribuit effectum; ritorna. col significato di 'partorire', nell'a. gen. (cfr. VIII 324, par. 9-10) e nell'a. piem. (*a partui* lp., e *apartuya* lap. 6). Circa i significati, cfr. gst. XV 270 s. 'parturire', 270 n.

ape presso, vicino, 2, 25; 11, 2; 8, 37 ecc., 11, 19. Cfr. kath. 77, mrgh., ppav., gand. 60.

apena penare 12, 22; gst. VIII 417, voc.

apertegar bacchiare 90, 29; cfr. gst. VIII 422.

apichiar appendere 74, 24 (ma *apichar* 74, 38).

apontelar appuntellare 29, 35.

¹ Non *a morto*: il lat. ha 'extinguere'.

aposo dietro 19, 41 ecc.: v. 'poxo'.

apparir parere, sembrare, 81, 23.

aprender accendere 31, 35, 37; 40, 7; 54, 20; 80, 13¹, *aprender-se* apprendersi, infiammarsi, 16, 19; 47, 32; 89, 21; cfr. beitr. s. 'impiar', Itb. VII 34, gst. VI 420, Arch. IX 173 (*impréndro*), besc. 1975, lap. 60, prov. 166 d, glb. (accendo: per *aprend ol fog*; sintila: *la favila apresa*). Dai dialetti moderni aggiungasi il *prend* di Valsassina.

aprexiar pregiare, apprezzare 29, 30; 83, 30 ecc.: cfr. III 277, er. 593, ecc.

aprouo presso, vicino. 6, 25; cfr. sei. 59, mrgb., brl., rg. 11, theol. 13, ecc.

aramaççar 'arramacciare' 90, 20; cfr. il monf. *ramassée* battere i rami dell'albero, perchè ne caschino i frutti, e sarà questo su per giù il significato della nostra voce.

arcicaan; v. 'çaan'.

aregordor 88, 12; 3, 33; 18, 8, 18, *aregordança* 86, 33, -*damento* 103, 1-2; cfr. sei. 9.

arlia superstizione, fattucchieria, 19, 31; cfr. Flechia VIII 325, sei. 28-9. La Mostra del catechismo stampata dal Monti (Voc. com. xxxv) ha *reliz*, e par che ne venga conforto alla etimologia proposta dal Flechia.

arrancioglio arricciato, increspato, torto. 116, 27, e s'accenna alla torsione de' peli ch'è prodotta dalla fiamma; cfr. com. *ranseil*, forse da *ranseigliù*, col quale andrebbe allora la nostra voce, il crem. *rensegnù*, il gen. *arençense*, il tose. *ronciogliere*, ecc. Per l'etimo, v. sch. 170, Parodi, Saggio di et. gen. 8, e rma. XVII 53.

arrapao raggrinzato, increspato, 42, 17-8; cfr. gen. *arrappu*, monf. *rapése* raggrinzarsi, sic. *arrappatu*, ecc.

arregolie raccogliere, ricapitolare, 68, 15.

ascharo disdegno, nausea, schifo, 6, 8; 10, 23; 29, 15; 39, 31-2 ecc., *venir in ascharo* 22, 36, *venir ascharo*, *aver in ascharo* 25, 6, venire a nausea, avere a schifo, *ascharoso* schifoso 17, 27; 39, 8, *ascharezzo* schifosità, immondezza, 97, 20. Voce ben diffusa ne' dialetti dell'Alta Italia², e n'è forse il primitivo nell'a. gen. *ascha*³ II 190 v. 577. Fra i derivati, noto

¹ Anche 16, 10, dove per *la prende* va letto *l'aprende*.

² Nella Toscana è *scaraggio* exs. 73, e *ascharo* è tradotto per 'dolor tenero' nel Voc. cateriniano. Anche il tose. *aschero* voglia, vivo desiderio, potrà qui rivenerci, come se dalla 'mancanza di stomaco' o dallo 'sdilinquinamento' si passasse all' 'appetito'.

³ *lo lor veni ye sera per ascha*, q. 'il loro veleno verrà loro a nausea'.

il bresc. *âscar* *âscher* spavento, oppressione, il monf. *scarêre* (-êre = -erio) porcheria, il mil. *scarôs* delicato, scrupoloso, il piem. *seros* sudicio¹, ecc. Per l'etimo. Diez s. 'asco', Wiese zst. XI 554-5².

ascurîr oscurare 7, 30 ecc. Hanno l'*a-* e mandano il verbo colla 4^a anche besc. 1548, nrgh., gal., lg. 34, ambr. Le lp. hanno *ascaro*, e potrebb'essere da *scurîr* lo *scuriando* di ap. 49 s. 'scuriare' (v. ib. 42, num. 14).

ascurçar accoreciare 84, 33-4; 93, 31.

asienuel comodo, agevole, fornito di agi, 31, 19; cfr. sei. 10.

asmorsar spegnere 14, 10, e sarà *ex-mortiare* con *a-* da *e* secondo il num. 18, o anche per l'influenza di *amortar*. Cfr. sei. 10, pr. 05, rev. 95 v. 2144.

aspaldo spaldo 66, 14. Cfr. Diez s. 'spaldo', III 397-8, VIII 391.

asperella 11, 10, è il nome di un'erba che nel mil. è detta *sprella*, e che il Cherubini traduce per 'asperella', soggiungendo che si adoperava un tempo a forbire le stoviglie ecc.; cfr. *aspeorela* glb.

aspevo 54, 4, *aspevo sordo* 41, 2, *aspe*, *aspido sordo*, specie di bisciaia velenosissima: cfr. beitr. 29 s. 'asprosordo', 109 s. 'sprosordo', elm. gloss., car. 42 (*aspida sorda*), oltre il gen. *aspeo sordo*³, bellinz. *âsper*, com. lugan. *âpas*, l'ultima delle quali forme ben conviene alla nostra, la quale poi non sarà se non il nom. *aspis*, introdottosi per via dei Bestiarj⁴.

aspianar spiegare, esporre, 3, 40-41; cfr. III 283, VIII 327, ecc.

assaglîr assalire 7, 10.

asi così 64, 40; 98, 22, *assi tosto* immediatamente, subito, 54, 29; 60, 30; cfr. il fr. *aussitôt* e l'*aschi bauld* (all. a *aschi gleit*) di Sopraselva, VII 159.

assetarse sedere, posarsi 68, 26-7; 81, 5-6. 39; 114, 6 ecc., *gux' assetai* forse 'giudici in cattedra' 82, 38-9; cfr. sei. 10, rev. 85, 121 nelle didascalie che seguono ai vv. 1887, 2795, rom. IV 548, ecc.

astrenzerse costringersi, farsi forza, animo, 11, 21.

ategnîrse rattenersi 48, 7; 116, 31; cfr. *atteneersi* attenersi, arrestarsi, fermarsi, nel voc., *atener-se* astenersi meg. 126.

¹ Senz'alcuna ragione, il Caix e il Wiese vedono la base *asc-* nel piem. *scôr* schifo, che andrà all'incontro col fr. *écœurer*, it. *scorare*. Lo stesso piemontese ha *mal al côr*, per nausea, abominazione.

² Ritorna il Wiese ai greci *ἀσχος* ecc. Ma *ἀσχιον* non avrebbe altro dato al toscano se non *ascio*.

³ Ritorna l'epiteto nel *serp sorda* di una carta aragonese stampata in 'Archivio, revista de ciencias históricas' III 195. È nota la tradizione che l'aspide, per isfuggire all'incanto, appoggiasse un orecchio alla terra e si turasse l'altro colla coda.

⁴ È un nom. anche il tose. *aspe*.

atençer toccare, arrivare 'atteindre'. 76, 7-8; cfr. *atenze* bonv., voc., e v. 'tençer'.

atoponar scalzare, scavare 'subruere', 18, 9-10; v. 'topon'.

attender osservare, tenere, mantenere, attendere, 8, 18; 58, 30; 22, 21; cfr. beitr. 71 s. 'intender', ug. 40, ecc.

auançar superare 8, 4; 11, 18; 14, 7; 93, 27, precorrere 84, 26.

auçgnaiço avventizio 111, 1; cfr. VIII 329, sei. 12.

auçgniake avvegnachè, quantunque, 21, 41.

auguço 63, 28 *auço* 7, 7 *auguççao* 97, 33 *aguçar* 17, 1; 22, 33 acuto, aguzzare. Delle forme con *aug-* ritengo che siano da attribuire al copista, il quale, avendo a suo disposizione le forme *auço* e *oguço*, finì, a mente distratta o indecisa, per metterne in carta una, che le rappresentasse entrambe¹. Sono casi non infrequenti, e così è *squedela* scodella in gal. (cfr. not. 28), *peccavrore* nelle Ip., dove son rappresentati *peccaur* e *peccadore* ricorrenti ambedue nel cod., *roziorgl* teh. 350 n.

auia ape 54, 7; 65, 38; cfr. II 37 n.

auiao: *mal auiao* traviato 60, 36.

auiazarse affrettarsi, darsi premura, 1, 10; cfr. VIII 402, sei. 12, 75, ecc.

auilla vilipendere 9, 26; cfr. mon. 216, bv. 109, not. 26 (*desuilar*), lipid. 293 (*silar*).

auolio avorio 5, 16; cfr. XI 292, zst. IX 636, Voc. eccl. (Biondelli, Dial. g.-it. 91), voc. Per i riflessi moderni con *l*, cfr. il mil. *òlia*.

auoltro adulterino 98, 2; cfr. Diez s. 'avoutre', VIII 329, dec. 5. 9, 6. 1, fio. 53. 25, tratt. 199, ecc.

aurar augurare 87, 24-5, e sarà, che s'intende, 'augurare'.

aurir scoprire, palesare 14, 30; nel testo lat.: aperire.

aynalda (*salta a l'aynalda*) specie di ballo 10, 37, *aynaldo* colui che balla l'*aynalda*, 24, 35. Nel Boccaccio, è detta *all'analda* una foggia di vestire. Forse questa veste alla «Hainaut», era adoperata per una danza, la quale poi aveva nome dal costume che per essa era usato.

babio rospo 21, 24-5. Non solo del piem. gen. ecc., ma registrato anche dal Cher., nella doppia forma di *pabbi* e di *babbi*, per il milanese; cfr. II 34. Pure *bàbi* a Mentone e Nizza.

bacheta bacchetta del comando, scettro, 91, 15. 16. 24.

bailo aio, custode, 38, 19; 56, 5, *baylia* e *balia*, *bailir* 108, 7; cfr. VIII 330, sei. 13.

¹ Per vero, il ripetersi di *aug-* infirma la mia dichiarazione, tanto più che s'aggiunge *paugura* Altneap. reg. san. 31, e, di maggior importanza per noi, l'a. piem. *neunqun* gau. 170.

baldor ardire, baldanza, 63, 13; cfr. VIII 331.

bandeçar sbandeggiare 10, 24; 11, 16; *II, 44*; cfr. VIII 331, reg. 152, db. 9, comm., sal., rev., ecc.

banderia bandiera 41, 33; cfr. *banderian banderia* ap. Mazzoni-Toselli, Racconti stor. dell'arch. crimin. di Bologna, III 320 (doc. del 1288).

barba zio 49, 5; cfr. VIII 331, dven. 117, 162 (pl. *barbani*).

baron uomo di rango, dignitario, 116, 11, *baronia* l'accolta degli uomini di rango, che stanno intorno al sovrano 116, 9-10; cfr. VIII 331, sei. 13.

barozo biroccio 5, 31; Diez s. 'biroccio', kng. Nachtrag 1186 a.

baston scettro 93, 20, colpo di bastone, 13, 3, *10, 41*; v. 'steca'.

batesmo sommersione, tonfo nell'acqua, 19, 6.

bauchar guardare attonito, a bocca aperta 19, 16, e sarà da **baducare*, com'è da **badicare* il piem. *beiké* guardare; cfr. Diez s. 'badare', par. 8n, dove s'interpreta la voce nostra per 'baloccare'.

bauso bambino ('che fa ancor bava dalla bocca') 15, 37.

begardo begardo 88, 32.

beghinna, donna appartenente alla comunità delle beghine, 88, 32.

berluso abbaglio 14, 31; cfr. gen. *imbarluga* abbagliare, sbalordire, mil. *barlùsi*, piem. *berlù'se* luccicare, splendere; II 342 n, Diez s. 'bellugue'.

berrue berroviere, scherano, 102, 23; cfr. VIII 332, sei. 13¹, gid. 255 (*beroiri*), comm. 398 (*baroieri*), rev. 368 v. 1284 (*birrogieri*).

besesto jattura, infelicità, 7, 20-21; cfr. beitr. 34.

biastema 10, 23; 12, 24 ecc., *biastemar* 13, 15. 18 ecc.; cfr. VIII 332.

biaua biada 16, 38; cfr. db. 8, lg. 39, ecc., a tacere dei dialetti moderni.

biçoco -ca. persona laica che porta l'abito religioso, 88, 32; cfr. beitr. 87 s. 'pezzóchera', rev. 362 v. 1149 (*bizoche*), e *bizóca* nel dial. di Valsesia.

bidaso zotico, ignorante, inesperto, 33, 34; 120, 32, e può per avventura ricollegarsi a quel tema *bid-* da cui qualche dialetto romanzo trae il nome della pecora, cfr. Diez s. 'bidet'. Anche vien da pensare a *biæzo* traverso, storto (cfr. VIII 332-3), col *d* che rimedii all'iato.

binda benda 86, 34; 88, 35; v. num. 7 n.

bioto nudo, spoglio, privo, povero, 5, 9; 6, 41; 82, 41; cfr. beitr. 98 s. 'sbiotar', pat. 45 (bloto).

bissa: *de bissa* 120, 34, par che dica 'tortuosamente, non dirittamente, a modo di biscia'.

¹ Mal s'appone il Seifert ricollegando il *baracr* di Bonvesin con *berroviere*, ecc. Si tratta invece di **baratario* (non **barattario*, che dà *barattere* al voc. e *barater* a bonv.), derivante da 'baro', di cui Diez s. v.

bocca brago 17, 22. Nell'Alta Italia è sempre ben vivo: *būāa bōvāa* stereo di bovini; onde la derivazione da **bevaeca* parrebbe ovvia; tuttavia, v. Diez s. 'boue' e 'bouse'.

bochon pezzo, brano, 72, 26, e cfr. l'analogica evoluzione in *morecau*.

boço acerbo, immaturo, 15, 31; cfr. VIII 334, e aggiungi il *bos* del Varon milanese.

bofar soffiare 21, 22; 59, 9; cfr. VIII 335.

boglivir bollire 94, 17, 23; *boglie* 38, 41 è adoperato ad esprimere l'agitarsi delle onde; cfr. 19, 2-3, dove quella stessa agitazione è paragonata al *lauego chi boglie forte a-l fogo*.

boleçume 'bolleggiame' mareggio 19, 3; cfr. gen. *bollesime*.

bora precipizio, burrone, 17, 2; cfr. Diez s. 'borro'.

borboglio borboglio 19, 1; cfr. Diez s. 'borbogliare'.

borria capezzolo 100, 3; cfr. Beitr. 43 n, ed è anche del monferrino.

boto: a boto e a frasso in ruina, in isconquasso, 83, 6.

brascho bragia 68, 18. Ancora del mil., piem. ecc.; cfr. VIII 318.

brega briga, daffare, molestia, 1, 5; 101, 30 ecc.; cfr. VIII 334, ecc.

brichaldo zanni, buffone, pagliaccio, 22, 12; cfr. *bricon* pazzo ug. 41, prov. gloss.

brisca miele 16, 41, favomele 20, 26; 40, 12, e v'è notevole la persistenza dell'*i*; cfr. Diez s. 'bresca', Reich. glossen (ed. Förster altfr. ueb.: fautum *brisca* col. 35), kath. 78 s. 'blesca', *bresche*, *bresche de melle* fio. 51. 4, 8, *brescha* gand. 102. V. anche 'fiadon'.

broco scottato (in senso traslato) 64, 40; cfr. Beitr. 23.

brocho 'brusco', acerbo, immaturo, 15, 18; 33, 34; 97, 1, ed è adoperato anche sostantivamente per 'bambino, fanciullo' 15, 36. Notevole l'*o* (cfr. Diez s. 'brusco'), che v'è forse immesso da *boço*; v. s. v.

bratarse muoversi, farsi vivo, 67, 6; cfr. sei. 15.

bruço rumore, rumore del mare in tempesta, ruggito, 3, 9; 33, 4; 39, 1; 65, 39; 71, 17. 25 (*bragi*), 111, 9; cfr. Diez s. 'bruire'; gen. *brūzza* muggito del bestiame bovino.

brusar bruciare 24, 8 ecc., *brusor* 31, 24.

bruteçar insudiciare, sporcare, 43, 41; 44, 7; 107, 25-6, *bruteço* sudiciame, brago, 97, 12.

buffa buffoneria 22, 19; per *bufe* 72, 30, v. 'trufe'. Diez s. 'buf'.

bustar bussare 7, 20; cfr. XI 293 s. 'butar', sei. 60 s. 'pustar'.

butar gettare, gettare a terra, 16, 15. 31; 78, 36; 81, 11; 87, 35 ecc., *butar la sentencia* pronunciar la sentenza 2, 41; 60, 1 (cfr. lap. 75), *butar lagreme* versar lagrime 4, 39, *butar schima* fare schiuma dalla bocca 28, 10, *butar inance* tener davanti, opporre, 'ingerere', (cfr. *mete denance* 19, 36), *butar fora* asserire, dar fuori, prorompere, 11, 25; 116, 31, *butar in ogio*

rinfacciare 101, 16; per il qual ultimo modo, cfr. gst. VIII 418, meg. 66, voc., e gen. *büttà in öjju*.

buto urto 79, 29, *dar buto* o *abuto* 'impingere' 'impellere' assaltare, urtare, dare la spinta, 5, 25; 28, 30-31; 29, 34; cfr. *abutar* gst. VIII 417, mil. *bütō* spintone, fre. *buter*.

buxo vuoto, forato, 36, 1; 52, 27; 71, 37; 73, 31; 103, 11; cfr. beitr. 39, Diez less.⁴ 73 s. 'bugia'.

ca casa 68, 35; 71, 9 ecc. (all. a *caxa* 64, 37 ecc.); cfr. ap. 45, Schuchardt, Ueb. die lautgesetze 26, gst. VIII 412, mli. 301¹.

cara tazza, ramajuolo, 14, 2; 25, 5; 10, 38²; cfr. besc. 1520 (*caça* catinella), gand. 63 (*cazola*). Voce ben diffusa ne' dialetti, col significato pre-valente di 'ramajuolo'.

caileto bara, cataletto, 77, 35; cfr. beitr. 40.

calchera *car-* calca, pigia, ressa, 30, 13; 61, 22; cfr. I 288, 363, 383, e aggiungi il mil. *calchera*.

calcinazo 'calcinaccio' macerie 7, 4.

caldà 8, 1, avrà senza dubbio il valore traslato dell'a. fre. *chaude* 'bearbeitung des gegners mit schwert oder faust', cfr. Tobler, Vermischte beiträge 158.

calma 'scalma', l'ardore, la vampa del fitto meriggio, 95, 18; v. 'scalma' più in là, e Diez s. 'calma'.

calonnego canonico 88, 24; cfr. beitr. 41, ecc.

camiso tunica, panno da coprirsi il corpo, *σίνδων*, 71, 3. L'i ci distoglie dal leggere *cámiso*, e saremo così a *camiso*, cioè a *camixa* (cfr. 84, 40) col genere di 'camice'; kug. 1539.

camola tignuola, tarma, 4, 10, voce vivissima ne' dialetti e accolta anche nel voc.; cfr. I 144, sch. 127-8.

campo duello, battaglia, 28, 1; kug. 1550.

canal: *canal del fiume* corrente, filone del fiume, 29, 3; v. anche 19, 5, dove *corrente*, anzichè participio, è aggettivo di *fiume*.

candeo candore 94, 13, sarà *candéo* = *candidore (num. 38).

canneua canova, dispensa, 73, 41; cfr. sei. 16, db. 21 (*in anevare*),

¹ Analoga riduzione in *co uo tu cosa vuoi tu?*, dell'ambr. Cfr. *co ti ca?* a Locarno, e *co* 'cosa' in varietà marchigiane.

² L'esempio di B sta nel modo proverbiale *azonze ferro ala casa* 'aggiungere miseria a miseria' (il ramajuolo suol essere di ferro). Ritorna codesto modo nel valsass. *tacé fer a la casa*; e *ferrum iungendo a la casa* è nella Maccaronea dell'Alione (ed. Daelli, pag. 78). L'od. piem. all'incontro: *gunté fjr a la campagna*.

comm. 397, ecc. Per l'etimo, kng. 1554, Jung, Römer u. Romanen in den Donauländern 75 sgg.

capitannio capitano 22, 1; 110, 1 ecc.; cfr. VIII 336, ecc.

careagi 83, 24, si può pensare al pl. di un *careago* = *careao* caricato, carico, ma sarebbe l'unico esempio del suo genere, cfr. num. 39. Meglio si ricorrerà per avventura a *careagio* sostegno **cathedraticu*.

Carno Carmine 88, 26, è forse un esempio del genere di piem. *kérpu* carpino; ma esempio mal certo, anche per l'indole sua.

carnar 'carnajo' sepoltura comune di spedali o chiese, 89, 9; cfr. mil. *carnè*.

carolento cariato, tarlato, putrefatto, 36, 1; 103, 5.

carrea trono, sedia, cattedra, 3, 36; 68, 38; 90, 4; cfr. ap. 45, besc. 2172, mrgh., theod. 72, barl., ecc.

carreço carreggio 30, 29.

carrera botte 41, 17, cfr. sei. 16-7, ambr.

car tempo carestia 13, 37; 35, 37.

cassar cancellare 23, 22; cfr. lomb. *scassá*.

castificar purgare, purificare, 89, 24.

cateuctae malattia, acciaccio, afflizione, calamità, 42, 31; 48, 16.

catiuo afflitto, meschino, 13, 27.

catiugna malvagità 17, 14; cfr. beitr. 74, sei. 17.

cauar 'scavare' intagliare, scolpire, 77, 33.

cauceço penneccchio 30, 38. Deverbale da *cauceçar*; v. 'achaueçao'.

cauil capello 39, 34; e vi si ha, com'è risaputo, la forma del plur. portata al singolare.

caxon accusa 9, 6.

cegar accecare 81, 34 ecc.; cfr. III 277, ecc.

celebro cervello 13, 22; cfr. reg. 157, gand. 42 (*celebro*), ambr. (*cellabro*), gst. XVII 79 (*zelebro*).

cengiar: *porco cengiar* cinghiale 71, 27, dove par essere *cengiar* nel suo pretto valore aggettivale; mant. *por. h. sing'v* cinghiale.

centur: *hi centur*¹ 'cinture', monili, collane, 83, 32. Se non è un gallicismo (masc. *ceinturs*, in Erec ed. Förster, pag. 312), ne verrebbe un nuovo esempio di *-ur* per *-ura*, cfr. fonet. mil. pag. 100, gst. VIII 419².

¹ S'ha anche, ma con diverso significato, il sing. fem. *centura* 18, 40.

² L'airolese ha *creatü'* pl. di *creatü'ra* (ragazzo, fanciullo), ambigenere: *i tāj creatü'*, i tuoi bambini, *i tō creatü'*, le tue bambine. Il tosc. *paur* (masc. e fem.; cfr. Nannucci Teor. 720 n., Petrocchi Diz.), ambigenere, si direbbe oscillare tra 'pavore' e 'paura'. Cfr. *cultur* bonv.; *sésür*, *tesür*, nel mil. mod.

cera volto, faccia, ciera, 95, 20. 32 ecc., *menai uia da la cera del re* 'menati via dalla faccia, dalla presenza del re' 118, 19-20; num. 48 n, cfr. VIII 405.

cerehar: *cerehar l'orto* 'cercare, frugare nell'orto' 70, 15.

cerchio giro 33, 1.

cerner scegliere 12, 40; 37, 36. 37 ecc.; mil. *šern*, piem. *sérne*, ecc.

chiamar invocare 32, 11.

Chiartorssa Certosa 88, 24; conservato il secondo *r*, che il tosc. espunge per dissimilazione.

chiauaor portinajo, custode delle chiavi, 62, 36-7.

chiauar conficcare, inchiodare, 72, 23, chiudere, serrare fitto, 61, 12.

chiauelo ghia- ulcera, fignolo, ascesso, foruncolo, 8, 40; 25, 39; 26, 6-7; piem. *čavèl*, gen. *čavellu*, valsass. *čavell*, vallanz. *dghiavéè*; *čavón* nel canavesano. Già il latino *clavus* diceva 'escrescenza' 'callo'; e *chiodo chiodelo*, per 'ascesso' ecc., occorre più volte nel gand.: 24, 25, 129.

chioca campana 36, 6; 81, 8; 87, 5; 103, 3-4; vive sempre nel piem., lomb.; cfr. Flechia, Nomi loc. dell'It. sup. 82, Diez s. 'eloche'.

chiostre camere, aule, 39, 12, chiostri, ritiri, 88, 9. Il sing. potrebb'essere tanto *chiostro* che *chiostra*, e sarà forse *chiostra* nel primo esempio, *chiostro* nel secondo.

chiouera 'chiodaja' 72, 16; parm. *cioldara* tiratojo 'luogo dove si stendono nelle gualchiere i panni di lana'.

chiuo chiodo 2, 11 ecc.

chiucar campanile 91, 39; piem. *čoké*.

cima: *dol cho fu a la cima* 'dalla testa fino alla punta de' piedi' 99, 21, *in cima* 81, 39, *coglier le cime* dire per sommi capi 71, 5.

cinççala zanzara 33, 29; 83, 30; 99, 6; 104, 32; cfr. Ipid. 214 (*cinççalle*).

cirio cero, cero pasquale, 89, 37; 96, 31; cfr. I 455 n, VII 552, Diez s. 'ciergo'.

cixende lampadina, quella lampada che tiensi accesa davanti alle sacre immagini, 89, 37, e risponde, per la forma, a *cixender* (v. num. 38, e il friul. *cixenderi*); beitr. 124-5, dven. 127 ecc., zen. 125, matr. 9, 15, triv. (*cexen-tile*), rg. 12 (*cerendero*, con evidente immissione di 'cero').

co testa, capo, 34, 2 ecc., *cho d'i maluasi, cho degli altri* 62, 13, *cho de quel imperio* 91, 10; *cho* 5, 35 (lat. flagellum) è il 'capo della vite', cioè 'il tralejo', e s'adopera tuttora in Lombardia; cfr. sei. 18.

coaça 5, 36; il testo deve alludere ai viticci rimessitici, che germogliano ai piedi del tronco della vite; verosimilmente: 'codaccia'.

coaçinna 'codaccina', piccola coda, treccia, 5, 17; lomb. *quaza* treccia.

coassella pietra 52, 22; 64, 12. Certo da *cote*; ma non occorrendo nel nostro testo alcun esempio di *s* in *ç*, non mi so render conto del *ss*. Che vi si senta il *sasso*!

- cobia* coppia, pajo, 57, 29; *a cobia* 61, 26.
cola scuola 90, 5; v. num. 57.
colechia compagnia, séguito, accolta, 63, 11; cfr. rsch. 108.
cologna colonna 29, 35; 31, 37 ecc.; cfr. sei. 18, Riv. di fil. rom. II 47, gal., barl., lp.
colco colco 'collegio', compagnia, società, 67, 33; 77, 22. 24; v. num. 39.
como passim, in b: *como* all. a *com*; v. num. 155, 138.
compagna compagnia *A*, *B*, e fors'anche 59, 16-7; superflua quindi l'emendazione che pel primo passo era proposta. Cfr. VIII 340, sei. 18-9, mrgh., meg. 694, db. 17, rg. 16, Riv. di fil. rom. II 47, gst. XIX 48, ecc.
compagnessa compagnia 15, 5-6 ecc.; cfr. kath. 78, pass. 262, besc. 162, rev. 512, nella didascalia che segue al v. 2249, X 253, 260 n, XII 57, ecc.
compagnia 100, 1, parrebbe dir 'orda'.
companaio companatico 58, 33; cfr. VIII 340.
comparar comprare 14, 15; cfr. ap. 45.
comprender cogliere, sorprendere, 61, 36-7. 39; 62, 8; cfr. gst. VIII 418.
comun: *comuna gente* 40, 23; par che dica 'i più'.
comunat comune, semplice, tagliato alla buona, 18, 31; 21, 4.
comunamente normalmente 101, 23; cfr. lpid. 206 (*comunat* normale).
comuniar -*car* comunicare, aver comunione, partecipare, 40, 9. 24. 30; 106, 26. 23-4.
conçar racconciare, raccomandare, 10, 31.
conceuel 'acceocio' comodo, agevole, 8, 19; cfr. *con* facile, in varietà lombarde.
confanon gonfalone 3, 3.
confechio rimedio, farmaco, 1, 5; 60, 8; cfr. gst. VIII 419.
confessor confessionale 87, 6-7, e sarà, che s'intende, da *confessoriu.
confortoso giulivo, contento, 19, 32; 6, 5-6; cfr. VIII 340.
consortia consorzio, compagnia, 26, 14.
constrechio impedito, impacciato, 19, 10.
contegno atto, gesto, 19, 15; 68, 17.
conuegnirse (o *conuegnir*? cfr. num. 157) accordarsi, convenire, 120, 23.
conuenente condizione 87, 34; cfr. sei. 20.
conuento *cou*- società, riunione, accolta, 40, 19. 25; 56, 14. voc.
copo tegola 31, 28; 46, 19; cfr. beitr. 45-6, gand. 117.
core: *core del corpo meo* 'viscere del mio corpo' 9, 7; *cor de-l corpo*, l'intimo del corpo, 102, 32.
corgia gorgia 24, 37; cfr. pag. 383.
coronne reoude 88, 39, dovrà intendersi dei capelli tosati in modo da non rimanerne che un cerchio intorno al capo.
corre corriere 82, 36; v. num. 38.

correo festino, convito, banchetto, 18, 27; 19, 23; 24, 14; 54, 5 ecc.; cfr. sei. 20, zst. XI 172, Archivio veneto XXXVIII 427-8.

correr trascorrere, trapassare, 101, 27.

corrio 'corrivo' corrente 14, 29.

cortellera posata 24, 28.

cortianno (agg.) cortigiano: *le cortianne beffe* 71, 24; cfr. glb. (auliculus: *ol cortia*), meg. 131 (*cortiaga* corteggiata ¹), a. gen. *cortiar* VIII 341, 397 s. 'tardiar', X 164. Tutti da 'cortivo', che nel venez. significa appunto: corte (della casa); v. beitr. 47.

corto: a *corto* brevemente, con poche parole, 3, 8-9.

cosso grembo, seno, 8, 13; v. num. 57, e cfr. VIII 387, besc. 1200, mrgh. s. 'scosso'.

couca desiderio, brama, 29, 22, 40; sarà da leggere: *couca*, come si vede dalle moderne corrispondenze di Lombardia (*quèda* I 266, IX 253); I 103 n, VIII 342, mm. 132, sei. 21, lg. 41.

couenir -gnir essere necessario; e può andare usato personalmente: 38, 3; 42, 30; cfr. gst. X 448, Pozzo 145 (*noi se couignissimo*), ambr. (*yo couegno*), gal. (*couenierano tuti cadere*).

cover digerire 25, 3.

crastar castrare 38, 2, 5.

cauci capretti 104, 7. Se è il pl. di 'caprello', come io credo, sarebbe l'unico esempio del suo genere (num. 27); cfr. fre. *chevreau*, e *cauriel* 'capriello' ren. 395 ².

cremar bruciare 47, 34; 104, 11.

ressente lievito 30, 36; mil. *carsent*, asal. *csent*.

crester clistere 20, 6; cfr. gand. (*crestiero*) 43, glb. (*ingrester*), rev. (*in-crestero*) 95, nella didascalia che segue al v. 2133.

creto creduto 9, 8; 116, 33; cfr. reg. 152, rom. IV 537, dven. 86, 108, pr. a20.

~~criar~~ gridare, *criore* clamore 6, 17, *cria* grida 110, 21, *crio* grido 9, 1; cfr. sei. 21, ecc.

croar 'erodare' cadere, cedere, 6, 13; 29, 16, 23; cfr. VIII 343-4 n.

croio debole, labile, corrotto, 29, 20; 66, 31; 97, 5, *croitac* debolezza 29, 18; cfr. Flechia VIII 343, 343 n.

¹ Cfr.: *privaga* 'privata' segreta 5, 132, *nuriaga* 57, *fiaga* fiata 147, *pos-saga* 401, *asotaga* seduta 450, *spaghe* (: *dorae*) spade 207-8, *preya* pietra 666, *megaglie* medaglie 664, *deregar* = *derear* ultimo 715, *nugo* nudo 928, *nuga* (: *ueua*) 921, 740, *reffuga* rifiut- 604.

² Il rn. ha invece *caureo* 410, ma sta in rima con *aguolo*, onde sarà da restituire *caurelo*.

erolar scrollare, scuotere, 20, 4; 72, 34-5; a. fr. *croter*.

**erucificar* crocifiggere 11, 7. 27, ecc.; cfr. VIII 343, sei. 21-2.

eruentao insanguinato 17, 10; cfr. theod. 31 (*se erudentava molto forte de sangue*).

erumca 89. 33. Credo alludersi a una consuetudine, non del tutto scomparsa, e che ne' tempi addietro avrà avuto, quale accessorio del Sacramento eucaristico, una importanza ben maggiore; quella cioè di dare ai fanciulli i cascami della pasta con cui si fabbrica l'ostia. La *erumca* sarebbe dunque il cascame, il briciolame dell'ostia. Per l'etimo, cfr. Diez s. 'esgrumer'. Quanto alla forma, si può risalire così a **erumica* come a **erumita*, deverbali di **erumicare* ecc.

cunchiao 'conciato' sporco 14, 35. Notevoli l'*u* e il *é* che ritornano nell'al. (*cunchié* sporcare), nel monf. *chinése* sporcarsi (ma *cunsé* conciare). Pure nel mod. provenz.: *counchd*.

curar curarsi, darsi cura, 106, 9. 10; 111, 14.

curle paleo, trottola, 15, 23, e si tratterà, con molta verosimiglianza, di *curlé* (= *curler*) num. 38; cfr. monf. *chirla*, mant. *curlo*, ecc., e v. beitr. 46.

curlo cavalletto, eculeo, 20, 21; cfr. I 38, beitr. 46.

cussi così; v. pag. 382 n.

dagno danno; cfr. sei. 23, tch. 354.

dalmagio danno, *dalmagiar* danneggiare 3, 7; 8, 15 ecc.; cfr. VIII 344, sei. 23.

damatin domattina 8, 2; cfr. VIII 344.

damoniçça 102, 9; il cod. veramente e giustamente stacca *moniçça*, cui vedi.

dape accanto, vicino, 109, 10.

dapo poi, dipoi, dopo, 8, 3; 10, 21; 22, 10; 103, 35 ecc. beitr. 48.

dar: *darse meravelia* meravigliarsi 13, 41, *dar rota* sconfiggere 81, 25, *dar demora* concedere indugio, dar tempo, 110, 19; 111, 18, *dar çoxa* abbattersi 30, 28, *dar inçercho* girare intorno 32, 36-7, *dar inçontra* contraddire 62, 12, *daesse d'i pe sura* 'calpestasse' 51, 38, *de lo gran stramaçço* 'fece il gran capitombolo' 29, 36.

decercho dattorno, dintorno, all'intorno, 28, 14; 32, 22-3; 68, 36, *decercho e la reonda* 32, 22-3.

dedre dietro, poscia, in séguito, 59, 20; 84, 27.

degan 'decano' sindaco del villaggio 90, 12, e sarà la stessa cosa che *degan de la uilla* beitr. 49; cfr. *degàna* frazion di villaggio, in più varietà dell'Alta Lombardia.

degnao meritevole, degno, 12, 6, se pur non v'ha sbaglio.

degnar dannare 19, 11. Circa l'*e*, non penseremo già a condannare; v. il num. 16 e cfr. *dagnar condagnar* in bonv., sei. s. 'dagno'.

delenguar liquefare, sdilinquire, 13, 15; cfr. Flechia VIII 347.

demenar menare, condurre (della vita), 14, 36; 19, 39; 35, 22; cfr. a. fre. *demener*.

demora: *sença demora* súbito, senz'indugio, 'sans demeure'; ha lo stesso significato il *sença dar demora* s. 'dar'; cfr. passb. 679 (*senza demor*), rev. 9 v. 139 ecc., gst. VIII 419, ecc.

demorarse dimorare 42, 36; 65, 34; 78, 29.

deputar destinare 10, 11; cfr. gst. XV 268, car. 64, triv., rev. 84 v. 1857 ecc., voc.

derear *dereera* *derrera*, ultimo -a, 74, 8; 100, 36; 80, 25; 84, 38 ecc., *derreal* num. 67; cfr. VIII 345, sei. 24, rev. 494 v. 1844 (*dareiro*).

derubio dirupato, scosceso, 5, 25. Deve entrarci -ruvi[d]u; cfr. *špǎbje* 'pavido' nel contado di Lugano.

deruinao rovinato, diroccato, 4, 37; cfr. III 259, X 253, fio. 41. 22, ecc.

descentre discente, discepolo, 67, 1-2; 63, 10; 93, 14; cfr. rsch. 107-8, besc. 847, 977, 2074, not. 26, kath. v. 155 (*descente*).

descoççar scalzare 29, 23-4, levare i calzari 57, 14; v. num. 3 e cfr. sei. 25.

desconço disagiata, molesto, cattivo, doloroso, 2, 7; 3, 22; 4, 34; 14, 25.

descorramento: *per descorramento de parole* 'per trascorso, per discorso di lingua' 20, 13-1.

descorrer trascorrer via, sparire, 'defluere', 14, 29; 29, 16, sgorgare 20, 32; cfr. cat. 34.

desdegnò nausea, schifo, 39, 32-3.

desenor disonore, villania, 9, 4. 13; 10, 18; 11, 15; 23, 10; 54, 9, *desnor* 5, 10. 24; 9, 35; 11, 22; 15, 20; 17, 19; cfr. VIII 346, sei. 27, dec. 3, 10; 6, 18, tro. 482, fio. 49. 4, 5, dven. 92, Riv. di fil. rom. II 45 n.

desidrar *desirar* desiderare 21, 10. 35; 17, 1. 6; 20, 12; 31, 7-8, *desi-rosò* 21, 23; cfr. III 278, VIII 347, bonv. (*desedrar*), besc. (*desidrar*), pver. 437 (*dixero* desiderio), lap. 6 (*desirano*), gau. 171 (*desere* desideratis), gand. 111 (*desidrosi*), ecc.

destegal sleale 34, 1.

desmostrar mostrare, dimostrare, rispecchiare, 82, 33; 92, 35; 95, 32; cfr. sei. 27.

desorar svillaneggiare, disonorare, 5, 23; 6, 1; 7, 3-1; 9, 38; cfr. VIII 347, sei. 25-6, pver. 56.

desperduo malconcio, immiserito, 60, 29.

despichar staccare, spiccare, 76, 17.

despigliar staccare, spiccare, 77, 27.

desprexiar vilipendere, svillaneggiare, sprezzare, 5, 29; 7, 12 ecc.,

despreviadamente con modi insolenti, villani, 4, 38; 10, 10, *despresio* sprezzo 26, 8; cfr. III 277, gst. VIII 419.

dessear destare, svegliare, suscitare, 3, 17; 70, 26; 90, 15; cfr. beitr. 49, sei. 27.

destrechio: in *destrechio* 'in carcere' 119, 8. 13, *destregio*: *destregio alo nesso*, angustiato nel necessario, 22, 17; cfr. gst. VIII 419, Diez s. 'détresse'.

destrugar è molto verosimilmente l'infim. di *destrugan* distruggono 90, 19, poichè da destruere vorremmo piuttosto *destruan*, v. num. 49 n¹.

desuesigea 21, 35-6. Forse una grave distrazione dello scriba, per *desuengia* vendetta, o *de suengiase*, di vendicarsi. V. s. 'suengia'.

detorno dintorno, intorno, *detorno* a la reonda 33, 2; cfr. sei. 73, besc. 279.

deturbar abbruttire, deformare, 6, 27; 17, 17; fusione di 'deturpare' (cfr. rseh, 190) e 'turbare'; cfr. gst. XV 271.

deuear impedire, reprimere, rifiutare, denegare, 3, 16; 27, 21; 7, 26; 100, 26; cfr. gst. VIII 424 s. 'vedha', Arch. X 253, besc. 2339, ap. 49, pas-
cech., ecc.

deuenir addivenire, arrivare, 7, 20.

deuer verso, inverso, 26, 4; 30, 22; fr. *devers*, prov. *deves*.

deueso opulento, ricco, potente, 16, 20; 24, 10. 23; 25, 40; 26, 8; sempre detto, meno che a p. 16, 29, dell'epulone evangelico, traducendosi il 'dives' del testo latino; cfr. Tobler ug. 43².

dece 'deco'³ conviene 23, 37; 54, 32; cfr. sei. 26, VIII 348, X 253, pat. 47, mrgl., rg. 15, ecc. Cfr. *dicena*, s. v.

devecordo decacordo 45, 33.

dexingual disuguale, sproporzionato, 3, 27.

dianna diana, musica mattinata (?), 45, 34; 110, 15.

¹ Occorre *destrügd* = distruggere nel mil., e *destrüed* nel brianz. Queste forme mi richiamano alla memoria i *frucar frugar* de' dialetti veneti, per cui il Mussafia, beitr. 69, escluderebbe la derivazione da frui (o meglio da fruere). Pare invece a me che difficoltà insuperabili non s'oppongano al ragguaglio di *frucar* con fruere, il cui prtep. si conserva del resto qual aggettivo nel lomb. *früc* frusto, nè a quello di *destrüed* con destruere.

² La rima nel passo di Uguçon (*dives: secorrés*) e il *de-* del nostro testo ci guarentiscono *deueso*, mentre per *aspezo* (v. s. v.) l'e e il vivente *dspas* assicurano *dspexo*.

³ Nel toscano si vorrebbe veramente *dicce*, onde per *dece* si pensa alla influenza di *lice* licet.

dichio titolo 2, 7.

Di Naar natale 89, 38; cfr. Flechia VIII 345.

disnar e *des-* pranzare, pranzo, 7, 1; 36, 6; 18, 36; cfr. VIII 349, gst. VIII 419¹, ecc.

disnavello colazione 12, 16; cfr. glb. (ientaculum: *ol disnavel*), e v. s. 'disnar'.

dixœua doveva 23, 9. Ritorna in meg. 410 (*la se deseua pentir*), nel Ruzante (cfr. wnd. 72, e rma. II 17), e nel *dosea dūsia* che vive tra i Veneti e i Lombardi orientali e il cui *do dū* si risente di *dov-ere* ecc. L'a. gen. ha poi *dexeiva* come giusto imperf. di 'dexe'; cfr. VIII 348².

¹ Alla osservazione del Gaspary (zst. XII 285) mi si consenta di rispondere, che, per quanto è a me noto, nè i documenti antichi nè i dialetti moderni dell'Alta Italia adoperano *disnar* qual verbo riflessivo. — Di 'desinato' per 'avente desinato' è un esempio anche in cort., e in rev. 334 v. 475 si legge e *cenato* 'ha cenato'.

² In una mia nota, gst. X 448, ragguagliavo *dixœua* a *decebat*, che senz'altro avesse assunto funzioni di verbo personale; e l'i pensavo prodotto dall'antica palatina. Ma non consideravo che l'i ritorna in *diraue* 'dovrebbe' 60, 23, e che i due *di-* non si potevano distinguere l'uno dall'altro. Ora l'ammettere che il *di-* di *diraue* sia da *de-* (cfr. *derò* 'dovrò' nell'a. tosc., e *deresti* 'dovresti' nel moderno, Arch. XII 167) par cosa poco ragionevole in un testo che ha per il *de-* una predilezione tanto tenace. E coll'escludere che sia da *de-* il *di-* di *diraue*, s'esclude, o poco meno, che sia così anche di quello di *dixœua*. Onde il bisogno di una dichiarazione che soddisfi ad ambedue le forme; e non sarà difficile trovarla. Poichè *dixœui* ben risalirà, in ultima analisi, a 'decebat' (lo provino il persistere che fa 'decebat' nella sua pretta funzione, e il *de-* ben saldo degli esempj allegati nel testo); ma il suo atteggiamento fonetico (*di-* per *de-*) e sintattico andrà ripetuto dall'immissione di due altri verbi, che son dicere e debere. La fusione tra 'decere' e 'dicere' si poteva produrre così nel suono come nell'idea. Per quant'è del suono, basti appunto accennare all'imperfetto (cfr. *dexœua* 'dicebat' num. 20, e ne sono esempj anche in besc., bonv., barl., che ha pure *devite*, dven., ecc.); e per l'idea: l'it. *ad-dirsi*, i lomb. *di desdi*, o il ted. *zu-sagen*. Ma 'dicere' e 'decere' esprimono la 'convenienza' anzichè il 'dovere', e la loro funzione suol essere impersonale, laddove debere esprime il 'dovere' e ha costruito personale. Ora, qualche voce di debere veniva storicamente a coincidere con le voci di 'dicere' (cfr. *di* da *dei* 'debes' e *di* 'dicis', che son normali nei testi antichi dell'Alta Italia), e n'era così promossa la coincidenza analogica di più altre (delle quali tocco in altro luogo), tra cui *diraue* 'direbbe' e 'dovrebbe'. Per concludere, in *dixœua* confluiranno 'decere' 'dicere' e 'debere'. — Che se ora mi si consente di tornare al *dist* dei Giu-

docto 26, 36, prtep. di docere, che riesce peregrino in questa preta funzione verbale. Nel testo latino: *edoctus*, che altrove è tradotto per *anaistrao*, cfr. 27, 1.

doloroso dolente, addolorato, 35, 24; 8, 41; 10, 7; *doloroso da morte* 'tristis usque ad mortem'.

domanada mattinata 12, 16; cfr. ap. s. 'doman'.

domenclè (plur.) 34, 6, di divinità pagane; cfr. reg. 153, tro. 482, 483, ecc.

dommente che 'mentre che' 87, 12; cfr. sei. 27, mrgh. s. 'dementre', ecc.

dosmentea dimenticanza, oblio, 68, 6. Di *dom-* da *dem-*, v. il num. 17, e cfr. barl. (*domentegare*), pred. s. 'domenter'.

dre dietro 78, 15; cfr. sei. 24, besc. 820, 967, gst. XV 268, ecc.

driççar erigere, rizzare, 'dresser', 63, 39; 110, 9; 118, 31; 119, 35.

driçchio ragione 2, 41.

duca duce, guida, 18, 19.

duxo duca, duce, 38, 37; 90, 11.

endeço (agg.) 'indaco' livido 5, 29; cfr. gst. VIII 420; mil. *éndeg*, gen. *éndegu*, venez. *léndego*.

era aia 30, 35; 105, 5-6, *bater in era* battere i grani sull'aja (cfr. tribulo: *bater in hera* nel glb.). Quanto a *cambio man in era*, si può intendere 'è cambiata la mano che batte sull'aja' ovvero 'la mano, cioè la battente, s'è mutata nell'aja, cioè nella battuta'.

eremitan: frai *eremitan* 88, 25.

erra arra, caparra, 51, 11, v. num. 2.

eciande ec- eziandio 7, 12; 22, 8; 11, 21, ecc., *no eciande* nemmeno 6, 26, *ne eciande* 'e nemmeno' 16, 28; cfr. VIII 350, ecc.

euenire arrivare, venire, 19, 18.

eunichi 38, 5, da leggersi forse *emuchi*, come a p. 38, 18.

excussasse 'sensusi' (?) 22, 27, forse nel senso di 'cercar pretesti, false scuse'.

ramenti di Strasburgo, da cui prendeva le mosse la nota del gst., gli è certo che le considerazioni, ora svolte, punto non infrmano la possibilità lessicale di un *dist* (*debet*) per 'debet'. Ma il Förster in una comunicazione privata e il Paris nella rma., XVII 621, m'avvertono che le difficoltà del ragguaglio fonetico *dist* = *debet* sussistono sempre. Ond'io mi fo lecito chiedere se per avventura anche nel *dist* dei Giuram. non concorrano 'dicit' 'debet' e 'debet', prevalso il primo per la fonetica e il terzo per la sintassi. Ogni difficoltà sarebbe così rimossa, eccettuata, che s'intende, quella dell' $\tilde{\alpha}\pi\alpha\tilde{\zeta}$ $\lambda\epsilon\gamma\acute{o}\nu\epsilon\sigma\upsilon$.

falupola favilla, scintilla, 40, 33, risponde a **favilluppola*, ed è nuova forma da aggiungere a quelle raccolte da Flechia II 341-3.

fallir errare, commettere fallo, 64, 31; 112, 19, *falar* 103, 13, *mi no fali nac quarexma* 'io non ho mai mancato ai doveri quaresimali' 36, 4.

famelia -iglia famiglia di palazzo, sbirraglia, 6, 6; 102, 20.

fante fante, servo, sgherro, 19, 17; 6, 7 ecc., e fem. *fante* serva, fantesca 25, 17; 30, 15; 50, 39; *fante de maxenaa* sgherro 102, 24, cfr. *hom de masnà* bv. 1310, e v. s. 'maxenaa'.

fantiglonea infanzia 38, 20. Derivato, come il fr. *enfantillage* ecc., XI 297, dal primitivo **fantilia* che ricorre in reg. 154 (*fautija*); cfr. ancora elm. gloss. (*fantie*).

fantin -na fanciullo -a, 15, 18; 92, 14 ecc.; cfr. VIII 352, XI 298, gst. XV 269, mrgh., ecc.

far: *far bone oreghie*, prestar attenzione, 6, 9-10.

faxela facella, lampada, 65, 7; cfr. mrgh.

fello (agg.) cattivo, perfido, 3, 35; cfr. pat. 47, prov., ecc.

fender fendersi, spaccarsi, 15, 20.

fera fiera, mercato, 46, 20.

ferar feriare, far vacanza, 46, 26, 27; cfr. VII 529, VIII 353.

ferliao 8, 9, per me enigmatico, ed è d'incerta lettura. Il testo lat. ha solamente: omnibus telis armisque directis.

ferrie legami, vincoli, ceppi, 4, 30; 13, 1; 65, 26. 31; 83, 30; 104, 28; cfr. tose *inferriare*, lecc. *ferje* pastoje, frl. *fergis* IV 138, 336, 335, a. fr. *ferge* *firge*.

fermar assicurare 78, 6.

fiada fiaa fiata, volta, v. num. 129 e cfr. mrgh., ecc.

fiadon favo, fialone: *fiadon de brisca* favomele 16, 41; voc., Diez s. 'favo'.

fiago fegato 102, 25,

fiqao fegato 47, 12. 18-9 (*fiùgo* *figào*); cfr. beitr. 57, II 4-5, bv. 293, 708 (*figù*), lpid. 208 ecc. (*figato*), gand. 21, 71, 80 (*figato*), zst. IX 637 (*figas*), mli. 153.

filagno 5, 35, traduce 'pampinus' ed è perciò diverso dal moderno *filañ*, di cui v. VIII 353.

fio fiato; v. num. 11.

fiochulo debole, delicato, 42, 10; cfr. tose. *fioco* debole (della voce), dove forse si fondono *fievole* e *rioco*. Diez s. 'fioco' ¹.

¹ Il prov. *frauc*, che il Diez in questo luogo ricorda, richiama l'agg. *fröble-s*.

fior (fem.) 100, 14; 103, 3 ecc.; cfr. X 158, bonv., barl., mat. 163, meg. 256, passb. 681, lap. 28, rg. 32, pver. 533, tro. 482, 489, exo. 204, ecc.; e l'od. piem. *la fiôr*. Altre varietà hanno maschile il 'fiore' vero e proprio e ancora femminile qualche significazione traslata: berg. *la fiûra* il fico fiore, il fico primaticcio, e anche 'il fior della botte' cioè la muffa del vino; bellinz. *la fûra* 'il fior di latte'.

fir essere, nella perifrasi pel passivo; cfr. III 270, VIII 353, mrgh., ecc. 1.
fopa fossa 58, 31; cfr. Flechia, Di alc. forme dei nml. dell'It. sup., 83-4.
forboto borbottio 59, 37; forse per dissimilazione di *b-b*, analoga a quella che è di *p-p* nel venez. *folpo* polipo.

forfor crusca 100, 13.

formentario mercante di granaglie 35, 37.

fornera 46, 20, forno o fornaja?

forte pericoloso, difficile, duro, terribile, 5, 26; 106, 38, 39 ecc. Per *forte* avv., v. num. 155.

fortente fortemente 12, 13. Se non è uno sbaglio per *fortemente*, ricorremo a quell'*-ente*, tanto comune in Lombardia e in altre regioni nell'Alta Italia (p. es. nel Monferrato), di cui v. Fon. mil. 59.

fossorio affossatore, beccamorti, 88, 18.

fragel -llo flagello 26, 26; 68, 36. cresc. 595 (*frazelò*), voc., ecc.

frai fratelli, fratelli di fede, 13, 5, frati, monaci, 87, 11; 80, 23, 25, 26, 27, 28, *frai çoe apostoli* 80, 8; cfr. VIII 354.

frambao 'frangiato' frastagliato all'intorno a modo di frangia, 42, 8; cfr. beitr. 59 s. 'frambe'.

frange modulare, cantare, 116, 4; v. s. 'refranger'.

franchisia libertà, il contrario di servitù, 6, 7; 12, 10.

franzelar tormentare, flagellare, 13, 33; cfr. not. 26, ambr. (*franzelbe*), e v. il num. 57 n.

fratolo tenero, frate, debole, delicato, 15, 28; 42, 10, 21; 70, 12; *fráilo fráile, con sostituzione di suffisso.

frasche selve, boschi, 97, 6-7; 103, 41-104, 1, *andar per le frasche* andar randagio, vagabondare.

frasso: *butar in frasso* mettere in rotta, sconfiggere, 32, 15, *andar in frasso* scomparire, decadere, disperdersi, andare in ruina, 38, 28; 92, 24; 105, 2, *a boto e a frasso* v. s. 'boto'. In *frasso* è forse un *fraxu analogico per fractu, o un fractu in cui si immetta quassu. A ogni modo,

¹ Ricordo, specie per la singolarità della tonica, le forme di cong. *feza fezano*, che leggonsi in un documento stampato a pp. 129-30 del XIII vol. del 'Bollettino storico della Svizzera italiana'.

l'a. gen. *fraso* potrà non essere diverso da *frasso*; cfr. X 142 (dov'è *grosso* = *grosso*), VIII 354, par. 17-8.

frata 'fratessa' consorella (del terzo ordine di S. Francesco), 88, 28; cfr. mil. *frata* pinzocchera.

fraueo 'fabbro', operajo, artefice, 92, 11, e si tratta di 'fabrieu'; cfr. not. 26, Giorn. di fil. rom. I 107 (*fabrechy*), gen. *fràvegu* orefice.

fraxelar battere, abbattere, percuotere, flagellare, 11, 21; 13, 3; 66, 40; 71, 39; 118, 4.

freçça fretta 63, 40; cfr. III 276, VIII 354, pat. 48, cresc. 295, mrgh., gand. 19, 49, ecc.

fregio inverno 114, 23.

freri frati 88, 26, evidente gallicismo; cfr. exo. 206, sps. 287, mli. 50.

froho 102, 31, 'fodero', «il fodrum del latino del medio evo, che anzi tutto significava quell'imposta, ordinariamente in derrate, che serviva al nutrimento di soldati e cavalli, al foraggio», Mussafia, rma. II 123; cfr. sei. s. 'fodro', gau. 169 (*fore*), e v. i num. 53 n, 65.

fruteuel 'fruttevole' fruttifero 5, 38; cfr. *frigteivla* VII 159, 6-7.

fuacina 'focaccina' focaccia 13, 35. Ben diffuso l'*u* ne' documenti antichi e ne' dialetti moderni: *fugacina* ug. 45, *fugazza* gid. 200, mil. *fū-gāsa* ecc.

furbir: *furbir uia* cancellare 14, 32.

fustuga festuca 57, 30.

gabo gabbo, burla, 72, 29.

gafo 55, 23, sinonimo o quasi di 'cibo, vivanda', e ritorna in meg. 840: *Ny no mangiauam de buglyo* — *Ny de nessun gaffo condio*. Donde sarà? *galefar* scherzare 77, 29; cfr. beitr. 41, st. 47 (*cal-*).

galon fianco. coscia, 7, 8¹; 76, 39; cfr. mon. 221, besc. 992, 1333, gal. Berta v. 12, beitr. 61, e occorrono anche forme col *c-* (levant. *calôn*, ecc.).

gamaito colpo, percossa, 76, 34; 94, 38; cfr. Flechia VIII 355, par. 18, sei. 31-2.

ganduglie futilità, occupazioni futili, 15, 33; cfr. mil. *gandŕlla* fiaba, pazana, *casciù gandŕll* 'far le paroline'. Per la forma, convien meglio il gen. *gandŕggia* glandula.

garbiglioso litigioso 21, 3; cfr. *garbeia* lite VIII 356, par. 18.

gargonar gorgheggiare 24, 38; cfr. beitr. 62. s. 'gargota'.

garruela bruco 4, 13 allato a *garruola* 33, 29. La prima forma equi-

¹ In questo passo è *galon del corpo*, che parmi si debba interpretare per 'parti polpose del corpo'.

vale a *garrùlla*, la seconda a *garrüola* o a *garruòla*. Cfr. pav. *garùla* 'melolontha vulgaris', mil. *carüga carü'gola* eruca¹. Forse una fusione di 'caries' e 'eruca'.

gato gatto (stromento bellico) 32, 24.

ghiappao (l. -ó secondo il num. 38) 'oblatrantes' schiamazzatore, strillone, 22, 14-5; cfr. piem. *gapé* abbajare (*gapàire* abbajatore), gen. *gappà* chiacchierare, vallanz. *dghiappàa* I 254, ai quali dal francese riverrà *glapir*, piuttosto che *japper*. Diez s. 'glapir'.

ghiauar serrare 82, 25; v. 'chiauar'.

ghiauelo 25, 39; v. 'chiauelo'.

ghota gotta, chiragra 20, 4, adoperato al pl., come di frequente pur nell'a. toscano.

giaçça ghiaccio 47, 35; 114, 27; cfr. sei. 32, gst. VIII 414, theod. 19, 20, ecc.

giaçço giaciglio 26, 9, *giaçço da can* canile; cfr. Riv. di fil. e d'istr. cl. I 400-401, Arch. X 108.

giaço agghiacciato, diaccio, 68, 23.

giaio spada, coltello, 17, 1; 22, 37; 56, 33, dolore, miseria, calamità, 48, 20; cfr. VIII 359, sei. 32, mrgh., lp. (*ihao, iae de dolore*).

gioton scelerato, scioperato, cattivo soggetto, 4, 32; 5, 13; 10, 17. Questa significazione anche negli altri documenti dialettali, a tacer del fre., del prov. e it.²

giuso 'fucus', sugo, essenza, salsa, 19, 34; 21, 36. 39; 69, 7; mil. *güs'* (nei derivati: *güsent*, ma *güçç'*), piem. *güss*, piac. *sgius*, regg. *ziss*, fre. *jus*³.

gladio spada 5, 2; 15, 18, latineggia; cfr. besc. 1369 (*gladio*), 1368 (*giadio*), pat. 48, ecc., e 'giaio' s. v.

gocçola gocciola 70, 5; cfr. beitr. 64.

goliardo ghiottone 'voluptuosus' 18, 2, *goliardia* ghiottoneria 24, 38; cfr. sei. s. 'gorardo', lg. (*goliardo, goliardia, goliardaria*), Stracali, I Goliardi pag. 46; e il piem. *goliard*.

gonço gaudio, gioja, 13, 12; 20, 9; 75, 23 (l. *gonço*); l'ou vi avrà pretto

¹ 'caruca: la camola de la caren' glb., dove caruca vorrebbe esser voce latina.

² Analogamente, *gul'p*, dice a Torino 'ghiottone', a Milano 'scioperato'.

³ Le voci cisalpine saranno un gallicismo; altrimenti bisognerebbe supporre un *jussu all. a jüs, così a un di presso come s'ebbe ossu all. ad os.

valore di dittongo (come in *descouçço* 82, 5; 89, 30); cfr. VIII 357, par. 18, prov. 120 d (*gauço*), ambr. (*godio*).

gouernar riporre, tenere in serbo, custodire, regolare, 50, 14; 77, 34; 93, 17; 106, 12; 5, 2, *meter in gouerno* porre in serbo 18, 9; cfr. sei. 33, gst. VIII 414, Riv. di fil. rom. II 45.

grae le grate 87, 7; il sing. potrebbe tanto essere *graa* (cfr. *grata*), quanto *grae* (cfr. 'gratis: *la grad*', glb.). Oscuro per me il *grae* di 59, 30; 72, 20.

grafio graffia, uncino, 7, 7.

gramaia 'grammatica', latino, 120, 30; cfr. VIII 357, I 429 (*gramego*), gau. 171, ecc.

gramo dolente, triste, 7, 29 ecc.; cfr. VIII 357, ecc.

grao gradino 87, 6.

grape 100, 14; plur. di 'grappo' o di 'grappa'?

gratioso: *arme gratiose* armi della grazia 12, 35-6, *tempo gratioso* tempo di grazia 27, 37, *gracioso a Cristo* 'che ha la grazia di Cristo' 78, 11.

greesco: *fogo greesco* fuoco greco; v. il num. 92.

greesi; v. il num. 92 n.

greue molesto 7, 16.

greueçça pressione, costrizione, 120, 10.

grifa artiglio 102, 32; cfr. beitr. 65 n, VIII 358.

gripia greppia, presepio, 56, 5-6. 25, *gripiola* 56, 21; v. rev. 93 v. 2083, barl. (*cripia*), dven. 113, che tutti offrono l'*i*, come l'hanno, tra i dialetti moderni, il veneziano, il piacentino e qualche varietà dell'alessandrino. Di questo *i*, v. mli. 32, dove è allegato un *grippia* dell'antico perugino.

gropo nodo 62, 20; cfr. pred. 90, pat. 48; e l'*ó* ha esempj anche nel voc.

guarda guardia, custodia, 9, 23; cfr. mon. 222, reg. 157, pat. 48, ecc., nè mancano esempj al voc.

guasto arido, secco, 30, 32, saccheggio, devastazione, 48, 20.

guerrier 'hostis' avversario 23, 30; cfr. sei. 35.

gunela gonnella 71, 25, v. num. 23.

gussa guscio 47, 31; mil. *gùssa*, venez. *gussa*, gen. *sgùssa*, ecc.

illora, v. 'inlor'.

impagarse 10, 39, v. 'inpacliarse'.

imposta posta, messa, 58, 36.

imprometer impre- impromettere 12, 6 (l. *iapromesso*); 17, 25; 20, 23. 21; 22, 21 ecc.; bonv., bese., cat., ap., ecc.

imprumeramente prima, dapprima, 12, 8; cfr. cat. 35, ug. 41, ecc.

inbogar incatenare, inceppare, 7, 39-10; cfr. beitr. 34, glb. (compes: *la boga*, compedito: *imbogà*).

incallarse ardire, osare, 18, 9; cfr. Flechia VIII 359. È pure del cremasco, del lodigiano (Biondelli, Dial. g.-it. 134) e del contado luganese.

inçar intaccare, manomettere, 11, 21; cfr. beitr. 69 e 'nizao' s. v.

ingegno ordigno, ingegno, 8, 23; 45, 32, malizia, furberia, 12, 30, *bi ingegne* 'belle ingegna' modi accorti, 41, 3.

incercho intorno, dattorno, 7, 36-7; 15, 9. 24; 19, 41 ecc., *incercho a la reonda* 28, 5-6, *incercio incercio* d'ogni intorno 12, 14; cfr. sei. 37.

inchinar piegare 108, 6; v. 'inginao'.

incontrar avvenire, incontrare, 21, 34.

incorrer accadere, aver luogo, capitare, 4, 4; 7, 18; 13, 5.

incrosto inchiostro 6, 12; 90, 38; cfr. sei. 37.

indequeto irrequieto, agitato, 75, 32, v. num. 112.

indichiar 'indettare' insegnare, spiegare, 34, 40; cfr. *indicià* manifestare nel Varon milanese, *indiciù* insegnare nel berg., e kng. 4223.

indiuin -nera indovino -a 105, 34; 19, 33.

infencer -çerse fingere, infingersi, 6. 16, 22, 27; 64, 22-3.

infermo malfermo 29, 10.

inferriar incatenare 116, 12-3; cfr. *desferioreno* 'tolsero le catene' in sal., e v. 'ferrie'.

inficar infiggere 13, 21; cfr. zen. 126.

infio enflò, gonfio, 14, 11; l'i è fermo per un'ampia distesa di dialetti (gen. *insciù*, ecc.). Cfr. beitr. 35 n; e v. num. 7 n.

infregiarse raffreddarsi, aver freddo, 15, 33, *sonto infregiato* 'ho freddo' 16, 14.

infrohar foderare 44, 23; cfr. *enfroe* zst. IX 637, *fro* Macaire gloss.

inginao chino, curvo, 11, 1, e si ragguaglierà a *inc-* anche l'*inchinar* di A; cfr. sei. s. 'aclinar'.

ingordo avido, smanioso, 30, 38.

inguento unguento 57, 41; 59, 29; 60, 20; cfr. gst. XIII 18, besc. 1073, gand. 63, rg. 32; mil. e ferr. *inguent*.

inigo iniquo, cattivo, 9, 38; 84, 9, ecc.; rabbioso, arrabbiato, 4, 11; cfr. gst. VIII 420.

inlo quivi, colì, 7, 38; 12, 3; cfr. sei. s. 'illoga', ambr. (*in loga*), gal. (*inlo*), ecc.

intor -ra allora 4, 3; 5, 40; 68, 41; 84, 17 ecc., *illora* 10, 17; 12, 19, 39; 20, 11, 18; cfr. sei. 36, mrgh. s. 'enlora', besc. 417, barl. (*illora*), ambr. (*illora*).

in noio a noia, in odio, 67, 10; cfr. VIII 361, sei. 38-9, mrgh. s. 'enoi', rev. 126 v. 2935 (*ennoya*), 269 v. 6526 (*enoya* malattia), mat. 258 (*inoya*), ex. 694 (*inodia* 'egli odia'), bv. 143 (*noiava* odiava), rg. 21 (*inojo* danno, dispetto), tratt. 345 (*inodiare*).

inpachiar impacciare, impigliare, impedire, 5, 1; 8, 8; 13, 23-4; 18, 16; 29, 13, *inpachiarse impagarse* (pag. 382) impacciarsi, darsi cura, darsi briga, 106, 5; 10, 39; cfr. gst. VIII 420¹.

inperiar imperare 107, 10.

inperque im- 21, 15; 5, 36: *V'auer del mondo da e presta a l'omo l'inperque el possa* 'l'aver del mondo dà e presta all'uomo con che potere', *el no a fato l'inperque* 'non ha fatto cosa da ciò'; cfr. Diez gr.⁴ III 315.

inprender apprendere, imparare, 13, 23; 33, 15; 38, 16 ecc.; cfr. sei. 37, pat. 47, besc. 612, 2130, ecc.

inquigìn incudine 29, 27, q. 'incudiggine', e l'*ui* si ritrova nel *casal. ancūis'u* (alto-monf. *lanquizzu*), e, ridotto ad *i*, nel gen. *anchizze* e nell'*in-chizen* del glb. In quest'ultima fonte, la parola è mascolina, come in tratt. 1256-7 (*lo ancugine*) e in qualche varietà moderna (v. s. 'ruçin'). Il nostro esempio ci lascia incerti circa il genere.

insegnia segno 33, 39; 41, 1 ecc.

insemo insema insieme, tra loro, 101, 37, *seran diuisi insemo* 84, 21-2; cfr. sei. 39, cav. 59.

insi così 16, 39; cfr. cav. 25 (*inzi*), lap. 15 ecc. (*ansi*), e v. il lomb. *inšì*, il piem. *ansi*.

insir uscire, tanto in A che in B; cfr. VIII 351, sei. 40, ecc.

inspear 'inspedare' infilzare 50, 31-2.

inspinado trafitto di spine 11, 25; cfr. VIII 351.

intanto . . . che 'tanto . . . che' 16, 26-7 (l' 'intantum' del testo latino); cfr. gst. XV 269, Arch. VIII 68. 1, voc.

inter dua: star inter dua stare intra due 29, 14. Il toscano ebbe l' 'intraduo' sostantivato: *l'infra due*; e nell'al. abbiamo *anterdoà*, indeciso, quasi 'interduato'.

interfinar intermettere, interrompere, 12, 1. Per *-finar*, cfr. gst. XV 269, not. 26, Arch. IX 23, 5, rev. 365 v. 1221, tratt. 184, ecc., voc.

intermeçar 'intramezzare' far da intermediario 48, 11.

intraa entrata in materia, esordio, 2, 14.

intraglie intestina 14, 31; 47, 16. 18; 68, 22; frc. *entrailles*,

intreo intiero, intatto, vergine; cfr. sei. 39-40, Arch. VIII 351.

inuegir invecchiare 31, 12-3; cfr. VIII 351, barl., pr. e19.

inuer inverso, verso, 87, 15 ecc.; cfr. VIII 362, rn. 568 (*en ver*), car. 92*, voc.

¹ L'*anpacé* del piemontese illustre, proverrà da qualche filone pedemontano in cui è *é=ct*, oppur dalla Lombardia, se addirittura non è la voce della lingua letteraria.

inuolar involare, rubare, 22, 10, 34, 36 ecc.; cfr. VIII 351, 362, ecc.
inuriar inebbriare 99, 33, *inurio* imbevuto d'acqua 89, 12, *inurio* 'inebriato' ubbriaco 19, 7 ecc.; cfr. III 289 (*iniuriadi*), VIII 351, sei. s. 'ju-riario', pat. 47, ppav. (*enuriar*), fio. 37. 25 (*enuriò*), 37. 26 (*enurièga*).
ioxa glosa, chiosa, 86, 18.
issa adesso, ora, 103, 5; 105, 5; 106, 25; cfr. I 265, VII 553, 601, sei. s. 'ista'.
ista adesso, ora, 9, 30; 13, 6; cfr. sei. 40, e v. 'porista'.
iustizia 11, 16, è lo stesso che *logo de la iustitia* 'luogo dove si giustizia' 14, 17; cfr. cav. 35.

lagar lasciare 27, 14; cfr. ap. 47, brl., ecc.
lagosta locusta, cavalletta, 4, 13; 33, 28; cfr. IX 220, mlr. 294.
Lain (lain) italiano 33, 14, ed è bella forma popolare; v. 'Lombardia'.
lança pongiglione 33, 29.
lantearse rilasciarsi, rallentarsi, 67, 7.
lappar lambire (dei cani) 25, 29. 39; 26, 7; è del fre., mil., piem., gen., ecc.
laroneçço latrocinio 67, 32.
lassar rilasciare, mettere in libertà, 71, 26; 12, 6, permettere, concedere, 10, 6; 11, 18; 17, 28; pver. 604, voc.
lavanca urto, assalto, 26, 21; andrà col tosc. *lavanea* valanga; il passo latino suona: nonne innumeris tentationum subactus est imbribus? Cfr. kng. 247, 4604, Arch. VII 495 ¹.
laveço lavaggio, pentola, 19, 2; 32, 20 ²; 82, 29 ecc.; cfr. VIII 364, prov. gloss., rma. XIX 484, dove il Parodi dà l'etimo giusto (*lapideu*).
lauorar soffrire, essere travagliato, 20, 35.
lobiane 113, 27; di significato mal certo.
lecharia leccornia, golosità, 2, 1; 41, 33. Nel primo esempio è la traduzione di 'illecebra'.
lechia scelta 100, 18; cfr. VII 533, pat. 47 (*clela*), gau. 139, 143 (*alecta*); mil. *lèca*, piem. *lèta*, gen. *nevèca* Arch. II 325.
leemo legittimo 98, 2, bel riflesso popolare della voce latina. Uguale trattamento di -itimu è in *marenna* 'maritima'.
legal leale 33, 41; 44, 10.
legheltæ lealtà, fedeltà, 43, 35. Assai strano il permanere del -g-, onde si pensa volentieri agli effetti del num. 39. Per l'e, cfr. gst. XV 269, ambr., fio. 34. 13 (*lieltæ*).

¹ In *lavanca* è di certo la metatesi reciproca, favorita da 'lavina'.

² *boglie-l aveço* 32, 20, è di certo da emendare in *boglie-l laveço*.

lemi legumi 46, 33; 87, 21; 108, l. 10; cfr. Flechia II 57, 57 n, VIII 364, sei. 41, besc. 55.

lempo 20, 7, par che dica 'ottuso, assopito, pesante'. Sovviene, per quello che può valere, *lèmped*, incubo, di Casalpusterlengo; cfr. beitr. 78 n.

leone (fem.) leonessa 17, 12.

lesguar liquefare, dileguare, struggersi, 53, 41; 94, 22, e sta per *stoguar*; cfr. VIII 347, s. 'deslengua'.

lesnada lampo 3, 29; v. 'loxnar'.

letra testo, testo latino, 35, 11. 12.

leuar levarsi 19, 29; 70, 26; 5, 30, 17, 10, e si tratta, nei tre ultimi esempj, di 'levar su', una combinazione che sempre persiste in Lombardia, dove altrimenti si dice *levàss*; cfr. III 274, sei. 42, pr. c11.

leuar sollevare, elevare, edificare, 28, 38; 76, 21; 87, 1, *leuao* rilevato, in rilievo, 33, 35.

leue: a *leue*, in poco conto, 111, 3.

leuera leva 100, 37; mil. *livèra*, berg. *leèra*, ecc.

leuroxia lebbrosia 59, 36; cfr. III 364, beitr. 74.

libardo leopardo 83, 24.

limaçça lumaca 39, 34; piem. *limassa*, gen. *lünassa*.

lirio giglio 108, 13; è anche di bonv., e vive sempre nel mil. e piem. *liri*, ecc.

loite moine, carezze, adulazioni, 21, 40; 22, 17. 26. La stessa parola che ritorna nel bellinz. *loj löj moine*, **lojt* (cfr. bellinz. *faj* fatto, mil. *vöj* vuoto).

Lonbardia 38, 15, sta a *Lain* (lain)-38, 14 nella stessa relazione in cui stanno *Iudea* 38, 14, *Caldea* ib., *Grecia* 38, 15, a *Çué* 38, 12, *Caldé* 38, 13, *Greco* 38, 14; e vale perciò: il paese dei *Lain*, cioè degli Italiani, l'Italia; cfr. VIII 365-6 ¹.

lonçean lontano 34, 20; 37, 23, *lonçean homo* uomo che vien da lontano. Notevole riflesso di *longitanu*; cfr. VIII 365, s. 'loitan'.

lonxengar lusingare, adulare, 22, 23, e ritorna l'epentesi del *n* in kath. v. 995, pr. 132 (*lonsenga*), barl. (*lonxengar*), come nell'a. gen. *lunsenga* (VIII 366 s. 'losengo') che perciò non occorrerà emendare. Altrove non s'ha l'epentesi, ma la semplice metatesi di *n*: barl. *alonxegati*, brl. *lunsigelo* 'lusingatelo', triv. *lonsegare*.

louro rauaxo 'lupo rapace', lupo mannaro, 16, 38; 83, 15; 99, 39; 106, 32; cfr. VIII 366.

¹ Un antico esempio di 'Lombardia' per 'Italia' è anche nelle glosse di Reichenau: Italia: Longobardia, num. 366, cfr. Förster, altfr. ueb. I 9.

loxnar lampeggiare 111, 10, *loxna* lampo 114, 31; cfr. beitr. 75, Arch. VIII 366, e s. 'lesnada'.

loxo lode 22, 17; 45, 36; 68, 28 ecc., il laus del latino ecclesiastico ¹; cfr. Diez s. 'Insinga', sei. 43, Arch. VIII 366, ppav., ecc.

Lucifel Lucifero 75, 26; cfr. *Lucifello* barl., *Luziffello* ambr., ecc.

lume luce 81, 32, femin. come in gand. 29, 131, brl. (*ueraxia lume*), fio. 2. 11, 39. 17, pver. 299, ecc.; cfr. beitr. 75, mli. 333.

ma anzi; num. 157.

magia maglia 82, 6; va col *magia* del mil., che non conosce i due diversi esiti che altrove son di macula secondo le significazioni diverse; cfr. II 123 n.

magno 75, 23. 32.

maïstae imagine sacra 89, 36; cfr. kath. 79, gst. VIII 421.

mainera maniera 30, 4. 16; 31, 33 ecc.; cfr. VIII 366, sei. 43, gst. XV 269, rma. XVIII 598, gal. (*magnera*), barl., tch. 355, lap. 27 (*meïnera*), comm. (*magniera*), theod. 38, gand. 33, fio. 11. 17, ecc.

mal auiao 'male avviato' traviato 60, 36.

malefico 105, 34, v. 'malueghera'.

malsania infermità, malattia, 8, 41; 25, 39; 26, 6, e sarà *malsania* piuttosto che *malsania* VII 534.

malueghera fattucchiera, maliarda, 105, 34, all. al masc. *malefico*. Bella riduzione popolare di *maleficaria ². Che se 'malefico' non è similmente ridotto, ciò avviene perchè la superstizione attribuisce la pratica dei malefici più alle donne che non agli uomini, e il femminile 'maleficaria' doveva così essere ben altrimenti familiare al popolo che non il masc. 'malefico' ³.

man: *pouero de meça man*, povero così così, 'mediocris', 18, 31, *pouol d'ogne man* 'popolo d'ogni condizione' 48, 9; cfr. kath. 79, reg. xxii 3, lpid. 202 (*homini de mezza mane*).

¹ E come è dal latino ecclesiastico *loxo*, così sarà da *fraus* del latino curialesco la parola che ne' dialetti dell'Alta Italia esprime appunto la 'frode alla legge', il contrabbando: gen. *fraucu* e *froucu*, venez. *sroso*, il lomb.-ped. *sfrs'*.

² Per il suffisso, v. *indiuinera* all. a *indiuin* 105, 34. Ritorna *mal-* in *malvistrega* fattucchiera X 254, dove s'incrocerà un'altra parola, e direi *stréga*, se l'Alta Italia non avesse *stria*, *striga*.

³ Il riflesso popolare di *maleficu* sarebbe stato, nel dialetto di A, *malèvego* o *malèveco*. — Caso in tutto analogo al nostro è quello di *mauvais*, acutamente illustrato dallo Schuchardt, zst. XIV 181-2.

mana -ma; v. num. 129 n, e cfr. pver. 457 (nota). Del masc. è qualche esempio anche nel voc.

manleuar sovvenire, soccorrere con danaro o roba, 24, 5; cfr. VIII 367, ug. 46, rn. 123, ecc.

marce grazia, mercè, mercede, 93, 16; 96, 23 ecc. Assai diffuso l'a; cfr. bonv., triv., passb. 680, cresc. 593, pred. 57, lam. 19, rev. 141 v. 3261, 146 v. 3378, lap. 13 (*mareij*), lg. 35, Arch. X 147, XI 299, gau. 156 ecc., mon. 224, kath. 8, ug. 12, ecc.

mare 99, 23. Che significa?

maruar maturare 42, 16, *maruo* maturo; cfr. sei. 45.

mascarao livido, ammaccato, 8, 35; 12, 19. Della stessa famiglia l'a. gen. *mascè* gotata, VIII 368, par. 19, l'a. fr. *mascoter* 'meurtrir', il mod. fr. *maquiller* ecc., cfr. zst. III 565, kng. 5151.

masenar 24, 30; 88, 20, diverso per il significato, ma non per l'etimo, dall'it. *mansionario*, che è detto di persona ecclesiastica, laddove il nostro è di persona laica, addetta ai servigi della chiesa, con 'mansioni' però diverse da quelle del sagristano.

mason magione, dimora, 31, 29; 44, 3, ecc.; valtell. *mason* fenile, ecc.

masselada guanciata 5, 12-3; 13, 29.

mataa gregge, branco, 65, 35, quasi 'mattata'; cfr. nap. sic. *matta*, quantità, moltitudine, branco, che è pur nel voc. con un esempio del Castiglione.

matin (fem.) 69, 3. Inutile l'emendazione proposta nel testo; cfr. X 158 n, mat. 153, mli. 333.

matin mattutino (nel senso ecclesiastico) 55, 14; 89, 3; 115, 29; cfr. mon. 223, ug. 47, ren. v. 67 (*li matin*), 337, rn. 351, Macaire gloss., fr. *matines*, it. *mattinare* 'recitare il mattutino'.

maugliao fracido, gualcito, molle, 34, 19; cfr. *macolare* XII 124, crem. *magulè* ammosciare, mastrinare, *magulent* sudicio, monf. *magollè* (e *magoghè*) ammaccare, piem. *mangojé* mantrugiare, gualcire, mil. *magolciè* ammosciare ¹, sp. *magullar* ammaccare.

maxenaa 'masnada' compagnia di gente armata 102, 24; cfr. beitr. 78

maxenar 'macinare' 29, 16; detto della sabbia, intaccata e poi travolta dall'acqua.

me mai 38, 7; 18, 4. Cfr. ap. 41 ecc.; e s'ode anche in varietà moderno di Lombardia.

¹ Dagli antichi testi ho *maurato* ammaccato rev. 360 v. 1078, di cui non vorrei affermare senz'altro che qui spetti (v. il lomb. *morèl* livido). In bonv. è un *res-muliar*, di cui v. gst. VIII 416.

me mettere 20, 11; cfr. *one pena che de novo me* 'ogni penna che di nuovo mette' *gand.* 59. Deve qui agire una spinta analogica, che a me sfugge.

meçan 'quel di mezzo', mediocre, 19, 35; 25, 17; 112, 8; *voc.*

meçenna 48, 25, si dice dei due grandi pezzi bislunghi di lardo cotenato, che si traggono del dosso del majale bipartito. Vive sempre come fem. nel mil., piem., ecc., e come masc. nel mant. ven., bresc.; cfr. VIII 369.

meltrixe meretrice 16, 36; cfr. III 252 n, *gst.* VIII 421, *pat.* 48, *pr.* f 10 (*meltrixe*), ecc.

men: *uegnir a men* venir meno, far difetto, 85, 23; cfr. *gst.* VIII 421, *besc.* 2028, *pat.* 49, ecc.

menaiçço menaticcio 89, 12; detto del legno menato dall'acqua. Nel piem. è il sost. *anniç* spazzatura, che non può non riflettere un 'menaticcio'.

menar: *menar per boca* 'tenere in bocca, aver sulle labbra' 117, 12 (cfr. *rg.* 19), *menar le per man e per cor e per bocha* 17, 10, *menar mercantia, trafco*, attendere alla mercatanzia, al traffico, 23, 33-4, *menon per fl de spaa* 33, 7, *cira menaa* cera fusa 20, 1, *menar dexe per quatro* moltiplicare dieci per quattro 35, 19. 20-21.

mençonna menzogna 104, 38; *v. num.* 99, e cfr. *sei.* 17 s. 'cativonia'.

mendar emendare, rimediare, risarcire, 27, 28; 28, 20. 23; 79, 40 ecc.; cfr. *sei.* s. 'amendar', *gst.* VIII 421, *pat.* 49.

meneuria gesto, atto, maneggio, 19, 15; 52, 13. Risaliremo, non ostante la poca regolarità del secondo *e*, a **menaturia*¹.

mengun e menssun 15, 35-6, nome di un giuoco a me sconosciuto; quasi: 'niuno e nessuno'.

menui: *du denar menui*, 13, 25, traduce: duo minuta.

menusie budella, interiora, 14, 31; cfr. mil. *menüs'*, tosc. *le minugia*.

merir meritare 7, 21; 92, 15; 96, 34; cfr. *sei.* 46.

mermar menomare, scapitare, affievolire, abbreviare, 5, 6. 41; 8, 6; 11, 22; 12, 17; 53, 2-3; 57, 16; 84, 35 ecc.; cfr. VIII 369, *ppav.*

meschia: *meter a meschia* frammischiare 106, 32.

meschiçço (l. *mesç-*) mescolaticcio, il popolo misto, la turba, 32, 32.

messear mestare, tremestare, 95, 33; cfr. *mon.* 225, *pr.* c66 (*meseqa*), *Monti Voc. com.* xxxv.

messon messe, raccolto, 30, 33; piem. *messin*, ecc.

messora falce messoria 30, 34; cfr. *sch.* 156, e mil. *messóra*.

¹ Cfr. *meurar* maturare nell'a. gen., VIII 369; e *eü* da *a-ü* in più varietà pedemontane, IX 250-1 n.

meter: *meter* oggi guardare, prestar attenzione, 59, 32, *meter bocha* tentare colle parole 105, 32, *meter esempio* citare per esempio 97, 4, *metando* *ogne incegno* applicando ogni astuzia 12, 29-30, *meter su l'annina* arrischiare la vita 67, 15 (cfr. not. 27), *meter la vita* arrischiare la vita 67, 16. 17; 73. 27-28, *mete for l'annina* 'emisit spiritum' 75, 1-2, *meto un tal decreto* emetto ecc. 116, 37, *meter el cor* porre affezione 15, 18; 17, 11-2.

migliar miglio (misura) 32, 7; cfr. reg. 154.

ministre 88, 16; è un plur. e sta per *ministrér* (num. 38), rispondendo a ministeriarii, cfr. *menestrai* VIII 369, *menestvero -rj* menestrello rev. 205 v. 4954. Quale il significato preciso?

minnemeçço 63, 32-3; per *minnemeçço* 'per il bel mezzo', attraverso; cfr. trent. *milines* sch. 156, lecc. *minimienzu* IV 137, mli. 135.

mitae metà 61, 2; 105, 13-4 ecc.; cfr. ap., comm., db. 9, 15.

mo ora, adesso, 84, 12; 5, 18, ecc.

mo ma 11, 11; cfr. ap., not. 27, besc., ecc.

mola macina, mola, 30, 36.

mole 'molle' polpa, *han pu duro-l mole* hanno più dura la polpa 42, 13.

molta malta, calce, 4, 25, *menar la molta* rimestare la calce; cfr. lomb. *molta*, 'cementum: la molta' glb., ug. 46, Arch. VIII 368.

monimento monumento, sepolcro, 78, 36-7. 38, 79, 2; cfr. VIII 370, barl., rg. 29, ecc.

moniçça argilla, terra da far mattoni, 102, 9, *forno da moniçça* fornace da mattoni; cfr. piem. *mun* mattone, che già ricorre in sal.

montar salire, crescere, aumentare, e, come termine tecnico dell'aritmica, ammontare, importare, 42, 16; 43, 2; 35, 19 (*quanto monta*, a quanto ammonta); cfr. *monta* importo Macaire gloss.

morbio agiato, amante dei comodi, morbido, 16, 20; 59, 30-31; cfr. sci. 48, dec. 5. 22 (*morbi*).

morchia morechia 95, 31; 100, 17.

mortificar cancellare 33, 35.

morto (prtep.) ucciso 92, 34; 8, 1; 11, 26-7 ecc.

mortor 'mortorio' mortale 94, 38; cfr. ren. 82, 87, ru. 58, 83 (*bando mortor* bando di morte), dven. 124 (*mortor* funerale), 136 (*messa mortor* messa da morto ¹, *vespro mortor*), theod. 35 (*mortoria*).

mostia spettacolo, agitazione, 81, 7, impeto, mossa, assalto, 84, 38-9. Forse *mostia* da *mosto* mosso.

mosto: *mosto de color* mutato di colore 116, 27-8; cfr. gst. VII 458 (*de color tuta me mossi*).

¹ *messa mortor* (e così *oracion mortor* dven. 156) potrebbe anche rispondere a *missa mortuorum*; ma io penso piuttosto a un *mortor* sentito come **mortore*, e buono così per ambedue i generi.

mouchicço 'movitiocio' mobile 29, 15.

muçar sfuggire, scampare, 30, 30; cfr. VII 537, zst. XI 256.

musa piva, musa, 110, 15; cfr. gen. *mūsa*, sic. *musa*.

musa muso, bocca, 44, 41.

musacorna cornamusa 110, 15; cfr. Diez s. 'cornamusa'.

musar fiutare, sentir l'odore, 24, 17. Un *musar*, star attento, guardare, è in Arch. X 138 v. 247, e questa significazione non isconverrebbe, in fondo, pure al nostro esempio.

Naar; v. 'Di Naar'.

nassion nascita 57, 2-3. Tutte le forme dei monumenti antichi dell'Alta Italia, compreso il nostro esempio, accennano a 'nascione' cioè a una base nella quale è rifiuto 'nascere'; cfr. *nascion* gst. VIII 421, *nassion nascion* besc., *nascion* barl., *naxione* kath. v. 624, *nasion* gand. 91.

nasto fiuto 24, 16; 59, 18; cfr. Fon. mil. p. 129, Flechia VIII 323.

ne; v. il num. 157, e cfr. VII 539, VIII 372, Diez gr.⁴ III 434, Vockeradt Lehrbuch d. it. spr. I 460.

necesso necessario, necessità, 22, 17; cfr. III 260 n, ug. 47, Riv. di fil. rom. II 48 v. 71, e il *nesesse* di Dante.

necho cattivo, malvagio, 86, 16, *nechesa* malvagità, nequizia, 10, 10; 12, 3; 85, 2; cfr. Flechia VIII 371.

neente niente 53, 8; cfr. Ascoli XI 417.

negar (trans. e intrans.) annegare, soffocare, 4, 35; 16, 10; 19, 3; 32, 17; 65, 40; cfr. sei. 49.

negota nulla, niente, 5, 25; 8, 29; 10, 33; 11, 1-2; cfr. XI 437, sei. 49, urgh., rg. 20, theod. 44, ecc.

neota nulla, niente, 39, 7; 47, 20; 92, 24; 100, 25; 112, 39; cfr. pred. 91.

neruegno nervigno, nerboso, 14, 21.

netecar mondare, pulire, 58, 2; 91, 5, *netecamento* 94, 13, che si ragguaglieranno a 'netteggiare', anzichè a 'nettezzare' (da 'nettezza') come vorrebbe il sei. 49-50; cfr. ancora VIII 372.

ni, v. 'ne'.

nin nido 76, 40; 77, 30; 98, 40; 99, 1, risponde a 'ni[d]ino' e vive tuttora in qualche varietà lombarda; cfr. I 306.

nizao contuso, ammaccato, 8, 28. 33. 35; 10, 31; 12, 18; cfr. VIII 372, XII 125, beitr. 69, e v. 'inçar'.

noma soltanto, se non, fuori che: *no gh'in fo noma tri* 'non ve ne furono se non tre' 91, 40-41, *no fon noma tri?* 'non furono soltanto tre?' 116, 12, *nessun po perdonar noma de* 'nessuno può perdonare all'infuori di Dio' 61, 10, *no se comunicavan noma le domenneghe* 'non si comunicavano se non le domeniche' 40, 21, *no ghe warra eloquentia ne la borsa pinna*

noma la coscienza buona 'non gioverà loro l'eloquenza nè la borsa piena, all'infuori della buona coscienza' 83, 7-8, *no s'intra noma per la fe* 'non si entra se non per la fede' 85, 41, *nesun altri...* *noma nu* 'nessun altro... se non noi' 4, 20-21, *tuti adoran la statua noma quisti tri zoveni* 110, 22-3, *a tuti era dolce noma agli ipocriti* 'era dolce con tutti all'infuori che cogli ipocriti' 61, 41-62, 1, ecc. Cfr. ex. 216, 391, 296, 218, ecc. (*no ma e se no ma*), st. (*noma*), clm. (*nome*). dven. 120 (*noma*), 149 (*non ma*), 140 (*se noma*), rg. 20 (*noma*), ecc., Arch. I 410 n, VIII 372-3. Fra le forme vive, s'aggiunga l'astig. *dmak*.

nome nome, titolo, 20, 7. 12, ecc.; è fem., come in ap. 48, ambr., comm. 387, ecc.; cfr. mli. 332.

nouar nuotare 25, 25; v. il mil. *nová*.

noueleto bestia giovane 80, 3.

noæer nuocere 8, 13. 15; 11, 19-20; 37, 12 ecc.; gli si dà un passivo, come a verbo che regga l'accusativo: *fir noæuo* 'venire nociuto', aver nocumento.

nudrigar nuriar nutrire, nutrire, allevare, 9, 21; 19, 35; 21, 29; 38, 19, ecc.; cfr. I 458 n, VIII 374, gst. XV 270, mrg., ecc.

nuitèr nocchiero 39, 2; ritorna in meg. 1161 (*nuyter*). S'esclude che vada col tosc. *nocchiero* ecc.; Förster zst. III 566-8, Gröber wa. IV 130. Nel fio. è *nautero* 55. 9. 12, e nel lpid. *nouclieri no-* 222, 224.

nunta nulla, niente, 3, 5; cfr. 'nuta', e mi si conceda di ricordare, per quel che vale, il còrso *nunda* nulla.

nuta nulla, niente, 22, 27; 57, 16. Vive tuttora *nóta* in varietà dialettali (Leventina, Val Sesia, ecc.); cfr. I 254, ecc.

nuriar, v. 'nudrigar'.

offender coll'oggetto al dativo: 17, 36; 25, 35; 108, 41; 9, 18 ecc.; cfr. sei. 50, ecc.

ogna, v. 'omia'.

ola 'olla', recipiente per la farina, 13, 38.

olir odorare 59, 18, *olente* olezzante 59, 18, *olimento* odore, olezzo 94, 9; cfr. sei. s. 'olor', mon. 216, 228, barl., brl., ecc.

oltrita 'autorità' diritto, ragione, 20, 7. 8. 9.

ombria (l. *-ia*) ombra 14, 26. 28-9; 43, 14. 17 ecc.; cfr. cat. 36, ug. 48, tes. 261 (*la lombria*), tratt. (*umbria*) 1734, Arch. VIII 400.

omia ogni 21, 26; cfr. VII 441, sei. 50-51, besc. 56, triv. (*ognia modo*, *ognia vita*), barl. (*homia dilecto*, *homia vertude*), ambr. (*omia regno*, *omia famelia*, *unia forza*), gal., dec. 1, 8, mat. 231, 243 (*onna di*), 239 (*onna matinata*), ppav. (*onia compimento*, *onia pictae*), ecc. Per *ogna* 110, 11, v. il num. 128.

ominca omica humincha humicha ogni 5, 31; 6, 10; 7, 8. 17; 13, 40

15, 20, 36; 16, 1; 20, 21; 21, 6, 28; cfr. Ascoli VII 537, sei. 51, triv., 'teh. 355; e aggiungi monf. *nìnca* ogni, valtell. *mènchedì* giorno di lavoro, levent. *mencia* id. Tra le forme senza il *n* (v. num. 42, e aggiungi *vmicha omicha* ambr.), anche *ognucan* X 240, *ognuqua* tratt. 1386-7.

omnina ogni 10, 22, e sarà omnino ridotto a funzione aggettivale; cfr. l'*omninamente* del voc.

on, un, o, 'aut', 11, 32; 20, 39; 10, 8, 15; 11, 8; cfr. sei. 52, meg. 842, 843, barl., triv., pr. c89, gal. (che ha pur *nin* nec), mat. 55, 119, rev. 75 v. 1606. In sal. è scritto con molta frequenza *ou*; ma siccome quel testo non iscrive mai *ou* per *o*, vorrei sempre leggere *on*. Il piem., del resto, non ha oggi ancora perduto l'*on* 'aut', se io bene interpreto per 'due o tre' il suo *dontré* parecchi, alcuni.

one ogni 46, 38, cfr. db. 54, gau. 131, ecc.; o è forse uno sbaglio per *ogne*, cfr. *wegona* 59, 16.

ora vento, aria, aria impetuosa, 14, 26; 28, 30; cfr. sei. 52, Monti s. v.

orar 88, 35; incerta la significazione.

orbo cieco 58, 31; 69, 2; 102, 33.

orrio 'orrido', sporco, schifoso, disgustoso, 14, 39; 17, 22; 21, 7; 39, 16; 49, 40; 61, 32; 63, 17; 91, 6; 97, 5; v. il prov. *orres*, l'a. tosc. *ordo*, l'a. fre. *ord ort*, e *orreer* pred. 91.

oseegle utensili, masserizie, **usitilia*, 25, 17; cfr. Meyer-Lübke lbl. XII 303; com. *ūsadǎl*, mil. *ūsadǎj*. Per l'*o-*, cfr. *osadél* a Ghiara d'Adda, *osdǎj* a Piacenza; *osura* mon. 226, ambr., ecc.

osso oso, ardito, 96, 24; cfr. sei. 52, 53.

oste esercito 66, 2 ecc., *far hoste intorno* assediare 66, 14.

ostiario portinajo, uscire della chiesa, 88, 18.

pagarse vendicarsi 27, 15.

pagliar 'pagliajo', mucchio di paglia nel quale razzolan le oche, 100, 12; v. 'rescar'.

pagura paura 3, 18, 36; cfr. mrgh., barl., pr. e25, ecc.

palagroso 'pellagroso' lebbroso 25, 29, detto delle piaghe di Lazzaro, la cui malattia, secondo la tradizione, sarebbe stata la lebbra (cfr. fre. *ladre*). La pellagra comparve primamente in Italia nella seconda metà del sec. XVIII; e le fu dunque applicata una parola che da un pezzo diceva una malattia cutanea¹. — Per una grossolana confusione² di due nomi,

¹ La pellagra fu detta in Ispagna *mal de la rosa* e diagnosticata per 'lepra escorbatica'.

² La confusione poteva però non essere in tutto fortuita, e mi spiego. V'ha una malattia cutanea che in italiano chiamasi *gotta rosacea* o nell'a.

già assai somiglianti nel loro aspetto, la 'pellagra' è poi venuta a dire 'podagra' nei dialetti romanesco e meridionali (v. il roman. *polagra*, il nap. *pelagra*, il sic. *pilagra*¹; nell'a. nap. *pe- pa-* e *pilagra*, cfr. Pèrcope, I bagni di Pozzuoli 151).

paleçar palesare, *fir palecao del uergognoso peccao* 61, 39-40, e ricorda la costruzione di 'accusar'. Quanto ad *-çar*, io vi vedrei ora un *-eggiare*; cfr. rma. XVIII 604, sei. s. 'pareso', besc. 1197, triv., rev. 165 v. 3919, 223 v. 5465 (*palleggiato*), db. 54, 58².

paor (fem.) 15, 8 *paora* paura 6, 4; 15, 17; 31, 31. 34; 41, 5; cfr. VIII 375. ug. 48, meg. 298, 487 (*pagora*, all. a *pagura* 515), rev. 65 v. 1312, 83 v. 1957, 89 - 1989 (*paora*), 133 v. 3074 (*pagora*).

parar vestire, adornare, 85, 30. 35; 97, 17; cfr. ug. 40, ecc.

pareghio simile, uguale, pariforme, 42, 24; 59, 1. Cfr. piem. *paréj*, fre. *pareij*; mon. 226 s. 'pareclar', tro. 482, theod. 38 (*apparechiare* paragonare).

parir apparire 4, 3; 12, 6, trasparire 16, 33; cfr. sei. 53, besc. 626, rev. 109 v. 2515, brl. (*pare* trasparente).

parlamento conversazione, colloquio, 58, 25-6; cfr. X 117 v. 312.

parlente eloquente 81, 18; cfr. boitr. 86, gau. 170 (*al savio e pa[r]lante homo* = sapientiae ac eloquentiae viro), Ipid. 206, 210 (*bono parlente* buon parlatore), wnd. 78.

paron padri, antenati, 32, 21; 81, 29; 112, 9. 16. 36; 113, 41; cfr. I 455 n, XI 301, 371, gst. XV 270, pred. gloss., tratt. 1609 (sing. *patrone*, detto di Adamo)³.

fre. *goute, goute rose*. Che questa malattia potesse nei suoi caratteri esteriori venir, fino a un certo punto, confusa colla lepra, ce lo dice Ruste-beuf nella 'Desputoison de Charlot et du barbier' (ap. Bartseh, Chrestomathie de l'a. français⁵, col. 371-3; cfr. v. 27-9, 35-6). Charlot dice qui al barbiere: *Vous avez une goute vive, Saint Ladres a rompu la trive, Si veus a feru el viaire*; e più oltre, il barbiere ad una analoga apostrofe risponde: *Ce n'est mie mescleric, Charlot, ainçois est goute rose*. Ma 'gotta' non era in questo solo senso un nome di malattia; 'gotta' è ed era anche la 'podagra'; e la coincidenza poteva però promuovere o favorire la confusione tra 'pellagra' e 'podagra'.

¹ Che non s'abbia *pell-* (e quindi sic. *pidl-*) come la base vorrebbe, è cosa che si spiega dalla originaria impopolarità della parola. Vedi del resto anche mli. 266.

² Una terza derivazione da *palam*, s'ha in *apalenta* I 458 n, st. pag. 129 str. 5, triv. (*palenti*).

³ Questo *patrone* (sng.) deve aver origine dal plur., dove la forma, come ce n'avvertono tutti gli altri esempj allegati nel testo, era particolarmente usata, e aveva una ragione tutta sua. Poichè altro pur non sarà il plurale

parpe carta 90, 38; mil. *palpé*, a. fr. *paupier*.

paruta parvenza, aspetto, 107, 41.

passar trapassare, trafiggere, 11, 3; 17, 11, *lo me core passa de dolore* 'il mio cuore è trafitto dal dolore' 12, 27; v. 'fender'.

pastura 58, 33; detto del 'pane' in contrapposizione al 'companatico'.

pate ciarpami, cenci, 90, 38.

patine pannolini 42, 22; cfr. mil. *patéj*.

pe calcio (?) 52, 12; cfr. *baston* bastonata, ecc.

peanne (plur.; forse per *gote peanne*) podagra 20, 4; cfr. Flechia VIII 376, par. 22, gand. 23 (*podagre dite pedane*), 122 (*podrage o pedane*).

pechija 62, 4; d'incerta lettura nel codice questa parola, e per me enigmatica.

pecin piedino 42, 24. Risponde per la forma a 'pediccino': mil. *peš7*, gen. *pešsin*, pav. *pešéi*, ecc.

peglio: *mal peglio* malpiglio 111, 10-1; cfr. venez. *pegio* guardata brusca, bellun. *peo* accigliamento, cipiglio¹.

pegro pigro 28, 17; cfr. sei. 54, X 144, 237, fio. 16, 14, ecc.

pellego peleggio, tratto di mare di difficile navigazione, 38, 41; 39, 3; cfr. Flechia VIII 377-8, par. 22.

pender 35, 22; 51, 21: *tute lege pendan in l'amor de de* 'tutte le leggi s'imperniano nell'amor di Dio; *la qual pende tuta in gli dexe comandamenti*.

penuo 39, 10, *penui de fe* 'pennis fidei subnixi'.

perfine: *ale perfine* alla perfine, alla fin fine, 48, 28; cfr. sei. 55, cat. 36, Pozzo 116 (*a le fin*), tro. 487 (*alle fine*), gst. XV 269, ecc.

perforço sforzo, forza, 8, 9; 32, 15; 62, 8; 84, 39, *perforçar* sforzare 'perurgere' 2, 10, v. num. 146.

pergotar imbeverare di gocce 70, 6-7; cfr. beitr. 91.

perseghe pesche 42, 12-3; cfr. gst. VIII 422.

persona nessuno 9, 18.

pertenir riguardare, spettare, 19, 21. 22-3 ecc.; cfr. dec. 3, ecc.

peschar intingere 58, 10; cfr. gst. VIII 422.

peschera pescagione 79, 38.

pestelenciar 3, 25; la significazione è di 'pestare', piuttosto che di 'appettare'.

pesto 32, 19; sarà il miscuglio d'ingredienti (aglio, ecc.) pesti nel mortajo prima d'essere messi a cuocere nell'acqua.

paron se non un nuovo esempio di quel tipo morfologico, che ritorna, per rimaner di qua dall'Alpi, nel lomb. *tosón*, pl. di *tós*. Cfr. *madran[er]* besc. 700.

¹ E il tosc. *cipiglio*, dovrà pur essere alla sua volta *ciglio* + *piglio*.

piaggar piazza, piazzale, 54, 6.

piacentona carezza, adulazione, 21, 40.

pianeto soave, amorevole, 107, 23; cfr. *plain* zst. X 406, *plan* mat. 24, *planeza* besc. 1383, *planamentre* pas.-ceech., ecc.

piantorento flebile, piagnoloso, 11, 19. Non potrebbe non essere *pianté*; cfr. sei. 58, gst. VIII 415-6.

pianzo pianzio (cfr. *fazia*) pianto 17, 38; 14, 17; sarà *pianzo*, verbale di *pianzer*.

piar piegare 6, 15; 24, 23; 117, 17; v. il num. 6.

piaxeuel 'placidus' 3, 21; 17, 41. Nel secondo passo, anche la versione toscana ha *piacevole*, e sarà voce da aggiungere al voc., venendone una bella conferma all'etimo che di *paisible* propone il Cornu zst. XV 529-30.

piçça punta 99, 22.

piceno picin (cfr. num. 20 n) piccolo 13, 15, 28; 14, 16; 15, 28; 23, 17; 43, 40, *picenin pizini*[n] 'piccinino' bambino 15, 19; 13, 4; VIII 378, sei. 57, besc. 1049; cfr. *piçen* delle alte valli lombarde, mil. *pišin*.

picchar scolpire, intagliare, 77, 33; cfr. il mil. *picaprčj* scalpellino; — *picar* palpitare, picchiare, bussare, 7, 23, 24. Cfr. XI 301, sei. 57, rev. 357, nella didascalia che tien dietro al v. 1027.

picciar pizzicare 90, 20. Ben saldo anche ne' dial. moderni l'*i* della seconda sillaba; cfr. VIII 376.

pico piccone 32, 24.

pigliar accettare, affrontare; *pigliar lo perigol* 108, 7; v. 'prender'.

pin pieno. Cfr. VIII 378, Pèrcopo, La giostra della virtù e dei vizi p. 52, meg. 133, ppav. (*piin*; mod. pav. *piin*), db. 71. È pur di moderne varietà lombarde.

piobia pioggia 28, 39, *pijobia* 29, 2. L'emendazione del secondo esempio è forse improvvida; cfr. a. gen. *pobia* VIII 379, ap. 48 s. 'plobba'.

X *piorare* piangere, lamentare, 9, 10; voce assai diffusa ne' documenti antichi dell'Alta Italia, e non ignota all'a. toscano. S'accompagna di solito a 'piangere'; cfr. gst. VIII 422, besc. 700, 1622, 1765, triv. (*piura, piuraua*), gal. (*pianze e plura, pianzando e plurando*), passb. 679, 681, ler., kath. v. 1202, meg. 66, mon. gloss., pass. 224, pver. 265, ug. 12, bv. 914, tratt. 527-8, 1682, Arch. I 513 n (*plora*). La differenza tra 'piorare' e 'piangere' è data dal glb. nelle seguenti glosse: ploro: *pianz in uos*, plango: *pianz cun bament*, luctus: *ol piant coy piuri*¹.

¹ La maggior parte de' testi allegati dà con singolare costanza, pur nelle voci rizotoniche, l'*u* (= *ü*) che certo è dovuto al *j* (*pju-*) e che in origine non doveva spettare che alle arizotoniche. L'*ü* si riprova anche per le rime: *plur: dur, plura: dura* della passb. Ma il piem. conserva l'*o*: *piurè* non *piüré*; cfr. *piorer* nella lam. 19.

pioveo acquazzone, uragano, 28, 35. Sarà **pluvicu*, accompagnato in origine al sost. *vento*; cfr. *vento ioio* VIII 401.

piumente aromi, specie aromatiche, 21, 37; cfr. sei. 58, 50 s. 'olor', besc. 1763, gand. 80.

pixarola 15, 24; si parla della trottola che si fa andar in giro e 'dormir la pixarola' cioè 'dormire agitatamente, affannosamente'. La stessa voce altrove significa 'incubo' (cfr. beitr. 78 n), o qui s'adopera per traslato; si paragona cioè al sonno, agitato dall'incubo, il girar vertiginoso della trottola, la quale, pur movendosi e agitandosi, pare all'occhio che stia ferma, che 'dorma'¹.

pixor parecchi, molti, 15, 11. 41; 29, 34-5; cfr. VIII 380, sei. 57, besc. 310, rev. (*pisor*), ecc.

poestae 98, 33; 110, 1, conserva il proprio genere quantunque già dica 'il podestà'; cfr. bonv. b947, e ne sono esempj anche nel voc.

polegro puledro 68, 26; ritorna in gal. (cfr. not. 27). Per il fenomeno di *gr da dr*, cfr. Flechia, Postilla sopra un fenom. fon. del lat. p. 16-7, Nomi loc. dell'Italia sup. p. 80, mli. 240.

polte polenta 82, 29; cfr. gst. VIII 423.

ponçxonar stimolare 29, 29; cfr. kath. 80 (*spunxonni*); *sponzòn* pungolo, è in qualche varietà moderna.

pontifico pontefice; v. pag. 381 n.

porco cengiar, v. 'cengiar'; *porcho saluaio* 97, 24.

porista testè, or ora, 5, 3, e si ragguaglierà a **per-ista* (num. 17 n.), piuttosto che a **pur-ista*. Cfr. s. 'ista', e il lad. *per pìr pìr ussa*, il leventin. *issa-por-issa* or ora, testè.

portane portinajo 10, 7; 11, 18; 12, 4. 31; cfr. sei. 59, ambr. (*portane* e *portanaro*), barl. (*porta-* e *portenaro*); altri testi (brl., rev., sal.) hanno invece *portanaro* ecc., cfr. XI 301.

posna posola, posolina, 5, 18; venez. *pòsena* beitr. 91.

poro (prep. e avv.) dopo, dietro, 32, 31; 33, 38. 40; 10, 6; 12, 24; 11, 18 ecc.; cfr. sei. 59².

prae 'le prata', festa campestre, sagra, 22, 12.

¹ In un giuoco infantile, infilano una castagna a una cordicella, e due ragazzi, tenendo ciascuno un capo, l'agitano in modo che la castagna giri vertiginosamente e all'occhio appaja come ferma. Quest'operazione s'accompagna, in Vicenza, con una cantilena, che incomincia dalle parole: *pise-làrda pìsarèla*.

² Il Meyer-Lübke, it. gr. 272, vorrebbe ragguagliare *pos* ecc. a **poscio*. Ma i monumenti antichi col loro *w* e i dialetti moderni col *s'* (*de pps' al tìvol* ecc.) portano a *pos'o* e non a *poro*. V. s. 'puxa'.

- preda prea prega* pietra, 5, 24; 26, 27; 10, 41 ecc. ¹; cfr. sci. 59, mrgh.
- pregantaor* scongiuratore 105, 34-5.
- pregante* 19, 34, v. 'pregantaor'.
- pregantera* scongiuratrice 105, 35; cfr. *preganto pregantar* ug. 43, che meglio s'interpreteranno per 'scongiuro scongiurare'.
- premuo* oppresso, soffocato, 18, 40.
- prender*: *prenderse meraueglia* meravigliarsi 32, 41; 35, 10; 118, 13, *prender lo perigol, lo rexego*, affrontare il pericolo, il rischio 106, 29-30, *prender la bataglia* 'suscipere proelium' 3, 34, *prender la nome* 'assumere nomen' 20, 6. 12 (altrove: *auer la nome* 20, 11-2).
- pressa* ressa 30, 12.
- preuce* prete 32, 31 ecc.; plur. *preuidi* 20, 10; cfr. sci. 59, lpid. 199, ppav. (*preuey* e *preui*), ecc.
- preuenda* 'prebenda' cibo, pasto, 31, 21; 39, 22. 29.
- prexaglia* cattura 117, 39.
- pricançsa* predica, predicazione, 34, 25; 81, 9; cfr. sci. 59, besc. 302.
- pricar* (transit. e intransit.) predicare, annunciare, proclamare, 11, 35. 37; 18, 24; 33, 21-2; 34, 22; 35, 33; 54, 16; 62, 6; 49, 5; raccontare 13, 41, onde rasentiamo il significato di 'parlare', che è di alcuni vernacoli. Cfr. Diez gr. ⁴ III 108, Arch. VIII 379, beitr. 91, ppav. (*princhan* predicano).
- pricho* predica 81, 13; cfr. VII 544, e *prich* nell'al.
- primo* primitivo 40, 7; v. 'prumar'.
- principo* aio, custode, 107, 29.
- prinna* brina 99, 38. Così anche nel mil.; cfr. Diez s. 'brina', Ascoli Saggi cr. II 143 n, Arch. I 111 n.
- priuo* occulto, secreto, 61, 41; cfr. VIII 379, gst. VIII 423, tch. 349. 63, besc. 1385, 2093, meg. 5, 132, voc.
- prodomni* 'prodi uomini' 5, 7; in senso ironico; cfr. VIII 380, ecc. e *omni* 'uomini' in bonv.
- prouo; aprouo* vicino, presso, 6, 25; cfr. sci. 59, VIII 380.
- prouocarse* fare a gara, fare a chi può più, 9, 12; cfr. monf. *provochèe pruchée* 'sfidarsi a chi sa meglio la lezione', piem. *provoca* gara fra due scolari; reg. 156: *prouocarse a lo premio* ².
- proximan proxo-* vicino, prossimo, parente, 57, 36-7; 109, 10; 117, 41; cfr. besc. 2341, sal. (*prosimani* prossimi); voc., dove è pure, con immissione di 'presso': *pressimano*.
- prumar: a-l prumar mondo* 'nei primi tempi del mondo' 101, 24.

¹ Il sing. ha valor di collettivo in *coronna de prea precioza* 95, 3.

² All'incontro nella pver. (645-6): *a plancero la nostra dona si li prouocaua*.

pueri bambini, fanciulli, 37, 26. 39; 57, 4 ecc. Latinismo scritturale, che ricorre anche altrove; cfr. mon. 228, ecc.

pugli 'polli' 100, 12; cfr. gand. 40, 84, 112, 129 (*pugli*), 119 (sing. *pollo*)¹, a. gen. *pogi* par. 29; mil. *pīj*, ferr. *puj*², ecc.

pugnada pugno 5, 24; 7, 35.

puinna porcheria, puzza, 68, 39; cfr. VIII 380.

putan puttana 14, 39; 97, 6; cfr. mli. 353, 496, cat. 36, pat. 49, Riv. di fil. rom. II 45 n, bv. 31, Arch. X 238, pred. 91, lg. 40, pr. t 11, fio. 34. 25, triv. (*putan*), ecc.³.

pulega pulce 99, 7. 12. 14; piac. *pūlga*, ferr. *pulga*, berg. *pōlèk*, ecc., cfr. X 92, mli. 335.

pumacço 'piumaccio' origliere, capezzale, 40, 32, *pumacìn* 42, 26, *a-l pumacço* 'al lumicino', in punto di morte; cfr. mon. 227.

pur 12, 7; 36, 2; 40, 30; 41, 5; 47, 31; 60, 17 (*pura*, v. num. 25), ecc., sempre nello schietto significato di 'solamente'; *una pur una* 'una solo una' 22, 33.

puxa più 41, 23; 61, 34. 38. Non già il -s latino conservato, per esservi presto aggiunto l'-a; ma ben piuttosto forma analogica, determinata dall'alternarsi degli indeclinabili *su ço* con *suxa çoza*. Una dichiarazione analoga vorrà per avventura *poxo*; v. s. v.

quamuisde, *quamuisde che*, quantunque, 3, 26; 10, 3; 16, 38; 20, 18; 12, 5 ecc.; cfr. sei. 60, ecc.

quarantenna quaresima 35, 30; cfr. pred., Rime gen. xxxvi 14.

quare quadrello, specie di saetta, 29, 3. Sarà *quarè*, **quarer* quadrari u; v. il num. 38, e cfr. VIII 380.

quato tranquillo, quieto, 59, 33; 71, 16; cfr. VIII 381, rev. 23 v. 9. Do-

¹ Questa distinzione, che fa il gand., tra sing. e pl. darebbe ragione al Meyer-Lübke (it. gr. 68), il quale è disposto a ravvisare nel mil. *pīj* una antica forma di plurale. Ma c'è il diminutivo *pugliesino* (gand. 80), che par di dover derivare da un sing. *puglio*, e che scema, per avventura, l'efficacia probativa di *pollo*. La dichiarazione del M.-L. riman tuttavia possibile, anche senza codesto suffragio, così come non è da escludere che s'abbia anche da noi il **pūlleu*, che per altri territorj romanzi è postulato dallo stesso Meyer-Lübke; cfr. rom. gr. I § 545.

² *brodo di poi* consigliava alla sofferente Leonora d'Este il suo medico; cfr. Campori-Solerti, Luigi Lucrezia e Leonora d'Este, doc. 57.

³ Altre forme antiche in -*an* sono: *donan* besc. 2117, *madran[ce]* besc. 700, *nonan[a]* prov. 111 b. Agli esempj da dialetti moderni sarà forse da aggiungere il mil. *vejánna* vecchiaccia; in Val Mesolcina: sug. *vèja*, pl. *vejàn*.

vuto forse il *t* all'immistione di 'piatto'; cfr. *plato* besc. 256; not. 27, e l'it. *rimpiattarsi*.

quela scodella, piatto, 66, 21¹; v. il num. 57, e 'squola'.

quen quale 17, 29; 4, 4, *quente* 3, 18, 19; 6, 22; 7, 23; 13, 34; 11, 4; 17, 14, *quentre* 59, 39; 96, 1. Cfr. III 91-2 n, I 459, XI 418, sei. 60, reg. 145, barl. (*quente* e *quen*: *quente homeny*), ambr. (*quente* e *quen*), gal. (*quente* e *quen*), mat. 96, triv. (*quen*), tch. 355, lp. (*quentra leze*).

quilo qui 19, 19; 20, 1; 22, 21; cfr. sei. 35-6, nrgh., Arch. VII 527-8 n, triv., dec. 4. 6 (*chiulogu*).

quintar raccontare 19, 39; 32. 4. 14-5; cfr. VIII 339, sei. 22-3, 61, besc. 7, 402, 867, barl. (*cuntare*), dec. 1, 12 (*chuytar*; cfr. *aluytanare* ib. 5. 12), gau. 171, ecc.

raixar radicare 39, 5.

ramolina, la festa delle palme, 89, 29; piem. *armoliva*, gen. *ramoliva*, che è pur di qualche varietà lombarda.

ranchar svellere 52, 19; cfr. VIII 324 s. 'arancha'.

ranpin uncino 107, 13; mil. *rampī*, ecc.

ranpina rapina 35, 35; 49, 33; 62, 2; 67, 29; cfr. beitr. 65 n., not. 27, dec. 4. 32.

raspar raspare, raschiare, cancellare, 14, 32; 22, 31; 33, 36; 45, 6.

raxon: *tegnir raxon* rendere giustizia 2, 32, *far raxon* calcolare 23, 4-5; 35, 19.

re cattivo (di cosa) 29, 9 ecc.

reaço -a, v. 'regaço'.

rebuffo 60, 32: *a torto e a rebuffo* 'a torto e contro la regola'; cfr. l'it. *rabbuffare* scompigliare, disordinare, cxs. 138.

rebutar lanciare, rimandare, 72, 29.

reça 'rezza' specie di grata, 87, 7; cfr. Ascoli IX 104-5.

rechiamo invocazione 74, 28.

recrouar recuperare, redimere, 13, 32; 51, 6; *recrouo*, 96, 34, cioè *recrouó*, traduzione di 'redemptorem' 96, 33; v. num. 38, 59.

reesça malvagità, reità, 52, 19 ecc.; cfr. sei. 61.

reefranchio 'refrain', ritornello, canto con ritornello, 2, 17. V. 'refrançer'.

reemer rehe- redimere, raccattare, 13, 31; 56, 10; cfr. VIII 383, lam. 19, dove si tratta indubbiamente di *réymer*.

¹ Ma *quella* 76, 13, che il sei. interpreta per *squela*, altro non è se non il pronome riferito ad *archa* 76, 11.

- refermar* confermare, ripetere, 32, 7.
refigurar rassomigliare 51, 40.
refrançer scuotere 111, 9-10, ripetere 117, 11. 37-8 ('recensere'), modulare 2, 19; onde il partic. sostantivato *reefranchio* (l. *ref*-). Cfr. kng. 6764, ug. v. 1098, dove *refrançe* dice senza nessun dubbio 'ripete' e però va tolto il punt' e virgola alla fine del verso. V. ancora 'françer' e 'rompe'.
refregar rinfrescare 10, 20; v. pag. 382.
refrenar frenare 11, 8; cfr. fio. 16, 8.
refuar rifiutare 71, 21. 24; cfr. sei. 61.
regaço *reaço* -a servo -a, servo da stalla, 19, 18; 50, 40. 41; cfr. beitr. 93, glb. (strigilifer: *ol regazo*).
regratiar ringraziare 11, 8; 34, 4; cfr. sei. 61-2, ap. 49, dec. 2, 24, ecc.
rehencion 67, 36: *far rehencion* pagare il fio, scontar la pena, 4, 33-4; fr. *rançon*.
releuo avanzo di tavola 58, 35; cfr. tratt. 1564, 1588, kng. 6799.
relorio orologio 44, 19; mil. *relōri*, monf. *arlōre*, ecc.
remor *remo* rumore, num. 22; cfr. VIII 383, mli. 134, ecc.
renduo -a 88, 32, addetto a una compagnia di penitenti o ad un ordine monacale, che portasse il nome di 'ordine dei renduti'. Per 'arrendersi', entrare negli ordini, cfr. sps. 287, par. 29.
reondo rotondo 16, 9 ecc., *a la reonda* in giro, e va unito per lo più a *ineocho*, *detorno*, 28, 5-6 ecc. Cfr. mon. 229, sei. 62, III 94 n.
reportar ritrarre 9, 24.
reputar far calcolo 13, 26.
requerir chiedere 14, 9. 11 ecc.; cfr. sei. 62, gau. 133, ecc.
resarcir rammandare 105, 8.
rescar 100, 12, il mucchio delle ariste e delle loppe che lascia sull'aia il frumento battuto; mil. *reschē*, gen. *rescā*.
reservuar conservare 79, 31.
resguardo sguardo 71, 8; cfr. rev. 99 v. 2250.
responder corrispondere, rendere, remunerare, 59, 5-6; 101, 31.
resta 'resta', gruppo, drappello, fascio, 37, 34, palco 24, 33; cfr. Diez s. 'resta'; ven. *resta* nel primo signif.
retornarse rivolgersi 70, 24.
reuelarse ribellarsi 99, 9-10; 107, 19; cfr. III 282, sei. 63, besc. 1015 (*reuello* contrasto, opposizione), gst. XV 271, barl.
reuerdir 'rinverdire' rinascere 23, 22; cfr. mon. 229.
reuerssar rivoltare, sconvolgere, stravolgere, 54, 37-8; 39, 33; 111, 32.
reuiscolar rattivarsi, riaversi, 68, 24; cfr. XI 363, e mil. *viscor* vispo.
rial riale, rivolo, 32, 3.
rianna fonte, sorgente. 70, 4; cfr. *rižna* IX 195, piem. *rižna*, parm. *ar-jāna*, ecc.

rida ridda 24, 34.

ridi (plur.) rigidi, stecchiti, 65, 9; l'*i* forse da *ej*, ridotto primamente in forme arizotoniche: **ridir-se* ecc.; cfr. *prichar* (da *preicare*), onde *pricho*.
rigor brivido 84, 25.

risma 34, 25; mi par valere 'rima, verso', onde avremmo quasi 'rhythmus' (cfr. *arismetica* = ἀριθμη-, col genere di 'rima'; cfr. Diez s. 'rima').

roa: *roa del sol* 'ruota del sole', sfera solare, 95, 1.

roan circolo 116, 23, **rotānu*.

roba abito, vestito, 50, 41; cfr. ap., Ig. 40, ecc.

robar rubare, derubare, spogliare: *qui chi ho robao* 'quelli cui ho rubato' 61, 2, *quei che son robai da hi lor inimixi* 4, 32, *hi robon quel arbor* 'rubarono da quell'albero' 74, 21-2, *roban le strae* 'rubano sulle strade' 98, 35, *robaua la straa* 96, 3, *robata lo limbo* 'vuoterà il limbo' 4, 24; v. *robar el mare* fio. 18, 22, e cfr. il voc.

roçca 15, 22, deve tradurre 'trochus', che veramente è omissa nel lat. del nostro cod., ma si trova nella traduzione latina a stampa¹. Si tratterà di **rôtea*, cfr. vicent. *rùzola* trottole.

romagnir rimanere 6, 40; 39, 35; 41, 17; 17, 32 ecc., *per nu no roman* 'per nos non stat', non dipende da noi, 43, 21, *da-l spirito santo no roman* 43, 19, *da soa parte no sta e no roman* 43, 27, ecc.; cfr. meg. 1185, barl. (*per uuy non e romaxo*), brl. (*per uui non romaxe*), ecc., e più esempi anche nel voc. Cfr. sei. 64, pat. 50, cr. 594, teh. num. 7, ecc.

romeghar 34, 3; v. 'rumear'.

romitola donna eremita 88, 33; v. *armitolo* beitr. 29.

romozuglio rimasuglio 25, 3.

romper: *romper in mar* naufragare 26, 24; 34, 17; 35, 4; voc.; *rompe note* cantare, modulare le note, 24, 37, v. 'refrançer'.

rovea rovo 48, 41; 50, 29; cfr. gst. VIII 415 s. *inrovedhae*, theod. 19, ambr. (*rouede*); mil. *rovèda* rovo, rovo di maechia.

roçaa rugiada 113, 36; 114, 19, 24; 119, 1; cfr. sei. s. 'inrosadhar'.

rubricare arrossare 13, 19.

rucenento rugginente 41, 19; cfr. beitr. 96, Arch. VIII 385, ug. 49, Ipid. 209, ecc.

rucìn (masc.) ruggine 4, 10; cfr. tratt. 122, 594. 1687 (*lo ruginè*), piem.

¹ L'intero passo del lat. così suona: *puerilis ludus ubi aut circulus volvitur, aut turbo [vel trochus] verberibus agitur et longis porticibus per curva spatia rotatur*. — Alla sua volta, la versione toscana così dice: 'il giuoco puerile della trottole, ovvero ancora dello stornello, ovvero paléo'.

el rü's'u, vic. *el rüs'ene* e masc. anche un esempio che il Nannucci (teor. 706) allega dal Dolce ¹.

rucla 'rotella' seudo di legno, tavolaccio, 70, 34; cfr. IV 339 (*rudellis*), glb. (rotula: *la rudella ouer ol tauolaz*).

rueleto cerchio, cerchiello, 15, 9; v. 'roan'.

rumcar romeghar ruminare 40, 15. 16; 34, 3; cfr. Flechia II 7-8.

ruo spazzatura, immondizia, letame, 7, 37; 59, 24; 69, 12; 94, 8; 96, 40; vivo sempre fra i lombardi, in gran parte dell'Emilia, e nel contado gen. (*río* concio macero e mescolato con terra). Cfr. I 253 n, II 425-6, mli. 325.

sabion (ambigen.) sabbia, arena, 28, 34. 37; 29, 15. 22. 25; 94, 21; 112, 38. Cfr. wa. V 454, glb. (sabillum: *ol sabio*), sal., tratt. 1216, lpid. 203, zen. 46, tes., Arch. III 258 (*sablon-egna*), ecc.

sabionil sabbioso 29, 21.

sabucchar 'demergere' precipitare 11, 41-12, 1; 19, 6; v. 'trabuechar'.

sagra consacrazione 88, 35; 110, 4; cfr. dven. 133, e il fre. *sacre*.

sagramento giuramento 28, 7; voc., ecc.

saita freccia, saetta, 11, 28; cfr. ap. 49, ug. 50, ecc.

salmoira salamoja 44, 24.

saluaiura 'selvaticura', luogo selvaggio, 48, 40; cfr. I 430 (*salbegura*).

sanguanar insanguinare 5, 28; 12, 11, *sanguanento* insanguinato 7, 39; 10, 30; cfr. Zerbini, Note stor. s. dial. berg. 16, ambr. (*sanguanava*, *insanguanar*), crein. *sanguanò*, *sanguanent*.

sanguar insanguinare 9, 20.

sanguenento sanguinoso, sanguinario, truculento, 12, 29; 15, 4; 16, 36 ecc.; cfr. VIII 386, ecc.

sapear calpestare 16, 31-2; 39, 9; 109, 32; 118, 15. Sarà 'soppedare' (mil. *sopedà* calpestare), con immistione di 'zampa zapa'; v. il venez. *zapar* calpestare ².

Sarchomano Saccomanno 16, 34, ma *Sachomani* 100, 1.

sarrar 107, 22, *serr-* 108, 18, ma nelle rizotoniche, sempre *serr-*; cfr. cav. 57 (*saròno*), rev. 84 v. 1858 (*sarrata*), 309 nella didascalìa che tien dietro al v. 7615 (*sàrra*), ecc.

¹ Ne' dialetti è una leggera tendenza a far mascolino l' *-üggine -iggine*; e così il tratt. ha pur *lo ancugine*; mant. *el lancužan*. Il vic. ha *el cali's'ene*, *el frescüs'ene* lattime 'frescuggine', ma *la incüs'ene*.

² Si dichiareranno in ugual modo il bellinz. *sampedà* e il com. *sompedà* calpestare. Dirette derivazioni da 'zampa' 'zappa' saranno poi: venez. *zapegar*, vallanz. *sapugida*, valm. *zampüñdà*, vales. *sampegè* e piac. *zaptar*, che dicono 'calpestare'.

sauglio (*de serpenti*) pongiglione, lingua mordace, lingua serpentina, 72, 33; cfr. III 167 n, XI 372 (*seuŭin*), gst. VIII 417 s. 'xaguliar'¹, IX 340, e aggiungi il bellinz. rust. *šigúj*.

sauonaa insaponatura 94, 18.

sauor satollamento, sazietà, 20, 35.

sbaagiar 'sbadacchiare' aprirsi, scoprirsi, 76, 4; cfr. Diez s. 'badare'.

sbaluço 19, 19, *gli oggi ghe uan in sbaluço* la vista gli si abbaglia, gli oggetti gli vacillano davanti agli occhi; cfr. beitr. 75, e gen. *barlugón* capogiro, vertigine.

sbordagni 7, 9. Il passo è manifestamente corrotto². Forse è da leggere e *gli sbordagni*; cfr. l'onsernonese *börda* insetto, il mil. *bordák* baco ancora chiuso nel bozzolo, ecc.; e circa il *s-*, il mil. *scorbát* corvo.

sborrir sfogarsi, pigliar gusto, 25, 39³; cfr. beitr. 108 n.

sbronchar 16, 35, traduce 'debacchiar'; cfr. mil. *sbroncá* gridare, rampognare, sgridare (nel Varon milanes: *broncá* gridar forte). Forse da 'bronco', come *spolmonarsi* da 'polmone'.

scakar depredare 13, 25; cfr. ug. 50 s. 'scacaor', rn. 379, 796 (*scha-caor*), ren. 364, 689 (*scacador*), e occorre anche in carte latine dell'Alta Italia (v. Monti s. 'scacatore', e *schácho* in un documento stampato nel Boll. st. d. Svizzera it. XI 38). Nel com. è ancora *scak* ladroneccio.

scalma ardore, calore soffocante, 42, 2; 73, 33-9; cfr. VIII 387, e v. s. 'calma'.

scapitole tende, baracche, 46, 15.

scapuçar intoppiare, inciampare, 66, 28.

scarculo sputo 16, 15; cfr. mil. *scark* scaracchio, ecc., e III 121 sgg.

scarlata scarlatta 5, 18, e (pl.) *scarlate* stoffe di scarlatta 77, 29; kath. 80.

scarpar strappare 10, 31; cfr. sei. 65.

schauiçar scauezar scavezzare 17, 3. 5; 76, 33; 101, 20; 12, 15; 18, 7 cfr. VIII 387, gst. VIII 423.

schergne 72, 38, v. 'squergne'.

¹ Il Wiese, zst. XI 556, dichiara *xaguliar* da dis-acuculare; ma questa base altro non darebbe al lombardo se non *desagogiar*. Alla mia volta non mi dissinulo che il *s-* genovese (non *š-*) pare opporsi al mio *ex-*.

² Poco ajuta il testo latino, che così suona: non enim ita tortores unguis latera sulcarent ut ille ea uermibus fodit.

³ Poichè si tratta di cani, notiamo qui che più dialetti dell'Alta Italia (Mantova, ecc.) hanno *borir* levare, dar sotto, scovare la selvaggina. Questo significato corrisponde meglio al testo latino, che suona: irruentes ulcoribus canes.

schiasseo serrato, serrato fitto, 79, 21; forma tuttora viva ne' dialetti dell'Alta Italia: borgotar. *scássego*, pav. *scássik*, mil. rust. *scássak*, ecc., cfr. par. 11 n.

schiatar schiattare, scoppiare, 69, 1 ecc.; cfr. VIII 389.

schisar schiacciare 4, 37; 7, 3-4; cfr. IX 257 n.

schiergne 62, 23; 71, 13; v. 'squergne'.

schieso schianto, grido di dolore, lamento, strazio, 3, 14; 65, 23; 74, 27; 11, 34 (*sgicxo*); cfr. Flechia VIII 395 s. 'szheso', sei. 67.

schima schiuma; v. num. 10 n.

schio scoppio 111, 23; v. il mil. *scópá*, ecc.

schiuar 19, 18; 21, 26. In *v.*, è *sk-* come è nel lombardo moderno, lad-dove bonv. ha *scé-*; ma in *a* è dubbio il valore di *schí-*. Cfr. sei. 67.

scogio scoglio 17, 4. Proverrà da Genova o da Venezia, nei cui dialetti è questa la normale rispondenza di *scoglio*.

sconfiar gonfiare 21, 22; 39, 8. 25.

scopaççaa scapezzone 71, 13.

scriar sgridare 25, 31.

scriuer inscrivere 41, 33.

scugliar 'delabi' scivolare 29, 32-3; cfr. Flechia VIII 392 s. 'squiuar'.

scuminar scomunicare 62, 18, *scuminia* scomunica 90, 7; cfr. mli. 140, arch. XI 302, ppav. (*cominicano*), tr. 75 (*scomenegar*), zen. 70 (*scuminigasion*); gen. *cominigá cominiga scominigá scominiga*, monf. *scuminica*, bol. *cumeñdñ* comunione.

scunio consumato, estenuato, stremato, 107, 34; 112, 38; cfr. ven. *seonio*, *desconirse* struggersi, consumarsi, trent. *encognirse* dimagrire, piac. *sconi* intristire, deperire, e v. sch. 139, Marchesini, stfr. II 9.

scurço serpente, biscia velenosa, 54, 4; canav. *sciürç*, berg. *sciürs scörs* 'sorta di biscia velenosissima che si crede il maschio della vipera' (Tirab.). È la stessa parola lo sp. *escuerzo* all. a *escorzon*, rospo. Qui riviene anche l'it. *scorzona*, e il Diez pensa a derivazioni da *scorza*. Ma nell'Alta Italia il serpente nostrale, legendario che sia o no, l'ho sentito descrivere come una bestia assai corta, così come corto è d'altronde il rospo; e però io penserei a **curtiu*¹.

scuriada scurriaa scuriata 12, 15. 41; 14, 6; 15, 23.

scusar servire da..., fare da..., 31, 40; 32, 23; 86, 23; 90, 2; 99, 14; 102, 13; 9, 23. 24, *scusaua guida* 'faceva da guida', *scusauan ponti* 'facevano da ponti', *scucan tanti maistri, tuto seusan foglie* 44, 16, dov'è no-

¹ Per il vario esito della tonica, cfr. mil. *cürt* all. a valm. *čört*, Arch. IX 202. Ma è da *ü* l' *ö* del berg. *scörs*.

tevole la concordanza del verbo col secondo nominativo, *tu me scuxeui filio* ecc. 'tu mi facevi da figlio'; *ma tute ste bezogne lo uerbo de de scusa* 30, 41. Cfr. tes. 254, al. (*scusé mess*, fare il messaggero), e il costrutto vive sempre in qualche varietà pedemontana. Scarsi esempj dal voc.

seccorre soccorrere; num. 22.

secea siccità 4, 12; 48, 19-20; 99, 38. Forma diffusa anche di là dall'Alpi; cfr. Arch. VIII 388 s. 'seceoso', mli. 315.

segnie 20, 6, dapprima 'salasso', poi, come nel nostro esempio, operazioni di bassa chirurgia; cfr. reg. 156 (*segnar*), st. 51 (*signare*), voc. Nel piem. è *sagnia* 'saignée', e l'accento n'è forse quello della nostra voce.

segno rintocco di campana, campana, 103, 27; cfr. VII 600.

semar scemare 53, 2; piem. *semé*.

seme 'semel' una volta 35, 34; 27, 25; 113, 31; cfr. VIII 388, sei. 66.

semeglançça parabola 28, 24; prov. *semblansa*.

senechia 'senecta' 42, 31: *uive in senechia* vivere malandato, malaticcio; cfr. venez. *insenetir* intristire (elm. gloss.: *seneto, insenetio*), gen. *andò in senéta* andare in consunzione, e Parodi, Saggio di etim. gen. 26-7.

seno 'senno', plur. *seni* 86, 25. Vorrà dire 'invenzioni assennate'; cfr. 86, 17 sgg. In altri testi, il plur. *seni* sta per 'sensi'; così in besc. 66, pver. 293, e ne sono esempj anche nel voc.

senz senza; num. 13 n.

sermonar 2, 6, deve dire 'componimento che vuol moralizzare o edificare' e sarà piuttosto un **sermonariu* che non l'infinito sostantivo. Il testo latino ha: sermo.

seror sero sorella, suora, 7, 1; 88, 31; 13, 10 ecc.; cfr. sei. 67, ecc.

seruar osservare 3, 6; 16, 6; 80, 17; cfr. gst. VIII 423, ecc.

sgarauaço scarafaggio 17, 9; valm. *šgraváž*.

sgarir 'garrire' sgridare 71, 7, e alluderà al rimprovero, che faceva la serva a Pietro, di essere della compagnia di Cristo.

sgieso, v. 'schiesso'.

sgruvio ruvido 11, 12; cfr. com. *grüj*, bellinz. *grüvi* (ambr. *gruvia*), trent. *sgrovi*.

sgurar, lavare, nettare, pulire strofinando, 11, 13; 94, 21; 119, 16; cfr. Flechia III 137-8, VIII 388; XII 159.

simia simiar, scimmia, scimmiettare, 106, 16; 103, 40.

sinfonia zampogna 110, 14; cfr. mon. 232.

sirrao assiderato, rattratto, 58, 1; 82, 25; cfr. sei. 67, mrgh., barl. (*sirtrato*), brl. (*asidrudi*), ecc.

slanççar 'forar colla lancia' 99, 22, detto del pungiglione di certi insetti; v. 'lança' (e *lanceta* è a p. 99, 22), e cfr. VIII s. 'lanzar', lap. 20, 23 (*o lanza... che lanzasti*), ecc.

slanguir; de lu slanguisso 'mi struggo per lui' 53, 40-41; cfr. *je me languis de toi*, modo popolare del francese.

smongar frantumarsi, cader via pezzo a pezzo, 29, 26; cfr. *smogar* beitr. 107, mettendo a calcolo per la significazione il fr. *esmougonner* 'mutiler estropier'.

sogeto capestro 4, 37; cfr. parm. *soghet* capestro, beitr. 107, VII 550, glb. (funiculus: *ol soget*), barl. (*soga*), mat. 107 (*sogayone*).

solacçar solazzarsi 68, 33; bonv. c243.

solar soffitto 76, 7.

solengo 'solingo' solo, *solengamente* solamente, soltanto; cfr. sei. 69, gst. VIII 416.

sorcer scaturire, mandar fuori, fare scaturire, suscitare, 24, 29; 70, 4, e ritorna l'uso transit. nell'a. nap. (gst. X 265)¹; cfr. il cremasco *sors: sors:ì* scaturire, rampollare.

soruenir sovvenire 21, 14; se non è uno sbaglio (v. *souvenir* 22, 17) o una falsa ricostruzione, avremmo qui super- sostituito a sub-.

sotoçaan, v. 'çaan'.

souenço (agg.) frequente 15, 8.

souran eccessivo, supremo, sommo, 22, 17; 25, 32; 42, 35; 51, 5. 6, *souran mato* 'matto in modo supremo' 21, 3, *pu souranna* 'praccipua' 22, 35 (cfr. *pu principal* 58, 8).

soureçonçer aggiungere 62, 20.

souremenar 19, 14; nel testo latino: et quasi sponte demones superducant animae suae = *αὐθαιρετῶν τινα δαίμονα ἐπιστάγοντες τῆ ψυχῆ*.

sourescrichio titolo, titolo di legge, 86, 18.

spantear spandere 57, 3; cfr. VIII 391, sei. 69, gst. VIII 416².

spender consumare 8, 9.

spendor economo, maggiordomo, 7, 32; cfr. *spendo* servo triv., *spendedor* ap. 49. Onde qui avremo una forma ridotta, se piuttosto non è tratta dal tema verbale, come p. es. *piagnone pianjós* e consimili. Voci analoghe alla nostra, sono: *intendore* pr. a19, *prouedor* provveditore in Gaiter Anedd., *soccedori* successori 'succeditori' dven. 158, *fundura* gst. XV 269. — Cfr. 'spixor'.

spera speranza 41, 1; cfr. VIII 392.

sperla spera, sfera del sole, 31, 23; 42, 2; 50, 10; pav. *sperla* 'quel raggio di sole che appare frammezzo a nubi'. Superfluo dire che è il dimin. **spérula*.

¹ Anche del transit. *risorgere* sono esempj nel voc.

² Mi corre l'obbligo di avvertire, che sia ben legittimo lo *spianter* della lam. 20, vivo oggi ancora nel piemontese; ma *spantiato* lap. 49.

spessear 'spessicare' spesseggiare 116, 6-7; cfr. VIII 392.

spetia 'specie' forma, pretesto, 22, 12. 13; cfr. sei. 69.

spinao spina dorsale 12, 22.

spirar: *spirar la vita* esalare la vita 75, 2.

spixor 'spensore', intendente, maggiordomo, 1, 17. — Cfr. 'spendor'.

sponga spugna 73, 30.

spremer opprimere 3, 7.

spuaçar 'sputacciare' sputacchiare 62, 27; 5, 23; 10, 31 ecc.; cfr. VIII 392, rg. 46 (*ispudazare*), ecc. Cfr. 'spuzar'.

spuzar sputacchiare 7, 34; 11, 5; cfr. 'spuaçar'.

squanzaa (l. *sg-*) schiaffo, guanciata, 13, 30; cfr. besc. 1347, barl. (*squanzate*).

squarrao bardato, attilato, 32, 19; **ex-quadratu*.

squasso squasso, sconquasso, 21, 23; cfr. VIII 392, gst. VIII 423.

squela piatto, scodella, 51, 36; 58, 10, e v. s. 'quela'; cfr. sei. 70, mli. 139.

squergne dileggi, scherni, 14, 36¹. Ritorna nell'a. gen. (cfr. X 117 v. 263), e sarà il solito *skerñe*, incrociatosi con qualche altra voce². — In A è *schiergne*, 62, 23; 71, 13, da leggere *scérgne*, del pari che *schergne* 72, 28 (cfr. *cheri* = *céri* chiari). Si rientra così, anche per questa voce, in quella serie di *sk-* germanici, che, per la via di *skl- skj-* (tosc. *schiuma*, *schiena*), riduconsi nell'Alta Italia a *sc-*; cfr. bonv. *sgivio* schifo e *sgiera* schiera, mod. mil. *scü'ma scéna*; sei. 65.

staezi sedili, seranne, 87, 10, **stâtici*, e il sing. dovrebbe esserne *stêgo* (*staeo*) o *staiò*; cfr. Diez s. 'staggio', wa. V 479.

stagnao saldato collo stagno 79, 21; cfr. mil. *stañi* saldare, ecc.

stalo abitazione, soggiorno, stallo, 44, 4; 87, 10; cfr. VIII 393.

stamade 21, 9; 101, 12; nel primo esempio dice 'tanto più'³, nel secondo, preceduto da *no*, 'tanto meno'. La parola è oscura assai, e però confido mi s'abbia a perdonare il tentativo che segue: *-tama-* sarebbe tam magis; il *s-* un elemento rafforzativo; e *-de* il *-deo* che s'accompagna a parecchi altri indeclinabili (*quamuisde*, *etiande*, ecc.). S'intende che il vocabolo andrebbe letto: *stamadé*.

¹ L'emendazione, che nel testo proponevo, m'era suggerita dallo *sguerñi* *sguarñi* 'vilipendere', di qualche varietà lombarda, cfr. *squanzaa* all. a *squanzaa*. Ma l'esempio genovese m'induce a abbandonar quella proposta. — Non credo d'attonde che *sque-* valga *ske-*, poichè in B non si hanno altri esempj di *que* = *ke*, tranne quelli del num. 135.

² Forse il mil. *scégrña* bella, o lo *sguarñi* di cui si tocca nella precedente nota. Ma che sono esse stesse queste parole?

³ Il primo passo così suona nel testo latino: in quibus quaedam molesta sunt etiam quae delectabilia esse videntur.

stantura statura 101, 25-6.

star restare, desistere, arrestarsi, 2, 9; 6, 2. Cfr. 'romagnir'.

statutario legislatore 30, 3.

stecca steccata, colpo di stecca, 13, 3, v. 'baston' e cfr. gst. VIII 423. Nell'al. è *legn* legnata.

stechir crescer diritto (come una stecca), farsi aitante, 42, 30.

stellaria nettare, qualità di vino finissimo, 39, 24; 100, 21. Non so se affine, e come, a *stadadia*: nectar, claretum, glb.

stercora sterco, stonzolo, 7, 5; cfr. XI 303, mli. 329.

sterto 3, 18; *mati sterti* traduce lo stulti del testo latino; v. num. 9n.

stiça stilla, goccia, 70, 5; 86, 6; cfr. VIII 393.

stobia stoppia 95, 30; cfr. beitr. 57-8n, gst. VIII 424, mli. 76.

stopar turare, ostruire, chiudere, 61, 21; 98, 5; cfr. beitr. 112 s. 'stropar', ap. 49.

stormo stormo, assalto, attacco, 32, 39; 84, 40; cfr. meg. 202, 238, mat. 55.

strabuchar straboccare, precipitare, 17, 2; 63, 28; 85, 21; cfr. VIII 394, sei. 73, rg. 14, ecc.

stracçar straziare, dilaniare, distruggere, 16, 39; 79, 32; 83, 16; 92, 22. 34; 98, 41; cfr. pver. 575, car. 71*, ecc.

stracitaor recitatore, recitatore da fiera, ciarlatano, 19, 17.

strafriççer 'frissonner' rabbrivire 99, 21, e conferma in bel modo l'etimo che si dà del frc. *frisson*; cfr. kng. 3452.

stramaçço stramazzo, caduta, 29, 36, spasso, trastullo, divertimento, 54, 6¹; cfr. per il significato di 'spasso ecc.': *stramo* beitr. 111, *stramaççer* darsi buon tempo zst. XI 170 n, bellinz. *stramâz* trastullo che comporti strapazzo², bonv. *stramadhezarse* 'stramateggiarsi' far la bella vita, sol-

¹ Nel toscano e in altri dialetti d'Italia, s'ha *stramazzo* col significato di 'materazzo', ed è voce formalmente diversa da quella che si registra nel nostro 'glossario'. La voce che di sopra registriamo, è un deverbale, da *stramazzare*. La toscana è all'incontro una diretta derivazione da 'strame', la base alla quale si riduce tutta questa famiglia di parole. Lo 'strame' è primamente il 'letto delle bestie'; poi anche dell'uomo. 'Cadere stramazzone' allude alla bestia affaticata che si lascia cadere sullo strame, sullo 'stramazzo'; dove è notevole che il Morri traduca per 'sdrajata' il faent. *stramazze* stramazzata. Il rimanersene 'sdrajato', o il giacere lungamente e comodamente sul letto, è finalmente un 'sollazzarsi'.

² L'immistione ideale, che qui si vede, di 'strapazzo' in 'stramazzo', era di certo favorita, se non promossa, dalla grande rassomiglianza esteriore, che corre fra le due parole.

lazzarsi, vales. *stramejésse* 'strameggiarsi' trastullarsi, con cui manderemo *stramezo* sollazzo, diporto, ambr. ¹.

stramuar mutare, voltare, 17, 41; cfr. VIII 394.

stranger straniero 107, 14; pretto gallicismo.

strangolar inghiottire 74, 12; cfr. mrgh. s. 'straglutir' e *stranglar* nel ladino de' Grigioni.

strangossado trangosciato 8, 19; 16, 23; 17, 1; cfr. VIII 294, mrgh., lam. 20, theod. 24, barl., rev., ecc.

stranio strano, forestiero, estraneo, diverso, originale, 3, 37-8; 4, 32; 38, 12; 117, 19 ecc.; mil. *strànni*, ecc.

strauachar (intrans.) rovesciare, rinversare, 19, 20; cfr. Flechia III 149 sgg., VIII 395, sei. 73.

straveante sbalorditojo, spettacoloso, meraviglioso, 24, 33; 50, 37. Forse è fusione di 'stravagante' e 'stravedente', ma basterebbe il solo 'stravedente'; cfr. il fr. *voyant* vistoso, che dà nell'occhio, il mil. *fa stravedé* far mirabilia, sbalordire, e v. il num. 154.

strauisarse travisarsi, travestirsi, 50, 27, *strauisao*, 90, 20, par che dica: insolito, non più visto, straordinario.

strauolçer confondere, travisare, fraintendere, 9, 32.

stregia ristrettezze, bisogno, 'détresse', 62, 5.

stremir *stremirse* impaurirsi, sbigottirsi, 3, 36; 7, 23. 24. 28, *stremimento* 3, 18; cfr. VIII 395, sei. 71, gst. VIII 417, ambr. (*stramisse*, *stramimento*).

strençer costringere 29, 31.

strepar strappare 6, 28; 7, 26; 102, 5; 14, 21; cfr. VIII 395, sei. 71; mil. *strepá*, ecc.

strinar bruciacchiare, arsicciare, 116, 27. 29; cfr. cxs. 162, 206, sch. 198.

strio lite, contesa, 101, 39; cfr. meg. 201, kng. 7808 e l'a. fr. *estrif*.

strochion canovaccio 11, 11-2, piem. *storcium*, piac. *storciá* strofinare; e altro forse non sono se non i fr. *torchon* *torcher*.

stronbolo pungolo, pungiglione, 72, 33; cfr. I 520, beitr. 58 n., mli. 76.

struminar lanciare, menare, percuotere, 64, 9, e regge il dativo. Forse è la fusione di 'stra-menare' e 'sterminare'; cfr. sei. 71-2, e *straminid* conturbata, afflitta, pver. 360

¹ Mi si conceda di qui ricordare un altro significato di 'stramazzone'. Passato che fu questo verbo, in quanto dicesse 'cadere stramazzone', a funzione transitiva, a dire cioè: 'abbattere, superare, eclissare', avvenne poi, che il concetto di maggioranza, che gli era proprio, digradasse a quello di parità, così arrivandosi alla funzione di 'somialiare, somigliare appunto', che troviamo nel vicentino (*el me capelo el stramaza el tuo*, il mio c. somiglia in tutto e per tutto al tuo).

stuaa bagno caldo, 55, 26: *lavarse a stuaa*. Cfr. kng. 3065, beitr. 113, IV 340 n.

s(u)busanchao forato, lacero, 59, 30; deriverà certamente da *buro* buco, cfr. bol. *sbusand*.

succeer (trans.) 'succeedere', soppiantare, rimpiazzare, 22, 28; bonv. p18.

sudario asciugatojo, lenzuolo, 59, 27; 77, 13.

suello sugello 78, 39.

suengia vendetta 17, 39; 21, 16; 22, 34 ecc. v. 'desuesigea'.

suengiançça vendetta 23, 19. 26.

suengiarise vendicarsi 17, 35; 23, 25; cfr. VIII 401, sci. 72.

sufraità 'soffratta', mancanza, privazione, sofferenza, 8, 35-6; cfr. prov. gloss., sps. 275, kng. 7928. Voce gallica.

superchiar superchio soperchiare, soverchio, 8, 24; 12, 38; 13, 31; 14, 25; cfr. VIII 390, XI 303, gst. VIII 423, ecc.

supition susjicion sospetto 38, 2; 56, 3. La prima forma è uno sbaglio o un gallicismo (a. fr. *soupeçon*). Cfr. VIII 391, ex. 45 (*sospicione*), db. 28, cort. (*sospezion*), ecc.

suuin supino 65, 9; cfr. VIII 391.

taglaor piatto, tagliere, 11, 40-41; 47, 27; 59, 34; gen. *taggiòù*, a. fr. *taillèor*, e *tagliadore* nel voc.

tagliar uccidere 15, 12; cfr. gst. VIII 424, dec. 4. 26, bv. 814, ecc.

talente brama, desiderio, 20, 14. Attratto dalle numerose voci in *-ente*.

tamagno tanto grande, così grande, 101, 29; 108, 27; cfr. VIII 396, sci. 72.

tanborno tamburo 18, 38, *tanbornin*, chi batte il tamburo, 90, 15, quasi un estratto da *tanbornar*, tamburinare. Cfr. sal. *tanbornini*; e *tanborn tamborné* proprj ancora del piemontese, *tanborn* pure in qualche varietà lombarda (Locarno).

tan fin a 'fino a' 2, 21; cfr. sci. 72.

tantor 8, 23, par che dica 'or ora, soltanto ora'; ma è passo non ben chiaro.

techio tettoja, o forse 'stalla', 90, 31; *tecé*, stalla, è di più dialetti alpini.

tegnente tenace (della memoria) 33, 17; cfr. VIII 397.

tempera, il giusto grado di temperatura, 42, 3; 43, 15.

tençer 'attingere' colpire 45, 9; cfr. *tensy* giugnere, toccare, nel Varon milanes, e 'atençer'.

terneldo immondizia 43, 41; 49, 40. Cfr. kng. 8057, 8153, Arch. VII 586.

terruççar urtare, cozzare, 17, 3; cfr. friul. *trussá*, sic. *truzzari*, ecc.

tetar poppare 15, 35; 20, 38; 100, 3; è di tutti i dialetti dell'Alta Italia, e ne sono esempj anche nel voc.

throne 12, 9; v. s. 'tron'.

tolechio tolegio tolto; cfr. VIII 398, sei. 72-3, migh., att. 252, passb. 681, fio. 11. 33, ecc.

tomo capitombolo 65, 40; cfr. lomb. *tōma*, it. *tomare*, kng. 8421, 8422.

topon zappa 32, 23, e proviene, che s'intende, da 'talpa' (cfr. *topo*). V. 'atoponar'.

tor ricevere, accogliere, prendere, 41, 4; 47, 17; 13, 18 ecc.

tornar rimettere, riporre, 65, 11, *tornar indre* rendere 71, 20, *tornarse* volgersi, rivolgersi, 48, 28; 9, 25; cfr. VIII 398, reg. 157, voc.

tostan svelto, sollecito, premuroso, prossimo, 79, 26; 81, 38; 84, 24; 98, 19.

tosto pronto, svelto, 5, 21; 21, 16 ecc.; cfr. VII 146.

trabeao 'stra-beato' 103, 20.

trabuchar precipitare, traboccare, 13, 4; cfr. VIII 399, sei. 73, pass. 265, ecc.

tractore traditore 4, 9; 10, 26; e *et* ritorna, oltre che in Bonvesin sei. 73, nell'ambr. (*tractorio*). Non seguiremo il Mussafia, rna. II 117, che vorrebbe lo *et* per falsa ricostruzione di un *it* (*traitor*), promossa dagli esempj in cui il *jt* è da *ct*. La fase *jt* è così scarsa in Lombardia, da non poterle attribuire questo effetto; e *tractor* starà semplicemente per **trad'tor* *trattor* (cfr. 'tratoria', e *acto* = *ato atto*)¹.

trafeo 'traffico' fastidio, carico, 23, 34.

traieçon tradimento 27, 12. 23.

traitoria traituria tratoria tradimento 5, 8; 15, 7; 66, 22. 25; cfr. sei. 73, e v. 'tractore'.

trantalar scuotere, far traballare, essere scosso, vacillare, 28, 15; 34, 32. Ritorna nel piac. *trantallà*, nel sic. *trántulu* tremito, che par presupporre un *trantulari*, nelle cui veci s'ha *trantulari* muovere, agitare violentemente. scuotersi, vald. *trantułd*, XI 362.

translatar trasportare 43, 4.

traonne trangugiare, inghiottire, 73, 40, ed è superflua l'emendazione proposta dall'editore; cfr. Flechia VIII 399, sei. 74, par. 28.

tratoria 66, 25, v. 'tractore traitoria'.

trauaca 'trabacca' tenda, baracca, 32, 35; 42, 7. 15; 46, 19. Il -v- anche in reg. 144, bv. 1696; e sempre nel pavese e nel napolitano; ma prevale di gran lunga il *b*.

triar 'tritare', stritolare, sprecare, 3, 25; 14, 23; 113, 23; cfr. gst. VIII

¹ La confusione di 'tradire' con 'trarre', che s'avverte nel prov. *trachor* (cfr. Diez less. 324), era di qua dall'Alpi assai men facile; nè d'altronde mai si trova una forma *trajior* o *trachior*.

424, e *se trigliano a peze* in un doc. lomb. stampato nel Boll. st. d. Svizzera it. XIII 22.

tribo (fem.) tribù 30, 11; 31, 17; v. num. 128 n, e cfr. XI 304, stfr. II 6-7.

trinchente 'trinciante' tagliente 22, 37; cfr. VIII 399. Ma nel nostro testo *trinch-* può essere *trincé-*.

triumfar (transit.) dominare, vincere, 39, 31; 107, 11, e ne sono esempj anche nel voc.

tron tuono pass.; cfr. VIII 399, ecc.

tronada colpo di tuono 3, 29.

tropo branco, gregge, 78, 12. Vive sempre in qualche varietà lombarda (*trop*); cfr. Diez s. 'tropa'.

tropo molto (davanti a comparativi) 13, 16; 15, 37; 21, 25-6; 42, 31; 60, 19; 76, 11; 94, 16; 107, 41; 119, 33; cfr. III 284, ecc., e gli esempj del voc.; *tropo pouero* 'valde pauper' 23, 39.

truffe: de truffe e de buffe 'per beffa o per ischernò' 72, 30; la stessa combinazione omoioteleutica è in rev. 393 v. 1987. Per *truffa truffare* scherzare, prendere a gabbo, v. ancora, oltre al voc., rev. 91 v. 2023, lap. 64, al., e bonv., che ha *truffardia* per 'vanteria', non per 'betrügerei', come vuole sei. 74.

ulcir uccidere, num. 9, 11. Cfr. sei. 50, e v. 'uize'.

umicha, v. 'omincha'.

un, v. 'on'.

uschier uscire, portinajo, 62, 36; mil. *uscé*, ecc.

ualuassor valvassore, vassallo, 90, 11; cfr. mon. 233, ug. 51, VIII 401.

uaregar oltrepassare, varcare, passare. 22, 39; 30, 20; 33, 24-5; cfr. sei. 74.

uario varietà, assortimento, 44, 23. Nel voc. un esempio da Alessandro Allegri.

uassel vaso, alveare, 12, 40; 20, 3; 5, 25 ecc., *uaselle* botti, vasi vinarj, stoviglie, vasellame, 24, 27. 29; 25, 17; cfr. bustese *vaçella di avi* alveare, ecc.

uennia, atto col quale si domanda perdono, 69, 41; 87, 19; 17, 6; cfr. kath. 80, meg. 434, ecc.

uentoxera ventosa, valvola, sfogatojo, 99, 16.

verminar andare a vermi, far vermi, 42, 38.

vesco vescovo 6, 16. 12; v. num. 39, 59, e cfr. XI 305, reg. 151, plo. 171, 172, ppav., ecc.

vespo vespero 76, 17-8; v. num. 62 n.

vesteo vestito 85, 26, esempio unico e alquanto sospetto. Fosse genuino

dovrebbe rivenire a **vĕstĭtu*, cfr. calabr. e log. *vĕstere* mli. 443. Vedi però anche il num. 99 n.

uestimenta veste 6, 16-7; 13, 20 ecc.; cfr. sei. 75, ecc., e il num. 129 e.

uexenda faccenda 20, 25; cfr. sei. 75, nrgh., gau. 139, e la glossa 'negotium: *la vosennda*' ap. Zerbini, Note st. s. dial. berg., 19.

uiaça 'vitaccia', gambale, pedano della vite, 5, 36; 46, 36; 113, 28; mil. *vidāša* 'quello che i Francesi chiamano *cep* o *souche* o *pied de la vigne*; il troneo della vite', Cher.

uianda cibo, vivanda, 19, 35; 31, 7; 39, 21. 33-4; cfr. beitr. 121, VIII 402, zst. XI 166 n.

uidua vedova 7, 28 ecc.; cfr. ppav. (*vidua*), pav. piem. gen. *vidua*. Persiste l'*i*, com'è noto, anche nei linguaggi iberici.

uilanca contadiname 45, 3; v. num. 73, 99 n.

uilua vigilia ecclesiastica 36, 5; 89, 39; cfr. IV 341, sal., passv. 334, 338, rg. 10 (bis), gau. 206, 207; friul. *vilie*, e *vilja* in più filoni veneti. Esemplj toscani in Arch. XII 142, rma. XVIII 595-6¹.

uitoalia, 90, 29. 32; conserva bene il valor di collettivo.

uize 5, 36. Da rigettarsi l'emendazione proposta nel testo, e leggi all'incontro: *ulze* 'uccidi'. Cfr. 'ulcir', e aggiungi *ulzissi* dec. 4. 25, *ulzire* ambr.

uoio (plur. *uohi* 36, 1) vuoto 7, 29 ecc.; cfr. VIII 403, sei. 76, barl. (*uoie* o *uoide*), ambr. (*uojo uoia*); lomb. *vōj* **vōjt*.

uolontera spontaneamente, da se, 19, 14; 22, 20; 29, 25-6.

uolta: *dar uolta* avvoltolarsi 49, 41, *meter in uolta* sconvolgere, metter sossopra, 81, 25.

uoltiçço volubile, mutevole, 82, 9.

uoxe fama, nomina, 9, 19; 16, 3 ecc.

uraxe vero, verace, num. 14; cfr. III 284, VIII 403, ppav. (*uraxe*), lap. XVIII (*uras*).

uree 'vetere' vecchio 27, 33; 32, 27, ed è riferito ambedue le volte al Vecchio Testamento; cfr. sei. 74, gst. XV 271 s. 'vero', fio. 8. 50, 10. 13 (*vedere*), 16. 37, 50. 16 (*vedre*), 37. 16 (*verre*). Altrove però ha uso illimitato; vedine I 405 n, e 454-5, IV 341, dven. 64 (*uere* e *uero*); friul. *vièri* vecchio, stantio, berg. *èter* stantio; veron. *vegro*, Flechia, Postilla ecc., 17.

uregonça (all. a *ueryogna* 112, 31 ecc.) vergogna, pudore, 16, 36; 18, 2, *uergonza uergonzor* svergognare 9, 35; 13, 33; cfr. sei. 75, ap., barl., Ipid. 222. ecc.

uultar avvoltolarsi avvoltolare 17, 15; 97, 11.

¹ Cfr. il np. *Vilio* Vigiliu, *San Vèle* nl. bergam.; stat, rma. XVIII 595.

— Nell'a. gen. è *veria*, X 126 v. 94, 139 v. 302.

caan, *soto-*, *arci-*, diacono, sotto-, arci-, 88, 17. 18. 16; cfr. Diez gr.⁴ 233, beitr. 121, Riv. d. fil. e d'istr. class. I 383, Arch. I 511 n, IV 334, Pozzo 118, ambr. (*zagani*), dven. 67 (*zagolini* chierici), ecc.

çace 101, 10. Il senso del passo dev'essere questo: non 'gli giova la scusa dell'ignoranza'; ma circa *çace* rimango incerto. Forse è uno sbaglio per *caçe*, cade, nel senso di 'occorre, vale, giova'. Il Prissian de Milan ci offre: *chi vour parlà court che chad scerchà el Laconegh?* 'chi vuol parlar corto che occorre (che vale) cercare il Laconico'; il fio. 18. 8-9: *si la mane offende l'oghio . . . no ge caçe vendeta* 'se la mano offende l'occhio . . . non è il caso di vendetta, non gli giova vendetta'; il volgare toscano: *nun cade che me l'ammannite* 'non occorre me l'ammanniate', Nerucci, Sessanta novelle pop. montalesi², 360; e il venez. il suo frequente *che cade?* 'che importa?'.
•

çançar cianciare 59, 35, *çance* ciancie 105, 19; cfr. VIII 404.

çaramella ciaramella 45, 34; 110, 15; cfr. reg. 157.

çazunar digiunare, *çajunio* digiuno, e l'*a* è antico e largamente difuso; cfr. mlr. I 294, rsch. 463, beitr. 121-2 (ai cui esempj aggiungasi il monf. *zasinée*), VIII 404, sei. 76.

çeloxo zelante, sollecito, 50, 19.

çençauuro zenzovero 70, 15; cfr. XII 160 n, VIII 405, dven. 61 (*çençeuro*).

çinetto 82, 10; il contesto accetta la significazione di 'ginnetto'; ma forse v'ha qualche lacuna. Se stiamo alla lezione del cod., altro non possiamo intendere se non questo: 'il mondo volubile che da nessun imperio si lasciò cavalcare, [fattosi] ginnetto al servizio di Cristo ecc.'.

çogi 24, 31. Il cod. dà correttamente: *cogi* 'cuochi'.

çonzer çun- aggiungere, congiungere, soggiungere, aggiogare, 10, 14; 18, 4. 36; 23, 40; 30, 32; 113, 27; 116, 14; cfr. VIII 406, gst. VIII 424, XV 268, car. 38, voc., ecc.

çouventura gioventù 56, 37; cfr. VIII 405, barl., rev., ecc.

çouo giogo 82, 10; 83, 21; 114, 35; cfr. beitr. 122, III 284, ecc.

çuglera giocoliera 10, 37; cfr. VIII 363, 406, lg. 40, 41, mon. 235, Berta gloss. s. 'çubler', gst. XV 268, gau. 218 (*çugolaro*), fio. 43. 20-21 (*çogoladri*), ecc.

çuiar giudicare, passim in *a*.

çura giuramento 28, 6; cfr. VIII 406, voc., ecc.

çurare bestemmiare 20, 13; cfr. fr. *juror*.

çuxo giudice, magistrato, 10, 10; 22, 1; 60, 18 ecc.; cfr. I 430, 468, VIII 406, gid. (*juxo*), al. (*zux*), ecc.; e v. il num. 59.

[Continua.]

PER LA STORIA DELLA FILOLOGIA NEOLATINA IN ITALIA.

APPUNTI
DI
FILIPPO SENSI.

I. CLAUDIO TOLOMEI E CELSO CITTADINI.

§ I. SGUARDO GENERALE ALLE 'ORIGINI' DEL CITTADINI.

V'è una curiosa somiglianza fra i titoli delle due opere maggiori di Celso Cittadini, il *Trattato della vera origine e del processo e nome della nostra lingua*, e le *Origini della volgar toscana favella*, pubblicate a breve distanza, la prima nel 1601 e l'altra nel 1604: si direbbe quasi, a prima vista, che non si tratti proprio di due opere interamente diverse. La prima è assai più nota dell'altra; il Cittadini le deve la sua fama di precursore, per ciò che riguarda la derivazione dell'Italiano, di quella moderna dottrina che della nostra lingua, considerata non più isolatamente, ma come parte della vasta unità romanza, ricerca le origini nel così detto latino popolare. Tuttavia, di questo latino popolare v'è, sì, nell'opera un abbozzo di storia, pei tempi bellissimo, che dalle origini ne segue lo svolgimento fino agli ultimi vestigi che l'autore ne poté raccogliere; ma, quando si dovrebbe vedere il modo onde l'Italiano ne deriva, la ricerca è abbandonata sul più bello. Esaminata appena «in confuso e come per esempio del restante»¹, l'origine dei pronomi, il Cittadini rimanda per il resto alle opere del Bembo del Castelvetro del Salviati, nelle quali però si cerca invano qualche cosa di simile o pel concetto o pel metodo.

¹ Così egli dichiara sul principio del cap. xxiii, a p. 93 dell'ed. del Gigli (Roma, MDCCXXI), alla quale nelle citazioni delle due opere ci riferiremo sempre, perchè è la più conosciuta e diffusa.

Vien fatto dunque di aspettarsi e di desiderare che nella seconda opera, d'intitolazione così affine alla prima, il Cittadini, pensato meglio, abbia voluto compiere lo studio lasciato interrotto in questa. Ma nelle *Origini* si trova invece tutt'altra cosa; la ricerca vi assume un aspetto semifilosofico, pretendendo di spiegare la derivazione della parola italiana per via di 10 Origini o Fonti, alle quali se ne possono ridurre tutte le vicende¹. Riman sempre, insomma, nel *Trattato*, una parte troncata, di cui le *Origini* non possono dirsi una vera continuazione; si direbbero anzi un vero passo indietro in confronto del metodo, tutto analitico e storico, di cui l'autore aveva prima dato saggio.

Ma, quel ch'è peggio, l'opera, in gran parte, non corrisponde nemmeno al fine propostole. A sentire quel che l'autore promette nell'Introduzione e si vanta poi d'aver ottenuto nella Conclusione, l'argomento dell'opera, già vasto per sé, aveva acquistato proporzioni anche maggiori, abbracciando lo studio, non solo delle origini, ma anche delle questioni intorno alla pronuncia e scrittura del Toscano in ogni sua varietà dialettale, e specialmente del Fiorentino e del Senese.

S'intrecciava poi, o meglio, serviva di criterio allo studio delle origini, una fondamentale distinzione di tutto il linguaggio toscano in quattro sottodivisioni, designate anch'esse col nome di « lingue », alla prima delle quali (e anche alla seconda, ma non interamente) appartenevano tutti i vocaboli nati dalle prime nove Origini, alle altre due quelli sorti dalla decima.

Tuttociò è dichiarato nella Introduzione, senza spiegazione alcuna; e nella Conclusione, con l'aria di chi raccoglie in poche parole una lunga serie di osservazioni parziali, il Cittadini dà la definizione delle quattro lingue, affermando che l'opera sua offre il modo di riconoscere 'con agevolezza' i vocaboli appartenenti a ciascuna di esse. La distinzione è veramente importante, perché verte tra l'origine popolare e la letteraria dei vocaboli, e sarebbe un gran vanto del libro se essa vi fosse davvero

¹ Introduzione, p. 141: 'dividendo l'Origini della nostra Lingua in più di quattro, cioè in dieci, dalle quali teniam fermamente la cagione avvenire, onde ciascun vocabolo in Lingua nostra sia venuto.....'

continuamente uno dei criterj fondamentali dell’analisi. Ma a tanta ampiezza d’argomento, a così belle promesse riguardo al metodo, la trattazione non corrisponde affatto. In verità, pressochè tutto il lavoro non s’aggira che intorno all’esame della origine e della pronunzia di due vocali, *e* ed *o*, aperti e chiusi: quasi tutta l’esemplificazione delle singole Origini, per quanto fra loro diversissime, è tratta dallo studio delle due vocali, *e*, quasi ciò non bastasse, in un lunghissimo capitolo, ch’è verso la metà dell’opera e ne forma da solo più di due terzi, il Cittadini ritorna sopra codesto studio prediletto e tenta di esaurirlo. Della distinzione tra forme letterarie e popolari, scarsissime tracce. Quella inesplicabile predilezione dell’autore per un tema relativamente esiguo in un soggetto tanto vasto, sfigura l’opera interamente; e così si spiega che un acutissimo critico, come era il Canello, abbia potuto credere che lo studio delle due vocali fosse come la base su cui il Cittadini fondava la sua distinzione dei due strati idiomatici, popolare e letterario, e che questo esame, anzichè la origine della lingua italiana, fosse veramente lo scopo ultimo dell’opera¹.

Una tanto evidente sproporzione pare inesplicabile; ma la meraviglia si accresce dinanzi alle inconseguenze e alle contraddizioni dei singoli capitoli dell’opera, che appajono messi insieme con la più grande trascuranza. Così, per dar qualche esempio, nel secondo capitolo si dicono derivati dalla Origine detta della Natura quei vocaboli che passarono da altre lingue nella Toscana, o integralmente, o con leggerissime alterazioni. Qui la voce Natura designa (e l’autore stesso si dà la briga di avvertirlo) lo stato originario della parola in quanto si conservi e non obbedisca invece alle leggi della Formazione, soggetto del capitolo susseguente, la quale, operando in senso opposto alla

¹ *Storia della lit. ital. nel sec. XVI*, p. 327: ‘Un altro passo fece dare il Cittadini, alcuni anni dopo, alla questione della lingua nelle *Origini della coltura toscana favella*, dove, pigliando a studiare la ragione della pronunzia ora stretta ed ora larga dell’*e* e dell’*o*, viene a determinare i diversi strati successivi di cui risulta la lingua nostra letteraria, mostrando come questi singoli strati abbiano origini e leggi diverse e devano essere adoperati da persone e in casi diversi.’

Natura, tende a plasmare i vocaboli secondo il nuovo tipo idiomatico. Orbene, anche a questo è dato il nome di Natura, e s'intende bensì della lingua toscana, laddove nel primo caso s'intendeva principalmente della latina; ma lo stesso vocabolo, adoperato sempre, o quasi, assolutamente, ora nell'uno, ora nell'altro significato, è causa ogni momento di grande confusione. E per questa china si discende anche di più. Sul bel principio del capitolo quarto, ci colpiscono queste poche linee: 'Da' rami dell'Origin della Formazione sorge l'Origin della Derivazione, perciocchè ella non ha luogo se prima non è formata la parola, o per virtù di Natura, o per virtù di Formazione; conciosiacosachè da questa radice così formata nascan poi tre rami. Il primo de' quali si chiama Collegamento, il secondo Discendenza, e 'l terzo Formazione'. Qui certo la voce Formazione non può aver nel secondo caso il significato che ha nel primo e che già conosciamo; sarebbe allora impossibile la derivazione stabilita dall'autore, il quale infatti, dopo una pagina, lascia intendere che nel secondo caso la voce vale per lui 'conjugazione'. Ma nemmeno per evitare una confusione così evidente ha egli voluto prendersi la piccola fatica di pensare a un altro vocabolo. Queste poche osservazioni che sono venute facendo e che tra poco potranno anche parere un frutto del senno di poi, proverebbero a ogni modo, mi pare, che il libro delle *Origini* è un insieme inorganico di elementi ancor grezzi, quand'anche non si potesse provare, come ora si prova, che è un mal riuscito affastellamento di operette inedite di C. Tolomei, sulle quali il Cittadini, probabilmente mentre era a Siena, potè mettere le mani.

§ II. SGUARDO GENERALE AI LAVORI INEDITI DEL TOLOMEI, CONTENUTI IN UN MANOSCRITTO SENESE.

Nel primo e più fecondo periodo degli studj intorno alla lingua italiana, che va dal secondo decennio a circa la metà del sec. XVI, il Tolomei era noto finora per la parte che prese alle due questioni intorno alla denominazione della lingua e all'ortografia, nè rispetto a quest'ultima era ben conosciuto il suo pensiero: molte testimonianze, sparse nelle sue lettere, di

una varia e profonda ricerca da esso istituita in tutto il campo della grammatica italiana, non erano ricordate. Non s’era posto l’occhio su citazioni di opere sue, rimaste inedite, fors’anco perchè in un tal genere di ricerche non sembravano prometter molto di lui il *Cesano* o tantomeno i *Versi et regole della nuova poesia toscana*. Il *Polito*, buon saggio d’acume e d’assennatezza nell’indagine fonetica e nel trattare le questioni ortografiche, non gli si attribuiva con certezza¹; le *Lettere* stesse erano e sono più che altro citate come modelli di stile epistolare, e gli diedero la reputazione, che quasi sola gli rimane, di scrittore un po’ pedantesco, ma elegante. Rimasero però sempre presenti alla erudizione senese alcuni di quei suoi scritti grammaticali; anzi Uberto Benvoglianti, confrontatili con l’opera del Cittadini, s’accorse del plagio di questo; ma la sua testimonianza rimase inedita anch’essa.

Ora a noi s’offre il modo di riprendere quell’affermazione, confortandola d’un’assoluta certezza di prove. Le quali ci son date da un Ms. della Biblioteca Comunale di Siena, segnato H, VII, 15, ch’è una raccolta di scritture grammaticali del Tolomei².

¹ Si può ora vedere una mia Nota: *M. Claudio Tolomei e le controversie sull’ortografia italiana nel sec. XVI*, in ‘Rendic. d. R. Acad. dei Lincei, Classe di sc. mor. stor. e filolog., Vol. VI’; in cui mi par dimostrato che il *Polito* è opera del Tolomei.

² Il Ms. senese non è veramente se non una copia del sec. XVIII e si può anche dubitare se risalga direttamente a un originale del Tolomei. Ma che le scritture grammaticali, in esso contenute, siano del Tolomei, ce ne assicura (trascurando anche la testimonianza del diligentissimo Benvoglianti) il raffronto che possiamo istituire fra esse e tutte le notizie che o dal Tolomei stesso o da altri ci pervennero intorno ai titoli e agli argomenti dei suoi lavori filologici. Sono cioè ricordate, in quelle varie testimonianze, dissertazioni di titolo e d’argomento perfettamente uguale a quello di parecchie che nel Ms. si contengono o per intero o in compendio. In queste poi l’A. cita altre sue scritture, le quali, o si ritrovano nello stesso Ms., o il Tolomei stesso o altri dichiaravano opera sua. V’ha finalmente una perfetta rispondenza di concetti e di metodo fra le varie opere contenute nel Ms., e tra esse e le altre d’argomento filologico, dal Tolomei pubblicate. — A principio del Ms., un indice, intitolato *Tavola de l’opere di Mons.^r Tolomei*, offre i titoli, non solo delle operette che si trovano poi nel volume, ma anche di altre che vi mancano: tutte distribuite in tre gruppi, che alla lor volta sembrano le principali suddivisioni d’un’opera

Il libro delle *Origini*, a cui il Cittadini diede il suo nome, consta di una parte di queste dissertazioni del Tolomei, che vi passarono tali e quali erano, salvo alcune lievi modificazioni di forma, o accorti tagli delle citazioni che il Tolomei vi faceva di altre sue opere, o lievissime aggiunte.

La figura del Tolomei filologo riesce da codesto complesso di dissertazioni, e per la finezza dell'analisi e per la sagacia nell'intuizione del metodo, pari se non superiore ad ogni altra che la storia della grammatica neolatina possa maggiormente vantare innanzi a lui. Le dissertazioni non sono distribuite nel Ms. in un ordine chiaro e probabilmente vi furono raccolte da più parti. V'è solo nei primi fogli, sotto il titolo di 'Libro primo de la Grammatica Toscana', una compiuta classificazione dei suoni italiani, in cui si ritrovano le osservazioni che servirono di base alle proposte di innovazioni ortografiche enunciate nel *Polito*; ma non riusciamo, pur dopo molti tentativi, a ricostruire, con le opere di cui abbiamo notizia, lo schema della 'Grammatica' che il Tolomei attesta più volte, nell'Epistolario, di voler fare¹. Sembra a prima vista aiutarci la *Tavola*, cui sopra ac-

sola, della quale quest'indice parrebbe un abbozzo di schema, ordinato dallo stesso Tolomei.

¹ Delle poche lettere, nelle quali ne dà notizia ad amici, la prima è del 1543; delle altre, una è del 1545; due, scritte da Parma e da Piacenza senza indicazione d'anno, si debbono riportare al periodo che corre dall'ottobre 1545 al settembre 1547, in cui il Tolomei fu nel Ducato al servizio del Farnese (*Delle lettere di M. Claudio Tolomei*, Napoli 1829, I 293, II 3 299 303). Nella prima lettera, al Caro da Roma (20 settembre 1543), parla d'alcuni piccoli volumi di grammatica, e non parrebbe accennare ancora ad una gramm. intera. Ma nelle lettere posteriori, il proposito di comporla è manifestato esplicitamente. Così nella lettera al Citolini, da Parma (1545-47) e nell'altra al Figliucci, da Piacenza (1545), nella quale vuol dare un'idea dell'ampiezza del lavoro, affermando che a parlargliene interamente gli occorrerebbe una diecina di giorni. In un'altra lettera al Figliucci, pur da Piacenza, attribuisce all'opera sua il valore di una vera base allo studio della lingua toscana, 'che è quasi nella fanciullezza, e ha bisogno di chi la regga, l'indirizzi e la governi'. Se si pensi al buon numero di grammatiche italiane allora già pubblicate da non toscani, e specialmente a quella del Bembo, si vedrà facilmente la portata dell'affermazione del Tolomei che certo concepì il disegno della 'grammatica' ben prima che il Giambullari pubblicasse la sua (1547).

cennavamo (p. 445 n.), nella quale le opere del Tolomei son distribuite in tre categorie di Stabilimenti antiposti, ordinati, tralasciati: ma si vede poi che non c'è da affermar molto con certezza; forse il primo gruppo di capitoli doveva servire da introduzione, illustrando le questioni più generali e allora più in voga intorno alla lingua italiana e il metodo della ricerca, il secondo avrebbe compreso la grammatica vera e propria, il terzo avrebbe dovuto raccogliere dissertazioni di vario argomento, a modo di appendice. Ma ad una così fatta ricostruzione, della quale oggi si compiacerrebbe la critica, non sembra aver pensato di certo il Cittadini, il quale ci appare (come meglio vediamo più in là) non intento ad altro che a perpetrare il plagio con la minor fatica possibile. Non gli si potrà tuttavia negare la buona intenzione di dare al suo abborracciamento una certa apparenza d'unità, rimpinzando di tutto il materiale raccogliuticcio i capitoli di un unico trattatello del Tolomei, che dalla forma quasi di schema, in cui era, avrebbe potuto, per l'ampiezza del disegno, trasformarsi in un grosso libro.

Il Trattatello che venne a formare, per dir così, l'ossatura del libro del Cittadini, figura nell'Indice delle opere del Tolomei tra i così detti Stabilimenti antiposti, col titolo: ‘De’ Fonti de la Lingua Toscana’. E ci par bene il pubblicarlo qui nella sua forma originaria, per quanto assai poco diversa da quella in cui è passato nell’opera del Cittadini. Chi ha questa sotto gli occhi, vi potrà così far subito una specie di taglio netto, che ne separi la parte fondamentale da tutte le aggiunte; e chi deve contentarsi del solo nostro scritto, intenderà meglio e più facilmente le osservazioni che intorno alle aggiunte dovremo poi fare.

§ III. IL TRATTATELLO DEL TOLOMEI: ‘DE’ FONTI ECC.’

[Cod. della Comun. di Siena; II, VII, 15, p. 75 sgg.]

PROEMIO DE’ FONTI DE LA LINGUA TOSCANA.

Le parole toscane hanno l’origine loro dalla corrozzion di più lingue, come da la Gotica, Longobarda, et altre Barbare, ma assai più di tutte dalla latina come più conosciuta; et da essa sono tirate la maggior parte, le quali trapassando in Toscano elle vi vengono o intiere senza punto mutarsi come porta, vita, luna, o veramente sono mutate, et hanno molti

gradi, perciò che o sono di minore o di maggior trasformazione. Di minore come Roma, che altra mutazion non fa dal Latino che di cambiar lo *o* aperto in *o* chiuso toscano; di maggiore fia per essemplio l'avverbio *assai*, il quale sendo cresciuto in principio et trasformato in fine appena si puol conoscere che venga da *satis* latino. Queste che si mutano ricevono ancora un altro ripartimento, imperochè o elle crescono di sillabe, come fa *ingratitude*, che viene da *ingratus*, o scemano, come da *dies* latino che fa *di* in Toscano, o vero ancora non crescon nè scemano, come *panis* che fa *pane* vinum che fa *vino*. Et queste o mutan le vocali sole come Roma citara che fa *Roma et cetera*, o mutano insieme le consonanti et le vocali, come da Bononia *Bologna*, da venenum *veleno*. Et nascono tutte queste parole da nove Fonti, da' quali avviene che questo vocabolo et quello si proferisca così in Toscano et non altrimenti; et sono questi nove:

Origine Forma Derivanza Figura Differenza Frequenza Affetto Rappresentamento Disaguaglianza, i quali riguardano principalmente la prima lingua, come la più bella più pura et più regolata dell'altre; et di poi la seconda, ma non si stendono a formar i vocaboli de la terza, et molto meno ancor de la quarta.

FRONTE DE L'ORIGINE.

Il Fonte de l'Origine è detto così, perchè è cosa naturale che 'l prodotto ritenga in sè qualche qualità del producer suo, et che l'originato qualche segno et dimostramento faccia de l'origine sua. Però ogni volta che la parola toscana riterrà qualche lettera di quelle che eran nell'origine sua, o vero ne scambierà qualcheduna ne la sua vicina, lassandosi tirar più tosto da quella sua origin che da la natura de le sue forme proprie si dirà allora proferirsi quella parola così per Origine: come fia per essemplio *lettera* proferita con *e* chiuso da molti, che è senza dubbio miglior pronunzia che quella d'alcuni altri, li quali lo proferiscono aperto con ciò sia che ella nasce da *litera* in Latino, mutando la *i* ne la *e* chiusa, per la somiglianza che hanno insieme; et nondimeno seguendo la Forma toscana doveria proferirsi con *e* aperto, perciò che sempre che questa vocale *e* si ritruovi con accento acuto et doppio lei seguino appresso due *tt* allora si proferisce aperta, come si vede in queste parole: *letto*, *aspetto*, *petto* et altre simili. Similmente si dice in Toscano: *colle*, *Apollo*, *molle*, pronunziando sempre per *o* aperto; et dall'altra parte si dice *bollo*, *bolla* *ampolla*, con *o* chiuso; il che non avviene per Forma propria, essendo una istessa in tutte queste. Ma ciò nasce perchè gli primi vocaboli nella Origine loro hanno la *o* aperta, quale in Toscano conservano, venendo da *collis*, *Apollo*, *mollis*; ma i secondi nascono da *u* latino, venendo da *bullio*, *bulla*, *ampulla*, il quale quando in *o* toscano si volta sempre si proferisce chiuso.

FONTE DE LA FORMA.

Quanto a la Forma, nascendo ella da certe vene de la Natura de la lingua toscana, ogni volta che una parola rimarrà più a questa Natura, che all'origine ond'ella nasce, allora si dirà quella parola proferirsi così per Forma, come saria per essemplio in vero e proprio Toscano dicendosi *secolo* et non *seculo*, *miracolo* et non *miraculo*, *regola* et non *regula*, quantunque venghino da *seculum*, *miraculum* et *regula*, con *u* posta dinanzi a *l*, et non *o*; come dice il Toscano secondo Natura de la lingua et propria Forma, pur di non patir *u* vocale doppo l'accento acuto: ma dove in Latino si trovi, nel trapassar in Toscano quell'*u* si muta in *o* chiuso, come si vedrà agevolmente, chi vorrà andar discorrendo per tutti i vocaboli simili, come *pergola*, *oracolo*, *popolo* et altri. Dicesi medesimamente *tropo*, *zoppo*, *groppa*, *intoppa* con più altri, pronunziando il primo *o* aperto; il che non d'altronde avviene che da la Forma et virtù propria di questa lingua, la qual vole che quando la *o* si ritruova con accento acuto innanzi a due *pp*, allora si proferisce aperto e non chiuso, la qual Forma et virtù si ritiene ancora in *coppa*, benchè venghi da *cuppa* latino che per virtù de l'Origine s'arebbe da proferir con *o* chiuso, essendo regola che quando la *u* latina si volta in *o* toscano, sempre si proferisce chiuso, ma riguardando a la Forma si dee proferir aperto. A meglio conoscer questa verità et veder come questo Fonte de la Forma nasce da certe vene de la Natura de la Lingua toscana, ecco un essemplio chiarissimo che da *vultus*, *stultus*, *multum* et altri simili si dice *volto*, *stolto* e *molto* riguardando a la Natura et Forma toscana, la qual Natura dice che nissuna parola puramente toscana può finire in *s* nè *m* se non per Figura d'Accortamento, et la forma risponde che quando ne le parole latine, le quali trapassano in Toscano si trova nel fine *s* o vero *m* si gettano via, et così di *vultus*, *stultus*, *multum* si farà *vultu*, *stultu*, *multu*. Et seguita la Natura, et dice che doppo l'accento acuto non può star *u* vocale; et risponde la Forma che quando ne la parola latina si trova *u* doppo lo accento acuto trapassando in Toscano si volta in *o* chiuso, e così da *vultus*, *stultu*, *multu* si forma *vulto*, *stulto*, *multo*. Et la Natura ancor dice che ne la prima lingua, ove è l'accento acuto non può star *u* vocale innanzi a *l* nella medesima sillaba. Et la Forma risponde che se nella parola latina si trova *u* dinanzi a *l* nella medesima sillaba con accento acuto, passando in Toscano si volta in *o* chiuso, e così da *vultus*, *multum*, *stultus* latini si forma da certe vene de la Natura de la Lingua Toscana *volto*, *molto*, *stolto*.

FONTE DE LA DERIVANZA.

Da le radici del Fonte de la Forma dipende il Fonte de la Derivanza, con ciò sia che questo Fonte non ha luogo se prima la parola non è formata o per virtù di Origine, o per virtù di Forma; perciò che da quella radice poi così formata nascono tre rami, de' quali il primo si chiama Collegamento, il secondo Discendenza, il terzo Formazione. Il Collegamento è ogni volta che ad una parola fatta toscana, o sia declinabile o indeclinabile, vi si aggiugne qualche Ligatura, o sia dinanzi, che si chiama Ligatura prima, o di dietro, et si chiama Ligatura seconda: come per essemplio nel Declinabile da audio latino si forma *odo*; dal qual poi per prima Ligatura deriva *riodo*, *trasodo* et simili; et per seconda Ligatura *odolo*, *odone*, *odoti*, et così discorrendo per tutti gli affetti. Nello Indeclinabile per prima Ligatura da *ora* deriva *talora*, *tuttora*, *ognora*, et per seconda Ligatura *oramai*. Per Discendenza è quando da un verbo si forma un nome, come dal verbo *amo* discende *amorevole*, *amoroso*, *amabile*, et altri somiglianti. Per Formazione derivano da la Radice de' verbi et Natura de l'Infinito i Modi, i Tempi i Numeri et le Persone, come da *godo*, Radice di verbo, et *godere* suo Infinito si forma *godemo*, *godevano*, *godei*, *godemmo*, *goderò*, *goderanno* *godessi* *godrei* con tutti gli altri luoghi et numeri di persone et di tempi.

DE LA FIGURA.

La lingua toscana ha molte Figure, per le quali le parole si proferiscono, non come richiederebbe il Fonte de l'Origine, o de la Forma, nè come si conviene a quel de la Derivanza, ma in altro modo, sia accorciandole et facendole finire in consonante contro la Natura de la lingua, che finisce ordinariamente tutte le sue in vocale, se non alcune poche monosillabe; ora crescendole, et talora ancora togliendogli una vocal di mezzo, contra il natural proferimento de la parola, come si puol veder in questi essempli, quando si dice: *gentil Madonna*. Così ancora quando per la figura de lo Scorporamento da *aspero* che è il proprio si dice *aspro*, levando via la *e*; onde il Petrarca:

Aspro core e selvaggio, et cruda voglia.

Similmente quando per la Figura dell'Allongamento in vece di *tu* che è il proprio Naturale si dice *tue*, come fece nel I° del Paradiso Dante, quando dice:

Entra nel petto mio, e spira tue
 sì come quando Marsia traesti
 De la vagina de le membra sue,

con altre infinite, discorrendo per tutte le Figure di questa lingua, ne le quali si trova grande e piacevol variazione.

FONTE DE LA DIFFERENZA.

Dal Fonte de la Differenza nasce che molte parole non si proferiscono in un medesimo modo, ancora che avendo riguardo a la Origine et a la Forma dovessero trapassar ne la lingua toscana tutte a un modo; come si vede in questa parola *nove* quando è qualificatrice di numero e quando significa adiettivo femminile plurale di *nuovo*, che nel primo caso non ha *u* liquido tra la *n* et la *o*, onde il Petrarca:

Il figliuol di Latona avea già nove
volte guardato dal balcon soprano

Et nel secondo caso piglia la *u* liquida come in quel luogo:

Nuove cose giammai più non udite.

Et tuttavia volendo seguir le pure et natural Forme toscane dovevano haver et l'uno et l'altro la *u* liquida; ma questo solamente nasce acciò che si senta differenza tra loro. Così si vede ancor differenza tra *legge* nome, et *legge* verbo; chè questo si proferisce col primo *e* aperto, come quando dice il Petrarca:

Ma spesso nella Fronte il cor si legge,
et si pronunzia quell'altro chiuso, come in altro luogo dice

Dava legge d'amor, ma benche obliqua.

Il che non può nascer d'altronde che da questo fonte della Differenza, perchè altramente per le Forme proprie et per la Derivanza dovevano tutte due proferirsi ad un modo.

DEL FONTE DE LA FREQUENZA.

Dall'uso frequente non solo degli scrittori, ma de' parlatori ancora son ricevute molte parole nella lingua toscana, ne le quali non si può dar alcuna regola ferma, perchè si formin più presto così quelle che le altre simili, et sono bene spesso ancora contro le regole istesse de la lingua; come per essemplio da *voglio* fassi *vo'* per troncamento, et scrivendo et parlando, come in quel verso

Chi non vo' dir di lei, ma chi la scorge

Et pur da *soglio* da *spoglio* et altri simili non si fa *so'* nè *spo'* per cotal Troncamento. Così ancora in quel verso:

Però s'un cor pien d'amorosa fede
Ch'han fatto mille volte invidia al sole

Quel *s'un* et quel *ch'han* nascon per forza di Frequenza, non si potendo regolarmente far il Corrodimento, poichè v'è accento acuto sopra *che* et *se*.

DEL FONTE DE L'AFFETTO.

Per affetto si proferiscono alcune parole fuor de le Regole ordinarie de la lingua, come *oimè* che è composta da *oi* e *me* si proferisce con *e* aperto, et pure *me* di che è composto si proferiva chiuso, et similmente *deh va* con *e* aperto per virtù de l'affetto, essendo regola che le particelle pure vestite le quali finiscono in *e* vanno col chiuso, come *se, te, ne, me, re, tre* et somiglianti.

DEL FONTE DEL RAPPRESENTAMENTO.

Molte parole si trovano così nella lingua toscana, come ne la greca et ne la latina tirate da la Natura, che hanno a rappresentare, le quali con altro non si possono sostenere che con questo Fonte del Rappresentamento, formandosene di quelle che sono direttamente contra la Natura de la Lingua, come è *crie* finto da Dante per rappresentar quel suono, che fá il ghiaccio o pietra quando si spezza, nel xxiii dell'Inferno:

Come era quivi; che se Tabernich
Vi fusse sù caduto, o Pietrapana
Non avria pur da l'orlo fatto erich.

Così è *bisbiglio* finto da quel *bis bis*, che si fá, et s'ode nel ragionar, onde il Petrarca:

l'era intento al nobile bisbiglio,
et così altri assai.

DEL FONTE DE LA DISUGUAGLIANZA.

Sotto il Fonte de la Disuguaglianza si raccolgono tutti i vocaboli che escon de le regole ordinarie, et come soldati sbandati non seguono la bandiera del lor capitano. Ecco che fra' vocaboli toscani s'usa *chioma*, onde il Petrarca

Il successor di Carlo che la chioma
Con la corona del suo Antico adorna;
ed altrove
Quella che 'l suo signor con breve chioma
Va seguitando, in Ponto fu Reina.

Il qual vocabolo venendo da coma latino dovrebbe far in Toscano o *cuoma*, se voleva ritener la *o* aperta, o *coma* con *o* chiuso, o veramente *coma* puro come in Latino, senza tramutamento di vocale per virtù di seconda e terza lingua, come da palus si fa *palo*, da rogus *rogo*, da colit *cole*, et somiglianti, et non interporvi lo *i* liquido, come fa contra ogni regola toscana. Così ancora seguendo la regola de la prima lingua, che dove

la parola toscana ritiene l’*o* aperta, ch’è ne la sua origine latina senza aver altra consonante di dietro in quella medesima sillaba, allora piglia dinanzi *u* liquido, come di *rota*, *bonus et dolet* si dice *ruota*, *buono et duole*, con altri infiniti; et da *nodus* dovevasi dir *nuodo* da *modus* *muodo* da *dotis* *duota*, et nondimeno uscendo di schiera proferisconsi *nodo*, *modo*, *rota*, *dote* ritenendo lo *o* aperto, senza pigliarvi dinanzi *u* liquido, non si potendo sostener altrimenti che per questo Fonte de la Differenza.

§ IV. INTORNO AL TRATTATELLO DEL TOLOMEI,
RIPORTATO NEL PRECEDENTE PARAGRAFO.

In queste poche pagine si scorge almeno un disegno abbastanza chiaro e ordinato, cosicchè non parrebbe un primo abbozzo; ma la trattazione è così meschina rispetto all’ampiezza del tema, da meritare appena il nome di sommario. Nè ci sarebbe facile intendere il significato di alcuni capitoli ed anche d’alcune denominazioni se non ci soccorressero le notizie e i frammenti che ancor ci rimangono di altre scritture del Tolomei, che per il loro argomento potrebbero dirsi parallele al trattatello ‘dei Fonti’.

Così non si riconoscerebbe, nel ‘Proemio’, sotto quella divisione a primo aspetto così strana del Toscano in quattro lingue, la distinzione dei due strati idiomatici che dovrà essere il principal sussidio di tutta la ricerca, se non ci ajutassero un ‘Proemio de le quattro lingue’ e un ‘Ristretto de le quattro lingue toscane’, che insieme con altre notizie sparse c’informano d’un opera più vasta che il Tolomei concepì e probabilmente riuscì a condurre a termine su quell’argomento¹. Dell’opera non ci è

¹ Le due scritture occupano insieme, nell’ordine in cui le abbiamo citate, le pp. 11-14 del Ms. All’opera il Tolomei si riferiva certo con queste parole che scriveva a M. Alessandro Citolini: ‘Io m’acconcio adesso per ‘iscrivere una operetta delle tre lingue di Toscana, e la mando a M. Annibal ‘Caro; la quale aprirà una grandissima finestra per illuminare il corpo ‘della nostra lingua; e crediate per certo che senza questo lume si cammina al buio. Mi ricordo che a Piacenza ve ne dissi non so che’; *Delle Lettere* ecc., II 5. Vedemmo già come questa lettera si debba riportare nei limiti del biennio 1545-47: il parlarvisi di tre lingue, e non di quattro, dovrà essere spiegato con l’ipotesi che qui si tratti d’una prima redazione del lavoro, giacchè è escluso che le tre lingue siano i dialetti toscani, sui

dato ricostruir bene il disegno; nè qui, toccato della grande importanza che il Tolomei attribuiva a quella distinzione delle due serie di vocaboli che chiamava anche il 'bandolo' della sua ricerca, occorre dirne altro che ciò che debba intendersi per ciascuna delle quattro lingue. La prima delle quali era pel Tolomei il fondo schiettamente popolare dell'idioma toscano; le altre tre comprendevano tutte vocaboli introdottivi dagli scrittori: la seconda quelli che anche il popolo aveva accettati, la terza quelli che no, la quarta le voci trasportatevi da altre lingue senza alterazione alcuna. Ma in fatto non ci riescono ben chiare le caratteristiche di ciascuna delle serie, come anche il senso in cui il Tolomei accenni all'applicazione d'una simile distinzione al Latino e al Greco, e in generale allo sviluppo storico d'ogni linguaggio. Probabilmente, egli partendo dall'osservazione dell'Italiano, non si rendeva ben conto delle condizioni particolari in cui questo, con le lingue sorelle, veniva a trovarsi; nè ci restano tracce d'un ulteriore svolgimento ch'egli tentasse di quella prima induzione.

Al secondo Capitolo 'Fonte de la Forma', vanno paralleli due altri Trattati del Tolomei che dovevano avere mole non piccola, uno intitolato 'Delle Nature', un altro 'Delle Forme'.

Ciò che il Tolomei intendesse per Natura della lingua toscana apparisce chiaro da quel che ne dice nel Capitolo dianzi citato, e qua e là altrove: l'insieme, cioè, delle caratteristiche che formano la fisionomia particolare di quell'idioma. Ma anche

quali il Tolomei intendeva pure comporre un'opera, ma che, secondo la sua divisione (cfr., per ora, il *Cesano*) erano ben più di tre; nè le parole con cui esalta il valore dello studio presente ('aprirà una grandissima finestra etc.') si potrebbero riferire ai dialetti: concordano bene, invece, con ciò che dell'opera delle quattro lingue dice nel 'Proemio' ricordato sopra nel testo: 'senza il quale (studio delle quattro lingue) par senza dubbio che il ragionar de la Lingua Toscana sia tutto confuso, et pieno di errori; nè veramente altra cosa che lo svolger d'un gomito senza haverne prima trovato il bandolo.' È importante notare, che il Tolomei era già padrone di questo canone fondamentale del metodo, quando s'accingeva a comporre la 'grammatica', il che giustifica in parte l'alto concetto che mostra d'avere di questa.

di queste, come delle speciali delle quattro lingue, non potremmo dare che una rassegna incompiutissima¹. Immediatamente dopo l'opera ‘Della Natura’, ricorda il Tolomei, nei passi delle lettere sopracitati, altra sua scrittura ‘delle Forme’, che era, più che subito qui non possa parere, strettamente collegata pel soggetto colla prima: vi si dovevano studiare tutte le alterazioni che la parola latina principalmente, ma anche ogni altra voce di diversa stirpe, venisse a soffrire nei suoi varj riflessi toscani. Nel largo frammento che ne possediamo, la trattazione, dopo alcuni paragrafi introduttivi, incomincia dal vocalismo e doveva certamente proseguire con lo studio delle consonanti, e dai suoni isolati passare ai gruppi di suoni. Ma i confini dell'opera, della quale tanto il Tolomei si compiaceva e che certamente gli fa onore, non potremmo stabilirli con certezza, sebbene ci sembri probabile che non oltrepassassero quelli della fonetica².

Anche al capitolo ‘Delle Figure’ corrisponde pel titolo e per l'argomento un'altra operetta del Tolomei, della quale abbiamo pure notizie e frammenti, e che, sebbene di piccola importanza, va qui ricordata, potendoci essa giovare, insieme con le altre più ampie, nella discussione di due modesti problemi ai quali ci par bene accennare sin d'ora. Il trattatello ‘Dei Fonti’, che ho

¹ Si osservi, per ora, il curioso contrasto fra i due principj della Natura e della Forma, appunto nel capitolo ‘Fonte della Forma’. Una ricostruzione dell'opera tenteremo altrove: ecco, qui, invece alcuni dati per la storia della sua composizione. Nella citata lettera ad Annibal Caro (Roma 20 settembre 1543) gli annunciava d'aver cominciato i libri ‘Della Natura’; e nell'altra lettera, ricordata anch'essa, da Piacenza (1545-47), prometteva ad Citolini di mandarglieli in breve. In ambedue le lettere l'operetta è citata insieme con due altre, i ‘Libri dei Principi’ e quelli delle ‘Forme’, e nello stesso ordine, ossia nel mezzo fra gli uni e gli altri. Le tre opere erano d'argomento affine; per quel che importa a noi, ossia per la relazione fra la Natura e le Forme, s'è già potuto notar qualche cosa leggendo il Trattatello ‘Dei Fonti’, e se ne ritorcherà più innanzi.

² Il frammento considera i riflessi delle vocali latine *u*, *o*, *i*, e del dittongo *ou*. Pur qui, come già sentimmo per la ‘grammatica’, avverte il Tolomei, in uno dei paragrafi d'introduzione, che avrà sempre a guida del suo studio il criterio della distinzione tra forme letterarie e forme popolari.

riprodotto qui sopra, è egli un compendio d'un'opera maggiore? e in quale relazione sta con gli altri lavori grammaticali del Tolomei?

Se fossimo sicuri che la *Tavola* delle opere del Tolomei, posta in fronte al Ms. senese, rappresenti qualche cosa di più che l'abbozzo dello schema d'un ampio lavoro, il vedervi indicato il Trattatello 'Dei Fonti' ci fornirebbe un buon punto di partenza. Perchè, secondo la *Tavola*, insieme con esso dovevano aver parte nell'opera anche il particolar trattato 'Delle Figure', che dianzi ricordavo: similmente, nella 'Grammatica p. d.' doveva avere compiuto svolgimento almeno una parte d'un altro capitolo 'Dei Fonti', concernente la morfologia verbale e la tematologia; onde rimarrebbe esclusa l'ipotesi d'un trattato generale più ampio, corrispondente a quello che possediamo. Ed è anche improbabile che il supposto trattato generale dovesse formare un'opera a sè, indipendente dalla 'Grammatica': le due opere avrebbero avuto in comune due dei capitoli più importanti, senza dei quali l'organismo di ciascuna era manchevole affatto. Mi par più naturale invece il supporre che il Trattatello fosse destinato a svolgere nelle linee generali il concetto che il Tolomei s'era formato della derivazione italiana, e a questo scopo dovesse far parte, nelle brevi proporzioni in cui c'è conservato, della sezione preliminare della 'Grammatica', insieme con alcuni dei Trattati maggiori che di questa svolgevano i capitoli più importanti.

Circa la sostanza dei concetti generali e le ragioni che dei fatti tentava di darsi il Tolomei, potrà essere discorso in luogo più opportuno.

§ V. DIMOSTRAZIONE DEL PLAGIO DEL CITTADINI.

Il trattatello del Tolomei, riportato al § III, forma dunque il nucleo delle *Origini* del Cittadini, e ora rimane che si mostri come ancora per via di plagio, e in danno dello stesso Tolomei, il Cittadini allargasse quel nucleo. Ma non sarà ozioso che prima si contrapponga, con qualche breve avvertenza, l'indice delle *Origini* a quello dei *Fonti*:

De' Fonti de la Lingua Toscana, *L'origini della toscana favella,*
 del TOLOMEI. del CITTADINI.

Proemio	Introduzione all'Opera	Cap. I.
Fonte de l'Origine	Della Natura	» II.
Fonte de la Forma	Della Formazione	» III.
Fonte de la Derivanza	Della Derivazione	» IV.
Fonte de la Figura	Della Figura	» V.
Fonte de la Differenza	Della Diversità o Differenza	» VI.
Fonte de la Frequenza	Dell'Usitato, o Consuetudine	» VII.
Fonte de l'Affetto	Dell'Affetto	» VIII.
Fonte del Rappresentamento	Del Rappresentamento, o Contraffacimento	» IX.
Fonte de la Disaguaglianza	Dello Sbandamento	» X.
	Dell'Autorità, o del Barba- resimo	» XI.
	Conclusioni dell'Opera	» XII.

Il titolo dell'opera del Cittadini è in effetto quello del primo capitolo del Tolomei; e a questo, che passava intero e ancor primo nel rifacimento del Cittadini, dovendo il plagiatario pur dare una denominazione, lo disse 'della Natura', denominazione che era dal Tolomei adoperata, nel corso del suo lavoro, in un senso affatto opposto a quello, che appiccicata così dal Cittadini, veniva a prendere. Di qui e dalla sostituzione di 'Formazione' a 'Forma', nel terzo capitolo, le incongruenze che notavamo qui sopra, al § I.

Circa le aggiunte, praticate dal Cittadini, partiremo dalla maggiore, che è anche la più caratteristica. Il Cittadini deve essere rimasto colpito dal frequente ricorrere che facevano le vocali *e* ed *o* nell'esemplificazione dei 'Fonti'; e trattone ad esagerare l'importanza che questa ricerca avesse nello svolgimento del trattato, gli sarà parsa gran fortuna il ritrovare le due lunghissime dissertazioni del Tolomei intorno a quelle due vocali, intitolate: *De lo E chiaro e fosco* e *De l'o chiaro e fosco*, suddivisa ciascuna in due libri. Le aggiunse egli dunque al capitolo della 'Differenza' (pag. 177 a 267), nel bel mezzo dell'opera, quasi a formarne il centro di gravità, poichè, del resto, le dissertazioni non s'accordavano, per l'argomento, più con quel capitolo

che con parecchi altri, d'intitolazione o di soggetto ugualmente generici.

Dei capitoli che si trovavano avanti e dopo il capitolo della 'Differenza', solo due, uno dei primi ed uno dei secondi, ebbero parecchie aggiunte, ma brevi: gli altri rimasero pressochè inalterati.

Al primo capitolo dei 'Fonti', che nelle *Origini* del Cittadini ebbe il nome di 'Natura', furono aggiunte (pag. 148 a 164) le dissertazioncelle del Tolomei, che si ritrovano nel Ms. senese sotto i titoli che seguono:

'Qual sia miglior parlar: *fosse vero* o *fusse vero*.'

'*Stelli* non è per forma ripigliata da steti latino, ma è preterito disteso.'

'*Propio* esser il vero Vocabolo toscano e non *Proprio*.'

'De la Figura Aggiunta.'

Notiamo subito, come la terza di queste dissertazioni non succeda propriamente, nelle *Origini* cittadiniane, alla precedente, ma vi sia incastrata a guisa di parentesi, quasi non bastasse la confusione che già derivava dall'accostamento degli altri elementi inconciliabili fra loro. Per qual ragione, infatti, trattando dei suoni che passano interi o lievemente alterati nell'Italiano, ci si viene a parlare della legittimità delle forme verbali *fussi* o *fossi*, quando l'*o* della seconda non si faceva risalire direttamente al latino, ma era spiegato come trasformazione dell'*u* di *fussi*? Poteva, al più, valere come citazione d'un riscontro in campo vicino a quello studiato, ma una dissertazione, per questo solo, era troppo. Nelle altre aggiunte non bisogna certo andare a cercare un legame col primitivo argomento del capitolo; è molto che ciascuna si riannodi alla meglio con quella che la precede immediatamente. Per la seconda, non se ne intravede altro che la doppia consonante delle forme *fussi* e *fossi*, la quale può aver richiamato alla memoria del Cittadini quest'altro trattatello sulla doppia consonante della forma verbale *stelli*. Nel quale occorre il ricordo d'una dissimilazione; e di dissimilazione parlava pure il Tolomei nello scritterello intorno alle voci *proprio* e *propio*: onde l'occasione di conficcare pur questo a guisa di cuneo. E quasi ciò non bastasse a sformare il capi-

tolo, gli appiccicò il nostro plagiatario anche una lunga coda. Il pretesto non mancava: un accenno alla pretesa predilezione del Toscano per la dentale sonora, consigliò al Cittadini di stralciare da un’operetta del Tolomei, sulle ‘Figure grammaticali’, un capitoletto dal titolo *Aggiunta*, in cui si esaminavano alcuni casi di *d* epitetico in particelle italiane.

Una breve aggiunta ebbe il capitolo della ‘Figura’, il cui soggetto era stato svolto, come s’è visto, dal Tolomei in un più ampio trattato, molte parti del quale il Cittadini invece che con questo unì con altri capitoli delle *Origini*. E a questo toccò una curiosa appendice su quattro supposti privilegi, dei quali, secondo il Tolomei, godeva la voce *uomo*, corrispondenti alle quattro lettere di cui si compone ¹. I privilegi non sono che alcune delle tante deviazioni da leggi fonetiche immaginarie; ma a noi restano utili tracce delle tendenze alle dottrine medievali intorno alla filosofia del linguaggio, nelle quali anche il Tolomei, non ostante le sicure intuizioni del metodo, si lasciava qualche volta cadere.

Dei capitoli che seguono quello della ‘Differenza’, dal quale cominciava la nostra analisi, quello della ‘Frequenza’ ebbe le maggiori aggiunte, e interamente a spese del Trattato delle ‘Figure grammaticali’, dal quale vedemmo dianzi che il Tolomei aveva già trasportato un altro brano nel capitolo della ‘Origine’. Gli scritti aggiunti avevano questi titoli:

‘Perchè da *Virtute* si faccia *Virtù* et da *Salute* non si faccia *Salù*’;

‘*Che* et *Se* ricevono il primo corrodimento quantunque habbiano l’accento acuto’;

‘Come dopo *Se* et *Che*, seguendo *Il* o vero *In* si ha da far il corrodimento secondo et non il primo’;

¹ Ci pare prezzo dell’opera enumerarli. 1.^o Uno dei casi d’azione della consonante attigua sulla vocale che la precede, è, secondo il Tolomei, quello del *m* che rende chiusa la vocale: perciò si dovrebbe avere, non *huomo*, ma *homo*, come *pomo* ecc.; 2.^o *huomo* elide l’ultima vocale, come nessuna altra voce in cui quella vocale sia preceduta da *m*; 3.^o *huomo* nasce dal nominativo latino, a differenza di tutti gli altri nomi italiani che vengono dall’ablativo; 4.^o fa al plur. *huomini* e non *huomi* come dovrebbe. Il primo di questi privilegi servì di pretesto al Cittadini, per aggiungere la singolare dissertazione al capitolo della ‘Figura’ (pp. 174-75).

‘Per primo Corrodimento levansi talora due vocali’.

La prima delle aggiunte fu piantata in mezzo al capitolo originario (pp. 268-69), in fondo al quale, nell'ordine in cui le abbiamo registrate, ebbero luogo le altre tre (pp. 270 a 282). Dato l'argomento del capitolo, che era delle forme le quali parevano irregolari e giustificate solo dall'uso ‘non pur degli scrittori, ma eziandio de' favellatori’, le aggiunte potevano essere infinite; coi principj, da cui partiva il Tolomei, se ne incontrava ad ogni passo. Ma quelle che vi fece il Cittadini (e sempre son roba del Tolomei), anzichè accrescere il numero dei tipi di eccezione, si rannodano ai due esempj citati dal Tolomei, di elisione secondo lui irregolare. Nel primo di cotesti saggi, egli si poneva la curiosa questione, perchè da *voglio* si potesse far *vo'*, mentre non era lecita la stessa elisione in *spoglio*, ecc.; e a tale questione il Cittadini trovò un riscontro nell'altra consimile: perchè l'elisione di *virtute* e simili non si riproduca in *salute*, *Mecenate* ecc. Un'altra eccezione vedeva il Tolomei nella elisione della vocale di *se*, e *che* davanti a vocale iniziale; e il Cittadini, trovati due nuovi scritti del Tolomei sui varj effetti dell'incontro di quelle due voci con le vocali iniziali di altre parole, non si lasciò sfuggire l'occasione di rimpinzarne il capitolo. L'ultima aggiunta sui casi di elisione di due vocali finali, piuttosto che a un tentativo di allargare lo studio, si dovrà, secondo il solito, alla notizia fortuita che il Cittadini ebbe dello scritto del Tolomei, che veniva in qualche modo a collegarsi coi precedenti.

Finito così lo zibaldone, il Cittadini sembra aggiungergli una ‘Conclusionè’ propria (cap. XII). Ma la parte maggiore di quest'ultimo capitolo delle *Origini*, nella quale si dà la definizione delle così dette quattro lingue, è tratta dal ‘Proemio delle quattro lingue’ del Tolomei, di cui demmo notizia a suo luogo. E il Cittadini, «perciocchè è cosa da Gentiluomo il non nasconder i benefiej ricevati», avvertirà, chiudendo la *sua* opera, come egli ha attinto, oltre che da altri autori, «sopra tutti da Monsignor Tolomei», il quale in ciò gli è stato «spezialissimo e sovranissimo Maestro»!

ARCAISMI LESSICALI,

CHE S'INCONTRANO NELLA VERSIONE RUMENA
DEL VANGELO DI MATTEO,

edita per la prima volta nel presente volume.

[V. p. 254.]

Qui raccolgo le parole del testo sopradetto, le quali più non vivono nell'odierno linguaggio o vi hanno una significazione diversa. E per additare, come si può meglio, la via tra l'antico e il nuovo, segno presso ciascuna parola i termini corrispondenti che son dati dal 'Nuovo Testamento', stampato a Belgrado nel 1648 (B.), e da un manoscritto del 1701, che porta il num. 93 nella mia propria collezione (G.). L'importanza particolare del qual manoscritto sta in ciò, ch'esso risale a un testo molto antico e offre di frequente due o tre versioni di uno stesso luogo.

- I, 1. *născuta, născutul*: *nașteré* B.
17. *rude*: *némure* B., *semenți* G. (cf. XI, 16. XIX, 28).
18. *ainte, mainte*: B. id., *mainainte* G., *mainle* B. G.
19. *oblicăscă*: *vădêscă* B. G. (cf. XVIII, 15).
22. *izbândescă*: *să se împle* B. G.; e così sempre.
24. *ca*: *cum* B. G.; e così: VIII, 13. XV, 28.
- II, 1 (et pass.). *adecă*: *iacă* B. — *rlăfo*, v. vrs. 7.
3 (et pass.). *nus, nusul*: *el* B., *nuns* G.; modernamente *dâns*.
4. *io*: *unde* B. G.; e così: VI, 19 (cf. XXIV, 28).
6. *despusul*: *domniile* B., *dispuitorii* e *celăți* G. (cf. XIV, I. XX, 25).
6. *ereștinii*, per 'Israele, Israeliti', è un curioso anacronismo. In B., all'incontro, abbiamo *Israili*. Ma in G. ritorna l'anacronismo, e qui e ovunque l'abbia ancora il nostro testo, come in VIII, 10 e XV, 31. Entrambi, come per eccezione, hanno però *Israililor*, in XV, 24.

7. *vlăhve*: *vălhovnici* G., *filosofi* B.
 8. *ispitiți*: *iscodiți* B., *întrebați cu dedinsul* G.
- III, 6. *ispavediea*: *ispoveduindu-ș* B., *și-ș spuné e mărturisea* G.
 14. *apără lui*: *contenica* B.; G. come il nostro (cf. XIX, 14).
- IV, 6. (et pass.) *să*: *dacă*.
 10. *însălășui-se*: *să sălășlui* G., *lăcui* B.
 43. (et pass.) *gloată*: *synagogă* B., *săboarăle* G. Ma *gloată* è spesso anche per *năroade* (cf. IX, 33).
- V, 3. (et pass.) *fericat*, *ferecat*: *ferice* B. G. (cf. XI, 6).
 19. (et pass.) *părățica*: *înpărățiea* B. G. (cf. V, 20; in questa voce, spesso manca l' *în*-, perchè pareva una preposizione, e ciò avviene in ispecie quando appunto le preceda la preposizione *în*).
 20. *izbândi*: *întréce* B., *prisosi* G. (cf. I, 22).
 29. (et pass.) *săblăznește*: *opăci* B., *zminti* G. (cf. XIII, 21).
 32. *alegândă*: *fără* B., *făr* G. (cf. XIX, 9), 'eccetto'.
 39. *buca*: *fața obrazului* B., *falca* G.
 42. *prumutez*: *împrumulez* B. G. (v. vrs. 19).
 43. *jăluești*: *urăști* B. G.
 44. *dracii*: *pizmași* B.; *vrăjmași* G. (VII, 22: *dracii* 'diavoli'; cf. XXII, 44).
- VI, 6. *proticireți*: *inchîpuireți* B., *asemănareți* G.
 8. *cerșutul*: *cererea* B.
 13. *hilténul*: *viclénul* G., *răul* B.
 17. *lă*: *spală* B. G.
 21. *aciea*: *acolo* B. G., cf. XII, 9. XXII, 13. — Presochè sempre è *aciea*, nel nostro testo, per 'là', e all'incontro *acicea eicea* per 'qua'; v. XXIV, 2.
 22. *prost*: *curat* B., *dirept* G. — 28. *căștigi*: *grijăi* B. G. (in X, 9 all'incontro: 'guadagnare').
 29. 30. *înrești*: *înbrăcat* B. G.
- VII, 6. *sparge*: *rumpă* B. G.
 23. *nece dinioară*: *nicî o dală* B.
 29. *despus*: *putére* B. G. (cf. II, 6).

- VIII, 1. *codru*: *munte* B., *măgură* G., e così in XIV, 23. XXVIII, 16. — *glouate*: *nărouade* B. G. (cf. IV, 43).
2. *stricat*: *bubos* B.
17. *nevolnicii*: *slăbiciunile* B., *neputințele* G. (cf. XIV, 14).
26. *conteni*: *certă* B.; G. come il nostro.
- IX, 4. *derepce*: *pentru ce* B. G.
17. *aimintré*: oggi *altmintré*.
23. *vorovindă*: *gălcevind* B. G. (*vorovă*: *gălceava* B. G.).
26. *prespre*: oggi *preste*, *peste* (cf. XII, 20).
28. *ei*: *crêdem* B., *ei e erêdem* G. (XI, 9. 26: *bine* B., și G., v. XIII, 51. XVII, 24); oggi *da*.
30. *șintie*: *conteni* B. G. (cf. VIII, 26).
36. *smintiți*: *răsfirați* B.; G. come il nostro.
37. 38. *secerăciune*: *secerătură* B. G. (così *lăsăciune*, XXVI, 28: *lăsătură*).
- X, 8. *mișăliți*: *gubavi* B., *stricați* G.
9. *căștigareți*: *strângereți* B. G. (cf. VI, 28).
10. *călțuni*: *incălțăminte* B., *bocănci* G.
15. *ușor*: *lesne* B. G., oggi *ușor* (cf. XI, 22. 24).
16. *întregi*: *blânzi* B.
21. *pre*: *spre* B.
25. *sosêște*: *agăunge* B. G., cf. XXV, 9 (non si mantiene in questa significazione se non in *prisoșêște*).
29. *filêrîu* (una moneta): B. come nel nostro.
31. *spală*: *armă* B.; G. come nel nostro.
35. *împărțu lu*: *împărțu de* G., *despartu de* B. (cf. XII, 25-27. XIX, 6).
- XI, 5. *mêserii*: *surumanilor* B.; G. come nel nostro.
19. *soție*: *soț* B. G.
20. *îputa*: *înfrunta* B., *ponoshui* G. (cf. XXVII, 44).
23. *adă*: *ădal* B. G. (cf. XVI, 18).
25. *ispovedescu-ți-mă*: *laudă ție* B., *rogu-ți-me* G.
- XII, 6. *cicea*: *acicea*, *aicea* B. G. (cf. VI, 21. XXVIII, 6).
21. *upovăiră*: *vor nădăjdui* B. G. (cf. XXVII, 43).
30. *prespre*: *spre* B., *după* G. (cf. IX, 26. — XXVII, 46: *preste* B. G.).

41. 42. *acicea* (v. vrs. 6).
- XIII, 4. *cîmeliră*: *cîmeliră* G., *măncară* B.
 5. *adăncat*: *adăncu* B., *adăncare* G.
 22. *bogătăției*: *bogății* B.
 23. *neștine...* *neștine*: *carele...* *altul* B., *alta..*
alta G.
 24. 31. 52. *podobéște-se*: *asamănă-să* B. G.
 24. *agrul*: *holda* B., *țarina* G.
 26. *plécila*: *neghina* B.; G. come il nostro.
 32. *vérzele*: *verdéțele* G., *erburile* B.
 32. *stlăpurele*: *ramurele* B.; G. come il nostro.
 35. *răgăi*: *arăta* B., *izbucni* G.
 49. *cumplitul*: *sfrășania* B., *sfrășitul* G.
 54. *ocina*: *moșea* B., *moșnenia* G. (cf. XXI, 38).
 54. *mândrii*: *începție* B., *prèintelepeune* G.
- XIV, 1. *despunetoriu*: *biruitor* B. G.
- XV, 1. *pridădirile*: *rânduca* B., *tocmétele* G.
 17. *afedron*: *șăzul* B., *pregosă* G.
- XVI, 5. *ultară*: *uitară* B. G.
 18. *îvînce*: *îvinge* B., *birui* G.
 21. *a chinui*: *a păți* B.; G. come il nostro (oggi transitivo soltanto).
 27. *cineșă*: *cărucași* G., *fie-căruca* B.
- XVII, 1. *se preobrăzi*: *schimbă* B. G.
 22. *pridădit*: *da-se-va* B., *are a fi dat* G. (cf. XV, I, XX, 19).
 24. *posadă*: *dajde* G.
 27. *cruce*: *stălr*, *ban*, *aspru* B., *pénig* G.
- XVIII, 6. *volbura*: *adăncul* B., *luciu* G.
 15. *oblícește*: *cartă* B., *scădése* G.
 15. *adinseresi*: *întu tine* B., *întu tine și cu acela* G.
 24. *untunéc* (diecimila): G. lo stesso.
 27. *datoriul*: *datoria* B. G.
 28. *sugașă*: *sugrumă* B. G.
 31. *se jeluiră*: *se întristară* B., *lănjiră* G.
 31. *vrătos*: *foarte* B. G.
- XIX, 14. *apără lor*: *oprireși* B. G. (cf. III, 14).

17. *porăncitele*: *poruncile* B., *învățăturile* G.
 21. *mișărilor*: *măserilor* G., *sărăcilor* B. (cf. XI, 5).
 22. *oscrăbilă*: *scărbit* G.
 22. *agonisită*: *bunălate* B., *avuție*, *strânsoare* G.
 XX, 2. *argint*: *denar* B., *pénig* G. (cf. XVIII, 27).
 3. *deșerti*: *în deșert* G., *fără lucru* B.
 13. *obîdesc tine*: *fac ție nedreptate* B., *te dosădescu* G.
 24. *nu ogodiră*: *nu îngăduiră* G., *să măniară* B. (cf. XXI, 15).
 25. *despună*: *domnesc* B. G. (cf. II, 6).
 31. *opriră lor*: *certa pre ei* B. (cf. XIX, 14).
 34. *milusrădi*: *milostivi* G., *făcându-i-să milă* B.
 XXI, 8. *stebile*: *stălpări* B. G.
 12. *trăgarilor*: *tărgarilor* B., *neguțătorilor* G.
 13. *erătopă*: *peștere* B. G.
 15. *cîude*: *minune* G.; B. come il nostro.
 21. *svii*: *îndoi* B. G.¹
 33. *locitoare*: *téscă* B. — *stlăpă*: *turnă* B.
 38. *moșténul*, *moșteniea*: *uricașul*, *uricul* B. (cf. XIII, 54).
 44. *struncina-va*: *frînge-va*, *sfîrăma-l-va* B.
 XXII, 5. *nu pristăniră*: *nu vrură* B., *nu gândiră* G.
 6. *dosădiră*: *batgocuriră* B.; G. come il nostro.
 18. *florintul*: *banul* B.
 29. *prilăstiți*: *rătăciți* B., *înșălatu-v-ați* G.
 34. *depreună*: *împreună* B.
 39. *cuvînța ei*: *ce se asemîină* B., *asemenea ei* G.
 44. *dracii*: *aléneșii* B., *vrăjmașii* G. (cf. III, 44).
 XXIII, 4. *tară*: *sarcine* B., *sarcină* G.
 5. *hranilnițe*: *risticarele* G., *frunțile* B.
 10. *năstăvitoriu*: *învățător* B., *îndreptător* G.
 22. *spri însul*: *spre îns* G., *désupra lui* B.
 27. *înpistrite*: *înălbite* B., *văruite*, *zugrărite* G.

¹ Manca în G. un foglio, = XXI, 33—XXII, 5.

- XXIV, 3. *postănpiră-se: apropiară-să* B. G. (cf. XXVI, 50).
 4. 5. 11. *prilăstesc: opăcese* B., *înșala* G.
 7. *conceenie: sfârșitul* B. G.
 10. *nevedé: ură* B. G.
 19. *nedeșerți și înfămeeati: greadelor și aplecătoarelor* B., *neindeletnicile și celora ce vor apleca* G.
 28. *ăuo: vare unde* B., *unde* G. (cf. II, 4).
 30. *silă: pulere* B. G. (oggi non altro che *cu —*, *fără —*).
 48. *pesti-va: zăbovi-va* G.; B. come il nostro.
 51. *năduși: despărți* B., *curma* G.
- XXV, 15. *înprotiva: după* B.; G. come il nostro.
 26. *lenivă: leneș* G., *lêneșă* B.
 30. *nepotrăbnic: netrebnic* B. — *glăsi: strigă* G.
 34. *tocmelă: începutul* B. G.
- XXVI, 5. *vorovă: gălcavă* B. G. (cf. IX, 23. XXVII, 24).
 16. *podoabă vreme: vreme de îndemână* G.
 31. *cătăma: bale* B., *răni* G.
 31. *trézvū: tréz* G., *gata* B.
- XXVII, 6. *nu se dosteaște: nu să cade* B. G.
 16. *nărocitul: vestitul* G.¹.
 20. *invitară: indemnare* G.
 43. *upovica: nădăjdui* B. G. (cf. XII, 21).
- XXVIII, 6. *cicea: aici* B., *acicea, aicea* G. (cf. XII, 6).
 16. *cucerieu-se la: se apucură de* G., *cuprinsură* B.

¹ Al mio esemplare di B., manca il tratto XXVII, 6—42.

CORREZIONI E EMENDAZIONI: — V, 37. *cee: ce e*; — VI, 25. *nece (suftetul) l. căce*; — VII, 29. *despusă: despusă*; — VIII, 5. *sutariul l. sutașul*; — X, 15. *șisa: șioa*; — XI, 11. *înpărățica: în părățica*; — 19. *derept se: derept-se*; — 20. *cale: cale*; — XVIII, 30. *dariul l. datorul*; — XXII, 15. *înzăruț l. ezăruț*; — 34. *cețări: cețări*

GIUNTE

ALLE 'ANNOTAZIONI LOMBARDE' (LESSICO, P. 384-440).

Pag. 385, s. 'afassonar-se': anche nel voc. è *andar in fascio* andare in malora. Pag. 387, s. 'amiçol': cfr. mil. *amišòl*. Pag. 391. S'inseriscano, al posto che nell'ordine alfabetico loro spetta, i seguenti articoli: *beneexir -nexir* benedire, q. 'benedicere', 4, 40; 40, 2; 80, 41; 90, 34; 114, 9. 10. 12 ecc. Non già la immediata continuazione di benedicere, ma un nuovo infinito, promosso da forme come 'benediceva' ecc., e modellatosi poi, per la desinenza, sopra 'dire'. *beneesson -nesson* benedizione, q. 'benediscione', 40, 5; 58, 36; 89, 17; 96, 31 (*benecson*); 98, 37; 106, 20. Qui influisce un **benèisso* 'benedisco' (cfr. lomb. *benedissi*, ecc.), in quella stessa maniera che *nasser* sopra *nassion*, cui vedi. — Pag. 408, l. 7: invece di 12. 14, pongasi *12. 14*. Pag. 409, s. 'dianna': Nel berg. è *didna* cannella della cornamusa; e sento dal prof. Biadeno che nelle poesie inedite di Bonvesin occorra la nostra voce col signif. di strumento musicale. Pag. 409, s. 'intreo': aggiungi il rimando 55, 41. — Pag. 412. Si inseriscano, nel loro posto alfabetico, i seguenti articoli: *malceexir* maledire 11, 37; v. 'beneexir'. *malceesson* maledizione 117, 1; da leggersi *malceesson* e da giudicarsi come *beneesson*, cui vedi. Pag. 414 l. 34: l. tramestare. Pag. 417. S'inverta l'ordine degli articoli 'nuta' e 'nuriar'. Pag. 422, s. 'ponçonar': cfr. piem. *sponcioné*. Pag. 436, s. 's(u)busanchao': cfr. pontrem. *büsanco* buco. Pag. 439, s. 'uiaça': v. anche il *višà* di Ghemme.

C. SALVIONI.

INDICI DEL VOLUME.

DI
C. SALVIONI.

I. Suoni.

d in *e e*: 109.

d in *ie i* per gli effetti dell'*i* e dello *j* della sillaba susseguente: 2-5, 13, 18.

d in *i* per gli effetti dell'*i* o dell'*u* della precedente sillaba: 192-4.

d di sillaba aperta, in *e*, per influenza di precedente palatale: 39; in *i* (*é*): ib.

a atono in *e*: 46, 143-4; in *i*: 46, 113, 144; in *-o*: 113, 144; in *u*: 46, 113, 144.

a atono, favorito davanti a *r*: 113, 143.

a all'uscita di indeclinabili: 113, 144.

-a in *e*: 47.

Accento. Suoi effetti: 13, 15, 47-8 n, 53, 54; in voci verbali: 14, 163 sgg., 177 sgg.: in parole greche: 124, 152; invertito fra i due elementi del dittongo: 42, 44; rimosso per cause diverse: 56, 124, 163; accessorio: 55.

Accidenti fonetici d'ordine sintattico o transitorio: 8 n, 48 n, 56, 56 n, 58, 67, 121, 123, 124, 125, 126, 150, 152.

Accidenti generali: 124-5, 153 (epentesi di vocale); 16, 56, 118, 120, 124-5, 146, 148, 150, 153 (epentesi di consonante); 125, 153 (epitesi); 4, 56, 124, 151, 153 (prostesi); 17, 125, 153 (elementi cresciuti); 13, 121, 122, 123, 124, 151, 152 ecc. (geminazione); 125, 153 (afèresi); 56 (afèresi di sillaba intiera); 56, 125, 153 (apocope); 125, 153, 166, 178 (etlissi); 125 (caduta di *la- le- l-* per l'illusione che si trattasse dell'articolo); 51, 123, 148 n, 152 (assimilazione tra consonanti); 46 n, 192-4 (assimilazione tra vocali); 20 (*εϋϋε̃νε*), 124, 152, 172 n (dissimilazione); 152-3 (geminazione distratta); 57 (attrazione); 125, 153, 179 (metatesi); 49, 126, 153 (metatesi reciproca).

ae: 7 n, 110, 116.

ai: 46, 110, 143, 146.

aj: 3; in *ej e*: 39.

alt ecc.: 48, 117-8, 147, 262.

or atono, intatto: 143, 144.

- ariu*: 18 n, 39, 116, 171, 261 n. *ct*: 52.
au primario o secondario, intatto: *-cu* di base sdrucciola: 52.
 45, 110, 143.
au in *o*: 45, 146; in *uo*: 45; in *u*: *d* in *l*: 123.
 45; in *ai* 148 n. *d* in *t*: 123.
au atono: 47, 116, ecc. *d* geminato: 123.
a-ú in *eü*: 414 n. *d-* dileguato: 123.
 -d- in *r*: 151.
 -d- dileguato: 55.
b in *v*: 55, 152. *-d-* in *t*, nella terza dello sdrucciolo: 123, 151.
b raddoppiato: 124, 152.
b al posto di *m-*: 120.
-b caduto: 56.
bj: 18 n, 48.
bl: 49, 262.
br: 152.
 Dileguo dell'atona interna: 47; dell'atona finale: ib.
ç in *þ*: 119. *dj*: 48, 147.
-ç caduto: 43. *dj* in *s's' s'*: 117.
ç in *ç*: 52-3; in *s'*: ib. *dr*: 55.
-ç- in *ç*: 121, 150; in *ç'*: 122. *dr* in *gr*: 422.
-ç- dileguato: 151. *é* in *i*: 7 n, 109.
-ç- protonico, in *s'*: 53; in *s'*: 47-8 n, *é* in *ie i*, per gli effetti dell'*-i* e dello *j*
 53. della susseguente sillaba: 5 sgg.,
 14-5, 19, 20, 21.
-ç- postonico, in *s'*: 53. *é* in *ié*, nella formola *é + r + cons*: 7 n.
é dopo consonante, in *ç*: 53. *é* in *ae*: 5.
é lucchese o pisano, contrapposto a *é* in *ai*: 40-41.
 s' italiano: 122, 150-51. *é* in *çj*: 41.
é lucchese, contrapposto a *z* ita- *é* in *i*: 41, 109, 142.
 liano: 121. *é* in *ae*: 5.
ca in *ca*: 51. *é* in *ie* 97, 109; in *ie i *ia ja*: 42.
-ca- in *ja*: 262. *é* davanti a nasale, in *i*: 42.
²*ca* in *ca*: 52. *é* della formola *eo*, in *i*: 42.
³*ca* in *ja*: 52. *é* di posizione, in *ç*: 42; in *ié*: ib;
 in *ç*, davanti a *u + cons.*: ib.
ce ci: 52-3, 121-2, 150-51. *ç'* lucchese e pisano, contrapposto
 a *ç'* fiorentino: 110-11, 143.
cj: 47-8 n, 48, 117, 146-7. *ç'* lucchese e pisano, contrapposto
 a *ç'* fiorentino: 111, 143.
cl: 118; intatto: 262, 372. *c* atono, in *a*: 141; in *i*: 46, 114,
 114; in *o*: 114, 111; in *u*: 46, 114.
cl- in *kj*: 49.
-cl- in *lj*: 49.
co- atono, in *ca kua*: 47 n.
-co- *-cu-*: 52.
cs: 52, 119-20, 149.

- g* atono, nella vicinanza di labiale, in *ō*: 46.
-g vocale di sostegno: 47.
-ġgu-: 109.
ġi intatto: 143.
ei atono, intatto: 146.
ej atono, in *i*: 427.
er atono, in *ar*: 113, 114; in *or*: ib.
- f* raddoppiato: 149.
fl 49, 118, 262.
- ġ*- in *j* 18 n., ecc. (*ġallġenáčġġ*).
ġ- intatto: 54.
ġ soppiantato da *k*: 122, 151.
ġ in *j*: 54.
ġ in *ġ*: 122.
ġ delle formole *nġe nġi*: 122.
ġ raddoppiato: 122.
ġ raddoppiato: 122, 151.
ġ prostetico, davanti a *r*: 122.
ġ che toglie l'iato: 151, 397 n.
ga- in *ġa*: 53.
-ga- in *ġa*: 262.
²*ga* in *ġa*: 53.
ge gi: 54.
ġġ in *dj*: 118.
gl 49, 118, 262.
gn 54, 122, 151.
-go- *-gu-*: 53.
gr in *jr*: 54.
-gu-: 53.
²*gu* ²*ngu*: 390 n.
gv: 54.
gve in *ġe ġe*: 263 n.
- ġ* in *ġi*: 3 n.
ġ in *ġ*: 43.
ġ in *ae*: 5; in *ai*: 41.
ġ di posizione, in *e*: 42; in *ġ*: ib.; in *ai*: 41.
- i* atono, in *a*: 115, 145; in *e*: 114, 145; in *ġ*: 46; in *o*: 114, 115; in *u*: 46, 145.
Iato: 145, ecc.
iġ in *iġ*: 111 n.
Influenze varie della vocal finale e di *j* postonico, nella determinazione della tonica: 2 sgg., 17 sgg., 264.
- j* in *ġ*: 47, 116; in *ġ*: 116.
j secondario, in *l*: 116 n.
j assorbito: 18 n.
-jġ epitetico: 10.
- k* raddoppiato: 121.
k- in *ġ*: 121, 150.
-k- in *ġ*: 121, 150.
-k- in *h*: 121, 150, e quindi dileguato: 121.
-k- falsamente restituito: 121 n.
ka in *ġa*: 262.
ksj in *ġ*: 47-8 n.
V. anche s. 'c'.
- l* in *r*: 48, 117, 147.
l davanti a consonante, in *r*: 118, 148.
l dei nessi *cl* ecc.; v. 'cl' ecc.
-l caduto: 48.
lj 146; in *l*: 47; in *j*: 47, 116; in *ġġj*: 116.
ll in *l*: 147.
-ll caduto: 48.
lm in *rm*: 48.
l'r: 117, 147.
- m* raddoppiato: 120, 150.
-m in *n*: 51, 262.
mb in *nb*: 262.
mb postonico, in *mp*: 56.
mb in *mm* 11, ecc. (*lumme*), 124.

- mj*: 48, 146; in *ñ*: 117; in *m bj*: ib.
mm in *mb*: 120, 150.
m'n: 120.
mnj: 48.
mp in *m b* 6, ecc. (*tembg*).
mp in *np*: 262.
-mp: 55.
m'r: 56.

n raddoppiato: 149.
n in *nd*: 149.
n- in *ñ*: 120, 149.
-n in *ñ*: 51.
nas. + sorda in nas. + sonora: 56 n.
net: 52.
nd: 56 n.
ndj: 147.
nj: 54.
nge nji: 151, 151 n.
nj: 47-8, 116-7, 146.
-ni in *ñ*: 264.
nn: 51, 120.
n'r: 56.
-n's: 263-4.
nt in *nd*: 3, ecc. (*sandg*), 56 n.

ó in *o*, *áu*: 9.
ó in *u*: 110.
ó in *uo*, *oü*, *u*, per gli effetti dell'-*i*
e dello *j* della susseguente sillaba:
10, 11, 15, 15-6, 21, 22, 23.
ó in *ou*: 43.
ó in *u*: 43 n.
ó davanti a nasale, in *u*: 43.
ó in *o*: 142.
ó in *uó*: 109, 142; in *úo*: 44; in *úe*
uc: 44, 97, 261, 374 n; in *ud*: 44.
ó in *o*: 112 n; in *u*: 44.
ó in *i*: 45.
ó davanti a nasale, in *u*: 44.
ó di posizione, in *u*: 142.
- ó'* di posizione, intatto: 45; in *úo ud*
ue: ib.
ó' lucchese e pisano, contrapposto
a *o'* fiorentino: 112, 143.
ó' lucchese e pisano, contrapposto
a *o'* fiorentino: 112, 143.
o atono, in *a*: 115, 145; in *e*: 47 n;
in *i*: 46, 47 n; in *u*: 46, 115, 145.
ói: 143.
oi atono: 146.
ol atono, in *ul*: 115.
olt ecc.: 48, 118, 147-8.
or atono, in *ur*: 115.

p raddoppiato: 152.
p in *f*: 124, 152.
p- in *b*: 123.
-p- in *b*, e quindi in *bb*: 123.
-p- in *v*: 55.
-p- postonico, in *f*: 55.
pj in *éé* 18 n, ecc. (*laccg*).
pl: 49, 118, 262.
p'n in *pr*: 51.
Posizione. Suoi effetti: 5, 6, 10,
11, ecc.
-pp caduto: 55.
pr: 55, 152.
ps: 120; in *s'*: 149.

qv in *k*: 53.
-qv- in *v*: 150.

r in *l*: 118, 148.
r + cons., in *l*: 148.
r davanti a consonante, caduto: 49.
r dei nessi *tr str*, evanescente: 49.
-r- evanescente: 49.
-r dileguato: 49.
rb postonico, in *rp*: 56.
rc in *rj*: 11, ecc. (*sprjrc*).
rj: 54.

- ry*: 47, 116, 146.
-rm in *r*: 51.
-rn in *r*: 51.
rr scempiato: 49-50, 118, 148, 179.
rs: 49 n.

s impuro, in *s'*: 50 n.
s di *sc st*, dileguato: 50.
s' raddoppiato: 119, 149.
s' in *d*: 119.
-s conservato: 50, 58, 263.
-s di plurale: 58.
-s di sing. neutro: 57 n.
-s di genitivo: 57.
-s primario o secondario, caduto: 50-51.
-s' dileguato: 53.
see sci: 53.
sčj protonico, in *š*: 47-8 n.
sj: 146; in *š*: 18 n; in *š'*: 47; in *š'*: ib.
-si in *šg*: 6, ecc. (*mišg*).
sk- in *skl skj*: 433.
s'r: 56.
ss: 119, 149.
-ss caduto: 51.
s's': 147.
-ssi in *ššg*: 8, ecc. (*kandicššg*).
ssj: 8 n; protonico, in *š*: 47-8 n.
st in *ss*: 135.
st in *tt*: 149 n.
stj: 117; protonico, in *š*: 47-8 n.
str 119 n, 149 n.
str al posto di *tr*: 119 n.

t raddoppiato: 123, 151.
-t- in *d*: 122 n.
-t- intatto o restituito, in parole dove l'italiano lo riduce a *d*: 122, 151.
-t- dileguato: 54.
-t di 3^a persona, conservato: 60, 61.

-t secondario: 263 n.
-t riuscito finale, caduto: 54.
-t dei nessi *-rt -nt -jt*, caduto: 54.
-ti in *č*: 264.
tj: 48, 117, 147; protonico, in *š'*: 47-8 n.
tr: 55, 123, 151.
-t's: 263-4.
-tt caduto: 54.

ù in *eü*, per gli effetti dello *j* della susseguente sillaba: 23.
ü nei dialetti meridionali: 10 n.
ù intatto: 45.
ù in *eü* (*eü'*): 10 n, 12, 17.
ù in *i*: 45.
ù in *o*: 110, 143; in *o*: 110.
ù in *au*: 43.
ù in *u*: 43, 110, 142-3.
ù di posizione, in *au*: 43-4; in *o*: 44; in *u*: 44; in *uo*: 44.
u atono, intatto: 115; 145; in *a*: 146; in *e*: 47 n; in *i*: 46, 47 n, 115, 146; in *o*: 115, 145-6.
uó in *u*: 11.

v in *b*: 148; in *g*: 148, 119.
v al posto di *-g-*: 119.
v- in *b*: 118-9.
v- in *f*: 135.
v- in *w*: 59.
-v- dileguato: 50, 119; assorbito: 148-9.
-v- in *f*: 55.
-v- in *gv*: 266.
-v in *f*: 50.
-vč- in *čj*: 15, ecc. (*dučjčg*).
-vj- in *čj*: 13, ecc. (*kičjčg*).
vj: 47, 146.
-vč- in *čj*: 13, 15, ecc. (*prčdčg*).
-vč- in *šš*: 14, ecc. (*očiššg*).

w- intatto : 50.
w : 119 n, 149 n.
y : 110.

z in *ç* : 117, 117 n, 147.
z in *s'* : 117, 117 n, 147.
 -*z* in *ç*, e quindi caduto : 53.

II. Forme.

NOME.

-*âceu* : 170, 372.
 -*âgine* : 170.
 -*âcu* : 170.
 -*âculu* : 170.
 -*âlc* : 170.
 -*âmen* : 170.
 -*âneu* : 170.
 -*ânea* : 182 n.
 -*ânu* : 170.
 -*ariu* : v. il I di quest'Indici.
 -*âticu* : 18 n, 171.
 -*âttu* : 266, 372, 171.
 -*âtu* : 40, 171.
 -*êcu* : 171.
 -*ênte* : 404.
 -*êllu* : 171, 42.
 -*êttu* : 172.
lice : 174.
 -*îceu* : 172, 372.
 -*îculu* : 172.
 -*île* : 172.
 -*îнку* : 172.
 -*încu* : 172.
 -*înu* : 172.
înu : 174.
îno : 174.
îssa : 173.
 -*îticu* : 173.
 -*ôceu* : 173.
 -*ôcu* : 173.
 -*ôculu* : 173.

-*olle* : 173.
olo : 117, 147.
 -*one* : 169-70, 173.
 -*ôriu* : 116.
 -*ôsu* : 10 n.
 -*ôttu* : 57, 173.
 -*îceu* : 372, 173.
 -*îgine* : 428 n.
ulu : 174.
 -*îmen* : 173.
 -*înculu* : 173.
 -*îra* : 173.
 -*îtu* : 266.
 Deverbali : 122 n, 169.
ad- : 174.

Plurali con distinzione interna : v. il
 I di quest'Indici, s. 'Influenze' ecc.
 Plurali con doppia nota numerale :
 264.
 -*e* al plur. dei masc. di 3^a : 162, 175.
 -*i* al plur. dei fem. di 1^a : 162, 175.
 Reliquie del -*s* di plur. nei fem.
 di 1^a : 265.
 -*a* di plur. neutro : 113.
 Reliquie del neutro plurale : 162.
 Imparisillabi neutri al sing. : 162.
 Tipi nominativi, in nomi comuni :
 42, 48, 57, 160 n, 162, 172, 175, 254.
 Tipi nominativi, in nomi comuni
 non popolari : 175, 389, 389 n, 400,
 400 n, 412.
 Tipi nominativi, in nomi proprj :
 156, 162, 254.

- Reliquie del vocativo sing.: 110, 163, 175.
 Reliquie del genitivo sing.: 57, 162.
 -i al sing. dei nomi della 3^a: 162, 175.
 Il tipo flessionale *zo -òne*: 419-20 n.
 Il tipo flessionale *za -àne*: 424 n.
 Prodotti analogici nella declinazione: 58, ecc.
 Metaplasmi: 161, 175, ecc.
 Mascolini di 1^a alla 2^a: 161, 175.
 Mascolini di 2^a alla 3^a: 161, 175.
 Mascolini di 3^a alla 2^a: 161, 175.
 Feminili di 1^a alla 3^a: 161.
 Feminili di 3^a alla 1^a: 161, 175.
 Feminili di 3^a alla 2^a: 162.
 Feminili di 4^a alla 1^a: 162, 175.
 Ambigenere di 3^a alla 1^a e 2^a: 161, 175.
 Plurali analogici in *zora*: 175.
 La forma propria del plur. adattata al sing.: 264 n, 394, 424 n.
 La forma propria dell'aggettivo masc. plur. adattata al fem. plur.: 194-5.
 Comparazione: 58.
- Pronome 6, 9, 10, 13-4 n, 20 n, 64; personale: 59, 163, 176, 374 n; possessivo: 59, 163, 146 n, 176; dimostrativo: 59-60; enclitico: 105.
 Livellamenti analogici nel pronome: 163 n, ecc.
 L'obliquo in funzione di nominativo: 105, 163, 176.
 'miei' ecc. al fem. plur.: 163, 176.
 se per nos nobis (cfr. Kritischer jahresbericht üb. d. fortschritte d. rom. phil., I 128): 163, 176.
 o pronome neutro: 64.
 ni = dat. illi illis: 163, 176.
 inde: 163 n.
- Numerali: 14 n, 15, 59, 113, 146 n.
 Livellamenti analogici nei numerali: 6 n, 14 n.
 duo: 9, 43 n.
 Articolo: 59, 163, 265.
 La forma dell'art. del masc. plur., portata al fem.: 194-5.

VERBO.

- icare: 174.
 -ignare: 174.
 Perfetto: 165-6, 177-8, 266.
 Perfetto forte: 61.
 Perfetto debole in *-etti*: 165, 177.
 Perfetto perifrastico: 105.
 Il *-v-* del perfetto debole: 189-90 n.
 Partecipio forte: 61.
 Partecipio debole: 122 n, 169, 180.
 Gerundio: 168-9, 266.
 Il *-re* dell'infinito, dileguato: 168, 180.
 Il tipo di futuro 'ho cantare' 'avrò cantare': 62, 166, 178.
 Futuro colla perifrasi allo stato sciolto: 178.
 Il tipo di condizionale 'chiamar -avesse': 265.
 Condizionale in *-etti* ecc.: 168.
 -i nella 1^a sing. dell'indic. pres.: 265.
 -e nella 2^a sing. dell'imperat.: 167.
 -i nella 3^a sing. dell'imperfetto del cong.: 167, 179.
 Prodotti analogici nella conjugazione: 7, 8 n, 11, 14, 51, 53, 61, 61-2, 105, 109, 142, 147, 149-50, 163 sgg., 176 sgg., 187 sgg., ecc.
 Verbi che passano dalla 2-3^a conjugazione alla 1^a: 168, 168 n, 266, 400 n; dalla 3^a alla 4^a: 61, 168, 266.

- ébam che soppianta -ábam: 4 n, 187.
- ándo che soppianta -éndo: 42 n, 168-9.
- énte che soppianta -ánte: 169, 180.
- L'infinito della combinazioni di futuro, passato dalla 1ª e 4ª alla 2-3ª conjugaz.: 166, 178.
- Il congiuntivo della 2-3ª conjugaz., nell'analogia della 1ª: 167.
- Il perfetto della 1ª in -átti, della 4ª in -itti, sull'analogia di -étti: 165-6, 177.
- La 1ª sing. del perf. della 1ª conjug. in -ive: 4.
- Perfetti dovuti all'influenza analogica di 'dare' 'stare': 189, 189 n, 165, 177.
- 'stare' nell'analogia di 'fare': 165.
- 'andare' nell'analogia di 'dare': 167.
- 'dato' su 'fatto': 169.
- motto*: 180.
- statuto*: 169.
- ón di 1ª persona plur.: 265.
- Participj derivati dal tema del presente: 169.
- Livellamento analogico tra persone di uno stesso tempo: 164, 176, 191.
- Participj sincopati: 169, 180.
- ovieste*: 190 n.
- Indeclinabili: 3, 5-6, 9, 14, 15, 18, 19 n, 21.
- Influenze analogiche negli indeclinabili: 19 n, 424.

III. Funzione e Sintassi.

- Reduplicazione sintattica: 126.
- Participj in funzione sostantivale: 173.
- Infinito preceduto da *de*, in dipendenza da un verbo modale: 64.
- Presente, in dipendenza da un verbo: 61 n.
- 'desinato' per 'avente desinato': 401 n.
- Scambio e sostituzione di suffissi o desinenze: 26, 41, 45 n, 109, 160 n, 174.
- óne, suffisso di diminutivo: 57.
- Genere mutato: 57, 374, 404, 409, 412, 428 n.
- 'tutto' indeclinabile: 162, 175.
- Reiterazione del pronome: 64.
- 'suo', ambinúmero e ambigenere: 176.
- Accusativo per il dativo, nel pronome: 64.
- Indeclinabili declinati: 175.
- Negazione: 64.
- 'arrivelare' per 'coprire': 7.
- 'avere' per 'essere': 64.
- 'buono migliore' per 'più buono': 58.
- 'calende' per 'Natale': 51.
- 'capitale' per 'capitano': 27.
- 'cristiano' per 'uomo': 3 n.
- 'giusto' per 'preciso': 12.
- 'impoggiarsi' per 'fermarsi': 23.
- 'latino' per 'italiano': 410.
- 'Lombardia' per 'Italia': 411.
- meliore per plus: 58.
- 'mortorio' per 'cimitero': 146.
- 'pellagra' per 'lebbra': 418-9.
- 'pellagra' per 'podagra': 418-9.

- 'predicare' per 'raccontare': 423.
 caries e eruca: 406.
 'ciuciare' e 'urlare': 128.
 decere, dicere e debere: 401-2 n.
 decet e licet: 400 n.
 dicere e debere: 401 n.
 'delassare' e 'lassare': 26.
 'erto' e 'alto': 109.
 'farragine' e 'falange': 117 n.
 'fiducia' e 'fede': 123.
μασχάλη e axilla: 89.
 'nuca' e 'zucca': 121.
 'partorire' e 'pertutire': 387.
 quid-est-hoc-quod: 60.

IV. Lessico¹.

- | | | |
|-----------------------------|------------------------------|------------------------------|
| <i>abbacchio</i> 127. | <i>ascha</i> 388. | <i>bombuciu</i> 112. |
| <i>acquajetto</i> 172. | <i>dschero</i> 388 n. | <i>bōrda</i> 429. |
| <i>ad-in-odium</i> 22. | <i>asmar</i> 376 n. | <i>bordók</i> 429. |
| <i>affaisser</i> 385, 467. | <i>ds̄pas</i> 389. | boreas 44 n. |
| <i>aggregiare</i> ecc. 385. | <i>aspis</i> 389, 400 n. | <i>borir</i> 429 n. |
| <i>aḡrofaku</i> 138. | <i>assare</i> 26. | <i>bōzolo</i> 112. |
| <i>akkiēg</i> 39. | <i>ausoliare</i> 16. | <i>bē'soro</i> 170. |
| <i>albogatto</i> 171. | <i>babbio</i> 127, 390. | <i>βροῦλλον</i> 139. |
| <i>alveolu</i> 127. | <i>bābulu</i> 127. | 'bucicare' 17. |
| <i>amiš'ō</i> 467. | <i>bacēlu</i> 173. | <i>ca</i> 125, 393. |
| <i>amūē</i> 414. | <i>badicare</i> 391. | <i>cāditu</i> 61. |
| <i>ancūis'u</i> ecc. 409. | <i>balaenula</i> 127. | <i>calandra</i> 82. |
| <i>Año</i> 254. | <i>bambāca</i> 154. | <i>calocchia</i> 120. |
| <i>anpācē</i> 409 n. | <i>baraer</i> 391 n. | <i>campear</i> 65. |
| <i>antefaito</i> 121. | <i>bēco</i> 109. | <i>capdal</i> 27. |
| <i>anterdoā</i> 409. | <i>beikē</i> 391. | <i>capitellare</i> 27. |
| <i>apiu</i> 17. | <i>beneesson</i> 467, 382 n. | <i>capiticioro</i> 172. |
| <i>aqua</i> 53. | <i>bencevir</i> 467. | <i>capitignoro</i> 116, 172. |
| <i>arbale</i> 170. | <i>biada</i> 154. | <i>carnesciale</i> 155 n. |
| <i>arcile</i> 172. | <i>bicórdulo</i> 128. | <i>carnevale</i> 155 n. |
| 'areale' 65. | <i>bilaco</i> 128. | <i>carōneu</i> 26. |
| <i>arimetica</i> 427. | <i>blawd</i> 154. | <i>carī'ga</i> 406. |
| <i>arlia</i> 388. | <i>boccaccio</i> 170. | <i>casumulu</i> 137. |
| <i>arniculu</i> 127. | <i>bōdda</i> 151, 170. | <i>catro</i> 118. |
| <i>arrudā</i> 54 n. | | |

¹ Si prescinde, in generale, dalle serie che sono a pp. 65-6, 81-96, 127-34, 137-40, 151-60, 329-46, 384-440.

- cavula 155.
 'cellario' 114.
 cerasau 18 n.
 cercare 7-8.
 cerendero 395.
 chadel 27.
 chaude 393.
 chiné 398.
 chirta 398.
 chivcello 171.
 ciatto 118.
 cicindela 120.
 ciglieri 114.
 cincina 172.
 cinghia 122 n.
 cingia 122 n.
 cioldára 395.
 ciortella 125.
 cispò 171.
 cipiglio 420 n.
 cişe 41.
 clathrus 118.
 clavellu 395.
 co 393 n.
 compagnessa 57, 396.
 condimen 129.
 confessoriu 396.
 cõns' 396.
 corn- carnocchio 173.
 cortiou 397.
 counchâ 398.
 'coventare' 66.
 cratale 66.
 crúmica 398.
 csent 397.
 euçi 382 n.
 cum-pistare 128.
 cuspis 172.

 dagare 27.
 dassare 26-7.

 de-apud 63.
 decco 125, 153.
 dece 400 n.
 decebat 401.
 decet 400.
 degdãa 398.
 deitar 25 n.
 dejar ecc. 26-7.
 dekkirg 43 n.
 destrügá 400.
 diana 467.
 digkkécê 14-15 n.
 digšte 19 n.
 'discente' 399.
 dives 400, 400 n.
 dõ 63.
 dontré 418.
 dmak 417.

 éder ecc. 439.
 endar 136.
 erpicare 174 n.
 escuerzo 430.
 évanouir 386.
 exemptare 114.
 ex-quadratu 433.

 fabricu 405.
 faecce: 110.
 faijé 53.
 fantilia 403.
 favaccio 170.
 'favilluppola' 403.
 feluce 123.
 férje ecc. 403.
 ficacea 117.
 filica 52 n.
 fioco 403.
 fiúra 404.
 folpo 404.
 'forcata' 52.

 fraso 405.
 frau 403 n.
 frau 412 n.
 fraxu 404.
 frescús'ene 428 n.
 frgújele 17 (cfr. fógliori nell'a. aquilano, e foudre ecc.).
 frigtte 4.
 frigolo 161 n.
 frisson 434.
 frouxu 412 n.
 früc 400 n.
 fructu 400 n.
 fruere 400 n.
 fruçi 193.
 frumiare 156.
 frusticchio 172.
 fruvar 400 n.
 furfur 129, 404.

 galon 129, 405.
 galü'p 406 n.
 garivla 406.
 γαρυόλος 137.
 gattero 171 n.
 gavonchio 173 n.
 gire 25 n.
 glapir ecc. 406.
 globiculu 129.
 glomicellu 53.
 gogetta 172.
 gogio 173 n.
 gõrna 88.
 gramadesia 377 n.
 grüj ecc. 431.
 güs' ecc. 406.
 guspello 172.

 heri 42.
 hodie 21, 45, 387.

- illud-hoc 63.
incubu 130.
 'includigine' 409.
indarno 135-6.
 in-de-ubi 43.
indicià 408.
 intybu 19.
issa-por-issa 422.

jaććę 18.
 jus 406.
jus 406.

kajnił 57 n.
kasmitu 137.
kuejfi 40 n.

laćće 17.
 'lamia' 18 n, 130.
 lapideu 410.
 laus 412.
lavanca 410 n.
lvaro 373 n.
 legitimu 410.
lėndego ecc. 402.
lęto 125 n.
 leviu 20, 130, 386.
lęza 169 n.
liǰǰa 169 n.
lō ecc. 63.
lōj 411.
 longitanu 411.
 lōngu 109, 142.
lontora 120.
 lucrari 112.
 lūridu 45 n.
lutame 116.

 macula 412.
māina 121.
mandrice 123.

Masseo 147 n.
mattra 131.
maugliao 413; cfr. *ma-*
colare contunderel 24.
mauvais 412 n.
 maleficaria 412.
 male habitu 54.
maleeson 467.
malexir 467.
maluiao 386 n.
malvistrega 412 n.
menaturia 414.
 mētica 131.
mez'adro 162 n.
mīare 117.
mignagnora 170.
mignare 124, 152.
milimez ecc. 415.
ministeriaru 415.
minuale 170.
misognare 124.
mortor 415 n.
μοῦχα 139.

 'nascione' 416.
'ndruppkā 16-7 n.
nce 127.
 nepos 42.
niente ecc. 24-6.
nimmo 109, *nimo* 142.
nīnca 418.
nīzare 125, 416.
'nnuǰǰę 22
noćer 158 n.
 nōmen 16.
 non magis quam
 416-7.
nunda 417.
'nšeniendę ecc. 19 n.
 omnino 418.
 opacu 120.

osaděl ecc. 418.

pābbi 390.
paisible 421.
 'paleggiare' 419.
 'palentare' 419 n.
parvente 386.
pasquella 172.
patko 131.
paur 394 n.
pęechia 172 n.
pėdana 131.
 pedica 159.
pedicellu 131.
 pēditu 123.
pellagra ecc. 418-9.
 pellicula 172 n.
pelucca 117.
perdies ecc. 190 n.
pętto 123.
pę'ataug 43.
piacevole 421.
pictariu 114.
pigella 131.
pięǰǰo ecc. 20.
piǰǰi 41 n.
 piscinula 131.
 pisinnu 132.
piścaccia 170.
pistagna 170 n.
pittieri 114.
piumice 174.
 planciu 131.
 plorare 421, 43, 46.
poltruccia 173.
 ponticu 81.
pontifco 381 n.
pormai 124.
pos' 422 n, 424.
pręna 254.
pressimano 423.

- prich* 423.
pruchée ecc. 423.
pu' 9.
pulga ecc. 424.
pulica 52, 424.
pulleu 424 n.
pultinea 131.
puntina 172.
putura 174.

quoino 151.
quèda 397.

ranscià 388.
rētia 19, 425.
réymier 425.
romanz 374.
rotānu 427.
rótea 427.
ripitino 172.
'rivolticare' 16.
rittagno 116, 170.
ruga 53.
rúcola 427.

sapúa 431.
solapita 123.
saleggiata 171.
salicchia 172.
saltelloro 172.
sampedà 428 n.
sampejé 428 n.
sapugida 428 n.
sbroncà 429.
scak 429.
scareggio 388 n.
searòs 389.
sàssego ecc. 430.
scarpattola 171, 171 n.
scatriliare 129.
sciontare 114.

seonio ecc. 430.
scōr 389 n.
scorzone 183 n, 430.
'scoviare' 40 n.
scros 389.
scūrç 430.
sdiridito 132 n.
senèta 431.
senior 48.
senza 111 n.
šentà 114 n.
sfroso 412 n.
sfuggicare 119.
sgrucire 151.
squerñà 433 n.
sidere 118 n.
sidro 118 n.
šigij 429.
silybu 85.
sompedà 428 n.
sopedà 428.
squerzare 149.
spérula 432.
spianter 432 n.
spicula 124.
sprella 389.
spungu ecc. 122.
sputiare 433.
státicu 433.
stēlla 41.
storcium 435.
stradino 172.
stranadhezar-se 434.
stramàs ecc. 434.
stramasar 434-5, 435 n.
stramazzo 434 n.
stranglia 183 n.
stufaccioro 170.
svērna 433 n.

tambòrn 436.

'tam magis' 433.
tērricēng 15.
tēūtēç 17.
tià 55.
tighigno 174.
toppa 17 n.
trantalà ecc. 437.
tratturg 43.
trebestare 123.
trçfolo 134 n.
trifida 134.
tromba 159.
truffardia 438.
tūba 159.

užānn 63.
uncare 127.
uñç 21.
usitilia 418.
usolare 16.

vaela 151.
vagello 134.
vānu 135.
**vā'sinu* 136.
verrocchio 173.
vilia 142, 439.
vittula 159.
volpiglio 182 n.
vuščkà 17.

vajerg 44 n, 55.
zampiñd 428 n.
zapar 428.
zapegar 428 n.
zaptar 428 n.
žgravàž 431.
zénscro ecc. 160 n.
zerbino 186.
zinziber 160.

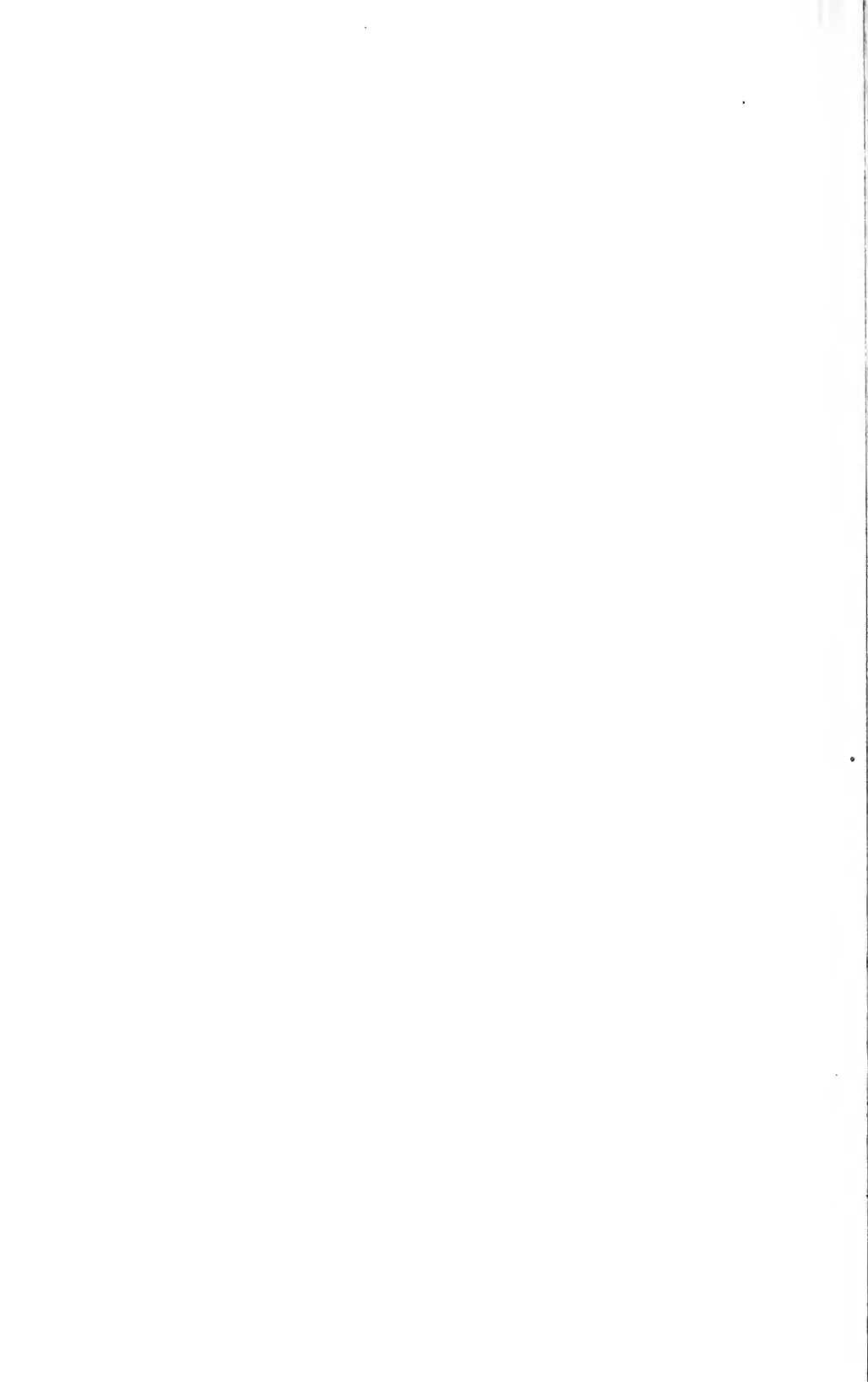
V. *Varia*.

- Diversa risoluzione di aggregati fonetici, dipendente dalla loro diversa età e ragione: 25.
- Attrazioni analogiche d'ordine meramente fonetico: 111-2.
- Spedienti morfologici promossi da fatti fonetici: v. il I di quest'Indici, s. 'Influenze' ecc.
- Lingua franca; sua età: 185.
- La parlata tergestina: 369 sgg.
- La parlata mentonese: 97 sgg.
- Colonie di origine gallica, nella Puglia: 33-4.
- La colonia franco-provenzale di Faeto e Celle: 33 sgg.
- Donde provenga la colonia franco-prov. di Faeto e Celle: 36-7.
- A qual tempo risalga la colonia franco-prov. di Faeto e Celle: 36-7.
- Influenze varie, — fonetiche, morfologiche, sintattiche, lessicali, — del pugliese sul dialetto di Faeto e Celle: 39 n, 40 (*abbjā*), 42 n, 43, 43 n, 45, 47 n, 49, 50, 52 n, 54 n, 59 n, 61, 64, 65.
- L'elemento greco ne' dialetti dell'Italia meridionale: 76 sgg., 137 sgg.
- Diversa misura dell'elemento greco nelle diverse provincie dell'Italia meridionale. Sue ragioni: 79.
- Grafia: 119, 149 n (*z ss per s's'*), 381 sgg. (*chi ghi per é ġ; gi per é; qu per gw; g per gn*).
- Testi di Faeto e Celle: 67 sgg.
- Testo genovese: 98-105.
- Testo mentonese: 98-105.
- Testo marsigliese: 98-105.
- Testi di lingua franca: 183-4.
- Storia della filologia neolatina in Italia: 441-60.
- Bibliografia: 37-8, 77-8, 80, 107-8, 141-2, 375 sgg.

PER LE TRASCRIZIONI,

si ricorda ai collaboratori ciò che è ripetuto, circa *s'* e *z*, in fondo a pag. 108 del presente volume.





PC
4
A7
v.12

Archivio glottologico italiano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

